LA COMUNE

di

BRUNO REVEL

*

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1·9·4·8

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I EDIZIONE: SETTEMBRE 1948

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE A. MONDADORI - VERONA - IX - 1948

I

IL RESPONSO DI JACQUES BONHOMME

Il giorno 15 marzo del 1871, come s'era messo una nuova volta in viaggio per raggiungere la capitale, l'arzillo e ostinatissimo signor Thiers aveva parecchie ragioni d'esser soddisfatto.

Neanche un mese prima, e precisamente il 16 febbraio, l'Assemblea Nazionale, convocata a Bordeaux dopo la capitolazione di Parigi, l'aveva acclamato « capo del potere esecutivo della Repubblica francese », dopo tanti anni che era stato tenuto lontano dal governo. Ma la sua nomina voleva dire: pace. Il primo marzo, difatti, la stessa assemblea aveva ratificato a grande maggioranza i preliminari di pace stipulati a Versaglia tra il signor Thiers e il principe di Bismarck, che mettevan fine alla guerra.

Per la prima volta nella sua lunga e pugnace carriera — Adolfo Thiers era nato un poco illegittimo, il 18 aprile 1797, a Marsiglia, da « *la citoyenne Marie-Madeleine Amic et des oeuvres du citoyen Pierre-Louis-Marie Thiers* » — gli pareva di rappresentare non piú un partito o una dottrina o gli specifici interessi della sua classe, ma la Francia intera. E questo, in una svolta tragica della storia del suo paese: quarantatré dipartimenti invasi e i prussiani insediati negli stessi forti di Parigi, mentre sul restante territorio non c'erano piú né un esercito né un partito né un'idea rimasti intatti, sí da polarizzare su di sé, non fosse altro, quel sentimento di sollievo che la notizia della ratifica dei preliminari di pace aveva suscitato nei petti della stragrande maggioranza dei francesi.

Per catastrofica che fosse quella pace — tanto per ricordare: cinque miliardi di indennità di guerra, cessione definitiva dell'Alsazia e della Lorena e parte del territorio francese occupato fino a pagamento integrale — e per quanto egoista e imbelle possa sembrarci alla distanza quel sollievo, sta di fatto che esso è documentato, è ormai pacifico, è storico. E rassomiglia, in certo senso, al sentimento di istintiva soddisfazione vitale che si prova ritornando alle proprie occupazioni quotidiane dopo un funerale. Quando la vita, che pareva interrotta, riprende...

Del termine « sollievo » si serví difatti una donna altrimenti coraggiosa e generosa: *le Grand George* come i suoi numerosissimi amici chiamavano George Sand. All'annunzio della capi-

tolazione di Parigi e dell'armistizio concluso già alla fine di gennaio di quel 1871, le sembrò finalmente di uscire da un incubo angoscioso, che durava ormai da troppi mesi. « *On respire en dépit d'une douleur profonde, et on veut la paix...* »

Poi, il due febbraio, quando il decreto che chiamava alle urne il popolo era stato affisso in tutti i comuni rurali, Giorgio Sand s'era messa al tavolino ed aveva scritto quindici lettere ad altrettanti amici che aveva a Parigi. Anche la stagione pareva rasserenata, la giornata era tiepida, i bucaneve spuntavano sulle prode:

Quale sollievo all'idea che non morite piú di fame, e che non piovono piú bombe su Parigi. Vi confesso che, vedendovi in tale distretta, non ero affatto eroica e sospiravo la pace.

Non gettate piú la Francia in un baratro di battaglie, il cui esito non può essere che la catastrofe della civiltà delle due razze. Il nostro onore è salvo, ora. Noi abbiamo tutto accettato, tutto subito, tutto sofferto, senza lamentarci. E siamo sicuri che ciò che vi è ancora di buono e di giusto in Europa ci renderà la sua stima.

Queste frasi stanche sono tolte da una di quelle quindici lettere scritte il due febbraio e datate da Nohant, l'accogliente e serena casa di campagna la cui storia è cosí intimamente intrecciata con quella della letteratura francese, intorno alla metà del secolo: fin da quando, nel 1839, la geniale romantica vi si era stabilita, dopo le lamentevoli vicende di Maiorca, ospitandovi Federico Chopin già condannato dall'etisia. Adesso, resa savia dagli anni e indulgente dalle molte esperienze, vi abitava col figlio e le due nipotine, in un paesaggio mediocre, vicino al famoso « Stagno del Diavolo » (*La Mare au Diable*), in realtà un modestissimo specchio di acqua lattiginosa, dalle rive incerte. Da qui, dal suo *harmonieux* Berry, le cui lente e dolci linee avevano permeato la sua anima ed i suoi pensieri, le scandalose avventure del suo passato romantico le apparivano come « mero vagabondaggio », fughe anodine in cui persisteva la certezza del ritorno a casa. Invecchiando, eran tornati a galla i suoi gusti borghesi, la sua regolarità di lavoro, la passione per il giardino ben rastrellato e potato. « *J'écris comme je jardine* », soleva dire; e difatti, da Nohant, la prolifica scrittrice mandava in successione regolare i suoi romanzi a Buloz, il direttore della *Revue des Deux Mondes*, anche se le riuscivano man mano piú sentimentali e svaporati, e tenuti su una falsa riga romantica irrimediabilmente sorpassata nei confronti del sorgente naturalismo. E cosí, vivendo del lauto stipendio che ne riceveva in cambio, non s'allontanava quasi piú da Nohant: fino all'estate 1870, quando nella « piú profonda pace » scoppiò la guerra franco-prussiana.

Questa guerra è l'antefatto immediato della presente storia, e converrebbe insistervi alquanto se essa non fosse rimasta profondamente impressa nel ricordo delle nazioni europee, ché parve stare a fondamento di un nuovo ordine sul continente, ormai definitivo e pacifico. I nostri padri ce ne parlavano difatti come di cosa vicina e pur lontanissima, come dell'ultimo cruentissimo guizzo di un passato di guerre, ormai sepolto per sempre. Pochi nomi e date, che ancora dànno risuonanza, bastano pertanto a riportare in mente al lettore quel precipitoso e fragoroso ciclo di battaglie che travolsero le fortune di Napoleone III e l'egemonia della Francia: 15 luglio, dichiarazione di guerra alla Prussia; 4 agosto, Wissembourg; 6 agosto Worth e Spichern; e poi, via di seguito e sempre nello stesso mese, Mars la Tour il 16, Gravelotte il 18, la capitolazione di Vitry-le-François il 25. E finalmente, il primo di settembre, la disfatta di Sedan. La quale ultima battaglia, ridotta in cifre, dice: 17.000 morti da parte francese, tutto l'esercito prigioniero, cioè un imperatore, un maresciallo di Francia, 39 generali, 104.000 ufficiali e soldati. Il bottino di guerra comprendeva: 3 bandiere, 419 cannoni da campagna, 139 da fortezza, 66.000 fucili, piú di 1000 carri e di 6000 cavalli. Ma ciò che piú conta fu la portata morale della fulminea catastrofe, il fatto che « in quell'abisso l'Europa attonita poté credere di veder naufragare, assieme al regime bonapartista corrotto, la nazione francese stessa... ».

Invece, tre giorni dopo, il quattro settembre — ecco una data su cui ci converrà insistere — la popolazione parigina indignata travolse il governo imperiale, sollevò al potere i deputati della capitale, tutti repubblicani, col nome di Governo della Difesa Nazionale e giurò, impegnando tutta la Francia, di non cedere le armi e di resistere ad oltranza; o, secondo la parola di Leone Gambetta, *jusqu'à l'épuisement...* Talché cominciò la seconda parte della guerra, quella repubblicana; la quale voleva essere, negli intendimenti dei tribuni francesi di parte democratica, una lotta a coltello e a morte, senza esclusione di colpi; e coincise con l'invernata piú rigida e feroce che la Francia avesse mai piú sofferta, da tantissimi anni a quella parte.

Nell'autunno inoltrato la minaccia imminente dell'avanzata delle truppe prussiane e una epidemia di vaiolo — guerra, fame e peste sono tre sorelle, c'insegnano le Sacre Scritture — avevano consigliato Giorgio Sand a lasciare di bel nuovo la vecchia casa serena, museo di ricordi. Parigi era ormai

tutta investita, e i tedeschi dilagavano metodicamente nei dipartimenti del Nord e dell'Est, rompendo ovunque la resistenza dei nuovi eserciti repubblicani; sí che la nostra scrittrice s'era rivolta verso Mezzogiorno, senza allontanarsi molto da Nohant, in un nuovo vagabondaggio incerto e senza lena né mèta, che l'aveva poi condotta nella regione della Creuse, assai impervia ed aspra, piú sicura pertanto dalle scorrerie del nemico.

Né questo vagabondaggio tra il prudente ed il pavido di una scrittrice ormai sul finire varrebbe la pena di ricordare qui, ora, se non ne fosse nato, come sempre càpita quando un letterato si muove, un libriccino pieno di avvertimenti preziosi e di notazioni precise, e di bellissimo stile: il *Journal d'un voyageur pendant la guerre*. Il quale ci servirà a cogliere sul vivo le reazioni del popolo minuto delle campagne ai discorsi ed ai provvedimenti disperati dei capi della parte repubblicana, in quella invernata tragica. Questo clima, assai piú del racconto delle vicende belliche, che furono malgrado tutto una nuova serie di sconfitte, è essenziale per la comprensione delle cose che seguiranno.

Il viaggio di Giorgio Sand non fu di largo raggio, né i soggiorni avvenuti in località rese poi famose da battaglie o da pronunciamenti politici. Ma, dal suo belvedere discosto e riparato, in una provincia quasi isolata, i gesti, i proclami e i decreti del governo della Difesa Nazionale che tentava gagliardamente di arginare l'avanzata dei battaglioni teutonici suscitando ad ogni sconfitta un nuovo esercito, mentre Parigi assediata, bloccata, isolata dal resto della Francia, resisteva secondo una tensione e una disperazione incomparabili; da quel belvedere, tutta la Francia in armi, che sembrava sollevata dall'eloquenza giacobina di Leone Gambetta proclamante la *levée en masse* della nazione, appariva in una proiezione irreale, lontana, come di cantata epica fuori del tempo. E non già che non giungesse fin nella impervia Creuse la risuonanza di quei decreti; ma come commisurare l'eloquenza patriottica dei tribuni repubblicani, che volevan squassare il suolo stesso della Francia per inabissarvi il protervo invasore, ai suoi effetti pratici, quotidiani? E cioè: le requisizioni del grano raccolto; la partenza, un dopo l'altro, degli uomini validi per le nuove armate repubblicane — milizie mobili, guardia nazionale di marcia, corpi franchi — raggruppati a casaccio, sbalestrati da una parte all'altra del paese, senz'armi, senza uniformi, senza preordinate sussistenze, pur di far massa, mentre le seminagioni imminenti abbisognavano di braccia e le officine di operai; le imposte straordinarie da pagare, ma l'impossibilità dei contadini di realizzar denaro, per la paralisi dei mezzi di trasporto e i caotici ingombri dei centri ferroviari; le vessazioni, i soprusi, le improvvisazioni degli agenti del nuovo governo stimolati a lor volta dalla fretta dei poteri centrali e dalla tragicità della situazione militare; gli arbitrî dei requisitori, degli ufficiali di leva, dei mille e mille commissari scaraventati in provincia a sostenervi una politica da comitato di salute pubblica...?

Certo le nuove legioni parevano sorgere, come nel fatidico '93, dal suolo stesso della Francia, e ne venivano anche mirabili voci di vittorie repubblicane:

> Ma noi non ci crediamo. Questi villaggi lontani dalla scena sono come i *troisièmes dessous d'un théâtre, où le signal qui doit avertir les machinistes ne résonnerait plus...*

Come s'è detto, la vecchia romantica del '48, l'amica di Barbès, di Leroux, di Michel de Bourges, era stanca e sfuocata. Né ciò basterebbe a spiegare la sua incapacità di solidalizzarsi coi repubblicani d'oggi, che facevan leva sulla tradizione giacobina per ricacciare dal suolo della patria l'invasore: a meno di ricordare che il suo repubblicanesimo era appunto romantico e quarantottardo, assai lontano dalla terminologia e dalla mentalità degli uomini nuovi, cosí arrabbiati da apparire, sullo sfondo fosco delle sconfitte militari, come una nuova edizione dei giacobini dell'età del terrore. Erano precisamente costoro a immedesimare, da quel 4 settembre del 1870, la repubblica con la guerra ad oltranza; talché George Sand dubitava perfino della repubblica, se per instaurarla definitivamente in Francia occorreva il miracolo di una vittoria impossibile a viste umane con la conseguente necessità di sottoporre il paese ad un regime di altissima tensione, di dittatura mascherata. di violenze verbali e di improvvisazioni eroiche. L'antica pacifista e socialista non riusciva piú a rendersi ragione della guerra, o le pareva una mostruosità in cui dovessero naufragare quei valori di umanità e di civiltà di cui la repubblica del 1848 era stata la brevissima apocalissi. Vecchia e dismagata, la scrittrice romantica s'era sempre piú avvicinata alla vita agreste, alle vicende delle stagioni, ai fiori; specialmente ora che la guerra l'aveva riportata a contatto piú stretto con i contadini, che di quella guerra parevano soltanto l'inconsapevole oggetto e la vittima predestinata:

> 15 dicembre. Silenzio assoluto. Il riposo è nell'aria. Il tempo è rosa e grigio e il grano cresce a perdita d'occhio. Nessuno passa, non si vede una gallina nei campi. Questa pace ci colpisce siffattamente che ci chiediamo se la guerra non sia per avventura finita...

Perciò, mentre suo figlio correva alla città vicina in cerca di notizie, George Sand si sentiva vicina ai contadini, ascoltava le loro voci. Eran gente solida e dura, questi contadini della Creuse: poveri, vivevano di castagne e di sidro, e « le loro vacche e i loro buoi non hanno maggior bisogni del loro asino ». Avevano visto partire, colpiti dalle nuove leve che si succedevano con ritmo febbrile, i loro figli ed i servi; erano angariati da una amministrazione improvvisata, innervosita e settaria; e non protestavano. Ma ricevevano lettere dai mobilitati nei tanti campi di concentramento, dove Gambetta raccoglieva le legioni repubblicane: e l'eco che ne giungeva era sfiduciata. Il governo prende tutti senza scegliere, senza farli svestire; non li guardano neppure in faccia. Per fare dello zelo e ottenere l'encomio dei poteri centrali, si arruolano gli infermi, i monocoli, i gobbi, i tisici, gli scrofolosi, i pazzi, gli idioti. Talché gli ospedali son zeppi, e le strade ingombre di ritardatari, di sbandati, di saccheggiatori. Le piazze delle città brulicano di parenti che piangono e di coscritti ubriachi. Il governo ha adunato troppi uomini per avere abbastanza soldati; e lascia frattanto ozioso l'aratro e sguarnisce le fabbriche...

Era il rovescio della medaglia, codesto. La guerra dell'inverno 1870-1871 vista dall'interno, dalle profonde campagne; cioè dalla parte e con gli occhi degli umili, dei tapini, degli ignoranti; della stragrande maggioranza della popolazione francese. Né voleva essere una critica oggettiva della politica bellicosa di Leone Gambetta e degli altri repubblicani nuovi, ma soltanto una serie di notazioni precise, appunto un diario. Dal quale, però, quasi a controvoglia, esce una conclusione che è come il bilancio del contadino francese, di Jacques Bonhomme, durante il tragico inverno che seguí a Sedan. Questa:

Oggi, lo ammetto, Jacques Bonhomme non rappresenta l'eroismo. Egli aspira alla pace; e prevede senza farsi illusioni l'esito disastroso di una guerra dove sembra che naufragheremo tutti. Certo, egli è lontano dal comprenderne la disperazione e la gloria. Forse, su qualche punto, tradisce il patriottismo. Ma ha delle scusanti, quando l'indisciplina delle nostre truppe e le esazioni dei corpi franchi gli han reso la difesa altrettanto gravosa dell'invasione. Tra i due mali, il contadino ha spesso dovuto cercare il minore, senza trovarlo. Ad ogni modo, egli biasima l'ostinazione secondo la quale noi vorremmo salvare l'onore nazionale. Egli vorrebbe che Parigi capitolasse, e vede nel patriottismo l'ostacolo alla pace.

Povero Jacques Bonhomme! In quest'ora di disdetta e di spavento, tu sei certamente in rivolta contro l'entusiasmo; e se ti chiamassero oggi a votare, non voteresti né per l'impero che ha iniziato la guerra, né per la repubblica che l'ha prolungata...

E appunto qui — palesemente oggi, ma già visibile agli occhi di esperti osservatori contemporanei — stava il nocciolo della profonda crisi politica in cui, dopo le sconfitte militari e il crollo del secondo Napoleone, minacciava di naufragare la nazione francese. Dacché, fin dal 1848, vigeva in Francia il suffragio universale. Ma l'arbitro del suffragio universale era precisamente il contadino: Jacques Bonhomme.

A differenza dei parigini, costui aveva preso in assai mala parte la notizia dell'insurrezione repubblicana del quattro settembre. La sua opinione, in materia, era elementare. Gli pareva cioè, a ragion fondata, che la Francia non avrebbe piú potuto trovare un assetto ordinato se bastava l'invasione di palazzo Borbone o la scalata del Palazzo di Città per abbattere un governo e costituirne uno nuovo, tra le acclamazioni della plebe parigina; talché aveva serbato in cuore un tenace rancore contro i volubili, ciarlieri e capricciosi parigini. Ma adesso, oltre tutto, Jacques Bonhomme voleva la pace. E quanto piú il governo parigino immedesimava la repubblica con la guerra, tanto piú il responso del suffragio universale sarebbe riuscito antirepubblicano. L'antica musa romantica si curvava sulle voci che salivano dalle profonde campagne e chiosava: « *Il faut bien ouvrir les yeux, la campagne n'est pas républicaine...* ».

Né la cosa era ignota ai repubblicani sollevati al governo dalla insurrezione parigina; talché poteva sembrare spingessero alla guerra totalitaria proprio per evitare la convocazione dei comizi, invocando a scusa l'ora tragica che volgeva sul paese e certi ricordi del '93... Con tali ricorsi storici quei tribuni giustificavano la loro dittatura odierna, che sapeva assai di giacobino; e ne buttavano la colpa sulle campagne, che accusavano di essere reazionarie: quella massa di gente tranquilla e previdente e anonima, contadini e bottegai e funzionari e commercianti e artigiani, razza calma e timida, un poco panciafichista, diremmo oggi, che aveva il torto, ai loro occhi, di mancar d'ideali e di esser sorda agli appelli della gloria e dell'onore della nazione. E per giustificarsi di non aver ancora indetto le elezioni, i nuovi giacobini avevano perfino teorizzato la situazione, affermando che la repubblica stava al disopra del suffragio universale: presidio di questo, e non viceversa.

Allo stesso modo, ma nel campo opposto, alcuni francesi del mondo dell'alta cultura, che stavano in quel tempo in scambio epistolare o di idee con Giorgio Sand, e che le vicende precipitose della guerra avevan tolto ai calmi studi — Renan, Taine, Flaubert —, individuavano nel suffragio univer-

sale, percosso dal soffio di enormi rancori, una invenzione diabolica che avrebbe condotto a rovina tutti gli stati. Costoro esprimevano l'imbarazzo in cui si trovava il pensiero liberale in quel torno di tempo, presi in mezzo com'erano tra il radicalismo giacobino delle città e il reazionarismo della campagna, ed esposti senza difesa ai soprassalti caotici e oscuri delle masse popolari. Talché circolava nei loro scritti una vena di sfiducia e di stanchezza, secondo il motto del piú illustre di loro, Ernesto Renan: « *chissà se la verità non è triste?* ».

Ancora adolescenti, essi avevano visto la rivoluzione del '48 culminare nel suffragio universale e proprio questo condurre alla dittatura plebiscitaria del secondo impero, precipitato poi nel disastro del '70. In meno di mezzo secolo, monarchia legittima, monarchia costituzionale, repubblica rossa, repubblica moderata e impero s'erano avvicendati caoticamente, tra tumulti e barricate e polemiche irose e sanguinosissime repressioni, per condurre alla tragica realtà odierna: l'invasione di un terzo del territorio nazionale da parte del nemico ereditario. Perciò, ancora giovani, essi avevano perso la facoltà di sperare: se non restava, come ultima istanza di tante sciagurate vicende, che il suffragio universale...

Giorgio Sand, invece, piú vecchia di loro e autentica repubblicana, rispondeva di aver fede, comunque e malgrado tutto, proprio in quel suffragio, nelle inesauribili riserve di vitalità e di buon senso del popolo delle campagne. E al pessimismo sdegnoso dei suoi amici che si isolavano nel mondo rarefatto della cultura e dell'arte, rispondeva: « *mourons sans maudire notre race; mourons tout vivants et tout chauds...* ». Anche nella decadenza della sua vena romantica era rimasta vigile in lei una gran forza consolatrice e generosa e materna, che l'aveva portata a contatto del suo popolo, a saperlo ascoltare e capire. Né ignorava che quel suffragio — che pareva sordo e cieco e opaco ai grandi spiriti di cui era in certo senso la confidente — era in realtà controllato da Jacques Bonhomme, vera incarnazione della Francia perenne.

Quando nell'autunno del '70 aveva abbandonato Nohant, mentre partivano i primi coscritti della leva in massa, essa aveva ammirato il suo vecchio massaio, rimasto solo nella casa deserta ad arare e a seminare il suo campo. Il caldo tropicale di quell'estate funesta e la siccità avevano fatto seccare fin l'erba dei prati, e sembrava che il suolo ne dovesse restare bruciato e isterilito per sempre. Ma mentre la poetessa piangeva romanticamente davanti alla devastazione del suo giardino, Jacques Bonhomme pensava già a come nutrire il suo bue durante l'inverno che s'annunziava, per tanti segni, nefasto:

> Egli mi diceva: "se cada un poco di pioggia, semineremo subito e raccoglieremo in autunno". La mia immaginazione mi faceva vedere una catastrofe là dove la sua sapienza constatava soltanto un accidente. Se non ne aveva la comprensione ragionata, egli possedeva però l'istinto profondo della vitalità imperitura della terra...

Poi, nel gennaio del 1871, Parigi aveva finalmente capitolato. Anche la guerra giacobina e oltranzista s'era risolta in una serie di rovesci irrimediabili; né il governo della Difesa Nazionale poté piú esimersi dall'indire le elezioni. Già il due febbraio, vedemmo, era stato pubblicato in provincia il decreto che convocava gli elettori alle urne, su tutto il territorio della Francia, invasa o meno, per il giorno otto dello stesso mese.

In realtà, il quesito proposto al suffragio, come era venuto profilandosi in quell'inverno in cui né la Guardia Nazionale di Parigi, né la nazione armata di Gambetta eran riuscite a ributtare l'invasore e Parigi aveva dovuto capitolare, si prospettava assai semplice. Guerra ancora, guerra ad oltranza, guerra fino all'esaurimento completo, come strillava da Bordeaux Leone Gambetta? O pace, pace ad oltranza, come rispondevano le masse contadine?

George Sand, approfittando dell'armistizio che preludeva alle elezioni, era ritornata intanto a Nohant. E qui aveva ritrovato il suo vecchio massaio, altrettanto calmo di fronte ai comizi imminenti come era rimasto imperturbabile durante la guerra; e tutto dedito, come allora, alle opere dei campi. E la scrittrice romantica, confrontando idealmente il suo massaio, cioè Jacques Bonhomme, al nervosismo e allo sgomento dei suoi amici che militavano nei vari partiti politici e che, non potendo piú evitare le elezioni, ne temevano ora il responso, segnò ancora nel suo diario quella mirabile calma del suo massaio:

> Il contadino è calmo. Egli sorride e si prepara a votare. Per che cosa? Per la pace ad oltranza, probabilmente; ma ce l'han portato, trattandolo da vigliacco e da ignorante...

Perciò, la sospensione delle ostilità che doveva permettere al paese di pronunciarsi sulla situazione fallimentare quale risultava dalla catastrofe del secondo impero e dalla politica giacobina del governo repubblicano che n'era seguito

era stata accolta da George Sand con quel senso di sollievo che si è detto iniziando.

Ma restava pur sempre aperto l'altro problema, se cioè la parte repubblicana avrebbe poi accettato il responso di Jacques Bonhomme; tanto piú se il voto per la pace avesse anche coinciso con una sconfessione della repubblica, sorta mirabilmente nella tormenta, ma non avallata finora da alcuna votazione regolare. Sul dilemma di pace e guerra si innestava cosí il problema costituzionale, che la caduta del Bonaparte aveva aperto e il prolungamento della guerra tenuto paurosamente in sospeso.

Certo, a sostenere la tesi della guerra ad oltranza erano rimasti in pochi, dopo la capitolazione di Parigi, dopo le sconfitte degli eserciti repubblicani di Chanzy e di Faidherbe, dopo lo sconfinamento del corpo di Bourbaki in Svizzera; mentre Garibaldi, stranamente escluso dalle clausole dell'armistizio, era sfuggito a malapena all'accerchiamento. Ma erano, come è ovvio, tutti i repubblicani, quelli quarantottardi come Victor Hugo e Quinet, e quelli d'oggi, come Gambetta e il suo gruppo di giacobini: tutti coloro che avevano giocato la carta piú azzardata e fatto coincidere guerra e repubblica, cercando di risuscitare disperatamente le tradizioni e gli entusiasmi della prima repubblica ed il pathos di Danton.

Certo, ad accettare la tesi dei disperati, la guerra avrebbe dovuto cambiare carattere e stile, diventare selvaggia, rivoluzionaria, garibaldina; senza freni né limiti né scrupoli, sparpagliata, incontrollabile, a base di corpi franchi e di campane a stormo, a coltello e a morte. Né si poteva prevedere fino a qual punto i generali tedeschi, i tecnici della strategia e del sistema, avrebbero poi potuto e saputo cambiare metodi e princípi ed orizzontarsi nella nuovissima situazione; e far fronte a un popolo inferocito che insorgesse ed esplodesse in mille direzioni improvvise, rifiutandosi alle chiuse battaglie campali, ma frammentandosi invece in una infinità di sorprese, di assalti improvvisi, di agguati, di scaramucce, avendo dalla sua la conoscenza del terreno e l'appoggio degli abitanti. La guerra partigiana insomma...

Né è possibile sapere fino a qual punto siffatta tattica da disperati avrebbe potuto realmente capovolgere le sorti ormai decise della guerra.

Una cosa, però, è certa, questa: la svolta rivoluzionaria della guerra non garbava neppure ai generali dello Stato Maggiore francese né convinceva le vecchie classi dirigenti, proprio per quel fermento insurrezionale onde era gonfia e palpitante.

Già durante il periodo preparatorio delle elezioni alcuni spiriti cauti avevano cominciato ad individuare nella schiera degli oltranzisti parigini certi esponenti di associazioni e di comitati piú o meno misteriosi, piú o meno rossi. Accanto ai patrioti autentici, la provincia vedeva levarsi, nello sfondo della capitale inquieta, uomini e gruppi di derivazione oscura e dai nomi minacciosi: la sezione parigina dell'Internazionale, la federazione dei sindacati operai, il comitato dei venti circondari di Parigi... I rossi, insomma, come li chiamava con spavento e ripulsa appunto Jacques Bonhomme...

Le elezioni di Parigi, difatti, videro uscire dalle urne gli uomini piú rappresentativi della tradizione repubblicana e patriottica, da Victor Hugo a Garibaldi, da Luigi Blanc a Gambetta, dal vecchio proscritto Delescluze all'antesignano del suffragio universale Ledru Rollin. Di piú, cinque nomi che eran comuni alle liste borghesi e a quelle operaie e in cui spiccavano, generando quasi un alone di raccapriccio, due membri dell'Internazionale: il cesellatore Tolain ed il tipografo Benoît Malon. Tutti col mandato preciso di opporsi a qualsiasi proposta di pace...

Ma, ad uscire appena da Parigi, il quadro cambiava affatto, come già sappiamo. Dalla psicosi di guerra si passava di colpo alla psicosi di pace. Da un'atmosfera accesa, percossa da ventate alterne di entusiasmo e di indignazione, ad un'atmosfera invece piatta, opaca, all'inerzia della provincia che aveva in certo senso temperato fin la dittatura giacobina di Gambetta; e dove non solo non c'era piú posto per le *assurdités de l'espoir* ma già si scontava la prossima ripresa degli affari. Giulio Levallois, che era uscito da Parigi press'a poco in quei giorni, ne aveva ricavato l'impressione di passare da una caldaia bollente in una ghiacciaia: « noi parigini eravamo molto fieri di esserci difesi cosí a lungo e cosí bene, ma la provincia non vedeva le cose con lo stesso nostro occhio. Ci accusavano di aver reso, con la nostra ostinazione, piú onerosa la pace, e di aver rovinato il commercio. E ciò che sorprenderà ancor piú il lettore gli è che il personaggio che mi investí con la requisitoria piú violenta contro Parigi e i parigini non fu un commerciante, o un *rentier* disturbato nella sua villetta, ma proprio Gustavo Flaubert in persona... ».

A differenza di Parigi, le elezioni della provincia diedero ragione alle previsioni di Giorgio Sand. Esse si svolsero liberamente, ordinatamente, e dalle urne uscí il responso savio e tempestivo scontato dalla fiducia che la scrittrice romantica aveva nel buon senso e negli istinti conservatori dei contadini: piú di quattrocento deputati furono eletti col man-

dato preciso di concludere la pace. Sol che quel voto mascherava un punto interrogativo assai inquietante.

Già qualche tempo prima, un condiscepolo di Ippolito Taine, uno studioso di cose politiche e corifeo di quel liberalismo dottrinario che era la dottrina della grassa borghesia francese, il Prévost-Paradol, aveva notato come il suffragio universale, — che era appunto lo spauracchio della sua parte — potesse votare soltanto in tre direzioni: o per i candidati ufficiali, sostenuti e raccomandati dalle pressioni di tutti gli organi esecutivi e amministrativi del potere che indice le elezioni; o per i rossi, quando si tratti di dare la stura alle violente indignazioni che squassano talvolta le profonde campagne; o per i grandi proprietari terrieri. Ma i rossi, quali ora la campagna li vedeva sullo sfondo delle vociferazioni oltranziste che si levavano a guisa di lampi dalla « febbre ossidionale » di Parigi, incutevano un sacro terrore a Jacques Bonhomme; mentre il governo erano poi ancora i Gambetta, i Favre e consorti e tutti quei prefetti ed esattori improvvisati piovuti in provincia a predicarvi la leva in massa e la guerra fino al completo esaurimento. Talché al contadino francese, cui premeva soprattutto di votare contro l'esaurimento della nazione, non restò che di eleggere i grandi proprietari locali. A votar per la pace, aveva votato per i vecchi signori...

E fu cosí che quasi cent'anni dopo la grande rivoluzione si videro giungere alla nuova Assemblea Nazionale convocata a Bordeaux piú di duecento nobili o proprietari legittimisti, i quali da tant'anni ormai vivevano rintanati nelle loro tenute, nei loro castelli, in atto di rampogna contro i vari governi che s'eran seguiti, sollevati e travolti con alterna vicenda da una serie di rivoluzioni e di colpi di Stato esclusivamente parigini; e parevano affatto dimenticati, estraniati per sempre dalla vita del paese.

Adesso, i voti dei contadini li avevano tolti dal fondo delle loro campagne e dalle torri dei loro castelli: perché erano dei contadini come loro, parlavano il loro dialetto, s'intendevano di messi e di fienagioni, erano onesti, silenziosi, sagaci amministratori, un poco taccagni, ma legati alla zolla e alle stagioni; e odiavano come loro la capitale, la sua politica d'improvvisazioni e di colpi di testa, quei parlamenti ingiuriosi dove gente senza mestiere preciso e senza terre sfogava il suo prurito parolaio; e, finalmente, perché erano certo innocenti delle calamità piovute sulla patria e volevano la pace.

Sicché eran poi accorsi a Bordeaux — straordinario corteggio di sopravvissuti, quasi di fantasmi — questi pronipoti dei vecchi emigrati; e pareva di vederli sfilare ancora, con le loro corazze, coi pennacchi feudali e la bandiera bianca. Visto da Parigi, lo spettacolo era certo mirabile: *« on voit s'acheminer vers Bordeaux une troupe de campagnards, de Pourceaugnacs, de sombres cléricaux, revenants de 1815, de 1830, de 1849, qui viennent, dindonnant, furieux, de par le suffrage universel, prendre possession de la France. Quelle était cette mascarade sinistre? Comment cette végétation souterraine avait-elle pu monter à la surface et s'épanouir au sommet du pays? »*.

Sul fianco di costoro e piú verso il centro si disponevano altri duecento neoeletti, che s'affermavano anch'essi monarchici, ma apparivano meno antiquati, piú aggiornati. Li chiamavano gli « orleanisti ». Eran cioè quei duchi come Audiffret, Decazes, Broglie ed altri nobili liberali, che avevano capito la lezione contenuta, per la loro classe, nella rivoluzione francese e s'erano accostati alle correnti moderate della borghesia, ai professori e notari e industriali e grossi commercianti e banchieri: i quali tutti avevano poi trovato il regime del loro cuore e dei loro interessi nel regno di Luigi Filippo, e son dipinti definitivamente nella *Commedia Umana* di Onorato di Balzac. Costoro avevano accettato il concetto della sovranità nazionale, ma lo limitavano poi a quei duecentomila elettori che formavano prima del '48, in base ad un suffragio legato al censo, il paese legale. Talché li chiamavano anche i « censitari ». La libertà significava per essi l'ossequio della monarchia alle grandi leggi costituzionali, la libera discussione in parlamento, il controllo preciso della finanza dello stato e il governo della opinione pubblica, ove per opinione pubblica s'intenda il parere della gente dabbene, colta, moderata, riflessiva, cui l'esperienza dell'amministrare con sagacia e profitto i propri beni conferiva il diritto di amministrare altresí i beni della nazione. La quale veniva considerata alla stregua di una enorme anonima, di cui essi fossero per avventura i grossi azionisti...

Verso l'altra parte, poi, verso la massa degli esclusi dal voto, gli orleanisti non sentivano che ignoranza o fastidio o disdegno; e s'innervosivano ogni volta che le loro corrette e dignitose dispute parlamentari o le discussioni sui grandi problemi di politica estera e interna venivano riprese dalla piazza, si ripercotevano sentimentalmente in piú larghi strati di popolo e finivano in sommosse e barricate. Giacché li esasperava quell'abitudine della massa di trasportare i problemi politici e amministrativi sul piano del sentimento, anziché discuterne tecnicamente e positivamente, come si usa in ogni consiglio d'amministrazione degno di questo nome.

Con tali criteri assai savi gli orleanisti avevano ammini-

strato la dolce Francia fino al '48. Ma il concetto di sovranità popolare tendendo automaticamente ad allargarsi fino a coinvolgere tutto il popolo, e una parte degli orleanisti essendo sventatamente passata all'opposizione contro Luigi Filippo, che accusava per bocca di Thiers, di voler governare anziché limitarsi a regnare, quel moto di idee e d'interessi suscitato in parlamento dalle loro discordie di dottrina si ripercosse sulla piazza, e li travolse. E sfociò nella repubblica del '48, la seconda in numero d'ordine. Finché, neanche tre anni dopo, puntando a sua volta sul suffragio universale che la repubblica liberale aveva pur dovuto promulgare, ma cercava poi di sterilizzare e di neutralizzare, Luigi Napoleone giuocò le grandi masse contro la borghesia ricca e colta, instaurando un tipo di dispotismo plebiscitario, democratico forse, ma decisamente antiliberale; e generando nella cultura francese quella tristezza che si è detto.

Adesso, sfasciatosi l'impero del Napoleonide a Sedan, gli orleanisti ricominciarono a contarsi, e presentarono dovunque le loro liste, che chiamarono naturalmente liberali. Ma Jacques Bonhomme aveva capito, e ci leggeva: pace. Perché anche costoro — nobili progressisti, banchieri, industriali, accademici, tutti proprietari di terre, di case, di aziende, di azioni e di titoli di Stato — volevano la pace e scontavano la conseguente ripresa degli affari, Anzi, col loro programma di pace, essi contavano di giuocare una nuova volta il suffragio universale, di attirare a sé i voti dei contadini, eliminando cosí dalla vita politica gli odiatissimi parigini.

Sommati agli altri, l'Assemblea che si era riunita a Bordeaux nel corso del mese di febbraio per decidere finalmente della guerra o della pace contava pertanto una enorme maggioranza di monarchici dichiarati. E fu al capo di questa maggioranza monarchica e rurale che il governo provvisorio della Difesa Nazionale dovette passare i poteri che deteneva, alquanto illegalmente, dal quattro settembre.

Era, quel capo, l'uomo che aveva ottenuto piú suffragi di tutti: oltre due milioni. I voti delle campagne lo avevano eletto in ventisei dipartimenti: il piú illustre degli orleanisti, forse il piú colto, il piú intelligente, il piú spregiudicato, certo il piú borghese della borghesissima compagnia, appunto il signor Adolfo Thiers.

E questa volta il nuovo capo della Francia operò rapido e preciso. L'armistizio spirava il 23 febbraio. Non c'era tempo da perdere. Il vecchio Thiers affrettò al massimo la procedura che regola le assemblee parlamentari, sorvolò quasi con fastidio la patetica dichiarazione dei deputati dell'Alsazia-Lorena che prevedevano l'imminente sacrificio di quelle regioni, si rifiutò di fare del sentimento, fu asciutto, secco, autoritario. Poi, munito dei poteri di negoziare per la Francia, giunse a Versaglia il 21 febbraio, strappò a Bismarck altri tre giorni, lottò disperatamente contro la tracotanza del vincitore, riuscí a salvare Belfort e un miliardo; e firmò, il 26 febbraio, i preliminari della pace.

Poi ripartí per Bordeaux, vi giunse la sera del 28, convocò immediatamente l'Assemblea, sorvolò nuovamente sui lai dei rappresentanti delle regioni sacrificate, tenne testa alle rampogne e alle violentissime indignazioni dei repubblicani oltranzisti e dei patrioti, non ascoltò neppure la concione apocalittica di Victor Hugo, e stimolò la sua maggioranza perché si passasse subito al voto. Il primo di marzo i preliminari del trattato di pace furono votati, in prima lettura, con 546 voti contro 107. Il nucleo dei 107 oppositori era formato, come è ovvio, dai rappresentanti del popolo delle grandi città: Marsiglia, Lione, Tolosa, e da tutta la deputazione di Parigi.

Dal punto di vista parlamentare — che era quello che contava per gli orleanisti e i dottrinari del pensiero liberale — la situazione era finalmente chiarita. L'Assemblea era composta da una maggioranza monarchica e pacifista e da una minoranza repubblicana e oltranzista. Si poteva dunque governare secondo la piú corretta prassi liberale, dato che gli uomini della democrazia sociale, cosí rumorosi ed irrequieti, erano usciti dalle urne nettamente sconfessati. Salvo un punto oscuro: Parigi, tuttora repubblicana e ribollente di furore patriottico.

Il 10 marzo l'Assemblea, per dare un avvertimento ai parigini e per dimostrare di quanto la politica disperata della capitale l'avesse estraniata dalla nazione, designò a sede del nuovo governo la cittadina di Versaglia; dove si convocò per il giorno venti successivo.

Il 15 dello stesso mese il signor Thiers ripartí, come si è visto, alla volta di Parigi, donde giungevano frattanto voci tempestose ed oscure.

II

IL SIGNOR THIERS, L'UOMO DELLA PACE

Mentre s'era messo in treno per rientrare a Parigi — e cosí ci riesce di riprendere il filo del racconto rimasto in tronco alla prima frase — il signor Thiers era dunque assai con-

tento di sé e del bilancio che aveva steso della propria situazione politica personale e di quella del paese.

Il signor Thiers stesso racconta, nel suo libro di note e ricordi, come nel momento in cui era stato investito del potere esecutivo egli credesse ancora alla possibile restaurazione della monarchia in Francia. Ma non è poi detto che fosse sincero. Se il suo bilancio era già esatto allora — come la sua politica successiva non tardò a dimostrare — egli doveva aver capito che la forma monarchica, malgrado quei quattrocento e piú realisti professi che componevano la sua maggioranza, non era piú « viabile » in Francia. Per molto tempo ancora. Tant'è vero che al titolo conferitogli dall'Assemblea per trattare in nome della Francia col governo tedesco, egli aveva fatto aggiungere a sua richiesta queste parole: della repubblica francese:

L'Assemblea, d'altronde, riconosceva cosí bene la necessità di ammettere la repubblica di fatto, che essa mi affidò il potere col titolo di « capo del potere esecutivo della repubblica francese », titolo che non sollevò alcuna protesta da parte dei realisti. Né costoro protestarono neppure contro le mie parole, quando nella seduta del 19 febbraio 1871 io dichiarai espressamente dalla tribuna che accettavo il potere per esercitarlo in nome della repubblica fino al giorno in cui, l'opera della restaurazione nazionale essendo compiuta, la Francia fosse chiamata a pronunciarsi sui suoi futuri destini. I partiti monarchici non aspettavano da me che il ristabilimento della pace e dell'ordine...

Perché, in ultima analisi, Monsieur Thiers, borghese fino alle ossa ed erede in certo senso delle vecchie tradizioni parlamentari francesi — un poco giansenistiche, come è noto — non amava i re. E poteva anche vantarsi di averne fatti precipitare due: Carlo X e Luigi Filippo; e di aver dato consistenza, col suo celebre discorso sulle « libertà necessarie », all'opposizione dichiarata a Napoleone III.

Adesso era vecchio e reso cauto dalle ripetute esperienze. Ma gli era rimasto dentro un radicatissimo disdegno per la *gent tapageuse et criarde des avocats et des légistes*, le cui seduzioni si esercitavano sulla massa irresponsabile e sempre inquieta del popolo di Parigi; ed aveva poi chiamato questa massa, in uno scatto di fastidio: la vile moltitudine.

Perciò, ben essendosi accorto come il voto di Jacques Bonhomme in realtà non avesse avuto di mira la monarchia ma la pace, procedeva attento e senza scoprirsi, tra monarchici e repubblicani. E aveva poi fatto una scoperta: che quella mirabile ricomparsa di buffi e petulanti signori feudali non era in realtà una risurrezione, ma una esumazione. Eletti in

un'ora di sventura della patria, toccava loro di liquidare una situazione fallimentare; ma correvano il rischio, dopo che la Francia avesse liberato il territorio dalle truppe tedesche, di venir spazzati via da coloro stessi che li avevano incaricati di conchiudere la pace ignominiosa: per quel bizzarro funzionamento della gratitudine popolare che nella sua lunga carriera l'antico ministro aveva esperimentato piú volte, e spesso a proprie spese.

A impancarsi con costoro — che nelle profonde campagne suscitavano ancora gli odiosi ricordi delle taglie, delle decime, delle banalità e dei diritti feudali — c'era il pericolo di venir travolti, in un futuro piú o meno prossimo, in un fascio solo. Perciò aveva accettato la « repubblica di fatto ». Ma dopo aver spinto al patto di Bordeaux — in virtú del quale i vari partiti convenivano di rimandare a dopo la liberazione del territorio la questione costituzionale — nel gruppo degli intimi andava parlando della repubblica come della « forma di governo che ci divide meno » e della necessità di perfezionare la repubblica sui repubblicani dell'indomani, eliminando quelli della vigilia, i puri: i quali invece formavano nella loro quasi totalità la deputazione di Parigi e delle grandi città, e si potevano anche contare: erano i 107 voti che s'erano opposti alla ratifica del trattato di pace. Ma era in veste di alfiere della pace che il signor Thiers si accingeva a rientrare a Parigi per prendere possesso del palazzo del ministero degli esteri, dal quale si proponeva di riorganizzare e dare ordine alla Francia, per affrettare cosí il pagamento dell'indennità di guerra di cinque miliardi, al fine di liberarne al piú presto il territorio occupato. Egli si sentiva uomo di pace e di buona volontà, come dice il Vangelo...

Difatti, una cosa era evidente: i due milioni e piú di suffragi che aveva ottenuto nelle elezioni andavano all'uomo di pace, e agli sforzi che aveva fatto per avverarla.

Quarant'anni prima il signor Thiers era stato nominato ministro degli interni da Luigi Filippo, in un ministero dunque tipicamente, ortodossamente liberale. E per sapere quali fossero le idee in fatto di politica estera di questi uomini politici della monarchia borghese, basta rileggere alcune frasi tolte al tomo quarto delle *Memorie per servire alla storia del mio tempo* del signor Guizot: il piú dottrinario e ortodosso dei liberali, senz'ombra di dubbio, e che presiedeva al dicastero dell'educazione nello stesso ministero:

Quanto alla Francia, il nostro ministero non desiderava per essa alcuna estensione di territorio, alcuna conquista. Esso la trovava

abbastanza grande e abbastanza ben costituita per non dover temere alcuno, né invidiare alcuno. E considerava la fondazione di un governo libero come la piú importante faccenda nazionale del tempo, e la pace europea come la condizione essenziale della nostra prosperità...

Come la quasi totalità degli uomini di cultura del tempo, come i suoi colleghi ministri provenienti dal mondo degli studi, anche il signor Guizot — in quell'albore delle strade ferrate e della grande industria meccanizzata — credeva al beneficio insito nelle nuove possibilità di movimento dei beni e dei singoli; e che dove passa una merce passa un'idea. Gli uomini si muovono, si conoscono, si visitano, si comprendono e si modificano continuamente. Talché il professor Guizot, il quale credeva alle idee, opinava che se ne potessero inferire alcune massime, tra cui questa: la pace è lo stato normale delle nazioni e dei governi, mentre la guerra è uno stato eccezionale. E quest'altra: fintanto che gli stati vivono in pace, nessun governo è autorizzato a turbarne l'ordine...

Poi, quelle massime salutari — come le chiamava — erano state sottoposte a smentite ben rudi, e ne erano seguite in poco piú di vent'anni la rivoluzione europea del '48, la guerra dell'indipendenza italiana, le guerre di Bismarck, le guerre di Napoleone III. « Noi abbiamo assistito — continua in tono di disdegnosa riprovazione il signor Guizot — a numerose guerre intraprese senza motivi legittimi, per un'ambizione sregolata ed egoista e per realizzare combinazioni arbitrarie e frivole sotto l'aspetto di grandezza... ».

A cotali guerre e a siffatta gloria rumorosa e brutale anche il signor Thiers s'era addimostrato in cuor suo decisamente refrattario. Dopo il colpo di stato di Luigi Bonaparte, egli era tornato, come ogni volta che la politica lo respingeva, ai suoi « cari studi ». Finché, alla vigilia stessa della guerra del 1870, quasi ricapitolando la sua ostinata opposizione alla politica di prestigio e di avventure di Napoleone III, egli pronunciò al Corpo Legislativo, contro la dichiarazione di guerra alla Prussia, il piú coraggioso e profetico discorso della sua lunghissima carriera. Solo contro l'Assemblea e le tribune inferocite, svillaneggiato, minacciato, ingiuriato, la sua vocetta acuta e arrochita insisteva a dimostrare l'assurdità e l'aleatorietà di quella guerra:

> Lasciatemi dire che io considero questa guerra sovranamente imprudente. Insultatemi. Offendetemi. Dite pure che sono venduto al nemico. Io sono disposto a tutto, se si tratti di difendere il sangue dei miei concittadini, che voi state per versare imprudentissimamente....

Fuori del palazzo Borbone, come ognun sa, splendeva in quel mese di luglio cosí nefasto, un magnifico sole ed il delirio della piazza era giunto allo spasimo. Ma si vide poi che si trattava di un entusiasmo di cattiva lega, di una ventata di sciovinismo da bettole e da caffè-concerti, manovrato dalle famigerate bluse bianche del Napoleonide; nazionalismo di plebe piú che di popolo vero. Né sembra che in quei giorni la buona borghesia parigina si facesse molte illusioni. Ma si dovettero aspettare le notizie delle prime sconfitte, quando la temperatura di quell'effervescenza sciovinista calò di schianto, per poter constatare come « settantun dipartimenti su ottantasette avessero accolto la guerra con esitazione e con animo avverso... ».

Tutti costoro non dimenticarono poi il coraggioso discorso di Adolfo Thiers. Finché la disfatta degli eserciti napoleonici lo riportò, come càpita a volte agli uccelli di malaugurio, al primo rango degli uomini politici francesi, a piú di settanta anni suonati; e gli era anche riuscito abilmente di evitare di far parte del governo della Difesa Nazionale, troppo a sinistra e legato ai moti della plebe parigina, a suo parere. Ma non aveva potuto esimersi, durante questa seconda fase della guerra, dall'intraprendere un viaggio diplomatico alle varie corti d'Europa, in cerca d'aiuto per il suo paese invaso dall'esercito tedesco. Di questo viaggio umiliante, fatto in cosí tarda età e in una situazione cosí tragica per la sua patria, egli ha lasciato un diario preciso nella prima parte del suo libro *Notes et souvenirs*. Giunto a Vienna ai primi di ottobre del 1870, Thiers riassunse in una frase il bilancio delle visite a quelle corti, dove s'era scontrato contro una ferma volontà degli stati neutrali di non impegnarsi in una azione collettiva a favore della Francia. Dietro alle parole cortesi, ma fredde, egli aveva potuto leggere una malcelata soddisfazione per le disfatte di Napoleone III e per le mortificazioni in cui erano incorse cosí leggermente la boria guerriera e la vanità dei francesi:

> Insomma, l'Austria che sarebbe la meglio disposta per noi, è impotente; l'Inghilterra non crede di aver interesse a prender partito per noi, la Russia ne è impedita dai suoi impegni con la Prussia. Restano gli italiani. Vedrò di che cosa siano capaci...

Talché partí da Vienna, l'undici ottobre, per Firenze. Dove trovò molta gente alla stazione e molte testimonianze di simpatia, ma i ministri del tempo, uomini della Destra — Lanza, Visconti-Venosta, Sella e Ricotti — avevano già adottato la neutralità piú assoluta come linea di condotta; e questo

è un capitolo di storia patria. Piú interessante, per il nostro proposito, è la reazione di Thiers a siffatto atteggiamento del governo italiano. Egli aveva portato con sé due argomenti, che gli parevano probanti. Il primo, piú militare, diceva: se l'esercito italiano — che l'addetto militare francese gli aveva assicurato essere magnificamente organizzato ed equipaggiato — fosse entrato in campagna, sicuro com'era di avere le spalle coperte dall'Austria e dalla neutralità inglese e russa, la situazione militare in Francia si sarebbe capovolta. Ascoltiamo a questo punto lo stesso signor Thiers, che si piccava di saper tutto e, avendo studiato le guerre del primo Napoleone, amava mettere in mostra anche la sua competenza strategica:

Da Torino a Chambéry gli italiani si troverebbero in un corridoio di granito, al riparo da qualsiasi attacco. Da Chambéry a Lione, dove troverebbero un campo di cinquantamila francesi, gli italiani sarebbero coperti dalle fortificazioni di Lione, solide quanto quelle di Parigi e del campo trincerato di Verona. Fin lí, dunque, nulla da temere. E nessuno me lo contestò. Aggiunsi ancora che una simile forza concentrata a Lione eserciterebbe un effetto considerevole sui prussiani, già stanchi per gli assedi di Metz e di Parigi, e potrebbe persuaderli a fare una pace onorevole. Supponendo poi che risalisse lungo la Saona, Vittorio Emanuele sarebbe coperto dal fiume stesso, troverebbe diecimila uomini a Langres, dodicimila a Besançon, trentacinquemila a Belfort. Minacciando cosí la Germania del Sud, anche senza entrarvi, egli attirerebbe su di sé una parte delle forze tedesche e alleggerirebbe Parigi e Metz, che potrebbero venir sbloccate; talché ne seguirebbe la pace. Pace che noi dovremmo agli italiani, senza alcun rischio per essi...

Poi, come secondo, egli aveva in serbo un argomento piú politico, in certo senso sentimentale, per quanto il signor Thiers, dato il suo temperamento, lo volesse adoperare con molta discrezione:

Ho cercato di risvegliare i loro sentimenti di gratitudine, seppure con molti riguardi. La Francia perisce, dissi, per aver fatto l'unità d'Italia, che ha provocato la formazione dell'unità tedesca. Aiutando l'Italia, ci eravamo riservati Roma, per ragioni di altissima politica, mentre l'Italia approfitta del fatto che siamo soverchiati dai nostri nemici per toglierci Roma. E, finalmente, quando la Francia domanda un soccorso, che basterebbe a salvarla, all'Italia, che glielo potrebbe dare senza rischio alcuno, questa rifiuta. Ho parlato anche dell'avvenire. O che la Prussia lascerà in pace l'Europa, dopo la sua vittoria? Chissà se l'un·tà d'Italia potrà sussistere, senza il nostro appoggio...?

E qui, senza entrare in merito alla tanto dibattuta questione, basterà osservare che se il primo argomento poteva anche essere buono, il secondo invece era pessimo, e non faceva che mettere in luce, già allora, il lunghissimo equivoco che ha sempre infirmato i buoni rapporti tra le due nazioni latine. Neppure in quella svolta spaventevole della storia della sua patria, lo storico signor Thiers riusciva ad alzarsi ad una visione oggettiva e onesta e serena della funzione autonoma e libera che l'Italia, riacquistata la sua unità, poteva e voleva svolgere in Europa; e pur riconoscendo il peso enorme, definitivo, che l'intervento dell'Italia avrebbe esercitato, combattendo accanto alla Francia, sull'esito della guerra, ne offendeva poi la giovane fierezza — inconsciamente — trattandola alla stregua di una di quelle piccole nazioni cui sempre si è rivolta la politica francese, e considerandola come uno stato sorto per volontà e beneplacito della Francia e destinato pertanto a rappresentare una pedina nel giuoco francese; col rischio, in caso contrario, di venir tacciato della piú nera ingratitudine. Talché pareva, a sentirlo, che perfino entrando in Roma avessimo commesso chissà mai quale delitto di lesa Francia, di cui ci toccasse ora, onestamente, pagare lo scotto...

Come ciò sia, e nonostante l'eccellenza del primo argomento, i ministri italiani gli prodigarono, come risposta, molte attestazioni di attaccamento e « l'espressione del loro rammarico di non poter soccorrere la Francia ». Talché il diciotto ottobre il signor Thiers ripartí, via Susa e Moncenisio, ossequiato alla stazione da Urbano Rattazzi e dai ministri della giustizia e dei lavori pubblici.

Giunto a Tours, di ritorno dal suo viaggio circolare, il signor Thiers vi aveva trovato Leone Gambetta, che era uscito da Parigi ormai bloccata in pallone, spettacolosamente, e si accingeva a procedere alla sua famosa leva in massa della Francia, convinto com'era che le enormi risorse del paese gli avrebbero permesso di prolungare la guerra indefinitamente, trasformandola in guerra di popolo. Con quell'idea fissa di prolungare e di allargare a dismisura lo schema bellico professionale, il giovanissimo deputato repubblicano di Parigi sperava, s'è visto, di logorare il nemico e di esaltare il patriottismo della Francia autentica, fondando sulla vittoria dei nuovi eserciti di popolo la repubblica, definitivamente.

Leone Gambetta aveva trent'anni e non voleva disperare della patria; e gli riuscí difatti di accendere alla sua eloquenza infiammata le speranze e le energie di tutti coloro con cui veniva in contatto. Salvo del signor Thiers, che ne aveva settantatré, e non credeva nella vittoria.

Leone Gambetta e Adolfo Thiers erano difatti agli antipodi.

Se l'uno ragionava in termini di fede e d'entusiasmo, l'altro invece s'era fatto caùto, savio e ponderato. Da buon borghese milionario ed eccellente amministratore — Thiers era tra l'altro il presidente di una delle piú potenti industrie francesi, le miniere d'Anzin — la sua esperienza gli diceva che quando un affare è male impostato conviene liquidarlo al piú presto. Gambetta, che lo considerava un disfattista, scriveva di lui al ministro Favre rimasto a Parigi: « tutti i discorsi del signor Thiers possono riassumersi in una frase; *egli crede la Francia impotente a vincere la guerra, egli vuole la pace...* ».

Ora, se il suo viaggio all'estero lo aveva convinto che non ci si doveva attendere nessun aiuto dai neutrali, pure il signor Thiers ne aveva ricavato un leggero filo di speranza. Tutti quei sovrani, quei generali, quei ministri che avevano gongolato di malcelata soddisfazione all'annunzio delle disfatte francesi, cominciavano poi, di fronte alle corrispettive vittorie prussiane, a temere l'eccessivo ingrandimento del prestigio e della potenza tedesca. Perfino Francesco Giuseppe, di solito cosí impassibile e impenetrabile, gli era parso, quando l'aveva visto a Vienna, dimagrato, invecchiato, profondamente triste. « *Il paraît qu'il est dévoré de soucis. Les triomphes de la Prusse et la dislocation de la monarchie le désolent...* ». E il presidente del consiglio russo, Gorciakoff, gli aveva promesso di insistere presso i tedeschi perché accedessero all'idea di un armistizio che permettesse alla Francia di eleggere un'assemblea che decidesse della pace. Nell'avvicinarsi a Tours, egli raccontò poi che alle varie fermate i sindaci e le notabilità locali accorrevano alla stazione: « *pour me remercier de ce que je fais pour la France* ». Cioè, della sua attività svolta in pro della pace.

Il suo piano era fatto: armistizio, elezioni, pace. Quanto piú presto, tanto meglio. E con quella sua insistenza *minutieusement acharnée*, con la sua petulanza di uomo piccino ma pien di pepe, era riuscito a convincere anche gli altri ministri che risiedevano a Tours; salvo Gambetta, come è ovvio. Talché, quando per il tramite russo venne la notizia che Bismarck era pronto a discutere di un armistizio col signor Thiers, e giunse anche il salvacondotto che gli permetteva di attraversare la regione occupata dall'esercito tedesco per recarsi a Parigi ad accordarsi sulle condizioni di armistizio con i membri del governo rimasti nella capitale, Gambetta non poté piú opporsi al tentativo di Thiers. Il vecchio uomo di stato si rimise una nuova volta in viaggio: in vettura, in pieno inverno, attraversando melanconicamente una campagna gelida, aspra, devastata dal nemico e tolta alle proficue opere della pace.

Perché potesse entrare a Parigi, un ufficiale tedesco lo accompagnò fino al ponte di Sèvres. Il villaggio era deserto, e la famosa manifattura appariva tutta crivellata dalle cannonate del forte Valérien, che tirava ancora. Ma anche in questo momento evidentemente romantico, quando l'antico ministro di Luigi Filippo tornava nella capitale bloccata sotto la scorta di una pattuglia prussiana — e procedeva cautamente verso il ponte interrotto da una barricata, mentre un ussaro sventolava la bandiera bianca e un altro suonava la tromba — il vecchio cuore borghese e pacifico del signor Thiers diede un sobbalzo: « Uno degli ufficiali della mia scorta s'avanza; io tremo a vederlo esporsi cosí... ».

Poi, una imbarcazione si staccò lentamente dall'opposta riva, e il signor Thiers poté attraversare il corso gelido, grigio e deserto della Senna, e metter piede a Parigi, nella sera del 30 ottobre.

Nella stessa notte, i membri del governo della Difesa Nazionale si riunirono per ascoltare gli argomenti del vecchio parlamentare in favore dell'armistizio immediato, delle elezioni e della pace; e ne ebbero la notizia che il principe di Bismarck — cui Thiers aveva fatto una brevissima visita di cortesia passando per Versaglia — gli aveva confermato la capitolazione di Metz, cioè la resa a discrezione della città e dei forti, di tre marescialli di Francia, 6000 ufficiali, 173.000 soldati di truppa, 13.000 cavalli, 1655 cannoni e le bandiere, da aggiungersi al bilancio di Sedan. Ma quella capitolazione non soltanto toglieva di mezzo l'ultimo esercito regolare, ottimamente armato, inquadrato ed equipaggiato che fosse rimasto alla Francia, ma liberava i duecentomila uomini del principe Federico Carlo, che l'investimento di Metz aveva tenuto impegnati fino allora. I quali, aggiungeva il signor Thiers, già s'eran messi in marcia per stroncare sul nascere l'ardito tentativo di Gambetta di sbloccare, con le nuove armate che veniva improvvisando sulla Loira, la capitale. Dato tale improvviso peggioramento della situazione militare, il discorso del signor Thiers si riassumeva cosí: l'idea di un armistizio, in certo senso proposto dalle potenze neutrali, non poteva venir rifiutata a priori, tanto piú che l'armistizio era necessario per addivenire finalmente alle elezioni: le quali avrebbero messo in grado il paese — sballottato continuamente tra i soprassalti e gli entusiasmi della dittatura illegale e oltranzista di Gambetta e la situazione reale, in verità gravissima — di pronunciarsi e di riprendere finalmente la direzione dei suoi destini.

Com'ebbe finito, non restò ai membri del governo provvi-

sorio che inchinarsi davanti alla forza del ragionamento dell'illustre vegliardo, ed accettarne la conclusione che vi era implicita: quanto piú presto la pace tanto meglio, ché ogni speranza di vittoria era ormai perduta...

Ma quel trenta di ottobre la popolazione parigina era ancora affatto ignara della gravità della situazione generale. Completamente isolati dal resto della Francia e del mondo e agitati da una bizzarra effervescenza, da una psicosi collettiva che non risparmiava nessuno e fu poi chiamata la febbre ossidionale, i parigini erano convinti che Parigi fosse imprendibile; e finché la capitale resisteva, i prussiani non potevano cantar vittoria. Anzi, la guerra poteva ad ogni momento assumere una svolta inopinata.

Quello stesso giorno, difatti, Edmondo di Goncourt era uscito a passeggio, come soleva, a godersi lo spettacolo di una città di quasi due milioni di abitanti attenagliata in un blocco gigantesco che aveva sospeso tutte le manifestazioni della vita ordinaria, come per una mirabile vacanza; e non vi aveva trovato nulla che lasciasse presagire qualche colpo di scena. Le mura erano presidiate dalla guardia nazionale, i forti, come al solito, sparavano verso la campagna aperta, e la folla era tutta in strada, a godersi lo spettacolo di quelle giornate in certo senso festive. Goncourt aveva preso un fiacre e si era fatto condurre al concerto Pasdeloup. La sala, al solito, era colma; ma dopo aver ascoltato un tempo della « Pastorale » di Mozart, lo scrittore impressionista preferí tornar fuori a contemplare il movimento della popolazione:

Il boulevard sembra una fiera. Ci si vende di tutto, sul bitume dei marciapiedi: maglie di lana, cioccolata, fette di cocco, pastiglie del sultano, pile di esemplari dei *Châtiments* di Victor Hugo, armi che sembran provenire dagli accessori dei teatri. La folla spensierata e domenicale s'avanza adagino, fermandosi ad ammirare ogni vetrina, tra le grida di luridi strilloni che con voci già rotte dalla grappa urlano a tutto spiano: *la moglie del Bonaparte, i suoi amanti, le sue orgie...*

La mattina seguente, il signor Thiers si era recato a casa sua: la sua « cara casa » la casa opulenta di piazza San Giorgio, dove aveva raccolto i suoi libri, i suoi ninnoli giapponesi di cui gelosamente faceva collezione, i suoi quadri; testimoni di lunghi anni di vita studiosa, gloriosa, calma, amministrati saviamente da una suocera accorta, discreta e di ottimo consiglio in materia di investimento di capitali. Poi tornò al palazzo del ministero degli esteri, a farvi colazione con Giulio Favre, il ministro degli esteri, e con Giulio Ferry, prefetto della Senna. Ma la colazione fu continuamente interrotta da messi che venivano da ogni parte e da telegrammi che reclamavano la presenza del signor Favre. Si diceva che una grande agitazione regnasse in città, e il signor Ferry prevedeva dei torbidi, ancora in giornata. Finalmente Giulio Favre decise di recarsi al Palazzo di Città, convenendo col signor Thiers che se alle due non fosse tornato, questi era autorizzato a partire, munito com'era dei pieni poteri per trattare un armistizio col principe di Bismarck.

Alle due, siccome nessuno era tornato, io parto col signor Roger, che aveva ottenuto un salvacondotto per le porte di Parigi. Vediamo passando il generale Ducrot, che mi dà il suo capo di Stato Maggiore e una scorta di magnifici volontari a cavallo. Alle quattro siamo al ponte di Sèvres. Già le trombe han suonato, le due bandiere parlamentari sono issate. Attraversiamo la Senna tra le raffiche di pioggia e di vento...

Né Giulio Ferry aveva previsto male. Fin dalla mattina di quel 31 ottobre del 1870 « su tutti i visi e nell'attitudine della gente si leggeva il contraccolpo delle grandi e tremende cose che eran nell'aria », come ricorda Edmondo di Goncourt. I giornali avevano pubblicato sulla stessa pagina tre notizie, che erano come tre pugni nello stomaco dei parigini: la perdita del Bourget, dovuta evidentemente all'inerzia del comando che non aveva mandato rinforzi ai pochi difensori; il tradimento di Bazaine, ché non si poteva spiegare altrimenti la resa di Metz, senza combattimento; e finalmente la presenza di Thiers entro le mura di Parigi per negoziarvi un armistizio. Né era difficile per una popolazione resa nello stesso tempo sospettosa e credula dalla situazione straordinaria in cui era capitata, e come sottesa dall'elettricità che si sprigiona dalle grandi cause collettive, di leggere in quelle tre notizie quasi un accordo segreto, una concomitanza ambigua. Il comandante delle truppe di Parigi — lo sapevan tutti — era un generale clericale, brettone e monarchico. Il maresciallo Bazaine era conosciuto per gli stretti rapporti che lo legavano all'Imperatore prigioniero. Il signor Thiers era da sempre un nemico ostinato della democrazia parigina. L'inerzia dell'uno, il tradimento del secondo e l'attività misteriosa del terzo — come mai i tedeschi l'avevano lasciato entrare nascostamente a Parigi? — rassomigliavano stranamente ad un complotto che tendeva a infirmare la forza di resistenza dei francesi: per strangolare la repubblica, che di quella difesa disperata era l'unico presidio.

Luisa Michel, la vergine rossa, o la petroliera delle tragiche giornate imminenti, ricorda nelle sue memorie che i parigini,

a guisa degli animali cui un senso vigile e istintivo avverte dei pericoli incombenti, avevano come «sentito» la presenza a Parigi del nefasto e irrequieto omiciattolo.

La popolazione operaia, che era mobilitabile in permanenza per la chiusura di quasi tutte le industrie cittadine, seguí la voce di coloro che già da tempo protestavano contro la imperizia e l'inerzia del governo provvisorio, e per stimolarlo e controllarlo da vicino chiedevano l'elezione di una rappresentanza municipale: la Comune. Già alle dieci, e poi all'una, i sindaci dei circondari della periferia eran venuti al Palazzo di Città ad annunciare che i sobborghi stavano per scendere sul centro della città. Erano appunto le notizie che avevano turbato la colazione del signor Thiers e del signor Favre. A sentire i sindaci, c'era nell'aria l'agitazione che annunzia le grandi tempeste popolari. Davanti ai manifesti del governo annunzianti la proposta di armistizio, si formavano gruppi di gente a discutere, a urlare, a tendere i pugni, sempre piú minacciosi e infarnetichiti. Un contemporaneo, amico di Blanqui, ricorda: «*la colère était à pleine rue...*».

Difatti, nelle prime ore del pomeriggio, la folla commista di guardie nazionali cominciò a scendere verso il Palazzo di Città e si andò ammassando contro le cancellate. Grida orrende si incrociavano nella giornata piovosa — «Morte a Thiers» era la piú frequente; — e sulla folla ondeggiavano cartelli rossi:

«Non vogliamo armistizio»
«Vogliamo la Comune»
«Resistenza fino alla morte»
«Viva la Repubblica!»

Poi, la cosa finí in niente. Il cielo plumbeo s'era squarciato, e s'era messo a piovere a dirotto. La folla dei sobborghi piú lontani e i battaglioni scesi dalle alture piú rosse, stanchi, affamati, bagnati, sfiatati avevano cominciato a ritirarsi, convinti comunque di avere un nuovo governo, deciso stavolta a combattere, come diceva Gambetta, fino all'esaurimento. Nei quartieri ricchi del centro, invece, continuava ad echeggiare il rullo della generale e sul posto sgombrato dai battaglioni estremisti si ammassavano ora i battaglioni moderati, piú ordinati e silenziosi. La città, frattanto, era tornata buia e deserta, coi negozi ed i caffè chiusi come nei giorni di rivoluzione. Talché, verso la mezzanotte, si era venuti ad un accordo: pace bianca. Il governo della Difesa Nazionale restava al suo posto, ma prometteva: di indire al

piú presto le elezioni comunali, di rifiutare l'armistizio e di resistere ad oltranza.

L'unico risultato positivo di quella caotica giornata fu pertanto la comunicazione fatta dal governo al signor Thiers, che si era stabilito a Versaglia, di troncare immediatamente le negoziazioni e di tornarsene a Tours. Perché quella giornata aveva dimostrato se non altro come i sobborghi non volessero sentir parlare né di armistizio né di capitolazione né di pace. Solo a quel patto il governo restava al suo posto...

Il vecchio Thiers dovette ripartire da Versaglia, inerpicato sul tender di una locomotiva; ma ripensava alle parole che aveva rivolte a guisa di congedo al signor Favre e al generale Ducrot, coi quali aveva voluto incontrarsi ancora una volta sulla riva della Senna, accanito e pervicace com'era nel realizzare i suoi intenti:

> Non rimane che da scegliere tra una resistenza ben calcolata, che si può far cessare quando diventi piú dannosa che utile, e una resistenza disperata, spinta fino a preferire la perdizione totale alla resa. Ma la Francia sola ha il diritto di fare tale scelta, giacché la sua sorte dipende da quella di Parigi. Voi dovete dunque appellarvi alla Francia...

Ma con l'armistizio era caduta altresí la possibilità di indire le elezioni; e il governo, ammaestrato dalla sommossa del 31 ottobre, aveva dovuto puntare sulla resistenza ad oltranza. Thiers giunse a Tours alle cinque di sera dell'otto novembre. Ostinato com'era, scrisse nel suo diario:

> Tutti coloro che erano savi e sinceramente patrioti, piú occupati degli interessi della Francia che di quelli di un partito, vennero a testimoniarmi il loro rincrescimento per la rottura delle negoziazioni, e anche la loro riconoscenza. Soltanto a Gambetta non dispiacque che l'uomo, da lui considerato come il capo della parte moderata, non fosse riuscito nella sua missione...

Adesso, a metà marzo dell'anno seguente, mentre si avvicinava una ennesima volta a Parigi, il «capo della parte moderata» aveva tutte le ragioni di essere soddisfatto. I suoi argomenti, cosí faticosamente sostenuti, s'erano imposti per la forza stessa dei fatti. La politica «savia» aveva sgominato in provincia le ultime velleità di resistenza dei «pazzi furiosi», come chiamava per una facile antitesi retorica Gambetta e quegli altri suoi amici o clienti. La pace era conclusa. Anzi Leone Gambetta, dopo aver votato contro la pace, aveva dato le dimissioni da deputato, e cercato rifugio e oblio in un clima piú dolce, sulla spiaggia di San Sebastiano. La sua salute pareva compromessa; chi l'aveva visto partire per la

Spagna raccontava del terribile cambiamento sopravvenuto nel suo aspetto fisico. Il suo viso era rosso, enfiato; tossiva, aveva la febbre, e si temeva che fosse colpito ai polmoni.

Il signor Thiers, invece, nonostante gli strapazzi sostenuti in quell'inverno spaventevole, si sentiva, a settantaquattro anni, in perfetta salute; cosa, questa, da riportarsi probabilmente ad un sistema di vita piú calmo e savio e metodico, e al fatto che il suo cuore albergava ormai sentimenti e pensieri ordinati, equilibrati, pacifici. Ma a misura che la capitale si approssimava e che guardando dai finestrini del vagone si potevan vedere nella campagna i segni e gli strazi della guerra a malapena finita, a contrasto con la primavera incipiente, uno strano senso di angoscia si impadroní del vecchio cuore del signor Thiers.

C'entrava, a formare quell'incubo, un sentimento di dispetto, di rancore contro Parigi. Egli era convinto, difatti, che se avesse potuto manovrare al riparo dei soprassalti della plebe isterica di Parigi, in quel 31 ottobre del 1870 che sembrava ormai tanto lontano, gli sarebbe riuscito di ottenere da Bismarck condizioni di pace assai meno gravi di quelle che aveva poi spuntate nel febbraio successivo. E lo lasciò anche scritto nelle sue memorie; e da allora fino ad oggi circola nei libri degli storici di destra la tesi — un tantin vergognosa ma insistente — che la vera causa della durissima pace sia stata proprio la lunga resistenza di Parigi, e la politica disperata dei repubblicani.

Costoro, invece, son convinti dell'opposto e pensano che quella resistenza di tipo garibaldino — soltanto la deformazione professionale degli ambienti burocratici aveva impedito al ligure Gambetta di dare il comando del nuovo esercito della Loira al ligure Garibaldi, per meglio sfruttare la risuonanza agitatoria ed evocatoria implicita in quel nome romantico — abbia se non altro ridato lustro alle armi francesi, la cui gloria pareva definitivamente spenta a Sedan. Non solo, ma essi spergiurano a tutto spiano che il risultato avrebbe potuto anche essere positivo se la borghesia orleanista, che era portata a considerare la situazione alla stregua di un conto di profitti e perdite e si appoggiava all'inerzia del contadiname, non avesse agito da doccia fredda sull'entusiasmo della capitale e sul patriottismo della piccola borghesia, e minato cosí, a ragion veduta la dittatura giacobina di Leone Gambetta.

Tale era, già allora, l'opinione della grande maggioranza dei parigini. Perciò, mentre il signor Thiers era ancora a Bordeaux, i suoi amici rimasti a Parigi gli avevano fatto pervenire notizie allarmanti sulla situazione psicologica della capitale. Dove, a sentirli, la febbre ossidionale non aveva ancora ceduto e si esprimeva secondo minacce oscure e le ovvie accuse di tradimento lanciate contro i fautori e i realizzatori della pace ignominiosa. Il nome di Thiers era vilipeso e infamato in tutti i quartieri popolari, a Belleville come alla Villette e a Montmartre. Nuovi motivi di odio s'eran aggiunti cosí all'odio antico: fin da quando, nel 1834, il giovane ministro degli interni Thiers s'era portato a cavallo a fianco del generale Bugeaud per reprimere risolutamente una delle tante insurrezioni che eran seguite alla rivoluzione del luglio 1830. Nel circondare un quartiere dove s'eran barricati i rivoltosi, un ufficiale era stato ucciso a pochi passi da Thiers, mentre alcuni soldati che portavano in barella un altro ufficiale ferito venivan presi a schioppettate dalle finestre di una casa sita in rue Transnonain, al numero 9. La truppa inferocita penetrò nella casa e ne trucidò tutti gli abitanti, colpevoli o innocenti che fossero; talché ne rimase al ministro battagliero l'appellativo di *assassin de la rue Transnonain*, di cui non gli riuscí piú di disfarsi. E se questo non fu che un episodio come ne avvengono in tutte le sommosse, bisogna però aggiungere che il popolo di Parigi, in tutti quei moti seguiti alla rivoluzione del luglio 1830, dava sfogo alla sua indignazione contro la ricca borghesia cittadina la quale, portando al trono Luigi Filippo, aveva in certo senso fatto abortire la repubblica nel cui nome invece i popolani s'eran battuti contro le truppe di Carlo X e avevano innalzato le barricate; e aveva confiscato la rivoluzione a profitto dei banchieri.

Già in quel lontano 1834 era dunque in veste di difensore dei limiti e dei diritti di un regime censitario che Adolfo Thiers era salito a cavallo; come in nome e nell'interesse della borghesia aveva fatto trionfare, quarant'anni dopo, la sua politica di pace. Le vociferazioni e gli insulti di cui gli proveniva l'eco da Parigi — e che andavano da « sinistro vegliardo » a « gnomo mostruoso » — in realtà lo colpivano proprio nella sua qualità di borghese, anzi di tipico rappresentante delle classi abbienti: e ciò nel senso che la sua politica di pace a tutti i costi, subito e comunque, non fosse che il frutto della pavida ed egoistica apprensione della borghesia per le sue case, le sue terre, le sue rendite e i suoi negozi minacciati dal prolungamento di una guerra ormai disperata e incontrollabile. Perché nel denaro, dicevano i rossi, sono insiti l'istinto della paura e il desiderio di pace.

Ma è proprio in questi termini che si precisa e culmina

l'inevitabile conflitto tra Thiers e Parigi, cioè tra il governo regolare della Francia e la capitale: quando l'esasperazione del popolo di Parigi fece lievitare paurosamente, assieme all'amor di patria, anche i suoi fermenti sociali, le sue rosse speranze, in una confusione d'idee e di risentimenti di cui forse non s'è mai vista l'uguale.

III

I CANNONI DELLA GUARDIA NAZIONALE

Nel tempo che l'Assemblea Nazionale riunita a Bordeaux aveva ratificato i preliminari della pace e il signor Thiers partiva per Parigi, a stare alle voci che ne venivano, la capitale della Francia non s'era dunque adattata al fatto compiuto.

A leggere memorie o diari o lettere di contemporanei, ci giungono ancora gli echi di quella fermentazione di spiriti, di quel ribollimento pauroso di risentimenti, di enormi speranze rientrate, di eroismi inutilizzati e di sacrifici sperperati, che caratterizzarono i mesi di febbraio e di marzo del 1871. Il trapasso delle idee che travagliavano i parigini posti cosí di colpo di fronte alla capitolazione della loro città, era ovvio: l'assedio, la fame, la miseria, le disfatte, e poi l'armistizio e la capitolazione erano evidentemente la colpa dei capi. Ma né l'incapacità né l'inerzia di costoro bastavano ancora a spiegare l'enormità di quella successione rapidissima di eventi sciagurati. C'eran volute, a provocarli, delle intenzioni; anzi, dei disegni precisi e preordinati. Cioè: il tradimento. Il grido orrendo della disfatta solcava a guisa di lampo il cielo di Parigi: « *Nous sommes trahis, nous sommes trahis...* ».

E chi ricorda come Parigi fosse un alveare pronto a sciamare, chi la paragona ad un vulcano che stia per erompere. In realtà, era sempre la solita Parigi, la quale, a dirla col nostro Rovani, è ognora la prima « a convertire in fulmine la elettricità che serpeggia nel serbatoio terrestre... ».

I parigini, si è detto, hanno i difetti e le virtú di tutte le folle; e in piú i loro propri. Son creduli e volubili, sciovinisti e ingiuriosi ed egocentrici. Cinque mesi di assedio, e poi la capitolazione, avevano ancora acuito quei difetti. Essi eran caduti da troppo alto, dice un biografo del signor Thiers, e avevano subito troppe delusioni e mortificazioni e sofferenze e fame, nella loro carne, nei loro corpi, nella loro immaginazione, nel loro orgoglio, in quei tragici mesi!

Ma il signor Thiers, che era oggi il capo della Francia rurale, non conosceva i parigini né li capiva. La sua celebre invettiva — la vile moltitudine — è indice, difatti, di una incomprensione. E questa incomprensione datava, ahimè, da moltissimo tempo: dalla rue Transnonain, s'è visto, dal lontano 1830.

Ma essa era reciproca. Difatti: se le critiche e le ingiurie, che ancora oggi gli rivolgono gli zelatori della capitale rivoluzionaria, tendono in realtà a colpire non tanto la sua persona privata o i difetti che gli eran peculiari quanto la sua precipua caratteristica di esponente dell'alta borghesia, è ovvio che quest'uomo, il quale considerava tale caratteristica come un titolo d'onore sí da chiamarsi perfino sui biglietti di visita semplicemente « Monsieur Thiers », non potesse capire i suoi detrattori di parte sinistra.

Lo accusavano di essere saccente, dottrinario, di esaminare tutti i fatti politici e sociali alla stregua della pura ideologia liberale, quale era venuta formandola e cristallizzandola nella sua lenta e indefessa ascesa appunto la classe borghese. Ma lui stesso, nato un poco illegittimo come s'è detto — suo padre aveva legalizzato la sua relazione con la madre di Thiers soltanto dopo la nascita del figlio — s'era poi inerpicato da solo lungo la scala sociale proprio mediante la cultura, mantenendosi alle scuole per mezzo di premi e di borse scolastiche guadagnate con uno studio tenacissimo e mediante concorsi difficili per chi non avesse né raccomandazioni né, quasi, una famiglia. E se, da piccolo provinciale senza mezzi né appoggi, egli era poi potuto venire alla capitale, non lo aveva dovuto a un premio messo a concorso da un'accademia di provincia, un elogio di Vauvenargues? Cosí a Parigi; se si era subito messo in vista come giornalista ben rimunerato, sgusciando abilmente, piccino e brioso com'era, lungo la trafila che porta dalla piccola borghesia, attraverso la media, alla grande, frequentando cenacoli letterari, salotti politici e mondani, banche e redazioni di giornali, quei difficili successi non li doveva ancora una volta alla sua intelligenza, agile sí e vivida e pratica, ma nudrita di sostanziosi studi umanistici? Sicché aveva rifatto in proprio e gagliardamente la stessa carriera della sua classe, la quale è giunta al governo dello stato precisamente in grazia della sua cultura, fin dai lontani legisti diventati i consiglieri borghesi dei grandi re Capeti. Tanto per precisare: la storia di molte famiglie della vecchia borghesia francese si riassume secondo l'albero genealogico seguente: il nonno ancora contadino, servo della gleba, legato alla sua terra; il figlio si toglie alla zolla, accorre alle prime agglomerazioni intorno alle ville feudali, si fa mer-

cante o artigiano, partecipa al comune, accumula un gruzzolo; il nipote non continua il negozio paterno ma studia, diventa giurista, entra a formare la prima ossatura di una amministrazione regia, è fatto procuratore del re o consigliere al parlamento, toglie le funzioni di comando alla nobiltà feudale, l'esautora e ne riscatta le terre; e fa poi, nel 1879, la sua grande rivoluzione. Dove giunto, avrebbe voluto arrestare la storia...

Ma se la borghesia si era fatta man mano, in un faticoso svolgersi di secoli, ricca e potente e autoritaria mediante la cultura che le era peculiare, si potevan poi anche invertire quei due termini, e dire che i valori della cultura occidentale stavan tutti in funzione dell'ascesa borghese: sí da far coincidere — come aveva fatto nella sua « Storia della civiltà » il suo lontano collega di ministero Guizot — il progresso della storia, che è progresso di civiltà, col processo lungo e mirabile della classe che la sottende, appunto la borghesia europea. Cultura e cultura borghese eran tutt'uno, per Francesco Guizot come per monsieur Thiers. E ogni volta che le vicende politiche gli erano avverse, egli tornava ai suoi « cari studi »; talché era diventato membro dell'Accademia e autore di numerosissimi tomi di storia, i quali, dopo esser passati per un periodo di disistima e quasi di oblio, vengono oggi rivalutati dalla critica contemporanea. Esser borghese gli pareva pertanto il titolo definitivo, esatto, che lo autorizzava a prendere in mano l'amministrazione del suo paese.

Lo accusavano inoltre di essere milionario. Ma era ovvio che il signor Thiers non riuscisse a scorgere quale disdoro aderisse per avventura a siffatta qualifica. I suoi primi guadagni li aveva dovuti alla sua attività di scrittore, sottesa da studio indefesso; la sua giornata cominciava alle cinque della mattina, nella vasta biblioteca che s'infoltiva gradatamente di libri preziosi; ma questa vita regolata gli permetteva poi di fare dei risparmi, che molto abilmente sapeva mettere a frutto. Aggiungi ancora che aveva sposato una donna ricca; e con ciò? Anche questo gli pareva un merito, ché non s'era incapricciato della prima sgualdrinella venuta per metter su casa a precipizio prima ancora di sapere come pagare il lesso della famigliola: come avevano fatto invece tantissimi di quei tribuni popolari da sobborgo, che ora lo ingiuriavano nei comizi e nei clubs...

Anzi, il signor Thiers poteva vantarsi di aver tempestivamente troncato un fidanzamento di provincia; c'è difatti la melanconica storia di una piccola signorina rimasta ad Aix ad aspettarvi il ritorno dell'avvocatino partito per la conquista della capitale.

Quel fidanzamento, difatti, non resisté alla distanza. Troppo blandi e vaporosi ne erano i ricordi, insufficienti a compensare il fatto preciso che un matrimonio con la piccola signorina di Aix non era piú consono alla rapida carriera parigina di Adolfo Thiers. I biografi raccontano: il padre della donzella rincorse ad un certo punto l'avvocato dimentico e infedele, giunse a Parigi, lo rintracciò, ne seguí un duello, naturalmente innocuo. Dopo di che il giovane Thiers, che non era ancora *monsieur* Thiers, si considerò liberato dal suo impegno e chiese la mano della bennata signorina Dosne. E n'ebbe in dote trecentomila franchi — di quelli veri, s'intende; — ma ne rimeritò il suocero facendogli concedere dal governo di Luigi Filippo la tesoreria generale del Nord, la piú redditizia tra le tante redditizie del dolce paese di Francia. I consigli del suocero eran poi serviti a diverse fortunatissime speculazioni in terreni nella zona di San Giorgio, che allora sorgeva; e per suo mezzo era entrato in contatto con l'alta industria del tempo, fino ad ereditarne la carica di consigliere delle miniere d'Anzin di cui, nel settanta, era diventato il presidente.

Certo, in quella nomina del signor Dosne a tesoriere generale del Nord c'è dentro il punto dolente del sistema borghese. Le risorse della Francia, il signor Thiers e gli altri grandi borghesi le consideravano un poco come cosa loro. Ma le sapevano poi far fruttare egregiamente, da quel posto di comando poco appariscente ma essenzialissimo che era il consiglio di reggenza della Banca di Francia: fino a Blum, ahimè...

Il signor Thiers aveva dunque parecchi milioni. Se li era guadagnati lavorando indefessamente tutta la vita, mettendo bene a frutto il risultato del suo lavoro, servendosi delle sue relazioni mondane e politiche, speculando sulle notizie che la sua posizione gli permetteva di conoscere tempestivamente, essendo prudente e ardito, taccagno e generoso nello stesso tempo: azionando cioè le virtú e i difetti della sua classe. Per adoperare l'avverbio allora in uso, se li era guadagnati sacrosantamente. Ed eran precisamente quei milioni a farne adesso un uomo libero, secondo il concetto di libertà proprio ai dottrinari, per i quali all'equazione feudale — « guerriero uguale a libero » — il progresso della civiltà aveva poi sostituito quest'altra: « libero uguale a possidente »; di cui l'epiteto *uomo dabbene* è la piú bella esemplificazione. Per essere libero — cioè cittadino attivo — bisogna possedere qualcosa, avere dei beni al sole, pagare un censo. Su questa base il signor Thiers era disposto a rimontare a cavallo a difesa dei governi che sapessero tener ben distinta la demar-

cazione tra i cittadini liberi e gli altri, cioè la vile moltitudine. Il signor Thiers era un tipico liberale ortodosso.

E finalmente lo accusavano di aver sabotato la resistenza; anzi, di esserne stato il piú implacabile, il piú diabolico, il piú ostinato avversario. E ciò, precisamente per la sua situazione di borghese e di milionario. Ma qui, in questa accusa di disfattismo riportata genericamente alle sue qualità di perfetto borghese, c'è dentro non soltanto una orrenda virulenza, ma anche un malinteso.

In realtà, l'accusa di scarsa carità di patria — che i giacobini riversavano a piene mani sulla grassa borghesia orleanista — era anch'essa polemica, partigiana. Gli orleanisti erano e si sentivano ottimi patrioti, ma a modo loro; il loro patriottismo si esprimeva secondo il sistema delle buone maniere tipico della loro classe, e che non era certo quello dei repubblicani.

Difatti la resistenza ad oltranza di Gambetta giuocava tutta, in ultima analisi, sull'attesa di un miracolo: che si ripetesse un'altra volta, nella storia di Francia, il miracolo di Giovanna d'Arco o quello delle vittorie repubblicane del '93. Gli stessi atteggiamenti e discorsi di Gambetta, di tipo giacobino, tendevano in realtà a risuscitare pateticamente il clima fatidico per entro il quale si realizzasse, una volta ancora, la svolta mirabile di Valmy. Certo, noi sappiamo che ci son stati nella storia dei profondi e istintivi moti di popolo che hanno in certo senso provocato dei miracoli e preparato il terreno entro il quale i miracoli avvengono; e che la fede muove le montagne. Tutti coloro che credono a una condotta provvidenziale della storia umana lo ammettono pacificamente. Ma ecco: il signor Thiers e gli orleanisti non credevano ai miracoli. La loro cultura era una cultura laica, storica, e poggiava sul terreno della morale autonoma e della scienza positiva. In quanto borghese, e borghese francese, Adolfo Thiers era un *honnête homme*; derivava in gran parte da Montaigne, e per il resto da Voltaire. E tanto piú lo urtava la politica miracolista di Leone Gambetta e degli altri pazzi di Parigi, se essa presupponeva la dittatura di un partito che al miracolo giacobino voleva credere; e far credere; il che si traeva dietro, automaticamente, quelle vessazioni e quegli arbitrî dei prefetti e commissari repubblicani di nuovissima nomina, quelle sospensioni delle rappresentanze locali e dei diritti dei singoli, quella manomissione di tutte le garanzie private che si son detti; e che avevano irritato Jacques Bonhomme come offendevano il liberalismo ortodosso del signor Thiers.

In una cosa ancora il vecchio statista s'accordava con Jacques Bonhomme. Il contadino di George Sand aveva detto alla sua padrona che un fatto, se non altro, era certo: le guerre costano, e tocca a lui pagarle. Ora, se volevano che il contadino pagasse, non dovevano poi vessarlo continuamente, togliere le braccia alla terra, vuotargli i granai con le requisizioni e gravarlo d'imposte straordinarie, impedirgli di seminare, di raccogliere, di frequentare i mercati. Ordine ci voleva, nella profonda campagna, e pace. Il signor Thiers, giunto all'altro estremo della scala sociale, la pensava precisamente cosí: pace, per permettere alla borghesia di riprendersi e di restaurare, con le ricchezze, anche la potenza della Francia. Con o senza la resistenza giacobina di Gambetta, la guerra era perduta e il conto si annunziava salato. Ma nel bilancio della guerra non c'era posto, questo Thiers lo sapeva per vecchia esperienza, per i miracoli.

Su questa base comune ed elementare di ragionamento si realizzò poi l'incontro, che si è visto, tra il vecchio borghese e i contadini di Francia; ma si aprí contemporaneamente quel bàratro che separò le vecchie classi dirigenti dai patrioti repubblicani della capitale. Sul piano sentimentale che si alimentava paurosamente di tutti i rancori e di tutte le mortificazioni della guerra perduta, le accuse reciproche che i polemisti delle due parti si scagliavan contro si riassumevano in realtà in una sola, identica e tremenda: di aver portato la Francia al disastro attuale. Per gli orleanisti, erano stati i giacobini a compromettere le sorti del paese con la loro resistenza micidiale ed assurda, col loro rifiuto di considerare le reali possibilità militari e psicologiche della nazione; e questo, per ragioni di partito, invasati com'erano a fondare su una impossibile vittoria la loro repubblica. I giacobini, a loro volta, rinfacciavano alla grande borghesia di aver sabotato quella vittoria per paura della repubblica del popolo; e di aver preferito l'accordo col nemico precisamente per salvare gli interessi della loro classe.

E anche a non voler esaminare, giunti a questo punto, dove fosse il torto e dove la ragione, una cosa se non altro risulta lampante: che ci sono almeno due patriottismi: quello degli abbienti e quello dei non abbienti. Constatazione, questa, che interessa maggiormente la nostra storia. Le polemiche che culminano con l'accusa di disfattismo sono, come ognuno sa, implacabili, specie se trovino gli argomenti nella differenza delle reciproche situazioni sociali ed economiche.

Neppur dopo la capitolazione e la pace era dunque scemata la temperatura di Parigi. Anzi, terminati che furono l'asse-

dio e la sua psicosi, alcuni osservatori avevano individuato, durante tutto il mese di febbraio, un processo di separazione dei vari movimenti o risentimenti che in quella incandescenza stavano, per cosí dire, in sospeso. Inutilizzati ormai i motivi patriottici, ne ricevettero maggior virulenza gli altri, quelli sociali. E su questi giuocavano tanto la miseria delle masse — ché il lavoro non aveva ripreso mentre una grande speranza s'era spenta nel cielo della grande città umiliata e sconfitta — quanto gli agitatori di professione.

Già durante l'assedio gli oratori dei tantissimi clubs sorti specialmente nei sobborghi solevano affiancare la loro solita richiesta di una condotta piú energica della guerra con altre d'ordine piú pratico, che riflettevano principalmente i problemi del vettovagliamento delle classi disagiate.

Né, ad assedio finito, quelle parole erano poi scomparse dai programmi dei comizi popolari. Esse erano troppo legate alle sofferenze di quell'inverno; ma essendo venuta a mancare, con la fine della guerra, la giustificazione patriottica, le rivendicazioni d'ordine economico ne acquistarono un risalto piú netto, apparirono piú minacciose, piú nude. E conferirono al risentimento dei parigini una portata assai speciosa.

Basterà rileggere, a questo proposito, il manifesto affisso su tutti i muri di Parigi, alla vigilia delle elezioni di febbraio, per opera delle sezioni dell'Internazionale. Gli uomini che esso raccomandava agli elettori erano per la maggior parte operai, meccanici, calzolai, falegnami, orefici, e non furono poi eletti che quelli accolti anche nelle liste dei gruppi repubblicani borghesi. Ma questa compenetrazione, sia pure a fini elettorali, di classi e di ideologie sta a dimostrare come nella parola d'ordine di repubblica e di guerra ad oltranza si esprimesse, per piú d'uno, anche una volontà di riforme sociali. E queste, naturalmente, erano piú radicali man mano che, lungo la gamma delle sfumature politiche della parte repubblicana di Parigi, si scendeva verso sinistra, fino a raggiungere la massa operaia: la quale — e questo è essenziale per la comprensione degli avvenimenti prossimi — era stata nella sua enorme maggioranza la matrice della volontà di resistenza e di vittoria della città di Parigi.

Diceva dunque quel manifesto:

Ecco la lista dei candidati che in nome di un mondo nuovo vi vien presentata dal partito dei diseredati: un potentissimo partito, il quale però non è finora riconosciuto per quello che vale in realtà dalle classi dominanti. Durante l'assedio esso ha protestato fin dal primo giorno, infaticabilmente, contro la incapacità del cosiddetto governo della Difesa Nazionale, ha indicato l'abisso verso il quale noi stavamo incamminandoci e ha tentato di distogliere Parigi da quella catastrofica via. L'unica ricompensa furono calunnie, minacce e persecuzioni.

Ciò che temevamo, ciò che non potemmo impedire si è oggi tragicamente avverato, e la Francia giace a terra, infranta. Ma la Francia si ricostruirà di bel nuovo. Gli operai hanno il diritto di trovare e di prendere il posto che loro compete nel nuovo ordine che si prepara.

Le candidature social-rivoluzionarie significano:
proibizione a chiunque di mettere in discussione la repubblica; affermazione della necessità dell'avvento sociale dei lavoratori; fine dell'oligarchia finanziaria e del feudalesimo industriale; organizzazione della repubblica che renda agli operai gli strumenti del lavoro, come quella del 1793 rese ai contadini le terre, per realizzare cosí attraverso l'eguaglianza sociale la libertà politica...

Verso la metà di marzo il fermento, anziché cedere, aumentò ancora. I deputati di Parigi e i membri del governo erano tuttora riuniti a Bordeaux, e poteva quasi sembrare che ci fosse nella capitale vacanza di governo e di potere. Qualche giorno prima della partenza di Thiers per Parigi, Giulio Ferry, prefetto della Senna, aveva scritto allarmatissimo a Bordeaux:

La Guardia Nazionale è un gigantesco alveare. E dopo le dimissioni del suo capo Clément Thomas e la partenza di moltissimi ufficiali, essa non è neppure piú una truppa. Contemporaneamente si sono disorganizzati i vari comandi circondariali della città: tutto il vecchio meccanismo è infranto. Oggi una parte dei battaglioni obbedisce a un *Comitato segreto*, egregiamente organizzato, la cui unica attività consiste, per ora, nel raccogliere fucili, cannoni e munizioni, di cui si impossessa dovunque, anche con la violenza. La Guardia Nazionale, obbedendo di fatto al Comitato e non ai suoi capi, ha occupato militarmente Belleville e Montmartre...

Tale la situazione cui il signor Thiers andava incontro. Parigi era dunque ancora il *séjour calamiteux* cosí inviso alla sua parte. Dire Guardia Nazionale voleva dire, in realtà, tutta la popolazione virile ed attiva di Parigi. La quale era armata, poiché una sciaguratissima clausola dell'armistizio, se aveva imposto il disarmo all'esercito che presidiava il campo trincerato della capitale, aveva invece lasciato schioppi e baionette e cannoni alla Guardia Nazionale. Il conto era presto fatto. Si trattava di piú di trecentomila uomini armati, raggruppati nei loro battaglioni di quartiere, comandati da ufficiali eletti e formati per la gran parte dal ceto operaio e piccolo borghese. Solo gli alti gradi — il comando in capo, i comandi delle legioni, cioè dei gruppi di battaglioni di o-

gni circondario e lo Stato Maggiore — venivano nominati dal governo: ma ecco, costoro o avevano dato le dimissioni, alla fine dell'assedio, o erano completamente esautorati. I battaglioni s'erano insediati nei rispettivi quartieri, e, a stare alle ultime voci, vi si erano barricati e trincerati; e ne giungevano voci minacciose e tempestose. Tra l'altre, questa: che fosse sorto un certo « Comitato » per collegare i vari battaglioni — rimasti piú o meno isolati in mano ai loro ufficiali eletti — in vista di una azione comune; né si sapeva quale.

Un nuovo « Comitato », da aggiungersi agli altri comitati e clubs sorti sul terreno propizio dell'assedio? Un nuovo organo illegale, misterioso, anonimo, ma potentissimo, se poteva disporre a suo talento dei trecentomila armati della Guardia Nazionale?

Non piú tardi del 27 febbraio, non era dunque neppure un mese, nel suo giornale *Le Cri du Peuple* lo scrittore Giulio Vallès, uomo di talento, ma energumeno quanto altri mai, aveva lanciato un avvertimento che annunziava tempesta:

> Conoscete voi tra il Tempio e lo Château d'Eau, non lungi dal Palazzo di Città, una piazza incassata, sempre umida, tra quattro file di case? Esse sono abitate al primo piano da piccoli bottegai, la cui prole ruzza sul marciapiede. Non ci passan vetture, le soffitte sono abitate da poveri diavoli. Quel triangolo vuoto si chiama piazza della Corderie. Guardate ora la casa che volta le spalle alla caserma del quartiere, e gettate un'occhiata in tralice sul mercato. Essa è calma quanto le altre, tutte calme. Salite. Al terzo piano, ecco una porta che una spallata basterebbe a scardinare, e dalla quale si entra in uno stanzone nudo, simile ad un'aula scolastica. Salutate: ecco il nuovo Parlamento. La rivoluzione stessa sta seduta su quei banchi, appoggiata a quelle pareti, insediata su quella tribuna. La rivoluzione in blusa da operaio. È qui che l'associazione internazionale dei lavoratori tiene le sue assise e che la federazione delle corporazioni operaie dà i suoi appuntamenti. Ciò vale tutti gli antichi Fori, e da queste finestre esciran parole che faranno schiumare la moltitudine, come quelle che Danton, sbracato e tonante, lanciava dalle finestre del Palazzo di Giustizia...

A prescindere dall'ovvio ricorso retorico agli avvenimenti del Terrore, le indicazioni di Vallès erano esatte topograficamente e cronisticamente! Aveva omesso di aggiungervi, tuttavia, un'ultima notizia: che cioè anche un misterioso « Comitato della Guardia Nazionale » s'era proprio in quei giorni stabilito in piazza della Corderie, nella stessa casa dirimpetto alla caserma, e allo stesso terzo piano. Né si sapeva poi bene che cosa ci stesse a fare o che cosa fosse, in realtà, quel Comitato Centrale, come lo chiamavano i parigini. Un centro di collegamento tra i vari battaglioni della milizia

cittadina, con finalità di categoria, di difesa degli interessi di quei soldati borghesi? L'espressione di una volontà politica di questa massa di improvvisati armigeri, che mettendosi il chepí e imbracciando lo schioppo non avevano certo dimenticato né i loro sentimenti né le loro rivendicazioni? Un organo di comando misteriosamente eletto, in sostituzione dei capi militari nominati dal governo, tutti dimissionari o esautorati?

Una cosa, se non altro, era certa, come testimoniavano pubblicamente altri manifesti di un bel rosso vivo — in contrapposto a quelli del governo, di color bianco — che tappezzarono improvvisamente le strade della capitale in quella prima quindicina di marzo: che la Guardia Nazionale non riconosceva se non i capi liberamente eletti, e che la repubblica era intangibile. Ma su questo punto tutti i parigini parevano d'accordo, la cosa era pacifica. Come spiegare allora che il « Comitato », il quale aveva assunto i poteri rimasti vacanti in seguito alle dimissioni del comandante in capo e di molti capilegione e rappresentava perciò il sentimento patriottico e armato di Parigi, si fosse insediato proprio in piazza della Corderie? A fianco di gente e di organizzazioni piú o meno clandestine, ma le cui finalità correvano piuttosto lungo la direzione delle rivendicazioni sociali, a credere a Vallès?

Poi, nella prima quindicina di marzo, le rivendicazioni d'ordine sociale, dopo essersi profilate nude e precise al momento delle elezioni di febbraio, si vennero ammantando di una fraseologia meno determinata, piú vaga; e tornarono di nuovo in evidenza le parole di difesa repubblicana, le quali parevano riassumere il programma politico della Guardia Nazionale, e avevano presa su quasi tutta la popolazione di Parigi. Non solo, ma, determinata in questo senso la volontà di Parigi, la polemica restava puramente politica, si profilava come un duello tra la capitale repubblicana e l'Assemblea monarchica e rurale. Il cui capo, appunto il signor Thiers, era inviso a tutti i buoni borghigiani parigini, borghesi e proletari che fossero: il nemico numero uno. « *L'agresseur arrive, Monsieur Thiers; l'aire st lourd* », notava nel suo diario, proprio in quei giorni, il giornalista repubblicano e socialista Lissagaray.

Thiers, difatti, era giunto a Parigi il 17 marzo. Il suo piano era già completo nella sua testa. E lo confessò lui stesso davanti alla Commissione d'inchiesta sui fatti della Comune. Questa confessione o ammissione si legge al tomo terzo dell'inchiesta, a pagina otto: « *quand je fus chargé des affaires,*

j'eus immédiatement cette double préoccupation, conclure la paix, soumettre Paris ».

Appena giunto a Parigi, il signor Thiers, in conformità a questo suo piano, convocò difatti al ministero degli esteri i ministri rientrati a Parigi e due generali: Vinoy e d'Aurelles de Paladine.

Eran costoro due vecchi generali di Napoleone III. Il primo, avendo avuto la fortuna di non giungere a tempo a Sedan, sfuggí cosí alla trappola in cui era caduto invece, quasi fatalmente, il suo imperatore; e aveva potuto ripiegare col suo corpo d'esercito su Parigi, dove aveva preso parte alle lotte dell'assedio; passivo e mediocre e sfiduciato fin dal principio. Il secondo era stato messo dal governo provvisorio a capo dell'armata della Loira — invece di Garibaldi — ed era stato deposto da Gambetta dopo la sconfitta di Orléans, con un proclama violentissimo che lo additava al disprezzo della nazione. Né questa loro mediocrità o incapacità in guerra importava assai a Thiers. Ciò che lo interessava, invece, era la loro tecnica delle repressioni, il loro disprezzo affatto soldatesco per la popolazione civile, da buoni ufficiali bonapartisti che avevano imparato in Africa il modo piú acconcio di trattare i sudditi indigeni, e ci s'eran perfezionati il due dicembre sul popolo di Parigi. A tale ricordo anche il vecchio Thiers, che aveva dovuto traslocare in quella giornata famigerata dalla sua comoda e tranquilla casa alla prigione di Mazas, non riusciva a reprimere, a vent'anni di distanza, un brivido gelido lungo il fil della schiena; ma gliene era rimasto, sia pure a controvoglia, un gran senso d'ammirazione per la rapidità, la decisione e la tecnica con cui alcuni generali e colonnelli, il due dicembre del 1851, avevano spazzato via il Parlamento e tutti i deputati, di destra o di sinistra che fossero, non importa.

Talché adesso confabulava con loro, nel palazzo del ministero degli esteri, in quella vigilia del 18 marzo del 1871. Si trattava dunque, secondo la sua confessione, di sottomettere Parigi. Le difficoltà eran tante e grosse.

La prima da risolvere, e la piú grossa, era il disarmo della popolazione che deteneva quattrocentocinquantamila fucili e che s'era impadronita d'una immensa artiglieria, sia d'assedio che da campagna. Per eseguire questa pericolosissima operazione noi non disponevamo che di diciottomila soldati dell'esercito regolare, scoraggiati, in gran parte demoralizzati dai fermenti rivoluzionari frammezzo ai quali avevan vissuto durante l'assedio. Il generale Vinoy, capo pieno di sangue freddo, li comandava.

Io convenni con lui, dopo averne deliberato in consiglio, che egli avrebbe tentato la mattina del 18 marzo, di impadronirsi dell'artiglieria da campagna ammassata dai parigini sulle alture di Belleville e di Montmartre...

A questo punto preciso, e con quest'ordine altrettanto preciso dato dal capo del potere esecutivo al generale Vinoy, comandante della guarnigione di Parigi, di strappare alla Guardia Nazionale di Parigi i cannoni messi in batteria sulle alture dominanti la città « dalle cento rivoluzioni », comincia la storia, in senso stretto, della Comune. La quale è discussa ancora oggi, e discutibile; e si profila all'inizio stesso della storia contemporanea di Francia in un clima sanguigno e d'incendi, incomparabile; per i fatti cruenti che l'accompagnarono; per certe enunciazioni sociali di pericolosissima risuonanza che si levarono, allora, nel cielo di Parigi; per la feroce e fredda repressione da cui fu seguita: dai ventimila ai trentamila fucilati, in brevissimi giorni. E ancora, perché Carlo Marx dalla sua specola di Londra, da dove scrutava l'Europa in attesa della rivoluzione proletaria che le sue conclusioni gli facevano presagire imminente, credette di leggervi una lezione quanto mai interessante per gli sviluppi dell'Europa odierna: la nuova lezione della dittatura del proletario come tappa essenziale della socializzazione del mondo. E perché Vladimiro Ulianov Lenin, nell'estate del 1917 che precedette il colpo di stato bolscevico, riparato a Helsingfor durante il periodo Kerensky, studiò a fondo il trattato che Marx aveva dedicato alla rivoluzione della Comune, e ne isolò a sua volta quella lezione, mettendola al centro della propria, imminente.

Come ciò sia, all'alba del 18 marzo — era un'alba buia, di gelida nebbia — due colonne di fanteria, comandate dal generale Lecomte, si misero in marcia verso le famose Buttes: la prima dirigendosi verso il ripiano superiore, tra la torre di Solferino e la chiesa di San Pietro, la seconda avendo come obbiettivo il ripiano inferiore, allo sbocco della via del Moncenisio; per potervi sorprendere contemporaneamente i posti messi a guardia dei cannoni in discussione. Per un caso straordinario, le due colonne giunsero allo stesso minuto sugli obbiettivi prefissi. Alcune sentinelle avanzate lanciarono all'ultimo momento qualche fucilata sorpresa e isolata, ma non fecero a tempo a dar l'allarme ai camerati che dormivano della grossa, completamente ignari, nei corpi di guardia. Non ci fu che un solo posto di guardie nazionali, insediato nel numero 6 di via dei Rosai, a mettersi in azione, dirigendo un fuoco di fucileria assai nutrito sui fantaccini del signor Thiers; ma subito dopo inalberarono una bandiera bianca.

Alle cinque e mezzo le truppe del governo erano padrone della Butte e dei cannoni.

Il generale Lecomte, giunto sulla posizione, ne contò centosettantuno, e diede l'ordine di colmare una grande trincea che tagliava la strada, onde facilitare l'evacuazione dei pezzi non appena fossero giunti i traini a ciò necessari. Ma, come raccontano gli storici, li dovette attendere invano dalle cinque e trenta fino alle otto e trenta. Se fossero giunti a tempo chissà se non avrebbero cambiato la storia del mondo, come il naso di Cleopatra? Ad ogni modo, il generale Lecomte dovette al loro mancato arrivo di non piú vedere, da vivo, la notte attonita e angosciosa che seguí a quella giornata del 18 marzo 1871.

IV

LA DIAGNOSI DI UN ENTUSIASMO DI POPOLO

Mentre il generale Lecomte era fermo a Montmartre ad aspettarvi i traini che non giungevano, la notizia del colpo di mano di Thiers sui cannoni della Guardia Nazionale percorse come un baleno le alture ed i sobborghi, suscitandovi un frastuono infernale. Ma per poter comprendere nella sua genesi e nella sua violenza lo scoppio di indignazione che sollevò come un sol uomo i quartieri popolari di Parigi in quell'alba brumosa del 18 marzo 1871 è necessario rifarsi alla storia di quei cannoni, e misurare la temperatura dell'entusiasmo che aveva presieduto alla loro fusione. Non si trattava difatti dei pezzi dati in dotazione all'esercito regolare che presidiava il campo trincerato di Parigi, ma provenivano dall'industria privata, eran stati pagati per mezzo di sottoscrizioni pubbliche e poi assegnati, un poco alla buona, tra discorsi e manifestazioni patriottiche e luminarie, alla Guardia Nazionale. Eran roba sua, dunque: o meglio, della popolazione parigina levata in armi per la difesa della patria. Il governo della Difesa Nazionale, trascinato dall'entusiasmo repubblicano che aveva travolto un po' tutti, il quattro settembre, era uscito in una serie di proclami che parevano dettati in uno spasimo di furore patriottico. Erano i giorni delle enormi speranze, quando pareva che anche gli uomini della borghesia liberale di Parigi volessero trasformare la guerra professionale in guerra di popolo: quei giorni in cui ai signori Favre e consorti eran uscite di penna parole incaute, rimpiante poi amaramente, alla distanza. Tra cui queste, di sapore cosí giacobino: « prenda ogni francese un fucile e si metta a disposizione delle autorità repubblicane... ».

Né i parigini se l'eran fatto dire due volte; anzi, adesso avevano perfino i cannoni. Molti dei quali portavano dei nomi indicanti la loro origine, per cosí dire civica. Uno, per esempio, si chiamava Victor Hugo. Il suo costo, difatti, era stato pagato per mezzo dei diritti d'autore dell'edizione parigina dei *Châtiments*, andata a ruba in pochissimi giorni, e dal poeta ceduta al comitato incaricato di raccogliere i fondi. Altri provenivano da sottoscrizioni quartierali, da lotterie, da questue, da recite di drammi patriottici.

A leggere le memorie dell'assedio, quando si giunge a questo momento dei cannoni dovuti alla generosità e al patriottismo del popolo, il tono dei vari memorialisti si fa patetico: come Jourdan del *Siècle*, che ne racconta degli episodi « *qui font remuer l'âme...* ». Di quel ciabattino, per esempio, che gli portò in redazione un paio di scarpe, frutto di tre domeniche di lavoro straordinario, ma volle parlare col direttore in persona, per supplicarlo di venderle care, ché eran solidissime e ce l'aveva messa proprio tutta, il miglior corame e lo spago piú resistente. Arnaud de l'Ariège a sua volta narrava di una visita che aveva fatto a una dama molto ricca del quartiere dalla quale non aveva poi ottenuto nulla; ma ecco, nell'uscire, il servitore l'accosta in anticamera e con voce timida gli chiede: « Signore, anche i poveri hanno il diritto di contribuire? ». E alla risposta affermativa va a togliere due franchi dal suo salvadanaio e li consegna al questuante, con « vera fierezza ».

I poveri diavoli offrivano chi sei, chi dieci, chi dodici soldi. La storia ha fissato il ricordo di quel teppista che una bella sera salí sulla tribuna di uno dei tanti clubs fioriti nel clima dell'assedio, e si confessò cosí: « Cittadini, io sono un uomo che si può vendere e comprare, una canaglia, un lazzarone. Ma mi sono rimasti trecento franchi. Eccoli. Ve li do per i cannoni... ».

Ci sono dentro, in questi episodi narrati cosí pateticamente da gente altrimenti vigile e spiritosa tutti gli elementi della favola popolare; e ne è nata subito la leggenda mirabile della pietà di patria dei popolani, e della romantica contrapposizione del ricco arido e taccagno e del ribaldo dal cuore generoso. Ad ogni modo, il fatto sussiste. Quello slancio civico produsse circa cinquecento cannoni da 70, belli, nuovissimi, lustri, perfin battezzati; e se anche non pesavano molto sulla massa dei 3430 pezzi che componevano l'artiglieria dell'esercito di Parigi alla fine dell'assedio, eran però i cannoni del popolo, nati anch'essi in un clima specialissimo: nella

fièvre des canons, come c'era una febbre ossidionale e una febbre delle sortite torrenziali, in quell'invernata per così dire epidemica.

A ben guardare, tutta la storia di quel periodo 1870-1871 è una questione di temperatura. Le idee non bastano a dar ragione delle eruzioni quasi vulcaniche di entusiasmo e di odio che squassarono Parigi, e minacciarono di incendiarla in un rogo incomparabile. Nelle svolte storiche in cui nascono i miti, questi si immedesimano istantaneamente con la popolazione da cui furono suscitati, e si accendono di speranze che nessun programma di partito riesce a spiegare, tanto è scolorato e sordo al confronto. Cosí la storia dell'intimità specialissima che legava i parigini ai loro cannoni sa malamente giustificare — per noi, oggi — l'urlo di rivolta che percorse Parigi all'annunzio, sparsosi come un baleno nei quartieri popolari e sulle alture della Villette, di Belleville e delle Buttes-Chaumont, che il generale Lecomte s'era impadronito dei cannoni di Montmartre.

Ma siccome la febbre dei cannoni fa parte di quell'epidemia complessa e delirante cui s'era accennato e che cominciò a travagliare il corpo popolare parigino a partire dal 4 settembre 1870, è giocoforza tornare a tal data, che è come la calamita della presente storia. Mai, nel corso dell'ultimo secolo, la solidarietà dei cittadini di ogni condizione e ceto era apparsa piú completa e fraterna come a Parigi in quel giorno, né il loro entusiasmo piú lirico, il loro patriottismo piú infiammato. Ma la parola che meglio di ogni altra esprimeva l'incomparabile festa di tutta la popolazione era appunto repubblica: in quanto la repubblica, dopo tanti anni di dispotismo bonapartista, sembrava levarsi sul cielo di Parigi ancora incontaminata e radiosa. « *Que la république était belle sous l'Empire* », esclamò piú tardi un poeta nostalgico e dismagato; ma il quattro settembre la repubblica conservava ancora intatta la proiezione ideale che aveva sotto l'impero, e nello stesso tempo si era fatta reale, s'era come incarnata nel popolo di Parigi.

La storia delle cose che seguiranno subito dopo — cioè la storia della frattura di quella solidarietà del popolo — riescirebbe perciò monca da un lato, se non fosse riscontrata, ad ogni svolta successiva, sull'entusiasmo e sulle speranze suscitate dall'avvento della repubblica, allora. Per la stessa ragione ci converrà ritrovare, sotto all'entusiasmo del popolo, anche la manovra dei partiti politici: perché, quando le masse manifestano in piazza le loro passioni, c'è sempre piú o meno celato nei dintorni il burattinaio. Anche se per avventura i

fili siano o sembrino invisibili. Né sarà possibile in terzo luogo evitare di considerare piú da vicino le aspettazioni che erano implicate nel giubilo popolare per la risorta repubblica, e di veder meglio quali riforme o quali rivolgimenti essenziali quella parola evocasse nelle immaginazioni dei parigini, a seconda della loro diversa situazione economica e sociale.

Tutto sommato — e approfittando della sosta intervenuta nell'operazione di polizia diretta dal generale Lecomte — sono tre i punti che ci restano da esaminare per poter ragionare con conoscenza di causa dei fatti del 18 marzo, con che inizia la Comune:

la misura dell'entusiasmo dei parigini per l'avvento della terza repubblica, sette mesi prima;

la manovra politica che, al coperto di quell'entusiasmo, condusse alla formazione e alla speciale composizione del primo governo repubblicano, quello cosiddetto della Difesa Nazionale.

il colore delle rivendicazioni implicite della parola repubblica, e il contrasto che subito s'accese tra le diverse interpretazioni e fazioni repubblicane, non appena il giubilo del quattro settembre fu spento nel cielo di Parigi, mentre la tragica situazione della capitale esigeva fermezza di decisioni e unità di opere.

La storia della Comune sta tutta in questi antecedenti. Essa non è in realtà che l'esplicazione — o l'esplosione — dell'equivoco che è insito nella parola repubblica: abbastanza indeterminata per potere, all'occasione, fondere in un impulso solo tutta la popolazione, ma troppo indeterminata, forse, per resistere appieno alla prova dei fatti.

In quanto al primo punto, cioè l'intensità dell'entusiasmo che esaltò i parigini alla notizia della proclamazione della repubblica, il suo esame è facilitato dal fatto che non c'è scrittore francese contemporaneo di quell'evento il quale non presenti una pagina almeno che non ne rievochi la passione; o non abbia tentato di trasporla sul piano delle idee; permettendoci cosí, ancora oggi, di misurarne il grado.

Primo fra tutti il piú glorioso di tutti, Victor Hugo.

Il grande poeta non interessa naturalmente la nostra storia da un punto di vista meramente letterario, per quanto alcune sue immagini illuminino certe situazioni a prima vista paradossali. Ma sta di fatto che nella sua figura di bardo proscritto il popolo di Parigi impersonava la lunga lotta contro il secondo impero. Un cannone, s'è visto, portava il suo nome. Nell'ottobre, quando si trattò di galvanizzare la resistenza e

di impedire le trattative di pace del signor Thiers, c'era chi aveva pensato di metterlo alla testa di un nuovo governo piú risoluto. Poi, nelle elezioni del febbraio successivo, egli era uscito dalle urne in testa a tutti i deputati di Parigi, con piú di duecentomila voti: anche lui col mandato di votare contro la pace.

Il suo esilio era durato diciannove anni. Ai primi del '70 egli abitava ancora Hauteville-House, la casa solitaria che aveva comperata nell'isola di Guernesey. Da quel suo terrazzo tutto a vetri, in faccia al mare, si svolgevano i mirabili colloqui di «Olimpio» con l'Oceano e con le forze cosmiche. Da qui aveva lanciato la sua ultima lettera politica dell'esilio, a proposito del plebiscito indetto dal Napoleonide pochi mesi prima dello scoppio della guerra fatale:

> No! Questa parola brevissima dice tutto. Da diciannove anni ormai essa si aderge contro all'Impero. La Sfinge oscura sente che essa contiene la chiave del suo enigma. A tutto ciò che l'Impero è, e vuole, sogna, può e fa, questo «No» basti!
>
> Noi, i cittadini della repubblica assassinata; noi, i giustizieri pensosi, scutiamo l'indebolimento d'autorità che è proprio della vecchiaia di un tradimento. E aspettiamo...

Né quest'ultima attesa, stavolta, fu lunga. La notizia della guerra franco-prussiana, e quelle subito successive delle prime disfatte, avevano richiamato Victor Hugo piú vicino al teatro delle operazioni; e si era trasferito a Bruxelles. Nella capitale belga gli era poi giunta, il tre settembre, la notizia di Sedan e della prigionia dell'«uomo di dicembre». Alle nove di sera dello stesso giorno si era recato a una riunione di proscritti che s'erano stabiliti nel Belgio. Il suo diario, a questo proposito, è assai conciso. Dice soltanto: «*réunion des proscrits à laquelle j'assiste avec Charles. Question: drapeau tricolore ou drapeau rouge?*».

Fin dall'inizio, dunque, e prima ancora che il popolo parigino avesse tirato per suo conto le conseguenze della prigionia dell'imperatore, quel problema, se la repubblica ormai inevitabile dovesse esser rossa o tricolore, affaticò gli uomini che il Napoleonide aveva proscritto diciannove anni prima; e ne oscurò l'esultanza per la fine del lunghissimo esilio. Né si trattava di un problema nuovo. La stessa discussione aveva rappresentato il pomo della discordia della repubblica del 1848, la seconda, e ne aveva causato la fine. Poi, la polemica era continuata durante l'esilio, cosí propizio alle guerre dottrinarie. Ma sul piano astratto dove si muovevano ormai i fuorusciti, avulsi per tanti anni dalla vita attiva, quella polemica aveva finito col perdere tutta la sua virulenza, ché la

repubblica si proiettava, col passare degli anni, in una lontananza gloriosa, quasi di apocalissi; e doveva essere il giudizio della storia, la Nemesi che avrebbe stroncato l'uomo di dicembre. Cosí, i vecchi repubblicani rifiutavano qualsiasi contatto con gli uomini dell'impero o con le nuove generazioni piú opportuniste, e continuavano ad impostare la lotta sul piano moralistico, si mantenevano intransigenti, legnosi, in atto di rampogna. L'esilio spiega la loro fraseologia, la loro singolare classificazione della storia. Ce n'erano state due, finora, di repubbliche in Francia, caratterizzate naturalmente da epiteti morali: quella del '93, patriotta ma crudele, e quella del '48, umanitaria ma ingenua. Ora era la volta della terza, la quale avrebbe riassunto tutte le bellezze, tutte le virtú. La definitiva. La vera.

Perciò i vecchi repubblicani si rifiutavano di scendere sul terreno della discussione tra tricolori e rossi; né capivano le giovani reclute del partito, la loro fretta di agire, la loro inquietezza, il loro opportunismo, e certi contatti che costoro cercavano con correnti e forze nuove, fino ai limiti di certi strati e sottostrati della vita politica della capitale, che ai vecchi, ai puri, parevano confondersi pericolosamente coi bassifondi sociali.

Anche questa polemica coi giovani, questo dialogo tra vecchi e nuovi repubblicani, tra puri e opportunisti, ha la sua importanza, perché valse ad infirmare, prima ancora che iniziasse, anche l'ultima edizione della repubblica. E la ritroveremo ancora...

Ma né gli uni né gli altri avevano poi previsto che la caduta dell'impero avrebbe precipitato con sé anche i destini della Francia, nella catastrofe militare. Aggiunta a quel dissidio tra repubblicani vecchi e nuovi, anche l'ombra della disfatta aduggiò il ritorno di Victor Hugo, il proscritto per eccellenza, nella sua patria, dopo diciannove anni di esilio.

Durante il suo viaggio di ritorno, nel pomeriggio del 5 settembre, alla vista di un accampamento di soldati, il nostro poeta ricorda: «*j'ai crié vive l'armée et j'ai pleuré*». Man mano che si avvicinava a Parigi, il suo treno sorpassava dei convogli sempre piú numerosi di truppe che seguivano la stessa direzione. Il poeta ne contò piú di venticinque. Si trattava dei reparti non coinvolti nella capitolazione di Sedan, che accorrevano a presidiare il campo trincerato di Parigi, poiché la stessa capitale era ormai esposta direttamente ai colpi del nemico. La conversione dei resti dell'esercito francese sulla capitale in distretta, quella prima visione concreta, precisa

della disfatta dovettero colpire fieramente il cuore dell'esule che tornava. Pure, il poeta ebbe ancora il tempo di osservar che la giornata era serena: « poi, caduta la notte, un magnifico chiaro di luna... ».

Il treno giunse a Parigi alle nove e mezzo di sera. Lo attendeva alla stazione del Nord una folla che nel terzo tomo di *Actes et Paroles* il poeta chiama *considérable*, ma che diventa *immense* nella seconda serie di *Choses vues*. Un suo critico, spesso mal disposto, il Brunetière, ammette tuttavia che si trattava di una folla entusiasta e numerosa. E a quella folla — considerevole o immensa che essa fosse — e che aveva trovato il tempo, in giorni cosí pieni di eventi, di accorrere alla stazione per accogliere uno scrittore rimasto assente quasi un ventennio, il poeta romantico rivolse una allocuzione la quale, riletta oggi, a tanta distanza d'anni, può anche sembrarci assai retorica, ad ogni modo vaga e generica.

Pure, a guardare meglio — e per cercare di spiegarci questo strano fatto di una folla che accoglie cosí numerosa un poeta, in un'epoca travagliata da eventi enormi — non si può negare che tra quel poeta e quella folla intercorresse una comunicazione di sentimenti assai singolare. C'era infatti, in entrambi, come la mirabile attesa di un evento straordinario. Il poeta l'aspettava dalla folla, e la folla dal poeta.

In tempi normali riesce assai difficile farsi un'idea di ciò che sia, in concreto, quel senso indefinibile del miracolo, quell'aspettazione, ogni giorno, di una svolta inopinata delle circostanze, di un capovolgimento sempre possibile della situazione, e l'angoscia panica di certi silenzi che seguono i tumulti popolari: « *le silence de la terre* », come ripeteva a proposito di queste giornate di settembre un letterato ordinariamente meticoloso, sagace, oggettivo, Edmondo de Goncourt. Gli era morto da poco il fratello Giulio, cui lo aveva legato una intima e quotidiana collaborazione; e se ne andava a zonzo per Parigi, in cerca delle cose e degli aspetti familiari della città, che in certo senso lo riallacciassero all'estinto. Cosí aveva assistito, come sempre un poco in disparte e spiritualmente distante, agli avvenimenti di quelle giornate rivoluzionarie; cercandovi delle notazioni di colore, delle sensazioni, dei pretesti a scriver belle frasi. Il tre settembre aveva ancora notato nel suo diario la sua solitudine: « non è vivere il vivere in questo grande e spaventoso ignoto, che ci circonda e ci abbraccia... ».

Ma ecco, anche lui, per una svolta improvvisa, continua:

Quale aspetto questo di Parigi, stasera, sotto il colpo della notizia della disfatta di Mac-Mahon e della cattività dell'imperatore! Come dipingere l'abbattimento di questi visi, l'andirivieni di passi incoscienti che battono l'asfalto a casaccio, il nereggiare della folla attorno ai municipi, l'assalto alle edicole, la triplice fila dei lettori dei giornali sotto ogni lampione, e le conversazioni sottovoce dei portinai e dei bottegai, sul passo della porta, e nello sfondo dei retrobottega quelle pose disfatte delle mogli, che s'intravedono sole, abbandonate dai consorti...

Poi, il clamore fragoroso della moltitudine, la collera che succede alla stupefazione, e i gruppi che seguono i boulevards urlando: decadenza dell'impero, decadenza! Insomma, lo spettacolo tumultuoso e disordinato di una nazione *résolue à se sauver par l'impossible des époques révolutionnaires*...

L'avvenimento straordinario, l'evento che era nell'aspettazione del popolo parigino, egli, il letterato preoccupato di uno stile aderente alle cose, lo chiama: « *l'impossibile* ». Visto a distanza d'anni, non si trattava forse che di questo: la coincidenza provvidenziale tra l'avvento improvviso della repubblica e la paradossale, impossibile e pure assoluta certezza dei parigini in una svolta delle sorti della guerra, nella vittoria finale del popolo. Ma già sappiamo come questo elemento miracolistico che caratterizzò la seconda parte della guerra franco-prussiana trovasse scettici e sfiduciati proprio i rappresentanti della cultura e della finanza francesi, le vecchie classi dirigenti, i banchieri ed i generali, a cominciare dal signor Thiers. Pure, anche questa psicosi o attesa del miracolo è un fatto storico, comprovato, documentato, né Edmondo de Goncourt è stato solo a notarlo ed a trascriverlo. E neppure la cosa è indifferente ai fini di questa storia, perché non ci convenga esaminarla attentamente, se la lotta fratricida che sfociò nella Comune cominciò a determinarsi già a questo punto, quando i francesi si separarono in due campi: quelli che a quel miracolo credettero e vi puntarono tutte le risorse della nazione, e quelli invece che non ci vollero credere e rimasero in disparte, infastiditi e corrucciati nell'attesa della fine inevitabile dell'ubbriachezza collettiva, per presentare il conto ai responsabili.

Ad ogni modo, anche Victor Hugo aspettava questo miracolo; e da buon romantico lo aspettava dal popolo. Il poeta proscritto aveva conservato, durante i lunghi anni dell'esilio, un certo senso globale del popolo, e al concetto che ne avevano i rivoluzionari dell'ottantanove aveva associato quello che ne avevano creato i romantici: di demiurgo della storia, di portatore dei destini del mondo. Perciò, in quell'allocuzione alla folla che l'aveva aspettato alla stazione, leggiamo una frase che oggi ci appare vaga, ma allora, forse, era gonfia di alcun soffio vitale. Egli aveva detto:

Cittadini, Parigi trionferà, perché rappresenta l'idea umana e perché rappresenta l'istinto popolare. E l'istinto del popolo è sempre all'unisono con l'ideale della civiltà.

L'equazione cosí stabilita dal maggior poeta di Francia, in quei giorni infiammati d'epopea, dà un inconfondibile suono romantico. L'istinto del popolo — o i suoi sinonimi come il genio del popolo, l'anima del popolo — rappresenta appunto un aspetto di quella forza immane che i romantici avevano incautamente liberata nella loro ricerca della realtà assoluta, della verità totale, della vita piena, di là dai fenomeni contingenti, dagli schemi della ragione e dal Dio della teologia. La quale forza elementare e spontanea poteva a volta a volta concentrarsi nel soggetto creatore, nell'Io romantico, geniale, oppure dilatarsi fino ai confini della società, nella comunità di tutti gli umani. « Di che godevo io, insomma, quando ero solo » esclama Gian Giacomo « se non *di me stesso, dell'universo intero*? ».

Siffatto concetto di Popolo, precisamente del popolo con la P maiuscola, il soggetto romantico lo ricava, per cosí dire, dal suo stesso fondo. « Grazie all'uomo *sensibile* » dice uno studioso di questo problema, Karl Schmitt, « esso diventa Comunità. E questo Individuo totale e sovrumano, in cui il pensiero e la vita sono Uno, questo popolo buono, coraggioso, nobile e dall'istinto infallibile è il serbatoio che contiene tutta l'irrazionalità cosí cara ai romantici, quella dell'Incosciente infinito come quella dello Spirito assoluto. »

Ma un cotale Popolo, portatore della storia, e serbatoio di tutte le possibilità dell'avvenire, non poteva poi essere sconfitto da un fatto, dacché i pesanti battaglioni tedeschi in marcia su Parigi non erano, per il poeta, che un fatto bruto, contingente, senza significato. Da buon romantico, di fronte al carattere oppressivo, opaco, brutale della realtà presente, egli si rivolgeva al passato, che è piú plastico e malleabile e presenta una infinità di eventi, tra i quali è possibile scegliere quelli che meglio contraddicono o negano l'inesorabile oggi. In una simile romantica prospettiva la Parigi di cui parlava non era quella presente, in procinto di essere assediata, ma la città ideale, il fulcro della rivoluzione, il sacro centro da cui s'era irradiata nel mondo l'idea repubblicana e levato il volo della libertà: il faro della civiltà. « Chi attacca Parigi attacca in blocco tutto il genere umano... ».

Talché la sua conclusione, lanciata come una catapulta contro il nemico, era perfettamente logica, anche se appariva paradossale o semplicemente ingenua di fronte al precipitare degli eventi. L'esercito tedesco, difatti, dopo aver sgombrato

la gran massa dei prigionieri di Sedan, aveva ripreso la sua marcia metodica, precisa, inesorabile e avanzava verso la capitale; né pareva che ci fossero ancora truppe inquadrate in grado di sbarrargli la strada. Ma a questo fatto per se stesso inoppugnabile, Victor Hugo opponeva la sua affermazione altrettanto inoppugnabile: « Parigi non può essere vinta, Parigi trionferà ». Allo stesso modo, il popolo di Parigi aspettava la parola del miracolo dal poeta reduce dal lunghissimo esilio. La sua permanenza in riva all'Oceano aveva stabilito tra il poeta e il popolo una doppia e singolare proiezione.

I primi anni di proscrizione — il suo nome è contenuto nella lista dei 66 membri dell'Assemblea Legislativa espulsi dal territorio francese con decreto del 9 gennaio 1852 — Victor Hugo li passò nell'isola di Jersey, tra imbarazzi finanziari che non gli permisero di gustare appieno l'incanto di quel luogo e la pace che vi si respira. Anzi, unite al risentimento per l'ingiustizia sofferta, quelle difficoltà lo mantennero in uno stato di esasperazione che sottende tutta la produzione letteraria di quel periodo. Era partito da Parigi pieno di corruccio contro l'uomo del colpo di stato, e se fino allora le sue idee politiche eran rimaste alquanto imprecise e astratte, la proscrizione gli servì a polarizzarle attorno a un centro concreto, cioè l'odio implacabile per Luigi Bonaparte, dando loro in tal modo vigore di risalti e una formidabile potenza espressiva. Gran parte di quella produzione è perciò trapassata da enormi invettive, raccolte nel 1853 in un libro dal titolo profetico: *Les Châtiments*. Pubblicato in un momento in cui pareva che la Francia avesse accettato il fatto compiuto — i sobborghi rivoluzionari di Parigi erano muti, i contadini soddisfatti, le classi ricche occupate a incassare i pingui utili gettati dall'enorme sviluppo industriale ed economico del tempo — quel libro suonò l'allarme e, riletto oggi, rivela la potenza profetica che è dote geniale dei grandi poeti. C'è dentro, oltre ai voli lirici di pretto sapore vittorughiano una previsione delle future catastrofi che colpiva il regime instaurato di forza dal Napoleonide proprio nel suo paradosso politico cui doveva i successi elettorali: cioè la promessa della pace:

O morts, l'herbe sans bruit croît sur vos catacombes.
Dormez dans vos cercueils! taisez-vous dans vos tombes!
L'empire, c'est la paix.

E il titolo stesso non prospettava il castigo finale? Ora, il castigo era venuto. Non per nulla, iniziando, s'è detto che nella catastrofe di Sedan i contemporanei avevan creduto di

leggere un giudizio morale. Un europeo stabilito per molti anni in Egitto e poi tornato a Parigi, Nubar Pascià, percorrendo in vettura le vie della città in cerca di notizie proprio nei giorni che gli annunci dei rovesci militari erano ancora prudentemente cauterizzati dalla censura, spiegò al suo compagno di carrozza, che lo consegnò fedelmente nel suo diario, il suo modo da selvaggio di intendere quella serie imprevedibile di sconfitte: « In Africa, quando un delitto è stato compiuto, la famiglia dell'assassinato passa sette giorni e sette notti a riempire di maledizioni i dintorni dell'abitazione dell'assassino. Per me, è il concerto di maledizioni levatosi dopo il due dicembre che trova il suo effetto oggi... ».

Ma, per creare un tale clima, ci voleva qualcosa o qualcuno che impersonasse il tribunale della storia, la Némesi. Il popolo ama le storie che finiscono con una moralità, e vedeva probabilmente nel poeta tornato in patria in quel clima infiammato proprio l'interprete di tale moralità. Questa difatti pareva riallacciare Sedan al due dicembre, e faceva improvvisamente visibile il filo nascosto che lega i fatti della storia e li spiega. Dacché non va dimenticato — ed è bene mettervi l'accento — che il colpo di stato del due dicembre fu sempre condannato dai repubblicani come un mero colpo di forza. L'abilità degli sconfitti del dicembre fu appunto di trasporre la vittoria del Napoleonide sul piano ideologico per poterla piú facilmente negare, toglier via; e di insistere su quelle posizioni moralistiche fino a Sedan. La quale battaglia fu in realtà un mero fatto militare o politico; ma, trasportata a sua volta sul piano ideologico, chiudeva mirabilmente il ciclo bonapartista e portava a compimento la condanna morale pronunciata quasi vent'anni prima dalla parte repubblicana. Del loro, i repubblicani non ci avevano messo che la pazienza, e le invettive vittorughiane. Da qui, la parte principalissima recitata dal grande poeta in quegli anni, e l'importanza e il significato della sua polemica contro la forza bruta. Già a proposito della spedizione dei Mille, Victor Hugo si era elevato con molta enfasi contro la forza, magnificando quel pugno di volontari che avevano trionfato di un governo che si reggeva soltanto su un apparato mercenario: e ne aveva tratto a modo suo la lezione:

> Che cosa risulta da questa splendida epopea, che cosa ne possiamo trarre? Una legge morale, una legge augusta; e questa legge eccola:
> La forza non esiste.
> Non ci sono che i princípi. Non c'è che la giustizia e la verità. Non ci sono che i popoli e le anime, queste forze dell'ideale. Non c'è che la coscienza quaggiú e la provvidenza in alto...

Di piú, egli aveva giurato di non tornare che con la libertà. Anche quando le successive amnistie gli ebbero riaperte le porte della patria, Victor Hugo rifiutò di approfittarne. I maligni dicono che egli s'era legato alle sue violente e intransigenti affermazioni; che rinunciò per partito preso, forse per orgoglio. Ma dimenticano quale nostalgica attrazione rappresenti per un poeta il suolo della patria, il vivere tra gente che parla la lingua stessa della sua poesia. Pure, aveva scritto:

Oui, tant qu'il sera là, qu'on cède ou qu'on persiste,
O France, France aimée et qu'on pleure toujours,
Je ne reverrai pas ta terre douce et triste
Tombeau de mes aïeux et nid de mes amours...

e restò.

Ora tornava, e anche questo significava al popolo di Parigi che la libertà era tornata, che la repubblica era vera, era immancabile. La presenza di Victor Hugo a Parigi ne era il segno e la garanzia.

Dopo quel discorso, che era stato in certo senso un dialogo tra la folla e il suo interprete poetico, Victor Hugo riuscí a stento a liberarsi dalla stretta degli entusiasti che lo accompagnarono alla sua abitazione, in casa dell'amico Paul Meurice, nell'avenue Frochot; dove giunse a mezzanotte. Sempre preciso, benché poeta o forse perché poeta, egli nota nel suo diario che si coricò alle due di mattina; ma siccome ci voleva per ogni suo gesto o atto, una specie di accordo anche della natura, un qualche segno cosmico, cosí ricorda: « *Au point du jour, j'ai été réveillé par un immense orage: éclairs et tonnerre...* ». Che il suggello della presenza materiale del poeta fosse necessario per convincere la folla di trovarsi finalmente in repubblica appare anche dalla confusa proclamazione di essa, fatta il giorno prima; ché non sembrava fosse nei voti di tutti i partiti politici.

Oggi si racconta: quando la notizia di Sedan giunse al Corpo Legislativo che era in seduta, i deputati della sinistra chiesero a gran voce che il parlamento stesso proclamasse la decadenza di Luigi Bonaparte e della dinastia, e nominasse dal suo seno una commissione provvisoria di governo. Ma, mentre i deputati della maggioranza bonapartista, i famigerati *mammalucchi*, cercarono di opporsi e il presidente Schneider tentò una scappatoia proponendo di aggiornare la seduta, ecco giungere la folla che invase vociando e tumultando il Palazzo Borbone, e reclamando la proclamazione della repubblica. I deputati repubblicani si fecero incontro alla massa, e fu allora che il piú popolare di essi, l'eloquentissimo Gam-

betta, gridò una di quelle frasi le quali, anche se non pronunciate, segnano le grandi svolte della storia:

« Sí! Viva la repubblica! Cittadini, andiamo a proclamarla al Palazzo del Comune. »

E difatti la folla operò anch'essa una conversione, e parte per la riva destra, parte per quella sinistra si diresse dilagando come un mare che ha rotto le dighe — e del mare aveva la voce, le onde e i risucchi — verso il Palazzo di Città, il tradizionale crocicchio di tutte le rivoluzioni parigine. Anche qui, e come sempre un poco discosto, Edmondo de Goncourt nota:

Sono le cinque all'Hôtel de Ville. Il monumento della città libera, i piedi nell'ombra, è tutto acceso in alto di sole, che ne acceca l'orologio. Alle finestre del primo piano bluse e redingotes si accavallano fino alle *solive*: quelli della prima fila, con le gambe penzoloni sull'esterno dell'edificio, fan da base a un gigantesco paradiso, come in uno scenario del Rinascimento. La piazza formicola di gente. Le vetture che stazionano sono prese d'assalto dalla folla, i monelli s'arrampicano fin sui fanali e da quella agglomerazione di creature febbrili si alza un rumore sordo.

Ma, per una volta tanto, la folla non aveva dovuto lottare contro le truppe dell'ordine né sfondare i cordoni delle guardie. La via era libera; sol che, giunta al palazzo che rappresentava le sue libertà comunali, vi trovò già insediati i deputati dell'opposizione repubblicana. Costoro, dopo aver derivato la folla dal Parlamento al Palazzo di Città, ve l'avevan poi preceduta in vettura, ed ora, al suo giungere, le poterono presentare, già fatta, la lista dei membri del nuovo governo. Pastetta, grideremmo oggi; ma la folla parigina, che era di eccellente umore — era domenica, s'eran vestiti a festa, splendeva un sole limpido di settembre che aveva ritrovato non sai quale tardivo ardore d'estate — la folla, dunque, non guardò tanto per il sottile e acclamò al nuovo governo. D'altronde, quella lista era composta tutta di deputati di Parigi, conosciuti per la loro opposizione all'impero; perciò, a prenderli cosí all'ingrosso e a dimenticare certi episodi passati, buoni repubblicani. Comunque sorta, quella lista poteva passare per l'espressione immediata e genuina della volontà del pópolo e l'acclamazione che l'accolse sembrò convalidarla. E quanto all'essenziale, non si era in repubblica?

I bottegai s'erano affrettati a cancellare dalle insegne gli stemmi dell'impero, i piú intraprendenti si divertivano ad abbattere o a scalpellare le aquile di bronzo e di pietra che ornavano i palazzi governativi. Le vie, le piazze, i parchi erano meravigliosamente aperti agli ondeggiamenti della folla

che si moveva senza un piano preciso, a seconda d'improvvise ispirazioni o esaltazioni. I monelli avevano strappato le fronde alle piante già lievemente indorate delle Tuileries e se n'erano ornati i cappelli, e c'era da diventar rauchi a furia di cantare ritornelli beffardi a strazio dei dignitari e dei generali di « Badinguet » e a infamia della Spagnola, stramazzati tutti assieme senza neanche tentare la difesa:

voulez vous savoir
pourquoi Badinguette,
un soir de goguette,
devint par hasard
madame César...?

E lo stesso cronista ci dà l'ultima notazione di colore della giornata: questa sera le fioriste non vendono, lungo tutti i viali, che garofani rossi...

La folla rincasò dunque assai soddisfatta della sua domenica. Nella gioia incontrastata di quella giornata non turbata dal minimo incidente, aveva fin dimenticato che i reggimenti prussiani avanzavano verso la capitale della Francia. E se qualcuno per avventura ci pensava, lo rimbeccavano in malo modo. Come quel calzolaio di cui narra Maxime du Camp, che stava illuminando a festa la sua bottega; ma quando l'accademico scrittore si permise di osservargli: « Finché ci sarà un Prussiano in Francia, tenete i vostri lampioni sottochiave » si sentí rispondere fieramente: « Cittadino, la nostra grande vittoria interna li obbligherà a ripassare la frontiera ».

Maxime du Camp non tentò neppure di prolungare il discorso, e nei suoi « *Souvenirs Littéraires* » si limita ad aggiungere che andò a sedersi sui gradini della chiesa di San Rocco, e si mise a piangere. Poi gli venne come un dubbio, o una di quelle illuminazioni che ci colgono talvolta a notte alta, in un bosco solitario o magari in una piazza deserta, o comunque ci si trovi in una situazione straordinaria, quale è quella di piangere sui gradini di una chiesa. E si domandò se le parole del calzolaio non rispondessero ad una fede, se cotali operai e piccoli bottegai e artigiani e modesti maestri di mestiere parigini, tutta plebaglia guastata dalla propaganda rivoluzionaria, gente senza patria e senza Dio, barricadieri e internazionalisti, non fossero poi capaci di credere alla repubblica come l'ingenuità dei primi secoli credeva ai miracoli di Santa Genoveffa. Talché, nel vedere la calma dei parigini di fronte al pericolo dell'invasione tedesca, nell'osservare la certezza tranquilla di questi borghigiani di Parigi che la

terza repubblica avrebbe rinnovato le prodezze della prima e come quella ricacciato i «re congiurati» al di là delle frontiere, Massimo du Camp formulò il suo dubbio cosí: «Forse che i liberi pensatori repubblicani contano su un miracolo?».

In quanto a lui, apprezzato collaboratore di un organo conservatore — il *Journal des Débats*, dove scrivevano i rappresentanti dell'alta cultura francese del tempo, Ippolito Taine, il suo amico Prévost-Paradol, Renan, i quali s'eran tutti mantenuti in una posizione di riserbo di fronte all'impero ma non avevano gran legami con l'opposizione repubblicana — in quanto a lui, certo, ai miracoli non ci credeva. Precisamente come il signor Thiers. L'alta cultura del tempo era tutta volta al positivismo, alla penetrazione critica, all'esegesi tecnica, sul tipo dei tedeschi. Per di piú, egli aveva un cugino generale, un tecnico quant'altri mai... E costui, che aveva un'altissima mansione allo Stato Maggiore ed era quindi addentro alle segrete cose e sapeva di logistica e di strategia, non gli aveva detto, già prima di Sedan:

> Bisognerà fare la pace alla meno peggio o rassegnarsi a batterci con la certezza di vedere devastato il paese, a meno di un miracolo; ma io non credo ai miracoli, e tu neppure, immagino?

Ancora una volta, cosí, ci è avvenuto di incontrare questa parola: miracolo. E ci converrà pertanto fare il punto. Dacché — o mi sbaglio di grosso — è precisamente nella caratteristica sfiducia dei rappresentanti dell'alta cultura verso il rivolgimento di quelle giornate, è nella loro incomprensione per il suo significato profondo, è nel loro conseguente implicito inveterato disfattismo che si può trovare la chiave dei dolorosissimi eventi dei mesi successivi: la perdita della guerra e la lotta fratricida che necessariamente ne seguí.

L'accademico Maxime du Camp, e i suoi amici che collaboravano ai grandi periodici del tempo, dalla *Revue des Deux Mondes* alla *Revue de Paris*, non erano stati amici dell'impero. Pure, senza saperlo, ne avevano assorbito il cinismo e la spregiudicatezza, che s'eran voltati in elegante relativismo, in finezze di analisi e in garbatissime incredulità; allo stesso modo che quel clima aveva corrotto — come pretendevano le *vieilles barbes* — la gioventú repubblicana, trascinandola sulla via dei compromessi e delle abili transazioni politiche e morali. Perciò, non credevano neppure alla repubblica, alla rivoluzione come l'avevano narrata gli storici romantici. Essi non amavano i giacobini, perché eran gente fanatica, intransigente, senza sorriso; e non potevano capire di conseguenza Valmy e ciò che n'era seguito. Cosí non credevano neppure alle sintesi storiche del romanticismo né ai ricorsi della storia, né alla potenza del passato sul presente. La parola repubblica non sollevava in loro nessuna eco, non accelerava i battiti dei loro polsi né compiva nei loro cuori quel rapido e mirabile processo di trasfigurazione, la cui manifestazione giubilante stava ora spegnendosi nella città rifatta silenziosa per l'ora notturna. Di piú, i generali loro amici non avevano nessuna fiducia negli eserciti volontari, nella milizia mobile, tutta gente male addestrata o non addestrata affatto, senza quadri e senza disciplina, talché non potevano esimersi dal sorridere vedendo la folla parigina mezza travestita da guardia nazionale, che andava reclamando dei fucili ai municipi e cantava alquanto avvinazzata il vecchio canto di guerra dei girondini, il *Chant du départ*. Ci voleva proprio quel vecchio pazzo di Victor Hugo, mezzo esaltato dai suoi colloqui con gli elementi, là nella sua casa affacciata sull'Oceano, per scrivere pochi giorni prima di Sedan a Paul Meurice, 19 agosto, la frase che i sobborghi ora ripetevano: «*Je me ferai inscrire comme garde national sur l'arrondissement où j'habiterai et j'irai aux remparts, mon fusil sur l'épaule...*».

Frasi, frasi, frasi. Ma ci volevan altro che frasi, ora che metà esercito era bloccata in Metz, e l'altra prigioniera nei campi di concentramento tedeschi!

Certo, a guardare la situazione con occhi critici, non pareva che ci fossero vie d'uscita. E fu su questo tono dismagato che Maxime du Camp scrisse una lunga lettera ad un amico rintanatosi in campagna a lavorare di lima attorno ad un suo libro: a Croisset vicino a Rouen. Gli diceva tra l'altro che la giornata del 4 settembre era stata peggio di un delitto, era stata una sciocchezza, poiché conveniva, secondo il parere di questo savio e prudente letterato, lasciare l'impero sbrogliarsela da solo, invece di assumerne la tragica eredità. E anche a prescindere da ciò, la rivoluzione aveva ancora peggiorata la situazione, giacché, distruggendo il governo legale, aveva indebolito la resistenza morale, sconvolto le amministrazioni dello stato, scardinato l'impalcatura militare. «Noi morremo» concludeva, «perché siamo agitati senza tendere a uno scopo chiaro, e il ballo di San Vito non è certo movimento; non abbiamo piú uomini perché non abbiamo piú idee, e non abbiamo piú princípi perché non abbiamo piú costumi...».

Ma il tono della risposta dovette stupire alquanto il nostro accademico. Anche questa lettera ci è stata conservata. Essa fa parte della corrispondenza generale di Gustavo Flaubert,

ché era lui l'amico, ed è in data 29 settembre 1870. Dopo i soliti convenevoli, comincia cosí: « *Depuis dimanche dernier il y a un revirement général, nous savons que c'est un duel a mort...* ». E poi racconta che a Rouen son passati in una settimana piú di 55.000 soldati, che le guardie nazionali si levano da tutte le parti e partono per i teatri di guerra, che le fabbriche di cannoni lavorano giorno e notte, che i contadini sono furibondi contro i prussiani. Non ce n'è stato uno che ha strangolato un prussiano, vicino a Mantes, e poi l'ha sbranato coi denti? « *Quant à moi, après avoir cotôyé ou frisé la folie et le suicide, je suis complètement remonté. J'ai acheté un sac de soldat et je suis prêt à tout...* ».

Poi, sempre nella stessa lettera, ecco una frase levarsi improvvisa, che contrasta radicalmente col tono disilluso e sfiduciato degli ambienti che frequentavano Maxime du Camp e i suoi amici, e che frequentava pure Gustavo Flaubert, nei suoi soggiorni parigini; e val la pena di metterla in particolare rilievo, perché fissa l'ampiezza della trasformazione degli spiriti, in quei giorni, fino a ripercuotersi nell'intelligenza solitamente vigile e critica dell'autore di Madame Bovary:

L'esercito prussiano è una meravigliosa macchina di precisione, ma non c'è macchina la quale non si scardini per cause impreviste; basta un fuscello a rovinare un meccanismo. Il nostro nemico ha dalla sua la scienza, ma il sentimento, l'ispirazione, la disperazione sono gli elementi di cui bisogna tener conto. La vittoria deve restare al diritto; e ora siamo noi nel diritto.

Frase di pretta marca vittorughiana com'è evidente, e che il corifeo dei romantici non avrebbe esitato a firmare. Allo stesso modo, la chiusa di questa lettera del 29 settembre è notevole: « *Malgré tout, je suis pêut-etre fou, quelque chose me dit que nous en sortirons...* ».

All'ipocondriaco Flaubert, dunque, non era sfuggito il *revirement* che l'instaurazione della repubblica aveva operato a Parigi. Gli effetti ne eran giunti fino alla sua riparata casa di campagna, a Croisset, adagiata in riva alla Senna, di fronte a un paesaggio normanno di prati e d'acque. Ed è probabile che il clima dell'epoca liberasse, sotto al letterato volentieri impersonale, quel fondo romantico contro al quale s'era accanito per tutta la sua vita; allo stesso modo che la ricomparsa nel cielo parigino di Victor Hugo, oltre a risuscitare le ovvie immagini del quarantotto barricadiero, insurrezionale e messianico, vi riportava gli eterni temi romantici e simboleggiava la persistenza dei « profumi vertiginosi » decantati da Gautier nella sua *Histoire du Romantisme*.

Dopo di che Flaubert, che, non aveva mai creduto alla poesia politica, alla letteratura filosofica e al teatro sociale, credette come Victor Hugo al governo della Difesa Nazionale, ai suoi proclami, alle armate che sarebbero balzate miracolosamenfe dal suolo della patria, all'eroismo dei franchi tiratori; credette che in certe albe tragiche tutti gli uomini diventano soldati e i popoli eserciti. In mancanza di meglio — e per un ultimo ritegno estetico — questa sua disperata, cieca fede egli la chiamò un « non so che », oppure una « pazzia »; ma era la stessa forza elementare che Goncourt chiamava « l'impossibile » e Victor Hugo un « miracolo », e il popolo parigino, piú semplicemente, la repubblica.

Uno storico recente, a una distanza d'anni che dovrebbe permettere una visuale piú rasserenata delle cose, si esalta ancora oggi al soffio della ventata di patriottismo che squassò i sobborghi parigini osannanti alla repubblica e reclamanti a gran voce le armi:

In quanto ai parigini, guardie nazionali o milizie mobili che fossero, essi s'eran cacciati in testa il chepí e per il resto si equipaggiavano come potevano, un giorno le scarpe, l'indomani le ghette, il terzo giorno i pantaloni blu a bande rosse. E reclamavano i fucili sull'aria dei lampioni — i fucili, i fucili! — mettendosi in due o trecento a strillare davanti ai municipi. Per la maggior parte, i loro chepí non portavano nemmeno il numero e tutto quel movimento non era ancora che una enorme marea umana, la materia di un esercito che domandava il grande artista capace di forgiarlo al fuoco delle battaglie.

Fuor di retorica, e come esatto e freddo giudizio storico, si può affermare, oggi, che in quella folla c'erano tutti i materiali necessari per la vittoria. Ma Maxime du Camp, i suoi amici intellettuali e i cugini generali non ci credevano.

La repubblica, intanto, era diventata il soggetto sottinteso di tutti i discorsi. La gente diceva: « *Nous l'avons!* » e s'intendevano. Anzi, a questo proposito, la storia letteraria, o meglio il pettegolezzo letterario, ci ha conservato un episodio assai gentile.

Un giovane impiegato al Comune nell'ufficio dei conti, Paolo Verlaine, s'era sposato da pochissimo tempo, il giorno 11 d'agosto di quell'anno. La sposa era giovanissima, sedici anni a malapena. Né il lavoro d'ufficio e lo stilare dei mandati di pagamento dovevano occuparlo gran che, se trovava il tempo di frequentare assiduamente i caffè letterari, il Delta, Battur, il Café du Gaz, tra gli altri, dove *sous l'oeil clignotant des bleus becs de gaz* s'incontrava con la gioventú letteraria di quella fine d'impero. Si chiamavano parnassiani, al-

lora, avevano la loro rivista — il *Parnasse contemporain, recueil de vers nouveaux* —, sembravano voler prolungare paradossalmente i tempi della vecchia bohème e frequentavano certi scrittori e giornalisti moltò tinti di rosso, i cui nomi non entrarono nella lista di governo del 4 settembre, ma che troveremo ancora nel corso di questa storia, su un'altra lista ben altrimenti rivoluzionaria: Vallès, Raoul Rigault, Vermersch, Flourens, Vermorel, Le Pelletier...

Nel giugno del settanta un tipografo aveva finito di stampare una sua raccolta di versi che s'intitolava *la Bonne Chanson*, ma gli eventi bellici che subito seguirono ne impedirono la comparsa in libreria. Si trattava di versi in gran parte ispirati dalla giovane fidanzata, la fanciulla che gli era apparsa nel fulgore dei suoi sedici anni, la bimba ridente dai pensieri gravi, verso cui si levava la nostalgia di cieli azzurri del poeta già invasato da quella sete di alcool che non gli riuscí mai di saziare:

La lune blanche
luit dans les bois.
De chaque branche
part une voix
sous la ramée...
O bien-aimée.

La luna di miele coincise con la guerra. I due sposini si stabilirono al quarto piano di uno stabile di via Cardinal Lemoine, che apriva una vista eccezionale su Parigi. Molti anni dopo, e malgrado la dolorosissima bancarotta di quel matrimonio cosí poeticamente iniziato, la signora Verlaine ricordava ancora con tenerezza i loro pranzetti nell'appartamento ammobiliato di bei mobili antichi ereditari dalla nonna, col vasellame terso, l'argenteria brillante di nuovo, le biancherie candide. « Dopo colazione, prendevamo il caffè sul balcone, con quel bel panorama davanti agli occhi, poi mandavamo la servetta a comperare del tabacco o un'altra cosa qualunque, per poterci abbracciare in piena libertà... ».

In tal guisa Verlaine, che si divideva beatamente tra il lavoro d'ufficio, la produzione letteraria e le soddisfazioni erotiche versategli dalla moglie fanciulla, s'incontrò con la rivoluzione del quattro settembre. Il suo repubblicanesimo esasperato dalla frequentazione degli amici letterari che si è detto, coincideva con l'odio all'impero del suocero, vecchio orleanista. In quanto alla sposina, era stata a scuola dalla signorina Luisa Michel, la futura vergine rossa. Il tripudio della piazza coincideva dunque con loro, la festa del popolo era quasi una festa di famiglia. I due sposini, che solevano passeggiare a lungo in città, in quelle serene sere estive, si frammischiarono alla folla. È ancora la signora Verlaine a ricordare: « si rideva, ci si abbracciava in strada, si cantava la Marsigliese, si acclamava al nuovo governo ». Poi, a notte tarda, nell'ora stessa, forse, che Maxime du Camp piangeva sui gradini della chiesa di San Rocco, a poca distanza, nel quieto nido voluttuoso di via Cardinal Lemoine, la fresca sposina si strinse tutta contro il corpo del marito e mormorò sul cuscino: « Ora che l'abbiamo, siam salvi, nevvero? ».

E di tutte le citazioni di contemporanei che si son fatte, per meglio misurare la temperatura di quella giornata del 4 settembre, son forse le parole pronunciate sul talamo ancora felice dall'ingenua e romantica sposina le piú adatte a darcene la chiave.

V

LA CONTROPARTITA DI QUELL'ENTUSIASMO DI POPOLO

Né quell'entusiasmo si spense con la fine del giorno. Al quattro settembre seguí difatti una serie di giornate consimili.

Anche la stagione era complice; adorabile, come ricorda un testimone nostalgico. Brevi temporali, dovuti alla singolare persistenza dell'estate, lustravano il cielo, poi il sole ritraspariva piú intenso e nello stesso tempo piú limpido, puro quasi come d'ottobre. Al fulgore acceso di un agosto attardato si contrapponevano cosí tonalità piú terse, piú tenere e morbide. Pur nello sfolgorio del mezzogiorno, i colori non impastavano piú, le rifrazioni erano lustre e precise. Le tuniche, le biancherie, le coperte appese ad asciugare dalle milizie cittadine affaccendate ad armare le mura della capitale, davan toni rossi, turchini e bianchi di vigoroso risalto, luminosissimi, ma senza orchestrarsi, senza piú i riverberi e le oscillazioni della stagione piena. Una vera gioia per un sibarita del colore qual era Edmondo de Goncourt, che preferiva appunto le impressioni nette, le raffinate analisi della luce.

Le sue passeggiate lo portavano ora verso la cerchia dei bastioni, dove regnava « *l'animation allègre et grandiose du mouvement de la Défense Nationale* ». Tra la cintura fortificata e il centro popolosissimo si disponeva allora un intrico frastagliato di case isolate, di ville, di giardini, di terreni da

costruzione, come una seconda città ariosa e verdissima, mentre gli odierni quartieri di Montmartre, di Belleville, di Ménilmontant, di Clignancourt e della Villette erano ancora dei villaggi agresti e provinciali. Al di là della cinta cominciava subito l'aperta campagna, frazionatissima, cosparsa di ortaglie, di vigneti, di campi, di zone alberate, popolata di villette, di fattorie, di catapecchie, trascorsa d'acque specchianti; zona di passeggiate domenicali e d'osterie, rifugio di pensionati, nido d'amori. A distanza regolare s'alzavano i famosi forti fatti costruire al tempo di Luigi Filippo dalla grassa borghesia parigina — e precisamente dal signor Thiers —: piú per tenere in rispetto la città insurrezionale che nell'ipotesi improbabile di una invasione d'eserciti nemici. Da tanti anni ormai che tacevano, rammentavano piuttosto quei grossi cagnacci di fattoria, bastardoni annoiati e malinconici, lasciati a difesa del pollaio e della dispensa. Ci volevano la fantasia imperterrita di Victor Hugo e la guerra fattasi di colpo prossima per sottrarli alla lunga indecorosa inerzia, con l'erbe che crescevano sugli spalti, in quel paesaggio popolaresco di idilli e di merende fuori porta, subitamente devastato e oscurato:

comme c'est beau, des forts qui, dans cette ombre,
aboient...

Da qualche punto elevato, come dall'altura di Montretout, lo spettacolo che si offriva alla vista dell'« *œil du promeneur* » — in quelle settimane che vanno dal quattro settembre fino al diciannove, giorno in cui l'investimento della fortezza di Parigi è completato — era certamente straordinario. Lungo tutta la linea della cinta fortificata una folla multicolore e chiassosa s'era buttata a scavar trinceramenti, a trascinare fascinotti e gabbioni, a riempire sacchetti a terra, a scaricare munizioni in polveriere improvvisate. La varietà delle uniformi, dei vestiti e delle biancherie era davvero pittorica, cosí sciorinata all'aperto, in quell'atmosfera limpida: i pantaloni rossi della fanteria, le tuniche della milizia mobile appena giunta dalla provincia, di colore diverso a seconda delle regioni d'origine; nere quei d'Alvernia, blu i borgognoni con una croce rossa sulle maniche, bianche e ricamate i brettoni, che v'aggiungevano dei cappelli tondi di velluto, adorni di lunghi nastri; e i cappotti pesanti, il colbacco peloso dei vecchi battaglioni della guardia nazionale, i pantaloni e le giubbe turchine di quelli di nuova formazione. E chi non s'era ancora provveduto era venuto cosí come si trovava: in redingote, in blusa, in giacchetta, col soprabito, con in testa

il berretto o il cilindro o già il chepí, col cinturone o senza, con le ghette o i pantaloni lunghi, armato o no, come appunto capitava. Dovunque ci fosse una piazza o un largo, sull'alto degli spalti, al campo di Marte, nei parchi, questa popolazione militare, ricavata come per incantamento dalla popolazione civile, faceva esercitazioni, maneggiava il fucile o si allontanava un momento a prender fiato e a bersi un gotto, nelle tante cantine sorte dovunque ci fosse un po' d'ombra. Le mogli e i pupi seguivano naturalmente il capofamiglia trasformato in armigero e sposavano i toni chiari e freschi dei vestiti ancora estivi a quell'orgia di colori, su cui versavano la prima tristezza autunnale gli ippocastani dei boulevards, che già avevan preso dei toni rossi.

Altro spettacolo mirabile, visto da qualche belvedere preminente: il bestiame che affluiva verso la città. Ogni reparto di linea aveva i suoi carriaggi, e c'erano inoltre parecchi reparti di artiglieria e di cavalleria. Le sussistenze disponevano di numerosi parchi di bestiame. Di piú, bisognava pensare a sostenere un assedio. Il problema dell'approvvigionamento di una popolazione civile di due milioni di abitanti non era certo l'ultimo in ordine d'importanza, talché i grandi boulevards esteriori eran diventati a loro volta degli immensi parchi di bestiame. Nei giardini del Lussemburgo l'intendenza aveva ammassato migliaia di pecore, nel bosco di Boulogne aveva radunato piú di centomila capi, bovini e ovini. A passare per certi quartieri eleganti, s'incontrava lo sguardo attonito dei gravi buoi da macello. Le rive della Senna erano stipate di cavalli, all'ora dell'abbeverata.

Perfino nel vialone centrale delle Tuileries il comando militare aveva stipato migliaia di cavalli d'ogni pelo e colore e alzato montagne di fieno e di paglia. C'eran sauri e bai e morelli e pomellati; i loro groppini rabbrividendo alla luce meridiana, davan riflessi di seta. E qui, a questo punto, il nostro *promeneur* non poté esimersi dal moralizzare: « che grandioso ed eccitante spettacolo, questa immagine bellica dispiegata in un giardino fiorito, frammezzo alle aiole, agli aranci, alle statue di marmo, ai cui piedestalli gli attendenti appendono ora sciabole e cappotti d'ordinanza...! ».

Portando lo sguardo dalla parte opposta, verso la campagna aperta, lo spettacolo cambiava, ma restava altrettanto straordinario. Il governo della Difesa Nazionale aveva dato ordine che fosse abbattuto tutto ciò che poteva intralciare la visuale di tiro nella zona antistante le mura e i forti; e disposto lo sgombero della popolazione della banlieue, in quel tempo non

ancora inurbata, ma già popolosissima: duecentomila abitanti, dicono. Piccola gente, s'intende; contadini, ortolani, pensionati, manovali, disoccupati e vagabondi. E come il tempo stringeva — ogni giorno, ogni ora il telegrafo segnava le tappe dell'avanzata prussiana: l'11 settembre sono a Château-Thierry, il 13 a Creil, il 15 a Neuilly-sur-Marne, il 17 han raggiunto la Senna a Choisy-le-Roi — cosí le strade di accesso alle porte della città erano ingombre di una quadruplice colonna di equipaggi d'ogni genere ed età, carri e furgoni e carrette e financo fiaccheri, colmi degli arnesi piú inverosimili, di mobili d'ogni genere ed uso, povere cose miserabili eteroclite e traballanti, a documentazione inaspettata degli affetti che aveva dettato la scelta frettolosa: una litografia scolorata, il seggiolone della nonna, la gabbia dei canarini...

Nello stesso tempo le squadre del genio militare s'eran buttate allegramente a spianare muri di cinta, a diroccare catapecchie e villini, ad abbattere piante ancora fronzute e verdi. A guardare a distanza verso la campagna, pareva di assistere come al crollo muto di uno scenario: tetti che precipitano, muri che si sfasciano, scorci inattesi che improvvisamente si aprono e scoprono prospettive nuove di cielo e di parti, piante percosse da colpi invisibili, che s'adagiano senza rumore.

Le porte della città eran affollate giorno e notte da una popolazione urlante e irosa, come prese di mezzo da un doppio tumulto. Chi entrava e chi usciva, chi accorreva ai bastioni e alle fortificazioni ad alzarvi opere provvisorie di difesa, chi armato di picconi e di zappe si recava alle comandate demolizioni. Ma siffatta gioconda attività di demolire corrispondeva assai meglio al gusto dell'ora; questa improvvisa licenza di irrompere nelle case altrui a sfasciar finestre, a sfondar tetti, a spaccar muri, questi lazzi osceni davanti a povere intimità domestiche sconciamente denudate, questa voluttà distruttrice di uomini adulti ritornati bimbi, a cui s'è dato come giocattolo da rompere la casa del vicino. Né, a riguardare indietro, può sfuggirci come tale improvviso sfogo di foia demolitrice sia entrato, elemento concomitante principalissimo, a produrre il clima degli avvenimenti che seguirono.

Ma l'ora che volgeva sulla capitale della Francia non era certo propizia a commenti malinconici, né c'eran pause di raccoglimento in quella baraonda. Solo piú tardi, man mano che l'orizzonte di Parigi si restrinse, quando il cerchio dell'investimento si fu chiuso e la furia giacobina della difesa ad oltranza si concentrò a ribollire nell'interno delle mura, il subito silenzio del contado devastato diede agio a riflessioni a qualche curioso che s'attardava fuori porta.

Il decreto di sgombero aveva pure colpito i villaggi della periferia, Saint-Cloud come Boulogne. Il 17 di quel mese di settembre la passeggiata quotidiana di Goncourt lo condusse lungo la strada appunto di Saint-Cloud, ormai vuota di abitanti. In quell'assenza di vita umana « i fiori sgargianti e certi sfondi di giardini giocondi di sole facevano uno strano contrasto ». La strada era paurosamente deserta; persiane chiuse, negozi sbarrati. Si sarebbe detta una città morta, ricorda la nostra guida: su cui dominava l'azzurro implacabile « di un bel cielo da colera ».

Anche il parco era vuoto e devastato. Tutto solo nello sfondo, uno zuavo si medicava i piedi enfiati nell'acqua della cascata.

Alla stessa data del 17 settembre, Victor Hugo segna sul suo diario: « *Toutes les forêts brûlent autour de Paris* ». La decisione del governo di affrettare lo sgombro del campo di tiro con l'incendio delle gloriose foreste che facevano corona alla capitale non aveva strappato al poeta romantico che questa brevissima constatazione. Ma anche altri cronisti osservano come la condanna delle antiche piante non riuscisse a levare alcuna nostalgia, alcuna pietà nella popolazione parigina, che accorreva sulle alture a godersi lo spettacolo delle grandi fumate candide che s'alzavano dalla cerchia delle verdi chiome, in giro all'orizzonte.

Verso sera, le strade e i sentieri suburbani si affollavano come per incanto di una bizzarra popolazione che s'aggirava tra le macerie a ricercarvi cose dimenticate o preziose; dove prezioso ha un valore relativo, s'intende, e va riferito agli affetti di una plebe senza tetto; mentre tra il lusco e il brusco torme di gente difficile da classificare si spargevano per i giardini e le ortaglie abbandonate. Carrette colme di cavoli, di zucche, di porri, d'insalata e di uva primaticcia s'incolonnavano in file lunghissime e silenziose. Una bimbetta portava legati, a tracolla, un paio di stivaloni da cavallerizzo e reggeva con la mano esile un vecchio barometro dorato. Tutta la strada era disseminata di oggetti perduti « nella precipitazione dello sgombero. Una scarpetta da bimbo piccino, nuovissima, mi raccontò tutta una storia... ».

Poi, ancora un tocco di colore, che ritorna insistente in tutti i diari e ricordi e lettere di contemporanei: mai nessun settembre fu cosí sereno, l'azzurro del cielo cosí puro, una bella stagione piú bella! In tal guisa il popolo di Parigi si era dunque apprestato a dar battaglia al nemico. L'isolamento della capitale — le grandi linee ferroviarie che ne irradiano eran tutte interrotte a breve distanza, i ponti sulla Senna

e sulla Marna saltati — aveva provocato l'arresto quasi completo della vita economica. Non soltanto la grande industria, specie quella di lusso, ma anche il mondo del negozio e dell'artigianato scioperavano, per l'improvvisa rarefazione delle ordinazioni e degli acquisti. L'imminenza della lotta aveva sospeso, come suole, le preoccupazioni d'ordine pratico. Bottegai, tipografi, mobilieri, meccanici, orafi, garzoni e padroni, operai e manovali uscivano a spasso, a considerare i lavori della difesa, ad ammirare gli esercizi della truppa, a sollecitare il traino dei cannoni, a commentare i proclami del governo, che parevano tutti dettati in uno spasimo di furore patriottico: « non cederemo né un pollice del nostro territorio né una pietra delle nostre fortezze... ». Oppure s'arruolavano nei nuovi battaglioni della Guardia Nazionale.

In quelle prime settimane dell'assedio i parigini vissero nella strada e si sfogarono a chiacchierare. Anche i parigini moderni, come gli ateniesi antichi, hanno la nomea delle cicale; a tratti, il loro frastuono si fa urlante e ingiurioso. Ma in quei giorni di attesa a zonzo per le vie, che avevano il gusto spensierato della vacanza, la popolazione si limitava ancora a chiacchierare e a pettegolare: nei caffè, nelle osterie, lungo le terrazze dei ristoranti, sui giornali che s'erano moltiplicati nel nuovo regime di libertà di stampa, nei clubs sorti in ogni quartiere. I giornalisti e gli oratori dei comizi soffiavano a tutto spiano sull'entusiasmo bellicoso dei cittadini, vantavano lo stato perfetto delle fortificazioni, glorificavano in anticipo l'eroismo delle milizie cittadine, parlavano con grande ammirazione dei ventimila uomini che lavoravano giorno e notte ad alzare un forte sulla collina di Montretout, da dove si dominava il campo nemico.

Ma qualcuno che si piccava di essere uno scrittore preciso aveva poi voluto andarci a vedere di persona, coi suoi occhi; ed ecco, non ci aveva trovato che un amico antiquario che ispezionava melanconicamente un suo vigneto a solatio, dove l'uva cominciava a maturare. In quanto al forte di cui tutti parlavano, esso era ancora nella testa del suo ideatore, i ventimila volontari si riducevano a poche centinaia di soldati di fanteria, in servizio comandato.

E questa non fu che la prima di quella serie di delusioni che valsero a spegnere quasi subito l'entusiasmo repubblicano dell'autore di *Germinie Lacerteux*. Lo stesso giorno gliene doveva capitare addosso un'altra, piú grave. Rientrato in città, Edmondo de Goncourt andò a pranzo, tanto per consolarsi, con un amico, il figlio del disegnatore Gavarni, che era tornato da poco dai campi di Châlons e di Metz e indossava adesso l'uniforme di capitano di Stato Maggiore della Guardia Nazionale. E costui, nell'ora propizia alle lente confessioni, tra il caffè e il cognac gli confidò a sua volta le proprie preoccupazioni; egli era colpito e sgomento, diceva, dal movimento caotico di quelle giornate, da certe venature morbose che ne sottolineavano la psicosi patriottica, e gli pareva una agitazione a vuoto, come se il carattere dei francesi non fosse capace di concentrarsi, di prestare attenzione ai particolari pratici, ai suoi interessi precisi. Per quanto avesse insistito, non gli era neppur riuscito di ottenere lo stato dei fucili esistenti nel forte di Mont-Valérien...

Talché, tornato a casa, il nostro solerte memorialista segnò sul suo giornale, a conclusione di quella giornata: « *Empire, République, c'est toujours la même chose...* ».

Né gli riuscí poi di consolarsi il giorno appresso, a cena coi suoi amici da Brébant. Erano meno numerosi del solito, quella sera di metà settembre 1870, attorno al tavolo del famoso salone rosso: il grande chimico Berthelot, il direttore del *Temps*, Paolo de Saint-Victor, du Mesnil, Ernesto Renan; ciò che di meglio, in fatto di cultura e di intelligenza, era rimasto a Parigi. Gli altri o stavan tappati in casa, o avevano abbandonato la città in distretta, approfittando degli ultimi treni che eran partiti per la provincia, e s'erano riparati nelle loro ville di campagna, lontano dal teatro della guerra.

Renan era giunto per primo e leggeva un giornale, facendo dei gesti sconsolati con le sue braccia troppo corte. L'umanista de Saint-Victor, entrato subito dopo, s'era lasciato cadere su una seggiola in atto disperato, e già vedeva levarsi nel cielo di Parigi, a contrasto col frastuono giacobino della piazza, i cavalli bianchi dell'Apocalisse. Anche gli altri, man mano che giungevano, apparivano assai depressi, sfiduciati, sgomenti. Poi, postisi a tavola, cominciarono a parlare tutti assieme della difesa di Parigi, ma ecco: « tutti i convitati mettono in mostra un grande scetticismo nei riguardi della solidità della resistenza, dell'eroismo delle milizie mobili e del successo delle barricate... ».

Questa constatazione di Goncourt è davvero gravissima, anche per la data sotto alla quale è riferita: 20 settembre. Eran dunque bastate due settimane perché uno dei rarissimi scrittori di parte moderata che abbiam visto cedere un istante all'aspettazione collettiva del miracolo repubblicano, si riprendesse, si disubriacasse e ritrovasse intatte la consueta vigilanza dello spirito critico e la nettezza dell'abito scienti-

fico. D'ora innanzi, tanto Goncourt quanto i suoi amici cercheranno, frammezzo all'incrociarsi dei proclami reboanti, delle notizie contraddittorie e delle esaltazioni torbide, di salvare l'indipendenza del loro giudizio e di difendere l'immunità della loro sfera privata. E la loro attenzione si porterà naturalmente a dar risalto alle insufficienze del governo della Difesa, a mettere in rilievo il ridicolo della ingenuità bellicosa delle civiche milizie, le cui manifestazioni festive e borghigiane contrastavano siffattamente con la gravità della situazione militare, e a sceverare fin d'ora, sullo sfondo del furore patriottico della gente minuta, certe rivendicazioni di ordine sociale le quali sembravano a tratti levarsi dal popolo in armi.

Né, d'altronde, quel loro fastidio per l'apparecchio guerresco che coinvolgeva man mano, negli arbitrî dell'amministrazione militare e nei soprassalti della resistenza patriottica, anche la sfera privata dei cittadini, e che coincideva col risentimento di Jacques Bonhomme, era cosa recente. Già prima del quattro settembre, quando la guerra era ancora una faccenda della dinastia, non era loro riuscito di prenderci alcun interesse. La consideravano una cosa appunto della dinastia, dei generali, dell'esercito professionale. Come abbiamo già visto a proposito di Massimo du Camp, questi collaboratori del *Temps*, del *Journal des Débats*, della *Revue des Deux Mondes* non erano amici del secondo impero: come tutta la grande borghesia, del resto, cui il Napoleonide aveva aperto infinite possibilità di arricchimento, ma aveva tolto la collaborazione politica ed il controllo delle finanze pubbliche. Da qui, la negligenza, la distrazione, il fastidio delle classi colte francesi per una guerra, che stava invece sollevando le profonde passioni popolari.

A questo proposito, l'esempio dei pittori dell'epoca — era il tempo dei grandi impressionisti — è davvero significativo; ed il loro assenteismo dalla guerra, completo. Cézanne, colto dalla coscrizione, era scappato di casa e aveva trovato riparo in un suo casino di campagna, l'Estaque, dove passò poi indisturbato e dipingendo tutto il restante periodo della guerra. Monet s'era trasferito ad Amsterdam, a dipingervi i placidi canali olandesi e i mulini a vento. Pissarro era passato in Inghilterra, e s'era installato a Norwood, a lavorarvi in pace fino al suo ritorno in Francia, a cose finite. Allo stesso modo Guillaumin e Renoir riuscirono a sfuggire alla noia della coscrizione.

Ma nello stesso tempo che avevano evitato di solidalizzarsi con la guerra, questi artisti e pensatori e letterati pensavano e pretendevano di poter continuare a coltivare in piena tranquillità di spirito e di cose i loro studi o i loro piaceri, in quella zona di immunità private che si erano formata all'ombra del dispotismo bonapartista e che, in scambio della responsabilità politica andata perduta dopo il colpo di stato del Napoleonide, intendevano difendere ostinatamente.

Poi, dopo Sedan e l'avvento della repubblica — la guerra si era spostata sul terreno nazionale, la capitale veniva messa frettolosamente a difesa nel modo tumultuoso che si è visto, nuovi richiami coinvolgevano masse sempre piú vaste della popolazione, senza piú rispettare i privilegi del rango e della ricchezza, e un vento di morte soffiava sulla Francia — il loro dispetto per l'infatuazione bellica e per la conseguente sospensione delle garanzie individuali sempre implicita nella mobilitazione generale degli spiriti, delle persone e delle proprietà, non poté, dati gli antecedenti, che aumentare a dismisura. E si sfogavano a motteggiare e raccontar storielle, a «sfottere» gli uomini e gli istituti della repubblica, estranei come erano alle opere della difesa e incapaci di mettersi all'unisono con la retorica patriottarda. Ma mentre vedevano soltanto piú il ridicolo degli improvvisati armigeri cittadini «*bavards et barbus, pris dans la ratière et tâchant de tirer la moustache au chat au travers des barreaux*», e si facevan beffe dei loro grotteschi esercizi militari nei parchi e sulle piazze di Parigi, inframezzati di capatine all'osteria, non riuscivano poi a simpatizzare neppure con la paradossale e commovente certezza di vittoria del popolo. Perché è necessario, a questo punto, mettere in evidenza un fatto che troppi storici, oggi, son portati a trascurare: vale a dire la certezza assoluta nel trionfo della causa repubblicana immedesimata con la patria, che sollevava mirabilmente quella moltitudine cosí bizzarramente armata e vestita; e la convinzione che avevano di rappresentare una forza mai vista fin qui, la forza appunto del popolo in armi. Non è cosa oziosa, pertanto, riportare le parole di uno di quei pochi scrittori moderni di parte destra che quel fatto, invece, ha esattamente e onestamente registrato:

L'esercito delle guardie nazionali, levato durante l'assedio come un esercito di comparse, con le sue uniformi ridicole, le sue lunghe baionette, i suoi fucili a tabacchiera, i suoi sciaboloni da ballo mascherato e le sue cantiniere, ma esaltato durante le lunghe settimane del blocco dalle adulazioni stravaganti del Governo della Difesa, ubriaco di sermoni rivoluzionari, di Marsigliesi cantate a tutto spiano, di sortite in massa e anche di speranze cadute, di notti di digiuno

passate ai corpi di guardia, di innumerevoli partite a carte e di altrettanti bicchierini: cotale esercito s'era creduto in realtà uguale ai piú eroici eserciti del mondo...

Goncourt ed i suoi amici, invece, non ci credevano; o, se ci avevano creduto per un istante, già al venti di settembre non ci credevano piú. Anzi, essi avevano in gran fastidio quella vanitosa sicumera, e se ne ritraevano indignati, indispettiti, fatti ostili e stranieri. Renan, sulla base della sua conoscenza della cultura tedesca, prediceva senza vergogna l'immancabile vittoria dei prussiani. Nefftzer, uomo argutissimo, si sfogava in sarcasmi sugli uomini della Difesa, gente senza esperienza di comando e senza stile diplomatico, e narrava di certi loschi affari fatti all'ombra dei lavori di fortificazione, di certi ufficiali superiori del genio che portavano sui ruolini centinaia di terrazzieri, mentre in realtà non ne avevano che qualche dozzina. Berthelot, che avevano messo a capo di una commissione tecnica, raccontava a tutti di non avere né mezzi né collaboratori né appoggio da parte del governo, e che era tutt'una burletta tragica. In quanto a Saint-Victor, egli vedeva melanconicamente avvicinarsi l'ultimo giorno...

La storia, naturalmente, non riuscirà mai a risolvere il dubbio che già si è presentato: fino a qual punto lo scetticismo delle classi colte abbia intralciato, compromesso o impedito un vittorioso capovolgimento della fortuna delle armi repubblicane; e se veramente la loro ostilità e incomprensione, unita a quella della provincia, fosse dovuta alla tema che la vittoria di Gambetta potesse davvero consolidare in Francia la repubblica giacobina. Una cosa però è certa. Il loro atteggiamento favorí, fin dall'inizio, la creazione anche a Parigi di una zona neutra, sulla quale il signor Thiers poté appoggiare nella capitale la sua politica di pace, disposti com'erano a pagare, prima che fosse troppo tardi, quel che era giusto si pagasse per liquidare un'impresa male impostata e pessimamente continuata. Né la cosa è difficile da capire. In realtà, questi letterati e scienziati e artisti eran tutta gente che la politica aveva sempre respinto, fosse quella dispotica del Napoleonide o quella democratica dei repubblicani. Talché s'eran creati, al riparo della politica, quella sfera di attività puramente intellettuale, di cui difendevano aspramente l'immunità. Scettici nei riguardi della vita politica e sociale, essi credevano ancora alla loro funzione nel campo dello spirito. Renan credeva alla scienza. Goncourt credeva alla forza di irradiazione delle sue conquiste stilistiche. Berthelot credeva alla efficacia anche morale delle conclusioni scientifiche e dei suoi ritrovati tecnici. Perfino Flaubert, pur avendo in gran fastidio le idealità umanitarie dei romantici, credeva alla funzione sociale dei suoi romanzi, se è vero che qualche mese piú tardi, posto di fronte alle rovine causate dagli incendi della Comune, abbia esclamato: « tutto ciò non sarebbe successo, se avessero capito *L'Education Sentimentale...* ».

Anche Ippolito Taine credeva alla bontà del suo metodo critico; ma, al pari degli altri, era assai pessimista per quel che riguardava la loro collaborazione alla politica. Nelle sue note personali, egli ammetteva di avere un ideale politico, ma sapeva che non era realizzabile in Francia. « Non c'è nulla da fare » scriveva, « salvo cercare di temperare la centralizzazione eccessiva e di persuadere a lasciar respirare i vari temperamenti. Ma è altrove che bisogna portare le nostre energie: verso la scienza pura, verso il bello stile, verso l'industria elegante, verso la vita gradevole e amabilmente mondana, verso le grandi idee disinteressate e universali. »

Posti ora di fronte alla svolta che la guerra stava assumendo mentre la stagione distesa volgeva all'autunno, era naturale che essi sentissero minacciate paurosamente anche quelle immunità d'ordine privato, che Ippolito Taine aveva cosí egregiamente definite nelle sue note personali, e che il dispotismo napoleonico aveva rispettato, fino a Sedan inclusa.

Né, a tranquillizzarli, era bastato a Taine di trovare per la sua famiglia un riparo sicuro, lontano dal teatro della guerra; né a Renan di sprofondarsi in uno studio sulla cultura tedesca per meglio conoscere le ragioni e la forza dell'invasore; né a Flaubert di tornare alla sua bella villa, in riva al corso lento della Senna, a limarvi la prosa del suo nuovo libro.

Ma per quanto ciascuno di loro cercasse di ridurre al minimo la propria sfera di immunità (« *j'espère que nous aurons toujours un pot-au-feu à vous offrir, quand vous viendrez à Paris* », scriveva Taine al suo traduttore inglese), le usurpazioni della guerra che si prolungava, e la conseguente sospensione brutale del sistema delle buone maniere, che era la loro massima garanzia, li raggiungevano anche nelle loro ultime trincee.

Tempi grami davvero! Aveva ragione il buon de Saint-Victor quando si lamentava di non trovare neppur piú la tranquillità d'animo necessaria per leggere un buon libro: « *quels temps, où l'on ne peut plus lire un livre...* ».

Le loro conversazioni, nel salone rosso di Brébant, rispecchiavano perciò questo disagio; o sfogavano in ironie e sarcasmi il loro fastidio per la montatura bellica della stragran-

de maggioranza della popolazione. Ma quel che importa notare, giunti a questo punto, è il risultato del lungo processo di differenziazione delle classi colte: cioè la radicale estraneità di questi uomini di lettere e di scienza dalla matrice elementare ed istintiva della nazione, l'antico popolo di Francia. La loro incomprensione dell'aspetto romantico ed eroico della difesa di Parigi, la loro opposizione di principio alla aspettazione miracolista implicita ed esplicita nell'avvento della repubblica, le loro simpatie per la politica pacifista di Thiers sono tra le cause essenziali dei dolorosissimi eventi dei mesi successivi: dalla perdita della guerra alla rivoluzione comunalista che ne seguí. Ma tant'è; per costoro la repubblica era nata male: nel disordine, nell'arbitrio demagogico, nella chiassata popolaresca, nel clima oscuro delle disfatte. E siffatta pregiudiziale infirmò poi tutta la storia della terza repubblica, ai loro occhi soltanto e sempre cosa provvisoria, sprovvista dell'avallo della gente seria, autorevole e bennata. Ma è appunto da allora, proprio per l'assenteismo di allora, che le classi colte francesi han perso il contatto con gli strati profondi della popolazione francese e col suffragio universale che li sottende.

Ma neppure sulla sinistra si era contenti del governo nuovo. È cosa assai sintomatica che ancora la sera del quattro settembre, mentre il tripudio dei parigini dilagava al modo che si è visto per tutti i quartieri della città, i vecchi e i giovani giacobini se ne stessero in disparte, assai corrucciati. Come si racconta del piú rigido e legnoso di loro, Carlo Delescluze. Un altro letterato e futuro comunardo, che collaborava ad un giornale socializzante, Arturo Arnould, raccontò difatti piú tardi di averlo incontrato tutto solingo e oscuro nella folla festante, e di averne cavato una frase sola, molto sintetica però e conclusiva: « siam fritti! ».

E questa era l'opinione comune di Blanqui come di Flourens, di Vallès come di Rochefort, i nuovi comandanti eletti dai battaglioni popolari. Gli estremisti erano indispettiti. Esperti per lunga data di moti popolari, essi intuivano che le masse erano state manovrate, che la proclamazione del nuovo governo, cosí com'era avvenuta, doveva essere il risultato di un piano abilmente predisposto da tempo, in virtú del quale erano stati giuocati. Ma non riuscivano a individuarne le fila. A riguardare la cronaca della giornata, i dati eran chiari. Ricordiamo: alle due del dopopranzo del 4 settembre la folla aveva invaso Palazzo Borbone, reclamando la decadenza del Napoleonide e l'avvento della repubblica. La proclamazione della repubblica era avvenuta invece al Palazzo di Città, dove Leone Gambetta aveva derivato il popolo e lo aveva poi preceduto coi suoi colleghi della deputazione parigina. Ora, da Palazzo Borbone al Palazzo di Città c'è tutto un tratto di Senna da percorrere, sia sulla sinistra, sia sulla destra. E a quel tratto corrisponde anche uno spazio di tempo, il tempo necessario per percorrerlo. Di cui, evidentemente, qualcuno aveva approfittato. Nella fattispecie, i deputati di Parigi: gente di provata fede repubblicana fin che si vuole, ma per il resto moderata assai, che aveva frequentato per anni, sia pure in veste di oppositori, le anticamere dei ministri imperiali e i salotti orleanisti, ed era legata agli interessi dei ceti ricchi, avvocati e pubblicisti e professoroni com'erano tutti.

Una cosa, poi, s'era risaputa. Già prima del 4 settembre costoro avevano intuito che la situazione militare disperata in cui erano incappati gli eserciti del Napoleonide rendeva improrogabile un cambiamento di regime. Ma era evidente che i loro sforzi tendevano piuttosto a far passare i poteri ad una commissione di nomina parlamentare, come se temessero, o volessero prevenire, un eventuale pronunciamento della piazza. Ancora a metà della notte tra il tre e il quattro settembre, quando già la notizia di Sedan era trapelata in città e nei sobborghi, essi avevano fatto di tutto affinché la decadenza dell'imperatore fosse statuita dal Parlamento, che sedeva quasi in permanenza, e non dalla piazza. Ma non essendo riusciti a convincere i deputati bonapartisti, i famigerati « mammalucchi », e neppure i liberali del signor Thiers, dell'opportunità di prevenire l'esplosione dell'ira popolare che quella notizia non poteva mancare di suscitare, essi avevano fatto rimandare la seduta alle due del giorno seguente. Poi, prevenuti tempestivamente che per quell'ora stessa la Guardia Nazionale s'era data appuntamento davanti al Palazzo Borbone e che il moto della folla era ormai irrefrenabile, avevano fatto in tempo ad anticipare la seduta a mezzogiorno, sempre con quell'idea fissa di togliere alla piazza la nomina dei nuovi governanti, mettendola di fronte ad una commissione di governo parlamentare costituita ed opportunamente vagliata. Ma, presi di mezzo tra l'ostruzionismo dei « mammalucchi », le ambigue esitazioni del gruppo liberale e l'irruzione finalmente in atto della folla che aveva scavalcato le griglie e tumultuava già nell'aula delle sedute, lanciando nomi e grida assai rossi, avevano mandato Gambetta allo sbaraglio, con quello straordinario invito di sgom-

berare Palazzo Borbone, per proclamare la repubblica al Palazzo di Città.

Ma perché il giuoco riuscisse cosí bene, bisognava pure che fosse intercorso un qualche accordo segreto tra i deputati di Parigi e gli esponenti della democrazia sociale, cioè i vecchi repubblicani quarantottardi, i proscritti: tutti uomini che non sedevano naturalmente in Parlamento, ma assai piú di loro e da maggior tempo godevano le simpatie delle masse popolari. E qui le fila si perdevano, il giuoco appariva impenetrabile. Salvo il fatto che nessuno dei vecchi proscritti, neppure il celeberrimo capo della democrazia sociale, Ledru-Rollin, s'era opposto a quella diversione, o comunque messo in vista in quel meriggio.

Da questo punto in avanti la cronaca tornava a correre via liscia ed esplicita. Come s'è visto, i deputati di Parigi s'erano cacciati alla meglio in alcuni fiaccheri, e via di corsa verso il Palazzo di Città, a prevenirvi anche da questa parte un possibile pronunciamento popolare. Per garantirsi le spalle, il vecchio Glais Bizoin aveva perfino apposto i suggelli all'aula delle sedute. Poi, nel tragitto, gli imminenti governanti s'erano divisi rapidamente i dicasteri, le mansioni e le prebende.

Quello che sedeva a cassetta, commenta un maligno, restò naturalmente fregato.

Il grido « storico » con cui Gambetta aveva accolto la folla, e la diversione che n'era seguita verso il Palazzo di Città — con quello spazio di tempo cosí abilmente sfruttato — facevano evidentemente parte di un piano: ciò era sicuro. Ma tant'è: questo piano, per riuscire, doveva avere l'avallo almeno del piú illustre esponente della democrazia cittadina, colui che da anni era pronosticato quale futuro capo della repubblica: l'uomo che i francesi sogliono chiamare ancora oggi il padre del suffragio universale — come sta scritto se non altro sul basamento dei monumenti che ne eternano la memoria — Luigi Ledru-Rollin. Ed erano in molti a chiedersi come mai questa cariatide del repubblicanesimo quarantottardo fosse poi rimasta fuori dall'attuale combinazione...

Ledru-Rollin era davvero un grand'uomo. Alto, statuario, dalla testa leonina, dal gesto ampio — Victor Hugo lo ha preso a modello per il suo personaggio di Eljoras dei *Miserabili*, dove diventa addirittura *angéliquement beau* — egli amava la tribuna al modo di un romantico, piú come oratore che come uomo politico. Nutrito di studi classici, dove abbondano gli esempi di eloquenza libertaria, di natura cordiale, ricco e ambizioso, egli era venuto al movimento di opposizione a Luigi Filippo verso il 1840, come si entra, all'uscire dal collegio, in un mondo ritmato di risuonanze oratorie, percosso da magnifiche invettive e da profetiche illuminazioni. Il suo cavallo di battaglia era diventato il suffragio universale. La sua prestanza fisica e la magnifica voce incorporarono cosí, in quegli anni, le rivendicazioni di tutti gli esclusi dai diritti elettorali; e contro ai censitari egli additava, nella fine della distinzione dottrinaria tra cittadini attivi e cittadini passivi, l'avvento del popolo uno, dal quale tutte le riforme sarebbero poi naturalmente e armonicamente scaturite.

Nel 1848 membro del governo repubblicano presieduto da Lamartine — altro mirabile oratore che modulava romanticamente il tema della fraternità, alla cui fiamma doveva bruciare « *ce malentendu terrible qui sépare les différentes classes sociales* » — Ledru-Rollin riuscí difatti a promulgare il suffragio universale, onde è poi passato nella storia. Ma non poté evitare quel seguito di disavventure in cui incapparono tutti i suoi compagni quarantottardi, in quell'anno fatidico che segnò lo scontro delle idealità romantiche con la realtà. Talché finí in esilio, prima ancora del due dicembre...

Ledru-Rollin rimase a Londra fino al settanta, in una specie di esilio imbronciato e rappresentativo, che durò dunque vent'anni; due piú di Victor Hugo. Ed era poi tornato in Francia, nel mese di marzo. Ma non aveva fatto che attraversare Parigi, rifuggendo da qualunque manifestazione. Appariva stanco, malato, preoccupato, talché s'era stabilito in una sua comoda casa di campagna, a Fontenay-aux-Roses, con una cuoca e due domestici.

Né sembrava che il vecchio quarantottardo volesse piú occuparsi di politica. Anche la sua gloria era ormai cosa astratta, già storica. Egli rappresentava magnificamente quella schiera di virtuosi repubblicani, legnosi e intransigenti e assenti, cui le nuove reclute del partito guardavano con compatimento e chiamavano le vecchie barbe. Pure, ai primi di settembre, quando la caduta di Luigi Napoleone pareva ormai inevitabile, c'era stato un colloquio politico importantissimo, rimasto ignoto ai piú, tra Ledru-Rollin venuto a Parigi dalla sua campagna e Leone Gambetta, proprio il piú irriverente e spregiudicato esponente della giovane generazione. Tale colloquio non è generalmente registrato nelle storie di questo periodo. Vi accenna di sfuggita André Lavertujon, che fu un certo tempo segretario privato di Gambetta, nel suo libro *Gambetta inconnu*:

Fu in casa di Montagut e per mio intervento che si svolse un incontro alla vigilia del quattro settembre tra Gambetta e Ledru-Rollin, di cui nessuno ha parlato e che non sembrerà privo d'interesse quando ne darò i particolari. Assistevano a quella colazione — si trattava invero di una colazione — il padrone di casa Montagut, Ledru-Rollin, Vittorio Schoelcher, Gambetta ed io.

I particolari, poi, non son mai venuti, ma da due prospettive diverse — la storia del secondo impero di un altro amico di Ledru-Rollin, Ippolito Magen, e quella del moderatissimo Taxile Delord — le circostanze e le ragioni di quell'incontro tra Gambetta e il piú illustre esponente della democrazia francese s'illuminano in modo inatteso. Par dunque certo che il celebre repubblicano intransigente, il grande amico di Mazzini, la piú autentica personalità delle vecchie barbe, abbia dato al giovane tribuno un consiglio quanto mai prudente. Ippolito Magen racconta e il Delord conferma:

Prevedendo prossima la caduta del governo napoleonico, Ledru-Rollin aveva consigliato pochi giorni prima del 4 settembre di non chiamare al nuovo governo che i deputati di Parigi. In tal modo si sarebbe impedito, diceva l'eminente patriota, l'esplosione delle solite rivalità che rallentano i movimenti di cui solo la rapidità assicura il successo. C'era in questo consiglio altrettanta saviezza che abnegazione; dacché Ledru-Rollin era naturalmente designato dall'unanimità del partito democratico alla presidenza del governo provvisorio che doveva eventualmente sostituire quello di Napoleone III.

Sempre secondo questa doppia tradizione, Gambetta si sarebbe affrettato a comunicare il consiglio di Ledru-Rollin ai suoi colleghi deputati, i quali *l'adoptèrent avec empressement...*

Nel consiglio di Ledru-Rollin c'è dentro tutta la doppiezza che caratterizzò nel profondo la giornata del quattro settembre e la spiegazione di quella manovra che aveva escluso dal potere i tribuni popolari: quando un movimento autenticamente rivoluzionario e istintivo del popolo parigino sfociò invece in un governo nominalmente repubblicano, a esclusione di tutti i nomi che parevano piú vicini all'anima dei sobborghi e ne esprimevano da anni i risentimenti e le speranze.

Ma è precisamente in questo timore — che la piazza potesse sollevare sugli scudi anziché i vecchi assertori della repubblica umanitaria e romantica del '48, ormai dimenticati e stanchi, gli uomini della insurrezione armata, i tribuni rossi, i Rochefort, Blanqui, Delescluze, Vallès, i giacobini arrabbiati, insomma — che è insita anche la spiegazione di un

fatto apparentemente strano. Questo: che il vecchio Ledru-Rollin si sia rivolto per l'appunto all'unico rumoroso, violento e sbracato tra i deputati repubblicani di Parigi.

Certo, anche il gesto di Leone Gambetta si riconduceva alla migliore tradizione rivoluzionaria: a Danton. Né la sua imitazione dell'eloquentissimo montagnardo si limitava al gesto. Come Danton, Gambetta era appunto sbracato, violento, furbo e sonoro.

La sua stessa volgarità serve alla sua fama, e la banalità del suo fondo di idee è il concime del suo talento. Attore fino alla punta delle unghie, egli non si lega a nessun ambiente, né attacca il suo cappotto col pelo di leone a nessun attaccapanni di casa borghese o di caffè alla moda o di ritrovo losco...

Siccome aveva letto che Danton era un magnifico bevitore e un eccezionale donnaiolo, cosí Gambetta gozzovigliava con le femmine e beveva con le spugne della Parigi del tempo, riuscendo anche in tale direzione a creare attorno alla sua persona quasi un mito di taurina maschilità. E fino a qual punto questo mito venisse incontro a certi pruriti e velleità di fronda dell'alta borghesia, la quale cercava pertanto di farsi coraggio, riesce difficile da determinare.

Una cosa è certa, ad ogni modo. Proprio sulla svolta del secondo impero, Gambetta era riuscito a trovare l'entratura negli ambienti della ricca borghesia liberale, che ormai apertamente frondeggiava e voleva ritrovare il controllo delle finanze dello Stato. Talché i giacobini, che avevano dapprima festeggiato la sua giovane gloria come una cosa loro, a malgrado del suo gesto dantoniano che essi, da fedeli discepoli dell'austero Massimiliano, disapprovavano, cominciavano ora ad averlo in gran sospetto. E neppure li convinceva il suo discorso programma di Belleville, del 1869, che restò per molto tempo la direttiva del radicalismo e dove il tribuno aveva reclamato a gran voce libertà completa di stampa, libertà di riunione e di associazione, soppressione dei dazi, dei grossi stipendi, eleggibilità dei funzionari, e riforme sociali assai avanzate. Come accordare tali richieste con le nuove amicizie di Gambetta, con quella sua improvvisa preoccupazione di eleganza, coi suoi approcci verso la società orleanista e il repubblicanesimo moderato? I giacobini vi leggevano il trucco, la combutta; allo stesso modo che anche oggi gli storici intravedono il nesso che collega stranamente i discorsi incendiari di Danton alle mene degli aggiotatori del tempo, e alle loro procacissime amanti.

Ma anche in questa direzione c'è una confidenza, che diventò molto piú tardi, naturalmente, di dominio pubblico, e

illumina gli atteggiamenti di Leone Gambetta, cosí come spiega il suo colloquio con Ledru-Rollin. Capita spesso, ahimè, all'uomo politico, di ripararsi dopo le grandi giostre oratorie in una casa amica, e di lasciarsi scivolare sulla via appunto delle confidenze. Nella rilassatezza che segue alle grandi giornate è facile pronunciare, in presenza di intimi, parole piane, sincere, nude, come per un bisogno di raccontarsi, di fare il punto o la critica di se stessi. E spesso quelle parole modificano, temperano, spiegano l'atteggiamento assunto di fronte alla folla, o ne rivelano la molla nascosta. La storia è pettegola, e raccoglie poi tali confidenze. Tra cui questa di Leone Gambetta.

Si era alla svolta liberale del secondo impero. La borghesia e il signor Thiers parevan disposti ad accettare l'impero, sulla base appunto delle «libertà necessarie». Quello che interessava i grandi borghesi era il controllo delle finanze che vi era implicito. Le vecchie barbe, invece, se ne stavano in disparte, accigliate, scomunicando quanti della loro parte paressero in procinto di lasciarsi adescare dalla sirena imperiale; e li chiamavano opportunisti. I giovani del partito erano imbarazzati, ma l'opportunismo li attirava per quelle possibilità di prebende e d'influenza che, entrando a far parte della opposizione costituzionale, ne derivavano. E fu in questa occasione che l'emulo di Danton si lasciò sfuggire l'indiscrezione che si è detto, in un salotto assai mondano ed elegante; e che fu raccolta da una bellissima signora:

> Le libertà lavorano per noi. Esse pioveranno sempre piú e finiranno con l'annegare l'impero. Noi repubblicani non abbiamo perciò alcun interesse a vedere la repubblica trionfare mediante la sommossa, che solleverebbe a suoi rappresentanti Delescluze, Flourens, Blanqui, Rochefort...

Come si vede, lo stesso timore angustiava il vecchio repubblicano dell'esilio e la giovane recluta opportunista: di essere soppiantati dai tribuni rossi, blanquisti e giacobini arrabbiati. Su questa base si svolse poi il colloquio che si è riferito, da cui nacque il governo della Difesa Nazionale. Il quale, appena adunato, si affrettò difatti a nominare alla Prefettura di Polizia un orleanista dichiarato, il conte di Kératry; tanto per non lasciar scivolare troppo verso sinistra quell'importantissimo organo di preservazione sociale. Allo stesso modo, i nuovissimi governanti conservarono al suo posto di governatore di Parigi il generale Trochu, e gli affidarono per giunta il ministero della guerra, vale a dire il controllo assoluto della difesa militare della città. E anche questo

getta una luce paradossale sull'avvento della terza repubblica, se il generale Trochu dichiarava a chi lo voleva sentire di essere anzitutto brettone, poi cattolico e finalmente monarchico.

Non è da stupire pertanto se in quella stessa sera del quattro settembre, mentre ancora durava nell'aria il giubilo della cittadinanza, i vecchi e i giovani giacobini non riuscissero a celare il loro malumore e Carlo Delescluze pronunciasse la frase sintetica che si è riferita. Tanto piú che non c'era nulla da fare o da sperare. La situazione tragica della Francia e della sua capitale imponeva a tutti i patrioti — e i giacobini lo erano per definizione — di stringersi saldamente attorno al governo repubblicano, comunque fosse nato e composto. Né i caporioni del radicalismo parigino, cosí bellamente messi in disparte, negarono il loro appoggio alla difesa nazionale. Perfino il vecchio Blanqui aveva mandato fuori un suo proclama ai seguaci, invitandoli a collaborare:

> Il governo uscito dal moto del quattro settembre rappresenta l'idealità repubblicana e la difesa nazionale.
>
> Ciò ci deve bastare.
>
> Ogni opposizione, ogni contrasto deve cedere il posto alla collaborazione, in vista della salvezza della nazione.

Seguendo l'esempio del «Vecchio» anche gli altri esponenti della parte rivoluzionaria si posero ostensibilmente a sostenere le prime misure emanate dal governo, e presi nella trappola della comune fraseologia patriottarda ed oltranzista, sembrarono acconciarsi a seguire disciplinatamente i nuovi governanti. Finché un bel giorno — s'era ancora di settembre, ancora l'entusiasmo durava — si presentò al Palazzo di Città una delegazione mandata dalla federazione delle sezioni parigine dell'Internazionale ad offrire ufficialmente l'appoggio delle masse operaie per la comune opera della difesa nazionale. Però, in compenso, essi chiedevano alcune assicurazioni e garanzie in materia di politica interna e sociale. E le loro rivendicazioni davano un accento tale da far dubitare della sincerità del conclamato patriottismo degli esponenti della massa operaia: come se costoro, sotto alla maschera della carità di patria, contrabbandassero in realtà intenzioni sovversive. Ma questo è il terzo punto che ci resta da esaminare, prima di poter ritrovare, lassú a Montmartre, il generale Lecomte in attesa dei traini che ancora non giungevano. Dacché quell'accusa è la grande, l'autentica, la sola giustificazione cui si appellerà il signor Thiers per scusare di fronte alla storia la sua guerra contro la capitale e l'eccidio spaventevole che ne seguí: che il patriottismo «furioso» dei sobborghi parigini mascherasse in realtà una profonda volontà di rivoluzione sociale...

VI

IL PRIMO APPELLO ALLA COMUNE

Giunti a questo punto — quando nasce il sospetto che l'appoggio cosí generosamente dato dalle masse popolari alla difesa della loro città celi fin dall'inizio alcune piú o meno confessate finalità di sovvertimento sociale — ci si rivela in tutta la sua velenosità l'equivoco che sottende il periodo storico di cui abbiamo preso a narrare.

Già s'è visto come dietro alla politica del signor Thiers e dell'orleanismo i repubblicani leggessero non già un piano diverso di terminare la guerra, ma il pensiero preciso di strozzare la repubblica; anzi, di sabotare anche la vittoria, se questa valesse a rendere definitiva quella. Ma è ovvio che tutti coloro i quali s'erano accinti a difendere la patria, rischiando senza esitazione la vita e gli averi, andavano incontro ad una tragica delusione, quando si accorgessero di essere stati giuocati dai manovrieri della politica. L'entusiasmo di cui s'è fatto la diagnosi serbava in grembo uno spaventevole risveglio.

Tanto piú se nel nuovo sospetto, quale già si affaccia a Parigi verso la fine di settembre, quell'equivoco appare assai piú complesso e pauroso: se sia vero cioè che appoggiando la politica di guerra ad oltranza i capi della parte popolare intendano fare il loro giuoco e sospingere, per il peso stesso del loro appoggio, la repubblica sulla via precipitosa delle rivendicazioni.

Con ciò i termini effettivi di contrasto che sottendono, o sfalsano, la seconda parte della guerra franco-prussiana, l'epopea repubblicana, non sono piú due ma tre: monarchía, repubblica tricolore e repubblica rossa. Già a Bruxelles, ancora prima di rientrare in patria, Victor Hugo aveva trovato gli esuli repubblicani pronti a lacerarsi sul colore della repubblica appena nata. Allo stesso modo, quella proiezione rossa che è implicita in ogni avvento democratico vale forse a spiegare il pianto dell'accademico Massimo du Camp, la sera del quattro settembre, meglio di ogni altra ragione tolta alla filosofia o alla cultura in generale.

In realtà, a rileggere le rivendicazioni sollevate in nome della massa popolare dagli esponenti dell'Internazionale parigina, vi si trova un tentativo evidente di ottenere dal governo delle garanzie e degli istituti, sia pure meramente politici, ma tali di fatto da favorire una ulteriore spinta rivoluzionaria. I nuovissimi patrioti dell'Internazionale chiedevano difatti: l'elezione di un Consiglio Comunale cui competessero attribuzioni amministrative e sociali; l'organizzazione di nuovi battaglioni della Guardia Nazionale; l'abolizione della Prefettura di Polizia, demandandone le funzioni agli organi dei singoli circondari della città; il riconoscimento del principio di eleggibilità di tutti i funzionari; l'abolizione del bilancio dei culti; la libertà completa di stampa e di riunione.

La portata di cotali rivendicazioni, intese a decentrare l'apparecchio statale e ad ottenere una maggiore autonomia amministrativa, comprendendovi perfino la polizia — per preparare il terreno della prossima rivoluzione o semplicemente per fare aderire piú strettamente le masse alla resistenza della città? — si illumina meglio se si consideri quale era la posizione del Consiglio generale dell'Internazionale nei confronti della nuova repubblica francese e della sua politica di guerra ad oltranza.

Federico Engels, che si era stabilito definitivamente a Londra in quel torno di tempo, non credeva ad un fortunato esito della resistenza repubblicana. Nel manifesto — che è in gran parte opera sua — lanciato dal Consiglio Generale il 9 settembre 1870 e dedicato alla situazione del proletariato quale risultava dal prolungarsi della guerra franco-prussiana, Engels, dopo aver criticato la composizione del nuovo governo repubblicano di Parigi che gli pareva malfido, composto com'era tutto di parlamentari e perfino di qualche orleanista notorio, riassumeva la tattica della massa operaia di Parigi cosí:

> Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, mentre il nemico già picchia alle porte di Parigi, sarebbe un atto di disperata temerarietà. Gli operai parigini devono compiere il loro dovere di cittadini, ma non lasciarsi dominare dai ricordi nazionali del '92. Essi non devono ripetere il passato, ma costruire l'avvenire. Con calma e con decisione essi devono utilizzare i mezzi offerti dalle libertà repubblicane per procedere sistematicamente all'organizzazione della loro classe.

E conseguentemente il compagno Dupont, segretario corrispondente per la Francia dell'Internazionale, chiosava quel manifesto, in una lettera a Richard, a Lione, nel modo esatto che andava capito:

> La funzione del proletario consiste nel lasciare che i borghesi si sbroglino, come meglio possono e sanno, a conchiudere una pace coi prussiani, e **nello sfruttare invece le circostanze per organizzare** gli operai...

Visto da questo punto programmatico, può dunque sembrare che l'appoggio promesso dagli internazionalisti parigini al governo della Difesa volesse solo mascherare le rivendicazioni che l'accompagnavano; e che in quella richiesta di una latissima autonomia cittadina fosse implicito il secondo fine di favorire in tal modo l'organizzazione di classe. Ma se cosí pensavano — e la cosa non è neppur certa — alcuni esponenti del movimento, quale era in realtà l'effettiva forza d'irradiazione del pensiero classista dei capi del consiglio generale londinese sulle masse francesi, o piú precisamente, sui duecentomila aderenti all'Internazionale, quanti erano in Francia — e la cifra pare esagerata — nel settanta?

Certo, negli ultimi tre anni un profondo cambiamento era avvenuto nelle idee e nella prassi degli internazionalisti francesi. I prudoniani, che avevano aderito per primi al movimento internazionale operaio nel 1864 e stabilita a Parigi, nel gennaio del 1865, la prima sezione francese, col tacito consenso del Bonaparte e con l'approvazione di parte dei liberali, ne avevano poi perso il controllo a metà del 1868. Sulla base dell'insegnamento di Proudhon, che l'emancipazione degli operai dovesse avvenire per opera degli operai stessi, codesti prudoniani avevano interpretato l'attività dell'Internazionale come intesa ad educare le masse a questo compito, mediante lo studio dei problemi dell'associazione e della cooperazione. Perciò evitarono di proposito l'azione politica — donde l'appoggio iniziale del Napoleonide — né cercarono approcci coi partiti dell'opposizione repubblicana; anzi essi limitarono le adesioni soltanto ai ceti proletari, seppure quel concetto si allargasse talvolta fino ad abbracciare tutto il popolo, secondo l'inguaribile tradizione libertaria dei francesi. In quel torno di tempo il mondo operaio di Parigi, che pareva ammutolito dopo il gran salasso del giugno 1848, riprese a contarsi, e credette alla forza d'espansione della cooperazione. I carradori crearono una cassa di previdenza contro la malattia e la disoccupazione. I panettieri fondarono una mutua, che fu sostenuta dal governo. Sette cooperative sorsero in brevissimo spazio di tempo: fonditori, falegnami, carpentieri, calzolai, sarti, meccanici e bullonai; e Napoleone elargí mezzo milione di franchi per una cassa di sconto delle cooperative.

I giornalisti del regime celebrarono naturalmente queste forme meramente economiche dell'associazione operaia. Per converso, alcuni spiriti vigili si affrettarono a mettere sull'avviso la massa di fronte a siffatto appoggio del regime, in cui rischiava di sciuparsi o di neutralizzarsi il risveglio operaio. Ma le parole di un celebre manifesto del 1864 — detto dei sessanta — corrono ancora sul binario associativo, e, se esprimono egregiamente il clima ottimistico del tempo, esse ne determinano anche, inconsapevolmente, l'illusione storica:

> Noi non vogliamo distruggere i diritti di cui godono giustamente le classi medie, bensí conquistare la stessa libertà d'azione. Libertà, credito, solidarietà, ecco i nostri sogni. La miseria non è di istituzione divina. Né vogliamo l'elemosina, ma la giustizia. Noi non odiamo gli uomini, intendiamo soltanto cambiare le cose...

Ma fu proprio in funzione della precisazione delle idee e dei compiti, avvenuta nei vari congressi dell'associazione internazionale per opera dei gruppi marxisti e sotto la pressione degli elementi piú rivoluzionari che anche le sezioni francesi finirono con l'accettare il concetto della lotta di classe e la visione che proprio il socialismo sarebbe stato la molla di una prossima situazione rivoluzionaria. Talché il socialismo francese passò dal piano progressista ed educativo all'azione diretta, ed i vecchi prudoniani ne persero il controllo, appunto a metà del 1868. Verso quell'epoca gli scioperi si fecero gradatamente piú frequenti e politici, e la tattica antipolitica di Proudhon fu lasciata cadere. Già nel 1869 i fondatori della sezione francese s'eran tratti in disparte. Lo stesso Fribourg aveva abbandonato l'associazione e scriveva melanconicamente: « scioperi, sempre scioperi, scioperi ancora; ma niente piú studio o qualcosa che rassomigli allo studio... ».

Di fronte a questa svolta del movimento operaio anche l'impero dovette cambiare bruscamente rotta. Le sezioni dell'Internazionale vennero perseguitate, dichiarate illegali, disciolte, i capi processati e condannati, gli aderenti dispersi, imprigionati. Il che valse naturalmente all'associazione una immediata ripresa di popolarità; ma piú rossa, stavolta, quasi romantica e piú facilmente inseribile nella tradizione rivoluzionaria francese. I nuovi aderenti non eran piú operai preoccupati dei problemi del lavoro e intesi a farsi una cultura economica, ma provenivano dalla democrazia radicale, dalle correnti blanquiste, dal giacobinismo arrabbiato. In realtà, dalla piccola borghesia antibonapartista. Il concetto di classe sfociò in una aspirazione meramente rivoluzionaria. La quale se era assai vaga e apocalittica, aveva però trovato una parola mirabilmente evocatoria ed esplosiva. In confronto ai prudoniani, che parlavano ancora di mutualismo e di cooperazione e additavano i mezzi pacifici, i nuovi internazionalisti preconizzavano invece la *liquidation sociale*...

Su questa nuova linea il movimento proletario, da economico e apolitico quale era, si trovò coinvolto nella lotta politica contro il regime napoleonico e si ridusse a formare l'ala

estrema dell'opposizione liberale. Ma avendo assunto dal radicalismo francese il concetto di rivoluzione, esso vi introdusse di suo le fermentazioni sociali onde era gonfio e ribollente, talché Parigi apparve a piú di un osservatore, sulla svolta del settanta, come «una enorme caldaia dove ribolliva il socialismo...». E se parecchi giacobini s'eran fatti cosí socialisti, i lavoratori eran poi ricascati sotto l'influenza dei tribuni radicali, dei giornalisti dell'estrema sinistra, degli avvocati liberali e fin delle vecchie barbe della democrazia sociale. Proprio il contrario di quanto aveva sperato e voluto Proudhon: il quale di codesta genia che aveva visto all'opera nelle varie rivoluzioni parigine dal 1830 al 1851, non aveva nessuna stima. Parolai, retori, buffoni...! Né quella svolta inopinata convinceva Carlo Marx, perché costui, se odiava da sempre il pensiero di Proudhon, non amava del pari i giacobini francesi; e scriveva già nel 1868 al suo amico Kugelmann: «Questi confusionari sono per metà o due terzi degli energumeni e simile genia, che al coperto del popolo posano da eroi rivoluzionari, e messi cosí al sicuro vorrebbero uccidere tutti i re e gli imperatori, in modo particolare Luigi Napoleone...».

Ad ogni modo, i principali capi dell'Internazionale francese essendo in prigione e i vecchi stando in disparte, le sezioni non rappresentavano affatto una organizzazione di classe efficiente e ben circoscritta, ma si erano venute confondendo e disperdendo in una cosa assai piú lata e di temperamento diversissimo: i sobborghi. Ma i sobborghi di Parigi erano nel contempo radicali e patriottici, secondo l'ovvia tradizione della città. Né la cosa era sfuggita al cittadino Dupont, come risulta da un'altra sua lettera scritta nello stesso periodo:

Gli operai sono trascinati da un turbine patriottico e vociando assieme ai borghesi vogliono dimenticare ciò che li divide da costoro, e sacrificano cosí i loro princípi....

Perciò, ridotte alla loro giusta proporzione, le richieste sociali presentate dagli internazionalisti esprimevano soltanto le idee programmatiche di alcuni esponenti, mentre l'offerta patriottica dell'appoggio popolare era sincera, come l'entusiasmo nazionale dei sobborghi, di cui s'è fatto la diagnosi al capitolo precedente, era del pari autentico.

Se alcune rivendicazioni concrete si levarono in città fin dal mese di settembre, queste venivano invece dai sobborghi, ed erano presentate al governo precisamente dai caporioni del radicalismo parigino, che esprimevano la profonda volontà di resistenza della popolazione intera. Ma è probabile che,

presentate da quella parte, esse traessero la loro innegabile virulenza anche dal rancore di costoro per essere stati cosí ben giuocati nella giornata del quattro settembre. Di piú, a quel rancore si aggiungeva anche il dubbio che i borghesi della Difesa non fossero affatto sinceri nella loro conclamata politica di resistenza e già cercassero approcci con la parte reazionaria: sempre per la paura che la eventuale vittoria di Parigi consolidasse una repubblica popolare, se per ottenerla bisognava ottemperare alle domande che avanzavano i singoli sobborghi, se si voleva veramente che fossero messi in grado di resistere...

La prima di queste domande riguardava il problema del vettovagliamento, essenziale per una città assediata. Pure, le prime richieste di una politica di controllo dei viveri e di razionamento parvero di colore prettamente politico. Dal punto di vista pratico, difatti, non sembrava che ci dovessero essere apprensioni o paure. Oltre a quelle centinaia di migliaia di capi di bestiame parcati nei viali e nei giardini, rassicuravano la popolazione anche i bollettini che Etienne Arago faceva affiggere sui cantoni, dai quali risultava che la città aveva da nutrirsi per oltre due mesi buoni. E neanche ai piú pessimisti passava per la testa che l'assedio dovesse durare cosí a lungo.

Non solo, ma stando ai proclami, sembrava ancora che il governo intendesse assicurare una ripartizione equa delle provvigioni esistenti in città. Alcune disposizioni municipali tendevano difatti a regolamentare lo smercio delle farine e della carne. Ciò malgrado, i parigini ebbero subito l'impressione che le nuove autorità fossero impari alle circostanze, o non volessero fare sul serio. Nel diario di un redattore del *Petit Journal*, uscito subito dopo l'assedio, troviamo fin dal settembre, queste parole: «*la majorité de la population voudrait voir fonctionner un rationnement plus radical...*». I macellai, difatti, si rifiutarono energicamente di conformarsi alle ordinanze municipali e i panettieri si dettero a tutt'uomo ad incettare farine e granaglie; e nessuno li disturbò. Il governo si accontentò di chiudere qualche bottega quando, come commenta lo stesso cronista: «*il aurait fallu pendre quelques boutiquiers...*».

Come che sia, durante i mesi di settembre e di ottobre i parigini, tutti volti alle vicende belliche, non soffrirono di alcuna privazione. Anzi, se un fenomeno caratterizzò i primi tempi dell'assedio, questo fu lo scialo anziché la penuria. E ci furono, come capita, le cicale e le formiche. Chi badava a riempirsi il ventre, convinto che tanto l'assedio sarebbe

durato poco, e voleva godersi senza pensieri quelle settimane di patriottica vacanza; e chi, di temperamento piú allarmista, già vedeva affacciarsi all'orizzonte le vacche magre e ammucchiava provviste in cantina.

I prezzi salirono allegramente. Ma neppure quel rialzo improvviso preoccupò i governanti. Piuttosto, verso la fine di settembre, si sparse in città una notizia che poteva parere inverosimile: le riserve di vino stavano per esaurirsi. La notizia era davvero inquietante, ricorda il nostro cronista, e valeva la pena di verificarla. « Taluni presero una decisione cui avrebbero potuto pensare anche coloro che quella notizia avevano messo in giro; una decisione energica, una decisione precisa. E andarono a Bercy... ».

Lungo il quai di Bercy e il quai di San Bernardo si allineavano allora numerosi e capaci magazzini di vino. Quel quartiere era difatti il centro dei vinattieri della buona città di Parigi. Giunto sul posto, il nostro cronista si rassicurò:

Se all'andata potevo avere ancora qualche apprensione, io posso assicurare qui, per esperienza personale, che al ritorno quelle apprensioni erano perfettamente dissipate. E la cosa si spiega facilmente. Parigi, che a sentire gli allarmisti doveva diventare astemia prima della fine del mese, possedeva ancora, dopo tre settimane di blocco, un milione e mezzo di ettolitri di vino di qualità ordinaria e media; senza contare i vini scelti, le bottiglie annose, le damigiane ben sigillate, che, in caso di necessità, ci saremmo rassegnati a scolare, imitando quei disgraziati i quali, non avendo pane, mangiano delle paste...

Insomma, tutto considerato, la popolazione media e piccina di Parigi non dubitava affatto che il cibo e le bevande potessero, un brutto giorno, venire a mancare; salvo, s'intende, gli allarmisti e gli speculatori che s'è detto. Anzi, alle preoccupazioni dei pessimisti i popolani rispondevano con scherzi e lazzi, e nulla riusciva a toglierli dal clima di buon umore festante che caratterizzava quell'alba repubblicana. Tornando dalla sua ispezione lungo il quai di Bercy, il nostro cronista fu colpito da uno spettacolo forse indecoroso, ma che contribuí a rassicurarlo affatto. Tre guardie nazionali, magnificamente ubriache, gli venivano incontro, occupando tutta la strada, e cantavano. Un popolano che li stava ad osservare dalla porta di casa si limitò a borbottare: « dicono che ci sono degli accaparratori, ma i veri accaparratori eccoli... ».

Ma pur nella distrazione o negligenza o mirabile spensieratezza secondo le quali la cittadinanza andava incontro al problema del vettovagliamento e subiva l'improvviso rialzo dei prezzi, c'era chi vi intravedeva il primo accenno di una speculazione e di un accaparramento a viste piú lunghe. Come interpretare altrimenti quella manovra rialzista non giustificata né dall'abbondanza attuale del mercato né dalle previsioni belliche, quando due mesi di resistenza parevano a tutti piú che sufficienti per dar tempo alle nuove armate della provincia di organizzarsi e di capovolgere le sorti della guerra? Bisognava ammettere, per poco che ci si prendesse la briga di pensare, che il mondo del negozio e della finanza avesse dei dubbi sul risultato finale, o fosse convinto che lo sbloccamento della città promesso da Gambetta avrebbe tardato assai a venire, se mai fosse venuto.

Ma donde traevano, cotali speculatori e finanzieri, le ragioni delle loro manovre disfattiste? E per converso la negligenza con la quale il governo incontrava lo spreco di quelle settimane o tollerava le manovre degli accaparratori non pareva indicare una connivenza con gli speculatori, a stento mascherata dal tono reboante dei proclami ufficiali?

In realtà, ammonivano i tribuni di parte radicale, la politica del governo andava sorvegliata assai da vicino. Proprio come strillavano nelle loro sezioni i compagni dell'Internazionale, e come l'aveva scritto il tintore Malon sulla *Marseillaise* di Rochefort, non piú tardi del 9 settembre: « Noi abbiamo due doveri fondamentali: la sorveglianza delle forze della reazione all'interno, e la difesa di Parigi contro ai prussiani all'esterno ».

Su questo problema del razionamento, che il governo non sapeva o non voleva risolvere seriamente, s'incontrarono una nuova volta gli esponenti dell'Internazionale e i tribuni della democrazia rivoluzionaria. E da questo incontro nacque l'idea di creare un « Comitato » al quale tutti i venti circondari di Parigi mandassero quattro delegati, con lo scopo di difendere gli interessi del popolo minuto di fronte al governo della Difesa Nazionale. Ogni circondario doveva poi nominare un suo comitato locale, collegato a quello centrale per mezzo dei delegati, ma piú atto ad assumere la difesa delle situazioni dei singoli sobborghi. La parola d'ordine di questi comitati era naturalmente patriottica, ché dovevano « stimolare il governo e aiutarlo nell'opera della difesa »; ma in realtà si trattava di creare una organizzazione delle forze popolari tale da non lasciarsi piú cogliere alla sprovvista dai ceti borghesi, meglio uniti e assai piú abili manovrieri; come s'era visto, d'altronde, dalla presa della Bastiglia fino al quattro settembre incluso.

A comporre quei comitati entrarono alla rinfusa membri dell'Internazionale e tribuni radicali. Tra costoro, mandato da

un circondario delle alture, sbucò fuori, finalmente, a sedere nel Comitato Centrale anche lo scrittore Giulio Vallès; ma le parole con cui egli ricorda la sua elezione danno subito un accento assai piú rosso: « *Je suis un des élus qui auront à défendre contre le gouvernement un des faubourgs de là-haut. Ce sont quatre vingts pauvres, descendus de quatre vingts taudis, qui vont parler et agir — frapper s'il le faut — au nom de toutes les rues de Paris, solidaires dans la misère et pour la lutte...* ».

Vallès stesso, d'altronde, ci fa sapere che l'idea di suscitare contro il governo quel comitato di poveri diavoli fosse sorta in piazza della Corderie, dopo una discussione durata quattro ore, cui avevano preso parte gli uomini dell'Internazionale e tutti i socialisti che avevano un nome: *Tolain dan le tas...*

In piazza della Corderie, al numero 6, s'era già stabilito da qualche tempo il consiglio federale delle sezioni parigine della Internazionale, e vi albergavano pure nove dei trenta sindacati operai esistenti allora nella capitale. Adesso vi si aggiungeva il comitato dei venti circondari; né ci voleva l'immaginazione accesa di Vallès per intravedere in quella casa la futura e forse prossima sede di un parlamento rivoluzionario, i cui membri sedessero in blusa da operaio.

Fin dalla sua costituzione, quel comitato fu in realtà il vero protagonista di tutte le dimostrazioni che avevano di mira il Palazzo di Città, dove risiedeva il governo, e che chiedevano a gran voce una condotta piú energica della guerra. Tale difatti fu la prima accusa pubblica che la piazza levò contro il governo della Difesa: di non utilizzare la forza materiale esistente in città, di accontentarsi di rade azioni militari eseguite dalla truppa regolare, di non voler servirsi a guisa di catapulta delle trecentomila guardie nazionali per rompere il blocco e raggiungere gli eserciti levati sulla Loira da Leone Gambetta; e questo per paura della forza politica che potevano rappresentare le milizie cittadine vittoriose. A ciò s'associava subito la seconda accusa: di non applicare il razionamento integrale, che avrebbe permesso di poter contare sulla durata massima delle riserve alimentari e di resistere cosí piú a lungo, finché la fortuna tornasse alle armi repubblicane. E anche questo per la gran paura che aveva la parte liberale alla sola idea del tesseramento e della requisizione.

Ma fino a tutto ottobre la grande maggioranza della popolazione, assai soddisfatta di una guerra ancora pacifica e festiva, che si faceva restando a casa, imbracciando lo schioppo a turno e facendo una capatina alle mura di tanto in tanto, non si lasciò impressionare dall'allarme dei tribuni radicali

e seguí fiduciosa il governo, che, tanto, era repubblicano.

Verso la metà di ottobre il comitato decise difatti di rallentare alquanto la sua propaganda allarmista; né, ancora, i viveri mancavano. Ma già nella giornata del 31 ottobre il comitato dei venti circondari aveva ritrovato l'adesione di tutti i sobborghi. Gli uomini che abbiam visto occupare per qualche ora di quella giornata il Palazzo di Città a impedire le manovre di Thiers, rappresentavano una perfetta antologia di nomi rivoluzionari: da Blanqui a Flourens, da Delescluze a Pyat, da Ranvier al vecchio Raspail. E mentre costoro avevano già creato un nuovo governo e nominato, da buoni giacobini quali erano, un comitato di salute pubblica, il romanziere Vallès era filato su al suo circondario, aveva occupato il municipio e ficcato in un armadio il vecchio sindaco, che non aveva fatto in tempo a scappare. Donde lo cavarono soltanto il giorno dopo, a cose finite, ancora allibito e mezzo asfissiato. Il moto del 31 ottobre non ebbe successo, o solo a metà, come già sappiamo. Ma le parole che si levarono dai battaglioni scesi dalle alture, e che avevano cosí penosamente colpito il signor Thiers mentre aspettava il ritorno del signor Favre coi pieni poteri per trattare di un armistizio, non erano piú da toglier via. Allo stesso modo che il governo, per quanto ribadisse il dí dopo il suo programma di resistenza ad oltranza, non riuscí a lavarsi dalla taccia di aver preso in considerazione l'idea della capitolazione. E di perseguirla tuttavia.

Le parole che le alture ed i sobborghi si rimandavano e che molti battaglioni portavano attorno, scritte su grandi cartelli rossi, erano, ricordiamo: « Non vogliamo l'armistizio, vogliamo la resistenza ad oltranza, la requisizione integrale, la Comune ».

L'armistizio, poi, era stato evitato, ma continuando l'assedio era sopravvenuta la fame; né il governo aveva ritrovato la fiducia della popolazione. Anzi, sulla fame e sulla sfiducia giuocarono meglio quelle altre parole, che indicavano invece una volontà precisa e attiva: requisizione integrale e Comune.

In quanto alla fame di cui la popolazione di Parigi soffrí cosí acerbamente, passati i due primi mesi di scialo, è inutile insisterci. Tutti sappiamo che i parigini mangiarono i sorci, e che il prezzo di un sorcio di media statura e grossezza raggiunse i due franchi. Anzi, sulla piazza del Palazzo di Città certi volponi avevano impiantato un mercato di topi, messi bellamente in vista in alcune gabbie. Il cliente cosí allettato poteva scegliere a suo agio l'animale che meglio gli conveniva; e questo, appena scelto veniva passato, mediante un

ingegnosissimo apparecchio, in una gabbia piú piccola, dove certi cani all'uopo ammaestrati avevano la funzione di strangolare pulitamente quella merce viva.

Mezzo gatto valeva all'incirca quattro franchi, i legumi scarseggiavano, il burro era inabbordabile e il formaggio mancava affatto. Anche la carne di cavallo e di mulo — per quanto tutti i cavalli da fiacchere ci passassero l'uno dopo l'altro, e se ne macellassero circa 650 al giorno — aveva raggiunto dei prezzi proibitivi e ornava soltanto piú le mense della gente fornita di rendite sicure. Soltanto costoro, difatti, poterono dispensarsi dal mangiare gli alimenti piú inverosimili e malsani e ignobili, di cui dovevano accontentarsi invece gli stomachi volgari.

Neppure i pesci dei bacini delle Tuileries e gli animali del giardino zoologico furono risparmiati; ma qui i prezzi salirono vertiginosamente. Due piccoli cinghiali e due porci selvatici, messi all'incanto, raggiunsero la cifra di 12.000 franchi; tre renne russe furon vendute a 1200 franchi; e cosí di seguito, salvo le tigri e i leoni... Un macellaio famoso del boulevard Haussmann era riuscito a mettersi d'accordo, direttamente con la direzione; acquistava gli animali nella gabbia e poi li rivendeva, fatti a pezzettini, alla sua clientela di lusso. E fu lo stesso macellaio, di cui la cronaca ricorda anche il nome — si chiamava Deboos — ad acquistare il 29 novembre le due bestie piú grosse e popolari del Zoologico, che tutti i bimbi conoscevano e chiamavano per nome: Castore e Polluce. Erano due elefanti assai pacifici e festosi, difatti, ma rappresentavano una troppo ghiotta quantità di carne, talché gli toccò pagarli 27.000 franchi al paio...

Ma per tutta la clientela le cui disponibilità restavano anche al di sotto del prezzo dei sorci, la situazione era davvero tragica. Un cronista di quel tempo ricorda, a questo proposito: «*Ne mangeait pas du chien ou du chat ou du rat qui voulait, après deux mois et demi de siège...*». Aggiungi ancora il freddo cosí rude di quell'inverno: e anche qui furono i poveri diavoli a restar subito senza combustibile. Talché i piú svelti e spregiudicati si misero a demolire palizzate e cantieri, a sradicare le piante dei parchi e dei giardini, né il governo osò difendere contro cotali predatori i boschi di Boulogne e di Vincennes. Ma non seppe neppure emanare dei provvedimenti che valessero almeno a lenire le sofferenze delle classi disagiate, abbandonate completamente, secondo la ortodossa dottrina liberale, alla beneficenza privata. Però, quella volta che un proprietario sorprese un povero diavolo che gli stava saccheggiando la sua palizzata e lo accoppò sul

posto, la giustizia del governo della Difesa Nazionale gli dette ragione e lo prosciolse.

A questo punto, finalmente, le parole d'ordine di razionamento, di tesseramento e di requisizione trovarono l'immediata rispondenza dei sobborghi. Non erano piú le ovvie rivendicazioni tradizionali della «Montagna», sollevate per spingere il governo a scegliere tra la dottrina liberale e le sollecitazioni democratiche, ma incidevano concretamente nella grande distretta dei ceti disagiati, di giorno in giorno piú tragica e urgente. I comitati di vigilanza, sorti con lo scopo dichiarato di collaborare con i rispettivi municipi, si trovarono cosí a rappresentare strati sempre piú vasti della popolazione; tutti coloro cioè il cui indice economico non si alzava al di sopra del prezzo dei sorci, ed erano ormai la stragrande maggioranza. Nelle ore torbide dell'assedio che durava piú del previsto, spinti dalla fame, dal freddo, dalla mancanza quasi assoluta di previdenze sociali, i sobborghi si polarizzarono sui loro comitati secondo un sistema di pressioni dirette, locali, quasi fisiche; ché parevano assai piú adatti ad essere la voce dei singoli circondari, invece dei municipi troppo burocratici e legalitari. Poi, per forza di cose, quei comitati non si limitarono a sfogare il malcontento e i rancori popolari, a essere tribuna o comizio, ma già assumevano la sagoma di un eventuale governo di popolo, contro quell'altro cosí incerto e pavido, inceppato da scrupoli borghesi. E quanto piú questo, per l'infausto svolgersi degli avvenimenti bellici, si veniva estraniando dal cuore della popolazione media e piccina — e adattandosi passivamente all'idea della capitolazione mostrava di voler difendere gli interessi delle classi abbienti, sposando le loro preoccupazioni e i loro timori — tanto piú si faceva strada l'idea della Comune: cioè di un reggimento della città a carattere popolaresco e diretto, di cui quei comitati e il loro centro di collegamento, cioè il comitato centrale dei venti circondari di Parigi, diventavano fatalmente la prima enucleazione.

La volontà di resistenza — che veniva sempre piú strettamente collegandosi con la necessità di risolvere alla giacobina il problema del sostentamento delle masse popolari, cioè con la sospensione di tutte le garanzie legalitarie del liberalismo borghese — diventò cosí, sulla svolta dell'assedio, la prerogativa dei ceti disagiati, e la gran parola d'ordine dell'estremismo.

Per contro — e la cosa è piú che documentata — già alla fine di ottobre gli strati superiori della popolazione avevano sperato, anche a Parigi, nella pace del signor Thiers. «*Il y eut à ce souffle de paix prochaine comme un amollissement de*

toutes les âmes qui se détendirent... », ricorda a questo proposito Francisque Sarcey, il critico teatrale piú che celebre e nello stesso tempo il piú tipico rappresentante del buon senso moderato e accomodante dei galantuomini. Thiers era a Parigi, il monte Valeriano aveva cessato di tirare; e le vetrine dei negozi alimentari s'erano come per incanto riempite di vivande appetitose mentre i salumai affettarono di bel nuovo prosciutti e salumi. « *Le cochon c'est la paix* », dicevano gli ironisti; ché da quella tregua era facile passare all'armistizio, e dall'armistizio alla pace non c'era che un passo. « *C'était une joie universelle...* » commenta ancora Francisque Sarcey.

Dove convien notare, però, che l'epiteto *universelle* va riferito al centro della città e ai quartieri ricchi, non ai sobborghi. Anzi, c'erano volute quella calata dei battaglioni dalle alture e l'immediata azione dei comitati di vigilanza che si son visti per mandare a monte le speranze rinate di pace, e ripiombare nelle dispense e nelle cantine salami e prosciutti. Ma da quel 31 ottobre in poi il patriottismo e la volontà di resistere fino alla fine eran diventati, anche a Parigi, piú rossi; e si caricarono pertanto di tutti i rancori che si levavano da quel clima di miseria, di freddo e di fame.

Cosí l'idea della Comune venne presentata ai sobborghi come una cosa loro, finalmente, come l'espressione precisa e immediata del pòpolo, sollevata sulla enorme città a guisa di campana a stormo, a controllare e a incitare i poteri pubblici, e a garantire i diritti e la sussistenza della piccola gente. Solo a tal prezzo era possibile salvare la patria...

Anche questa idea della Comune era di derivazione giacobina. La sua forza d'irradiamento oltrepassava di gran lunga i ceti proletari e coinvolgeva ancora una volta tutto il popolo — inteso naturalmente alla giacobina —. Tanto piú se si pensi che le sofferenze dell'assedio, da cui la Comune traeva inopinatamente il suo mirabile risalto, premevano anche, e forse soprattutto, le classi medie. I poveri diavoli, tanto, c'erano abituati da sempre; e la beneficenza privata, che in mancanza di direttive governative era sollecita e, appunto perché non politica, assai fraterna, li raggiungeva piú naturalmente e facilmente. Ma tutti gli impiegati e professionisti mediocri, coloro che vivevano di rendite fisse o di piccole pensioni, gli imprenditori e industriali e maestri d'opera medi e piccini, troppo dignitosi per proporre la loro attuale miseria alla carità pubblica né abituati a quei disagi soffrivano piú crudelmente delle privazioni imposte dal perdurare indefinito dell'assedio. Pure, tacevano, disposti ad offrire in olocausto alla patria anche la fame, anche lo strazio dei bimbi rimasti senza latte e senza fuoco. Ma se, durante i lenti turni di guardia ai bastioni, essi avevano agio di considerare il comportamento dei loro vicini piú fortunati, cosí affannati a frugare i retrobottega e a correre dagli incettatori per contendersi una libbra di burro, una braciola d'elefante o l'ultimo tacchino; o si raccontavano, quei tapini, pestando la neve delle lunghe notti gelide, che Rothschild aveva pagato un'oca duecento franchi; come non doveva risorgere in costoro quell'odio antico che intercorre da borghese piccino a borghese grande, da popolo magro a popolo grasso? In virtú di siffatto sentimento atavico, tramandato per le fibre piú profonde del corpo popolare, la Comune si presentava dotata di tutti i pregi di quell'altra di Chaumette, di Pache e di Hébert, la quale aveva preso a cuore le sorti dei loro pari durante la grande rivoluzione, concresciuta com'era sulla stessa miseria e protesa contro gli stessi avversari: il nemico all'esterno e gli speculatori, i banchieri, gli aggiotatori e i disfattisti all'interno.

Tra i primi a lanciarne l'idea, come di un governo di popolo da contrapporre a quell'altro della Difesa, s'era messo subito in mostra il vecchio giacobino Delescluze, nel suo giornale *Le Réveil*, ancora in settembre: quando s'era sparsa la voce che il signor Favre, nonostante i suoi proclami infiammati, avesse chiesto e ottenuto un colloquio da Bismarck, per saggiare il terreno in vista di una eventuale pace.

Delescluze, che s'era dunque già ripreso dal suo abbattimento del quattro settembre, approfittò subito della circostanza per scendere in campo, e lanciò la proposta di immediate elezioni municipali, per contrapporre al governo cosí ambiguamente sorto in quella giornata un corpo comunale legalmente eletto. Era, codesta, la prima mossa controffensiva degli esclusi del quattro settembre. La piattaforma scelta — cioè il tentativo ambiguo di Giulio Favre — pareva ottima, dacché Delescluze era convinto che i parigini, messi in sospetto e subito inferociti alla sola prospettiva di una transazione col nemico, avrebbero portato alle urne i capi del radicalismo i quali, a differenza dei liberali, rappresentavano tradizionalmente il nazionalismo francese com'era nato dalla rivoluzione: ideologico e sciovinista nello stesso tempo.

Né Delescluze restò isolato. Al vecchio giacobino si aggiunsero subito gli altri corifei della parte radicale: Blanqui nella *Patrie en Danger* e Pyat dalle colonne del suo *Combat*. Su questi giornali, sorti come funghi durante l'assedio in omaggio al principio della libertà di stampa che il governo della Difesa non poteva rinnegare, i giovani giacobini veni-

vano facendosi la mano; e dissertavano eloquentemente sulle prodezze dei comunardi del 1792 e 1793 e sulla loro duplice battaglia condotta senza esclusione di colpi contro i nemici dell'esterno e la reazione dell'interno, che mettevano a raffronto con la debolezza imputata ai repubblicani del governo attuale, affatto sprovvisti di fantasia e incapaci — a sentirli — delle improvvisazioni eroiche dei padri, imborghesiti come s'erano nel frattempo. Poi, la discussione sulla Comune passò nei clubs delle alture, dove avevano cominciato a vociferarne certi giornalisti e avvocati e studenti di marca piú accesa, che si intitolavano appunto hebertisti. Il venticinque di ottobre un oratore del club della porta Saint-Martin aveva tentato la giustificazione teorica di una eventuale presa di possesso del potere per parte degli uomini che volevano la Comune...

Per tutti costoro, come suole, la Comune evocava piú cose; ma in alcune tutti erano di un solo pensiero. La vecchia lotta di Parigi rivoluzionaria contro le campagne reazionarie. La ripresa dei metodi rivoluzionari del 1793, evocanti quel tempo leggendario e glorioso per la patria e la rivoluzione al tempo stesso. Il controllo del Palazzo di Città sulla politica dei governanti; e cosí via, *ça ira...*

Poi, dopo l'ottobre, quando s'annunciò la fame, al modo quasi improvviso che s'è visto, il ricordo della Comune assunse la sua massima evidenza, ché significava, se non altro, il controllo del popolo sulla politica annonaria, dato che la prassi liberale non riusciva a signoreggiare una situazione economica eccezionale. Come allora: quando la Comune dominata da Hébert e gli arrabbiati aveva imposto alla Convenzione le requisizioni dei viveri, il calmiere dei prezzi, le vendite forzate, gli accertamenti delle consistenze dei magazzeni privati. Dacché, appunto come allora, si riformavano davanti alle panetterie le lunghe code di donne del popolo, coi bimbi in braccio o attaccati alle gonne, spazientite, affamate, magre e inviperite...

In realtà, verso la fine dell'assedio, si era realizzato precisamente quello che Marx temeva e che Engels aveva previsto: che cioè i parigini si lasciassero riprendere dalla mitologia rivoluzionaria e si ritrovassero tutti giacobini e patrioti, compresi gli operai, riformando quell'unità di popolo che il consiglio generale di Londra si occupava da tempo a scardinare. La novità stava in questo, peraltro: che quell'unità veniva riformandosi e cementandosi dal basso, là dove eran piú urgenti e sofferti i due sentimenti elementari che formarono il basso continuo dell'assedio: patriottismo e fame.

Come ciò sia, il governo riuscí abilmente ad evitare fino all'ultimo sia il razionamento integrale sia la Comune. Dopo di che, come sappiamo, capitolò.

L'annunzio che il governo stava trattando un armistizio fu dato alla popolazione mediante un comunicato apparso sul giornale ufficiale la mattina del 27 gennaio. Dopo la serie dei proclami altisonanti vergati dalla penna intrepida del signor Favre, quest'ultimo appariva un tantin vergognoso, e pareva ributtare la colpa sulle armate della provincia da cui s'aspettava lo sbloccamento della città e che invece eran state respinte su tutti i fronti: quella di Faidherbe sotto alle mura di Lilla, quella di Chanzy al di là di Laval e la terza di Bourbaki sulle frontiere dell'Est. Poi il comunicato concludeva: « *Nous avons dès lors perdu tout espoir qu'elles puissent se rapprocher de nous, et l'état de nos subsistances ne nous permet plus d'attendre...* ».

Era dunque la fine. Il governo stesso lo ammetteva ufficialmente, con poche frasi di tono rassegnato e dimesso. Ma a rileggere i diari e le memorie del tempo dell'assedio si ritrova, giunti a questa conclusione, una nota comune: di sgomento, di disperazione, di furore; o di incomparabile mortificazione:

> Come, i nostri bastioni sono ancora intatti, i nostri cannoni ancora puntati minacciosamente sulla campagna, i nostri arsenali ancora colmi di proiettili e di polvere, i nostri soldati tengono ancora le loro posizioni, e la nostra resistenza s'arresta?
> Eran dunque vere le tragiche parole che da otto giorni risuonavano alle nostre orecchie: non c'è piú pane!
> Non c'è piú pane!
> Ciò dice tutto. Ciò termina tutto...

Ma piú, in questa disamina degli scritti dell'assedio, si scende verso sinistra, piú traspare un'altra spiegazione, a consolazione dell'amor proprio degli assediati e a sfogo della loro ira. Per costoro la capitolazione non è soltanto da ricondursi alla mancanza di pane ma soprattutto alla ignavia dei capi, incapaci come furono di organizzare e di sfruttare l'enorme materiale d'uomini e di mezzi offerto senza lesinare dalla grande e generosa città.

Perfino Goncourt e i suoi amici, ritrovatisi in una di quelle melanconiche sere di gennaio nell'anticamera di Brébant che precede il grande salone conviviale, giustificavano cosí la cessazione della resistenza. C'erano, nel crocchio, Renan e Berthelot e Gautier e de Saint-Victor e Nefftzer. I soliti. Mancavano però il solito brio, la consueta piacevolezza e quella

voglia ghiotta di pettegolezzi letterari e politici, che li caratterizzava tutti. Quella sera, invece, parevano come rotti e sfiniti, abbandonati sui divani; e parlavano a bassa voce, come si usa nelle stanze dei morenti, delle tristi cose del giorno e del domani angoscioso che li aspettava. Ciascuno era venuto dal suo quartiere, e aveva portato con sé la visione della grande città sbigottita e muta, la quale « per i suoi sforzi, la sua rassegnazione e il suo morale ha tanto fatto per salvarsi e si sente perduta per colpa dell'inintelligenza dei militari... » Né potevano fare a meno di riepilogare le ultime vicende, di ritornare col ricordo a quelle giornate del settembre cosí vicine e lontane, per poi risalire lungo la serie delle delusioni e degli errori fino alla catastrofe attuale, che la loro intelligenza critica aveva previsto « *et toujours et toujours l'incapacité des chefs...* ».

Poi s'erano messi a tavola. Il piatto del giorno era rappresentato da un arrosto di montone. Ma ad una indagine rapidamente condotta tra il personale di servizio risultò che si trattava in realtà di un cosciotto di cane, sapientemente drogato. E mentre il direttore del *Temps*, a quella notizia, si lanciò in una dissertazione gastronomica sui meriti della carne canina che, a sentirlo, starebbe di mezzo tra la pernice ed il maiale, Ernesto Renan fu visto da preoccupato farsi pallido, poi verde. Poi si alzò da tavola e scomparve.

Gli altri mangiarono di buon appetito. Ma quando Goncourt rientrò a casa sua, segnò sul suo diario: « Uscendo da Brébant sui boulevards, la parola capitolazione, che sarebbe stato assai pericoloso pronunciare qualche giorno prima, correva già sulla bocca di tutti ».

Ma i poveri diavoli, coloro che non pranzavano in bella compagnia da Brébant né da Peters, individuavano ancora tra le cause della capitolazione imminente — oltre l'incapacità dei capi — anche la volontà precisa delle classi dirigenti di evitare cosí l'applicazione delle due grandi rivendicazioni popolari che un prolungamento dell'assedio, date le circostanze, rendeva improrogabili. Ancora una volta: razionamento e Comune.

Il razionamento del pane, certo, era poi venuto, in data 12 gennaio, in ragione di quattrocento grammi a testa e al giorno. Ma fatto cosí tardivamente, sulle ultime scorte, pareva quasi una irrisione. Ed era pessimo, « *presque noir, lourd comme du plomb, détestable au goût* », come segnava nel suo diario il giorno 13 la melanconica signora Gatineau.

E già dai primi giorni di gennaio, quando era appena trapelata nei sobborghi la notizia che le riserve di pane stavano

rapidissimamente esaurendosi, su a Belleville e alla Villette e a Montmartre come nel faubourg Saint-Antoine e dalle parti di Montparnasse era tornato a levarsi, a tanta distanza di anni, il vecchio grido rivoluzionario della plebe: « O pane o piombo ». Anche il freddo pareva farsi piú crudo. In alcune parrocchie i popolani avevano invaso le chiese ad asportarne le panche, per bruciarle nei focolari spenti. Aggiungi l'infittirsi del bombardamento che con l'anno nuovo era diventato sistematico e quotidiano, e colpiva la città stessa, provocando incendi e crolli di case e seminando la morte nella popolazione civile, tra le donne ed i bimbi.

Il quadro esterno della città s'era completamente trasformato. Un silenzio di morte pesava specialmente sui quartieri del centro. Anche i piú esperti conoscitori della città « non sentivano piú vivere Parigi ». Quelli che si arrischiavano nelle strade sembravan tanti malati che escissero per la prima volta dopo una lunga degenza. Non s'incontravano attorno che facce magre, scavate, tormentate, squallide. Non si vedevano che « pallori giallastri simili al grasso di cavallo... ».

Ma né il bombardamento che mieteva una cinquantina di vittime al giorno, né il freddo, né lo spettro della fame reso piú evidente dalle voci abilmente messe in giro dallo stesso governo, eran riusciti ad aver ragione della volontà di resistenza dei settori popolari della capitale. A differenza dei ceti abbienti, dove la notizia dell'esaurirsi delle riserve era collegata logicamente, fatalmente, a quella della capitolazione « necessaria » — come scriveva la signora Delaroche-Vernet: « Il pane è razionato a Parigi, la resa non è piú che questione di giorni » — lo spirito patriottico delle alture era ancora altissimo. Ma se l'unica politica contemplata dal popolo era ancora e sempre la resistenza ad oltranza, il governo disposto invece a patteggiare era diventato il simbolo di tutte le calamità, l'origine di tutte le sventure.

E quanto piú l'eventualità della capitolazione si profilava fatalmente sullo sfondo della fame, unita alla notizia che non c'erano piú che pochi giorni di pane, tanto piú i comitati di vigilanza di ogni quartiere si agitavano e organizzavano le loro forze, giuocando sulla esasperazione di tutti i patrioti. Il giorno sei di gennaio i parigini trovarono affisso a tutti i cantoni un manifesto di un bel color rosso vivo, firmato da 120 capi del radicalismo politico della capitale. Oltre agli ottanta delegati dei venti circondari c'erano, tra i firmatari, i piú noti blanquisti, i rappresentanti della lega repubblicana e molti esponenti della Internazionale.

Forse che il grande popolo del 1798 che ha distrutto la Bastiglia e rovesciato i troni aspetterà in codarda rassegnazione che la fame ed il freddo abbiano irrigidita l'ultima goccia del sangue del suo cuore, i cui battiti il nemico sorveglia attentamente?

No. Mai il popolo di Parigi si sottoporrà a siffatta vergogna. Esso sa che è ancora tempo, che provvedimenti draconiani possono procurare alle masse il pane e tutti i mezzi necessari per la lotta.

Requisizione integrale.

Distribuzione gratuita ai poveri.

Sortita in massa.

Questo manifesto, passato nella storia col nome di manifesto rosso, rappresenta perfettamente la situazione psicologica dei sobborghi, in quelle ore estreme dell'assedio. Certo, anche l'accettazione delle ultime rivendicazioni dei comitati non avrebbe potuto piú mutare le sorti della città, ormai condannata alla resa. Il razionamento del pane, fatto in extremis, non fu che una burletta. Ma l'importanza del manifesto sta precisamente nella lezione che i firmatari intendevano trarre dall'assedio e proporre alla meditazione dei parigini: nel senso che proprio il mancato accoglimento delle richieste della parte popolare aveva compromesso fin dall'inizio la difesa di Parigi e che l'egoismo dei ceti abbienti era il responsabile diretto della capitolazione. Talché il manifesto concludeva con parole che al disopra della tragica situazione contingente volevano aprire l'avvenire: « Largo al popolo! Largo alla Comune! ».

Né quelle parole eran state facili da trovare. La redazione del manifesto venne affidata, durante una seduta tenuta naturalmente in piazza della Corderie, a quattro scrittori di parte rossa: Vaillant e Tridon, che erano blanquisti, Leverdays che è uno sconosciuto, e Giulio Vallès. Ricevuto l'incarico, i quattro amici s'erano radunati nell'alloggio di uno di loro, nella via di San Giacomo. Ma stentavano a trovare le parole incisive, esplosive, proprie ad esprimere l'anima del popolo in quei frangenti. Vallès ricorda:

Si trattava di far parlare al popolo un linguaggio semplice e ampio nel tempo stesso. Davanti alla storia, esso prendeva ora la parola, nella piú tremenda delle tempeste, sotto al fuoco del nemico. Bisognava pensare alla rivoluzione ma non dimenticare la patria!

Alle cinque del mattino, quei letterati mutati in tribuni avevano, alla meglio, finito il loro compito; ma mancava la conclusione, il razzo finale. Talché non erano soddisfatti. Tridon, già roso dalla tisi di cui doveva morire, s'era buttato su un letto, avvolto nell'unica coperta disponibile. A giorno fatto, come si mossero per tornare in piazza della Corderie, il bombardamento aveva ripreso. Il tempo era gelido, il giorno grigio, ma i quattro procedevano lentamente, quasi bighellonando, sempre alla ricerca di quella battuta conclusiva in cui bisognava « che palpitasse l'anima di Parigi e sulla quale Parigi potesse prendere posizione anche per l'avvenire ».

Finché una detonazione piú forte parve scuotere Tridon, il quale, guardando il cielo, lanciò nell'aria ghiacciata una frase. Che è appunto il grido con cui termina il manifesto e che fu coperta di applausi, quando venne letta davanti ai convenuti in piazza della Corderie: largo al Popolo, largo alla Comune. In tal modo la Comune veniva presentata ai sobborghi come l'unica istituzione di popolo che avrebbe potuto salvarlo se applicata in tempo, e che lo salverebbe ancora, quando analoghe circostanze fossero per presentarsi in avvenire. Tale ad ogni modo la lezione dei fatti, l'unico risultato positivo di quei cinque mesi di entusiasmi, di sacrifici, di sofferenze e di errori.

Con la capitolazione tornò il maiale! I bottegai non avevano certo aspettato la ripresa delle comunicazioni con la provincia per guarnire bellamente le loro vetrine; e ancora una volta, come intorno al 31 ottobre, prosciutti e salami e scatole di conserve e verdure tornavano a offrirsi alla vista dei passanti, simbolo della pace. « Fin da ieri sera » raccontava il cronista del *Gaulois* nel numero del 27 gennaio « alle prime voci della conclusione dell'armistizio s'è visto uscire di sottoterra, o per lo meno dalle cantine, tutto un ben di Dio di prodotti alimentari di cui nessuno sospettava l'esistenza. Certi messeri, che non erano mai stati mercanti di generi alimentari ma che avevano evidentemente i loro nascondigli, si affrettarono ad esibire le loro provviste ed a metterle in vendita. Nelle vetrine di alcuni caffè, in certi negozi di parrucchiere o di gioielliere si videro far capolino formaggi d'ogni sorta e gusto, frutta magnifiche, pesci freschi e salati. E la cosa sarebbe anche comica, se questa ultima prova del nostro spirito di speculazione, che ci fu cosí funesto, non fosse in realtà profondamente triste... »

Come conclusione, il dimagramento dei parigini aveva dunque trovato il suo compenso nell'ingrassamento dei bottegai e dei ristoratori. Al cospetto delle vetrine cosí rapidamente tornate abbondanti di cibarie insospettate e ghiotte i popolani mormoravano, e quel mormorio era forse l'unico accento del silenzio sbigottito seguito alla resa. Ma tant'è; i ricchi avevano sempre trovato di che soddisfare il loro appetito.

Anche questa era una lezione dell'assedio. Già alla fine

del mese s'era sparsa la voce di una grande medaglia d'oro che alcuni ricchi signori avevano fatto coniare all'indirizzo del signor Brébant, il trattore che abbiam cosí spesso dovuto menzionare.

Da un lato, quella medaglia portava una iscrizione che diceva: «Durante l'assedio di Parigi alcune persone, avendo continuato a riunirsi da Brébant ogni quindici giorni, non si sono neppure una volta accorte di pranzare in una città di due milioni di anime assediate».

Già di per sé, questa bravata insolente basterebbe a stigmatizzare il contegno di troppi membri dell'alta società parigina in quei giorni di passione e di sventura patriottiche; ma sul rovescio della medaglia spiccano, bellamente incisi, anche i nomi di siffatti buontemponi. A iniziare l'elenco ecco Ernesto Renan; segue l'illustre scienziato Berthelot, poi, tra altri meno famosi, Edmondo de Goncourt, Teofilo Gautier, Adriano Hébrard... Costoro — di cui abbiamo spesso incontrato lo scetticismo o l'assenteismo o l'ironia — avevano dunque pranzato assai bene, a dispetto dei tempi. Come stupirsi, allora, se qualcuno, su a Montmartre o a Belleville, si sentisse formicolare tra pelle e ossa un certo prurito di far loro rivomitare quei pranzi, ove si ricordi che nelle ultime settimane dell'assedio la mortalità si era quintuplicata, e la moría nei bimbi aveva raggiunto cifre davvero impressionanti?

Ritroveremo piú tardi anche l'effetto di questo risentimento sui cervelli dei popolani, effetto che varrà a conferire alla frattura della solidarietà di popolo — che è il vero oggetto di questa storia — la sua particolare atrocità. Ad ogni modo, dopo la capitolazione, i repubblicani di Parigi son gonfi di rancori che si levano contro i pacifisti della provincia. Ma nella capitale stessa i sobborghi, che paiono muti, riversano la loro mortificazione anche contro la parte ricca cittadina, e la rendono complice della catastrofe. Perciò, uniti in un comune sentimento borghigiano e repubblicano contro il resto della Francia, la repubblica sembra si presenti agli occhi dei parigini nuovamente divisa, tra il febbraio e il marzo. O tricolore o rossa, a seconda. E siffatta diversità di ideologia politica è acuita, esasperata per tutti gli elementi passionali di cui s'è pur dovuto misurare la temperatura, nei capitoli che precedono.

Né il lettore stupirà se di fronte all'annunzio del colpo di mano tentato da un governo di siffatti borghesi sui cannoni di Montmartre, i sobborghi si siano sollevati come un sol uomo.

VII

LA FUGA INOPINATA DEL SIGNOR THIERS

Il generale Lecomte aspettò dunque fino alle otto e mezzo i traini comandati a evacuare dall'altura di Montmartre i 171 cannoni che vi aveva trovati. La prima parte dell'operazione ordinata dal signor Thiers era riuscita perfettamente, senza colpo ferire, se si tolgan quelle fucilate partite dalla casa situata in via dei Rosai, al numero 6. Ma anche quel corpo di guardia si era poi arreso quasi subito alle truppe regolari: la posizione pareva ormai sgombra e senza pericoli.

Durante la scaramuccia era stata ferita una guardia nazionale, di cui ci è rimasto il nome. Certo Turpin. Le prime cure gli erano state date da una donna che aveva pernottato in quella casa di via dei Rosai, dopo avervi portato la sera prima una comunicazione di ordinaria amministrazione. E vi era poi giunto, svegliato dagli spari, anche un giovane medico, che nelle ultime elezioni comunali fatte durante l'assedio, dopo la giornata del 31 ottobre, era stato eletto sindaco del circondario di Montmartre, Giorgio Clemenceau. Il quale, per poter medicare il ferito, pregò l'improvvisata infermiera di procurargli delle bende. Talché costei, dopo aver promesso di tornar subito, uscí dalla casa e cominciò a scendere dalla Butte.

Stranissima infermiera, virago dai capelli rossi accesi, che teneva nascosta sotto al mantello una carabina, ed aveva una voce assai sonora e che portava lontano! Giacché, invece di recarsi a cercare qualche tela da fasciature, s'era messa a strillare come una invasata, svegliando gli echi del quartiere già allarmato dagli spari mattutini. Era, quella donna, la maestra della moglie di Paolo Verlaine, la vergine rossa, per l'appunto Luisa Michel.

Con la carabina nascosta sotto il mantello, scendo dalla collina gridando: tradimento. Ma già una colonna stava formandosi, c'era al completo il comitato di vigilanza, a cominciare dal vecchio Ferré. Montmartre si svegliava. Batteva l'allarme. Io tornai, difatti, come avevo promesso, ma con gli altri, all'assalto della Butte. Nell'alba che si levava, si udiva la campana a stormo. Noi salivamo a passo di carica, sapendo che in cima c'era un esercito spiegato in battaglia. Credevamo di dover morire per la libertà.

Ci pareva di venire sollevati da terra. Morti noi, Parigi sarebbe insorta. Le folle, in certe ore, sono come l'avanguardia dell'oceano umano.

La Butte era avvolta da una luce bianchissima, l'alba della liberazione.

Nonostante la rapidità secondo la quale le prime guardie nazionali erano accorse sul posto e il comitato di vigilanza s'era radunato, la sorpresa era stata completa. A prescindere dalla presenza di Thiers a Parigi, nessuno si aspettava una azione risoluta e immediata del governo. Se le chiacchiere eran molte, i fatti avevano fino allora scarseggiato. La situazione era appunto una questione di clima, e non di cose.

Edmondo Lepelletier, per esempio, non presagiva nessun colpo di scena imminente. La sera prima era andato a pranzo dal suo amicissimo Verlaine, a quel numero uno della via Cardinal Lemoine, dove gli sposini filavano il perfetto amore. Nel rincasare, s'era imbattuto in un altro amico, letterato anche lui a ore perse, ma di idee piú balzane e avventurose, Raoul Rigault. Costui se ne veniva dalla birreria Glaser, dove aveva passato la serata con alcuni compagni, tutti discepoli di Augusto Blanqui. Ma neanche siffatti giacobini accesi avevano il minimo presentimento che maturasse qualcosa di grosso. I due amici eran rimasti a conversare placidamente e lungamente, come vien fatto nelle lente ore notturne; e si erano poi lasciati all'angolo della via Trudaine, alle due. « La notte era tranquilla, non un rumore saliva dalla città, Montmartre dormiva ».

Allo stesso modo, chi fosse salito a gettare un'occhiata, in quella prima quindicina di marzo, al famigerato parco d'artiglieria di Montmartre, ne sarebbe tornato assai stupito: sempre per quello scarto che passa tra le vociferazioni dei partiti, in tempi calamitosi, e l'aspetto reale delle cose. Difatti, a sentire gli sfaccendati che salivano alla famigerata Butte a contemplarvi lo straordinario fortilizio — era diventata un'abitudine galante assai diffusa quella di offrire all'amorosa una gita lassú — l'anima popolaresca e festiva degli armigeri della Guardia Nazionale aveva stinto i suoi sensi pacifici anche sui cannoni. Intanto, non avevano mai servito. Poi, era piovuto assai, in quella fine d'inverno, talché apparivano melanconici, arrugginiti, infradiciati, inutili come trofei dimenticati.

Le sentinelle preposte alla loro guardia parevano diminuire, ogni giorno che passava, di numero e di vigilanza. Finché si eran ridotte a turni di otto, a passeggiare pigramente sui prati magri della Butte, o a sedere sui muriccioli, in aspetto tra di scioperato e di rassegnato.

Guardando da vicino i « selvaggi » del Monte Aventino parigino, anche un giornalista venuto da Bordeaux avrebbe potuto vedere coi suoi occhi che cosa fosse in realtà quella manifestazione. E proprio come noi si sarebbe convinto della « benignità » delle intenzioni delle guardie nazionali che montavano di sentinella vicino a quei cassoni e a quei pezzi, che avevano portati lassú il giorno in cui i prussiani dovevano entrare in Parigi. E avrebbe visto coi suoi occhi che quelle sentinelle avevano l'aria piú annoiata che terribile; coloro che stavano di fazione ai cannoni cotanto temuti domandavano una cosa sola: di avere il cambio al piú presto...

Tale, dunque, lo scarto tra l'emozione che suscitavano negli animi dei lettori di provincia le frasi oscure ricorrenti nei giornali del governo: « i cannoni della rivoluzione sono spianati sulla capitale » — *les canons braqués sur Paris par une insurrection en permanence* — e la realtà vera. L'enorme maggioranza della popolazione parigina non sospettava minimamente la catastrofe che incombeva. Già nel luglio seguente, un collaboratore della piú che moderata *Revue des Deux Mondes*, cercando di fare un bilancio di quel periodo, scriveva:

Dopo aver sopportato con un coraggio e una pazienza encomiabili le sofferenze e le angosce del lungo assedio, i parigini avevano fretta di rientrare in una situazione regolare, né potevano voler piú cedere all'apprensione di nuovi guai. Il fiasco dei vari tentativi di sommossa durante l'assedio li tranquillizzava per l'avvenire. E vedevano una ragione di avvicinamento delle classi nei mali sopportati in comune.

Sta di fatto, insomma, che certe vociferazioni sempre localizzate nei sobborghi e i manifesti infiammati dei tribuni popolari non parevano turbare minimamente il quadro della sicurezza pubblica. Anche a Parigi, nonostante le ingiurie lanciate giornalmente contro Thiers e la sua maggioranza rurale, la firma del trattato di pace lasciava prevedere la ripresa degli affari, mentre la certezza di essere giunti, comunque, fuor dal pelago alla riva persuadeva i parigini a riprendere gli usi, le abitudini e il tenor di vita brillante di prima della guerra. Se il clima di risentimento contro i disfattisti ed i reazionari delle campagne abbracciava un po' tutti, ricchi e poveri, popolani e borghesi, l'atteggiamento pratico di ciascuno nei confronti della pace conclusa si differenziava a seconda di ciò che ciascuno da quella pace appunto si aspettava; ma, salvo i poveri diavoli e i soliti melanconici, tutti se ne aspettavano grandi cose. C'era tanto da rifare! E ciò compensava i rancori che s'è detto...

Perciò, una volta assicurata la repubblica, pareva ai piú che anche l'eleganza, la spensieratezza e la gioia non fossero piú cose da patriotticamente proscrivere. Talché riaprivano le officine, intonacavano le case sbrecciate dalle granate prussiane e domandavano la ripresa degli spettacoli teatrali. Il lusso tornava a diventare l'elemento fondamentale della pro-

sperità della grande metropoli. Di tale stato d'animo di rinata fiducia abbiamo un segno preciso: l'andamento della Borsa. Un bollettino finanziario di quei giorni dice appunto: « Date le presenti condizioni, il rialzo è notevole. Il corso della rendita è salito a 52,15, e il mercato denota fermezza, specialmente nei confronti della rendita... ».

E su questo son tutti d'accordo, scrittori contemporanei di parte destra e sinistra. Perciò, anche il parco dei cannoni, lassú a Montmartre, era diventato uno spettacolo, in quell'atmosfera di robusta ripresa: *on allait en partie de plaisir visiter le « Mont Aventin »*...

E di tale processo di imborghesimento, fatale per dei cannoni le cui bocche spalancate non sapevano neppur piú abbaiare, aveva approfittato anche il trentenne sindaco di Montmartre, Giorgio Clemenceau, per cominciare certe sue trattative coi comitati della Guardia Nazionale del suo quartiere, intese a ritirare finalmente quei cannoni inutili e fastidiosi in magazzini affidati ai comandi militari. Però, in alcuni gangli piú sensibili — i vecchi comitati di vigilanza e i nuovi comitati militari di quartiere — quelle trattative incontravano diffidenza e resistenza; e non già perché costoro considerassero quei cannoni come i migliori argomenti di una rivoluzione già predisposta o magari in atto, ma perché parevano, dati i tempi, il presidio della repubblica minacciata dai rurali che dovevano adunarsi a Versaglia. Un avvertimento dei parigini — e qui erano tutti d'accordo — alla maggioranza monarchica dell'Assemblea, di non toccare la repubblica. La salvaguardia della Guardia Nazionale, che in quella repubblica s'era immedesimata, ora che non c'era piú da battersi contro i prussiani. Un simbolo, insomma, piú che una cosa; quasi il segno tangibile di un mirabile sollevamento collettivo, ahimè cosí miseramente caduto...

Finché non li toccavano, potevano continuare a sbadigliare alla pioggia, a Montmartre come a Belleville, sulle Buttes-Chaumont o dietro alla Bastiglia, mentre vi giungeva l'eco ritmata dei numerosi balli pubblici e tabarini che su quelle alture s'eran riaperti e s'affollavano di notte, ora che l'assedio era finito e la gioia di vivere ripulsava gagliarda nelle vene di tutti.

Campane a stormo, campane che battono la generale e squilli di tromba lanciati a chiamare a raccolta le milizie cittadine avevano invece risvegliato le alture di Parigi, quel diciotto marzo mattina. Ma prima ancora che i battaglioni della Guardia Nazionale cosí posti in allarme fossero accorsi sul

posto a difendervi i cannoni, una folla piú anonima e ambigua, sbucata dai tanti vicoli e viottoli e scalette che portavano lassú, stava avviluppando la truppa in attesa dei traini. E c'erano frammezzate moltissime donne, che son le prime ad alzarsi in quei quartieri d'operai e di teppa. Davanti alle panetterie ed ai lattai s'eran formati i primi crocchi di massaie e di donnacole, subito inferocite, cui venivano aggiungendosi tutte le femmine del quartiere: operaie, cucitrici, orlatrici, ricamatrici, lavandaie, stiratrici e prostitute; e ragazzi, ragazzi che strepitavano a gara coi tamburi e con le trombe, si infiltravano nei ranghi dei soldati di Lecomte, ne impacciavano i movimenti, ne rompevano lo schieramento, s'attaccavano alle giberne ed alle baionette...

Al comitato di vigilanza del quartiere da una parte, e allo Château-Neuf dall'altra — che era uno dei tanti balli popolari di sobborgo diventato durante l'assedio il quartier generale dei battaglioni di quel circondario, un padiglione di mattoni rossi in mezzo a giardini e a ortaglie — venivano intanto raggruppandosi piú ordinatamente i reparti della Guardia Nazionale in armi. Ma quando costoro, verso le otto, sbucarono dalla via Muller sulla piazza inferiore, lo spazio vuoto che intercorre normalmente tra due eserciti nemici, là dove nell'improvviso silenzio che suol precedere l'assalto si sgrana micidiale la prima scarica di fucileria, era già tutto dilagato, soverchiato — cioè neutralizzato — da quella folla ambigua.

I ranghi piú lontani dai comandi erano ormai come avvinghiati, inghiottiti dal popolo insorto. I soldati avevano levato in alto i calci dei fucili e i popolani andavano a gara a offrire loro vino, pane, formaggio e salsicce. Un reparto dell'88 di linea, posto sulla sinistra, aveva fraternizzato con le guardie nazionali che ora salivano in numero da quella parte; e n'era nata come per incanto una colonna di soldati, di guardie, di borghigiani e di femmine, che premeva sulle truppe rimaste fedeli, sventolava panni rossi e chepí, inneggiando alla repubblica e strillando la Marsigliese. Dai sentieri e dalle scalinate poste a ridosso della Butte, altra gente s'inerpicava a frotte, dilagando sul ripiano superiore.

Anche se l'ordine di far fuoco fu comunque dato — nulla vi ha di piú incerto o sospetto dei racconti dei testimoni — esso non poté essere eseguito. Il campo di tiro era appunto ostruito da donne, ragazzi e camerati passati al popolo. Il generale Lecomte aveva appena fatto in tempo a sostituire un altro reparto dell'88, che stava sbandandosi a sua volta, con una compagnia di cacciatori, e a rinchiudere i rivoltosi nella Torre Solferino, pronunciando contro di loro, nell'ira del mo-

mento, gravissime minacce. Ma poi, mentre scendeva verso il ripiano inferiore fu circondato, rinserrato, soverchiato dal popolo, fatto scivolare e rovesciato sulla strada. Pochi colpi sporadici, segnarono la fine dell'impresa. I soldati rinchiusi nella Torre, liberati dai commilitoni, lo circondarono in atto di minaccia, imprecando; e rammentandogli villanamente le ingiurie di poc'anzi, lo volevano accoppare sul posto. Ma gli ufficiali dei battaglioni di guardie nazionali si interposero, e fatti circondare il generale, alcuni suoi ufficiali e i soldati rimastigli fedeli, li condussero allo Château-Neuf, ad attendere gli eventi. Non erano ancora le undici di mattina.

La situazione, a Montmartre, era dunque ristabilita nelle condizioni di prima. La lotta, tuttavia, non era rimasta localizzata sulla celebre collina. Il generale brigadiere Paturel, che dalla sinistra avrebbe dovuto tendere una mano al suo collega Lecomte, era stato a sua volta circondato e subissato dal popolo insorto, al mulino della Galette, e aveva poi potuto ripiegare a stento, colpito al viso dal calcio di un fucile, su piazza Pigalle, dove il comandante della divisione, generale Susbielle, era in procinto di essere soverchiato a sua volta da una folla ingiuriosa e minacciosa. C'erano stati, anche, diversi spari e qualche morto, e pareva che potesse nascerne, da un momento all'altro, un eccidio; talché, quando giunse la notizia della cattura del generale Lecomte, il divisionario decise di tornare verso il centro della città, aprendosi la strada con una compagnia di gendarmi; gente, codesta, per definizione fedele ai governi in carica. Dalle alture intanto scendeva come un torrente umano: soldati dell'88 di fanteria coi calci dei fucili tesi verso l'alto, guardie nazionali che emettevano urli di trionfo, garibaldini in camicia rossa tornati da Digione, volontari dei corpi franchi in provincia, e plebe. Anche nella piazza Pigalle, sgombrata dalle truppe dell'ordine, si rinnovarono le ovvie scene di affratellamento dei soldati e dei popolani, con le solite distribuzioni di pane, di vino e di salsicce.

Un testimone, a questo punto, racconta:

Passavo per caso da quelle parti, avendo un appuntamento con un amico alle Batignolles, per fare colazione assieme. E vidi, tra l'altro, una frotta di individui dei due sessi, famelici e laceri, accorsi chissà da dove, gettarsi sul cavallo morto di un capitano dei cacciatori — si trattava del capitano de Saint-James, ucciso vicino al generale Susbielle — e abbandonato in una pozza di sangue, sul lastricato. In men che non si dica, quel cavallo fu fatto a pezzi e gli affamati fuggirono, dopo essersi spartite le carni sanguinolente di quella insperata pietanza...

Questo episodio fu tramandato dai vari scrittori politici che si occuparono di quel periodo: a testimoniare, per gli scrittori di sinistra, la fame che premeva la popolazione povera di Parigi: e, per quelli di destra, l'istintiva ferocia cannibalesca della plebe.

Nello stesso tempo, le medesime scene si ripetevano sulle alture di Belleville e delle Buttes-Chaumont. Un altro divisionario, il generale Faron, aveva occupato sul far del giorno quelle posizioni, e cominciato ad evacuare i cannoni che aveva trovato lassú. Nelle prime ore della mattina, sembrò per un istante che il piano del signor Thiers stesse per riuscire appieno. La parte orientale di Parigi pareva saldamente presidiata, e tenuti a freno i quartieri reputati piú violenti e rivoluzionari, proprio quelli da cui erano discesi, il 31 ottobre dell'anno precedente, i battaglioni rossi di Flourens e di Blanqui. Ma anche lassú il popolo cominciò gradatamente ad ammassarsi, se pure in aspetto a tutta prima inoffensivo. E già cominciava la solita tattica d'insinuazione della folla tra i soldati, le blandizie e le ingiurie delle femmine, il frammischiamento dei monelli tra i ranghi. Poi, la notizia degli avvenimenti di Montmartre accendendo vieppiú gli spiriti, la folla aumentò paurosamente di minuto in minuto, anche qui avvolgendo e avvinghiando la truppa; e già si alzavano le prime barricate. Né riuscí al generale di far sparare sul popolo, ché quel moto di marea dilagante serbava ancora un atteggiamento pacifico, piú di dileggio e di ingiuria che di volontà offensiva. Talché anche il generale Faron, forse nella tema che i suoi soldati potessero lasciarsi sedurre dal popolo, si affrettò a toglierli dalla stretta, ripiegando a sua volta sul centro della città. Dove giunse poco dopo il suo collega Susbielle, verso mezzogiorno. Il generale Vinoy, che comandava l'intera azione, s'era già ritirato al galoppo, seguito dal suo stato maggiore, lungo il boulevard di Clichy; ed aveva perso, nella fretta, perfino il chepí.

Tre colpi di cannone, tirati a salve dall'altura di Montmartre, annunziarono ai parigini la vittoria del popolo ed il ricupero dei suoi cannoni.

Poco dopo, un borghese di piccolissima statura, ma incoronato da un gran cappello a staio e vestito correttamente di una redingote color marrone, si avanza in piazza della Concordia e, avvicinandosi al generale Faron, lo ringrazia con accenti pieni di dignità di aver riportato indietro, intatta, la sua divisione. È il capo del governo. Il signor Thiers.

Frattanto, nei quartieri ricchi del centro, i tamburi batte-

vano l'adunata generale, chiamando a raccolta le guardie nazionali dei battaglioni borghesi, fedeli all'ordine e al governo. Ma nelle stesse ore, cioè tra mezzogiorno e le due, si maturò nel cervello fertile del signor Thiers la decisione piú impensata, piú barocca e piú straordinaria di tutto questo periodo, pur cosí ricco di situazioni paradossali.

La cronaca racconta: tornato dal ponte della Concordia al Quai d'Orsay, dove aveva stabilito la presidenza, il signor Thiers vi radunò i ministri presenti a Parigi e nonostante la sorpresa, le opposizioni e le esitazioni di costoro, egli impose la sua volontà: che cioè il governo e le truppe sgombrassero immediatamente la capitale, e si concentrassero a Versaglia, dove doveva radunarsi, due giorni dopo, l'Assemblea Nazionale. Giacché, tra l'altro, egli credeva che neppure i battaglioni borghesi del centro potessero opporsi, con probabilità di successo, all'insurrezione:

Avendo tutto ciò che v'era di solido e di sicuro nella Guardia Nazionale già abbandonato Parigi, per andare in provincia a riposarsi delle fatiche dell'assedio, seicento uomini soltanto risposero all'appello della «Generale». Non si poteva dunque agire che con l'esercito, ma questo non contava neppure diciottomila uomini; giacché molti reparti, incaricati di presidiare posti lontani, non ci avevano potuto raggiungere. In queste condizioni, attaccare l'insurrezione equivaleva ad uno scacco sicuro.

D'altra parte, se restavamo a Parigi senza agire, il contagio morale dell'insurrezione avrebbe intaccato l'esercito, che non avrebbe tardato ad abbandonarci. La ritirata su Versaglia si imponeva. A Versaglia si poteva accampare le truppe, rafforzarle, rinvigorirne il morale...

La mia decisione fu subito presa in questo senso; ma c'erano, nel ministero, tre uomini del quattro settembre, i signori Favre, Simon e Picard, che era assai difficile persuadere della necessità di siffatta ritirata. Decisi dunque da me la questione, e feci dare l'ordine, al generale Vinoy, di ripassare alle sei di sera i ponti, coprendosi con la sua artiglieria, e di ripiegare su Versaglia per Sèvres da una parte, e per Saint-Cloud dall'altra. E lasciai i signori Favre, Simon e Picard che esitavano a seguirmi; scortato da qualche cacciatore a cavallo, abbandonai Parigi.

Né la partenza del capo del governo si svolse cosí semplicemente, come una passeggiata fuori porta; non solo, ma il signor Thiers lasciò, nel suo racconto di quella giornata, indeterminate le ore, con la tendenza evidente di far credere che la sua decisione sia stata presa assai tardi, forzatamente, di fronte alla insurrezione trionfante. Ma per sua sfortuna l'accuratissimo generale Vinoy, nella deposizione resa il 21 luglio 1871, alla commissione d'inchiesta pei fatti della Comune, precisò cosí:

Il signor Thiers partí tra le tre e mezzo e le quattro; e bisognava farlo partire, perché se fosse caduto in mano dell'insurrezione il governo ne sarebbe uscito disorganizzato. Prevedendo ciò, avevo fatto preparare la sua vettura, ogni cosa era pronta. Gli dissi: «Mettetevi il soprabito, la porta del Bois de Boulogne è custodita, la vostra uscita è assicurata da quella parte». Vi avevo difatti mandato in precedenza uno squadrone di cavalleria. E, prima di partire, egli mi rinnovò l'ordine di evacuare Parigi.

Il signor Thiers montò dunque in vettura prima delle quattro di quel pomeriggio del 18 marzo; e la sua scarrozzata, lungo la Senna, fu in realtà una fuga. Un altro testimone racconta:

Il signor Thiers ordinò al cocchiere di partire pancia a terra. Circondato da una scorta di cavalleria, il suo coupé filò lungo i quai. Piú fortunato del suo re Luigi Filippo, che dovette accontentarsi di un fiacchere, egli disponeva di due ottimi cavalli. Ma questi avevano un bel divorare lo spazio, al signor Thiers pareva ancora che procedessero come le tartarughe. Ad ogni istante si affacciava alla portiera, strillando: «Presto, presto, finché non saremo al ponte di Sèvres, c'è pericolo». Il capitano che comandava la scorta e galoppava vicino alla portiera, aveva un bel ripetergli: «Non possiamo andare piú in fretta, i nostri cavalli si sfiateranno...», Thiers insisteva: «Presto, piú presto...»

Finalmente, il ponte di Sèvres fu passato senza inconvenienti, e si lasciarono soffiare i cavalli alla salita di Chaville...

Ma qui, dopo aver ripassato per l'ennesima volta quel ponte, il vecchio parlamentare si fece dare una matita, e scrisse un biglietto frettoloso per il generale Vinoy, confermandogli l'ordine di sgombrare anche i forti meridionali, tra cui il forte Valeriano, e di rimandare a Versaglia la brigata Daudel, composta di soldati fedeli, che li presidiava. Poi, sentendosi finalmente sicuro, lasciò che i cavalli prendessero un trotto da passeggio, e arrivò a Versaglia sul cadere del giorno.

Né va dimenticato di riferire, a proposito di questa inopinatissima fuga da Parigi del capo del potere esecutivo della Francia, l'osservazione contenuta nel diario del conte d'Hérisson, uomo di idee e di sentimenti reazionari, e perciò non sospetto:

Quando si studia la giornata del 18 marzo, si giunge quasi a domandarsi se Thiers volesse veramente evacuare i cannoni di Montmartre, o se invece il suo scopo non fosse di provocare un moto a Parigi che gli permettesse di sgombrare la capitale, per riprenderla in seguito, in un mare di sangue...

L'accusa implicita in questa frase del conte d'Hérisson non tardò a farsi esplicita. Essa fu subito ripresa dai nemici di

8.

Thiers e la possiamo ritrovare in quasi tutti gli scritti di parte sinistra che si riferiscono all'episodio comunalista. Dove, ancora oggi, è formulata press'a poco cosí: il colpo di forza tentato dal vecchio Thiers sui cannoni di Montmartre non tendeva in realtà a nulla di positivo e meno che mai a sgombrare i cannoni, ma semplicemente a provocare, nel punto piú sensibile, la popolazione dei sobborghi. Per far scoppiare il bubbone rosso. Per separare dai partiti sovversivi, con un atto volutamente provocato, la massa della piccola e media borghesia, che ama il gesto rivoluzionario, ma ne teme subito dopo le conseguenze e il concomitante disordine: isolando cosí una buona volta i rossi da quella solidarietà di popolo che gli era da sempre ostica ed incomprensibile, e giustificando agli occhi del paese una repressione sistematica e radicale che valesse a stroncare per anni i conati del partito d'azione rivoluzionario, assieme alla fronda parigina che ne è il tipico terreno d'elezione. Per giustificare insomma l'evacuazione della città, per poterla poi riprendere con l'esercito regolare, appunto « in un mare di sangue ».

Oggi, a conti fatti, non sembra che si possa attribuire al vecchio uomo di stato un calcolo cosí diabolico. Ché, a questa stregua, noi dovremmo prestare agli uomini della parte di Thiers, cioè all'alta borghesia francese, un rigore logico, una sicurezza di giudizio politico e una conseguente implacabilità di azione davvero eccezionali. Gente capace di diagnosticare cosí spietatamente la situazione ereditata dalla guerra perduta e di discriminare esattamente, sotto l'esasperazione patriottica, i fermenti sociali; gente disposta a provocare lo scoppio di un moto in apparenza politico per isolare sul nascere i conati sociali che vi stavan in sospeso e avere il pretesto di piantare in asso una città di due milioni di abitanti, lasciandola senza governo, senza polizia, senza servizi pubblici; mentre preparano frattanto, a prudente distanza, un nuovo esercito coi resti di quelli sconfitti, e lo equipaggiano, senza economia, lo armano, lo esercitano, lo montano psicologicamente, lo caricano di odio contro i parigini, per poi marciare due mesi dopo sulla capitale come su una città nemica, a conquistarla di violenza, spazzandola quartiere per quartiere a cannonate, e fucilando alla cieca tutti quelli che capitan sotto, fino a raggiungere la cifra di trentamila; gente siffatta, cosí lucida ed implacabile, capace a ragion veduta di sottoporre il corpo popolare ad un simile salasso, meriterebbe davvero una ammirazione sconfinata, quale non so fino a che punto la borghesia francese meriti in realtà...

Le cose, certo, si son poi svolte cosí. Ma a governarle son

stati molto piú probabilmente il caso, l'occasione, la situazione stessa; e non già una volontà eroica e spietata della classe dirigente. In altri termini, anche la condotta del signor Thiers fu dettata da motivi contingenti, da rancori personali, dalla sua irascibilità congenita, dal suo disprezzo per i parigini, dalla sua presunzione strategica; e via dicendo...

Una cosa, però, è pacifica. Uomo di sentimenti borghesi e di mentalità giuridica, egli non poteva ammettere che una massa di trecentomila popolani armati rifiutasse di disarmarsi, di riprendere spontaneamente le opere della pace, di farla finita con la sciaguratissima psicosi dell'assedio: e tenesse cinquecento cannoni puntati sulla città. Che cosa fossero in realtà quei cannoni, già s'è visto; e come fossero imborghesiti e immelanconiti...! Ma tant'è; quei cannoni gli rompevano il sonno nella testa, adesso che aveva conchiuso alla meglio la pace. Durante il suo viaggio di ritorno a Parigi, Thiers non aveva fatto che discorrerne con quanti uomini politici aveva incontrati nel treno; quasi fossero, quei cannoni, una spina nel suo vecchio cuore, il segno tangibile dell'eroica, e inutile ai suoi occhi, resistenza di Parigi, che forse lo pungeva come un rimorso. Chissà?

Ad ogni modo, è cosa certa che quei cannoni e l'esistenza di una Guardia Nazionale armata entro le mura della capitale gli parevano il principale ostacolo frapposto, sempre dai soliti energumeni, dai soliti irresponsabili, dai soliti chiacchieroni della capitale, alla sua politica di pace che tendeva a neutralizzare e a sedare l'enorme strascico di rancori ereditato dalla guerra, per passare a realizzare in un clima rasserenato il primo punto del suo programma di restaurazione della Francia: cioè il pagamento dei cinque miliardi di indennità. Per liberare cosí il territorio occupato, nel piú breve spazio di tempo. In questo compito enorme pareva al signor Thiers, cosí dismagato e positivo qual era ormai, che fosse insito il vero, l'attuale, il preciso dovere di tutti i francesi. Altro che gingillarsi in inutili e verbosi dibattiti, a proposito di altrettanto inutili e verbosi problemi di politica o di sociologia...

Ma, a questo proposito, i finanzieri suoi amici, i banchieri della *haute banque*, i grandi proprietari e i grandi industriali dell'orleanismo gli venivano sussurrando speciosi avvertimenti. Se voleva riuscire a mettere assieme quell'enorme somma, bisognava lanciare dei prestiti e rivolgersi al risparmio nazionale. La Francia era ricca, dicevano quei competenti, ma per condurre a buon fine una simile gigantesca impresa finanziaria era necessario, era essenziale dare agli eventuali sottoscrittori, e specialmente alle borse medie e piccine della pro-

vincia, l'impressione che la situazione politica fosse tornata normale e il governo stabile, in grado di far fronte agli impegni che avrebbe assunto nei loro confronti. Ma finché i cannoni fossero rimasti in posizione a Montmartre, le calze di lana della provincia non avrebbero lasciato sfuggire i loro marenghi e i loro scudi. Né pareva cosa difficile, a quei savi consiglieri, farla finita con l'agitazione della capitale. «Alcuni finanzieri» ricorda il signor Thiers «credevano che bastassero poche settimane per dare slancio alle speculazioni di cui vivevano, e mi dicevano: "È un brutto momento da passare, forse cinquantamila uomini da sacrificare, ma poi l'orizzonte si rischiarerà e gli affari riprenderanno"... »

Ora, alla mente del signor Thiers eran certo piú consone le argomentazioni dei rappresentanti della ricchezza francese — l'unica forza rimasta intatta dopo il disastro militare e il crollo del sistema di alleanze — che non le vociferazioni incongruenti e straordinarie della capitale. Perciò, cocciuto com'era, egli neglesse gli avvertimenti del generale Le Flô, non vide la disaffezione dei parigini per il governo, il loro risentimento nei confronti della provincia, il loro orgoglio patriottico ferito a morte dalla sua pace, e si buttò nell'avventura.

A mezzogiorno, s'è visto, l'avventura era già chiaramente fallita. Alle due, l'evacuazione di Parigi decisa. Anche qui, coloro che sostengono ancora oggi la spiegazione del conte d'Hérisson, vedono in siffatta immediata decisione la seconda tappa del piano diabolico imputato a Thiers: una volta provocata l'insurrezione, uscire da Parigi per ritornarvi piú tardi, in forze, e con tutte le ragioni, di fronte alla provincia e al mondo, per procedere finalmente a quel salasso che era nei voti dell'alta borghesia francese; e conchiudere cosí, radicalmente, quasi un secolo di rivoluzioni parigine.

Ora, con buona pace delle menti ordinate, anche questa spiegazione è troppo logica. Come si era buttato nell'avventura alla cieca, negligendo i cauti avvertimenti e sorvolando volutamente, orgogliosamente, sulla psicosi dei parigini in quel periodo, cosí, posto di fronte al fallimento di essa, il signor Thiers capovolse di colpo il suo piano di azione, e impose la ritirata con la stessa ostinazione con cui aveva ordinato l'attacco. E se si voglia vedere in quella decisione qualcosa che trascenda una mera combinazione contingente, allora conviene rifarsi alla mentalità del vecchio dottrinario, proprio al suo spirito di sistema. Esperto da tanti anni in rivoluzioni, egli aveva dedicato parecchi tomi della sua storia alla prima di esse, talché, in quel momento critico, alcuni ricordi lo soccorsero nella sua distretta. E lo confessò piú tardi, come risulta dalla sua deposizione davanti alla commissione d'inchiesta:

> Il 24 febbraio del 1848, il re, dopo che la sommossa stava prendendo una brutta piega, mi domandò che cosa gli restasse da fare. Io gli risposi che era necessario uscire da Parigi, per tornarvi piú tardi col maresciallo Bugeaud e cinquantamila soldati. Questo fatto non mi è piú uscito dalla memoria. Allo stesso modo, io mi sovvenni dell'esempio del maresciallo Windischgraetz, il quale, dopo aver evacuato a sua volta Vienna, vi ritornò vittorioso, qualche tempo dopo...

In qual modo sciagurato, talvolta, gli ideologi ingranano le loro teorie nella serie dei fatti della storia!

Ma un'altra cosa, ad ogni modo, è anche certa. Oltre a quei ricorsi storici un nuovo elemento, affatto inatteso stavolta, contribuí a far svoltare cosí bruscamente i pensieri del signor Thiers verso la decisione di sgombrare la capitale; e cioè il giudizio che egli stabilí, lí per lí, nei confronti della causa profonda del suo fiasco.

Thiers, difatti, non attribuí neppure per un momento il fallimento della sua azione al cedimento delle truppe regolari di fronte all'insurrezione dei sobborghi. Piuttosto, a precipitare il suo sgombero contribuí, essenzialmente, l'assenteismo completo della guardia nazionale ben pensante. Qui sta il punto focale della giornata del 18 marzo: i battaglioni dei quartieri ricchi del centro non risposero all'appello del governo. «Solo seicento armigeri borghesi si erano radunati in armi alle rispettive sedi», constata melanconicamente il signor Thiers, giunto a questo punto. Né aveva tutti i torti di essere melanconico, perché facendo intervenire la forza come elemento nuovo e risolutivo nell'ormai fastidiosa polemica tra Parigi oltranzista e l'Assemblea rurale, egli in realtà non aveva contato tanto sull'esercito regolare quanto sulla parte borghese della Guardia Nazionale. Sfrondando la giornata del 18 marzo da ogni polemica eccessiva, una cosa risulta evidente, e precisamente questa: il signor Thiers, quando dava alle poche e malfide truppe di Vinoy l'ordine di sgombrare i cannoni, calcolava che alle truppe si sarebbero affiancate automaticamente tutte le milizie civiche di origine borghese. Col mettere di fronte a questo modo i battaglioni borghesi e quelli proletari, egli sperava di raggiungere due obbiettivi: separare la popolazione repubblicana di Parigi in due campi e, in un secondo tempo, disarmarli tutti e due; per procedere poi, indisturbato, ad amministrare la Francia secondo i suoi concetti e la sua saviezza di grande borghese.

In realtà, anche nel programma di Thiers c'è qualcosa di grande, quasi di eroico: questo suo tentativo immane di trasporre la guerra e la pace sul piano di una liquidazione finanziaria, di spoetizzarne crudelmente i motivi passionali, tanto per sterilizzare l'enorme eredità di risentimenti onde il corpo nazionale fermentava cosí paurosamente; e rompere la conclamata solidarietà repubblicana della capitale, che si opponeva alla provincia pacifista. Nel suo calcolo, gli abbienti repubblicani si sarebbero dovuti polarizzare sulle forze dell'ordine e sui rappresentanti della legge, mentre i non abbienti sarebbero stati ricacciati per forza di cose in quell'emisfero in ombra della società che il signor Thiers naturalmente non conosceva, ma per il quale aveva trovato un nome, tanto per classificarlo: la vile moltitudine.

Insomma, se in qualche modo conveniva precipitare le opposte tesi che ancora stavano come in sospensione nell'atmosfera plumbea del dopoguerra, il vecchio dottrinario pensava che ad una antitesi puramente politica fosse assai piú logico sostituirne un'altra, ben piú concreta ed ovvia: cioè la lotta imperniata sul principio della proprietà e di tutti gli istituti giuridici e politici che vi presiedono. Solo cosí, egli pensava, era possibile operare una separazione di quell'idea di popolo, come era venuta cementandosi nel clima paradossale dell'assedio, e che pareva assurda e scandalosa alla sua intelligenza storica e alla sua tradizione liberale, tanto piú se essa opponeva ora la capitale alla nazione. E se una lotta civile sembrava ormai indispensabile, tanto per sfogare quella massa di rancori che s'alimentano sul terreno della disfatta, tanto valeva farla scoppiare al piú presto, scegliendo il momento piú favorevole alla sua parte e facendo giuocare l'antica distinzione tra abbienti e non abbienti, tra ricchi e poveri — in termini politici, tra cittadini attivi e cittadini passivi — che era la sua antica piattaforma politica.

Come che sia, quel piano di Thiers di sostituire col suo colpo di forza una lotta tra ricchi e poveri alla lotta tra Parigi e il suo governo non riuscí. E il signor Thiers, che aveva intuito il suo fiasco già prima di mezzogiorno, sgombrò la capitale.

Perché il signor Thiers era appunto l'uomo di un sistema. Capito l'errore ci insistette. Se quella separazione tra abbienti e non abbienti, su cui aveva puntato, non aveva giuocato, non era detto che non dovesse giuocare piú tardi. Il suo errore gli pareva piú di tempo che di dottrina. Il vecchio Thiers era sicuro del fatto suo, ma era giuocoforza, dopo il primo scacco, pazientare; per procedere poi piú radicalmente. Dando l'ordine di evacuare Parigi, lasciando cioè la popolosissima città senza governo, senza amministrazione regolare e senza polizia, gli sembrava evidente che nella situazione paradossale e anarchica che ne doveva necessariamente seguire, le differenze sociali avrebbero pur finito col prendere il sopravvento sull'unità politica, e gli interessi e gli egoismi dei vari ceti si sarebbero levati gli uni contro gli altri, fatalmente. Fino ad isolare, per un logico processo di differenziazioni economiche, i diseredati, i poveri diavoli, i disperati, coloro che non hanno nulla da perdere; e a render fatale, per converso, contro le rivendicazioni e i soprassalti di costoro, quella costituzione di un fronte unico di proprietari grossi, medi e piccoli su cui Thiers aveva giuocato il 18 marzo, e che avrebbe fugato una buona volta dalla vita politica francese quelle sciagurate parole di « repubblica sociale » e di « popolo uno ». Come nel giugno del 1848. O che anche il professor Taine non vedeva profilarsi l'avvenire proprio secondo quel ricorso storico?...

Anche a Taine, difatti — e forse perché aveva trascorso il tempo della guerra in una bella plaga lontana e propizia alla sua salute, a Pau — la situazione di Parigi e il fermento dei sobborghi non riuscivano a convincerlo. Come scriveva ai primi di marzo al suo amico Bouty:

> Voi sapete che ho sempre delle idee grigie quando penso alla Francia. Quel grigio, adesso, è diventato nero. Non piú tardi di un anno, io prevedo delle nuove *giornate di giugno*, e una nuova guerra civile... Coloro che si dicono repubblicani, uomini di progresso, sono quasi tutti dei pazzi furiosi...

La diagnosi del piú profondo e colto storico francese del tempo veniva cosí a coincidere con quella di Thiers. Anche Taine temeva le confusioni che gli parevano implicite nel termine di repubblica, cioè la paradossale alleanza del centro parigino coi sobborghi.

Ma se il grande storico appariva in quei giorni profondamente preoccupato e pessimista, la coscienza del signor Thiers, invece, era affatto tranquilla. Giunto a Versaglia, egli vi passò la notte nel palazzo della Prefettura, sotto la protezione di due dragoni, coricati di traverso davanti alla sua porta. La cronaca, a questo proposito, ci sa dire perfino che dormí saporitamente. Poi, svegliatosi di buon animo, diede l'ordine alla stampa amica di prospettare anche quella giornata del 18 marzo come una insurrezione della plebe, resa possibile dalla miopia e dall'ignavia della borghesia parigina.

Il suo piano, ormai, era fatto; e si sentiva ancora abbastanza giovane, di spirito e di energie, per ritentare il colpo andato

a male la vigilia, spalleggiato com'era dalla maggioranza monarchica dell'Assemblea e a costo di passare agli occhi dei parigini per monarchico e reazionario.

In ultima analisi, il signor Thiers era un uomo spregiudicato, e la forma dello stato gli era indifferente. Ciò che l'interessava era il fatto che l'amministrazione del suo paese non sfuggisse agli uomini della sua classe, la borghesia delle grandi cariche e dell'alta finanza. Perciò egli avversava il dispotismo da una parte, e la mistica democratica, dall'altra; e in modo speciale, quest'ultima edizione della democrazia sociale, a sfondo patriottardo, avvenuta a Parigi in virtú dell'assedio. Da perfetto liberale, la democrazia gli era ostica perché gli era incomprensibile. Contro di essa egli si era sempre battuto, fin dal lontano 1830, con la penna, con la parola, e magari montando a cavallo; ma ogni volta gli toccava di ritrovare uniti, in una nuova sommossa, a rovesciar governi e a levare barricate, borghesi e popolani, studenti e operai, redingotes e bluse. Adesso era giunto il momento di farla finita; e dacché la situazione si era voltata in insurrezione, il vecchio Thiers giurò a se stesso di non sciuparla, di non lasciarsi piegare da considerazioni sentimentali, ma di approfittarne senza pietà. Però, spirito irrequieto e mobile com'era, mentre si presentava in apparenza come l'avversario piú tenace dei repubblicani di Parigi, egli avvertiva sotto mano i suoi amici della repubblica moderata che la sua azione tendeva in realtà a salvare questa dalle contaminazioni demagogiche che radicavano nel terreno assurdo della guerra, e culminavano nelle vaticinazioni di Victor Hugo e simili quarantottardi. Non per nulla un recentissimo biografo del grande poeta ci avverte che « Olimpio » era certamente l'uomo piú odiato dal vecchio statista...

L'evacuazione di Parigi preludeva dunque, nella mente di Thiers, a un ritorno in forza, a preparare il quale non era questione che di tempo. Ma quanto piú tempo fosse stato necessario per predisporre un nuovo esercito e per abituare l'opinione pubblica della provincia all'idea di un assedio regolare di Parigi, tanto piú la lezione finale aveva da essere spietata e risolutiva. E tanto peggio per quei borghesi che, dimentichi del passato e incapaci di intendere le ragioni del signor Thiers, continuassero a restare sul piano del sentimento e a solidalizzare con la plebe parigina.

Già nei primi giorni della sua permanenza a Versaglia, la lezione che si accingeva a dare ai parigini gli si profilava davanti necessariamente: *come un salasso*. E qui, in questo metodo di cura, i pensieri del vecchio liberale venivano stranamente a coincidere con l'opinione di un tecnico della repressione. Era costui un alto funzionario della polizia dello Zar, che proprio in quei giorni confessava ad un uomo politico francese di essere riuscito a far convergere su Parigi alcuni elementi rivoluzionari che gli davan gran fastidio nel suo paese. Ed aggiungeva, da uomo esperto e dismagato quale era:

Di tanto in tanto un buon salasso rivoluzionario sociale si rende necessario in Europa...

Ossequente agli ordini impartiti dal governo, la stampa ufficiale e ufficiosa sventolava frattanto il drappo rosso e presentava alla provincia, fattasi di nuovo inquieta, il quadro fosco della capitale conquistata dalla plebaglia sovversiva: per ricreare, con la stessa tattica di allora, la situazione del giugno 1849.

VIII

LA CALATA DEI SOBBORGHI

Tornando ora da Versaglia a Parigi — dove la maggioranza della popolazione non era certo informata dei pensieri segreti di Thiers ma credeva candidamente che la sua mossa sui cannoni fosse positiva e tendesse a disarmare la Guardia Nazionale — vien fatto di chiedersi ancora oggi:

— In quel diciotto marzo una rivoluzione era veramente in atto?

— Era essa diretta da un centro rivoluzionario ufficialmente costituito, riconosciuto, obbedito?

— Perseguiva, questa rivoluzione, delle finalità, chiaramente manifestate, di sovvertimento politico e sociale?

In quanto alla prima domanda, parrebbe assai difficile rispondere negativamente. Tutte le alture di Parigi erano in mano della popolazione insorta, e i tre colpi di cannone sparati da Montmartre ne aveva dato l'annunzio fragoroso alla capitale. Pure, a guardar meglio, a voler leggere sotto a quella frase generica la realtà effettiva, « le alture in mano agli insorti » volevano dire semplicemente che nei quartieri popolari le truppe governative, la polizia, i gendarmi, s'erano ritirati, e che, nella vacanza completa del solito apparato d'ordine, i buoni popolani festeggiavano nelle vie e nelle piazze, mirabilmente libere, la ripresa dei cannoni. Piú che un giorno di rivoluzione, pareva un giorno di festa. Già durante l'assedio il vino non aveva mai scarseggiato; anzi, questo tra-

cannare, questo ingurgitar vino, consigliato dalla disoccupazione, dall'ozio forzato e dai lunghi turni alle mura, nelle notti gelide di quell'inverno, aveva provocato negli stomachi digiuni effetti specialissimi, esaltazioni acide, piú fisiologiche che morali: le quali spiegherebbero in parte, secondo alcuni, le cose che seguirono. Pure, in quella giornata, i sentimenti che sollevavano il popolo eran giocondi anziché violenti; spensierati, quasi sorpresi. Appunto festivi.

Ma se un sentimento dominava gli altri, in siffatto sfogo dell'anima popolaresca, era di apprensione, quasi di cattiva coscienza, da sera del dí di festa: che cioè quella giornata di vacanza fosse cosa effimera come sono appunto le vacanze, e che l'improvvisa e inesplicabile scomparsa delle forze dell'ordine mascherasse chissà mai quali tenebrosi disegni, o ad ogni modo un sicuro ritorno offensivo delle truppe del signor Thiers, a gettar acqua, o fuoco, sulla grande sbornia...

Perciò, verso mezzogiorno, e quasi a scarico di coscienza, i parigini cominciarono ad alzare le prime barricate. Ma piú che perseguire uno scopo insurrezionale o aggressivo, quelle barricate significavano soltanto la volontà del popolo di opporsi ancora ad una eventuale ripresa del tentativo della mattina. Su molte di esse avevano poi issato in posizione delle mitragliatrici; ma anche ciò era soltanto, come chiosa un testimone, « per l'apparenza ». Neanche le barricate e le armi riuscivano a dare a quella giornata un color fosco.

Nelle strade popolose che portano al cimitero del Père-Lachaise, per esempio, ne erano sorte parecchie, un po' dappertutto, tra lazzi e risate. Un poco dopo mezzogiorno, molta gente seria, borghesi dal vestire comune, salí verso il cimitero. Victor Hugo conduceva all'ultimo riposo la salma del figlio Carlo, morto improvvisamente a Bordeaux in circostanze su cui il poeta non amava che si insistesse. Ma neppure questa improvvisa comparsa di gente grave, che dall'abito e dal contegno poteva sembrare dell'altra sponda e che saliva dal centro della città, sollevò ira o fermento negli affaccendatissimi costruttori di barricate. Costoro si limitarono difatti ad imporre, a guisa di pedaggio, a ciascun passante, di togliere un ciottolo dai mucchi vicini e di aggiungerlo alle barricate.

Poi, quando videro giungere il vecchio poeta, con la candida testa scoperta che usciva da un gran cappotto monacale, i popolani si scoprirono, e le guardie nazionali presentarono le armi, facendo attorno alla bara come una guardia d'onore: *le peuple a l'arme au bras; le peuple est triste; il pense, et ses grands bataillons font la haie en silence...*

Tra gli uomini di lettere che seguivano il convoglio c'era, naturalmente, Edmondo de Goncourt, che procedeva a fianco di Paolo Verlaine. Quella mattina, alzandosi, la donna che soleva portargli il pane gli aveva annunziato che si battevano a Montmartre. Ma poi, uscito in strada, aveva trovato la città calma e indifferente. « La popolazione ne ha viste tante, da sei mesi a questa parte, che piú nulla riesce a scuoterla. »

Né Goncourt è il solo a fare questa osservazione. In realtà, il centro di Parigi non presentò, durante tutta quella giornata, alcun aspetto insolito. Al Palazzo di Giustizia, per esempio, le udienze procedettero indisturbate; alla Corte d'Assise si svolgeva il processo contro un fiaccheraio gobbo, accusato di aver sedotto una minorenne. Solo sul tardi ci fu una sospensione d'udienza, ché già notizie piú gravi giungevano dai sobborghi; e quando il difensore volle riprendere la sua arringa, trovò la sala vuota, talché il processo fu rimandato a data da fissarsi. Il fiaccheraio, rimasto solo, tornò tranquillamente, senza scorta nella sua cella.

Perfino Ippolito Taine, che era intanto tornato a Parigi per riprendere il suo corso alla scuola di belle arti, notava nelle sue lettere la gran tranquillità di Parigi. Scrivendo alla moglie, diceva:

Barricate a Montmartre, ma tutto il resto della città, qui da noi, sui quai, via Richelieu, via Lafayette, i boulevards, sono come al solito animati, allegri; signore eleganti, ragazzi, merciai, gruppi che fan conversazione o gente che passeggia spensierata...

Però, subito dopo, ecco una osservazione che convalida le affermazioni del signor Adam sul clima meramente politico e repubblicano di quella giornata:

Abbiamo parlato con diverse guardie nazionali dei quartieri del centro. Anche costoro rifiutano di accettare un capo nominato dal governo, essi intendono eleggerlo loro. C'è connivenza con la sommossa, o stordimento in coloro che non sono insorti. L'assedio ha sconvolto, esaltato tutti i cervelli...

Difatti, tornando verso sera dal funerale di Carlo Hugo, Goncourt ebbe l'impressione che il moto dilagasse dalle alture verso il centro, sguarnito ormai dalle truppe regolari. Guardie nazionali sbucano da ogni dove, le vetture non circolano piú, le botteghe, come suole, si chiudono. Paolo Verlaine, esaltato e forse già ubriaco, dà in escandescenze, e lo scandalizza con le sue affermazioni incendiarie. Burty, invece, da buon parigino scanzonato, non crede alla gravità della situazione e si fa beffe dell'apprensione dei timorati e della paura del signor Thiers. I pareri sono divisi; anche quei letterati che conoscono

assai bene l'anima di Parigi appaiono incerti, sconcertati. Solo Goncourt ne ricava un'impressione di tristezza: *Je suis plein des plus douloureux pressentiments...*

Poi, a sera tarda, si sparge in città la notizia che gli insorti di Montmartre hanno fucilato il generale Lecomte e un altro generale, fatto prigioniero in piazza Pigalle. Si tratta, pare, dell'ex-comandante della Guardia Nazionale durante l'assedio, il generale Clément Thomas...

La notizia di questo eccidio, di cui non si conoscevano ancora esattamente i particolari, sembrava avvalorare la tesi di Thiers: che si trattasse proprio di una rivoluzione. Tanto piú che la duplice fucilazione era avvenuta alla sede del comitato militare dei battaglioni della Guardia Nazionale di Montmartre, cioè di uno di quei centri di collegamento piú o meno misteriosi che tenevano le fila del popolo armato all'infuori e al di sopra del potere legale, per manovrarlo in chissà mai quali direzioni. Il che portava molta gente a rispondere affermativamente anche alla seconda domanda che s'è vista: se cioè l'insurrezione non fosse per avventura diretta da un centro rivoluzionario chiaramente individuabile.

Il famoso « Comitato Centrale », che incuteva tanto terrore agli organi del governo?

Dopo essere stato esposto per qualche tempo al ludibrio della soldatesca ammutinata — erano i suoi soldati, difatti, che piú si accanivano contro di lui, vituperandolo e rinfacciandogli le minacce di poc'anzi e le piú o meno antiche punizioni scontate per ordine suo — il generale Lecomte aveva chiesto agli ufficiali della Guardia Nazionale che lo circondavano di venir condotto in presenza dei capi della sommossa; cioè, adoperando la terminologia di quelle giornate, del comitato di cui tutti andavano vociferando e che pareva rappresentare ormai la nuova giurisdizione insurrezionale. Per toglierlo alla morsa della folla, che stava gradatamente mutando anche il suo aspetto fisico e andava gonfiandosi di elementi inconfessabili — prostitute, ruffiani, energumeni e teppisti, creature notturne attirate alla luce del giorno dall'odor di torbido, e rese provocanti, per cosí dire immuni, dall'assenza della polizia — un gruppo di guardie nazionali scortò il generale Lecomte e gli ufficiali fatti prigionieri con lui fino allo Château-Rouge, in via Clignancourt, dove aveva la sua sede il vecchio comitato di vigilanza del 18° circondario, appunto Montmartre.

Per i borghesi, a parlare di comitato s'intendeva quello di vigilanza del quartiere — dove dominavano il medico Jaclard e Teofilo Ferré, due blanquisti — e che funzionava fin dai primi giorni dell'assedio.

Piú tardi, a capitolazione avvenuta, quando col disarmo dell'esercito la Guardia Nazionale era diventata l'unica forza armata della capitale, in ogni circondario erano sorti anche dei comitati di legione — la legione era l'unità organica dei vari battaglioni di ogni circondario — col compito di mandare quattro delegati ad un nuovo comitato, detto Centrale e incaricato di esprimere nei confronti del governo i bisogni e i voti della milizia cittadina nel suo complesso. In seguito, per la carenza degli alti gradi e per il conflitto sorto tra il comandante in capo, di nomina governativa, e i vari battaglioni che non lo volevano riconoscere, quel comitato centrale era diventato, per necessità di cose, l'unica autorità riconosciuta ed effettiva della Guardia Nazionale.

In via dei Rosai, precisamente al numero 6, s'era insediato il comitato della Guardia Nazionale del quartiere di Montmartre; e pareva in quei giorni un porto di mare, un crocicchio dove entravano ed uscivano i popolani armati, a discutervi alla rinfusa di questioni attinenti la disciplina, i servizi e il funzionamento dei battaglioni, e di tutti i problemi politici che li interessavano in quanto cittadini. Anche i comitati della Guardia Nazionale, in quei tempi di carenza governativa, stavan diventando automaticamente dei nuovi nuclei di un governo popolare; e tanto piú temibili in quanto erano armati e carichi di tutti i risentimenti e le mortificazioni della guerra perduta.

A parlar di comitato, in quel giorno, si intendeva dunque una cosa chiarissima per il contenuto. Quel nome indicava la speranza, la volontà e la intravista possibilità di una nuovissima giurisdizione di popolo. Ma poi ciascuno pensava al proprio: a quello del quartiere; se era borghese il comitato di vigilanza, se era armigero quello nuovo di legione, che rispondevan entrambi ai bisogni locali, a interessi precisi, a un radicatissimo spirito di campanile. Talché, quando la folla che assiepava tumultuando i dintorni e il giardino dello Château-Rouge minacciò di invadere le stanze dove eran rinchiusi i prigionieri, e urlava intanto che li mettessero a morte, le guardie nazionali, nel loro nuovo istinto legalitario, pensarono di traslocarli un'altra volta, per impedire un eccidio che anche agli occhi di quei militi cittadini pareva cosa irregolarissima; e per sottoporli invece al giudizio del loro comitato militare. Il generale Lecomte a sua volta, rinchiuso com'era in una stanzetta del secondo piano, insisteva per essere interrogato, voleva conoscere i motivi della sua deten-

zione, e domandava di essere messo finalmente in presenza di questo comitato di cui tutti parlavano, e a cui quelli della sua parte già da tempo attribuivano un potere misterioso, individuandovi il centro della insurrezione. Tanta strada aveva fatto, in brevissima ora, l'idea dell'esistenza effettiva di un potere del popolo...!

Uno degli ufficiali prigionieri, il conte Beugnot, che era stato preso alle nove della mattina mentre esplorava con alcune guardie a cavallo le alture di Belleville e di Montmartre per incarico del ministro della guerra, scrivendo alcuni anni piú tardi al conte di Hérisson, cosí ricorda l'episodio in questione:

Verso le tre e mezzo mi affacciai alla finestra, e vidi prodursi nel giardino un movimento di pessimo augurio; le guardie nazionali che lo sbarravano stavano mettendo in canna le baionette. Tutto ciò annunciava una partenza. E difatti il capitano Mayer ci comunicò l'ordine di condurci alla Butte Montmartre, ove sedeva quel comitato che si stava cercando fin dalla mattina, ma che a me pareva non esistesse, o non volesse occuparsi di noi; e ne conclusi che eravamo spacciati.

Scendemmo in giardino; e fu qui che vidi per la prima volta il generale Lecomte. Egli aveva l'aspetto risoluto e calmo. Noi lo salutammo, come pure gli ufficiali della Guardia Nazionale, ma gli uomini che facevano da barriera ci ingiuriavano, minacciandoci di una prossima fine. E qui cominciò il nostro vero supplizio, il nostro cammino della croce.

Frammezzo alle imprecazioni e agli ululati della folla dovemmo attraversare tutto il quartiere di Montmartre. Gli ufficiali della Guardia Nazionale ci difendevano molto energicamente, ma non dovevano certo ignorare che esporci cosí alla folla inferocita e ai loro militi affatto disorientati equivaleva a condannarci a morte.

Saliamo lentamente il calvario della Butte, in una nebbia spessa, al suono della carica suonata per irrisione da un trombettiere della Guardia Nazionale. Molte donne, o piuttosto cagne arrabbiate, ci mostrano i pugni e ci urlano che saremo fucilati. Con tale corteggio infernale giungiamo sull'altura, dove ci fanno entrare in una casetta situata in via dei Rosai. Non ho dimenticato il nome di quella strada. La casa era composta di una corte scoperta, di un pianterreno e di due piani. La folla tenta di penetrare con noi, nel cortile, ma non tutti vi trovano posto, son piú di duemila. Echeggia anche un colpo di fucile, proprio nel momento in cui entriamo nella corte, ma non colpisce nessuno.

Ci buttano in una sala oscura e stretta, al pianterreno, e un vecchio che porta la decorazione della rivoluzione di luglio e ha una gran barba bianca ci comunica che il comitato avrebbe deciso della nostra sorte.

Il generale Lecomte domanda di poter vedere subito quel comitato, ripetendo che siamo arrestati fin dalla mattina, senza ragione e senza giudizio. Gli rispondono che lo andranno a cercare...

Quel vecchio barbuto e decorato, che sembrava impersonare la nuova autorità, lassú a Montmartre, era il capitano Garcin del 169º battaglione della Guardia Nazionale, lo stesso che era stato comandato per un certo tempo, durante l'assedio, da Augusto Blanqui; ed era una tipica figura di rivoluzionario, quarantottesco. Egli si vantava — *avec délices*, come ricorda il conte Beugnot — di far rivoluzioni da quarant'anni, e la medaglia di luglio, difatti, dimostrava se non altro come già nel 1830 avesse contribuito alla cacciata di Carlo X.

È al capitano Garcin, ad ogni modo, che si deve attribuire la fatale e ambigua decisione di trasportare i prigionieri al Comitato della via dei Rosai. Forse perché, non ricevendo ordini dal comitato di vigilanza del suo quartiere e parendogli lo Château-Rouge — situato ai piedi della Butte com'era — troppo esposto nel caso di un ritorno offensivo delle truppe del governo, la via dei Rosai, cosí vicina al parco dei cannoni riconquistato dal popolo, gli appariva assai piú sicura e facile da difendere. Ancora verso le due del dopopranzo, infatti, prevaleva sulle alture insorte la certezza che il governo avrebbe fatto di tutto per riprendere i cannoni e liberare i prigionieri; nel quale caso il generale Lecomte e gli altri ufficiali avrebbero potuto servire da ostaggi, da monete di scambio: ottimo pegno in mano ai soldati rivoltosi compromessi nella resistenza.

Poi, verso le tre — mentre la folla che già bloccava paurosamente la casetta a due piani aumentava ancora a dismisura, e i piú inferociti avevano infranto le finestre e introducevano nei vani le canne dei fucili, minacciando di morte i prigionieri rinchiusi a pianterreno — la notizia sempre piú insistente che le truppe di Thiers ripiegavano anche al di là dei ponti, sgombrando tutta la destra della città, sembrò imprimere una svolta inopinata agli avvenimenti. Finora, difatti — e convien ripeterlo — a Belleville, alle Batignolles, come a Montmartre stesso, l'insurrezione scatenata dal colpo di mano di Thiers si era limitata a mettere in difesa i quartieri proletari e ad alzar barricate, senza alcuna direttiva comune, nella sorpresa e nell'ira di quell'alba, che ancora duravano. Ognuno, quasi d'istinto, era accorso al suo posto di adunata, a difendere la sua strada, a mutare in fortilizio il suo crocicchio. La direzione del moto, in ogni quartiere, l'avevano poi presa, quasi automaticamente, i comitati locali; o anche singoli capipopolo, tribuni dei clubs o ufficiali della Guardia Nazionale, tutta gente conosciuta solo nell'ambito del proprio sobborgo, per

la fierezza dei sentimenti repubblicani o per l'attività svolta durante l'assedio.

Cosí, a Belleville c'era Ranvier, un amico di Flourens e di Vallès, pittore di ceramiche di professione, il quale stava ponendo in allarme e organizzando a difesa i battaglioni locali. Un rilegatore di libri e membro influente della sezione parigina dell'Internazionale, Varlin, raccoglieva piú stentatamente i battaglioni delle Batignolles, e intendeva lanciarli alla conquista del municipio del 17° circondario. Nei dintorni del Panthéon un operaio, il fonditore Duval, s'era messo alla testa degli elementi piú turbolenti del quinto circondario, e sembrava stare in attesa. Un altro membro dell'Internazionale, Pindy, agitava il terzo. A Montmartre stesso, i vari battaglioni del quartiere erano passati man mano al comando di un uomo ancor giovane, dalla fisonomia energica ed ostinata, di origine piccolo-borghese, correttore di bozze diventato commesso di libreria, Giulio Bergeret; il quale, durante l'assedio, era stato istruttore della Guardia Nazionale ed aveva acquistato cosí la fiducia dei reparti di Montmartre, che lo avevano poi delegato al Comitato Centrale. Anche costui aveva aderito, quasi dall'inizio, all'Internazionale. Ma proprio in quelle ore in cui la folla stava accanendosi contro i prigionieri di via dei Rosai, Giulio Bergeret confabulava, nella sede municipale del quartiere, col sindaco Clemenceau da una parte, e coi membri del comitato di vigilanza dall'altra; i quali tutti, ancora sorpresi dalla piega inaspettata delle vicende di quella giornata, erano in attesa che la situazione si chiarisse, in un modo o nell'altro. Solo Teofilo Ferré e il dottor Jaclard, i due blanquisti del comitato di vigilanza, insistevano perché quel chiarimento avvenisse mediante un preciso atto rivoluzionario dei battaglioni della Guardia Nazionale. Anziché limitarsi a presidiare il quartiere, la conquista di qualche punto vitale della grande città. Della Prefettura di polizia, per esempio. Ma il dottor Clemenceau dissuadeva, Bergeret nicchiava...

Fino dopo le tre, ad ogni modo, nessun movimento o concentramento di insorti lasciava prevedere che fosse in atto un piano o comunque una volontà di uscire dai limiti dei sobborghi per dilagare sulla città indifesa. L'insurrezione, cosí com'era stata provocata, restava locale. Le grandi arterie del centro offrivano, come s'è visto, la loro fisonomia ordinaria ancora nel tardo pomeriggio. Eran forse un poco piú animate del solito, ma anche quella animazione sembrava quasi gaia, primaverile.

Una cosa, se non altro, è certa. Ci volle la conferma della notizia che le truppe avevano veramente passato i ponti

perché l'allettamento della capitale sgombra, quasi per straordinario incantamento, dal solito apparato di polizia e di sicurezza pubblica, agisse sui sobborghi; e, quasi automaticamente, si iniziasse dalla periferia un grandioso moto concentrico, in certo senso naturale, fisico, simile alla calata della lava, e i battaglioni della Guardia Nazionale valicassero, verso sera, i limiti dei loro quartieri.

L'obbiettivo della calata dei sobborghi era per cosí dire dato dalle circostanze, ma anche implicito nel clima della Parigi dell'assedio, e stava alla base di tutte le rivendicazioni sollevate, fin dal settembre dell'anno precedente, dalla popolazione rappresentata dai vari comitati di cui tanto s'è discorso. Esso si alzava in riva alla Senna, quasi al centro geografico della città, vicino al Louvre, in vista di Notre-Dame. Era il Palazzo di Città.

Ma fino a che punto anche questa svolta della giornata del 18 marzo, questo secondo tempo dell'insurrezione della Guardia Nazionale, questo sfociare delle resistenze locali in un'azione positiva siano stati diretti da un centro e rivelino pertanto una precisa volontà rivoluzionaria è cosa ancor impregiudicata, e molto dubbia.

Certo, ci sono negli archivi parigini alcuni ordini che paiono rivelare l'esistenza di una direzione di quel moto. Due di essi portano anche l'indicazione dell'ora: le due e mezzo del pomeriggio del 18 marzo. Essi sono diretti a due membri del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, i cittadini Varlin e Bergeret, e portano la firma di tre altri membri dello stesso Comitato: i cittadini Grolard, Fabre e Rousseau. Il loro tenore è identico: è dato ordine di radunare i battaglioni disponibili del 17° — e rispettivamente del 18° circondario — per scendere immediatamente su Parigi e impadronirsi della piazza Vendôme.

Fino a quell'ora, e anche piú tardi — e giova insisterci ancora — nessuno si era mosso. Il moto pareva destinato a restar frammentario, fatto di tanti fuochi isolati e autonomi; e si svolgeva caoticamente a seconda delle circostanze locali e ambientali. I due cittadini in questione erano passati, nel corso della mattinata, alla testa dei battaglioni insorti dei loro quartieri rispettivi. Ma essi — e qui nasce il dubbio — erano anche membri del Comitato Centrale e lo rappresentavano nei loro sobborghi, come rappresentavano questi, in qualità di delegati, nel Comitato. Il fatto stesso di essere stati delegati dalle milizie dei loro quartieri denotava la loro popolarità nella zona dove abitavano e agivano; non fu dunque mera-

viglia che le guardie nazionali di Montmartre e delle Batignolles, disorientate per l'inattesa lotta e la rapidissima incruenta vittoria sui soldati di Thiers, li acclamassero a condottieri, seppure a cose fatte. C'è però un fatto preciso. Già il giorno prima, il Comitato Centrale aveva nominato il cittadino Bergeret al comando della legione di Montmartre, facendo cosí atto d'autorità al posto del generale d'Aurelle de Paladines, comandante generale della Guardia Nazionale, a cui le nomine dei quadri superiori, come è ovvio, spettavano.

Varlin, invece, era stato investito delle stesse funzioni per il suo circondario — il 17° — soltanto alle undici del giorno stesso, cioè in piena insurrezione; e siccome il suo quartiere era meno strettamente interessato nella faccenda dei cannoni, egli stentava assai a raccogliere i battaglioni locali.

Come che sia, la nomina di Bergeret (come forse quelle di Duval e di Henry alla testa delle legioni dei loro circondari rispettivi, anch'esse illegali) starebbe a provare come già prima del 18 marzo il Comitato predisponesse un'azione in forza della Guardia Nazionale, talché il colpo di mano sui cannoni, anziché essere una provocazione ingiustificata e intempestiva, non avrebbe mirato che a precorrere gli avvenimenti e a stroncare la rivoluzione sul nascere. Tale, difatti, è la tesi degli apologeti del signor Thiers; e la loro tattica consiste nell'addossare tutta la colpa al Comitato Centrale. Come sempre avviene, del resto, nelle storie fatte piú tardi, al tavolino: quasi che sembri impossibile immaginare uno scoppio improvviso di indignazione popolare, il quale non sia in certo senso predisposto e diabolicamente manovrato.

Ma non è ancora il posto qui, giunti a questo punto, di esaminare piú da vicino la composizione del famigerato Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che le vicende di quel periodo porteranno per qualche giorno al governo della capitale. Tanto piú che vi è giunto a scapaccioni, in veste di penitente, quasi con l'aria di dire che non l'aveva fatto apposta... In realtà, si può affermare fin d'ora che non è stato il Comitato a fare la rivoluzione; ma fu la rivoluzione a mettere in evidenza, ad esaltare il Comitato.

Intanto: dal giorno dieci di marzo non aveva piú tenuto alcuna assemblea; e come tutti, il colpo di mano lo aveva preso alla sprovvista. Anzi, qualche giorno prima, temendo una brutta sorpresa da parte del generale Vinoy, — era cosa notoria come quell'accanito bonapartista premesse sul governo per strappargli l'ordine di arrestare i membri del Comitato — costoro avevano deciso di non piú adunarsi nella loro sede di piazza della Corderie, sorvegliata molto da vicino; e avevano

poi indetto una seduta, proprio per il diciotto marzo, in una scuola di via Basfroi, dietro alla Bastiglia. Dove si erano difatti trovati, a tal data; ma già sopravanzati dagli avvenimenti e in pochissimi, ché parecchi di loro erano trattenuti nei loro sobborghi, coinvolti nelle varie resistenze locali.

Fu solo nella tarda mattinata, quando l'inattesa e straordinaria ritirata delle truppe capovolse la situazione, che quel Comitato divenne quasi automaticamente un centro di collegamento dei vari ammassamenti di guardie nazionali e di popolo, che si eran svolti, come s'è visto, localmente, al di fuori di qualsiasi piano comunque preordinato; né tutti i capi appartenevano al Comitato o rispondevano a idealità politiche e sociali comuni. C'eran fra loro, difatti, tutte le sfumature di rosso. Internazionalisti come Varlin e Pindy. Blanquisti come Duval e Ferré. Borghesi radicali come Brunel e Ranvier. Giacobini come Bergeret.

I membri del Comitato Centrale restarono a lungo in via Basfroi, accentrando le varie notizie, ma lasciando che ognuno provvedesse ai fatti suoi; o accontentandosi di avallare le decisioni dei vari capipopolo.

In realtà, si può dire che non sapevano che pesci pigliare. Fu soltanto dopo le due, quando gli informatori mandati nei vari sobborghi riferirono e confermarono la straordinaria notizia dello sgombro della città per parte dei soldati, che di fronte alla nuovissima situazione i cittadini Fabre, Rousseau e consorti si decisero a prendere alcuni provvedimenti intesi a dare all'insurrezione un ritmo e un obbiettivo piú precisi. Ed emanarono finalmente gli ordini che si son visti.

Ma anche l'obbiettivo segnato su quegli ordini — la piazza Vendôme — non rispondeva tanto alla mentalità degli uomini di azione che dominavano armati le alture di Parigi quanto alla loro, di rappresentanti degli interessi e delle aspirazioni della Guardia Nazionale. In piazza Vendôme si alza ancora oggi il palazzo che era sede appunto del comando della Guardia Nazionale e del presidio di Parigi. Ad occuparlo, ora che nessuno pareva piú difenderlo, né guardie nazionali borghesi né truppe d'ordine, il Comitato Centrale credeva di coronare ostensibilmente la vittoria dei battaglioni dei sobborghi, e di tenere in mano un altro pegno, nel caso quasi certo di un ritorno offensivo del governo. Ancora nel tardo pomeriggio quei cittadini, al modo che interpretavano il colpo di mano di Thiers come una mossa politica e esplicitamente antirepubblicana, cosí eran certi che la ritirata delle sue divisioni fosse semplicemente una finta strategica, la quale preludesse ad un immediato ritorno in forza.

Né la successiva calata dei battaglioni rossi sul centro di Parigi si svolse poi ordinatamente, o comunque secondo un piano prestabilito, o magari improvvisato.

I due cittadini che avevano avuto l'ordine di far convergere le loro milizie su piazza Vendôme esitarono alquanto. Ancor verso le cinque, Varlin si aggirava nel suo quartiere delle Batignolles, assai incerto. Bergeret, a Montmartre, confabulava coi tribuni locali, litigava con Clemenceau, e non era neppure intervenuto per mettere ordine nella faccenda dei prigionieri di via dei Rosai. Ci volle del bello e del buono — e specialmente l'insistenza minacciosa e spiccia di Teofilo Ferré, il blanquista che dominava nel comitato di vigilanza di via Clignancourt — per deciderlo a valicare finalmente la frontiera dei boulevards esteriori. Un testimone, a questo proposito, ci dice con frase espressiva che Bergeret si mosse, « persuaso dalle baionette dei suoi uomini che lo urgevano nel deretano.... ».

Come che sia, annottava già quando Bergeret, raggiunto frattanto da Varlin, prese l'abbrivo lungo la discesa della rue Blanche, e s'incolonnò per la Chaussée-d'Antin. I battaglioni marciavano preceduti dai tamburi, e come insegna del suo comando il cittadino Bergeret aveva ornato il chepí con un bel nastro rosso, sgargiante. Verso le otto di sera, le milizie di Montmartre e delle Batignolles si attestarono in piazza dell'Opéra. Al solito, i negozi si affrettarono a chiudere le imposte e i lussuosi caffè del centro a ritirare i tavolini.

Anche Duval, sull'altra riva, procedeva con prudente lentezza. Il suo obbiettivo, comunque concertato, pareva che fosse la prefettura di polizia. Verso le sei, difatti, il prefetto di polizia, che manco a sbagliare era un generale bonapartista, comunicava al ministero della guerra: « Alcuni battaglioni paiono dirigersi verso la prefettura con intenzioni ostili. Sto prendendo delle misure di difesa ».

Ma prima ancora che quel generale fosse riuscito a porre in difesa, anche sommaria, la sua sede, gli pervenne l'ordine del generale Le Flô di evacuare immediatamente la prefettura, in conformità alle disposizioni di sgombro totale delle posizioni che l'esercito ancora presidiava nella capitale. Alle sette di sera, frammezzo alla confusione ed allo sgomento degli agenti di polizia, rimasti senza direzione e senza istruzioni, ed esposti cosí all'ira inveterata della plebaglia, lo sgombro della prefettura di polizia e dell'attiguo Palazzo di Giustizia era cosa fatta.

Duval, frattanto, era stato raggiunto da Raoul Rigault, che aveva sollevato il Quartiere Latino, e si accingeva a muoversi verso il centro. Partito dal Panthéon, scese lungo il boulevard Saint-Michel; ma qui, invece di passare il ponte, filò a sinistra per il quai des Augustins, e si fermò ancora da questa parte del fiume, davanti al ponte nuovo. Dove giunto, si stabilí a difesa e alzò le ovvie barricate; poi mandò varie pattuglie a perlustrare oltre la Senna, le quali si scaglionarono prudentemente fino alla piazza Dauphine, bloccando da rovescio la prefettura di polizia. Quell'edificio malfamato si alzava nella notte, silenzioso e tenebroso; né sapevano se fosse vuoto, o invece gravido d'insidie.

Nello stesso tempo, Faltot aveva occupato i quartieri a sud del Lussemburgo — dove le truppe accampate nell'antico e bel giardino eran rimaste senz'ordini — fino a Vaugirard e a Grenelle. Tutti questi movimenti si erano svolti senza incontrare resistenza. Le truppe regolari parevano svanite, come per magia, e il governo scivolato via col suo antico corteo di guardie, di agenti, di poliziotti, quasi sprofondato senz'eco nell'indifferenza anche dei quartieri ricchi. Il cuore della capitale si apriva alle guardie nazionali dei sobborghi, stranamente indifeso, sinistramente vuoto. Nella notte ormai fonda, le colonne degli insorti sfilavano in silenzio, sollevando uno scalpiccio sordo e confuso, che non dava risuonanze. Solo a tratti, alla luce dei fanali, balenavano le baionette nude.

Ma la mossa piú decisa della giornata fu dovuta a due uomini che non appartenevano al Comitato Centrale, e che s'erano stabiliti per conto loro alla testa delle milizie del loro quartiere, lassú a Belleville. Erano due amici di Flourens. L'uno, Ranvier, apparteneva alle correnti borghesi di sinistra, e solo piú tardi aderí al gruppo blanquista. L'altro si chiamava Brunel, aveva fatto l'ufficiale di cavalleria, era figlio di un ricco proprietario di campagna, e portava ancora i tipici mustacchi incerati del secondo impero. Bell'uomo coraggioso e dinamico, di fisico asciutto e di piglio militaresco, l'avevano eletto durante l'assedio al comando del 107º battaglione della Guardia Nazionale. Il suo patriottismo esasperato e sospettoso lo aveva poi gradatamente spinto, in odio al pavido governo della Difesa Nazionale, verso gli elementi estremisti dei sobborghi, tra gli oltranzisti e i disperati e gli uomini dei comitati. Come costoro, l'annuncio della capitolazione lo aveva tolto di senno, talché lanciò sul piú bello l'idea balzana di impadronirsi dei forti di Parigi, per impedirne la consegna ai prussiani. E aveva fatto affiggere dei manifesti in tal senso su tutti i muri della città, firmando col suo

nome, cui aveva aggiunto la qualifica di generale. La cosa non ebbe naturalmente seguito, ma Brunel venne arrestato da Vinoy, deferito a un consiglio di guerra, e condannato a due anni di prigione. Nei giorni torbidi che precedettero il 18 marzo, i suoi amici di Belleville, seguiti da una mano di popolo, forzarono la prigione dov'era rinchiuso, e lo liberarono.

Adesso, alla testa dei battaglioni rossi di Belleville, costui si disponeva finalmente ad agire. Tanto per cominciare, aveva bloccato la caserma Principe Eugenio, occupata da un reggimento di linea; anche qui, al solito, i soldati si rifiutarono di sparare sulle guardie nazionali e sguarnirono le porte. Agli ufficiali che cercavano di riprendere in mano le loro truppe e volevano persuaderle a resistere, si presentò con magnifica baldanza il nostro Brunel, rivestito di una uniforme fiammante e con le insegne da generale; e alle loro proteste rispose assai spiccio, facendoli arrestare tutti quanti. Poi, per la strada del Tempio, si diresse risolutamente verso il Palazzo della Città. Ranvier appoggiava il suo movimento, avanzando lungo la Senna.

Alle sei di sera alcuni reparti di insorti attaccarono la caserma Napoleone, dove era stanziato il reggimento incaricato della difesa del vecchio edificio cosí ricco di storia municipale, e obbiettivo di tutti i moti popolari della grande città; ma furono respinti. Brunel decise allora di occupare tutte le adiacenze, bloccandone le varie uscite. Alle sei e cinquantacinque, difatti, il prefetto della Senna, Giulio Ferry, uomo di fegato e odiatissimo da tutti gli elementi radicali parigini — il quale aveva fatto mettere a difesa il palazzo municipale accatastando fascinotti e materassi a tutte le finestre e raccogliendo viveri come per sostenere un lungo assedio — comunicava al ministro della guerra che gli insorti stavano alzando barricate in tutte le vie e viuzze del quartiere, con l'intento evidente di isolare la sede della municipalità parigina. In quanto a lui, egli confermava di avere a disposizione un reggimento di linea che sembrava sicuro e parecchia truppa di polizia decisa a menar le mani: egli assicurava pertanto il governo di essere in grado di resistere alla insurrezione. Ancora alle otto e venticinque Giulio Ferry telegrafava al ministro degli interni:

Con cinquecento uomini sono sicuro di tenere indefinitamente il Palazzo di Città. Lo sgombro della prefettura di polizia è insensato. Le barricate che stanno alzando qui attorno non sono cosa seria...

Ma poco dopo, verso le nove e mezzo, un ufficiale dello stato maggiore del generale Vinoy gli portava un ordine scritto che gli imponeva formalmente di evacuare il Palazzo di Città e le caserme che ne dipendevano. Alle dieci di sera le truppe sgombrarono anche queste ultime posizioni; senza combattimento, alla chetichella, approfittando della notte fatta piú fonda per la nuvolaglia che ostruiva il cielo di Parigi, già in un presentimento temporalesco di primavera.

*

Verso l'imbrunire, Giulio Vallès era giunto nei pressi del Palazzo di Città. La piazza prospiciente gli appariva mirabilmente vuota. La folla si teneva sui lati, come un cordone di curiosi piú che un cerchio di insorti. Le notizie piú paurose circolavano:

La grande corte è piena di artiglieria, i cannonieri stanno pronti al primo cenno dei loro ufficiali, con le micce accese in mano... A tentar l'assalto, porte e finestre s'apriranno, e saremo folgorati a bruciapelo...

Poi, la notizia: via del Tempio è occupata da Ranvier. Brunel ha ammassato i suoi uomini lungo la via di Rivoli. Talché Vallès, ottimo amico di quei due com'era, decise di raggiungerli. Giunto all'imbocco di via Rivoli, vi trovò difatti Brunel, sempre in alta tenuta, il quale ci tenne a spiegare a modo suo la situazione al celebre giornalista rivoluzionario, nell'ora stessa in cui a sua insaputa le ultime sedi del potere del governo erano già sgombre o stavano per essere evacuate dalle truppe di Thiers:

Noi siamo padroni del terreno. Anche se gli avversari si riunissero in qualche punto che non conosciamo e ci attaccassero, noi potremmo tenere abbastanza a lungo fino al momento in cui il Comitato ci manderà dei rinforzi. Ranvier è qui accanto. Mi assicurano che Duval scende con la gente del 5° e del 13° sulla prefettura di polizia. Se non è vero bisogna dargliene l'ordine. Ad ogni modo, è necessario che la via del Tempio sia messa per tutta la notte su piede di guerra. Io ho fatto il soldato, e sono per la disciplina delle sommosse contro quella delle caserme. Andate dunque da Ranvier, voi che siete suo amico, e trasmettetegli da camerata queste osservazioni. Io non posso farlo, non voglio aver l'aria di recitar la parte del comandante supremo...

Vallès, assai fiero di ingranarsi cosí negli avvenimenti della giornata, non se lo fece dire due volte e si precipitò nella zona del Tempio, dove trovò difatti Ranvier coi suoi uomini. Ranvier era pallido e stava facendo costruire una ennesima barricata. Le barricate, si sa, erano la piú concre-

ta espressione rivoluzionaria dei parigini, a dimostrazione che le loro sommosse traevano origine da una volontà di resistenza civica contro ad eventuali sopraffazioni del governo centrale, piú che da precisi obbiettivi di attacco. E quella normale attività insurrezionale bastò a rassicurare difatti il nostro Vallès. Anzi, ricordando di essere uno scrittore, egli cavò fuori il suo calepino e segnò soddisfatto: « Il popolo sta in guardia; la notte è sicura... ».

E sarebbe anche tornato a casa, ormai tranquillizzato, se non gli fosse poi balenata un'idea. Tra i tanti giornali che il generale Vinoy, valendosi dei suoi pieni poteri di governatore militare, aveva tolto di mezzo, c'era anche il suo, *Le Cri du Peuple*. O che non fosse il caso, ora che Vinoy aveva sgomberato i sobborghi e il popolo pareva deciso a non lasciarlo rientrare, di riprenderne la pubblicazione e di dar la stura, finalmente, ai sentimenti repressi durante l'ultimo periodo di stato d'assedio? Di suonar la diana della rivoluzione? Talché piantò l'amico Ranvier a far barricate, e risalí verso il suo quartiere.

« Sono andato a svegliare un amico. Il *Cri du Peuple* uscirà di nuovo! Andate ad avvertire Marcel, provvedete per la carta. Presto una penna, che faccia il mio primo articolo...

E mi misi al tavolino... »

Né questo episodio tolto alle memorie di Giulio Vallès può servirci soltanto a lumeggiare il modo secondo cui certo giornalismo estremista intendeva le rivoluzioni, scappando dalla strada e mettendosi a tavolino; o a porre nuovamente in rilievo come ancora sul tardi Brunel temesse che il ritiro delle truppe fosse soltanto apparente e celasse un'insidia, talché si trattava piú che altro di difendere le posizioni conquistate e di barricarsi, per salvare la repubblica minacciata dai rurali che stavano per radunarsi a Versaglia.

Nelle memorie di Vallès c'è qualcosa di piú importante nei confronti della giornata del 18 marzo: la precisazione del tempo. Il suo diario, per quel giorno, comincia difatti cosí:

« Pan, pan! »
« Chi mi vuole? »
È uno dei miei tre amici che conoscono il mio nascondiglio; è sfiatato e pallido.
« Che c'è? »
« Un reggimento di fanteria è passato al popolo! »
« Ci si batte? »
« No, ma Parigi è passata al Comitato Centrale. Due generali hanno avuto la testa rotta dai *chassepots*... »

Ora, fin verso le cinque — cioè il momento in cui Bergeret, stimolato al modo che si è visto dai blanquisti di Montmartre, si accingeva a scendere su piazza Vendôme — il generale Lecomte era ancora vivo nella casetta di via dei Rosai, anche se la folla e i soldati rivoltosi, penetrati nel cortile, davan segni manifesti di volerlo accoppare e stavan per soverchiare le guardie nazionali preposte alla sua sorveglianza. Fu solo verso le cinque, dunque, che Giulio Vallès, tribuno rivoluzionario assai in vista, membro del comitato di vigilanza del suo quartiere, amico di quelli di piazza della Corderie e ricercato dalla polizia di Vinoy quale compilatore del manifesto rosso del gennaio, fu avvisato dai camerati dello scoppio della rivoluzione.

In realtà, anche Vallès, come i suoi amici dell'Internazionale e gli altri giacobini arrabbiati, fu colto di sorpresa, letteralmente nel suo letto, dalla mossa di Thiers e dalle vicende che ne seguirono: quando già si spargeva in città la notizia dell'eccidio del generale Lecomte e di un altro generale, lassú a Montmartre...

Questo secondo generale, come si seppe assai tardi nella serata, era Clément Thomas, l'ex-comandante in capo della Guardia Nazionale. Il quale, com'è ovvio, era l'uomo piú odiato dai battaglioni popolari perché, messo dal governo della Difesa Nazionale alla testa della milizia civica dopo il fiasco della sommossa del 31 ottobre, aveva creduto di potervi instaurare un'apparenza di disciplina, servendosi di provvedimenti di natura rigorosamente militare.

Dopo la capitolazione di Parigi il generale Thomas aveva poi dato le dimissioni, ma i risentimenti e gli odi che si erano accumulati contro di lui, aggravati ancora dalla mortificazione della sconfitta imputata naturalmente anche alla sua condotta di comandante in capo, non s'erano certo sfogati col suo allontanamento. Tanto piú se erano ancora in parecchi a ricordare come Clément Thomas, nel giugno del 1848, si fosse già trovato assieme ai fucilatori del popolo, con la guardia nazionale borghese di allora.

Cosí, quando alcune guardie nazionali riconobbero in un borghese dalla barba bianca, che stava osservando minutamente la costruzione di una barricata in via dei Martiri, l'inviso generale, gli saltarono addosso, lo soverchiarono e lo trascinarono tra lazzi osceni e paurose minacce verso la casa di via dei Rosai. La notizia della sua cattura s'era immediatamente sparsa sulle alture e specialmente a Belleville, dove si ricordavano ancora le sue misure draconiane contro

i rossi corpi franchi locali. Talché, come ricorda un testimone, *son arrivée décide tout...*

Le guardie nazionali di servizio non riuscirono piú a trattenere il furore della massa imbestialita. L'ingresso della casa fu forzato, la porta scardinata e abbattuta, i due generali afferrati, strappati fuori, trascinati nel giardinetto posto dietro la casa, messi al muro e fucilati. E per quanto la confusione fosse estrema e il parossismo della folla — che si credeva giustiziera — si esprimesse secondo urla altissime, c'è chi afferma che il generale Lecomte fu fucilato dai suoi stessi soldati passati agli insorti, e il generale Thomas colpito invece da dieci pallottole sparate da una squadra di guardie nazionali.

Poi, su quella scena di morte, in quel giardinetto suburbano dove alcuni peschi avevano messo i primi fiori, calò improvvisamente il silenzio attonito che suole seguire i sussulti della ferocia popolare. La gente sgombrò il giardino, la casa, la stessa via dei Rosai, né gli altri prigionieri furono piú molestati. Anzi, poco dopo essi furono ricondotti in via Clignancourt, dove il dottor Jaclard, del comitato di vigilanza di Montmartre, li fece mettere in libertà.

Ma la notizia dell'eccidio dei due generali valse a conferire a quella giornata una tonalità truce, che in realtà non aveva; e serví assai opportunamente al signor Thiers per drammatizzare l'interpretazione ufficiale che di quella insurrezione egli stava per dare alla Francia e al mondo:

> Un comitato che porta il nome di Comitato Centrale ha assassinato a sangue freddo i generali Clément Thomas e Lecomte. Chi sono i membri di cotale comitato? Sono essi comunisti, bonapartisti o prussiani? Volete voi assumere la complicità di tale assassinio?

D'altro canto, l'assenteismo di gran parte della popolazione indifferenziata, se facilitò la vittoria dei sobborghi, preoccupò assai i vari capi e tribuni popolari. Scomparso l'esercito e diventati rauchi a furia di strillare «abbasso Thiers», quale obbiettivo dare alla massa che si era levata sí in armi, ma in una atmosfera bizzarramente pacifica e festiva?

I membri del Comitato Centrale eran davvero assai imbarazzati, in quelle ore lente della notte che scendeva su Parigi. Né pareva possibile reperire, in quanto era successo, una qualsiasi indicazione per quanto doveva ancora succedere. A meno di considerare anche l'assenteismo delle classi medie — in una direzione o nell'altra — non come torpore o ignavia, ma come simpatia per l'insurrezione, come conseguenza

di una serie di risentimenti e di delusioni, come una psicosi di mortificazione. In cui era facile che altri rancori piú antichi e piú roventi, approfittando della mirabile vacanza del governo, prendessero paurosamente il sopravvento.

Perciò, giunti a questo punto e mentre i battaglioni popolari stanno eseguendo, nella notte che avanza, strani movimenti nel centro di Parigi e seguono ordini venuti da uomini spogli di alcuna veste ufficiale, altrettanto oscuri ed anonimi, la prosa di un magnifico scrittore ci servirà se non altro a misurare il grado di quei risentimenti e di quegli odi; i quali, mentre la gente dabbene è rincasata o sta rincasando e l'animazione festiva si spegne nel cielo della grande città, già ribollono e forse stanno per conflagrare.

È ancora Giulio Vallès a segnare nel suo diario, subito dopo che l'amico gli aveva annunciato la fulminea risposta dei sobborghi al tentativo di evacuare i cannoni:

> Finalmente la rivoluzione!
> Eccolo finalmente giunto il momento sperato e tanto atteso: dalla prima crudeltà di mio padre, dal primo schiaffo del maestro, dal primo giorno passato senza pane, dalla prima notte trascorsa senza casa! Ecco la rivincita degli anni di collegio, della miseria e di Dicembre...!

Ma per capire nella sua precisa virulenza il risentimento dello scrittore ribelle — che è come l'indice degli infiniti risentimenti anonimi che contribuirono a far lievitare la pasta rivoluzionaria ancora fiacca e flaccida in quel 18 marzo del 1871 — non sarà cosa oziosa rivedere piú da vicino la figura di Giulio Vallès, nominato qualche giorno piú tardi delegato dell'istruzione pubblica dal governo della Comune.

IX

LA SCOPERTA DI GIULIO VALLÈS

Giulio Vallès non apparteneva in realtà a nessun partito definito, ribelle com'era a qualunque costrizione o disciplina, gelosissimo della sua indipendenza, secondo l'epiteto che è anche il titolo di un suo libretto: *Les réfractaires*. Se avesse dovuto aderire a un partito, questo non avrebbe potuto essere che il partito dei miserabili o, adoperando le sue stesse parole, la grande federazione dei dolori. La sua storia non ci potrà dunque servire a caratterizzare una o piú tendenze, tra le tante che sfociarono nel calderone ideologico della Co-

mune, ma piuttosto a determinare un elemento, comune a tutte: lo spirito di rivolta, preso quasi allo stato puro. In questo senso, dopo essere stato prefetto di studi — *pion*, come si diceva nel Quartiere Latino — e poi impiegato al municipio a cento lire al mese, come Paolo Verlaine, egli aveva combattuto la sua battaglia contro il secondo impero, isolato dagli altri, da partitante da strada maestra: polemista irruentissimo, giornalista generoso, statista incomparabile per la concitazione, la trasparenza e l'evidenza della sua prosa, ma spirito inquieto, instabile, d'umore vagabondo.

La sua refrattarietà congenita lo fa pertanto assai difficile da classificare. In un recente elenco dei membri della Comune, cui appartenne fin dall'inizio, l'estensore ha dovuto ricorrere ad una formula che rappresentasse il minimo possibile di classificazione: « *votava con la minoranza...* ».

Oggi a tanta distanza d'anni ed estranei come siamo alla polemica d'allora — Vallès fu condannato a morte in contumacia — il suo profilo di scrittore si staglia balzante sullo sfondo della letteratura francese della seconda metà del secolo. La sua trilogia autobiografica — *l'Enfant, le Bachelier, l'Insurgé*, e quest'ultimo lo conduce fino alla catastrofe della Comune — vista secondo una certa prospettiva sociologica sembra far da ponte tra un libro già vecchio, l'*Henry Brûlard* di Stendhal, e un libro moderno o quasi, *Poil de Carotte* di Jules Renard. Son tre punte estreme della corrente non conformista o di sinistra, tre trasposizioni letterarie di un materiale autobiografico di per sé miserabile, volgare: la storia di tre ragazzi mal nati, privati di amore materno. Storia banale, forse, e piú diffusa di quanto non si voglia ammettere, ma appunto perché quei tre libri non sospendono la loro analisi implacabile, in atto di pietà, neppure di fronte alla figura convenzionale della Madre, essi appaiono a un ultimo critico « esplosivi nelle basi stesse della famiglia e della società borghese ». Già al tempo della pubblicazione de *l'Enfant*, nel 1879, Edmondo de Goncourt, che pure ammirava da molti anni *l'épithète et la vie du style du grand écrivain*, non dissimulò il fastidio che ne aveva avuto dalla lettura: « un malvagio, un odioso libro; » scriveva « finora la madre era sacra, era stata risparmiata dal figlio che aveva portato in grembo... ».

Né importa, qui, di esaminare fino a qual punto questa trasposizione di una desolata esperienza di vita in arte sia riuscita al nostro refrattario e se davvero si tratti di « un miracolo di esperimentazione letteraria, simile all'esperienza che converte in liquido l'aria stessa che respiriamo », come dice ancora il Thibaudet; né se davvero segni il limite della disgregazione dei valori borghesi cui è giunta la letteratura analitica, da Stendhal in poi.

Ai fini di questo libro, ci converrà piuttosto tentare di descrivere al lettore la pasta umana che dà sostanza ai libri di Giulio Vallès e fissare i fermenti che l'han fatta cosí mirabilmente levare. L'autore interessa da vicino la nostra storia. Per la sua tipica refrattarietà, che non gli permetteva di aggregarsi, egli non giuocò certo una parte politica di primo piano nella Comune. Ma era appunto uno scrittore di rara evidenza e di spaventevole sincerità; e dobbiamo proprio alle radici della sua arte se ci è oggi ancora possibile cogliere sul vivo quell'atroce risentimento di popolo che ha minacciato di incendiare Parigi.

Ancora verso il settanta gli ambienti letterari consideravano Giulio Vallès come un irregolare, un *bohème de brasserie*. Ma su questo epiteto conviene intendersi, ché è vago per quanto è usitatissimo. Per noi, oggi, esso significa, banalizzato dalla musica di Puccini, la giovinezza spensierata e spregiudicata degli ambienti artistici: povertà allegra accarezzata da sogni di gloria, labili amori che svoltano in romanze.

Pure, questo stesso epiteto fu applicato a molti degli uomini che giuocarono le ultime carte di una partita perduta, appunto la Comune. Ignoti ai piú fino al marzo e all'aprile del 1871, le figure di cotali irregolari della letteratura e della politica s'illuminarono subitamente al riverbero degli incendi del maggio, nell'ora rossa in cui le estreme convulsioni dei moti destinati a fallire li esaltarono a firmare i decreti della disperazione e a difendere l'ultima barricata. Figure secondarie della storia letteraria, essi non appartengono ad alcuna scuola, non occupano alcun posto nella graduatoria dei valori riconosciuti, e, tanto per classificarli, gli storici della letteratura li versano nel mondo della bohème, cioè nella pattumiera dove s'accumulano tutti i detriti della gente che scrive.

Ma Giulio Vallès la sapeva piú lunga. Egli si era trovato al funerale di Enrico Murger, l'autore delle *Scènes de la vie de bohème*, nel gennaio del 1861. C'era gran folla. Tutte le celebrità delle lettere del tempo. Perfino un reparto di soldati a rendere gli onori al defunto. Il romantico idealizzatore della Bohème era diventato un autore celebre e collaborava alla *Revue des Deux Mondes*, Buloz lo pagava assai bene; e l'avevano perfino fatto ufficiale della Legion d'onore. Aveva dunque diritto a un bel funerale con truppa.

Vallès invece, sperso nella folla e con le scarpe rotte, era povero in canna. Figlio di un modestissimo professore, gli era capitata la disavventura che capita appunto ai figli di siffatti mediocri funzionari, la cui povertà non ha neppure il pregio della spensieratezza, ma è incupita dall'ossessione familiare della dignità e delle buone maniere: ché non possono andar scalzi ma le scarpe devon durare, e neppure li mettono a bottega o a far pratica da meccanico, ma convien che studino, facciano onore ai genitori, mortifichino la loro giovinezza in funzione dei sacrifici paterni e portino via una laurea: sgobbando sui libri in camerette gelide, o accolti a metà prezzo in collegi senz'aria, spregiati dai compagni piú fortunati e beffati dai poveri diavoli autentici.

Al funerale di Murger, Vallès era ancora giovane, ma aveva dietro a sé quell'infanzia senza luce, e poi un'adolescenza oppressa e compressa dal rigore di regole familiari arcigne, inacidite, irrigidite nella mistica di una economia sempre compromessa dalle spese d'apparato. Poi una gioventú da baccelliere povero, che si mantiene agli studi col provento di grame lezioni e di bassi servizi, al margine del mondo della coltura, rubando le ore al sonno per poter studiare per proprio conto, vivendo in soffitte sordide, che secondo il linguaggio pucciniano si aprono sui tetti di Parigi, ma piú spesso dàn giorno su budelli squallidi, dove si accumulano le immondizie e si sciorinano le miserabili intimità di tutto il casamento.

Ma gli scarti di linguaggio del figliuolo, la sua insofferenza per le convenzioni di una società che rendeva responsabile della sua giovinezza soffocata e mortificata, la sua amicizia con gli elementi piú turbolenti del Quartiere Latino — tra gli altri Ranc, altro futuro condannato a morte — avevano finito con lo spaventare il vecchio genitore; finché costui, temendo che la condotta del figlio potesse metterlo in cattiva luce presso i suoi superiori e nuocergli per la pensione, e considerando lo spirito di rivolta e il disprezzo per le convenzioni sociali peggio di un delitto, preferí ricondurre gli istinti satanici dell'erede a una evidente malattia mentale, e lo fece rinchiudere in un manicomio, a Nantes; donde riuscí agli amici di liberarlo e ricondurlo a Parigi. Ma qui il ribelle giunse gonfio di risentimenti e di appetiti, dotato com'era di ottimi denti e di robustissima voracità. Da poco tempo, ora, aveva smesso di vendere il latino alle bocce ripetenti, Un impiego al comune — un altro refrattario e futuro comunardo, Arturo Arnould, gliene aveva dato l'esempio — gli permetteva di avere una sua stanza in rue Saint-Jacques, tra l'ospedale militare del Val-de-Grâce e l'ospizio dei sordomuti a due passi

dal crocicchio dove la rivoluzione aveva alzato ai suoi tempi la ghigliottina. Se i dintorni non erano allegri e la finestra si apriva su una corte squallida senz'aria e senza sole, Vallès aveva però, proprio come si conviene, una vicina. Ma non era Mimí né Musetta; bensí una maestrina già grigia e sfiorita, che aveva perso il posto ed era rimasta sola nella vita, ridotta a vivere di lezioni a cinquanta centesimi l'una. Poi, per lo stesso prezzo, s'era accomodata a sfogare le voglie melanconiche degli infermieri del prossimo Val-de-Grâce. Nel crepuscolo di quelle viuzze sordide, il suo vicino l'aveva sorpresa *qui entr'ouvrait sa robe pour laisser prendre ses seins...*

Tale il sapore di tossico degli episodi che si fissavano nel suo ricordo, gli aspetti dell'emisfero in ombra della società, colti nella loro crudezza, nella loro volgarità. Pezzi vivi della sua vita stessa, che ricuciva alla vita degli altri, ridendo se gliene saltava l'estro o stringendo i denti quando «i ricordi delle mortificazioni sofferte gli grattavano la carne sulle ossa...».

Il giorno del funerale di Murger c'era in lui, latente, la carica di risentimenti che spiega l'esplosione della sua prosa, e stava accumulandosi quell'ira concentrata, quella collera nera, cui daran voce i suoi libri. Vallès non era soltanto passato per le esperienze degli eroi di Murger, ma ne aveva conosciuti parecchi nella vita vera, la loro storia appariva assai meno poetica. Molti di costoro erano davvero finiti male. Gérard de Nerval s'era impiccato. Gaspard de la Nuit era morto all'ospedale, di una malattia causata dalla fame. Anche i due fratelli Debrosses eran finiti tisici spolpati, a vent'anni; e si raccontava che mai nel corso della brevissima vita fosse loro riuscito di saziare la fame. Talché i famosi versi di uno di costoro, Carlo Bataille, ne acquistavano un accento tragico di verità:

Joyeux enfants de la Bohème
Rions du sort et de ses coups.
La société qui nous aime
Nous garde pour l'heure suprème
Quand même,
A tous
Un lit à l'hôpital des fous...

Perciò, la sorte di questi poveri diavoli richiamandogli al ricordo le proprie esperienze, Giulio Vallès, di fronte alla bara del loro cantore seppellito ora in gran pompa, sentí corrergli per i precordi un fremito singolare. Ma ci mise dieci giorni

a capirne il significato: «*un matin, je l'ai su; c'était mon livre*».

E continua:

Era il mio libro, il figlio della mia sofferenza, che aveva dato segno di vita davanti al bohème glorificato al cimitero dopo una esistenza senza gioia e una agonia senza serenità.
All'opera dunque e vedrete che cosa ci ho nel ventre, quando la fame non lo attanaglia...

La sua missione di scrittore gli appariva finalmente chiara davanti. Era giunta l'ora, come Vallès stesso ricorda, di strapparsi di dosso le bende che ne nascondevano le piaghe, per mostrare senza ritegno e senza pudore ai romantici, agli illusi, agli studenti scapati, ai provinciali attirati dal fulgore della capitale: «quali buchi facciano nel cuore di un uomo dieci anni di giovinezza perduta...».

Ma se tale è lo stile del nostro bohème refrattario, esasperatamente evidente e teso fino allo spasimo, il contenuto dei suoi scritti, cioè la miseria, non era certo cosa nuova. Neppure in letteratura.

Anche i romantici non avevano potuto fare a meno di registrare quel levarsi di preoccupazioni angosciose, verso il primo terzo del secolo, che coincise con lo sviluppo della grande industria meccanizzata e col contemporaneo formarsi delle grandi concentrazioni proletarie, ancora amorfe, sprovviste della benché minima legislazione protettiva, lasciate senza provvidenza e senza garanzie. I salari di fame, gli orari lavorativi che andavano fino alle sedici ore giornaliere o erano indefiniti, l'impiego delle donne e dei fanciulli nelle manifatture, le abitazioni squallide, la promiscuità, la mortalità e la miseria eran temi che tornavano continuamente negli scritti degli economisti del tempo, sí da far considerare quella nuova scienza come una cosa sinistra: «*a dismal science*», aveva detto Carlyle. Uno studioso francese, il Say, tornando da un viaggio in Inghilterra, aveva dovuto ammettere che l'operaio di quei grandi concentramenti industriali, di Manchester o di Birmingham o di Glasgow, se aveva famiglia, non riusciva a guadagnare che i tre quarti o talvolta soltanto la metà del suo nudo fabbisogno. E nella sua «*Phylosophy of Manufactures*», il signor Andrew Ure aveva stabilito, a pagina 481, una statistica che ancora oggi, a riguardarla, mette i brividi addosso. Secondo quei dati, nel 1835, nelle manifatture tessili inglesi, erano occupati: 4800 ragazzi e e 5308 ragazze al disotto degli undici anni; 67.000 ragazzi e

89.000 ragazze al disotto dei diciotto; 88.000 uomini e 102.000 donne al disopra dei diciotto; in totale 151.000 giovanetti e uomini contro 193.000 tra bimbe, fanciulle e donne.

Né, contro questa situazione, pareva ci fosse nulla da fare. Il progresso della tecnica moderna, cosí opinavano gli economisti del tempo, spingeva la massa proletaria, ciecamente ma fatalmente, verso un crocicchio, piú precisamente verso un *trivium* maledetto, da dove non c'erano appunto che tre vie d'uscita: a destra la virtú, cioè la diminuzione delle nascite per via di maggior purezza, ma era la strada stretta; a sinistra il vizio, cioè la stessa soluzione ma mediante compromessi sessuali; e in mezzo la porta larga della miseria, cioè la moltiplicazione cieca degli umani secondo il pendio degli istinti che condurrà l'umanità verso l'abisso...

Siffatta spaventevole prospettiva aveva condotto perfino il protoromantico per eccellenza, il visconte di Chateaubriand, uomo altrimenti alieno da considerazioni pratiche, a scrivere in un frammento delle sue memorie d'oltre tomba, ripubblicato piú tardi nella piú che ben pensante *Revue des Deux Mondes*:

Nulla potrebbe conservare una società dove alcuni uomini hanno un reddito di due milioni e tantissimi altri vivono nella miseria e nel putridume.

Però, ancora in quegli anni, la questione operaia non aveva assunto un aspetto politico. Se ne interessavano perfino i re ed i ministri, a modo loro s'intende, e consideravano quella miseria nera degli operai come una calamità naturale, simile alle inondazioni, alle carestie, alle epidemie, cui si dovesse rimediare con gli stessi mezzi, cioè la carità, la beneficenza. La miseria veniva prospettata in uno sfondo metafisico, era una prova inflitta da Dio agli umani, non andava in certo senso toccata per non togliere al piano provvidenziale quel color fosco che è come l'ammonimento di un giudizio a venire; e ne ricavava una sua specialissima dignità, di cui si fece voce un altro poeta molto romantico, il conte de Vigny:

Plus que tout votre règne et que vos splendeurs vaines
J'aime la majesté des souffrances humaines...

Poi, quando la rivoluzione del luglio 1830 portò al potere i liberali, e quella vittoria poté sembrare anche una vittoria dei romantici sicché molti di costoro passarono alla politica attiva, il problema della miseria si spostò, per quel ritorno di temi razionalistici nella letteratura francese, che i romantici

come Hugo e la Sand avevan tolto all'ideologia settecentesca e ora incendiavano al loro pàthos. Se Emanuele Kant, fugando ancora una volta il dogma del peccato originale, aveva riconsacrato la positività delle azioni umane e fatto del progresso una certezza immediata in quanto è una necessità etica e vige come idea, Hugo riprendeva quel pensiero e lo illuminava in una immagine potente:

Le progrès est le pas de Dieu...

Allo stesso modo, la miseria, da fatto metafisico, diventava un inconveniente meramente sociale, e andava risolto secondo una legislazione ragionevole, nella prospettiva di quel regno di Dio che per i romantici era appunto di questo mondo. La miseria diventava cosí un problema politico, in quanto era dovuta a una cattiva o irragionevole organizzazione della società. A questa stregua sono da misurarsi i celebri romanzi sociali della Sand, quel suo commovente appello agli uomini di mente generosa — « che non cade mai a vuoto » — e che è la funzione precisa del poeta. Anche i « Misteri di Parigi » del Sue sollevarono uno scalpore enorme, e corrono sullo stesso binario. La loro portata sociale si può facilmente misurare scorrendo le molte pagine che a quel romanzo, oggi quasi malfamato, dedicò a suo tempo il Marx. E già prima dell'esilio Victor Hugo meditava un grande romanzo di cui aveva pronto in testa il titolo: *Les misères*; e che diventò poi, in prosieguo di tempo, « I Miserabili ».

La Parigi colta della metà del secolo era pertanto tutta percorsa da fremiti sociali. Il Reybaud ricorda nei suoi « Riformatori » che non passava quasi giorno senza che fosse proclamata una nuova condanna della società capitalistica. Ma quei fermenti erano ancora pochissimo individuati, e tutti pervasi dal concetto romantico che il problema sociale andasse risolto facendo appello — proprio quello che non cade mai a vuoto — al buon volere e all'intelligenza delle classi possidenti, convincendole con pacifica propaganda della necessità di una riforma progressiva della società. Era il tempo in cui lo stesso Marx, che stentava a svincolarsi da Hegel, credeva ancora che la questione sociale dovesse trovare la sua soluzione nell'ambito dello Stato, a cui è devoluto di realizzare, nella sua metafisica sintesi, la società perfetta, quella dello Spirito.

Fu solo verso il cinquanta che in molte menti maturò la tragica certezza che il problema sociale non poteva essere risolto dal liberalismo, e che la stessa filosofia, se non voleva

restare una filosofia del passato, doveva passare all'azione. L'ottimismo romantico, d'altronde, s'era spento definitivamente al colpo di stato del dicembre, e Victor Hugo era finito in esilio, a dialogare con l'Oceano. Ma a misura che nel mondo politico il problema delle agglomerazioni proletarie veniva differenziandosi e acuendosi paurosamente, certe società segrete, invece di mettere tutte le loro speranze nella buona volontà della borghesia, cominciarono a costruire soltanto piú sullo spirito rivoluzionario del ceto operaio, differenziandolo teoricamente come classe dal resto della società, e predicendo, ancora confusamente, l'idea della dittatura proletaria, che avrebbe dovuto istituire finalmente la società giusta e ragionevole, mediante la forza e il peso delle sue masse. Talché venivano facendosi la mano in certi colpi mancini, di pretta ispirazione blanquista. Ma in siffatte società segrete, come in quella famosa delle Stagioni, studenti e letterati appunto della Bohème, venivano a contatto con certi tipi di operai assai intelligenti e mirabilmente risoluti. Già nel 1843 Arrigo Heine avvertiva:

I comunisti sono in Francia l'unico partito socialista che meriti una attenzione precisa. Vorrei forse dare la stessa attenzione ai resti del sansimonismo o ai furieristi, ma costoro sono degli uomini mossi soltanto dalle parole, dal problema sociale visto come problema, da concetti tradizionali; non sono trasportati da una necessità satanica, non sono i servi predestinati mediante i quali la suprema volontà realizza le sue mostruose decisioni...

Anche in certi settori del mondo letterario, questa nuova impostazione del fatto sociale cominciava a trapelare; e il tema della miseria, passando dal cielo romantico in un clima piú duro e sofferto, ne traeva toni e contorni assai piú realistici. I quali culminano, tra l'altro, anche nella frase che il nostro Vallès segnò sul suo diario, all'annuncio della insurrezione del 18 marzo: « ecco la rivincita degli anni di collegio, di miseria, la rivincita del Due Dicembre!... ».

Certo, questi accenti che parevano pugnalate, stonavano se tolti dall'ambiente delle società segrete e trasportati nel clima del secondo impero, inflazionistico e cinico fin che si vuole, ma tutto volto all'eleganza della forma, e, nella sua reazione al pàthos romantico, preoccupato di problemi stilistici ed espressivi. Forma e sostanza, invece conflagravano volentieri nella prosa di Vallès, la quale era rivoluzionaria tanto nel fondo quanto nella aggettivazione e nelle movenze. Un critico e uomo di lettere assai sagace e sottile, Paolo de Saint-Victor, quando cercò di spiegarsi la partecipazione di Vallès alla Comune, non poté fare a meno di ricondurre

la sua empietà politica ai suoi pessimi principi letterari. Non si raccontava difatti nei cenacoli parigini che Vallès, forse in odio alla mediocre carriera di pedagogo del padre e alla sua cosí grama di ripetitore privato, tenesse in gran fastidio gli autori classici e fosse uscito in frasi irriverenti per Omero e gli altri pezzi grossi dei programmi scolastici? Ad ogni modo, una cosa era certa. Nel tempo che aveva diretto un giornale — e la cosa aveva sollevato scalpore — egli aveva obbligato i redattori a firmare un documento dove dichiaravano solennemente che la lettura di Molière era oltremodo noiosa e che il *Misanthrope* mancava affatto di gaiezza. Ecco la radice di tutti i guai, pensò il signor de Saint-Victor; e nel suo libro *Barbares et Bandits*, pubblicato a Parigi nello stesso anno 1871, cosí concluse:

Il suo talento reale ma lugubre aveva la smorfia e le contorsioni di un dannato. Prima di urlare contro la società, aveva abbaiato contro il genio. L'abisso chiama l'abisso, la bestemmia letteraria trae con sé il crimine sociale. L'incendiario covava sotto l'energumeno. Dopo aver sputato contro l'Iliade, era evidente che volesse bruciare il Louvre e far saltare Notre-Dame!

Né sarà colpa mia se il lettore non vorrà lasciarsi convincere della « evidente » consequenzialità messa in luce dal castigatissimo critico di parte moderata.

Come che sia, il giorno del funerale di prima classe di Murger — la cronaca ricorda che si respirava una nebbia gelata e non c'era posto per tutti nella cappella dell'ospedale Dubois — segnò una svolta essenziale nella vita di Giulio Vallès. Il libro che gli si muoveva dentro doveva essere il contraltare al libro di Murger. Presentando i bassifondi delle lettere nella loro vera luce, spoetizzando l'etisia di Musetta col mostrarne il fazzoletto che cola di sputi catarrosi, accentuando ciò che vi è di sordido, di squallido, di opaco, di veramente disperato in quell'ambiente minato dalla miseria, dalla pazzia, e dal suicidio; egli intendeva non soltanto sfogare la rabbia che aveva in corpo, ma anche fare una buona azione: salvare cioè i tanti liceali i quali, avendo letto le « Scene della vita di bohème », avevano creduto a quella esistenza spensierata e rosea e s'incamminavano verso la miseria e la rovina lungo la strada che Murger aveva cosparso di fiori di carta e di pretesti a languide romanze.

A rileggere, oggi, il libro di Vallès sui refrattari, ci si trovan dentro molte cose invecchiate, e il tono ne è volentieri forzato; ma fa pensare ancora. Esso s'intitola: *La domenica del giovane povero*. È il catalogo delle gioie che il giorno di festa pare promettere a tutti, l'elenco degli svaghi onesti e semplici che sembrano impliciti dopo una settimana di lavoro. Ma è precisamente la mancanza della pochissima moneta anch'essa implicita per poterli comprare, cotali svaghi — quel franchetto indispensabile per bere un litro con un amico, per fare una partita a bocce o a tarocchi, per condurre l'amichetta piú modesta in una osteria fuori porta, per entrare al cinematografo, diremmo oggi — che determina i confini del mondo della miseria e ottenebra, peggio inutilizza il dí del riposo, sospendendo l'efficacia del quarto comandamento: ricordati del giorno del riposo per santificarlo; e tramuta la domenica nel « settimo giorno del dannato... ».

Il libro pose in evidenza il suo autore, nel mondo delle lettere. Vallès ricorda con compiacenza la sua « giovane gloria »; per pentirsene poi, subito dopo. Gli pareva difatti che i critici individuassero in lui soltanto le doti dello stile, la plasticità della frase, il sapore nuovo dell'aggettivazione. Erano i tempi, d'altronde, del Parnaso, quando la giovane letteratura, in reazione al romanticismo, si affannava a determinare i limiti della sfera dell'arte, considerandola come attività pura, disinteressata, oggettiva, tecnica: facendone « una questione di virgole ». Mentre Vallès aveva voluto parlare un linguaggio umano, utile, e mettere l'accento su ciò che sta tra le virgole. Anzi, egli si vergognava ora, di fronte ai miserabili di cui aveva voluto rivendicare le sofferenze e l'ignominia, per questi elogi che gli venivano dalla sponda dei ben pasciuti: i quali, a loro volta, non avevano saputo vedere, ciechi come tutti gli esteti, « sotto alle trine nere della frase l'arma nascosta... ».

Ad ogni modo, la sua popolarità gli valse la collaborazione a diversi giornali di opposizione: prese il posto di Rochefort al *Figaro* e riuscí a scroccare una condanna per reato di stampa, che era il maggior successo politico del tempo. Ma nella prigione di Santa Pelagia, dove il secondo impero rinchiudeva i detenuti politici, trattandoli del resto con molta indulgenza, capitò a Vallès di fare la grande scoperta della sua vita, che interessa la nostra storia cosí da vicino.

C'era, in quella prigione, tutto un florilegio di nemici del Napoleonide, teste calde per la piú parte, spiriti bizzarri, redattori di giornali repubblicani, letterati estremisti, gente eccentrica e apostoli balzani, romantici e realisti in un fascio solo. Il pittore Courbet fumava un'eterna pipa, c'era il vecchio Langlois, il collaboratore piú intimo di Proudhon, c'era Tolain, l'operaio cesellatore che in quel tempo esercitava una

formidabile influenza sul mondo operaio parigino, l'umanitario Cantagrel discepolo di Lerroux, e fino un plebeo autentico, Perrachon, a rappresentare il lavoro manuale in quella fiera d'opinioni. Il tempo lo passavano a discutere sulla prossima rivoluzione, in una giostra infernale di fumo, di urli e di sistemi, saltando in piedi sulle panche e sui tavoli, in disaccordo su tutto, richiamandosi alle dottrine economiche e sociali piú disparate rifacendosi alle lezioni delle rivoluzioni precedenti. Gli ammiratori di Robespierre volevano un potere centralizzatore che imponesse a tutti il governo della ragione: gli amici di Blanc si accontentavano dell'organizzazione del lavoro, i discepoli di Fourier preferivano le esperimentazioni comuniste in piccoli falansteri, gli operai seguivano piuttosto le idee di Proudhon e ondeggiavano tra il mutualismo e l'anarchia, il sindacato economico e la sommossa di piazza: i blanquisti erano per l'azione diretta. E se gli anziani si proclamavano deisti e credevano ancora al progresso indefinito, i giovani dichiaravano apertamente di essere atei e volevano sfrattare monaci e preti...

Si profilavano in iscorcio, in quella cella di prigione che serviva da luogo di riunione ai detenuti, tutte le idee sociali ed economiche germinate tumultuosamente dal terreno politico francese, tra la rivoluzione del luglio 1830 e la Comune del 1871, le quali, piú che idee, eran conati o ribollimenti o utopie, tentativi di varcare paradossalmente nella pratica le frontiere chè la cultura borghese aveva fissato allo svolgimento economico-sociale, una volta per tutte, con la famigerata legge dei salari: che cioè « il livello dei salari tende naturalmente a stabilizzarsi al limite della nuda necessità di sussistenza dell'operaio ». Donde la celebre teoria della curva dei salari: se nel mondo operaio ci siano piú figli del numero strettamente necessario per ricostruire il numero dei genitori, il salario cade al di sotto di quel livello normale finché l'equilibrio non sia ricostituito mediante l'accrescimento della mortalità: e viceversa.

Ma tali utopie, cosí confuse e discordanti per quanto era precisa, netta, ferrea la legge cui s'opponevano, ricevevano nella speciale deformazione della prigione una passionalità e una umanità di cui quella, invece, era priva: e si compenetravano di tutte le sofferenze, grondavano di tutti i dolori e si esaltavano di tutte le ribellioni onde si traducono nella pratica della vita quotidiana formulazioni scientifiche quali: « il lavoro è una merce soggetta come tutte le merci alla legge della domanda e dell'offerta »; o l'altra di Ricardo: « il prezzo naturale del lavoro è quello che fornisce agli operai in generale i mezzi di sussistere e di perpetuare la loro specie senza accrescimento e senza diminuzione ».

In quel tempo la massa operaia non veniva presa in considerazione come consumatrice dei beni prodotti dall'industria, e il salario *naturale* non eccedeva pertanto i bisogni della nuda vita. Ricardo ne poteva parlare come di una *specie* a parte: non entrava nel processo economico, non incideva nel consumo dei manufatti. Gli operai non mangiavano pan bianco, vestivano rozzi panni tessuti in casa, abitavano in locali sordidi, vivevano al margine della vita, senza interferire con essa. Essi interessavano soltanto come arnesi o bestie da lavoro, e per il pacifico svolgersi dell'industria importava appunto che non eccedessero né stessero al di sotto del numero necessario per rifornire le fabbriche di mano d'opera; che cioè « propagassero la loro specie senza accrescimento e senza diminuzione ». E qui soccorreva — naturalmente o provvidenzialmente — la curva dei salari. Tutti gli economisti parevano d'accordo che fosse il bisogno di mano d'opera a determinare perfino la generazione degli uomini di pena, stimolandola ove manchino le braccia, arrestandola ove abbondino. Il cimitero, come soluzione automatica della disoccupazione. L'amore, la famiglia, i figli, tutti i poveri affetti che sono e sembrano la prerogativa di ogni nato d'uomo, mirabilmente ridotti in uno schema statistico, raccolti come manifestazioni di una legge unica, che era vanto della scienza positiva di aver trovato e rettamente formulato, con accluso specchietto illustrativo...

Né pareva di poter trovare, in quel logico sistema di leggi dell'economia liberale, anche una minima crepa, da ficcarci un cuneo, da piantarci una leva per farne saltare l'impalcatura. Proprio una *dismal science*! I discorsi dei compagni di prigione di Vallès erano perciò piú ingenui che precisi, piú fantastici che concreti; accesi d'indignazione, protesi verso un avvenire appena intravisto, ma fumosi, messianici, rumorosi e non pericolosi.

In Vallès, come s'è visto, il risentimento contro la società era invece concretissimo. Perciò gli eran venute a fastidio le logomachie dei suoi condetenuti, e specialmente i discorsi dei giacobini, arcigne vestali della ortodossia repubblicana: i quali, se odiavano il Bonaparte, non amavano del pari gli scatenamenti ondosi delle plebi affamate, e preconizzavano un governo autoritario e legnoso come la figura del loro idolo Robespierre. E poi, vestiti austeramente di nero, cravattati di nero, erano in letteratura dei classici...

Poi, tra quel fumo, Vallès cominciò a discriminare dei pro-

fili piú vigorosi e a individuare parole piú incisive. Né gli venivano dai suoi colleghi in giornalismo o dai letterati delle varie correnti radicali o dagli apostoli delle utopie socializzanti del tempo, ma da gente di vestito e tono piú dimessi. Eran' parole che davano un accento umano, prese dal linguaggio di tutti i giorni; e pure parevano venire da un'altra sfera della vita. Prima di entrare in prigione, gli amici gli avevano offerto un banchetto, e come càpita, s'era bevuto parecchio, sicché era giunto a Santa Pelagia un poco « partito »; e l'avevano creduto malato. La direzione della prigione gli aveva mandato d'urgenza il farmacista, il quale sopraintendeva da moltissimi anni alle purghe e ai salassi dei detenuti politici. Era quindi a giorno di molte cose, uomo di spirito e pieno d'acume, che chiacchierava volentieri con gli ospiti della famosa prigione; in grado quindi di dare al nuovo venuto alcune preziose indicazioni. Secondo lui, i detenuti politici si dividevano in due campi: quei dell' '89 e quei del '93. Cioè, i repubblicani liberali e i giacobini. Ma se l' '89 andava poco, il '93 non andava affatto, commentava l'arguto farmacista.

Le nuove voci che Vallès era riuscito a individuare nel frastuono di idee di Santa Pelagia non appartenevano invece a nessuna delle due correnti in cui pareva dividersi l'opposizione repubblicana. Per dar loro comunque un'etichetta, egli li chiamò, i suoi nuovi amici, i vinti del giugno; e uscito di prigione, decise di scrivere un libro su di loro. Anche questa seconda svolta della sua vita gli si concretò dunque in un libro, che doveva essere nello stesso tempo un'azione: « *j'ai entrepris l'histoire des vaincus de juin...* ».

Ma anche questa faccenda dei vinti del giugno — e da vari accenni essa ci è apparsa come il centro di riferimento di tutte le esasperazioni e di tutti i rancori che dan passionalità e peso alla nostra storia — è troppo importante per non riserbarle un capitolo particolare.

X

I VINTI DEL GIUGNO

Giugno 1848: la data forse piú nefasta nella storia dei movimenti sociali francesi del secolo scorso. A quella data, Giulio Michelet si limitò a trascrivere sul suo diario una citazione latina: *excidat illa dies...*

Disgraziatamente non ci è possibile, giunti a questo punto, essere altrettanto laconici. Tanto piú se, visti con gli occhiali

del signor Thiers, gli avvenimenti di quel mese di giugno si profilavano in distanza come il capolavoro della sua parte, proprio quello che voleva rifare, adesso che era vecchio, sazio di giorni.

Giugno 1848: data nefasta: pure, quello stesso anno 1848 che molti insistono a chiamare fatidico o, col Carducci, portentoso, era cominciato con una rivoluzione parigina (21, 22, 23, 24 febbraio) la quale aveva dato l'abbrivo a quel mirabile levarsi dei popoli europei verso la libertà, cui erano seguite le promulgazioni di statuti, le proclamazioni di indipendenza e le guerre nazionali, la cui eco dura tuttora.

In Francia, la rivoluzione del febbraio aveva portato alla caduta di Luigi Filippo e all'avvento della seconda repubblica. Luigi Filippo era stato il re dei censitari e dei dottrinari, del signor Guizot come del signor Thiers; ed è passato nella storia con un epiteto che lo illustra perfettamente. La storia, difatti, lo ricorda come il « re borghese », e le caricature del tempo ce lo hanno tramandato senza elmo o corazza o destriero, ma vestito di panni appunto borghesi e armato di un enorme ombrello, caratterizzando cosí uno speciale tipo di monarchia costituzionale, dove il principio del controllo dei cittadini sulla amministrazione dello stato, ossia il suo imborghesimento, è sancito dal suffragio politico; ma questo suffragio è in compenso limitatissimo in funzione del censo.

I censitari del regno di Luigi Filippo, cioè i cittadini forniti del diritto di voto, eran difatti poco piú di duecentomila in tutta la Francia: i famigerati orleanisti di cui s'è discorso, a proposito del signor Thiers, e che avevano la vita dura, se eran riusciti, quasi mezzo secolo dopo, a imporre al paese la loro pace. Né quella limitazione dei diritti civici a pochi fortunati — agli occhi moderni diventata cosa assurda o almeno ingenerosa — disturbava i liberali ortodossi. Ma è un fatto, questo, su cui convien insistere, se perfino lo stesso filosofo dell'autonomia morale e della libertà, il tanto celebrato Emanuele Kant, affermava che il « cittadino attivo » deve *possedere qualcosa*: il « domestico, il commesso di negozio, il giornaliero, e anche il parrucchiere sono semplici *operarii*, non *artifices*... e non sono qualificati per essere membri dello stato, e quindi nemmeno per essere cittadini ».

I duecentomila elettori rappresentavano gli strati superiori della borghesia, che aveva ottenuto con la rivoluzione dell' '89 le libertà politiche ed economiche, aveva visto sancita dal codice napoleonico l'uguaglianza giuridica dei cittadini, si era enormemente arricchita nel clima dell'economia libera, aveva comperato e venduto con gran profitto i beni del clero e della

nobiltà confiscati durante la rivoluzione, aveva speculato sulla rendita, partecipato alle emissioni dei grossi prestiti della restaurazione e convogliato verso di sé gran parte del bilancio dello stato. Finalmente, portando al trono Luigi Filippo, essa s'era inserita nelle leve di comando per mezzo dei suoi banchieri e dei suoi industriali, sostituendo nei consigli della Corona e nell'amministrazione dello stato alle trine dei cavalieri e alle seriche tonache dei vescovi i grossi mercanti della Cité: i quali, nel clima instabile di Parigi, andavano attorno coi loro *riflards*, le enormi e borghesissime ombrelle dei nostri bisnonni.

Le statistiche segnano gli enormi aumenti della produzione e degli scambi che contraddistinguono questo periodo: l'estrazione del ferro e del carbone raddoppia di volume: le ferrovie passano dai 38 chilometri del 1830 ai 1832 del 1848; ogni anno che passa registra nuovi impianti industriali e l'accrescimento gagliardo dell'esportazione delle merci manufatte. Certo, l'organizzazione industriale e la concentrazione della produzione in grandi fabbriche dotate di macchinario costosissimo, oltre a creare la massa miserabile di operai che si è visto, espropriavano metodicamente la piccola industria e l'artigianato, mentre lo sviluppo della rete ferroviaria uccideva le locali aziende dei trasporti. Ma questa spossessione economica di cui era vittima, assieme agli operai, anche il popolo minuto veniva poi aggravata dal suo stato di minorità politica, escluso com'era dall'elettorato e dalla eleggibilità. E tanto piú siffatta minorità politica era esiziale, in quanto proprio quegli anni segnano pure un continuo, progressivo ed enorme aumento delle cifre del bilancio dello stato: i bisogni generali sorti con le trasformazioni industriali e con la creazione delle linee ferroviarie avevano provocato degli stanziamenti enormi in certe voci del bilancio, e appesantito il debito dello stato. Dal 1835 al 1847, il costo dei servizi pubblici era aumentato di seicento milioni e il debito del pari; ma eran di nuovo gli stessi censitari a convogliare, col controllo assiduo che esercitavano sulla amministrazione delle finanze, le uscite dello stato verso le loro imprese, sotto forma di sovvenzioni, di appalti per imprese pubbliche e private, di prebende assai pingui; mentre facevano pesare il debito corrispondente, con un accorto sistema fiscale, sulle spalle della gran massa. L'oligarchia orleanista era cosí riuscita, rimaneggiando sagacemente le contribuzioni dirette e aggravando quelle indirette, a estraniarsi quasi completamente dal capitolo delle entrate dello stato, mentre ne manometteva allegramente quello delle uscite.

Questi grandi borghesi dell'epoca di Luigi Filippo han trovato il loro cantore nell'autore della « Commedia umana », Onorato di Balzac, e il loro illustratore in Onorato Daumier. La loro storia non è pertanto piú da fare. Ma da pochi anni è uscito un altro romanzo, rimasto finora inedito, che li coglie in un aspetto piú particolare, nella loro manomissione cioè del ministero degli interni: *Lucien Leuwen* di Stendhal. Il protagonista è figlio di banchiere e segretario del ministro di quel dicastero; il suo compito consiste nel fare le elezioni, in un tempo in cui gli elettori di un collegio non arrivavano a mille, talché le influenze che si potevano esercitare su costoro, i maggiorenti delle diverse circoscrizioni, eran tutte personali. Ancora una volta: sovvenzioni, partecipazioni e prestiti, modificazioni di diritti doganali, posti e prebende ai parenti fino alla quarta e alla quinta generazione. Per acquistare un voto dubbio, si modificava magari una voce del bilancio o si aumentava l'organico di una amministrazione statale. Il padre di Luciano, che era uomo di spirito, emetteva ogni tanto degli aforismi, per meglio illustrare la situazione all'erede. E gli spiegava, tra l'altro, come nel luglio del 1830 la grande banca fosse passata, per l'interposta persona di Luigi Filippo — uomo ricchissimo del resto — alla testa dello stato, e che se un ministero non può disfare la borsa, la borsa può disfare un ministero.

Ma l'occhio chiaro di Stendhal penetra piú addentro e coglie implacabilmente l'aridità e l'avidità di questi *heureux du budget*, come li chiama; di tutti coloro che *mangent plus de cinquante mille au budget*. Non c'è nulla di spontaneo e fresco nel loro cuore, ci avverte Stendhal; e la loro anima è piatta, la vista del loro interno disgusterebbe il lettore. A farla breve, *ils ne sont bons que pour leurs héritiers*...

La rivoluzione del febbraio 1848 trovò dunque in piazza, ad alzare le barricate, tutto l'elemento borghese escluso dall'elettorato, e la massa operaia: i *malheureux du budget*... Certo, un profondo dissidio era insito in tale alleanza. L'interesse dei primi si concentrava unicamente sulla modificazione della legge elettorale, lasciando intatto il regime della proprietà. Erano gli industriali non finanzieri, le professioni liberali, i bottegai, i commercianti; tutta bravissima gente tentata dalla crescente prodigalità dei bilanci dello stato e desiderosa di partecipare finalmente a quella distribuzione di milioni, di percentuali, di dotazioni e di sinecure riservati fino allora ai duecentomila *heureux*. Ma se la media borghese chiedeva soltanto l'allargamento del suffragio e restava monarchica, la

piccola — cioè quei commessi di negozio, quei fattorini, quei parrucchieri di cui aveva parlato Kant — e gli *operarii*, piú famelici ed idealisti, insistevano sul suffragio unversale e volevano la repubblica.

Ma anche su quest'ultimo termine giuocava un malinteso, ché i borghesi intendevano libertà politica, mentre il popolo minuto l'interpretava come giustizia sociale. Però, ad eccezione di quei pochi operai che frequentavano le società segrete e stavano proprio differenziandosi come classe a sé, la stragrande maggioranza della massa proletaria si sentiva ancora appartenente al popolo, e si confondeva con gli strati artigiani e piccolo-borghesi. Era viva e comunicativa in tutti costoro la fede in una imminente rigenerazione del mondo. Il « popolo » credeva che l'instaurazione della democrazia politica dovesse realizzare automaticamente le disparatissime rivendicazioni sociali, sollevate dai vari strati che lo componevano, e in cui c'era dentro, secondo i romantici quarantottardi, la panacea di tutti i mali della società europea: la suddivisione della proprietà, il controllo del gran capitale, la protezione contro la vecchiaia e le malattie, l'estinzione del pauperismo, l'indipendenza delle nazioni e la fine del potere temporale della chiesa: tutto in un fascio solo. Ma tant'è; in quell'alba del quarantotto pareva che la conquista dei diritti civili e la proclamazione della repubblica dovessero introdurre infallibilmente la fine della miseria e dell'ingiustizia e l'avvento del regno di Dio in termini terreni.

Data la spinta, il moto rivoluzionario superò di molto i limiti che gli uomini della sinistra borghese — il partito della Riforma Elettorale — avevano fissati: e sotto la pressione dei sobborghi, sfociò nella repubblica. Il signor Ledru-Rollin, a questo punto, poté finalmente promulgare il suffragio universale di cui era, s'è visto, l'eloquentissima incorporazione. Ma il dissidio tra i motivi politici e quelli sociali, cioè tra repubblicani tricolori e repubblicani rossi, non cessò per questo, e ci volle un'altra voce eloquentissima per mascherarlo per qualche mese: quella di Lamartine. Il poeta molto romantico delle *Méditations* era diventato difatti il capo del governo provvisorio nato nel febbraio. In realtà, egli non rappresentava nessuna classe o interesse precisi. Era appunto un poeta, e in quanto tale impersonava idealmente tutto quel complesso rivolgimento, i suoi fermenti come le sue chimere e la sua poesia. Il tema comune, che gli permetteva di alzarsi al disopra degli antagonismi latenti, era: la fratellanza universale. Magnifica parola, in realtà, gonfia di lieviti evangelici e insopprimibili esigenze dell'anima umana, ma abbastanza astratta, nello stesso tempo, per riuscire a livellare sul piano sentimentale gli interessi contraddittori delle varie categorie sociali che s'eran confuse e appunto affratellate sulle barricate del febbraio. Pure, nelle parentesi paurosamente mute, tra un discorso e l'altro, gli pareva di leggere sotto l'entusiasmo cui prestava la sua bella voce romantica, alcunché di torbido, di oscuro, di spaventoso, « come non mai allo stesso grado nella storia degli uomini... ».

Ad ogni modo, nella gioia della vittoria e della proclamazione della Repubblica, la massa operaia concesse « tre mesi di remora » agli alleati borghesi insediatisi nel nuovo governo: per realizzare le riforme sociali onde per essa la parola repubblica aveva un significato preciso. Sono i famosi « tre mesi di miseria messi al servizio della repubblica ».

I partiti borghesi invece, terrorizzati in capo a pochissimi giorni dall'attesa proletaria che sapeva d'apocalissi, li utilizzarono per organizzarsi in forze, per rendere cioè « viabile » la neonata repubblica, in senso borghese. Il che significa: fissarne le frontiere sulla sinistra...

La repubblica era nata troppo presto, a sentirli: neanche settimina. Piú di un repubblicano d'antica fede temette le conseguenze di quel suo precipitoso avvento e le enormi aspettazioni che aveva levate: come il vecchio poeta Béranger, il quale avrebbe preferito vederla sorgere gradatamente. « Volevamo procedere gradino per gradino » scriveva ad un amico nel marzo successivo « e invece ci han fatto saltatare tutto un piano... » E il grande critico Sainte-Beuve — che odiava il regime orleanista per motivi affatto personali — commenta a questo proposito: « In quel febbraio io non avevo l'immaginazione cosí nera come la vedevo in parecchi repubblicani della vigilia, sorpresi e quasi spaventati dal loro successo... ».

A loro avviso, per rendere « viabile » la repubblica, bisognava in primo luogo toglierla ai soprassalti e alle pretese caotiche della piazza; uscire dal clima delle magnanime ubriacature, e precisarne i contorni. Adattarla cioè alle condizioni della società borghese del tempo. Ritrovare i contatti con la grande borghesia, conciliarsi di nuovo l'esercito, i censitari, i monarchici, finanche il potere temporale — cui li univa, insomma, il comune rispetto della santità della proprietà — e sventolare ai loro occhi il pericolo rosso. Il giuoco naturalmente riuscí: e questa riuscita fu precisamente il capolavoro che s'è detto. Di fronte al drappo rosso, sventolato con tutta l'abilità e la perfidia di che son capaci i banderilleros della stampa parigina, i repubblicani si risentirono inguaribilmente

borghesi, mentre gli orleanisti, che tenevano di nuovo le fila del giuoco, si camuffarono da repubblicani; dato che la repubblica, almeno per ora, non si poteva disfare. Per distinguersi dai primi, che erano i repubblicani della vigilia, essi si chiamarono i repubblicani del domani, come il signor Thiers.

A costoro si accodarono con piú o meno pudore, ma spaventati nel loro vecchio cuore di proprietari, anche i corifei della democrazia, gli assertori del suffragio universale come Ledru-Rollin, i patrocinatori delle riforme sociali come Luigi Blanc, perfino l'erede spirituale del furierismo, Vittorio Considérant; e naturalmente, il poeta Victor Hugo.

In capo a quei tre mesi di remora — marzo, aprile, maggio — la coalizione borghese era ormai perfetta, saldissima; essa aveva individuato il nemico comune e teneva in mano tutte le leve di comando.

Arrivato il giugno, le due repubbliche, quella borghese e quella sociale, scesero finalmente in piazza a giuocarvi la bella. La lotta fu subito violentissima. L'obbiettivo delle masse proletarie, manovrate dai blanquisti delle società segrete, era la conquista del palazzo del Comune, per far leva sul governo da quella casa che consideravano come casa loro. La città si coprí di barricate, i quartieri operai si mutarono in fortilizi sgargianti di bandiere rosse: i carrettieri, i carbonai e gli scaricatori difendevano il crocicchio della Villette, i mobilieri e i falegnami presidiavano il quartiere di Sant'Antonio, i cappellai, i calzolai, i sarti, in genere gli operai degli articoli di Parigi, tenevano il quartiere del Tempio; alla Cité s'erano raccolti i dockers e i ferrovieri, mentre alla porta d'Italia si battevano disperatamente i piú miserabili, gli operai non qualificati, gli stracciaioli della via Mouffetard, aiutati dai terrazzieri venuti da Gentilly e da Arcueil. La battaglia infuriò per quattro giorni, come in febbraio. Il numero dei morti, al solito, è imprecisato. Ad ogni modo, molte, molte migliaia. Solo da parte borghese caddero nella lotta sei generali, e sei furon feriti.

Giunto neppure a metà della sua giornata, il sole radioso di quell'anno di grazia 1848 s'era oscurato in gran tempesta. Né importa, a questo punto, vedere se quella battaglia avrebbe potuto essere evitata: se la disoccupazione della massa proletaria, che ne causò l'esplosione, fu provocata apposta dalla ricca borghesia con l'ovvio sistema dell'esodo dei capitali e la cessazione totale delle ordinazioni all'industria degli articoli di Parigi, creando cosí l'esercito dei rivoltosi; se

il generale Cavaignac, anziché impedire a tempo la concentrazione di quelle masse nel centro della città, lasciò a bella posta che si adunassero in forza per poi meglio mitragliarle e massacrarle; se realmente il signor Thiers formulò già allora il celebre consiglio al governo, di uscire dalla capitale per poi circondarla, affamarla, e salassarla a dovere. Sono tutti motivi, questi, di risentimento della parte popolare che abbiamo ritrovato e che ritroveremo ancora, ciascuno al suo momento, quando scoppieranno come razzi nel cielo incendiato di Parigi, a chiamar vendetta.

Per ora, converrà limitarci a fissare un aspetto della situazione, come si presentò durante e dopo il giugno, ed è questo: se fino allora il proletariato di Parigi aveva sempre unito le sue truppe d'assalto ai movimenti politici della borghesia liberale, adesso la separazione delle classi si era perfettamente realizzata, come meglio il signor Thiers non avrebbe potuto desiderare. Per adoperare la fraseologia del tempo, tutte le bluse erano da una parte, e tutte le redingotes dall'altra. E può anche darsi, come opinano gli indulgenti, che codeste non avessero capito nulla di quella formidabile sollevazione in massa del proletariato parigino né, ingenue com'erano, fossero in grado di individuare quanto c'era in essa di abilmente manovrato, di provocato dalla parte conservatrice. Quando il democratico Arago, il grande astronomo, si presentò davanti a rue Soufflot per rimproverare al popolo di aver alzato le barricate contro la repubblica, si sentí rispondere: « *Nous en élévions ensemble en 1832* » e un'altra voce, di fronte alla incomprensione del vecchio rappresentante del popolo, aggiunse: « *Pourquoi nous faire des reproches, monsieur Arago, vous n'avez jamais eu faim, vous ne savez pas ce que c'est que la misère...* ». E la cronaca continua raccontando come questo vecchio rivoluzionario, quest'uomo integro e savio ritornasse verso le truppe dell'ordine dando il comando di fare le intimazioni legali e dicendo: « Bisogna che la forza decida ».

La vittoria restò, come è ovvio, ai partiti dell'ordine. La repressione fu feroce, implacabile, spietata. « Finita la lotta, un terrore umiliante calò su Parigi devastata... »

Qualche giorno piú tardi, un abate che stava invecchiando solitario in un quinto piano di Parigi, Féli de Lamennais, constatava melanconicamente come non si dovesse considerare la rivolta proletaria al modo dei repubblicani puri, i quali fingevano di leggervi, forse per giustificarsi, non so quale provocazione o istigazione dei nemici della repubblica; ma si vedeva la faccia spettrale della miseria, che si era brutalmente levata a spaccare in due tronconi la repubblica roman-

tica del '48. E diceva: « Una rivolta che ha sostenuto simili combattimenti e tenuto in iscacco per quattro giorni un esercito intero, deve avere cause ben diverse da intrighi di ambizioni personali. Il motto che determinò la battaglia diceva: "Meglio morire di una pallottola che di fame". Ecco dove si deve cercare il significato di questi avvenimenti, in tutta la loro virulenza ».

Il periodo di detenzione aveva cosí portato il nostro Vallès a contatto di alcuni di questi vinti del giugno: operai scampati al carnaio, sconosciuti affatto nelle redazioni dei giornali d'opposizione o negli ambienti politici. Gente che non aveva voce per esprimere la gran collera, che pareva, vista da lontano, come ammutolita e fiaccata dal salasso. Pesava su di loro, oltre ai morti, anche il ricordo dei proscritti, dei fratelli e dei compagni che popolavano i molti campi di concentramento istituiti dalla seconda repubblica, e mantenuti naturalmente in attività dal secondo impero.

Due enormi registri sono conservati negli archivi parigini, di cui ciascuno basta a far la soma di un uomo; essi contengono la lista minuziosa di tutti gli arrestati in seguito all'insurrezione. Sono 11.671 nomi — quasi tutti di operai —. Ogni nome è seguito dall'indicazione della condanna. Deportazione, lavori forzati, galera.

Sull'ultimo foglio — racconta uno storico di quelle giornate, Carlo Schmidt — un impiegato ha disegnato distrattamente un grosso veliero, un trealberi che salpa verso l'altomare: « Egli pensava probabilmente alle migliaia di ammutinati che furono condannati senza giudizio, per decisione arbitraria, alla deportazione nelle lontane colonie. Poi, con una scrittura tranquilla, forse con una certa tristezza pietosa all'idea dell'esilio degli insorti, egli ha calligrafato la parola *fine* ».

Certo, il ritratto che di costoro fisserà d'ora innanzi Vallès è alquanto romantico; come tutto quel periodo, d'altronde. Son poveri, dignitosi nella loro povertà. Solo qualcuno ha portato dalla prigione o dall'esilio delle abitudini di indolenza, e lascia alla moglie il peso del lavoro e dei figli. Ancora in prigione, hanno avuto agio di leggere, e san distinguere il pàthos democratico di Luigi Blanc dall'argomentazione dura e dialettica di Proudhon. È vivo in tutti il senso della separazione avvenuta tra loro e i repubblicani borghesi: si sentono soli a portare il travaglio della futura rivoluzione, dacché *Marianna* e *Sociale* sono due termini non soltanto diversi, ormai, ma opposti. Anche nell'aspetto fisico, i nuovissimi propugnatori della repubblica sociale si differenziano dall'ovvia immagine del tribuno popolare, molto romantico, e molto chiomato.

Ecco Brionne, un Cristo strabico, col cappello di Barabba. Ecco Lefrançais, il quale sembra a prima vista un rassegnato, un cristiano, ma il fremito della sua bocca tradisce il fervore dell'uomo convinto, e la sua frase, che non fiammeggia, però brucia. Ecco Ducasse, la cui voce stridula non graffia soltanto i timpani ma anche la pelle, e che si porterebbe dietro la colazione sulla ghigliottina, per non perdere tempo. E tutti gli altri: questi « benedettini socialisti o terroristi metodici... ». Sono gli uomini che faranno la Comune, loro o i loro figli: *cette graine d'insurgés.*

C'è un tratto comune a tutta questa gente, però, che convien sottolineare. Vivon di poco, han bisogno di nulla, sono autodidatti, han letto come han potuto la letteratura sociale cosí folta e confusa del tempo: ma all'estremità delle teorie che han ricavato dalla loro esperienza e dalle loro letture c'è, vi avverte Vallès, *une sentinelle d'émeute qui se tient debout...*:

> Come mai cotal genia di santi dalle lunghe barbe e dagli occhi dolci, che amano i piccoli fanciulli e le grandi idee, imitano poi i profeti d'Israele e credono alla necessità del sacrificio, alla fatalità dell'ecatombe?

Né Vallès è il solo letterato che si sia trovato, quasi a sua insaputa, a contatto coi vinti del giugno. Anche a Victor Hugo è capitata, a questo proposito, un'avventura assai significativa.

In quel mese di giugno del 1848 il grande poeta era membro dell'Assemblea Costituente, e come tutti i suoi amici, repubblicani in redingote, aveva visto nella insurrezione delle bluse proletarie non sai qual sacrilegio nei confronti della neonata repubblica:

> I sobborghi, per un malinteso, per una questione di salari mal compresa, per una definizione malfatta del socialismo, si sono sollevati nel giugno contro l'Assemblea uscita dal loro stesso seno, contro il suffragio universale, contro il loro proprio voto...

Con queste parole il poeta tentò piú tardi di sminuire le cause profonde del rancore popolare. Come Arago, era stato mandato in piazza dall'Assemblea, con la missione di portar parole di pace alle barricate e di impedire l'effusione di sangue; con lo stesso risultato, naturalmente, dell'eminentissimo scienziato. A un certo punto però, Hugo ebbe notizia che quattro uomini, i quali avevano difeso fino all'estremo le barricate di via Saint-Claude e di via Saint-Louis al Marais, s'erano rifugiati in

una casa di via Sant'Anastasio. E correvano il pericolo di esser fucilati dalle truppe dell'ordine. Victor Hugo racconta:

Andai in via Sant'Anastasio e li salvai. Tra quei quattro c'era un povero operaio la cui moglie aveva appena partorito, e piangeva. Vedendo i suoi cenci e udendo quel pianto, si capiva come egli avesse valicato con un solo slancio le tre tappe: miseria, disperazione, rivolta. Il loro capo era un uomo ancor giovane, pallido, biondo, dagli zigomi sporgenti, dalla fronte intelligente, dallo sguardo serio e risoluto. Come lo ebbi messo in libertà, e detto il mio nome, anche costui pianse. E mi disse: « quando penso che un'ora fa sapevo che voi eravate in faccia a noi, e avrei voluto che la canna del mio fucile possedesse degli occhi per vedervi e accopparvi...! » Poi aggiunse: « al giorno d'oggi, non si sa quel che può capitare; se mai vi accadesse di aver bisogno di me, per qualsiasi cosa, venite ». Si chiamava Augusto, ed era mercante di vini in via della Roquette.

Poi, eran passati piú di tre anni — 1849, 1850, 1851 — durante i quali la repubblica aveva vissuto di vita stentata, tra l'indifferenza del popolo salassato in giugno, da una parte, e la continua minaccia di un colpo di mano di Luigi Bonaparte, dall'altra. In quegli anni l'Assemblea repubblicana, per tenersi buoni gli elementi clericali e la grande borghesia orleanista, aveva fatto tre cose: mandato l'esercito di Oudinot a stroncare la repubblica romana, sterilizzato con molti emendamenti il suffragio universale e, con la legge Falloux, ridato autorità al clero nell'ambito delle scuole. Talché Victor Hugo era man mano passato a sinistra, e faceva parte della minoranza, che aveva inalberato un nome fatidico: si chiamava la Montagna. N'era capo, vedemmo, Ledru-Rollin.

Il colpo di stato del due dicembre 1851 lo trovò pertanto tra gli irreconciliabili che, muniti della loro sciarpa di deputati, si affannavano adesso a sollevare il popolo dei sobborghi contro il Napoleonide. La borghesia orleanista, minacciata nei suoi interessi e nei suoi ideali dal dispotismo bonapartista che già si profilava, era in gran subbuglio e temeva di perdere nuovamente il controllo del bilancio dello stato: i suoi capi piú in vista erano imprigionati, le truppe passate all'usurpatore. Avrebbe fatto gran comodo, ora, ritrovare il contatto con l'anima barricadiera del popolo parigino! Talché Victor Hugo, che faceva parte di un comitato di resistenza — con Michel de Bourges e con Giulio Favre tra gli altri — pensò al suo amico vinattiere, per informarsi presso di lui sulla situazione degli spiriti nel sobborgo di Sant'Antonio, quartiere insurrezionale quant'altri mai. Ma a mano a mano che scendeva dai quartieri ricchi verso il Marais, e si avvicinava a quella zona popolana, lo spettacolo cambiava a vista d'occhio. Se al centro si poteva notare una violenta agitazione e un gran dispiegamento di truppe, nei sobborghi regnava la calma piú olimpica. Perfino in piazza della Bastiglia c'erano i soliti passanti pacifici come nei giorni ordinari, e solo pochi operai confabulavano a bassa voce, vicino alla colonna che rammenta la rivoluzione di luglio:

Si potevan vedere attraverso i vetri di un'osteria, due uomini che litigavano a proposito del colpo di stato: quello che vi era favorevole portava la blusa, mentre l'avversario indossava la redingote...

Ma la stessa sgraditissima sorpresa gli toccò di esperimentarla ancora quando giunse all'osteria di Augusto vinaio. Nel retrobottega si vedevano due o tre persone, pacificamente sedute al desco:

Entrai. La porta si aprí, scatenando un campanello. A quel rumore l'uscio di comunicazione che separava la bottega dal retrobottega si schiuse, e comparve Augusto.
Egli mi riconobbe subito e venne a me.
« Siete proprio voi, signor Hugo? »
« Sapete quel che succede? »
« Sí, signore. »
Quel "sí, signore" pronunciato con calma, e quasi con un certo imbarazzo, mi disse tutto. Dove mi ero aspettato un grido di rivolta indignata, non trovavo che quella risposta inerte. Ma compresi subito che era la risposta collettiva di tutto il sobborgo Sant'Antonio. Talché capii che non c'era piú niente da fare da quella parte, che non potevamo attenderne nulla. Il popolo, il nostro ammirevole popolo, s'abbandonava...

E come se questo episodio, riferito da Victor Hugo in un capitolo intitolato appunto: « contraccolpo del giugno sul due dicembre », non bastasse, un colloquio assai misterioso, avvenuto la notte seguente all'entrata di piazza della Bastiglia, vicino al parapetto del canale, tra il poeta romantico e Proudhon, gli chiarí definitivamente la situazione.

Proudhon, in quel tempo, era già celebre negli ambienti politici per il suo scritto del 1840: *Qu'est-ce que la propriété?*, dove aveva sottoposto il regime di proprietà ad una critica spietata. La prima, in ordine di tempo, condotta in termini rigorosi, quasi scientifici. E se anche non era stato il primo ad affermare che la proprietà è un furto — l'avevano detto prima di lui Brissot, Saint-Simon, e lo pensavano, dal piú al meno, tutti i diseredati — il suo stile lampante aveva conferito a quella protesta una risuonanza incomparabile. Talché lo avevano eletto deputato; ma quando, nel novembre del 1848, si era trattato di varare la nuova costituzione re-

pubblicana, egli aveva votato contro, e aveva giustificato nel *Moniteur* il suo voto, cosí: « io ho votato contro la costituzione, perché è una costituzione... ». Poi, nel mese di marzo dell'anno seguente, per alcuni articoli scritti contro il governo, era stato condannato a tre anni di carcere, che scontava a Santa Pelagia. Il nucleo fondamentale del suo pensiero era già maturo, e specialmente quell'avversione istintiva, quell'odio per lo stato, che ne forma il virus. Contrariamente alle scuole socialiste del tempo, che vedevano la soluzione del problema sociale in una piú ragionevole e liberale organizzazione dello stato, cioè in termini politici, egli affermava invece trattarsi di un preciso problema economico. E avvertiva il mondo operaio di non lasciarsi prendere all'esca dell'ideologia dei partiti democratici, i quali miravano soltanto a una trasformazione della forma dello stato. L'errore dei vari governi provvisori suscitati dalle varie rivoluzioni non consisteva già per lui nel non aver saputo edificare nulla di positivo, ma precisamente nel non aver demolito abbastanza. Dacché — come scriveva dalla sua prigione di Santa Pelagia: « tutti i partiti, in quanto mirano al potere, sono varietà del dispotismo, né ci sarà libertà per i cittadini o unione dei lavoratori se non quando la rinuncia a qualsiasi autorità avrà, nel catechismo politico, sostituito l'autorità con l'autonomia del cittadino e con la libertà assoluta dell'uomo... ».

E un'altra frase, tolta allo stesso scritto, « Le confessioni di un rivoluzionario », appare quasi profetica nei riguardi della Comune, che è appunto il fatto che c'interessa. Il melanconico fallimento delle diverse rivoluzioni parigine per quanto riguarda il problema sociale, Pietro-Giuseppe Proudhon lo riconduceva precisamente al continuo ricorso allo stato e alle logomachie costituzionali dei partiti della sinistra borghese, cui s'alleavano tuttavia i popolani dei sobborghi. E quel fallimento si ripeterà ancora: « le quante volte il popolo sceglierà dei rappresentanti che domanderanno il progresso al potere invece di domandarlo alla libertà, vale a dire all'organizzazione del comune libero e autonomo, della città, del circondario, per costituire solo cosí la repubblica una e federale... ».

A questo modo egli negava il valore delle rivoluzioni « suscitate da avvocati, realizzate da artisti e guidate da romanzieri ». Non era certo un romantico, il nostro Proudhon, sicché avvertiva la massa operaia di non lasciarsi illudere, come Georges Sand o Victor Hugo, dalla « buona volontà » dei governi, ma di differenziarsi finalmente dalla borghesia, come classe autonoma. La scienza economica, a suo avviso, dimostrava l'assurdità del regime capitalistico e additava già il sorgere di nuovi elementi attivi nel seno della società per mezzo della separazione delle classi. « Come la borghesia ci ha preceduti nel 1789, assorbendo la nobiltà e distruggendo ingiusti privilegi, cosí è giunto il turno della classe operaia. Bisogna pertanto che questa si organizzi... ».

Adesso, era in prigione. Ma in quei tempi blandi, i detenuti politici godevano di una singolare benevolenza da parte delle autorità carcerarie; e Proudhon usufruiva ogni tanto di qualche giornata di libera uscita. Una di queste coincise appunto col colpo di stato del Napoleonide. Perciò poteva aspettare, appoggiato al parapetto della piazza della Bastiglia, che qualcuno dei deputati radicali che preparavano la resistenza al colpo di stato venisse a confabulare con lui. Per dar loro un buon consiglio...

Lo trovai difatti al posto indicatomi. Era pensoso, appoggiato coi gomiti al parapetto. Indossava quel cappello a larghe tese, col quale lo avevo veduto passeggiare a grandi passi, nel cortile della prigione.

Mi avvicinai.

« Volete parlarmi? » gli chiesi.

« Sí. »

E mi porse la mano.

Il posto era molto solitario. Avevamo a sinistra la piazza della Bastiglia profonda e buia; non si vedeva alcuno, ma si sentiva la presenza di molta gente. Dei reggimenti erano schierati in battaglia, si udiva il rumore sordo dei respiri e la piazza era piena del balenio di quelle scintillazioni pallide che mandano le baionette, di notte.

Proudhon riprese:

« Ecco. Vengo ad avvertirvi da amico. Voi vi fate delle illusioni. Il popolo è nel sacco. Non si muoverà. Bonaparte riuscirà. Quella sciocchezza, la restituzione del suffragio universale, frega i fessi... »

Poi, dopo aver aggiunto qualche altra parola di dissuasione, Proudhon si accomiatò, e scomparve nella notte. E qui, a proposito di questo colloquio, ci conviene mettere in evidenza due cose.

La prima è questa. Per Proudhon, la frattura tra la massa operaia e la democrazia borghese, come si era aperta nel giugno del 1848, durava tuttora, ed era definitiva. Essa segnava la fine, anche nella realtà pratica, del concetto romantico di popolo; bluse e redingotes stavano ormai dalle due parti opposte della barricata. Proudhon poteva quindi assistere con la massima indifferenza agli ultimi soprassalti della lotta impegnata tra la seconda repubblica e il Napoleonide, ché tanto la massa operaia se ne stava in disparte, fatta muta e

sorda, come per cosa che non la toccasse. In quanto a lui, Proudhon, gli conveniva proseguire nella sua analisi della realtà economica, per determinare meglio la struttura e i limiti della classe dei lavoratori, dacché il concetto di classe non gli pareva qualcosa di dato, di naturale, ma una costruzione faticosa, quasi una presa di coscienza di sé, rigorosa e metodica, del mondo dei lavoratori in lotta per la giustizia; e precisamente questo processo di determinazioni sempre piú concrete differenziava ai suoi occhi il movimento proletario moderno dalle antiche e torbide rivolte degli schiavi. Solo cosí poteva svolgersi, dalla « massa uniforme, stupida, permeata di barbarie, di fanatismo e di ferinità » il concetto affatto nuovo, moralistico ed eroico, di classe.

E rivolgendo nel suo cervello cotali pensieri, Proudhon se ne tornò alla sua prigione di Santa Pelagia, lasciando che i deputati della democrazia se la sbrogliassero col Napoleonide, come meglio sapevano e potevano.

Ma non è il caso, giunti a questo punto, di ricordare come anche Carlo Marx abbia fatto le sue esperienze rivoluzionarie in questo periodo, a contatto di cotali uomini e di cotali eventi? Fino allora egli si era interessato di problemi teorici, e aveva invano cercato la risposta a un dubbio che lo tormentava e lo differenziava dai filosofi liberali che venivano dalla sua stessa scuola: la sinistra hegeliana. Come il suo maestro, il giovane Marx ammetteva che la storia umana procede per via di contrasti e di opposizioni, ma non voleva poi ricondurre siffatti contrasti ed opposizioni, romanticamente, all'essenza dialettica dello Spirito. Anzi, egli cercava di ricavare questo carattere contradditorio del pensiero — il quale procede, come è esperienza comune, per antitesi e sintesi — da una realtà piú positiva ed evidente. Finché, proprio mentre cercava di svincolarsi dalla sfera metafisica per toccar fondo su un terreno piú solido e materiale, lo spettacolo delle lotte sociali francesi, cosí violente e continue, gli sembrò offrire la prova palmare che le contraddizioni del pensiero, anziché presiedere allo svolgimento dialettico del mondo, radicano a loro volta nelle antitesi sociali che oppongono violentemente le diverse classi della società umana. Dove trovare, difatti, una piú manifesta, una piú radicale, una piú nuda opposizione che nella battaglia del giugno, la quale aveva mandato in frantumi il concetto idealistico di popolo, mostrando crudelmente le frontiere delle due parti in lotta? Era qui, in questo elementare duello di classi che Marx aveva creduto di trovare il fondamento di tutte le altre opposizioni che caratterizzano la vita e la cultura umana,

fino all'antitesi di bene e male, di Dio e mondo. Ritroveremo in seguito l'importanza di questa interpretazione dalla storia per la spiegazione degli eventi che ci interessano, ma è cosa opportuna che fissiamo fin d'ora questa conseguenza: è dal clima particolare di quegli anni, proprio dalla loro temperatura, che il dogma della lotta di classe ha ricavato quella passionalità e quella pregnanza le quali son riuscite a mascherarne per tanti anni l'insufficienza teoretica.

In quanto poi alla seconda lezione che possiamo ritrarre dal colloquio di Victor Hugo con Proudhon, essa si riassume cosí: per non aver capito a tempo il contraccolpo del giugno 1848 sul dicembre 1851, il nostro romantico poeta finí in esilio, e ci restò diciotto anni giusti.

Tornando a Giulio Vallès, la sua frequentazione coi vinti del giugno si risolvette per lui in un libro, e in due conseguenze.

La prima è d'ordine stilistico. Messo ora di fronte al pubblico, non sapeva piú parlare. Il contatto con gli operai, che discorrono soltanto in linguaggio concreto, utile, gli aveva cacciato in corpo un gran fastidio per le metafore, i tropi, i gesti della retorica repubblicana di opposizione all'impero. Era forse l'unico che fosse immune alla malattia del tempo: l'hugolatria. Né voleva rifarsi agli esempi oratori di Danton, che era maestro degli avvocati repubblicani di quell'età: « *C'est moi-même qui ai déchiré ce chiffon-là* ». Ma nello stesso tempo, non si era ancora fatto le ossa di capopopolo proletario, non aveva ancora la sàgoma di un oratore socialista. Ed era pertanto molto imbarazzato.

La seconda conseguenza fu d'ordine politico. Le sue nuove amicizie plebee, quel gusto che l'aveva preso per il linguaggio piú sobrio di costoro, piú aderente alla loro fatica e alla loro miseria, lo portarono a rompere i ponti con la opposizione repubblicana. Il dissidio stilistico s'era voltato in un dissidio anche d'impostazione politica.

Ma erano precisamente quegli anni dopo il sessanta, quando il proletariato parigino dava segni manifesti di risveglio e pareva riprendersi del gran salasso del giugno 1848. Sol che le nuove agitazioni operaie dei sobborghi si svolgevano ora lungo una direzione piú esclusivamente classicista. Ciò che sembrava interessare principalmente gli esponenti attuali del proletariato francese eran problemi di organizzazione, di salari e di provvidenze sociali, questioni cioè di categoria. In quanto alla questione politica, essi si dichiaravano neutrali, lasciando che i borghesi litigassero tra di loro sulla mi-

glior forma da dare allo stato, occupati esclusivamente di migliorare la loro situazione economica e giuridica.

Per le elezioni del 1863 i nuovi organizzatori della massa operaia decisero di presentare delle candidature esclusivamente operaie, sollevando naturalmente un putiferio nelle file dell'opposizione parlamentare, cui veniva a mancare il consueto apporto dei voti operai. Il celebre manifesto dei sessanta, oltre alle cose che abbiamo già riferite, intendeva difatti ribattere anche l'accusa sollevata dai liberali, dai repubblicani e dai giacobini — cioè da tutta l'opposizione all'impero — che la questione sociale, presentata in quel momento e a quel modo, andasse a solo vantaggio dei candidati del governo e rompesse l'unità del popolo, facendo il giuoco del dispotismo napoleonico. E vi rispondeva dicendo, in pretto stile prudoniano, che la massa operaia non aveva nessun interesse a contribuire alle elezioni di uomini d'origine borghese, per repubblicani o dantoniani o giacobini che fossero. Né dalla Gironda né dalla Montagna, dicevano i sessanta, c'era da aspettarsi una seria rivendicazione o realizzazione di quelle riforme d'ordine sindacale, da cui potesse uscire la liberazione economica del mondo dei lavoratori. Dacché — e questa era una prova della infiltrazione quasi sotterranea e della diffusione delle idee di Proudhon — la emancipazione del proletariato non poteva avvenire, secondo i sessanta, che mediante gli sforzi e la disciplina dei proletari medesimi.

Ad ogni modo, anche il nostro Vallès non aveva potuto fare a meno di lasciarsi portare candidato della parte operaia nelle ultime elezioni indette dal Napoleonide; e ciò, in un collegio parigino, contro a una delle vecchie barbe piú solenni della parte liberale: Giulio Simon. Anche questa una conseguenza della sua amicizia coi vinti del giugno; e gli era toccato di rileggersi tutto Proudhon, di notte, in certi esemplari spariglìati, presi a prestito per l'occasione: a sorsate lunghe ed avide, col rischio di ubriacarsi, a ingerire cosí d'impeto quel vino forte e plebeo. Di voti, naturalmente, ne aveva poi racimolati pochini assai, ma in compenso molti insulti da parte dei tribuni repubblicani, e le ovvie accuse di tradimento e di lesa repubblica. E s'era guastato definitivamente con Leone Gambetta e con gli altri corifei dell'opposizione borghese i quali, per ritorsione, gli avevan chiuso la collaborazione assai redditizia ai giornali liberali. Talché, appena passate le elezioni, era scappato in campagna, dalle parti di Chaville, a bervi un certo vinello bianco, sotto ad una gran de quercia ombrosa, o a dormire sull'erba appena falciata, vicino ad alcuni meli in fiore. E s'era sentito levarsi dentro una gran voglia di tornare contadino, di dimenticare la polemica socialista delle sezioni parigine estremiste; le quali, proprio in quei giorni, avevano mandato fuori una dichiarazione datata dal «16 germinale» — era il 10 aprile 1868 — dove dicevano: «i vinti del giugno non discutono piú coi loro assassini, aspettano... ».

Poi, circa due anni dopo, il quattro settembre del 1870, anche Giulio Vallès aveva avuto un risveglio amaro. Sceso in piazza per assistere finalmente al sorgere in armi delle sezioni operaie e rivoluzionarie parigine, gli era toccato fare la stessa esperienza di Delescluze e compagni. E s'era trovato, come gli altri, di fronte al nuovo governo già bell'e fatto, insediato per un colpo di bacchetta magica nel vecchio Palazzo di Città, e di cui facevano parte proprio i deputati di Parigi: dal suo antagonista Giulio Simon fino a Leone Gambetta. Cioè, quei repubblicani borghesi di cui s'era tirato addosso le ire con la sua smania di dar voce e corpo ai rancori dei suoi nuovi amici del giugno. C'erano proprio tutti, in quel primo governo della terza repubblica: della «repubblica di pace e concordia» come l'avevano battezzata secondo il loro stile untuoso di eterni avvocati. Perfino Giulio Favre. Perfino il vecchio Garnier-Pagès, i massacratori del giugno! Talché il povero Vallès era subito ricomparso nella gran folla anonima, sperando ancora e nonostante tutto in quell'incidente che valesse a risvegliare il vecchio risentimento dei sobborghi, di cui si era saziato per tanti anni. Ma quando s'era attentato a lanciare il grido della sua parte — «viva la Sociale» — l'avevano subito azzittito con un lattone sulla tuba. Il quattro settembre era un giorno di festa e d'oblio, di fraternità...

A sera tarda, dopo la proclamazione della repubblica, la terza, la folla s'era dispersa. All'una del mattino — ricorda Vallès nel suo diario — la notte era fresca, una gran pace scendeva dal cielo rifatto tranquillo e turchino. Il giorno dopo, il nostro refrattario si svegliò che aveva in tasca la somma di venti soldi. Ma attorno al Palazzo di Città s'era scontrato con vari colleghi giornalisti, che già s'erano assicurato un buon posto nella nuova amministrazione repubblicana. E tutti costoro gli lanciavano ora degli sguardi di ironica pietà, come da ricco a povero, da cane sazio a cane affamato. «Vedevo brillare nei loro occhi la soddisfazione di ritrovarmi affamato, in compagnia di gente dai panni stracciati».

Ancora una volta, la gran collera del popolo era stata neutralizzata, spuntata, indigata; e sempre dagli stessi compari della democrazia politica. Non solo, ma la sera di quel cinque settembre, nella folla che acclamava alla stazione del Nord il ritorno di Victor Hugo — cioè il ritorno romantico del '48 — c'erano, confuse insieme, appunto bluse e redingotes. Come prima del giugno...

E anche la breve analisi che abbiam fatta, nei capitoli precedenti, per determinare da vicino l'atmosfera dei mesi che seguirono a quel quattro settembre, ci ha dato lo stesso risultato. Tutto l'assedio si è svolto in realtà sotto il segno di siffatta fraternità e unità di popolo, almeno nel suo significato positivo. I contrasti, i dissidi teorici, la composizione e la politica ambigue del governo della Difesa come le mene e i tentativi di sommossa dei Comitati, fino alla richiesta della Comune, non furono che i segni manifesti dell'intima tensione che sottendeva quell'equilibrio. Periferici quelli, fondamentale questo. Salvo a non giuocarci su di proposito, per infrangere l'unità del popolo in vista di interessi di minoranza, a destra come a sinistra...

Anche un cronista di parte moderata, d'altronde, non aveva potuto fare a meno di subire il fascino di quel fraternizzare di redingotes e di bluse, che dal '48 appunto non s'era piú visto nelle strade di Parigi; e gli pareva, come a tanti altri di cui già si è detto, miracoloso:

A vedere nei ranghi queste redingotes strette a fianco delle bluse, queste barbe grigie mischiate a menti imberbi, a vedere questi padri, di cui qualcuno tien per mano una fanciullina scivolata dentro alle file, a vedere questi popolani e questi borghesi fattisi subitamente soldati e pronti a morire assieme, ci si domanda se non si realizzerà uno di quei miracoli che vengono in soccorso dei popoli che hanno fede...

Proudhon era morto qualche anno prima, dopo aver pubblicato il suo ultimo libro, che non era se non l'amplificazione del manifesto dei sessanta proletari, di cui s'è detto, e s'intitolava: « Della capacità politica delle classi operaie »; dove ribadiva ancora il concetto della necessità, della fatalità dell'emancipazione operaia, che avrebbe sostituito il regno della borghesia e sarebbe avvenuta per opera esclusiva dei proletari stessi. A cosí poca distanza d'anni e nel vedere tale spettacolo, che aveva dunque del miracoloso, Proudhon poteva sembrare ben morto. Molti, difatti, si chiesero in quel torno di tempo, se la sua diagnosi classista non fosse per avventura errata nella sostanza.

Ma, per converso, quale poteva essere l'esito della mossa del signor Thiers, che su quella stessa separazione di popolo stava giocando l'ultima carta della sua lunga carriera politica, a pro della sua parte?

XI

LA PRESA DI POSSESSO DEL PALAZZO DI CITTÀ

Fuor d'ogni teoria, una cosa è certa. A tarda sera della giornata del 18 marzo, il Comitato Centrale della Guardia Nazionale stava diventando, per forza di cose, l'unica giurisdizione funzionante di fatto nella capitale della Francia. Il Comitato Centrale: vale a dire, la rappresentanza diretta non di un ceto cittadino o di una classe o di un partito, ma di tutta la popolazione in armi della città di Parigi.

Ma c'era voluta, ancora una volta, l'azione arbitraria di un singolo. Nel caso specifico, di Brunel. Costui, dopo che ebbe circondato coi suoi battaglioni il Palazzo di Città e sistemato a difesa tutto quel quartiere, non si lasciò ipnotizzare dall'aspetto tenebroso e muto dell'antico edificio, ma sospettando a un certo punto l'avvenuta evacuazione, vi penetrò verso le dieci e mezzo di sera e constatò di persona la fuga delle autorità municipali e lo sgombro delle truppe preposte a difenderle. Talché fece accendere i lampioni e issare sulla torre campanaria la bandiera rossa: raccogliendo per cosí dire da terra il potere comunale, stramazzato senza neanche tentar la difesa.

Press'a poco alla stessa ora anche Duval ruppe gli indugi. Dopo aver bloccato la prefettura di polizia e fatto perlustrare tutti i dintorni cosí stranamente silenziosi e deserti, il fonditore di Belleville si decise finalmente ad avvicinarsi al gran portale d'ingresso; e ci bussò contro col calcio del suo pistolone. Ed ecco, il portone si aprí e alle guardie nazionali schierate in posizione d'attacco si presentò il portiere, con la berretta in mano ed in pantofole, a comunicare cortesemente come già dalle sette fossero partiti tutti, e che s'accomodassero pure... Mentre la truppa rimase a bivaccare sulla piazza Dauphine, Duval si fece animo, penetrò con alcuni fidi nell'antro della polizia e si installò gloriosamente nella odiatissima sede, occupando anche l'attiguo ed altrettanto malfamato Palazzo di Giustizia, e mettendo delle sentinelle al Ponte Nuovo e a quello di San Michele.

Frattanto s'era fatto tardi. Circa mezzanotte. La maggio-

ranza degli armigeri che eran scesi dalle alture, visto che il presunto ritorno offensivo delle truppe regolari sembrava, se non altro, procrastinato, aveva fatto ritorno ai propri quartieri e se n'era poi andata a dormire, assai soddisfatta della sua giornata. A vegliare alle barricate o nei punti occupati al centro — che erano in realtà le sedi tradizionali dell'autorità cittadina — era rimasto soltanto quel pugno di capipopolo improvvisati: Varlin e Bergeret in piazza Vendôme, Duval alla Prefettura, Ranvier alle sue barricate del Tempio e Brunel nel Palazzo di Città. Ma tutti costoro apparivano assai imbarazzati, s'è detto, né sapevano come interpretare la rapidità e la facilità della loro vittoria, ottenuta senza colpo ferire.

Verso la stessa ora, invece, alcuni galantuomini cominciarono ad agire.

Un vecchio savio ha detto una volta che in tempi di rivoluzione non conviene mai mettersi dalla parte dei galantuomini, perché han sempre la peggio. Ma tant'è: costoro, mentre la città stava ritrovando la sua tranquillità notturna, s'erano radunati nel municipio del circondario del Louvre. La loro intenzione era davvero onesta. Si trattava anzitutto di alcuni deputati di Parigi, eletti nei comizi del febbraio; essi rappresentavano perciò l'anima repubblicana e patriottica di Parigi com'era uscita dall'assedio, erano gli stessi che, conformemente al loro mandato, avevano votato contro le trattative di pace. A costoro s'erano poi accodati parecchi dei sindaci dei venti circondari di Parigi, tutti con l'idea di impedire che la fuga del signor Thiers creasse di fatto una situazione anticostituzionale: un governo a Versaglia e un altro che sorgesse, in virtú della vacanza del potere, a Parigi, in qualche modo straordinario, nella notte stessa. A prevenirlo, quei galantuomini s'erano dunque adunati in uno dei municipi parigini, consci com'erano di rappresentare, in grazia dei loro mandati elettorali, una autorità legale; e disposti, caso mai, a sostituirsi loro al governo assente.

Fu appunto nel corso di quella riunione che sindaci e deputati si accordarono su una proposta transazionale che fece ancora in tempo a essere presentata ai ministri rimasti in città: che cioè il governo nominasse a capo della Guardia Nazionale il colonnello Langlois e promettesse di indire al piú presto le elezioni municipali.

E non è a dire che la proposta dei sindaci e dei deputati parigini, tutta gente che per l'elezione recentissima e per la funzione era a contatto stretto con la popolazione, non rap-

presentasse in quell'ora l'aspirazione media della città. La quale — e convien ripeterlo — nonostante le vociferazioni e le mene delle opposte fazioni, era perfettamente solidale per quanto riguardava le cose credute essenziali. Nella fattispecie, bluse e redingotes volevano entrambe che Parigi ricevesse finalmente una sua municipalità rispondente alla situazione attuale, e che a capo della Guardia Nazionale fosse messo un uomo di sicuri sentimenti repubblicani, e non un qualche generale bonapartista nominato dai «rurali» del Parlamento.

Nemmeno i nuovissimi esponenti della Guardia Nazionale erano ancora usciti da quest'ovvia piattaforma politica. A guardar bene, di veramente ufficiale non c'era stato finora che la dichiarazione della Federazione repubblicana della Guardia Nazionale, di cui il Comitato Centrale, il quale cominciava finalmente ad uscire dall'ombra, pareva che fosse l'organo esecutivo. Questa dichiarazione, pubblicata poco dopo la capitolazione, s'era limitata a dire:

> La Guardia Nazionale non ammette nessun governo in Francia che non sia repubblicano.
>
> Nell'ambito della repubblica essa non ammette nessuna forza che non sia la Guardia Nazionale.
>
> Nell'ambito di questa essa non ammette altra autorità se non quella degli ufficiali liberamente eletti dalle compagnie e dai battaglioni...

Ma tutti i parigini facevano parte della Guardia Nazionale ed eran passati assieme per le speranze e le sofferenze e le delusioni dell'assedio; e se anche la parola di repubblica non si profilava allo stesso modo nell'immaginazione delle civiche milizie una cosa era sicura: la repubblica significava per tutti il sistema di governo piú aperto e diretto, e piú preoccupato nel contempo degli interessi e dei bisogni della cittadinanza. Talché, salvo forse una piccolissima minoranza di armigeri dei quartieri ricchi, tutti gli altri, cioè il popolo, approvavano senza restrizioni la chiusa di quella dichiarazione, messa in votazione a metà febbraio:

> Il dovere dei singoli cittadini consiste nella difesa del loro paese e nel mantenimento dell'ordine pubblico: ma non di un ordine monarchico bensí di un ordine che si fondi esclusivamente su princípi esplicitamente repubblicani.

Tanto piú che, nella loro origine, la Federazione della Guardia Nazionale, e il Comitato che n'era sortito, avevano un carattere spiccatamente politico, radicavano ancora nel clima dell'assedio. È giunto il momento, qui, di vederli piú da vicino.

Nell'effervescenza suscitata dalla capitolazione («*l'effet de*

cette communication fut terrible », scrisse a questo proposito Jules Favre) trentacinque comandanti di battaglione s'eran subito riuniti nella saletta di un caffè, e messi a fulminare contro l'armistizio. Questo, alla fine di gennaio; e n'era poi nato il tentativo disperato e fallito di Brunel di occupare i forti per non cederli ai prussiani. Ma quando i parigini, nel corso dei mesi di febbraio e di marzo, avevan visto profilarsi all'orizzonte la minaccia di quell'assemblea eletta dai voti rurali e composta di monarchici avversi alla capitale, la loro prima reazione, affatto spontanea, fu di serrarsi a raccolta ancora, proprio di contarsi. I battaglioni dei sobborghi, i quali già s'eran mantenuti in contatto durante l'assedio per mezzo dei famigerati comitati di vigilanza, prettamente politici, decisero ora di formar una lega in certo senso piú organica, quasi dettata dalla situazione, e la chiamarono la Federazione della Guardia Nazionale, donde poi il nome di federati, attribuito agli armigeri della Comune.

Il quindici di febbraio i delegati dei battaglioni s'erano riuniti al Vaux-Hall per decidere in merito a questa nuova Federazione, e avevano nominato una commissione incaricata di elaborarne gli statuti. Il 24 dello stesso mese i delegati nominarono un Comitato provvisorio, in vista di prevenire gli incidenti che avrebbero potuto nascere durante l'ingresso dei tedeschi nella capitale, e di sostituire cosí, eventualmente, gli organi del governo centrale, ancora riparati a Bordeaux. In vista dell'ordine, insomma, della responsabilità che pareva loro di avere, armati com'erano e militarmente organizzati, nei confronti della città e della nazione. Il 3 marzo fu decisa la creazione di un Comitato Centrale, formato di tre delegati per ognuno dei venti circondari di Parigi: due dovevano essere eletti dal consiglio di legione che s'era formato in ogni quartiere, e uno dai comandanti di battaglione, anche questi di quartiere.

Qualche giorno piú tardi, sessanta delegati si riunirono, e costituirono il Comitato Centrale definitivo: quell'organismo che appariva misterioso e diabolico agli occhi del signor Thiers. A tali elezioni avevano partecipato quasi tutti gli armigeri parigini, salvo naturalmente i molto abbienti, gli stessi che avevano disertato la città subito dopo la fine dell'assedio: comunque, il Comitato rappresentava direttamente 215 sui 260 battaglioni che formavano la Guardia Nazionale parigina. Per codesta assenza della classe piú ricca, lo si potrebbe chiamare un consiglio di lavoratori, pur di far entrare in quel concetto, tutta la classe media e piccina, commercio, industria e sobborghi, e di conferire a quella parola un valore

assai diverso da quello odierno, classista; e di non dimenticare che si trattava di lavoratori armati e in uniforme, usciti dalla guerra con uno stato d'animo di furore patriottico: dove le differenze di portafogli eran compensate ad usura da un comune rancore contro la provincia pacifista e disfattista. Perciò il suo primo proclama evitava ancora di proposito qualsiasi enunciazione di classe, e si limitava, come s'è visto, a proclamare l'intangibilità della repubblica e l'autonomia della Guardia Nazionale, che ne era il presidio.

Chi piú adatto, dunque, a comandare codeste milizie civiche del colonnello Langlois, vecchio borghigiano di Parigi, eletto durante l'assedio al comando di un battaglione del suo quartiere? Democratico di antica data, egli si era comportato da valoroso, durante quell'inverno, ed era stato ferito a Buzenval, in una delle rare sortite della Guardia Nazionale. Egli era dunque persona grata al popolo in armi; di piú nella sua qualità di amico di Proudhon gli eredi lo avevano nominato esecutore testamentario dello scrittore socialista e incaricato della pubblicazione dei suoi scritti inediti.

Tutto sommato, ragionavano quei deputati e sindaci di Parigi, se il governo avesse acconsentito di metterlo a capo delle milizie civiche e di indire immediatamente le elezioni municipali, tale nomina avrebbe concluso pacificamente la giornata del 18 marzo, cosí pessimamente iniziata.

Ma quando, verso le due della mattina seguente, il colonnello Langlois si presentò al Palazzo di Città seguito da alcuni amici, deputati e sindaci benevisi al popolo, era di nuovo troppo tardi.

A differenza del resto della città, la piazza prospiciente all'edificio viveva adesso come di pieno giorno. Tutti coloro che non erano andati a dormire pareva che si fossero dati l'appuntamento in quel crocicchio della vecchia Parigi comunale. Come se stesse per risuonarvi una mirabile parola.

Poco prima di mezzanotte, difatti, alcuni membri del Comitato Centrale ancora adunati in via Brasfroi, come furon prevenuti dell'avvenuta occupazione del Palazzo di Città, decisero lí per lí di trasferirsi in quell'antica sede dell'autorità municipale. Né sapevano, poi, che cosa andarci a fare; ma quel trasloco era nell'aria, effetto della spinta anonima e sempre ostacolata dei sobborghi, fin dai tempi passati, verso la casa del comune. Ma persino ora che la via era libera e la decisione presa, quelli del Comitato ancora esitavano; e si introdussero nell'edificio silenzioso e sgombro, quasi di soppiatto, sotto la protezione delle guardie nazionali di Brunel;

radunandosi poi, paurosi com'erano di quegli ambienti solenni e colmi di storia, nella sala delle sedute e piantando subito delle sentinelle armate a tutte le uscite.

E lí, come càpita, si misero a discutere, si scambiarono informazioni e commenti sulla situazione dei vari quartieri cittadini, ciascuno raccontando le grandi cose che aveva viste o fatte: ma ancora in costoro, quasi tutti ufficiali superiori della Guardia Nazionale, era viva la tema di una imminente ripresa della lotta. Le informazioni di cui disponevano erano difatti confuse, contraddittorie. Li dominava, del resto, quel senso di imbarazzo per il fatto di trovarsi in quel luogo, a quell'ora, senza un mandato preciso.

Poi, sempre come càpita, cominciarono a sedersi attorno al lungo tavolo delle sedute; e uno di loro, trovatosi a capotavola, si mise a dirigere la discussione. Quel crocchio di gente anonima, quasi tutti fiduciari delle milizie civiche dei quartieri popolari la cui fama non usciva dai limiti del loro sobborgo o crocicchio — né c'era, tra i presenti, alcun rappresentante ufficiale dei partiti organizzati o comunque esponente di aggruppamenti politici riconosciuti — si stava ora mutando, col lento procedere delle ore notturne, in una assemblea costituente, dotata financo di un presidente.

Era costui un giovanotto. Si chiamava Edoardo Moreau. A Milano si sarebbe chiamato Brambilla o Piccaluga. Commissionario in merci, ragazzo assai intelligente e svelto, i suoi affari lo avevano condotto piú volte a Londra, dove era casualmente entrato in contatto con quegli ambienti di proscritti politici; ma non apparteneva ad alcun partito definito. L'assedio, poi, ne aveva fatto una guardia nazionale, finché la fiducia dei suoi camerati lo aveva delegato a rappresentarli al Comitato Centrale. Un uomo senza storia, dunque; ma proprio questa assenza di storia lo aveva portato, quasi naturalmente, in quella sala delle sedute del Palazzo di Città, in quella notte. E lí, seduto a capo tavola, gli toccò pronunciare la parola risolutiva, destinata a chiarire, finalmente, la situazione.

Né quella parola, per risolutiva che fosse, conteneva in sé alcun senso mistico o illuminante. Essa rassomigliava alla parola pronunciata in quel torno di tempo da un re e constatava, piú che altro, un fatto, non una volontà o una decisione; aveva cioè la forza, l'inoppugnabilità e l'evidenza dei fatti, e diceva press'a poco:

« Ci siamo e ci resteremo. »

Ma ecco: appena pronunciata, quella parola fu immediatamente ripresa. Gli astanti, le sentinelle, le guardie nazionali che eran venute ammassandosi e avevano tramutato il vecchio palazzo notturno in un tino ribollente, la ripercossero; e rimbombò negli androni, riecheggiò nel cortile, sfociò nella piazza, riempí del suo empito le vie del centro e sfogò la sua piena lungo le rive notturne della Senna, come un boato: seppure leggermente mutata, fattasi automaticamente piú concisa ed attuale: « Viva la Comune! ».

Il colonnello Langlois capitò proprio in quel rombo. Il suo ingresso nella sala delle sedute ebbe per effetto di ristabilirvi il silenzio. Ma quel clamore di dianzi, anche se mirabilmente svanito cosí come mirabilmente s'era levato, aveva in realtà capovolto la situazione; o l'aveva chiarita, il che è lo stesso. Il nuovo comandante generale della Guardia Nazionale non trovava piú di fronte a sé un gruppetto di facinorosi che andavano dispersi, cacciati via in nome della legge, ma un autentico consesso di mandatari del popolo, insediati nell'antica casa delle libertà municipali dalla logica stessa degli avvenimenti, sollevati in quel posto e protetti dalle trecentomila baionette della Guardia Nazionale, cioè dalla forza visibile e tangibile della città di Parigi.

Le guardie nazionali che avevano accolto, col rimbombo che s'è detto, la proclamazione del cittadino Moreau di sedere in permanenza nel Palazzo di Città non erano ancora dei proletari secondo l'accezione classista della parola. Durava in loro, profondo, il sentimento della dignità e della personalità della loro opera, della loro maestria. Essi rappresentavano la forza viva ed intelligente del lavoro di Parigi, delle sue industrie di qualità: padroni di bottega, maestri d'arte, cottimisti, artigiani, operai specializzati, liberi mestieri; e non erano né sostituibili né interscambievoli né meccanizzati come al dí d'oggi. Portafogli mediocri certo, proprietari in speranza piú che in realtà. Autodidatti quasi tutti, abili nell'arte ma ingenui per il resto, essi eran giunti quasi a contatto della scienza moderna per il progresso stesso della tecnica e dei procedimenti industriali, e vi confidavano a dismisura, vi vedevano una verità concreta, solida, nuova, che li interessava direttamente perché pareva una garanzia di benessere e di libertà. Né lo sviluppo del macchinismo e della grande industria manifatturiera li aveva ancora espulsi dal cuore di Parigi, verso la banlieue tutta serena e agreste di allora, ma stavano attaccati ai loro sobborghi, eran autentici borghigiani, fieri delle glorie municipali, memori delle lunghe lotte a difesa delle antiche franchigie cittadine. Autonomisti pertanto, gelosi custodi dei diritti della città, essi avevano nel

sangue un amore esclusivo della libertà della persona umana, direi quasi una impossibilità fisica di non essere, prima di tutto. individualisti, libertari. Nella prima rivoluzione essi avevano amato, essenzialmente, una liberazione: né riusciva loro di inquadrarsi, di vivere in funzione o dello stato o della società o del capitale o di un qualsiasi gruppo o categoria economica, anziché di se stessi. A guardar bene, nelle loro vecchie linfe insurrezionali e barricadiere lievitava l'anarchia: nel senso che insorgevano automaticamente contro a ogni cosa che sembrasse limitare o ridurre la dignità umana: la miseria, il capitale, l'arbitrio dei grandi, le ingerenze della burocrazia, lo spirito gregario l'autorità dello stato. Non è da stupire, pertanto, se su tutti costoro agisse la sottile irradiazione delle idee di Proudhon.

Tanto piú se parevano anch'essi continuamente in bilico, come il loro maestro, tra il rispetto per la proprietà prossima, visibile, responsabile, duramente sudata e conquistata, garanzia di indipendenza personale, e l'avversione invece per il grande capitale anonimo ed astratto e le piraterie dell'alta finanza, che non ha né casa né patria. Ma c'eran due punti, adesso, nella propaganda annosa di Pietro-Giuseppe Proudhon, che s'eran fatti attuali, urgenti.

Da una parte, quella sua infatuazione per un governo di liberi comuni. Al popolo dei sobborghi, fin dall'assedio, quel nome di comune rammentava, s'è visto, una amministrazione municipale piú vicina ai suoi bisogni. In un consiglio municipale liberamente eletto gli riesce piú facile far passare dei mandatari che escono dal suo seno, vivono della sua vita stessa e conoscono per esperienza diretta le sue difficoltà, i suoi malanni. O che l'autonomia del comune non era, agli occhi dei prudoniani, quel contratto i cui termini, stipulati in piena libertà, tendono ad eliminare i contrasti di classe e a introdurre l'eguaglianza sociale, cioè la giustizia?

Nella svolta poi della guerra, l'appello al libero comune s'era profilato agli occhi dei tapini, degli eterni oggetti della storia, in uno sfondo piú drammatico. Esso rappresentava ormai la prima tappa necessaria per giungere addirittura alla eliminazione dello stato centralizzatore cui rimproveravano adesso di essere non soltanto centralizzatore ad esclusivo vantaggio degli emarginatori del suo bilancio, ma di essere lo stato, *ce personnage incommode*...

Nel settembre del 1870, quando i lionesi si erano levati in armi, al modo dei parigini, per proclamare la decadenza di Napoleone III, e s'erano a lor volta impadroniti del municipio, il paragrafo primo del primo proclama lanciato da quei cittadini diceva precisamente: «Lo stato è abolito». Dacché stato e Napoleone e disfatta militare e oppressione del popolo lavoratore erano sciaguratamente venuti a coincidere in un malanno solo alle menti di tutti i poveri diavoli. Poi, la fuga paradossale del governo di Thiers culminò quel tragico processo di discredito dello stato: imperiale o monarchico o borghese che fosse, esso aveva perso su tutti i settori, su quello patriottico come su quello sociale. Agli occhi dei sobborghi e nella proiezione della fuga ignominiosa, esso appariva ormai spogliato di tutto l'apparecchio spettacolare onde soleva ammantarsi, e rivelava la corda: vale a dire la sua essenza di coalizione di privilegiati, intesa ad impedire ad ogni costo la formazione di una profonda ed organica unità del corpo popolare. Una cosa estranea, quando non nemica, alla maggioranza dei cittadini, insensibile alle loro aspirazioni e tribolazioni. Un istituto troppo lontano, anonimo, affatto incomparabile alla misura dell'uomo, e da secoli sottratto al controllo diretto del popolo.

E anche qui, in codesta straordinaria, paradossale velleità di abolire gli organi centrali dell'autorità e del comando, non c'è chi non veda il virus specifico della predicazione di Proudhon.

Già s'è visto, a proposito del suo colloquio notturno con Victor Hugo, come Proudhon avesse in gran fastidio qualsiasi parvenza d'autorità e non riuscisse a tollerare alcuna limitazione della sua libertà morale e fisica, alcuna imposizione, alcun controllo. Esser governato voleva dire, nella sua prosa sàpida, essere «a ogni operazione, a ogni transazione, a ogni movimento, notato, registrato, recensito, tariffato, bollato, pesato, quotato, misurato, patentato, licenziato, diplomato, autorizzato, postillato, ammonito, impedito, riformato, raddrizzato e corretto... ». E questa sua congenita insofferenza di fronte ai poteri dello stato, la sua paradossale repulsione per tutte le forme associative che ci ingranano ai nostri simili e ci pongono in una situazione di stretta dipendenza reciproca, gli aveva poi impedito di trarre tutte le conseguenze che erano implicite nella sua prima feroce diagnosi del principio di proprietà. Certo, oltre alla libertà, anche la giustizia gli appariva come una « potenza elementare dell'anima » e una « nozione dell'intelletto », tale che la sua perfetta realizzazione resterà mai sempre lo scopo naturale dell'uomo. Ma, a non voler rimanere alla superficie delle cose, la giustizia non è altro che la perfetta eguaglianza tra gli uomini. Eguaglianza ed equità han la stessa radice etimologica. Equità è appunto

sinonimo di giustizia, avverte Proudhon. Perciò la giustizia è la coscienza stessa dell'umanità...

Perché la giustizia regni bisogna che gli uomini siano eguali. Ora, uno sguardo anche fuggevole gettato sulla società contemporanea bastava a mettere a nudo la ferocia secondo la quale il regime di concorrenza turbava e devastava la convivenza umana, alterando il significato e il valore di una naturale e armonica produzione di beni. Il regime di proprietà gli appariva non soltanto assurdo e contraddittorio in se stesso — come la scienza economica non poteva fare a meno di comprovare ai suoi occhi — ma era antitetico all'idea di eguaglianza, e pertanto di giustizia. La proprietà conferisce a chi la possiede una personalità piú ampia e una maggiore agevolezza di movimento, essa estende anzi questa personalità su un maggior numero di beni, di cose e di spazi, facendola piú grande, e piú pesante altrui. Vi è in essa un significato evidente di conquista, di invasione, di usurpazione, cui corrispondono dall'altra parte restrizione, soggezione e servitú. Cioè, disuguaglianza. Cioè, ingiustizia palese e disumanità.

Ma, d'altro canto, i sistemi eversori della proprietà, le cui utopie avevano nella prima metà del secolo acceso alcune vaghe speranze di palingenesi sociale, gli parevano poi disciogliere, nella autoritaria regolamentazione degli scambi, della produzione o del consumo che vi è implicita, proprio la dignità e la personalità dell'uomo. Ove tutto sia reso collettivo, entrate e uscite, lavoro ed economia domestica, la vita umana ne ricava una tonalità insipida, fastidiosa, « quanto mai astratta... ».

L'esigenza elementare della libertà si opponeva cosí, nel pensiero di Proudhon, a quell'altra altrettanto elementare della giustizia. «Io sono» scriveva in quel torno di tempo «tanto piú puro, tanto piú libero, tanto piú inviolato, quanto piú mi trovo coi miei simili in una relazione distante: in semplice comunanza di sole, per esempio, o di paese o di lingua... Giacché la comunanza delle cose rende la mia persona comune! »

Ma, hegeliano per temperamento quale era, e amante degli svolgimenti dialettici del pensiero, Proudhon non rinunciò mai a cercare la sintesi di quella antinomia tra libertà e giustizia: né è il posto, qui, di seguirlo nel campo economico e di riferire gli sforzi funamboleschi che egli fece per sterilizzare assieme le spietate conseguenze del regime di proprietà e le malefatte del comunismo. A questo tendevano, in ultima analisi, sia la sua energica trasposizione delle lotte politiche sul

terreno economico, sia la sua visione di una società formata di libere associazioni di produttori, sia la sua utopia di una banca di credito gratuito che permettesse a quelle associazioni di provvedersi dei necessari strumenti di lavoro, sia il consiglio che dava alla massa operaia di crearsi una coscienza dei suoi compiti di classe per giungere, con una soluzione concreta del problema della produzione, a risolvere quella antinomia di libertà e di giustizia.

Una sua frase, fra le tante, basta per illuminare la sua personalità poliedrica, e rivelarcelo, malgrado tutto, per un tipico rappresentante del francese medio, dell'inguaribile piccolo borghese, volere o no, radico-socialista:

Ciò che vi è di *délectable* nella proprietà è di disporre a volontà non soltanto del valore dei propri beni, ma della loro natura specifica, di sfruttarli secondo il proprio beneplacito, di fortificarsi e di chiudersi dentro, di farne quell'uso che l'interesse, la passione o magari il capriccio ci dettano. Che cosa è un godimento in numerario, una azione su una impresa agricola, una cedola del gran libro, nei confronti del piacere sottile di esser padroni in casa propria e nel proprio campo, nella propria vigna e sotto al proprio fico?

In realtà, ciò che Proudhon voleva che sparisse dal mondo era la proprietà astratta, eccessiva ed abusiva. Ciò che invece, secondo il suo pensiero piú intimo, salvaguardava la libertà umana e si doveva pertanto conservare, era precisamente la piccola proprietà: proprio quella dell'orto, del vigneto e del fico. Come dice esattamente un suo esegeta: « ciò che egli voleva rimanesse era la proprietà che si limita a estendere la personalità, a soddisfarla e a confermarla; mentre voleva contribuire alla scomparsa di quell'altra, in cui la personalità naufraga, si disperde e non si riconosce piú... ».

Ma a parlare di quel piacere sottile — davvero *délectable* — di esser padroni in casa propria con l'aggiunta, possibilmente, di un vigneto ombreggiato da un fico, davvero che c'era da mandare in solluchero i federati rimasti a far la guardia al Palazzo di Città: i quali tutti, maestri di mestiere, padroni di bottega e liberi artigiani quali erano, amavano le scorribande fuori porta e portavano nel cuore il sogno di un casino di campagna tutto loro, frutto di risparmio e vicino magari a qualche corso d'acqua pescosa, riparato dall'ombra dell'antiche foreste. Non solo, ma è cosa certa che gli altri punti che avevano in comune con Proudhon, vale a dire il suo fastidio per le volgari malefatte del capitale anonimo e la rivendicazione del libero comune, fossero tutti in funzione di quella inveterata aspirazione per una proprietà concreta,

prossima, commisurata all'uomo e tale da «estendere, confermare e soddisfare» la naturale dimensione umana.

A guardar bene, non pareva loro che a insidiare codesta proprietà intesa a salvaguardia della libera personalità fossero i «*partageux*» levati a spauracchio, di volta in volta, dalla ricca borghesia orleanista, ma piuttosto l'arbitrio fiscale dello stato da una parte, la prepotenza villana del grande capitale dall'altra, e la maschera onde entrambi si truccano sul palcoscenico del teatro nazionale, cioè il mito dell'autorità, la politica. In un senso cosí trasposto il comune, la gloriosa realizzazione degli uomini nuovi tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo, si profilava, ancora una volta, come il miglior presidio della sfera delle immunità personali nei confronti della politica, come l'autentica garanzia della libertà, della indipendenza e dell'autonomia dell'uomo. Mediante una libera associazione di comuni, essi speravano di poter operare quella riduzione dello stato politico e autoritario alla semplice funzione amministrativa dei servizi pubblici, che era la loro grande nostalgia. Quando la politica si spoetizzi in amministrazione, e questa non trascenda la sfera del comune, gli atti ed i gesti d'imperio naturalmente s'affloscianò, il trucco rivela la corda, le luminarie spettacolari si spengono; e la cosa pubblica può esser capita, seguita, controllata giorno per giorno da tutti i cittadini. Essa si risolve, in ultima analisi, nell'essenziale, cioè la gestione degli affari che ci interessano piú da vicino.

L'urlo che aveva accolto le parole del cittadino Moreau legalizzava cosí, in questo senso preciso, la presenza dei loro fiduciari nel gran salone del Palazzo di Città, e tramutava mirabilmente questa presenza in una effettiva presa di possesso dell'autorità municipale: la Comune!

Certo, la presa di possesso era avvenuta al di sopra degli ovvi concetti di legalità, di costituzionalità e financo dei soliti schemi delle rivoluzioni ottocentesche. Era un fatto assai piú semplice, visibile ed elementare. Come disse proprio allora uno di costoro, *c'est un fait qu'on constate, comme le jour levant succède à la nuit qui s'efface*... Ma in questa nuova giornata che stava levandosi nel cielo di Parigi si situava un altro fatto, altrettanto nuovo ed inaudito. Quei cittadini, in cui s'era dunque risvegliato il lievito anarchico che sempre travaglia, s'è detto, la linfa rivoluzionaria di Parigi, non erano organizzati, per definizione. Salvo le antiche società segrete ed alcuni recentissimi abbozzi di associazione sindacale, essi non possedevano dei centri politici o economici che dessero

loro le parole d'ordine e l'unità di direttive, nell'eventualità di un conflitto col potere statale. In tutte le insurrezioni essi avevano sempre seguito i capi dei partiti borghesi tradizionali, i soliti parlamentari che si appellavano al popolo quando erano in minoranza alla Camera, per poi indagarne subito le violenze e le rivendicazioni entro il binario della politica liberale.

Adesso invece, per la forza stessa delle cose, la Guardia Nazionale, come s'era formata durante l'assedio, rappresentava la prima fortuita e vasta organizzazione della massa lavoratrice parigina. Nei duecento battaglioni popolari levati in vista della difesa i ceti medi e piccini s'eran trovati per la prima volta riuniti, irreggimentati, armati, provvisti di quadri eletti da loro e di centri d'adunata in ogni quartiere. Questo è uno dei tanti paradossi della giornata del 18 marzo: che il profondo sedimento anarchico dei sobborghi s'era gradatamente disciplinato, aveva trovato le sue linee organizzative, quasi fatte su misura, nei quadri della Guardia Nazionale, procedeva per compagnie, battaglioni e legioni. Fino a rappresentare, giunta la notte, l'unica forza disciplinata e disponibile entro il perimetro delle mura cittadine. Padrona della città, padrona dei suoi destini, insediata nella casa del popolo, senza colpo ferire. E furono i suoi mandatari ad accogliere il colonnello Langlois, quando costui si presentò nel palazzo, per assumerne il comando, in nome di un governo fuggito, di uno stato esautorato. Il suo colloquio coi nuovi padri coscritti, armati ed in uniforme, non poteva pertanto non finire assai male. I testimoni raccontano:

Il vecchio tribuno democratico, legalitario come tutti quelli della sua parte, si nominò, ed aggiunse al proprio nome la qualifica di comandante superiore della Guardia Nazionale; al che il giovanotto di poc'anzi, Edoardo Moreau, rispose con una nuova domanda:

«Chi vi ha nominato?».

Da qui in avanti, appunto come suole in casi del genere, il dialogo si svolse su due piani diversi, che non potevano incontrarsi. Secondo Langlois, magari internazionalista nel campo della teoria, ma uomo d'ordine per nascita ed educazione, la sua nomina a comandante della forza armata parigina era legale perché avvenuta in un consiglio di ministri — anche se in procinto di scappare — i quali traevano la loro autorità dall'Assemblea Nazionale regolarmente eletta nei comizi del febbraio. Perciò rispose, giustamente:

«L'Assemblea.»

Ma qui, un altro di quei nuovissimi padri coscritti — un

operaio di nome Assi — rivolse a Langlois una nuova domanda, mentre l'ora ed il tempo conferivano alle sue parole non sai quale solennità e severità d'accenti:

« Riconoscete voi il Comitato Centrale? »

L'operaio Assi, semplice guardia nazionale, ragionava appunto sull'altro piano. A restare su quello del vecchio Langlois, non gli sarebbe rimasta altra via d'uscita, a lui ed ai suoi colleghi, se non d'inchinarsi all'autorità del nuovo comandante, tornarsene a letto, magari soddisfatti che la resistenza dei sobborghi fosse riuscita a strappare al governo la nomina di un comandante della Guardia Nazionale di provata fede democratica e repubblicana, con tendenze ideologiche sfumate di colore socialista. Con quella domanda, invece, il cittadino Assi voleva sincerarsi di una cosa: se constasse cioè al signor Langlois come la Guardia Nazionale, cioè la popolazione parigina in armi, avesse occupato la sede dell'autorità municipale, senza neppure doversi prendere la briga di cacciarne i predecessori; e che, il Palazzo di Città essendo evidentemente un bene, una cosa del popolo, il Comitato Centrale, rappresentanza effettiva e diretta della Guardia Nazionale, ci si trovasse ora, di fatto e di diritto, a casa sua, deciso a prendere in mano finalmente i destini della grande città. Né la persona del signor Langlois gli era comunque ostica, anche a prescindere dal fatto che si erano spesso incontrati nelle locali adunanze dell'Internazionale, e dato che il signor Langlois era l'esecutore testamentario di Proudhon. Anzi, c'era forse una via di uscita: il signor Langlois rinunciasse alla nomina ministeriale, ché tanto ci mancava la firma, e accettasse invece l'incarico medesimo, ma da parte del Comitato Centrale...

Ma fu a questo punto che le cose cominciarono a mettersi male assai. Il deputato Lockroy — prossimo a diventare genero di Victor Hugo, e, come il futuro suocero, uomo di ridondanze democratiche, e progressiste, ma d'umore pacifico e rispettoso del grado e delle funzioni — intervenne nella discussione, protestando che l'Assemblea non avrebbe mai riconosciuta una nomina fatta da un comitato sprovvisto di qualsiasi mandato legittimo; e che l'Assemblea sola, perdio, era sovrana. Langlois, frattanto, indignato per la resistenza che la sua nuova dignità incontrava presso gli esponenti della Guardia Nazionale, aveva cominciato a digrignare i denti, a strabuzzare gli occhi, a schiumare e a ribollire, a prender cioè, come si diceva, il suo solito carattere di zuppa al latte, finché aveva dato fuori da matto, strillando:

« No, anche se posso accettare una nomina fatta dal governo, non voglio essere nominato da voialtri... E poi, ne ho le tasche piene. Del resto, sono stati i sindaci, è stato Méline a spingermi, ad obbligarmi ad accettare, per evitare uno spargimento di sangue. Ma gli scaraventerò addosso le mie dimissioni, subito. E me ne vado fuori dai piedi, e vi pianto tutti, quanti siete. Addio... ».

E uscí, come ricorda un presente, rovesciando gli amici che lo volevano trattenere, scardinando la porta e mostrando i pugni: « l'evasione di un demente ».

I padri coscritti, rimasti soli, conclusero quasi subito la discussione, che l'apparizione del colonnello Langlois era valsa a porre nei suoi veri termini. E presero subito due decisioni, intese ad illustrare visibilmente la loro nuovissima autorità. Ma fecero, ahimè, due sciocchezze.

Frattanto, s'era fatto giorno. E il nuovo giorno appariva fresco e sereno, primaverile. I raggi del sole già indoravano le ardesie del vecchio campanile del Palazzo di Città.

Delle due sciocchezze la prima fu questa: di nominare a comandante generale della Guardia Nazionale un tenente di vascello della riserva, uomo alcoolizzato e frenetico; e ciò per la sola ragione che era lí presente, a portata di mano.

La seconda sciocchezza, affatto opposta alla prima, fu la decisione, che concluse quella straordinaria seduta notturna, di indire al piú presto le elezioni municipali. E ne fissarono anche la data, al 22 dello stesso mese. Come se, in realtà, la sfuriata del vecchio Langlois e i dubbi espressi dal deputato Lockroy avessero già incrinato la momentanea e magnifica coscienza di sé che aveva sollevato, per un istante, quei piccoli uomini scesi dalle alture parigine, quei tapini dalle professioni mediocri, a pronunciare parole di mirabile risonanza.

Al fatto, che era evidente e probante e, bastava volerlo, definitivo, i cittadini Assi, Moreau e consorti decisero ora di sovrapporre l'avallo delle elezioni, che sono sempre discutibili. E perdettero ore preziose. Né mostrarono piú d'intendere come, con elezioni o senza, la loro presenza nei saloni del Palazzo di Città, le piazze e le vie adiacenti colme e fragorose di federati, ogni crocicchio di Parigi presidiato dai battaglioni popolari, indicassero visibilmente che si trattava assai piú della riuscita di un colpo di mano. E confusero due cose affatto diverse: la richiesta di libere elezioni fornite dei crismi delle vecchie autorità legali, e la proclamazione invece della Comune.

Siffatta confusione infirmò fin dall'inizio l'autorità del Comitato Centrale, diede buon giuoco alle manovre dilatorie dei

galantuomini che si son visti, e compromise in realtà tutta l'avventura comunalista.

Piú tardi, i responsabili si giustificarono dicendo che s'erano appigliati alla determinazione di appellarsi ai comizi per dimostrare come il sollevamento del 18 marzo avesse dietro a sé la maggioranza degli elettori, e perché eran convinti che le elezioni avrebbero conferito al movimento comunalista una piú grande forza morale. E sta di fatto che quasi tutti gli esponenti di quella giornata incorsero in codesto errore, fecero la stessa confusione: compresa la maggioranza della sezione parigina dell'Internazionale.

Certo, non può sfuggire a questo punto che gli esponenti della piazza della Corderie avevano cercato di differenziare la loro attività, dopo l'assedio, da quella della restante democrazia. Ma erano profondamente disorientati. Il loro diuturno esercizio rivoluzionario li aveva bensí messi in grado di misurare l'estrema tensione della situazione politica, già qualche tempo prima del 18 marzo, ma non riuscivano poi a individuarne lo sbocco. Ancora il giorno 17, il segretario Goullé contava di convocare entro pochi giorni i capi del movimento proletario per udire il loro parere in merito; e scriveva al cittadino Gambon:

Il consiglio federale è assai perplesso nei confronti della oscurità della situazione politica. Che fare? Che cosa pensa il popolo, nel suo intimo? I delegati hanno deciso all'unanimità di invitarvi a partecipare ad una seduta da tenersi mercoledí prossimo, 22 marzo, in piazza della Corderie, assieme ai cittadini Felice Pyat, Malon, Tolain, Tridon, Langlois, Ranc, Millière, Rochefort, tutti amici delle idee internazionali. Noi ameremmo sentirvi parlare, e sapere da voi che cosa pensate si possa fare in pratica, e come giudicate gli avvenimenti odierni...

Solo il rilegatore di libri Varlin — che per la necessaria lentezza del nostro racconto abbiamo quasi dimenticato in piazza Vendôme, dove sta organizzando a difesa il palazzo del comando del presidio — ne intravedeva lo sfogo in un movimento della Guardia Nazionale, ma proprio questa eventualità preoccupava assai i suoi compagni della sezione parigina. Se la Guardia Nazionale era diventata, in grazia di una situazione eccezionale, una formidabile coalizione armata di lavoratori, il travaglio politico da cui era uscito il suo Comitato e l'apporto della borghesia media e piccina, che ne formava quasi tutti i quadri, le conferivano un accento popolaresco e patriottardo; maledettamente ostico a quei primi assertori della lotta di classe. Di piú, la Guardia Nazionale inquadrata nei suoi battaglioni di quartiere, sfuggiva al controllo delle sezioni dell'Internazionale, ancora informi e scarse d'aderenti. Fieri delle loro uniformi e dei loro chepí, quei militi seguivano piuttosto la predicazione libertaria dei soliti tribuni rossi, dei refrattari sul tipo di Vallès, ed erano borghigiani, campanilisti e patrioti come loro.

Neppure quel manifesto classista che s'è visto, fatto in vista delle elezioni del febbraio, e che aveva cosí egregiamente servito al signor Thiers per individuare in Parigi, agli occhi della provincia, un pericoloso focolare di sovvertimento sociale, aveva avuto gran seguito.

Di fronte alle centinaia di migliaia di voti ottenuti dai capi della democrazia sociale — Victor Hugo, Luigi Blanc, Luigi Ledru-Rollin, l'eterna Montagna — l'internazionalista Varlin ne aveva assommati solo 58.384, e Ranvier aveva stentato assai a raggiungerne 40.000. E neanche tutti questi voti possono essere considerati come espressione di una netta volontà di differenziazione classista. C'è una lettera di Varlin a Guillaume — la lancia spezzata di Bakunin — che illumina la situazione; e val la pena di riportarla tutta, dacché Varlin è precisamente l'uomo che manteneva il collegamento tra due cose cosí diverse come la Guardia Nazionale e l'Internazionale parigina. Essa è datata da Parigi, dal numero 8 della via Larrey, *à la Marmite*, il venti febbraio — lo stesso mese delle elezioni — e dice:

Mi affretto a rispondervi per rassicurarvi sulla nostra esistenza. Tutti gli internazionalisti con cui avete avuto delle relazioni sono vivi; quelli dei nostri amici che sono stati uccisi o feriti, voi non li conoscevate; salvo P..., che d'altronde è ferito leggermente.

Malon e Tolain sono a Bordeaux come deputati, hanno un rude compito da svolgere in una cosí sciagurata Assemblea.

Qui, noi avremmo voluto che la provincia continuasse la guerra ad oltranza; i nostri amici rivoluzionari sarebbero andati, con tutti i mezzi possibili, a raggiungere Garibaldi e le sue valorose truppe. Ma non osiamo piú sperarlo. Non sono sicuro che le nostre lettere pervengano sicuramente senza essere lette, e devo pertanto aggiornare le informazioni. Mi accontenterò per oggi di dirvi che abbiamo fatto tutti il nostro dovere, in tutte le circostanze, e se i traditori Favre, Trochu e consorti sono riusciti a farci capitolare, dopo che da tempo ci avevano venduti, non è certo colpa nostra, ma dei parigini che hanno persistito fino all'ultimo giorno a credere ciecamente alle parole di siffatti avvocati i quali, in tutti i loro proclami fino alla vigilia della capitolazione, affermavano che volevano combattere, proprio *vincere o morire*, mentre fin dal primo giorno non avevano pensato che a capitolare.

Dato il tono di questa lettera, tutta pervasa ancora dalla psicosi ossidionale, e intesa a prospettare la capitolazione nel-

lo sfondo ambiguo del tradimento delle classi ricche, è forse giustificata l'opinione che anche quei sessantamila voti proletari impersonati da Varlin esprimessero non tanto una rivendicazione classista quanto un risentimento patriottico, la indignazione contro i signori Trochu, Favre, Simon e consorti, i traditori della Difesa Nazionale. Lo stesso Thiers l'aveva dovuto ammettere, quando piú tardi, davanti alla commissione d'inchiesta, dichiarò a denti stretti: « L'entrata dei prussiani è stata una delle cause principali della insurrezione... ».

Varlin aveva dovuto sudare assai per ottenere dai suoi compagni l'autorizzazione di entrare a far parte del Comitato Centrale, e c'era andato sotto la propria responsabilità. Allo stesso modo, i membri del direttorio internazionalista parigino avevano stentato ad associarsi agli atti di quel Comitato. Il moto del 18 marzo li aveva sorpresi; oscuro com'era, e manovrato da tribuni borghesi o dagli uomini delle avventure estreme, esso era riuscito loro anche sgradito. Dalla centrale di Londra piovevano gli avvertimenti. Gli ortodossi della prima internazionale non amavano il gesto patriottardo dei parigini. Carlo Marx, quando ne parlava o scriveva, non si faceva scrupolo di servirsi dei termini piú ingiuriosi; pretensiosi, chiacchieroni, gonfi d'enfasi; e li accusava perfino d'esser stati sul punto di guastare ogni cosa, infatuati di Proudhon com'erano tutti.

Certo, la sfiducia di Proudhon nei confronti della lotta del proletariato per la partecipazione politica al potere aveva stinto anche sui piú giovani esponenti della massa operaia francese. Essi rappresentavano ancora, in seno alla prima Internazionale, il momento antiautoritario. Come s'erano lasciati convincere da Proudhon che l'emancipazione dei lavoratori dovesse avvenire con mezzi propri, lungo una lenta e dura presa di coscienza di sé come classe, cosí pensavano che la partecipazione delle masse operaie alle lotte politiche fosse inutile, anzi dannosa alla loro liberazione. E se non intendevano mendicare o strappare le riforme sociali ai regimi esistenti, non intendevano neppure procedere ad una socializzazione « politica » dell'economia, mediante quella « permeazione » o quella « usurpazione » del potere statale, che venivano invece predicate dagli amici e fedeli di Carlo Marx. In realtà, qualsiasi potere, in quanto esponente di una mentalità centralizzatrice ed autoritaria, era una spina nel loro cuore libertario, talché rimproveravano ai marxisti di spingere alla rivoluzione in modo dottrinario e dispotico, e di tendere a sostituire l'autorità dei governi borghesi con la dit-

tatura della loro parte. In quanto a loro, essi speravano nell'avvento di una società dove, infranta finalmente ogni autorità politica, la libertà di ciascuno non fosse limitata che dalla spontanea, automatica solidarietà economica di tutti. L'Europa futura, ai loro occhi, si alzava non già come una federazione di nazioni distinte ma, fatta astrazione da ogni forma di stato politico, come una semplice federazione di associazioni di lavoratori, senza alcuna differenza di nazionalità.

Non solo, ma, gelosi com'erano della massima libertà della persona umana, essi esitavano persino ad aderire alla tesi di una sistematica socializzazione della proprietà privata. Nei due primi congressi dell'Internazionale — a Ginevra nel 1866 e a Losanna nel 1867 — i delegati francesi che vi dominavano impedirono la vittoria della tesi collettivista, proprio perché la rivoluzione politica non li convinceva affatto, fautori com'erano di un processo spontaneo e graduale di definizioni economiche. Poi, quando nei congressi successivi di Bruxelles, 1868, e di Basilea, 1869, la corrente collettivista trionfò, i francesi votarono con la minoranza o si astennero: e sono precisamente gli uomini che abbiam visti affiorare nei moti parigini, durante e dopo l'assedio, e che rappresentavano la parte operaia della capitale: il cesellatore Tolain, il tintore Malon, e il gesticolante amico di Proudhon, il colonnello Langlois. Tutti assertori, di contro alle teorie di uno stato centralizzatore ed astratto, dell'unità vivente e concreta del comune.

Il solo Varlin aveva votato con la maggioranza collettivista. Ma il socialismo cui era giunto dava un tono assai diverso da quello dogmatico ed autoritario di Marx. E diceva press'a poco, secondo le parole di un suo amico collettivista belga, di scuola prudoniana:

Noi vogliamo il federalismo non soltanto in politica, ma anche in economia sociale; noi non vogliamo soltanto decentrare il potere, ma intendiamo anche decentrare il capitale. Allo stesso modo che ogni cittadino deve essere sovrano di se stesso, ogni produttore deve essere il suo proprio capitalista, cioè capitale e lavoro devono essere riuniti nella stessa persona. Allo stesso modo che noi vogliamo che la legge non sia piú che un contratto tra i cittadini, cioè uno scambio di servizi, cosí noi intendiamo che la produzione, il commercio, il credito, il consumo siano anch'essi un semplice scambio di servizi. A che servirebbe, difatti, decentrare le nazioni e le provincie ed i comuni, se in ciascuno di questi raggruppamenti il capitale continua ad essere accentrato nelle mani di pochi privilegiati?

Se qualche prudoniano era dunque giunto ad ammettere la necessità di abolire la proprietà privata, siffatta abolizio-

ne doveva semplicemente favorire quella maggior agevolezza di movimenti e quella perfetta libertà morale che erano nei voti del maestro. Perciò, fino al 1871, anche costoro si sforzarono in tutti i modi di distinguersi dai comunisti autoritari, e rinforzarono, nel seno dell'Internazionale, la corrente anarchica di Bakunin. « Io detesto il comunismo » proclamava costui a tutto spiano e in ogni circostanza, « perché esso è la negazione della libertà, e io non riesco a concepire nulla d'umano senza la libertà. Io non sono comunista, perché il comunismo sbocca fatalmente nella centralizzazione della proprietà nelle mani dello stato; mentre io ne voglio "l'estirpazione". Io voglio l'organizzazione della società dal basso in alto, per via di libere associazioni... ».

La psicosi dell'assedio aveva poi ricondotto Varlin piú a contatto dell'anima popolare, indifferenziata e patriottica dei sobborghi; e adesso conveniva con gli altri delegati della Guardia Nazionale che l'insurrezione armata andasse limitata, per ora, alla proclamazione delle franchigie comunali.

Ma qui, egli s'incontrava con quella linea media che era il motivo dominante dei discorsi di tutti, in codesta svolta della storia di Parigi, o in quell'idea che stava facendo dar di volta al cervello dei parigini, di « sgomberare lo stato ». In realtà, e fuori di ogni strategia dottrinaria, anche gli internazionalisti di piazza della Corderie simpatizzavano *toto corde* con le aspirazioni comunaliste dei sobborghi. Per costoro, un punto fondamentale pareva ormai acquisito: che il primo passo da farsi consistesse nel liberare l'amministrazione della loro città dalle ingerenze del governo centrale. A guardar bene, essi rappresentavano i piú tapini degli abitanti della grande città, proprio coloro cui l'insofferenza di Proudhon per qualsiasi forma di autorità centralizzata era cosa concresciuta, sofferta. Cominciando dai balzelli per finire alle disposizioni di polizia, tutti gli atti del potere politico scendevano su di loro da un cielo lontano, indifferente quando non era nemico, ai loro umili desideri, e perseguente dei fini che trascendevano sempre l'orizzonte della loro vita grama.

La tesi comunalista era, di tutte, la piú semplice ed immediata ai loro occhi, ed è ovvio pertanto che anche i salariati, i veri proletari ne facessero una cosa loro, l'interpretassero a loro volta come la logica conclusione della giornata.

Non solo, ma nell'insediamento di un libero comune c'era dentro una seduzione cara ad un cuore prudoniano, questa: che avendo la popolazione preso in mano, direttamente, la gestione della città, il potere politico non avrebbe piú potuto

ostacolare il libero svolgimento delle spontanee « definizioni economiche ». Qualunque fosse la soluzione del problema della proprietà privata nell'ambito del comune di Parigi, essa si sarebbe realizzata da sé, secondo la dialettica che le era intrinseca. Anzi, se i sindaci e la maggioranza della borghesia cittadina parevano d'accordo sulle tesi comunaliste, perché non indire le elezioni? Anche da questa parte, proprio da piazza della Corderie, la conquista del Palazzo di Città e le elezioni municipali eran due momenti che parevano coincidere. A questo punto, è cosa certa che la proposta dei deputati e dei vecchi sindaci di Parigi, intesa a limitare l'agitazione nella sfera comunale, sembrava a tutti la miglior soluzione dell'imbrogliatissima giornata.

Un episodio poco conosciuto ci servirà a lumeggiare meglio la situazione, quale si presentava dopo l'occupazione del Palazzo di Città, in quella sera del 18 marzo.

La notizia della fuga del signor Thiers e dell'avvento del Comitato Centrale s'era diffusa con la maggiore rapidità consentita dai mezzi del tempo in tutta l'Europa. Essa agí piú profondamente, come è ovvio, sulle masse operaie e presso le sezioni dell'Internazionale. Ma l'assoluta anonimità del Comitato, quel catalogo di nomi, cioè, affatto sconosciuti fuori del loro sobborgo, lasciò i vari capi delle organizzazioni operaie assai perplessi.

Che cosa era quel Comitato? Che cosa voleva? Quali tendenze esprimeva? Che importanza poteva assumere quella insurrezione parigina per l'organizzazione internazionale dei lavoratori?

Tutte domande naturali, codeste, ma a cui non era facile trovare una risposta. I membri della federazione della Svizzera francese, la piú legata a Bakunin, decisero pertanto di mandare un emissario a Varlin, che tra tanti nomi sconosciuti era l'unico a rappresentare qualcosa; per sapere da lui quale fosse il vero carattere del movimento parigino e per chiedergli che cosa gli internazionalisti parigini si aspettassero dai compagni stranieri. L'emissario doveva essere, naturalmente, una persona non sorvegliata dalla polizia, e tale da non sollevare sospetti.

La scelta cadde su un incisore di Locle, un giovanotto che si chiamava Jacot. A costui la federazione svizzera affidò alcune domande, scritte a matita su un pacchetto di cartine da sigaretta. In quel tempo, il viaggio da Neuchâtel a Parigi era ancora una faccenda lunga e scomoda. Jacot, difatti, non vi giunse che il 25 di marzo. Ma, come volle entrare nel Palazzo di Città, le sentinelle non lo lasciarono passare.

Dopo aver parlamentato a lungo, e inutilmente, il nostro Jacot si piantò nella bottega di un vinaio, sita in una strada vicina; ma il suo aspetto straniero, le sue domande e il suo accento gli tirarono addosso l'attenzione di alcune guardie nazionali, e sollevarono sospetti. Un pattuglione sopravvenne, lo arrestò come spia e lo condusse al posto di guardia del Palazzo di Città.

Qui giunto, Jacot dichiarò che avrebbe parlato solo in presenza del Comitato Centrale; e fu cosí che, circondato dalle baionette del popolo, egli poté penetrare nella sala di cui gli avevano rifiutato l'ingresso. Una guardia nazionale andò a prevenire Varlin. Dalla porta aperta, Jacot poté vedere i membri del Comitato, seduti attorno al grande tavolo a discutere animatamente. Poi, Varlin venne a lui; e dopo aver letto il messaggio dei compagni svizzeri, disse a Jacot che le notizie pubblicate dai giornali avevano dato una idea falsa della situazione. Non si trattava affatto di una rivoluzione internazionale. Il movimento del 18 marzo non aveva altro scopo se non di rivendicare le franchigie comunali di Parigi. Ma lo scopo, ormai, era raggiunto. Le elezioni erano fissate per l'indomani; e una volta eletto un consiglio municipale, il Comitato Centrale gli avrebbe passato i suoi poteri, e tutto sarebbe finito.

Jacot lasciò Parigi il lunedí dopo, e se ne tornò a Neuchâtel a portare tale risposta a coloro che l'avevano mandato.

XII

LA PRIMA SPINTA BLANQUISTA

Il 19 marzo del 1871 la signora Talbot nata Sédille, moglie del signor Talbot, professore di rettorica al liceo Bonaparte, e suocera di Filippo Delaroche-Vernet, nel cui doppio nome si riassumeva la gloria borghese del pittore Delaroche e quella napoleonica del pittore Orazio Vernet, scriveva da Parigi a sua figlia rimasta ancora a Bordeaux:

Che bizzarra cosa una grande città come Parigi! Noi possiamo vivere in tutta tranquillità nel nostro quartiere, come se fossimo a cento leghe dalla sommossa. Almeno fino ad ora. Stamane, tuo padre ha portato a casa il giornale. Senza che neppure lo sospettassimo, tutta la città era insorta. Ma si dice che il governo cercherà di aggiustarsi con gli insorti e farà loro larghissime concessioni.

Come finirà tutto ciò? Il Lussemburgo, San Sulpicio, l'Odéon sono occupati dalla Guardia Nazionale...

Poi, nel corso di quella giornata di domenica, anche le apprensioni implicite nell'ultima frase parvero dissiparsi. Un vecchio orleanista, che era venuto a far visita alla signora Talbot nel pomeriggio e l'aveva spaventata con le sue previsioni oscure, cercando di mostrarle nel movimento della piazza non tanto un sollevamento repubblicano quanto l'effetto delle mene degli uomini dell'Internazionale — « il che spiegherebbe i nomi oscuri dei firmatari dei proclami del Comitato Centrale... » — aveva trovato un contraddittore efficace in un altro frequentatore assiduo di quel salotto, il visconte di Gobineau. Costui, invece, era assai ottimista, né temeva i profondi soprassalti del popolo. Già allora egli non era piú liberale, e rivolgeva nella mente i suoi concetti razziali...

Poi, anche il signor Talbot era rientrato da una lunga passeggiata nel quartiere dei Campi Elisi, dove aveva trovato la massima calma e incontrato parecchie persone di conoscenza, le quali già parlavano del probabile esito delle elezioni. Il che « gli aveva fatto molto bene ».

Giunta la sera, il salotto quasi orleanista della signora Talbot pareva dunque rassicurato. Non solo, ma la fuga del governo era apparsa a questi vecchi parigini come il frutto di una paura assolutamente ingiustificata, perfin ridicola. « Non saprei dirti quello che penso del governo che non ha fatto nulla durante tre settimane per riprendere ai parigini i cannoni, e poi, un bel mattino, gli salta l'estro di farlo, senza aver preso alcuna precauzione per agire con successo e, mancato il colpo, scappa a Versaglia lasciando gli insorti padroni della città ». Talché, tutta sbigottita, la buona signora Talbot concludeva: « Eccomi dunque tra i malcontenti del governo, proprio io che ho sempre avuto un sacro orrore dei parigini in stato endemico di rivolta... ».

Poi, una frase di un'altra lettera datata dal 21 marzo susseguente esprime un giudizio che rivela la profondità di quell'aspirazione media della cittadinanza repubblicana ed autonomista, caratteristica di quei giorni, se accada di trovarla sotto alla penna di una signora che presiedeva ad un salotto benpensante: « i deputati di Parigi ed i sindaci si comportano molto bene... ».

Sul fatto delle elezioni, l'accordo pareva dunque completo. Anche il proclama che nel corso della domenica 19 marzo il Comitato Centrale aveva fatto affiggere sulle cantonate della città era stato accolto assai favorevolmente. Tenuto in stile conciso, esso si limitava a constatare la fuga del governo, la

presa di possesso « provvisoria » del Palazzo di Città, sospendeva lo stato d'assedio e confermava le elezioni municipali per il giorno 22:

> Fra tre giorni sarete chiamati nella piú grande libertà ad eleggere la municipalità parigina. Allora quelli che per necessità urgente occupano il potere deporranno i loro titoli provvisori nelle mani degli eletti del popolo...

Né il salotto della signora Talbot era il solo della buona borghesia a mostrarsi soddisfatto. Quasi tutta la parte borghese rimasta in città sembrava rassicurata e fiduciosa. In realtà, anche costoro avevano fatta propria l'interpretazione essenzialmente politica che i sindaci ed i deputati — i galantuomini — avevano tratto dagli avvenimenti della vigilia; vale a dire, che le elezioni ne fossero il logico compimento, e rappresentassero, a conti fatti, la vittoria del principio repubblicano sulla maggioranza reazionaria e monarchica dell'Assemblea riunita a Versaglia. Null'altro.

La tesi conciliante dei galantuomini rispondeva in realtà ad una antica saviezza. In questo senso: finché la borghesia parigina, che per la sua cultura e la sua capacità restava il fattore indispensabile del buon successo di un moto politico, non avesse avuto paura e non si fosse estraniata dal popolo, anche questa ennesima insurrezione dei sobborghi sarebbe rimasta nella tradizione delle rivoluzioni parigine, vale a dire romantica, meramente politica e vagamente riformista. Rassicurati dalla promessa delle elezioni, con che solitamente quei moti finivano, anche i ricchi potevano godersi in pace quella prima domenica quasi di primavera e di festa, e vagheggiare il vecchio sogno borghigiano di controllare finalmente gli interessi della loro città. La buona signora Talbot, che era una assidua lettrice del *Temps*, sembrava dunque tranquilla, e scriveva ancora alla figliola lontana:

> Parigi ha ritrovato il suo movimento, tutti circolano spensieratamente. Il giardino delle Tuileries è pieno di mamme, di bimbi, di balie. Oggi sono uscita ed ho constatato con piacere questa festevolezza popolare, che sembra distendersi al sole. Alla sera, fino a mezzanotte, abbiamo udito il rumore delle vetture che circolano e lo scalpiccio dei numerosi pedoni. Anche ciò ci permette di respirare piú liberamente.

E davvero, nella giornata domenicale tutta di sole, il profondo e torbido malessere che s'era accumulato paurosamente nell'inverno pareva sfogato, quasi per incantamento. I parigini tiravano il fiato, liberamente, dopo tanto tempo. Anche la

stagione s'era messa della partita, quasi calda e meravigliosamente, incredibilmente serena. C'era nell'aria, ricorderà taluno, un sentore di fiori.

Una cosa però è altrettanto certa. Man mano che si scendeva verso sinistra, l'interpretazione delle elezioni, e soprattutto della funzione di un libero comune, acquistavano maggior pregnanza. Il comune era, per costoro, non tanto uno sbocco quanto un inizio. E non è detto che dai sobborghi rossi di Belleville e di Montmartre non scendessero alcune voci piú stridule o piú rombanti a sollevare gli ultimi avvenimenti nella luce di speranze assai piú accese. Anche alcuni giornali le avevano riprese. Uno di questi portava in prima pagina l'articolo che Vallès aveva vergato d'impeto, dopo aver lasciato l'amico Ranvier ad alzar barricate nella via di Rivoli. Quell'articolo dava un suono di fanfara:

> La Francia del popolo comincia col 18 marzo una nuova era, con una nuova bandiera. La Francia della nobiltà è morta nel 1789, con la sua bandiera bianca. La Francia borghese è morta ora con la sua bandiera tricolore. Non piú caste. Non piú classi... Le campane non suonano piú a stormo come nel giugno, esse suonano a festa, cantano la liberazione della Francia per mezzo della Comune.

E un amico di Vallès, un altro di codesti refrattari d'origine borghese, digiuni affatto di dottrina sociologica e sprezzanti d'ogni distinzione giuridica, ma destinati a dar voce ai rancori ed alle collere che fermentano nelle zone in ombra della società, riprendeva per conto suo quell'invocazione trionfale, per poi definirla con piú felice precisione:

> Voi avete fatto una rivoluzione senza precedenti nella storia, ricca di una qualità particolare che la distingue da tutte le altre. La sua grandezza consiste nel fatto che è completamente popolare, affatto collettiva, comunale: una rivoluzione in accomandita, anonima e unanime, e, per la prima volta, senza gerenti...

Ma neppure qui, a prescindere dal clangore delle frasi, c'era modo di trovare concetti o programmi che indicassero una precisa volontà di sovvertimenti sociali. Già s'è detto: la lotta di classe, come teoria ben definita, esulava ancora dall'orizzonte di cotali refrattari, che combaciava in realtà con la frontiera dei loro sobborghi; ed erano in pochissimi, anche in seno all'Internazionale, a vedervi la molla della nuova storia. Come da parte borghese, a temerla... Tra quanti suoi pari vedevano scuro per le sorti delle classi superiori e s'aspettavano la fine del mondo, Ernesto Renan era il solo a intravedere melanconicamente un rinnovamento della società umana in

funzione di una nuova classe esclusiva delle altre, la quale: « agisce ancora sotterra e sta separandosi dal mondo moderno, come il giudaismo si separò ai suoi tempi dal mondo antico... ».

Perfino gli internazionalisti, s'è visto, erano favorevoli in linea di massima alla convocazione dei comizi. Ancora oggi, nella lunga polemica intorno al concetto di dittatura del proletariato, il loro atteggiamento vien preso ad argomento in favore della tesi democratica, nel senso che anch'essi non vollero « intaccare il principio che il potere supremo appartiene agli eletti del suffragio universale ». E se un'infima minoranza di internazionalisti parigini piú vicini alle tesi di Marx parve osteggiare per un momento le elezioni, lo fece soltanto nella tema che fosse per uscirne una rappresentanza piccolo-borghese, buona soltanto a neutralizzare le punte rivoluzionarie del movimento. Come nel 1830. Come nel 1848...

Ma fu a questo punto che dai sobborghi rossi, dove s'eran tenuti nascosti perché sotto al peso di molteplici condanne, scesero alcuni rivoluzionari di stile romantico, a confortare lo scarso manipolo degli avversari delle elezioni. Eran costoro gli uomini delle avventure estreme, dell'azione diretta; li chiamavano blanquisti. D'origine naturalmente giacobina, essi avevano in comune con i loro predecessori degli anni del terrore il programma che si dovesse dominare Parigi, e per mezzo di Parigi la Francia, con l'insurrezione violenta e con la dittatura della loro parte. A differenza dei giacobini, però, essi ammettevano che questa dittatura non avrebbe liberato dal peso della loro miseria le classi diseredate, se non fosse servita a fondare un ordine sociale nuovo. Ma a differenza dei prudoniani, non s'impicciavano di definizioni economiche; anzi, la politica per loro sopravanzava gli interessi economici, talché si limitavano a dire che quando il proletariato fosse giunto al potere, avrebbe ben saputo quel che gli restava da fare. Il loro compito, appunto politico, consisteva nel procacciare al proletariato, con la violenza, con l'insurrezione armata, il potere. Ai democratici, tuttavia persi nel mito del suffragio, essi opponevano un altro mito, allucinati com'erano dal bagliore e dal clangore della violenza.

Già durante la giornata del 18 marzo i parigini li avevano visti in azione, assai piú speditivi e risoluti dei membri del Comitato Centrale, rimasti a confabulare fino a tarda sera in via Basfroi. C'eran volute difatti le minacce di Teofilo Ferré e del dottor Jaclard, per decidere Bergeret a scendere su piazza Vendôme. In quanto ai battaglioni che avevano occupato

la prefettura di polizia, era stato il fonditore Duval a inquadrarli, a spingerli verso il centro. Anche l'anziano Ranvier si era mosso per conto suo da Belleville, avanzando lungo il quartier del Tempio verso il Palazzo di Città, a darvi una mano ad un altro isolato, Brunel. E a muovere la gioventú del Quartiere Latino ci si era messo d'impegno Raoul Rigault, testa balzana tra le tante.

Solo sul tardi tutti costoro, che ad un certo punto del pomeriggio avevano preso la testa dei manipoli piú arditi, per occupare, senza quasi una parola d'intesa, i punti strategici della città, furono poi sostituiti da battaglioni regolarmente inquadrati e dagli esponenti diretti della Guardia Nazionale.

Duval era un operaio, Jaclard un medico, Rigault uno studente di matematica, Ranvier un commerciante fallito. Ma ciò che li legava assieme era un nucleo comune di idee molto semplici, e una fede altrettanto comune in un uomo, che chiamavano con profondo rispetto e riverenza il Vecchio: Augusto Blanqui.

Blanqui aveva già una lunga storia dietro di sé. Figlio di un convenzionale, cresciuto nel clima carbonaro della restaurazione, fanatico perciò delle organizzazioni segrete e convinto assertore dei colpi di forza, in quel 1871 aveva già sessantasei anni suonati, di cui venticinque passati in prigione, sicché appariva molto piú vecchio della sua età, canuto com'era e rugoso ed emaciato. I lunghi periodi di detenzione — era stato condannato dalla monarchia di Luigi Filippo, dalla repubblica del '48 e dal dispotismo di Luigi Napoleone — lo avevano in certo senso estraniato dall'anima profonda della massa, che del resto egli non amava, rivoluzionario asceta e da conventicole quale era: « *que d'autres portent leur encens à cette idole; elle n'aura pas le mien, je n'adore pas le crocodile...* ».

Egli aveva conservato pertanto, anche da vecchio, certe sue idee dei tempi giovanili, quando le rivoluzioni di Parigi, che rassomigliavano piuttosto a rapide e felici conquiste di alcuni palazzi governativi, bastavano a capovolgere automaticamente la situazione politica di tutta la Francia. L'esercizio della politica gli sembrava consistere essenzialmente nell'impadronirsi della tecnica delle sommosse, e tendere alla presa di possesso violenta del potere; né voleva impacciarsi troppo con ideologie sociali o discutere di programmi in merito al futuro assetto della nazione. Gli bastava realizzare una intesa stretta e segreta tra alcuni uomini risoluti, guidati da un centro ciecamente obbedito. A costoro egli si limitava ad insegnare che c'erano la reggia, i ministeri, la Prefettura di Polizia da prendere, prima di poter passeggiare nel paradiso terrestre, cosí

candidamente illuminato dagli utopisti del tempo. Certo, egli era socialista, o meglio, un giacobino svoltato in socialista; e intravedeva una possibile trasformazione del regime di proprietà, ma piú come eco delle dichiarazioni egualitarie della rivoluzione francese che per una precisa diagnosi economica. Nel fatto, era proprio il suo silenzio sulla futura sistemazione sociale ad attirare nella sua orbita tutti coloro che la disperazione o la speranza gettavano verso la rivolta. Come dice felicemente un suo biografo: « Mentre gli altri caporioni popolari si affrettavano a predicare le loro utopie, a codificare i loro ideali, a racchiudere i loro addetti in un inflessibile cerchio logico, Augusto Blanqui piantava sul crocicchio della rivoluzione la bandiera visibile ed attraente della sua incertezza... ». Dove è facile individuare, tra l'altro, anche quella metafisica e inquieta ironia romantica che è uno dei momenti piú caratteristici degli anni che vanno fino al 1848.

Pure, lo studio che aveva fatto degli economisti del suo tempo lo aveva convinto che la scienza economica non fosse una descrizione oggettiva del comportamento normale degli uomini sul mercato, ma piuttosto una interessata accettazione del regime di proprietà, con la legge ricardiana della rendita, col sistema del *laissez-faire, laissez-passer*, con la teoria della spontaneità dei fatti economici. Tra questa scienza frigida e la visione ugualitaria dove al lavoratore spetta il pieno prodotto del suo lavoro c'era, secondo Blanqui, un abisso. « Ciò che è virtú agli occhi degli uni, è crimine agli occhi degli altri. Ad una affermazione corrisponde una negazione, alla maledizione l'applauso, al panegirico l'anatema... ».

Perciò, dopo aver contribuito a rovesciare la monarchia di Carlo X nel 1830, assieme ai liberali e ai repubblicani di tutte le tendenze, perfino assieme al signor Thiers, era poi passato all'opposizione contro Luigi Filippo e la borghesia orleanista, che di quella scienza economica parevano l'esemplificazione: « *cette incarnation de l'esprit de boutique* », come la chiamava. Finché, in una delle tante sommosse che caratterizzarono il periodo che va dal 1830 al 1840, gli riuscí perfino, sempre coerente al suo metodo dell'azione diretta com'era, di occupare per un istante il Palazzo di Città; ricavandone una condanna a morte, commutata poi in ergastolo. Dal quale lo trasse la rivoluzione del febbraio 1848; ma già prima del giugno, durante quel processo di differenziazione tra la repubblica borghese e la repubblica rossa che già s'è visto a proposito della storia del risentimento di Giulio Vallès, Augusto Blanqui era tornato in prigione.

La legge d'amnistia proclamata dal Napoleonide dopo la

guerra vittoriosa del 1859 lo rimise una nuova volta in libertà.

La seconda e piú lunga detenzione, peraltro, aveva ancor acuito quel suo abito segreto e quasi ascetico, e ne aveva fatto un solitario. Nella prigione di Belle-Ile, Augusto Blanqui si era dedicato allo studio dell'astronomia e aveva perfino escogitato un suo sistema dell'universo; e aveva scritto in un suo quaderno: « Solo con la verità, contro tutto il mondo, anche in un solaio, è una dolce e consolante solitudine ». Adesso che si ritrovava libero, lo aveva preso l'inquietudine tipica dei liberati da una lunga detenzione. A Michelet, che aveva incontrato in quei giorni, aveva confessato come la vita regolare e calma del carcere, le porte che si aprono a ore fisse, l'apparizione cronometrata dei guardiani, la ripartizione esatta delle ore assegnate al pasto, al lavoro, al passeggio nel cortile e al sonno gli mancassero assai. Se allargava le braccia, si stupiva di non incontrare le pareti della cella; e gli pareva di essere molto piú sicuro, piú padrone di sé, in prigione.

Come che sia, la sua prima cura fu di ritrovare e di ricollegare gli antichi compagni delle società segrete e delle conventicole rivoluzionarie di un tempo. Le lunghe e solitarie meditazioni della prigionia lo avevano convinto che la causa del fallimento di piú di mezzo secolo di battaglie politiche e sociali consisteva nell'inflazione delle discussioni di dottrina e nella incapacità dei vari capi della parte democratica di mettere invece l'accento sullo studio rigoroso della tattica e della strategia rivoluzionarie. Certo, in quell'anno 1860, pareva che ci fosse nella Francia del Napoleonide come una deperdizione dell'energia rivoluzionaria, e una impossibilità di ricostruire, coi detriti delle folle del 1830 e del 1848, un nuovo partito d'azione. Il colpo di stato del dicembre 1851 aveva diffuso in tutti come una paura endemica, e creato un'atmosfera di diffidenza e di sospetto. Ma all'occhio acuto di Blanqui non sfuggí che sotto al disorientamento e al letargo dei vecchi partiti si levava come una segreta germinazione, una novità di speranze: e la sua ricomparsa serví a precipitare quella fermentazione quasi incosciente e a riallacciarla alle vecchie correnti, che parevano spente. La sua pazienza, esercitata nelle lunghe detenzioni, lo soccorse nella sua attività intesa a riconfortare i delusi, a svegliare gli assopiti, a suscitare energie novelle; e questo, secondo certe manovre sotterranee che erano la sua specialità. Ma ai discepoli che il suo prestigio misterioso e la sua attività insonne cominciavano a raggruppare, egli non si stancava di insegnare a non perdere il tempo in oziose discussioni sulla organizzazione sociale dell'indomani, e ripeteva che le formule dottrinarie sono pessime perché tendono a

dividere, mentre « i veri socialisti sono i rivoluzionari puri ». Poi, scabro com'era, concreto e spietato, egli avvertiva i suoi giovani amici di non credere che il giorno successivo alla rivoluzione la situazione fosse per mutare, come per un colpo di bacchetta magica; ma aggiungeva: « Gli uomini e le cose sono le stesse che alla vigilia; però, la speranza e la paura avranno cambiato di campo, le catene saran cadute e l'orizzonte si aprirà... ».

E li consigliava intanto di cercare di penetrare negli ambienti operai già pervasi di prudonismo, perché gli pareva che lo sviluppo industriale di quegli anni stesse creando un proletariato piú serrato, dove già si poteva scorgere un istintivo sentimento di classe e uno stato d'animo pressoché sindacalista. Ma la leggenda che si stava formando attorno alla sua persona misteriosa e alla sua vita segreta gli attirava attorno piuttosto gli studenti, i letterati della bohème, i soliti declassati delle città popolose. I disperati, i refrattari, i rivoltosi. Fedele tuttavia alle idee delle società segrete intorno al 1830, egli voleva che costoro ritrovassero i contatti con gli elementi piú evoluti e irrequieti della massa operaia. Però insisteva a proclamare la superiorità dei piccoli gruppi strettamente organizzati, facilmente manovrabili e sempre pronti a sferrare l'attacco al momento topico, trascinandosi poi dietro la piú tarda e greve massa operaia. Ma, secondo il suo pensiero preciso, questa élite rivoluzionaria e siffatte squadre d'assalto dovevano essere tratte dal seno della borghesia, poiché diceva: « La borghesia include una minoranza eletta, un gruppo assai solidale, nervoso, ardente e pieno di slancio, che è l'essenza, l'anima, la vita della rivoluzione... ».

I Duval, i Ranvier, i Jaclard, i Ferré, i Rigault e tutti gli altri che abbiamo visto manovrare nelle piazze e nelle strade di Parigi, con una indubbia competenza, le truppe d'assalto dei sobborghi erano appunto i discepoli di stretta osservanza che Blanqui aveva radunato attorno a sé, negli anni che vanno dal sessanta al settanta. Né quell'attività era rimasta celata alla polizia del Napoleonide. Sotto il peso dell'imputazione di aver fomentato una società segreta, Blanqui fu arrestato in istrada, all'angolo della via Figuier, il 14 giugno del 1861; e poi condannato a quattro anni di prigione, assieme ad alcuni complici. Un pittore, un calzolaio, un litografo, un correttore di bozze, una donna.

Blanqui scontò la sua ennesima condanna nel carcere di Santa Pelagia; il quale, in quel torno di tempo, era pieno di quelle teste calde e balzane dell'opposizione repubblicana, che vi

aveva trovato Giulio Vallès. Il vitto era miserabile. Un brodo piú vicino all'acqua tiepida, legumi secchi quando non erano guasti, e ogni secondo giorno *un soupçon de boeuf bouilli*. Per converso, i detenuti politici vi godevano di una grande libertà. Potevano circolare liberamente da una cella all'altra, passeggiare a piacimento nell'ultimo cortile ombreggiato da alcune squallide acacie, e ricevere visite dall'esterno.

Quando il Vecchio vi giunse, vi trovò dunque una assemblea particolarmente numerosa e scelta. C'erano il filosofo Vacherot, autore di un libro sulla democrazia, il poeta Catulle Mendès condannato per oltraggio letterario ai costumi, l'alsaziano Scheurer-Kestner, il futuro protagonista dell'affare Dreyfus, uno scrittore amico di Verlaine, Vermorel; e ancora, Eugenio Pelletan, piú tardi ministro, il prudoniano Carlo Longuet, che sposerà una figlia di Marx e diventerà pertanto marxista, e il dottore Giorgio Clemenceau, condannato in seguito a una infrazione alla legge sugli aggruppamenti.

Ma oltre a questa gente già conosciuta, giornalisti e scrittori e laureati, alloggiavano all'insegna di Santa Pelagia alcuni studenti, cui altri venivano a trovare, specialmente la domenica; e furon costoro e i loro compagni — gente piú fresca e curiosa e interessata a sentire da un contemporaneo il giudizio sulle rivoluzioni della prima metà del secolo, per trarne profitto — a formare un nuovo gruppo di discepoli attorno al Vecchio. C'erano Gustavo Tridon, Arturo Ranc, e poi una schiera di giovanissimi senza storia, collaboratori di alcuni giornaletti del Quartiere Latino e quasi tutti studenti in medicina: Germain Casse, Taule, Villeneuve, Jaclard. Proprio quelli che Vallès non poteva patire...

Il Vecchio dava udienza seduto sul suo letto. Clemenceau lo ricorda cosí: « Tutto bianco di pelo e avvolto in una camicia candida, meticolosamente pulito e il corpo sempre sfregato a gran forza di mollica di pane. Era molto sobrio, si cuoceva da sé i legumi, sulla sua stufetta, e mandava a comperare del latte, la sua bevanda favorita. Nel suo viso d'avorio uno sguardo ardente riluceva come un fuoco nerissimo ». Ma ciò che meglio serví a far da ponte fra il vecchio rivoluzionario e i suoi giovani amici fu un'intesa subito stabilitasi su un aspetto della cultura che li differenziava radicalmente dagli altri tribuni della democrazia repubblicana: l'ateismo.

L'affermazione esplicitamente, crudamente atea dei gruppi rivoluzionari estremisti è forse il momento essenziale nello sviluppo della lotta sociale del secolo scorso. Ad ogni modo, è cosa certa che l'ateismo serví in certo senso da pietra di para-

gone per riscontrarvi la serietà, la decisione e l'autenticità degli uomini e dei programmi dei partiti d'azione. L'ateismo incide direttamente sulla nostra storia, e lo ritroveremo ancora.

Verso il settanta, l'eredità giacobina dei blanquisti riaffiorò invece secondo una formidabile ondata di patriottismo. I discepoli del Vecchio si misero in evidenza durante l'assedio, soprattutto nelle giornate in cui patria e rivoluzione parevano termini sinonimi: al modo dei «patrioti sanculotti» del periodo del terrore. La loro organizzazione segreta si era fatta palese durante l'inverno (1870-1871), sempre pronti com'erano a menar le mani, contro il nemico, interno o esterno che fosse, non importa. Alla vigilia di Sedan erano già 2500 affiliati; ognuno degli aderenti aveva organizzato, nella propria sfera, dei gruppi d'azione e cercato e trovato contatti, per mezzo di qualche amico operaio, col mondo proletario. Cosí il dottor Jaclard, mediante il fonditore Duval e l'ebanista Genton, agiva su Montmartre e Belleville; lo studente in legge Granger e il farmacista Eudes s'erano dedicati allo stesso lavoro nei loro sobborghi rispettivi, mentre Raoul Rigault agitava la gioventú del Quartiere Latino, dove nuovi adepti s'erano frattanto avvicinati al Vecchio da provenienze diverse, come l'avvocato Protot, il giornalista Rogeard, il prudoniano Longuet, i medici Levraud, Jaclay e via dicendo...

Quando erano liberi dal servizio alle mura, si radunavano tutti al club Blanqui, che era vicino alle Halles. Questa assemblea si differenziava dagli infiniti altri clubs che erano germogliati dovunque nella capitale; vi regnava quasi l'austerità di una comunità religiosa, dove si celebrasse il culto ortodosso della cospirazione classica. Anche il Vecchio non rassomigliava affatto ai soliti tribuni. Il suo vestire era meticolosamente accurato, il suo gesto signorile, la fisionomia delicata. Solo a tratti un lampo selvaggio, sinistro, balenava nei suoi occhi piccini e penetranti; ma la sua parola restava calma. Anche i suoi scatti di indignazione erano ancora degli argomenti, la sua collera si profilava secondo un vigore geometrico. Certo, l'invasione dei prussiani pareva a lui, francese, come un'avanzata delle forze notturne: gente che usciva dalle nebbie del Baltico, feudali abitatori di foreste dai confini imprecisi. E chiamava al combattimento disperato la razza mediterranea, questa razza dalle forme fini, dai pensieri misurati ed armoniosi, dalle costruzioni logiche e generose, ed inneggiava a Garibaldi accorso in Francia con le sue camicie rosse.

La notizia della capitolazione lo colpí peggio di una nuova condanna. La Rendita, invece, segnò un rialzo di 15 punti; perché, come chiosava il Vecchio con voce amara: « La patria muore, ma la borsa non si arrende... ». La notizia della firma dei preliminari di pace, poi, lo stroncò. La repubblica come egli l'aveva intravista in tanti anni di cospirazioni e di prigione, vittoriosa in armi e portatrice di rinnovamento sociale, appena instaurata aveva fallito la sua missione. Il disastro e la notte scendevano sulla capitale della Francia, che egli vedeva, quasi fatta persona, « stramazzata e spirante nella profonda valle della Senna, sotto ad un cielo opaco e pesante come una pietra tombale ».

Blanqui si sentí per la prima volta vecchio e stanco. In siffatta devastazione di tutte le sue speranze lo raggiunse una nuova condanna a morte, pronunciata in contumacia da un consiglio di guerra, il 9 marzo: per la sua partecipazione ai fatti del 31 ottobre dell'anno precedente. Cominciava il nuovo corso del signor Thiers. Ma già ai primi di marzo Blanqui era uscito da Parigi e si era recato a Loulié, nel Lot; dove riparò nella casa di un medico che aveva sposato una sua nipote. Appena giunto in questo suo ennesimo rifugio, il Vecchio dovette mettersi a letto, colpito da una bronchite acuta. Il diciassette marzo fu arrestato; e, ancora malato, trasportato nella prigione di Cahors. L'ordine d'arresto comportava che fosse completamente isolato, segregato da qualsiasi rapporto con l'esterno. Molti lo credettero morto per davvero.

Non è da stupire pertanto se all'annunzio delle elezioni i suoi discepoli fossero i soli a dare in escandescenze. La decisione dei piccoli uomini insediati al Palazzo di Città di legalizzare in extremis l'insurrezione, e la loro inesplicabile rinuncia ad esercitare subito il potere conquistato per determinare il nuovo corso rivoluzionario parvero loro peggio ancora di una vigliaccheria: proprio una sciocchezza.

Tanto piú se i sindaci, adesso che eran riusciti a strappare al Comitato la decisione di convocare i comizi, s'eran messi a far la spola tra il Palazzo di Città e l'Assemblea ormai radunata nella vecchia cittadina regale di Versaglia. La loro tattica era evidente. Non contenti della prima vittoria, i galantuomini volevano adesso fare avallare le elezioni dal governo legale, e toglier via anche l'ultima parvenza di incostituzionalità. Dacché pensavano che, riconosciuto dal governo il fatto delle elezioni, essi avrebbero potuto collaborare dai loro municipi a tutte le operazioni elettorali, ed eran convinti di far uscire dalle urne, per la pratica che avevano e per l'autorità di cui ancora godevano su gran parte della popolazione, non già i capi della sommossa, ma gli uomini politici che per il loro pas-

sato meno anonimo e misterioso meglio rappresentassero le rivendicazioni medie della grande città. Vale a dire, in contrapposto agli sconosciuti del Comitato Centrale, gli uomini conosciuti della democrazia repubblicana.

Al primo annunzio delle elezioni c'era stato, difatti, un subito risveglio di tutti i soliti manovrieri della politica, degli agenti elettorali dei vari partiti, perfino degli uomini e delle associazioni del campo liberale, che il rumore della sommossa, invece, aveva tappati in casa. Adesso tornavano fuori e parlavano di combinazioni, di accordi, facevano dei computi e preparavano dei manifesti.

Su nei sobborghi, i blanquisti strepitavano. Né, dal loro punto di vista prettamente rivoluzionario, avevano tutti i torti. Essi temevano anzitutto che la situazione potesse normalizzarsi, proprio adesso, quando per un seguito di fortunate vicende era sbocciata in aperta insurrezione. Di piú, la loro sensibilità rivoluzionaria sempre tesa all'estremo li faceva sospettosi, prima d'ogni altro, dei galantuomini. Era poi sincera e ben intenzionata, come si diceva, la tattica conciliante dei sindaci e dei deputati di Parigi? C'era davvero da fidarsi di codesti avvocati e ricchi mercanti e bottegai e notari della democrazia parigina? O non s'era sparsa la voce, su a Belleville e a Montmartre, che alcuni di questi sindaci, pur trattando con Versaglia, avessero fatto scomparire i registri elettorali dei loro municipi, e che il signor Vautrain, sindaco del quarto circondario, stesse addirittura sgombrando di nascosto la sua sede? Talché leggevano, in questa tattica temporeggiatrice dei sindaci — i quali insistevano presso il Comitato per rimandare la data delle elezioni con la scusa di fornirle dell'avallo governativo — la paura segreta dei ceti medi che le elezioni, se fatte subito potessero dar luogo ad una rappresentanza municipale piú ardita e risoluta, la quale si accingesse per avventura a completare la vittoria del 18 marzo, portando rapidamente i battaglioni federati su Versaglia: a disperdere l'invisa Assemblea, a crearvi magari un nuovo governo?

Era in questa direzione, difatti, che premevano Duval e Brunel e Ranvier e Eudes, tutto il gruppetto dei blanquisti, fin dalla mattina del 19. E parevano travagliati, invasati tutti dal presentimento preciso che se gli uomini del Palazzo di Città avessero avuto il fegato di far battere l'adunata nei sobborghi e cacciato avanti, sulla strada di Versaglia, le trecentomila baionette di cui disponevano, il signor Thiers, i suoi ministri, i suoi generali e i suoi deputati avrebbero passato un gran brutto quarto d'ora. Mentre, a baloccarsi con le elezioni, a stare in bilico tra legalità e rivoluzione, c'era il rischio

davvero urgente e spaventevole, di lasciarsi sfuggire il momento topico, precisamente quello che, sciupato o inutilizzato, non si ripresenta piú.

Come che sia, i blanquisti giunsero troppo tardi. I sindaci s'erano buttati a tutt'uomo a cercare approcci col Comitato. Essi promettevano, anzi assicuravano di strappare al governo, premendo sui ministri repubblicani, sia le franchigie comunali, sia il diritto della Guardia Nazionale di eleggersi tutti i suoi ufficiali, comandante generale compreso. Ma pretendevano in compenso che il Comitato — a garanzia della normalità delle future elezioni e per togliere agli avversari della repubblica il pretesto della situazione rivoluzionaria della capitale — sgombrasse il Palazzo di Città. E premevano in modo speciale sui prudoniani, che sentivano piú avversi alle misure violente. Ma piú che altro, era la loro condizione appunto di galantuomini, di gente fornita di referenze, di conti in banca, di un indirizzo preciso e di una votazione legale, ad agire sulla maggioranza dei tapini del Comitato, sulla loro cattiva coscienza di uomini oscuri, sul sentimento che avevano della diffidenza che serpeggiava, nei ceti indifferenziati della popolazione, di fronte alla loro origine anonima (« *l'inquiétude des redingotards devant les noms obscurs* », come ricorda Vallès) e sul desiderio evidente che li moveva di guadagnare alla loro causa la media borghesia.

Tipico di codesti meschini i quali, assurti inopinatamente in soglio, volevano ora eliminare dai loro propositi qualsiasi troppo profilata rivendicazione sociale, restavan abbarbicati alle posizioni politiche dell'assedio, si mettevano in evidenza quali difensori della repubblica minacciata dai « rurali » di Versaglia: Babick, uno dei rarissimi membri dell'Internazionale che con Varlin faceva parte del Comitato Centrale. Visionario barbuto e mansuetissimo, spiritista convinto, anche il cittadino Babick sosteneva la savia politica dell'accordo coi sindaci, e pensava all'ottimo effetto che avrebbe avuto sulla popolazione la loro adesione alle elezioni. Era costui, del resto, un bizzarro personaggio. Di costumi austeri, profumiere di mestiere, d'origine polacca, andava attorno con tutte le insegne delle sue cariche comunaliste: la sciarpa rossa a tracolla sull'uniforme, il collare ricamato di un ordine massonico al collo e molte medaglie, cui attribuiva una mistica efficacia. Babick credeva infatti agli spiriti, si dichiarava fusionista, vedeva la trasformazione sociale secondo una proiezione magica, e pensava che nelle assemblee politiche sono gli spiriti ad ispirare le parole e le decisioni dei puri di cuore. Pure, i suoi consigli erano spesso savi e moderati; talché

rappresentava egregiamente le aspirazioni del proletariato di allora, fantastiche, apocalittiche e nebbiose, ma in concreto assai modeste e timorate.

Le trattative coi sindaci durarono tutta la domenica 19 marzo, e si addimostrarono assai faticose. Finalmente, a sera tarda, anche Varlin parve cedere agli argomenti cosí assennati messi in capo dai galantuomini, su questa base: rinvio delle elezioni e retrocessione del Palazzo di Città ai sindaci contro la promessa formale che il governo avrebbe acconsentito alle elezioni di Parigi, garantito la permanenza in armi della Guardia Nazionale a presidio della repubblica, e deferito a questa la nomina di tutti i suoi ufficiali.

I galantuomini l'avevano spuntata. Ancora una volta, l'insurrezione dei sobborghi pareva sfociare nella solita soluzione politica, repubblicana, democratica, parlamentare...

Incappati in questa stretta, ai blanquisti non restò che di cercare contatti coi gruppi e gli uomini della parte piú radicale, gli esponenti cioè dell'altro Comitato, quello dei venti circondari.

Anche costoro, proprio perché radicali o giacobini, erano indignati al pari dei blanquisti all'idea di una elezione che potesse compromettere la presa di possesso dell'amministrazione municipale, conquistata con le baionette della Guardia Nazionale; e non s'impicciavano di scrupoli legalitari.

La loro influenza sui sobborghi era grandissima. Sicché si radunarono d'urgenza, già nella mattinata del 20, per deliberare in merito alle elezioni. C'era, tra gli altri giornalisti, scrittori e tribuni di parte rossa, anche Giulio Vallès. La sua stessa presenza indicava come la deliberazione che stava per uscire da quel consesso di energumeni sarebbe in realtà un proclama gonfio di petardi verbali, espressione o ritmo dei risentimenti degli intellettuali declassati, dei geni falliti, o, ancora, dell'improvvisa impazienza della piccola gente e dei rancori della plebe. Gli articoli che Vallès pubblicava a getto continuo sul suo *Cri du Peuple* cominciavano con invocazioni liriche:

Il sole chiaro di queste giornate illumina la gola dei cannoni, c'è nell'aria un sentore di fiori, il fremito delle bandiere rosse, il rombo della rivoluzione che passa, tranquilla e bella come un fiume turchino... Bimbo che giuochi ai birilli dietro la barricata, il 18 marzo ha salvato anche te; tu potevi crescere come noi nella nebbia, sguazzare nel fango, rotolare nel sangue, crepare di vergogna; ma noi abbiamo sanguinato e pianto per te, tu raccoglierai la nostra eredità, figlio del diseredato, e sarai libero...

Per fortuna di costoro, e a salvare la loro serietà, i blanquisti erano poi venuti ad aggiungersi alle loro deliberazioni. Tra gli altri, Teofilo Ferré, che giungeva da Montmartre, Eudes che veniva dal ministero della guerra, dove s'era insediato; e poi Da Costa, Tridon, Levraud. I fidi del Vecchio. E a chi esponeva il punto di vista dei sindaci, i quali si rifiutavano di riconoscere la legalità del Comitato Centrale, proprio Levraud fece osservare come anche la legalità dell'Assemblea di Versaglia fosse cosa assai discutibile, in quanto col voto del trattato di pace essa aveva esaurito il suo mandato, e doveva tornarsene a casa. E il piú giovane di costoro, lo studente Da Costa, ribadiva quel concetto, e strillava:

I deputati hanno compiuto la loro missione, bisogna che si sciolgano, o per amore o per forza. Sono essi i veri usurpatori del potere, quei deputati che vogliono contestare la legalità del Comitato Centrale. Cittadini, non ascoltate le loro perfide assicurazioni. Avete ripreso i vostri cannoni; teneteli. Avete occupato il Palazzo di Città, conservatelo...

Dopo di che, per straordinario che sembri, quella riunione riuscí a mettere fuori una risoluzione precisa e chiara, e per nulla retorica. Essa diceva:

Il Comitato Centrale, nelle attuali circostanze, è responsabile delle conseguenze della situazione e non può rinunciare né al potere civile né a quello militare.

Il cittadino Viard, un commerciante che simpatizzava col movimento blanquista ed era nel contempo membro del Comitato Centrale, fu incaricato di portare quella risoluzione al Palazzo di Città. Dove era giunto, frattanto, un ometto panciutello e pieno di sicumera, il signor Bonvalet sindaco del terzo circondario, a prendere in consegna la casa comunale, secondo l'accordo concluso nella notte dal 19 al 20. E qui il dissidio tra i concilianti e i puri si rivelò in tutta la sua crudità. Il signor Bonvalet, rappresentante tipico della vecchia borghesia cittadina liberale, mercantile, giuridica ed amante dell'ordine, nel dare l'annunzio che in seguito alla loro mediazione i deputati di Parigi avrebbero proposto un progetto di legge all'Assemblea concernente le franchigie comunali e le elezioni, avvertiva però che la mancata esecuzione dell'accordo coi sindaci non poteva non compromettere la loro mossa conciliante, e non mandare a monte l'estremo tentativo di normalizzare la situazione della capitale. Ma se il Comitato si fosse ora messo in urto anche coi rappresentanti legittimi della democrazia parigina, e, rompendo i ponti con Versaglia, si presentasse come un nuovo potere rivoluzio-

nario, credevano poi quei cittadini che la media e piccola borghesia cittadina li avrebbe seguiti lungo il pendio scivoloso delle illegalità e delle rivendicazioni estreme?

Ma i membri del Comitato, rincuorati e spronati dalla mozione votata dai rappresentanti dei venti circondari, avevano ripreso fiato, e rifiutarono di cedere il Palazzo di Città. A questo proposito, converrà mettere in evidenza due risposte, tra le tante che grandinarono addosso al signor Bonvalet, mentre il salone del Palazzo di Città veniva man mano invaso da gruppi di armati scesi dalle alture, tanto per dar cuore ai mandatari del popolo.

La prima è di un anonimo qualunque, che nel salone fastoso delle sedute pareva soltanto preoccupato di rabberciare un suo enorme pistolone. Ma di fronte al dubbio espresso dal sindaco del terzo circondario — precisamente il suo — scattò a questo modo: « I compagni decideranno quel che vorranno; in quanto a me, me ne torno nel mio quartiere, mi pianto nel municipio, e vi impedisco di rientrarci. Ecco tutto... ».

L'altra risposta piú ufficiale fu ancora Edoardo Moreau a darla. Al signor Bonvalet, che insisteva sulla cessione del Palazzo di Città, quel giovanotto dalla parlata spiccia dichiarò, e la sua dichiarazione rispondeva anche stavolta al buon senso comune:

Se noi abbandoniamo il Palazzo di Città, non siamo piú nulla. La rivoluzione rimane disarmata. Io protesto certo contro l'intervento della Corderie e contro le ingiunzioni dell'Internazionale. Se questa adesso sembra stare con noi, non lo è sempre stata. Ad ogni modo, noi non abbiamo da ricevere ordini da nessun gruppo della Corderie. Noi dipendiamo soltanto dalla Guardia Nazionale. È nel nome di questa che noi siamo qui; e ci resteremo.

Dopo di che il signor Bonvalet si ritirò, seguito dagli altri delegati dei municipi. Il Comitato Centrale, rimasto solo a deliberare, e convinto che tutti i ponti fossero ormai rotti col governo precedente e con tutti gli altri organi legali, redasse d'urgenza un proclama che confermava la convocazione dei cittadini alle urne, rimandandola però di un giorno, cioè al 23 marzo. E questo, in nome del potere conferitogli dalle baionette della Guardia Nazionale, e a prescindere dall'eventuale avallo del governo di Versaglia.

XIII

PARIGI TRA DUE GOVERNI

In realtà, quell'idea di cedere il Palazzo di Città non era riuscita a capacitare nessuno degli uomini del Comitato, neppure coloro che piú desideravano l'accordo coi galantuomini e la normalizzazione della situazione.

Lo stesso Varlin, quando fu uscito verso le quattro della mattina del 19 marzo dalla seduta in cui Comitato e sindaci s'erano apparentemente accordati su quella base, ebbe subito il sospetto di esser stato giuocato. Rinvigorito dall'aria aperta e fresca, Varlin vi intravide soprattutto l'abbandono delle rivendicazioni sociali che, seppure inespresse, avevano dato risalto e vigoria alla insurrezione dei sobborghi e conferito al movimento il suo ritmo. Invece di rincasare, Varlin si precipitò alla tipografia del *Journal Officiel* — occupata nel frattempo da Edoardo Moreau — e riuscí ancora a inserire nel giornale un proclama, destinato a chiarire a modo suo l'accordo coi sindaci:

Il nuovo governo della repubblica ha ormai preso possesso di tutti i ministeri e di tutte le amministrazioni...!

Il « nuovo governo... ». E che cosa ci restavano a fare, in questo caso, il governo del signor Thiers e l'Assemblea convocata a Versaglia, da cui esso traeva la sua autorità? Era dunque vero ciò che andavano brontolando i pessimisti, che c'erano due governi in Francia? Uno borghese, a Versaglia? E un altro di plebe, a Parigi? Il governo del signor Assi, come già cominciavano a chiamarlo; di un operaio metallurgico, cioè, il cui nome forestiero aveva raggiunto una certa equivoca rinomanza, al tempo del grande sciopero del Creusot?

Né, in fatto di prese di possesso o usurpazioni di edifici pubblici, il movimento s'era poi limitato all'occupazione del Palazzo di Città e dei pochissimi altri, invasi ancora durante la notte del 18. Come sul fonditore Duval la Prefettura di Polizia, cosí gli altri palazzi dell'amministrazione francese, dove si svolgeva da sempre l'oscuro giuoco politico che si risolveva, per i poveri diavoli, in nuovi balzelli e nuove angherie, anche quelle stanze segrete esercitavano ora una straordinaria attrazione sui battaglioni dei sobborghi perché eran vuote, sgomberate dal solito apparato di burocrati, di guardaportoni, di uscieri e di guardie. Nel giorno luminoso, il loro silen-

zio non spaventava piú nessuno, il loro apparecchio ostile e mutrioso pareva scongiurato. Cosí, il cittadino Moreau, che era spiccio non soltanto a parole, occupò la sede del giornale ufficiale. Poi ci si buttarono un po' tutti, in quel giorno, a occupare municipi e uffici e casotti del dazio, allegramente, così come capitava e piú o meno d'accordo col Comitato. Eudes si piantò al ministero della guerra, Varlin e Jourde si insediarono al ministero delle finanze, Duval e Rigault si stabilirono in permanenza alla direzione della polizia, l'operaio Assi assunse il comando militare del Palazzo di Città. Ma in seguito a tali occupazioni di tutti i centri politici ed amministrativi della capitale — avvenute quasi fatalmente, per la legge fisica dell'*horror vacui* — il Comitato Centrale, che copriva agli occhi dei parigini, con la sua nuovissima autorità, anche le usurpazioni compiute da uomini o gruppi che gli erano estranei, avvalorava il sospetto dei brontoloni, che non fosse tanto la voce delle rivendicazioni popolari quanto un vero governo, seguito all'altro che era scappato.

Il signor Thiers, difatti, mostrava di insistere nella sua decisione di sgombro, e di voler rimediare alle cose che, nella gran fretta del giorno prima, aveva dimenticato: tutto un reggimento rimasto senza ordini nel giardino del Lussemburgo, le cannoniere ancorate nella Senna. Sí che, svegliatosi la mattina di quella domenica 19 marzo nella Prefettura di Versaglia, assai contento di sentirsi ancora arzillo, vivo ed incolume, aveva subito diramato nuovi ordini a Parigi, nel senso che tutti i funzionari del governo, civili e militari, lo seguissero nella nuova residenza dello Stato. A breve distanza dall'esodo dell'esercito, aveva avuto inizio questo secondo esodo in massa di tutta l'amministrazione dello Stato. Ma la cosa fu cosí sbalorditiva e nuova e pittoresca, che ci converrà cedere la parola a un testimone diretto di quei giorni paradossali, al fratello di Eliseo Reclus, Elia:

In seguito agli ordini trasmessi segretamente da Versaglia, i funzionari, amministratori e impiegati han dovuto sloggiare con la massima fretta e trasportarsi con le loro persone, cose, attrezzi burocratici di cancelleria, e soprattutto con le loro casse, alla sede dell'ordine legale. Durante due notti e un giorno, in tutti i municipi e amministrazioni diverse, alla dogana, al dazio, al bollo, c'è stata come una catastrofe incomparabile. Tutti gli emorroidari della burocrazia, pallidi e squallidi, trasudanti la paura e l'antica polvere di trent'anni di buoni e leali servizi prestati a tutti i governi che si sono alternati, andavano e venivano, storditi, affannati, sbalestrati, portando via i loro grossi registri e piccoli gingilli diversi, sospirando malinconicamente nel dare l'ultima occhiata alle comode antiche poltrone di cuoio. In tutti gli uffici e in tutti quei cervelli la confusione è al colmo. Se i Prussiani avessero invaso Parigi, bombardato la città, massacrato la popolazione, tale cataclisma sarebbe apparso piú lieve e meno doloroso. Fino ad oggi, i vari governi non avevano mai permesso che la burocrazia fosse coinvolta nelle agitazioni politiche. Ma oggi che i democratici e i socialisti sono entrati nel Palazzo di Città è parso ai signori Thiers e compari che ciò sia l'inizio di ogni abominazione; sicché non sarà piú permesso di sposarsi né di fare testamento, le partorienti ed i moribondi sui loro materassi dovranno farsi trasportare a Versaglia per seguirvi i grossi in-folio verdi dello stato civile, imballati da quei signori. Il telegrafo non funziona piú, gli impiegati han tagliato la corda. Gli amministratori dell'assistenza pubblica han portato con sé le casse, coi soldi del povero che c'eran dentro, ma i miserabili restano, quelle migliaia di ciechi, di sordi, di paralitici e di avariati, tutta la popolazione inferma e cancrenosa, affamata, che viveva della beneficenza. Calcolo odioso! Il milionario Thiers, il bigotto Favre, l'obeso Picard e il grasso Simon, si sono portati via il brodo dei poveri diavoli, le stampelle degli storpi, le tisane dei malati. Il calcolo è chiaro. Essi vogliono che costoro si rivoltino contro gli insorti di Montmartre e di Belleville, e intendono provocare cosí la rivolta della fame e della miseria, con l'arresto completo di tutto il congegno sociale, e questo lo chiamano abilità politica...

A rinforzo dell'ordine di sgombro, il governo di Versaglia — già lo chiamavano tutti cosí — aveva poi emanato un decreto che minacciava la destituzione agli impiegati che non avessero raggiunto al piú presto la nuova sede del governo. L'intenzione del vecchio Thiers era chiara, egli voleva colpire la capitale della Francia « nel suo apparato digestivo e respiratorio ». L'intendenza di finanza aveva piantato in asso, senza un soldo, 6000 malati e feriti, degenti nei vari ospedali ed ambulanze della città. Perfino il servizio delle pompe funebri s'era come dislocato, disfatto, ed i morti aspettavano melanconicamente i feretri che non giungevano...

Lo spettacolo dello straordinario esodo degli « emorroidari » dell'amministrazione francese rammentava, visto da vicino, lo spettacolo di un formicaio colpito da un cataclisma. Ma se era grottesco in apparenza, le conseguenze potevano esserne tragiche, o almeno lo erano nelle intenzioni del signor Thiers.

Lo sgombro delle amministrazioni pubbliche e dei ministeri aveva sospeso naturalmente anche il funzionamento delle casse statali e municipali. I piú diligenti tra coloro che avevano seguito a Versaglia il capo del governo s'erano affrettati, forse per fare dello zelo che valesse loro un inopinato avanzamento, a portar via, con gli archivi e i registri e i timbri, anche la cassa. Al modo di alcuni contabili dell'Assistenza: i quali, ricorda Ginisty nelle sue memorie, si vestirono per l'occasione da infermieri, e con la scusa di portare dei viveri al-

l'ospedale di Issy, riuscirono a far passare a Versaglia dei sacchi pieni d'oro, d'argento e di banconote.

Che questo denaro fosse *joyeusement reçu*, la cosa è indubbia. Ma è altrettanto indubbio che i parigini sollevarono un coro di proteste, a quell'annunzio, compresi i ricchi, i democratici, i concilianti. Tutti quanti. Perché, si trattava, a conti fatti, di danaro loro, della loro città, illegalmente esportato, proprio rubato. Ad ogni modo, bisognava rimediare. E tutti guardarono di nuovo al Comitato Centrale, aspettando che agisse. La forza stessa degli avvenimenti lo sospingeva avanti, lungo la china degli atti d'imperio, fatalmente.

Il problema primo ed essenziale era quello della paga della Guardia Nazionale, che lo sgombro delle casse del ministero delle finanze minacciava di sospendere. La quasi totalità degli armigeri cittadini e delle loro famiglie viveva dei trenta soldi giornalieri spettanti ai militi disoccupati o sprovvisti di mezzi. Ma chi non era disoccupato o sprovvisto di mezzi in quella svolta calamitosa? Nella giornata di festa e di sole, lo spettro della miseria piú nera e totale già si levava all'orizzonte appena rasserenato. Talché il Comitato non poté fare a meno di delegare due suoi membri alle cose della finanza. Erano costoro due internazionalisti, i cittadini Jourde e Varlin, e si recarono difilato al ministero delle finanze, dove non trovarono piú nessuno, salvo un superstite cassiere in sottordine, che pareva sperduto e rimise loro, dietro esplicita richiesta, la situazione di cassa, al 18 marzo. Da quella situazione risultava una esistenza di quattro milioni. Ma ecco: il cassiere principale era ormai a Versaglia, con le chiavi.

Né quei due cittadini — i due terribili rossi, a sentire Thiers — se la sentirono di far venire un fabbro per forzare la cassa. Da buoni prudoniani, il legatore di libri Varlin e l'impiegatino di banca Jourde avevano appunto quel rispetto atavico per la proprietà concreta, di cose, di campi o di scudi che si possono tenere nelle casseforti, che qualifica la piccola borghesia. Talché venne loro in mente, di fronte a quella cassa chiusa e data la situazione quasi tragica delle guardie nazionali che aspettavano la paga, di provare invece dal signor Rothschild in via Lafitte, il quale personificava ai loro occhi la ricchezza cui si può attingere senza fondo. E costui, forse un po' inquieto per l'inattesa visita, si affrettò a mettere a loro disposizione un mezzo milione di franchi, naturalmente dietro regolare ricevuta a nome della città. Qualche tempo piú tardi a chi gli rimproverava di aver finanziato in tal modo i facinorosi della Comune, il signor Rothschild rispose sorridendo: « Vorrei che tutti i ladri con cui ho da fare fossero altrettanto onesti... ».

Messi in appetito, i cittadini Varlin e Jourde pensarono di fare una capatina presso un'altra sorgente d'oro perenne, la Banca di Francia; la quale era amministrata, in quel tempo, dal signor Rouland, un vecchio funzionario che aveva cominciato col servire Luigi Filippo e poi, nell'ordine, la seconda repubblica, il Bonaparte, la terza repubblica. Ed ecco, anche il signor Rouland accolse sorridendo i due improvvisati « argentieri » del Comitato, con queste parole che la storia ha conservato: « Signori, aspettavo la vostra visita ». Poi, dietro alla solita ricevuta fatta a nome della città, il governatore della Banca di Francia consegnò a Varlin ed a Jourde un mandato sulla sua cassa, per un milione di franchi. Ma siccome era un uomo disarmato e discorsivo, li fece accomodare e lí, nel gran salone lussuoso della direzione, spiegò ai due tapini, ancora attoniti di fronte a quella inattesa pioggia d'oro, la situazione. « La Banca » disse « non si preoccupa dei mutamenti politici. Essa riconosce tutti i governi di fatto, e nell'ambito delle sue attribuzioni, è sempre venuta incontro a tutti i governi nuovi... »

Poi, dopo che i due delegati se ne furono andati col loro mandato di pagamento, il signor Rouland alzò i tacchi e si trasferí a Versaglia, a sorvegliare da presso le transazioni finanziarie dell'altro governo di fatto, quello del signor Thiers. Ad ogni modo, il Comitato Centrale poté far subito affiggere un nuovo proclama, che diceva assai lapidariamente e a consolazione di tantissimi poveri diavoli:

> A partire da domani, 21 marzo, la paga della Guardia Nazionale sarà fatta regolarmente...

Quel milione, come suole, sfumò presto. Il vice-governatore della Banca, il marchese de Ploeuch, rimasto a Parigi, dovette prometterne un altro, per il giorno 22; e nel corrente di quella giornata, per tacitare i due argentieri, versò difatti un acconto di 300.000 franchi. Ma quando, verso sera, Varlin e Jourde si presentarono agli sportelli per riscuotere il rimanente, anziché denaro trovarono scuse e pretesti. Come ricorda uno dei due: « *On nous envoya promener...* ».

Né stavolta, i due neoministri si lasciarono piú intimidire. Eran passati alcuni giorni dal loro insediamento, e già pareva che avessero assunto un certa agevolezza di comando. Si che presero penna e carta e scrissero al marchese de Ploeuch una letterina assai concettosa:

Affamare la popolazione, tale sembra essere l'arma di un partito che si afferma onesto. La fame non disarma nessuno, e non potrà che spingere le masse alla devastazione. Noi raccogliamo il guanto che ci è stato gettato...

Dopo di che mandarono due battaglioni di Belleville alla sede della Banca, senza curarsi del popolo grasso e delle guardie nazionali borghesi che di quel quartiere sacro agli affari avevano fatto il loro fortilizio. E il secondo milione venne, seppure piú stentato del primo.

Ma gli uomini del Comitato non poterono limitare a queste misure finanziarie la loro attività di governo di fatto. Tale fu il loro paradosso di quei primi giorni: che erano, lo volessero o no, lo sapessero o no, un governo rivoluzionario mentre facevan di tutto per stare nel binario costituzionale. Nell'urgenza della situazione caotica in cui era piombata la grande città, essi dovettero prendere altri provvedimenti di competenza dell'esecutivo, o lasciare che li prendessero gli uomini d'azione piú risoluti. E cominciarono subito, già il 19 marzo: levarono lo stato d'assedio, abolirono i consigli di guerra, amnistiarono i reati politici, fecero piazza pulita, insomma, di tutti i provvedimenti reazionari che il generale Vinoy aveva preso nella sua qualità di governatore di Parigi, dalla capitolazione fino al 18 marzo. Poi, uscirono fuori con un decreto affatto anticostituzionale, sfacciatamente illegale, ma che valse loro l'assenso — positivo stavolta — di vasti strati borghesi.

Quel decreto prorogava provvisoriamente la scadenza degli effetti di commercio, e faceva divieto ai proprietari di casa di sfrattare i loro inquilini morosi. E se la seconda parte del decreto veniva in aiuto alla popolazione povera, che era tutta in arretrato con gli affitti in conseguenza della guerra e della disoccupazione, non erano certo gli operai e i poveri diavoli a beneficiare della prima parte, come non erano stati loro a soffrire per la brusca cessazione della moratoria. Questa durava dal principio della guerra, e precisamente dal 13 marzo 1870; ma Thiers l'aveva improvvisamente sospesa l'11 marzo 1871 alla vigilia di partire per Parigi. I termini della legge che sanciva la fine della moratoria erano straordinariamente severi: tutti gli effetti a scadenza dopo il 12 aprile non potevano piú essere prorogati, mentre gli altri i cui termini erano scaduti a partire da quel 13 agosto del 1870 — cioè quelli che avevano goduto dei benefici della moratoria — avrebbero dovuto essere pagati, interessi compresi, a sette

mesi di scadenza regolare. Il 13 marzo del 1871, vale a dire due soli giorni dopo la promulgazione della legge, cominciavano dunque a decorrere i nuovi termini di pagamento.

Ma neppure la fine della guerra aveva migliorato la situazione creditizia. Il clima anormale della capitale e il suo isolamento dal resto della Francia che ancora durava, prolungava indefinitamente il ristagno di tutte le transazioni finanziarie e commerciali. La situazione dei debitori parigini, nei riguardi delle disponibilità di liquido, era perfino piú imbarazzata che durante l'assedio. La legge, che era stata studiata e curata nei minimi particolari dal signor Dufaure, ministro delle finanze del signor Thiers ed altro notorio orleanista, significava il fallimento inevitabile di un considerevole settore del medio e piccolo commercio parigino. Cioè, secondo la mentalità di allora, rovina e disonore. Piú di 150.000 effetti furono difatti protestati a Parigi da quel 13 di marzo fino al giorno 16 dello stesso mese.

Allo stesso modo, i parigini avevano appreso che un altro progetto di legge era stato deposto agli uffici dell'Assemblea, inteso a por fine alla moratoria sugli affitti. Anche qui, il nuovo regime di libertà degli affitti se colpiva duramente il popolo minuto, incideva del pari sulla media e piccola borghesia, dove trovi in genere assai piú inquilini che proprietari di casa. Né sarebbe cosa errata riportare in parte l'assenteismo delle milizie borghesi nella giornata del 18 marzo all'effetto che la legge sulle scadenze e la proposta di legge sugli affitti avevano esercitato sull'opinione pubblica parigina.

Perfino un giornale amico di Thiers s'era unito al coro violento di proteste che s'era levato a Parigi negli ambienti del medio e del piccolo negozio:

A meno di essere colpiti da cecità assoluta, i ministri devono essersi resi conto di ciò che siffatta legge contiene, in fatto di disastri per le transazioni, di rovine per la produzione, di disoccupazione per i lavoratori e di cataclismi per la politica...

E il signor Ollive, segretario di un'associazione di commercianti e di industriali, cosí ribadiva in un suo rapporto sulla situazione:

Il commerciante parigino, invece di allontanarsi da Parigi, ha voluto contribuire alla difesa nazionale; egli ha molto sofferto per una guerra che non aveva voluta: ha visto le sue riserve esaurirsi, mantenendo il suo personale senza impiegarlo, alloggiando e nutrendo le milizie mobili o i feriti; ma oggi che non può pagare volete farlo fallire. La cosa è insensata. Ma è ciò che capiterà, se la

legge Dufaure passa: piú di 100.000 fabbricanti, commercianti, negozianti saranno rovinati e disonorati, e siffatti disonori e rovine ci condurranno ad un disastro generale...

Ora, i signori Thiers e Dufaure non erano certamente ciechi e, almeno il primo, si intendevano egregiamente d'affari. È cosa facile, pertanto, interpretare anche quelle leggi della prima metà di marzo come provocazioni volute, intese a suscitare un sollevamento dei parigini per avere il pretesto di una repressione che valesse a farla finita, radicalmente, con la psicosi dell'assedio. E non sarebbero state altro, tali leggi, se non il prologo di quel programma diabolico che aveva poi condotto il signor Thiers a tentare il colpo dei cannoni...

Ma anche qui, come a proposito dei cannoni, la storia ha la tendenza a individuare volontà, manovre, piani coscienti là dove in realtà non vige che il principio di una profonda, quasi sotterranea, consequenzialità di fatti. Che le leggi Dufaure sulle scadenze e sugli affitti fossero provocatorie è cosa pacifica. Ma tale provocazione aderisce piuttosto alla mentalità e all'educazione di quei ministri e non già a una manovra satanica. Un discorsetto del signor Dufaure è significativo, a questo proposito. Esso rivela il suo tipico disdegno di persona dabbene, cauta, assennata, proprio per quei 100.000 negozianti morosi che avevano voluto recitare grottescamente la parte di guerrieri e impugnato lo sciabolone; e avevano prolungato la guerra, compromettendo i savi disegni del signor Thiers. Al deputato di Parigi Adam, che era venuto a Versaglia a perorare per i suoi elettori, il ministro Dufaure aveva per avventura aperto il suo pensiero recondito, in un raro momento di confidenza. Il signor Dufaure era un perfetto giurista; inoltre, un uomo di mondo, di beni, e di cultura, di vita integra: un uomo, insomma, giusto secondo la legge. Ed è certo che le sue leggi erano giuste, anche se dure e intempestive. Ma quanto all'intenzione che c'era dentro, il discorsetto che il signor Dufaure rivolse al deputato Adam è per l'appunto illuminante:

Voi mi domandate indulgenza per i parigini, Adam? Ma è proprio il contrario che io penso. E per provarvelo, vi dirò che sto mettendo a fuoco la legge sugli affitti, che li farà schiumare! I commercianti e gli inquilini lasciano che la Comune si stabilisca al Palazzo di Città? La Guardia Nazionale patteggia con l'insurrezione? Ebbene, ve li aggiusterò per le feste, i signori parigini...

Adesso che lo scandalo della resistenza era finito, almeno pagassero il conto! Avevano firmato degli effetti giuocando sul clima facilone della guerra, sulla moratoria, sul disordine e l'arbitrio dei tempi calamitosi? E sia; ma ora, la Dio mercé, tornava l'impero della legge, la inderogabile, l'assoluta, la metafisica religione delle scadenze. Poiché tale è appunto la religione dell'uomo giusto secondo la legge, che ogni gioia va contabilizzata, ogni entusiasmo commisurato al metro delle disponibilità di cassa, ogni errore scontato. La scadenza è sacra.

Anche il lunedí 20 marzo, quando s'era saputo dei nuovi decreti del Comitato, fu una giornata tutta luminosa di sole; e certo le centinaia di migliaia di insolventi e di inquilini morosi ne godettero senza rimorsi il tepore, l'azzurro e i sentori primaverili. Viva dunque il Comitato, anche se esorbiti dalle sue mansioni amministrative e promulghi decreti, invadendo il campo del governo...! Tanto piú se i considerando che giustificavano il decreto che sospendeva le leggi Dufaure parevano tornare a correre sul binario giacobino, che è pur sempre quello che meglio porta a contatto del popolo di Francia. Quei considerando dicevano: ecco, la guerra è stata imposta e voluta da una minoranza strapotente e intrigante, e non è giusto che le sue conseguenze ricadano ora sulla popolazione povera, che ha sofferto miseria e freddo e fame e strazi senza nome: la paralisi della vita economica ha prosciugato fino all'ultima goccia le riserve dei bottegai, dei mercanti, degli artigiani, e i peculi degli operai, mentre il grande capitale non ha sofferto che di un transitorio ristagno del gettito degli interessi: e, finalmente, se il popolo di Parigi non è stato avaro né del suo sangue né dei sacrifici pecuniari, la ricchezza invece ha permesso alla minoranza dei privilegiati di sfuggire alle tragiche conseguenze della fame e del bombardamento, e di ripararsi nelle pingui campagne...

Il sapore giacobino di questi considerando sta tutto qui. Quel decreto non cerca di agganciarsi a premesse giuridiche né vuole ammantarsi, con riferimenti ad articoli o a commi di leggi magari antiche, di una parvenza costituzionale; le sue motivazioni radicano soltanto sul terreno morale, e dàn voce ad un sentimento piú profondo di giustizia umana. Il diritto naturale di proprietà, che garantisce soprattutto i beni e gli interessi di pochi privilegiati, vien subordinato ancora una volta, come al tempo dei giacobini, al diritto alla vita, che è di tutti. E ci si sente ancora l'eco del celebre discorso del curato di Mauchamp, l'abate Dolivier, là dove nel lontano 1792 diceva: « Ci rimane pur sempre un sentimento profondo che noi, uomini di fatica, dobbiamo almeno poter mangiare del pane, a

meno che la natura talvolta ingrata e nemica non spanda sui nostri campi il flagello della sterilità, ma allora dev'essere una sventura comune, e non solo della classe laboriosa... ».

E finalmente, i cittadini che l'han firmato, quel decreto, sono appunto piccoli uomini affatto oscuri, sconosciuti fuori dei loro sobborghi; ma sentono di interpretare — se pure non la rappresentino con tutti i crismi della legalità — la massa del popolo, le sue miserie, la sua carità di patria, e le sue speranze.

L'oscurità dei membri del Comitato Centrale favoriva in questo caso la loro mirabile funzione di interpreti di una somma di dolori anch'essi oscuri e confusi e anonimi, che difficilmente raggiungono o oltrepassano la soglia della coscienza sociale, ma non pertanto pesano al popolo come un macigno, come una opaca fatalità di miseria e di schiavitú. Per siffatta ragione, forse, l'esigenza di una superiore giustizia non si esprime nelle assemblee legalitarie ma irrompe da certe fratture o crepe dell'ordinamento giuridico, in certe ore solenni della storia. E a esprimerla non sono gli uomini dei parlamenti o delle leggi, ma gente nuova, forze irresponsabili, improvvisati tribuni. Come al tempo degli altri giacobini, le sezioni: dove si riunivano e si scontravano, assieme ai cittadini attivi, anche i cittadini passivi, gli esclusi dal voto, le femmine del quartiere, gli inconfessabili del quarto stato. Tutta gentucola assai poco riguardosa della legalità, ma che veniva ritrovando nella Comune un centro coordinatore da contrapporre all'Assemblea legale. E già questa, la Comune del 1793, ha coscienza di essere assai piú di una municipalità, ma precisamente la forza, il ritmo stesso della rivoluzione. Da cui si svolgeranno, difatti, la dottrina della Salute Pubblica e quei comitati dittatoriali dell'epoca del Terrore che sono gli interpreti già romantici della volontà generale, sospendono in nome delle necessità nazionali tutte le garanzie giuridiche e contrappongono ai « diritti naturali » della libertà e della proprietà l'interesse pubblico, il bene comune. Come affermava ancora, nel discorso che s'è visto, l'abate Dolivier:

> Senza voler risalire ai veri princípi secondo i quali la proprietà può e deve aver luogo, è cosa certa che coloro che si chiamano proprietari non lo sono che *a titolo di beneficio della legge*. La nazione sola è proprietaria delle terre...

*

In tal modo, ancor prima delle elezioni per la nuova Comune di Parigi, le antiche parole di giustizia e di un superiore interesse pubblico, una istintiva, elementare e quasi innocente

insensibilità giuridica per gli scrupoli legalitari, una ovvia, tranquilla e implicita manomissione dei singoli diritti acquisiti formavano la sostanza dei discorsi, delle discussioni e dei proclami della terza decade di quel mese di marzo del 1871. In questo senso, agli occhi di molti, proprio la anonimità degli uomini nuovi era la migliore garanzia di un governo giusto. Infatti: se il governo diretto è l'ideale della democrazia — dove ogni cittadino emette il suo voto, prende le decisioni utili e le applica senza intermediario — tale sistema è inapplicabile nei grandi conglomerati umani; perciò il concetto decentralizzatore e federalistico proprio alla Guardia Nazionale, riducendo all'estensione del comune quasi tutte le attribuzioni politiche, affermando cioè l'autonomia non soltanto amministrativa ed economica ma anche politica del Comune (« *je veux l'autonomie quelconque, des rues, des quartiers, dei maisons* », diceva un tipo di calzolaio amico di Vallès) trasforma automaticamente ogni municipio e ogni piazza in foro o « agorà ». E allora — e tale era l'opinione di un compagno di Verlaine, il suo biografo Lepelletier — l'inconveniente della delegazione dei poteri a uomini che esercitano irradiamento e azione soltanto in una cerchia ristretta — appunto il quartiere, la strada — è magnificamente compensato dal vantaggio democratico della partecipazione diretta di tutte le frazioni del popolo all'amministrazione della città.

Rassicurati da questa parte, i parigini si sentirono meglio disposti a far credito alle buone intenzioni del Comitato Centrale, e a perdonargli di esorbitare cosí straordinariamente dalle sue mansioni meramente provvisorie e amministrative. L'autonomia municipale, che s'annunziava dunque assai bene, sembrava a tutti la piú sicura garanzia contro l'egoismo e le trame dell'oligarchia finanziaria e della grande borghesia orleanista dei signori Thiers e Dufaure. Perfino quelli tra i galantuomini che continuavano a mantenere i contatti con Versaglia si chiesero se non convenisse appoggiare piú attivamente la maggioranza moderata del Comitato Centrale e avallare magari con la loro sola approvazione, se venisse a mancare l'accordo con Thiers, le indette elezioni.

D'altro canto, una cosa è altrettanto certa, seppure contraria: gli uomini non possono vivere senza un governo. Né la borghesia dei quartieri ricchi, né le alture barricadiere sapevano acconciarsi ad una situazione provvisoria, che minacciava di prolungarsi indefinitamente; né pareva loro che si potesse vivere fuori d'ogni consorzio legale, senza un potere legittimo, senza carabinieri, fosse pure col bracciale rosso.

Di piú, la disorganizzazione automatica e completa di tut-

ti i servizi pubblici esigeva dei rimedi pronti. Né gli uomini del Palazzo di Città potevano illudersi di aver risolto, con quei pochi decreti che si son visti, tutti i problemi cittadini. La forza stessa delle circostanze esigeva misure estreme. Ma ogni misura presa da quella sede in realtà incostituzionale diventava per forza di cose un atto rivoluzionario. Non solo, ma non era neppure facile restare nell'ambito esclusivo del Comune di Parigi. Quell'antitesi tra i prudoniani federalisti, che avrebbero voluto far tenere, paradossalmente, il mondo nuovo entro la cerchia delle mura cittadine, e i giacobini cui era innato e vivo invece il sentimento unitario e concresciuto il bisogno di una struttura comune e tutta la nazione, non riuscí naturalmente a mediarsi, neppure in un compromesso pratico. La staticità di cotale antitesi è chiaramente dimostrata dalle contraddizioni che si leggono nei vari proclami che uscivano a getto continuo dal Palazzo di Città, e che il cittadino Moreau si affrettava a far pubblicare sulla Gazzetta ufficiale, cui aveva imposto il suo controllo.

Perfino le rivendicazioni comunaliste assumevano, man mano che i giorni passavano, un risuonanza assai speciosa. A sentire il Comitato ed i suoi proclami, il moto parigino doveva essere limitato dal perimetro delle sue mura, né si sognavano di estenderlo alla provincia. Ma ecco, la rappresentanza della città intendeva usufruire dello stesso potere legislativo che l'Assemblea esercitava sul restante territorio francese. Come scriveva il delegato al *Journal Officiel*:

Quel potere costituente che è stato conferito cosí largamente, cosí indefinitamente, cosí confusamente all'Assemblea per la Francia tutta, la Comune deve poterlo esercitare per se stessa, cioè per la città di cui è l'espressione.

A qual scopo ancora, o in virtú di quale intervento, certe parole erano poi scivolate dentro un altro proclama che il Comitato Centrale si era affrettato a rivolgere alla provincia, a chiarimento dei suoi propositi?

E perché i redattori di quel proclama, dopo aver affermato come d'uso che il Comitato era cosa affatto provvisoria e sarebbe stato sostituito da un consiglio municipale liberamente eletto, svoltavano sulla fine in parole di colore piú oscuro, o che ad ogni modo accennavano a scopi assai piú vasti dell'estensione della città di Parigi?

Noi abbiamo un solo scopo, il bene della patria e il trionfo della repubblica una, democratica ed indivisibile...

Quali influenze avevano giuocato su tale affermazione centralizzatrice, che lasciava supporre negli uomini dell'insurrezione parigina non sai quale sicurezza di interpretare tutta la Francia, di essere i guardiani della repubblica sociale, a costo di imporla con la violenza sui recalcitranti, sulla pigra provincia, sui reazionari delle profonde campagne, sugli odiatissimi «rurali»?

I giacobini?

I blanquisti?

Come che sia, il Comitato Centrale rifiutava poi, in linea di massima, di far propria una simile interpretazione degli avvenimenti. E se agiva in modo autoritario, se prendeva delle disposizioni che esorbitavano dal comune ed usurpavano i diritti del governo nazionale, lo faceva con una certa timidezza, solo spronato dalle circostanze, perché messo alla frusta. In uno dei suoi primi proclami, si leggono difatti queste parole, assai esitanti, che esprimono l'esatta situazione degli anonimi del Palazzo di Città e la loro cattiva coscienza: «Se noi fossimo un governo...».

Giunto a questo punto, un recente studioso americano dei fatti e delle idee della Comune chiosa: «*the Central Committee was forced to govern illegally while frantically striving to achieve legality...*».

Ad ogni modo, e fuor d'ogni teoria di diritto costituzionale, risolto il problema della paga della Guardia Nazionale, si trattava urgentemente di rimettere in sesto l'amministrazione della grande e popolosissima città. La situazione straordinaria in cui Parigi era venuta a trovarsi autorizzava i provvedimenti piú spicci e piú allegri. O mi sbaglio di grosso, o proprio qui si rivela a noi, dopo tanti anni ancora, la fisionomia autentica della Comune: festiva e non cruenta, gonfia di mirabili speranze piuttosto che percossa di feroci risentimenti. Assai piú ingenua, insomma, che cattiva.

Le varie sedi sgombrate dai funzionari legittimi venivano occupate in genere dai battaglioni dello stesso quartiere, quando non appartenevano alla stessa strada. Il piú risoluto vi piantava d'urgenza una bandiera rossa, si insediava davanti alla scrivania disoccupata e cominciava a emanare ordini ed editti.

Al ministero degli interni, per esempio, s'era impiantato fin dai primissimi giorni il proprietario di una lavanderia, attirato dalla poltrona lasciata vuota dal signor Picard. Vallès, che l'aveva conosciuto a Belleville, durante la sommossa del 31 ottobre — quando lo scrittore s'era improvvisato sindaco e quel lavandaio aggiunto municipale — lo ritrovò nel

palazzo di piazza Beaveau, che firmava editti su editti, « lastricati di barbarismi ma anche di intenzioni rivoluzionarie... ».

E aggiunge:

Il suo stile, le sue consonanti doppie, il suo sereno disprezzo dei participi e delle loro regole di concubinaggio, i suoi tratti di penna lanciati a massacrare tutte le code delle desinenze gli valsero piú tardi un reggimento ed un cannone. Ma gli impiegati che non se l'erano svignata a Versailles, dal capo ufficio che indossava una finanziera tutta stinta e lisa all'usciere solenne nella sua livrea, avevano una paura matta di quell'uomo che fucilava l'ortografia con tanta disinvoltura. O che avesse per avventura lo stesso disprezzo per la vita umana?

Allo stesso modo, il calzolaio amico delle buone bottiglie e dell'autonomia « qualunque » aveva occupato il gabinetto del ministro dell'istruzione. Vallès era salito un momento per rendergli omaggio e l'aveva trovato circondato da alcuni suoi compagnoni, a discutere sul problema del capitale. Ma rispettoso com'era, nonostante la sua eloquenza incendiata, di certe forme legali, Vallès non seppe trattenersi dal chiedergli come mai, e da chi, avesse avuto la sua delega a quel posto. E si sentí rispondere:

Olà, Vallès, credete forse che io sia tipo da ricevere degli ordini o da lasciarsi irreggimentare? Avevo delle scarpe da rendere, qui nel quartiere. Ed è vedendo l'insegna che m'è venuta l'idea di salire. La poltrona era libera ed io mi ci son seduto. E come vedete, ci sono ancora...

Dopo le quali parole l'ottimo calzolaio pensò di organizzare uno spuntino, cosí alla buona; e mandò l'usciere gallonatissimo dal salumiere sul cantone a comperare dell'affettato per tutta la compagnia. La compagnia si mise a tavola nel salone del ministero: « *Et là, comme on était cinq ou six, et qu'on avait arrosé le cochon, on a discuté chaudement les évènements. Réussira-t-on? Ne reussira-t-on pas?* ».

Ma prima che si decidesse ad andarsene, il calzolaio — tanto per la storia, si chiamava Rouiller — prese in disparte lo scrittore e fattosi improvvisamente grave gli cacciò in mano alcuni fogli pieni di macchie di unto e che mandavano un forte odor di colla. E Vallès ci assicura che su quei fogli era steso un piano di educazione, « da far impallidire di gelosia tutte le Accademie pedagogiche di questo mondo ». Tra l'altro, oltre al dogma repubblicano dell'istruzione gratuita, laica ed obbligatoria, c'era dentro il consiglio di provvedere tutti i ragazzi, giunti all'età di quindici anni, di una *chopine* quotidiana. Perché, commentava il calzolaio ministro, « è solo quando si ha l'occhio illuminato che si vede piú chiaro. Il buon vino slega il cervello, lubrifica i muscoli e riscalda il cuore dei tapini... ».

Poi, siccome il signor Thiers aveva dato l'ordine a tutti gli impiegati di seguire il governo a Versaglia, pena la destituzione, il Comitato a sua volta ordinò a tutti gli impiegati di continuare nelle loro mansioni a Parigi, anche qui pena la destituzione. E la cosa, com'è naturale, imbarazzò tantissima brava gente. Non era facile, in quei frangenti, e messi in bilico tra due governi, sapere a quale si dovesse obbedire...

Tra gli imbarazzati c'era anche Paolo Verlaine, impiegato al municipio. Sua madre, vedova di un capitano, era naturalmente versaglista, e consigliò al figlio di seguire il governo legale. Ma l'idea del trasloco non garbava al poeta, che ci aveva le sue abitudini a Parigi, la sua casetta ammobiliata di nuovo, la moglie giovinetta, e, già allora, un certo gusto per la servotta: brutta assai, a quanto racconta la signora Verlaine, ma, a stare al poeta, piú competente in materia,

follement blonde et d'une allure
vénuste à tous nous débaucher.

Di piú, egli era in politica un frenetico, violentissimo a parole. « Verlaine era entusiasta della Comune » scrisse piú tardi sua moglie, « e devo dire che in principio tutta la popolazione parigina la pensava come lui. Quasi tutti i nostri amici erano per la Comune... ».

Tra questi amici, difatti, parecchi raggiunsero in quell'episodio una celebrità rossa ed incendiata, e vi trovarono la morte: Flourens, Vermorel, Rigault. Tutta gente che Verlaine aveva conosciuto nel salotto di Nina de Callias, e che apparteneva come lui al mondo della bohème del secondo impero.

Talché Verlaine rimase a Parigi, aderí al movimento comunalista, fu assai felicitato dai nuovi governanti e destinato all'ufficio stampa, dove godette di una certa autorità, se gli riuscí di mettere a posto anche suo cognato, in uno dei tanti municipi di Parigi.

Ad ogni modo, è appunto con siffatta gente che il Comitato riuscí a rabberciare alla meglio i servizi cittadini; i quali, e ciò è documentato, funzionarono né meglio né peggio di prima. I parigini ebbero l'acqua, il gas, i trasporti, i viveri, i teatri e la nettezza urbana, proprio come prima. E continuarono a pagare le tasse per avere siffatti servizi, anche qui come prima. Perfino la sicurezza pubblica non lasciò affatto a desiderare.

Poi, di punto in bianco, il Comitato Centrale ordinò che i soldati disertori che non avevano seguito i loro reggimenti a Versaglia fossero incorporati nei battaglioni della Guardia Nazionale e ricevessero la paga, come gli altri. Il che era evidentemente un provvedimento radicalmente incostituzionale, anche se necessitato. E finalmente, con un ennesimo decreto e a dispetto di quel punto del programma comunalista che rivendicava la libera elezione a tutti i gradi della Guardia Nazionale, gli uomini del Palazzo di Città si sostituirono al ministro della guerra e nominarono al comando delle forze armate di Parigi i « generali »: Duval, che era un operaio fonditore, Eudes, che era un farmacista, e Bergeret, che era un fesso...

XIV

VIGILIA DI ELEZIONI

Con quella nomina si perpetuava l'equivoco: se la Comune dovesse essere la semplice rappresentanza degli interessi municipali di Parigi o il governo stesso della Francia. Vale a dire: federalista o giacobina?

Anche a questo punto, eran state le circostanze a motivare la decisione del Comitato Centrale, la necessità urgente di riorganizzare e disciplinare la forza armata della città. In quanto ai nuovi comandanti, invece, le loro intenzioni politiche eran chiare. Il proclama che rivolsero alle truppe, al momento stesso di assumerne il comando, non lasciava dubbi né sulla loro origine né sul corso che intendevano imprimere alla cosa pubblica: « È passato il tempo del parlamentarismo, bisogna agire... ».

Ma a voler fare della Guardia Nazionale una truppa d'assalto, destinata a « punire i nemici della repubblica » ci correva assai. E non era detto che i tre « generali » fossero i piú adatti a rimettere in sesto le civiche milizie.

Già durante l'assedio la disciplina degli armigeri parigini aveva lasciato molto a desiderare. Lasciati per mancanza di caserme a dormire con le loro spose, essi accorrevano alle adunate con piú o meno buona volontà, vestiti ed armati come loro garbava. Il buon Verlaine, che s'era poi deciso a traslocare per finirla una volta per sempre con la seccatura delle lunghe scolte alle mura, a pestare la neve nelle notti gelide — né c'era sempre una bettola a tiro per ristorare le patriottiche energie — ne è in certo senso il simbolo. Ma ora che la maggior parte degli ufficiali di buona estrazione avevan dato le loro dimissioni e le milizie dei quartieri del centro, piú disciplinate ed educate, si eran disolidarizzate da quelle dei sobborghi, mentre la presenza del nemico non faceva piú da freno o da stimolo, la situazione disciplinare era precipitata affatto. Tanto piú se nella ideologia delle guardie nazionali dei sobborghi quella faccenda della disciplina militare non riusciva a quadrare. Verso la fine dell'assedio, in uno dei tanti club estremisti, un oratore aveva concluso cosí:

A che mai serve la disciplina? A che ci è servita? A farci battere dai prussiani, ecco! Sono precisamente le famose truppe disciplinate che sono state battute a Reichshoffen, a Forbach, a Sedan. Sono esse che han capitolato a Metz. Si può dunque esigere da un repubblicano che « abbia del discernimento » di sottomettersi alla disciplina come un automa?

Tra i tanti dubbi che rendevano inquieto il presente e oscuro l'avvenire, tra il Comitato che non sapeva se era un governo, i prudoniani che non sapevano se la rivoluzione andasse estesa a tutta la Francia ed i giacobini che ignoravano se fossero socialisti, c'erano anche costoro, adesso: gli armigeri della rivoluzione, i quali ignoravano se la disciplina fosse cosa essenziale per un esercito di popolo. Né gli ufficiali, eletti dalle compagnie e dai battaglioni per i meriti politici o la fama di cui godevano nel quartiere, volevano poi rischiare la loro popolarità mettendo in mostra l'alterigia o il rispetto dei regolamenti propri agli ufficiali di mestiere. Anzi, in omaggio alla mentalità egualitaria dei loro armigeri, essi cercavano di meritarsi il grande elogio di esser: *pas fiers*... L'obbedienza era pertanto la minima virtú delle guardie nazionali, soprattutto adesso, che pareva loro di essere i portatori di un mondo nuovo.

Sul futuro assetto della società essi discutevano a tutto spiano, amorosamente, interminabilmente, in tutte le bettole disseminate attorno ai vari posti di sorveglianza e di guardia. Già l'assedio li aveva abituati a un ozio avvilente e snervante, cui non trovavano diversivi e scappatoie se non in altrettanto lunghissime bevute.

Ma come cioncavano, quei patrioti!

L'inazione totale di quelle giornate d'attesa, che seguiva alla lunghissima noia dell'assedio e della disoccupazione forzata e pesava come un castigo immeritato e mal sopportato sulla piccola gente, aveva trasformato molti armigeri in ubbriaconi emeriti. E l'alcool, versato a litri, a fiaschi, a damigiane su stomachi debilitati dagli stenti e dal nutrimento gramo, produceva curiosissimi effetti. Tra l'altro, anche l'aspetto marziale delle milizie ne soffriva lamentevolmente. Irsuti,

sudici, l'uniforme stracciata, le scarpe rotte, sempre in piazza a comiziare o nelle bettole a giuocare ed a bere, il loro contegno stesso diceva incuria, indisciplina, disfatta e rivolta. Talché erano sempre disponibili per qualsiasi avventura, facilissima preda dei mestatori che sapessero incendiarne le immaginazioni allucinate e innaffiarne abbondantemente gli stomachi. Uno che li conosceva bene, un ex-capomastro di nome Denis Poulot, dedicò loro in quegli anni un libro che intitolò: *Le Sublime ou le Travailleur tel qu'il est en 1870 et ce qu'il peut être*. In quel libro, piú tardi sfruttato da Zola per il suo *Assommoir*, il Poulot metteva in luce sinistra le rovine causate dall'alcoolismo nel mondo operaio, e lo denunciava di già come una piaga sociale, dovuta all'industrializzazione della produzione di un'acquavite piú o meno sincera e alla facilità di poterne consumare grandi quantità, per il poco prezzo, per l'aumento dei salari dell'operaio parigino e per il numero enorme delle bettole pullulate in tutti i quartieri popolari di Parigi. Già nel 1840 ne era sorta una alla barriera di Courtilles, che si fregiava del nome di *Assommoir* e che riservava nel retrobottega, per gli *assommés*, uno spazio apposito cosparso di paglia e chiamato simbolicamente la Morgue.

Ma non bevevano soltanto i soldati. Anche gli ufficiali, codesti nuovi e improvvisati maggiori e colonnelli dell'era repubblicana, eran spugne emerite. Poi, per converso, chiudevano gli occhi davanti alle sbornie degli inferiori. Leo Meillet, chiamato a fare un'inchiesta a Issy per certe profanazioni della chiesa locale imputate ai militi del 101° battaglione di marcia che dipendeva dal suo quartiere, cosí scusava i suoi soldati:

A conti fatti, la colpa delle malefatte di cui sono accusati i miei amministrati risale al governo. L'intendenza, con lo spirito di alta intelligenza che contraddistingue le nostre amministrazioni militari, ha ritardato, non so se per incuria o per negligenza, la partenza del battaglione, che doveva aver luogo alle sette, di circa quattro ore. Che fare, nell'attesa, se non trincare?

Ecco ciò che si son detto le nostre brave guardie; e Marte, in quella mattina, forse stufo di Venere, ha preso Bacco sotto braccio. Se il dio del vino abbia poi troppo egregiamente secondato il dio della guerra, tanto peggio per i bevitori d'acqua i quali, sia detto tra di noi, son tutti gente malvagia, da non fidarsi...

A riportare la disciplina tra gli armigeri, il Comitato nominò dunque i generali Bergeret, Duval ed Eudes. In realtà la Federazione parigina delle guardie nazionali aveva eletto a suo comandante effettivo Giuseppe Garibaldi:

Affinché venga a insegnarci la guerra irregolare, visto il fiasco che ha concluso quell'altra, ortodossa e regolare...

Ma in attesa del suo arrivo da Caprera, bisognava pur provvedere in qualche modo alle sorti dell'esercito cittadino.

Duval ed Eudes eran due blanquisti di stretta osservanza, da parecchi anni in assiduo contatto col Vecchio. Né l'uno né l'altro appartenevano al Comitato Centrale. Ma il primo aveva al suo attivo un bel colpo: l'occupazione della prefettura di polizia, avvenuta di sua propria iniziativa; e ci si era poi stabilito in permanenza, in qualità di comandante militare. Eccellente nel suo mestiere di fonditore, egli aveva partecipato a diversi scioperi della sua corporazione, ne era diventato il segretario, aveva scontato diversi periodi di prigione durante le agitazioni sociali della fine del secondo impero; e faceva parte dell'Internazionale. Ma già da tempo era entrato nella cerchia degli intimi di Blanqui, e serviva da tramite tra questi e i gruppi operai del XIII circondario dove, secondo la tattica organizzatrice che il blanquismo aveva ereditata dalle vecchie società segrete, aveva creato varie cellule e comitati e sottocomitati rivoluzionari, talché la popolazione operaia di quel circondario era magnificamente collegata e facilissima da manovrare. Il 18 marzo, difatti, l'abbiamo vista sollevarsi quasi automaticamente e seguire in armi, e in perfetta disciplina, Duval: uomo appunto di preciso stile blanquista, di poche parole, fiero, fanatico e deciso.

Eudes, invece, proveniva da una famiglia borghese della Normandia, che l'aveva mandato agli studi a Parigi. Stabilito nel Quartiere Latino, quel novellino si era subito appaiato coi malpensanti che professavano nei loro giornaletti letterari l'ateismo ed il materialismo piú sfacciati. E non tardò a incontrare, nella redazione della «*Libre Pensée*» Augusto Blanqui, assorbendone subito l'insegnamento fondamentale: che prima delle disquisizioni d'ordine dottrinario bisognava pensare a mettere il potere nelle mani di coloro che affretterebbero l'auspicata rivoluzione: poi, si vedrebbe... Assieme a Duval, Genton, Jaclard e Granger, anche Eudes ci si buttò d'impegno ad organizzare in questo senso la gioventú proletaria: ed è nel suo alloggio che abitava Blanqui quando, da Bruxelles, veniva misteriosamente a Parigi.

Adesso, era generale; e si era stabilito con la famiglia al ministero della guerra. La sua bella moglie, donna energica ma altrettanto procace, voluttuosa e che aveva, come dicono i francesi, *la jupe légère*, troneggiava e folleggiava in quei saloni d'apparato. Eudes s'era formato attorno un numeroso e gallonatissimo stato maggiore; ma invidioso com'era del suo col-

lega Bergeret, che aveva saputo procacciarsi come attendente un autentico « turco », non s'era dato pace finché non aveva scovato uno « spahi » altrettanto moro e autentico; e l'aveva chiamato Nègre. Son forse chiacchiere di maligni, codeste; sta di fatto però che la vanità quasi infantile e l'indiscrezione di gente mediocre cosí mirabilmente assurta al generalato e insediata nei vecchi e gloriosi palazzi dell'amministrazione militare francese, giuocarono loro e alla loro causa dei pessimi scherzi.

Quando il generale Cluseret, qualche giorno dopo, venne al ministero della guerra, lo trovò mutato difatti in un caravanserraglio; dove c'era, a sentirlo, corte bandita per tutti gli amici del generale e per quelli della signora. Poi, nelle sue memorie, continua:

Allo stato maggiore di piazza Vendôme, dove troneggiava invec Bergeret, c'eran forse meno invitati, ma piú ricerca. Si giuocava all'*ancien régime* e si era serviti da camerieri in abito nero. Tale andazzo fu la causa principale della mia avversione per quel generale improvvisato. Liquidandolo, ho soppresso quel disordine, ma mi feci tanti nemici quanti erano i commensali. Bergeret non aveva visto nel 18 marzo che il suo avvento al festino e una mascherata a gran colpi di cannone. Far parate e viver bene... la sua intelligenza non andava piú in là.

È per lo stesso motivo ancora che dovetti insistere a piú riprese per far sloggiare la signora Eudes dai grandi appartamenti, di cui s'era impadronita e che voleva conservare, anche dopo la partenza del marito. Né riuscivo a comprendere perché mai, dall'oggi al domani, dei giovanotti che alla vigilia abitavano in soffitte squallide e vestivano modestamente, dovessero poi, di punto in bianco, possedere galloni e palazzi...

Ma, nel frattempo, l'opera di mediazione dei sindaci continuava; e avevano persuaso il Comitato a rimandare ancora le elezioni, in attesa dall'avallo promesso loro da Thiers. La sera del 22 marzo, a questo scopo, erano tornati a Versaglia. L'Assemblea era convocata per una seduta notturna; e fu un magnifico scandalo quando si videro entrare nell'aula gli edili di Parigi in corpo e deputazione, con le sciarpe sindacali ben tese sulle epe borghigiane, e che gridavano a tutt'uomo: « Viva la Repubblica ». Al che la maggioranza monarchica rispose automaticamente con un'urlata magistrale, e la seduta dovette essere sospesa frammezzo ad un bellissimo tumulto.

Adagiata pigramente tra boschi e parchi, tutta assorta nella proiezione dello storico castello come la eco impietrata e teatrale di un fulgore defunto, la quieta città di provincia, dove la vita pareva svuotata da secoli e fluiva ormai sonnolenta all'ombra dei grandi palazzi e dei viali deserti, fu di colpo sommersa da una

gran bolgia frenetica e urlante. L'esercito, che vi era ripiegato in gran disordine, ostruiva tutte le piazze con l'ovvio frastuono dei traini, dei cassoni, delle cucine e dei cavalli. Dalle masnade indisciplinate, avvilite e disfatte si levavano grida sediziose. I funzionari dei vari ministeri e delle pubbliche amministrazioni si traevano dietro carrettate d'archivi e di cancelleria, e si davano d'attorno in caccia di nuovi uffici, dove disporre bellamente i timbri, le penne, i registri e le pratiche da emarginare. E c'era tutto il corpo diplomatico da collocare degnamente dal nunzio fino all'ambasciatore di Cina. Aggiungi i deputati, le loro famiglie, segretari e servitori. I fornitori del governo e dell'esercito, le clientele dei ministri, i banchieri, gli speculatori, i giornalisti. E finalmente, le tante colonne di fuggiaschi che continuavano a rifluire dalla capitale, terrorizzati dalle ultime vicende e che avevano mobilitato pittorescamente tutti i piú straordinari mezzi di trasporto. Tutti quelli, insomma, che rifiutavano di condividere il gran travaglio e la passione incombenti sulla capitale. Gli egoisti, i pavidi, i forcaioli, i finanzieri, i panciafichisti e i furbi: la solita corporazione di coloro che, essendo riusciti a imboscarsi durante la guerra, non volevano arrischiare ora la vita e le sostanze cosí abilmente salvaguardate.

Uno di questi fuggiaschi, tra i tanti, ci ha conservato le sue memorie, assai preziose per ritrovare la fisionomia di Versaglia in quei frangenti:

Ho ritrovato nelle vie di Versaglia tutti coloro che avevo già incontrato a Tours e a Bordeaux durante la guerra. Questa società si era aumentata di tutti i fuggiaschi che l'inizio della guerra civile aveva strappati ai boulevards. Era un'assemblea assai bizzarra di tutte le professioni liberali in ciò che queste avevano di piú eminente. La letteratura vi era rappresentata da Teofilo Gautier, da Alessandro Dumas, da Emilio Augier, da Arsenio Houssaye e da tantissimi altri, alloggiati a Versaglia o nei dintorni. Il caricaturista Cham andava a zonzo col suo cane sotto al braccio, visibilmente assai spaventato; Vittoriano Sardou, Ludovico Halèvy e gli altri commediografi salivano e discendevano, pazienti e rassegnati, la via dei Réservoirs, unendosi ai crocchi dei funzionari, dei deputati e dei giornalisti in gran distretta.

C'erano anche molti forestieri. Perfino i partigiani del regime imperiale, che dal 4 settembre non avevano piú osato presentarsi in pubblico, rifacevano capolino e finalmente si mostravano tutti interi, grazie allo spavento universale...

Ma tutti costoro, scomodati nei loro piaceri o disturbati nei loro affari, imprecavano contro Parigi, la città calamitosa, e invocavano dal governo le misure piú spietate, esigevano una repressione immeditata e draconiana. In quella folla, come suo-

le, si aggiravano le mille prostitute parigine. Il fruscio delle loro gonne chiare e la gloria equivoca dei loro nomi completavano mirabilmente quel quadro insolente. Talché ha forse ragione qualcuno, là dove scrive a questo proposito: « Se i parigini avessero avuto il fegato di piombare fin qui, su siffatta calca stordita e profumata di spie, di banchieri, di prostitute, di deputati, di funzionari e di speculatori, su questa Assemblea cosí vacua, cosí inane, cosí bassa, e a tratti cosí purulenta, certo la loro irruzione avrebbe potuto passare, per quanto barbara fosse, per una magnifica purificazione... ».

In un'atmosfera siffatta, era assai difficile che un accordo potesse davvero realizzarsi tra l'Assemblea e la capitale. Difatti, i deputati monarchici minacciarono di rovesciare il signor Thiers se avesse comunque mostrato di volersi intendere con la *tourbe impure*, con la *poignée de scélérats* che deteneva il Palazzo di Città. E votarono un appello ai francesi, dove la provincia era invitata a serrarsi intorno al Parlamento, contro alla « minoranza faziosa » di Parigi.

Questa notizia, giunta a Parigi, soffocò sul nascere le speranze che i ceti medi avevan riposte nelle trattative con Versaglia. Perfino i giornali piú vogliosi d'accordo moderarono i loro attacchi contro il Comitato. Parigi perdeva la pazienza, ricordano i contemporanei, e cominciava a *tout redouter de Versailles*... E spingeva ora i galantuomini a cercare non tanto un accordo col governo, quanto col Comitato.

Vista la nuova situazione, il Comitato decise di stringere i tempi. La sua autorità cresceva visibilmente. La mediocrità dei suoi componenti, la confusione delle dottrine, quell'antitesi sempre piú ferma tra giacobini e federalisti eran compensate dall'indignazione che l'atteggiamento dei versagliesi aveva sollevato nella capitale. Il Palazzo di Città si sentí rincuorato, finalmente, a parlar chiaro, e si rivolse a tutta la cittadinanza:

Noi contiamo sul coraggio di tutti per arrivare alla mèta. Certo, ci si obbietta che l'Assemblea promette, per una data indeterminata, le elezioni comunali e quelle dei nostri capi, e che pertanto la nostra resistenza non avrebbe piú motivo... Ma noi siamo stati troppe volte ingannati per cadere ancora nella pania...

Dopo di che diede ordine a Brunel, giunto anche lui al generalato in questa occasione, di occupare il municipio del primo circondario, che era diventato nel frattempo il fortilizio degli amici dell'ordine. Brunel, l'uomo dalle misure spicce, che abbiam visto occupare per conto suo il Palazzo di Città,

non se lo fece dire due volte e andò difilato, in compagnia dell'avvocato Protot, a trovare il signor Adam, che era il sindaco di quel circondario. Li seguivano, a meglio sostenerne le richieste, due cannoni e una doppia colonna di guardie nazionali di Belleville, comandate dal capolegione Massimo Lisbonne, attore di professione. Il quale, vedendo che quel municipio era fortemente presidiato da un battaglione di amici dell'ordine, si mise risolutamente in posizione di attacco:

Due schioppettate partirono dal municipio, ma fortunatamente non colpirono nessuno. Immediatamente i miei uomini, al mio comando, caricarono i fucili, pronti a rispondere a quella provocazione. Ma, circondato da un gruppo di cittadini che mi supplicavano di non rispondere a quelle schioppettate, mi accontentai di ordinare a un sottufficiale di mettere in batteria uno dei pezzi con la bocca diretta sul municipio e di puntare l'altro sul battaglione reazionario, per spazzarlo se del caso. Ma proprio in quel momento Brunel e Protot uscirono dal municipio. in compagnia del signor Adam. Il sindaco aveva accettato le condizioni che gli erano state fatte, ed aderiva alla tesi del Comitato Centrale...

L'accordo, in realtà, era intervenuto su queste basi: il Comitato avrebbe procrastinato ancora una volta le elezioni, ultimamente indette per il 26, fino al 30: in compenso, i sindaci avrebbero contribuito a prepararle e la loro approvazione faceva di quelle elezioni un atto regolare, legalissimo, con o senza l'avallo dell'Assemblea, non importa. Dopo di che i convenuti si mossero per raggiungere il municipio del secondo circondario, cioè il ricco e borghesissimo quartiere della Borsa, dove erano radunati in quell'ora quasi tutti i sindaci e gli aggiunti del partito della conciliazione. La marcia si svolse tra scene di giubilo e di fraternizzazione davvero inaspettate e incomparabili. Il signor Tirard, per esempio, sbucando da dietro una barricata che gli uomini dell'ordine avevano alzata vicino alla Borsa, si gettò nelle braccia di quei del Comitato, inneggiando alla concordia. Lungo tutta la via Neuve des Petits Champs, i cittadini Protot e Brunel furono acclamati a perdifiato, tanto la folla pareva felice dell'imminenza dell'accordo. Un testimone di quelle scene ricorda a questo punto:

Vedendo passare assieme i sindaci e i delegati del Comitato, ci fu nei due campi una esplosione di giubilo davvero indescrivibile. Gli spiriti e i nervi si distesero per incanto, in un delirio d'entusiasmo. Amici dell'ordine e guardie nazionali federate levavano in alto il calcio dei fucili e gridavano: « Siamo d'accordo, tutto è finito ». E tutti questi uomini, nati nella stessa città, aventi gli stessi bisogni, gli stessi desideri, la stessa fede politica; questi uomini che due mesi fa combattevano assieme contro al nemico comune

e che erano stati lí lí per sgozzarsi tra loro un quarto d'ora prima, capirono che tutto ciò non era se non la conseguenza di un malinteso, e, in un magnifico slancio di fraternità e di speranze, di riconciliazione e di giubilo si tesero le mani ed esplosero in un urlo che riassumeva tutti i loro pensieri e tutti i loro voti: « Viva la Repubblica »...

Per la prima volta dal quattro settembre dell'anno prima, e dopo tante sciagure, il popolo di Parigi pareva essersi ritrovato in un'ora di giubilo e di maravigliose speranze. Perfino un rivoluzionario come Dubreuilh è costretto a constatare: « *On pare de rameaux verts les canons, les gamins, les chevauchent; c'est la paix...* ».

Pure, in quel gran quadro di letizia e di pace c'era rimasta un'ombra, e su questa puntarono adesso Bergeret e Ranvier ed i blanquisti. Bergeret non era intelligente, s'è detto, ma aveva in testa, per avventura, un'intuizione giusta, questa: che Thiers non fosse affatto in buona fede. Egli era anche riuscito a convincere Ranvier che il capo del governo si servisse dei sindaci soltanto per guadagnare tempo, per preparare alle porte della capitale un esercito agguerrito e lanciarlo poi, a tempo opportuno, sui parigini, a stroncare con la forza il moto di Parigi e le profonde ed urgenti rivendicazioni che portava in grembo. Né le ultime notizie giunte da Versaglia parevano dargli torto. L'annuncio dell'accordo intervenuto tra sindaci e Comitato aveva subito sollevato nel campo degli « emigrati » un nuovo putiferio, come capita ogni volta che i ceti medi, il popolo minuto e i lavoratori paiono fraternizzare secondo una qualche parola che trascenda gli interessi, le disquisizioni dottrinarie, i programmi di partito e i tabú economici. Talché, inferociti e urlanti, erano nuovamente passati all'attacco. La sera dello stesso 24 marzo, in una nuova seduta notturna, la maggioranza monarchica obbligò il governo a ritirare la mozione che riguardava le elezioni parigine e in base alla quale i sindaci s'erano accordati col Comitato. Poi, non ancora soddisfatta nella sua ira, minacciò nuovamente di rovesciare Thiers accusato di dare troppa corda ai repubblicani, e di chiamare alla testa del potere esecutivo monsignor duca d'Aumale, un figlio di Luigi Filippo.

Perciò, mentre ancora durava nella capitale il giubilo sollevato dall'accordo tra i delegati del Comitato e i sindaci, il Comitato si riuní in fretta e furia per decidere in merito. Ancora Massimo Lisbonne cosí ricorda, a questo proposito:

Concluso l'accordo, ci recammo al Palazzo di Città. I federati portavano il fucile col calcio in alto per mostrare che la passeggiata era ormai pacifica. La notizia dell'accordo circolava ovunque.
Ma quando rendemmo conto al Comitato della nostra missione, quale non fu il nostro stupore nel sentirci biasimati da parecchi membri, tra cui Ranvier. La nuova data del 30 fissata per le elezioni non conveniva a Ranvier, il quale non vedeva in quell'accordo che un guadagno di tempo favorevole ai versagliesi, talché il risultato della nostra missione fu annullato. Si mandò subito ad avvisare i sindaci, pregandoli di voler passare al Palazzo di Città verso mezzanotte; alla quale ora la discussione fu ripresa...

E non è a dire che anche il cittadino Ranvier avesse tutti i torti. La sua tesi, ripresa a Bergeret, era esatta, né l'avvenire avrebbe tardato a dimostrarlo. Ogni giorno che passava era tutto a favore di Versaglia, e non pareva piú difficile legger chiaro nel giuoco di quanti ancora insistevano sulle subdole trattative del governo.

La data delle elezioni restò pertanto inalterata. Domenica 26. Alle due di notte del 25 Arnold e Ranvier, recatisi al municipio del secondo circondario, comunicarono tale decisione ai sindaci radunati. I ponti parevano rotti definitivamente tra Versaglia e Parigi, e anche tra il Comitato e i sindaci. Alcuni di costoro, difatti, stavano calcolando quali fossero le possibilità di una resistenza del partito dell'ordine. Poi, la mattina stessa del sabato, uscí un nuovo proclama del Comitato:

La continuità di certe oscure manovre, il trasferimento delle mitragliatrici nel municipio del secondo circondario ci fa obbligo di tener ferma la nostra prima risoluzione. La votazione avrà luogo domani, 26 marzo. Se però avessimo frainteso il pensiero dei nostri avversari, noi li invitiamo a smentirci unendosi a noi nelle elezioni...

La popolazione, che la sera del venerdí era andata a dormire con quel sentimento di sollievo di chi è giunto in porto, si svegliò il sabato ritrovandosi in alto mare. Ma stavolta anche i ceti medi s'indignarono delle esitazioni e della lentezza del partito dell'ordine e dei sindaci. L'idea delle elezioni aveva fatto strada in tutti gli ambienti della città, talché non pareva che fosse opportuno litigare su una questione di date. Perfino la signora Talbot, scrivendo quel sabato alla figlia, concludeva: « Noi vorremmo che le elezioni fossero piú vicine; in esse sta forse la salvezza di Parigi... ».

Perciò, essendo loro venuto a mancare anche il sostegno della gente moderata, i sindaci convennero finalmente di aderire alla data fissata dal Comitato. Tanto piú se i loro amici e i deputati parigini che tornavano da Versaglia descrivevano a colori foschi l'isterismo cui pareva in preda l'emigrazione versagliese, le furibonde minacce e lo spirito di vendetta della maggioranza monarchica; e specialmente Floquet andava nar-

rando a tutti come la restaurazione monarchica fosse cosa imminente. Presi in mezzo un'altra volta tra i reazionari di Versaglia e i tapini del Comitato, i rappresentanti della borghesia repubblicana preferirono avallare le elezioni con la loro autorità, per sparuta che fosse. E reintegrarono i loro municipi, a predisporvi in tutta fretta le operazioni di voto.

Dopo di che, fioccarono i manifesti elettorali.

Le elezioni si svolsero in perfetta tranquillità e letizia. Era domenica, e splendeva ancora una volta un magnifico sole.

Nelle vecchie liste elettorali, non piú aggiornate dopo le ultime elezioni fatte sotto al Napoleonide nel marzo 1870, erano iscritti 485.569 elettori. I votanti di quella domenica 26 marzo furono invece 229.167. Neppure la metà. Ma non va dimenticato che in quel frattempo c'era stata una forte emigrazione verso la provincia, che la guerra e l'assedio avevano diminuito ancora il numero della popolazione maschile e valida, e dopo la capitolazione, appena riaperte le porte della città, aveva avuto luogo quell'esodo dei ceti abbienti che già si è visto. Anche la fuga del governo a Versaglia e il trasloco delle amministrazioni pubbliche avevano ancora aumentato quel deflusso.

Confrontata pertanto con le elezioni del febbraio precedente — 328.970 elettori — l'affluenza alle urne apparve a tutti assai soddisfacente. Anche la grassa borghesia per avventura ancora rimasta nella capitale si avventurò fin dentro le sezioni di voto a portarvi i nomi delle personalità della parte repubblicana moderata che erano state gli esponenti del partito dell'ordine. E nessuno li disturbò o minacciò. I loro giornali uscirono come di consueto, perfino i loro manifesti, che attaccavano in qualche punto la politica del Comitato, furono rispettati.

C'era in tutti un evidente senso di sollievo, di serenità ritrovata, come se la vita della città, da tanto tempo oscurata e sospesa, avesse ritrovato il suo corso normale. Anzi, confrontata con l'aspetto di Versaglia, dove la stazione e le vie d'accesso erano meticolosamente sorvegliate, i giornali provenienti da Parigi confiscati e le vie offrivano l'aspetto di un campo trincerato, la grande città poteva veramente apparire come il presidio della libertà e della fraternità.

Certo, l'assenza di gran parte degli elettori piú ricchi dava a quella libertà e a quella fraternità un significato assai specioso, seppure ancora sfumato nella giornata festiva. L'unità ritrovata del popolo subiva, per forza di cose, un forte sbandamento verso sinistra. Se nei quartieri ben pensanti gli elettori riuscirono a far uscire parecchi uomini di parte moderata — i Méline appunto, i Tirard, gli Adam, tutti assai lontani dal Comitato, ché la libertà di voto fu completa — i quartieri neutri invece videro per la prima volta vittoriosi gli esponenti della democrazia sociale nelle sue venature piú avanzate. Le alture, naturalmente, sollevarono sugli scudi gli uomini della Comune, i vecchi membri del Comitato dei venti circondari, del Comitato Centrale e dell'Internazionale. Ma anche costoro si presentavano come mandatari del popolo uno, nel segno della fraternità ritrovata.

La città di Parigi, commentava qualcuno, aveva finalmente tagliato i fili della burocrazia statale e le pastoie del secolare processo di centralizzazione ereditato dal passato, e ritrovava la libertà di movimento delle sue membra atrofizzate. Quelle elezioni dicevano in realtà alla Francia che ogni frammento della nazione possiede in germe la vita della nazione intera. Tale il significato concreto, pregnante, storico della parola libertà, in quel giorno. In quanto all'altra parola, fraternità e unità di popolo, anche essa aveva assunto una determinazione attuale e andava interpretata nel senso « dell'unità dell'alveare e non della caserma ». Cosí almeno scriveva Lissagaray, traendo per conto suo la conclusione di quella settimana di passione popolare: la cellula organica della repubblica è il municipio, appunto la Comune.

E sta di fatto che la sera di quella domenica d'elezioni vide tutti i parigini assai soddisfatti. La distensione tanto invocata pareva in atto, il gesto elettorale aveva sfogato gli umori maligni, i vecchi risentimenti. La fede dei tenaci assertori del suffragio universale sembrava trionfare, se perfino uno dei membri piú avanzati della nuova Comune aveva espresso la lezione degli ultimi avvenimenti a questo modo: « Il popolo non ha piú ira perché non ha piú timore; *la scheda elettorale ha sostituito il fucile...* ».

XV

L'ALLEGRA SORTITA DEI COMUNARDI

Il 25 e 26 di marzo, vigilia e data delle elezioni, fino al 28, proclamazione della neoeletta Comune, furono dunque giorni di tripudio e di cielo sereno. Anche la stagione partecipava di nuovo alla festa dei giubilanti parigini. Una primavera ilare ed impetuosa, dopo la lunga crudissima invernata, pareva mirabilmente urgere la fioritura in tutti i giardini e la germinazione delle speranze in tutti i cuori. E persisteva nell'aere

tepido quel sentore di fiori che aveva messo la tarantola addosso a Giulio Vallès.

Già s'è detto che le elezioni erano apparse ai parigini come la fine del lunghissimo incubo, per quel feticismo del suffragio implicito in tutti i moti rivoluzionari ottocenteschi. Dirette e controllate da borghesi, tutte le insurrezioni avevano avuto la tendenza precisa a legalizzarsi secondo un nuovo governo avallato dalle urne elettorali, ché una situazione rivoluzionaria prolungata minacciava di lasciar sfogare, attraverso alle fratture del tessuto sociale, rivendicazioni piú oscure... Ora che ce l'avevano, la tanto agognata Comune, come per incanto uscita non tanto dalla rivolta quanto dalle urne, pareva ai parigini di esser tornati alla normalità, e si aspettavano dalle autorità municipali la garanzia dell'ordine e la ripresa degli affari. Perciò giubilavano; ed erano accorsi a centinaia di migliaia nei dintorni del Palazzo di Città ad assistere alla solenne proclamazione della nuova magistratura cittadina, indetta per le tre pomeridiane del giorno 28 marzo. Né in quel tripudio che rammentava l'altro del 4 settembre — identico ne era lo scenario, e come allora splendeva un sole quasi estivo — parevano darsi alcuna cura del governo di Versaglia. Proprio come il 4 settembre non s'eran curati dell'avanzata dei battaglioni prussiani...

Anche quell'entusiasmo è documentato da una infinità di scritti e di memorie del tempo. I quali ci permettono di misurare ancora una volta la temperatura, se vi troviamo parole come queste: « La città, i cui quartieri avevano vissuto quasi isolatamente nei lunghi mesi nefasti di quell'inverno, ritrovava la sua unità *in una specie di trasfigurazione ideale* ! ».

Il Palazzo di Città, tutto sgargiante di bandiere rosse — i registi della cerimonia avevano ammantato di rosso perfino il busto bronzeo di Enrico IV — documentava cosí la persistenza delle antiche tradizioni comunaliste francesi. I gonfaloni rossi svettanti sull'alto edificio esaltavano difatti il grande atto d'autonomia compiuto dalla capitale. E anche i « peggiori letterati » ebbero per un istante, come ricorda ancora Lissagaray, la fede...

Certo, a quella festa mancava il nostro solito esatto cronista, Edmondo de Goncourt. Proprio in quei giorni l'aveva colto un accesso di mal di fegato, provocato però non tanto dalla politica quanto da delusioni letterarie. Ma in mancanza di costui ci soccorre un giovane poeta, un parnassiano: Catulle Mendès. La scuola poetica cui apparteneva e che professava l'indifferenza per i problemi dell'epoca, mettendo l'accento sui valori poetici oggettivi e sulla maestria tecnica e caso mai

richiamandosi al pessimisno cosmico ed oggettivo di de Lisle, avrebbe dovuto renderlo impermeabile a siffatto frastuono da fiera. Né il libro di ricordi pubblicato dal giovane parnassiano sulla Comune, già alla fine di maggio, ce lo mostra comunque simpatizzante o comprensivo per quell'episodio della vita del suo paese. Ma tant'è: il 25 marzo anche Catulle Mendès si fa prendere dalla psicosi della massa e registra:

> Poi, anche le salve dei cannoni. L'empito del coro della piazza ancora raddoppia. Una immensa marea di bandiere, di chepí e di baionette ondeggia e si rinserra davanti al palco. I cannoni ancora tuonano, ma non son sentiti che negli intervalli del canto. E finalmente tutti i rumori si fondono in una acclamazione sola, boato universale della moltitudine innumerevole, e tutti quegli uomini hanno un solo cuore come hanno una voce sola!
>
> « Oh, popolo di Parigi, quale vulcano di generosissime passioni brucia dentro di te, se talvolta, al tuo contatto, perfino quelli che ti condannano si sentono divorati e purificati dalla tua fiamma... ! »

Il regime dell'Assemblea Comunalista durò dal 28 marzo, giorno della sua festosissima proclamazione, fino al 28 maggio, quando gli estremi difensori del libero comune di Parigi furono inchiodati sulle ultime barricate, mitragliati sulle piazze e bombardati nelle case dell'ultimo fortilizio comunardo, l'altura di Belleville.

In senso stretto, la storia della Comune non oltrepassa i due mesi: né si poteva, in due mesi, trasformare il mondo. Ma sono appunto questo breve lasso di tempo — sessanta giorni — e il piccolo spazio — la cinta della città — a costituirne il dramma, se si confrontino con la enormità delle speranze e con la carica dei risentimenti che vi cercarono uno sfogo.

Tutto il mondo operaio, le infinite schiere di diseredati, di tapini, di poveri diavoli, e anche i teorici del movimento proletario, dalla specola sicura di Londra, avevano gli occhi rivolti su Parigi: dove il popolo, secondo l'espressione di quei tempi, aveva preso in pugno i suoi destini.

Verso le nove di sera di quel 28 marzo i nuovi edili avevano cominciato ad affluire verso il Palazzo di Città. Erano circa una ottantina; alcuni degli eletti mancavano, Blanqui era in prigione, altri erano stati nominati in piú circondari; molti non si conoscevano tra loro né conoscevano i locali donde avrebbero dovuto liberare un mondo schiavo con la novità dei loro atti e delle loro leggi. Né il Comitato Centrale aveva nulla predisposto per il passaggio dei poteri...

Vallès, che era stato eletto nel XV circondario — Vaugi-

rard — con 4403 voti, in compagnia di due operai dell'Internazionale, era capitato anche lui al Palazzo, in quella sera:

Dove siede la Comune?
Io rivolgo questa domanda a tutti gli echi del Palazzo di Città. Attraverso saloni vuoti, saloni pieni, senza che nessuno mi sappia orientare. Incontro dei colleghi che non ne sanno piú di me, ma che sono in collera. E si lamentano del Comitato Centrale che ha tutta l'aria di prenderci in giro, e ci ha piantato in asso davanti alle porte chiuse...
Finalmente, abbiamo trovato!
È nell'antico locale della Commissione Dipartimentale che sono state accese le lampade e che dovremmo deliberare.
Ciascuno si cerca un posto, cerca gli amici, cerca un atteggiamento e un accento...

A differenza degli «innocenti» e degli «anonimi» del Comitato Centrale, i nuovi eletti eran quasi tutti politicamente conosciuti ed avevano appunto una fama, rionale o cittadina o nazionale, da salvaguardare. I loro atti e i loro discorsi precedenti li pregiudicavano tutti, anche nel mondo nuovo dove stavano per entrare. Perciò cercavano «atteggiamenti ed accenti».

Né, ancora in quel giorno, alcuno di loro sapeva quale fosse per essere il ritmo del moto di liberazione delle masse, introdotto finalmente nella storia: o se si potesse veramente capovolgere di un subito la struttura economica della città per mezzo di decreti, adesso che erano al potere. Certo, eran tutti convinti in proprio, e dolorosamente talvolta, della «inadeguatezza» dell'ordinamento borghese, e avevano in comune il profondo desiderio di una società migliore radicalmente diversa dall'attuale ma piú o meno proiettata nel futuro. Però, uomini di educazione borghese come erano nella grande maggioranza, temevano in cuor loro che le leggi economiche non si prendessero la rivincita, tosto o tardi, sui sovvertimenti troppo impazienti e violenti.

Il Comitato Centrale, che aveva dovuto passare i suoi poteri alla nuova municipalità, s'era tirato in disparte ma non aveva poi voluto sciogliersi del tutto. Un po' perché è sempre spiacevole scendere dal palco del potere, e un po' perché non si fidava dei nuovi edili: i quali, a differenza di loro che esprimevano direttamente i loro battaglioni, erano invece gente piú conosciuta nel mondo politico — pubblicisti e avvocati e rivoluzionari professionali. — A guardar bene, anziché una diretta e univoca espressione della passione del popolo, non pareva che formassero piuttosto un nuovo parlamento?

Di fronte al pericolo di questa svolta in senso parlamentare e discorsivo del movimento del 18 marzo, il Comitato Centrale rifiutò dunque di sciogliersi, e pretese di continuare nella sua primiera funzione di rappresentante della Guardia Nazionale in armi, in cui individuava la struttura organica della nuova situazione; e non volle cedere né l'intendenza né il controllo dei vari comitati delle milizie. E disponeva perfino di un tecnico autentico di cose militari, di un generale quasi vero. Il signor Gustavo Paolo Cluseret.

Parigino di nascita, di famiglia militare e ufficiale di mestiere, Cluseret si era distinto nella repressione del giugno 1848 e ne aveva anzi ricavato il nastrino della Legion d'onore. Poi aveva fatto parte del corpo di spedizione in Crimea e militato nelle truppe coloniali. Ma, parendogli che la sua carriera avanzasse troppo lenta in confronto della sua ambizione assai piú frettolosa, e preso da una romantica voglia di avventure che lo portava a recarsi dovunque ci fossero a suo parere degli oppressi da difendere o dei pericoli da correre, aveva dato le dimissioni dall'esercito e raggiunto con un pugno di volontari Giuseppe Garibaldi, nel Napoletano. Da qui era poi passato in America, partecipando col grado di colonnello alla guerra di secessione. Per qualche tempo aveva figurato nello stato maggiore di MacClellans finché l'aveva spuntata ed era diventato generale. Nel 1867 eccolo sbucare nella verde Irlanda, mescolato in modo oscuro al movimento feniano. Poi torna a Parigi, dove frequenta gli ambienti ed i caffè dell'opposizione piú estremista ed espone i suoi piani di riforme politiche, militari, strategiche ed altre; talché finisce a Santa Pelagia, vi stringe amicizia con Varlin, si converte al mutualismo e aderisce all'Internazionale.

Il quattro settembre partecipa al moto bakuninista di Lione, scappa a Marsiglia, fonda la lega del Sud, si fa acclamare capo militare di quel brevissimo moto. Ma durante tutta la guerra si deve limitare a sottoporre a critica spietata la condotta dei capi militari e ad offrire petulantemente quanto inutilmente i suoi azzardatissimi progetti militari agli uomini politici della Difesa.

Finalmente, ai primi di marzo, ricompare a Parigi e si accosta al Comitato Centrale. Uno scrittore che lo vide da vicino, cosí lo ricorda:

Di statura media ma robusto, le spalle quadrate, la testa grossa, i capelli folti che s'arricciano sulle tempie. Il viso è regolare e placido, già un po' flaccido e colorato; esso rivela sangue freddo, una grossa calma, ma anche quella lentezza di concezione e mollezza d'azione che gli furono tanto rimproverate piú tardi.

Non gli mancava dunque una certa esperienza militare, e specialmente una intuizione assai viva delle situazioni rivoluzionarie e della psicologia dei corpi franchi. Di piú, si era fatto mutualista e prudoniano. In quanto tale, e per quel piglio militaresco assai sbrigativo che gli era proprio, egli era portato a simpatizzare piuttosto con la corrente rappresentata dai membri del Comitato, di tanto piú concreti e pratici e anche piú tattici dei neoeletti d'origine borghese, spesso squillanti come fanfare ma imbavagliati nelle loro pregiudiziali teoretiche, e spesso astratti e intempestivi. Siffatta differenziazione, d'altronde, s'intende assai facilmente ove si avverta che i primi rappresentavano direttamente degli interessi e delle necessità urgenti e precisi e un disagio che non era soltanto politico o letterario, ma effettivo, ma umano, abbisognante di riforme immediate ed efficaci, tali cioè da considerarsi soltanto dal punto di vista della loro attualità; mentre i secondi, tutta gente di condizione sociale diversissima, non avevano alcun denominatore comune salvo certe piattaforme dottrinarie o formule infallibili, dove naturalmente il « possibile » non viene mai preso in considerazione.

Il generale Cluseret simpatizzava dunque per i primi, ed aveva assistito anche a diverse sedute del Comitato Centrale, quale *amicus curiae*... Per lui, come per i suoi amici, la rivoluzione del 18 marzo appariva chiara: « Essa non ha mai significato né significherà giammai se non un Consiglio Municipale investito dei pieni poteri per gestire tutti gli interessi del comune, senza eccezione, e senz'altro riattacco col governo centrale che un legame federale... ».

Poi, verso la fine di marzo, s'era parlato, specialmente negli ambienti del Comitato, di offrire a Cluseret le attribuzioni di un ministro della guerra: di tanto era difficile non assumere veste ed atteggiamento di governo! Già il 27 marzo, difatti, la neoeletta Comune abolí sul suo territorio la coscrizione militare, dichiarando che non ci sarebbe piú stata a Parigi nessun'altra forza pubblica all'infuori della Guardia Nazionale. Ma quel decreto voleva dire ancora altro: che Parigi, in quanto libero comune, non intendeva piú fornire dei contingenti di truppe all'esercito nazionale. Talché riusciva difficile non vedere in quel decreto una misura che esorbitava dalle funzioni meramente municipali di un'assemblea comunale, e dava la misura del nuovo comunalismo.

Come che sia, il generale Cluseret si era messo in contatto coi capi delle milizie del libero comune di Parigi, i suoi colleghi in generalato Duval, Eudes, Bergeret e Brunel, Raffrontato alla sua educazione militare, lo spettacolo offerto dal ministero della guerra, il palazzo nuovo di rue Dominique, non era certo fatto per piacergli: quella solenne corte d'onore tutta zeppa di federati trasandati e vocianti, coi cappotti sbottonati, la pipa in bocca, raggruppati attorno alle cucine improvvisate e alle capaci damigiane; il vestibolo e il grande scalone ingombri di guardie buttate giú a dormire secondo una sinfonia di boati e di odori davvero incomparabile: l'andirivieni di fornitori, di messaggieri, di postulanti, di professori di strategia, di progettisti con piene le tasche di nuovi tipi di razzi e bombe e ordigni bellici di nuovissima invenzione, che minacciavano ad ogni momento di scoppiar loro addosso. E donne e pupi venuti a portare ai militi del parentado farsetti di ricambio, calzerotti di lana spessa e magari la cena...! Frammezzo a quel trambusto i vecchi uscieri in livrea, che ancora non avevano le solenni catene di argento, circolavano per gli androni ed i saloni, impettiti e dignitosi come sempre, quasi fatti ciechi e sordi, ma nel fondo del loro cuore burocratico inguaribilmente offesi. Ai loro occhi, il nobile palazzo ridotto a fortilizio o accampamento del popolo significava soltanto questo: una casa in cui tutti sputano sui tappeti o si puliscono le scarpe sui tendaggi, e dove tutti cioncano e brindano e cantano la canzone del poeta proletario Dupont: « *Buvons, buvons à l'indépendance du monde*... ».

A contrasto con siffatta turba scalcinatissima, almeno secondo l'apparenza, gli ufficiali dei tanti stati maggiori — e ce n'era uno per ogni generale, per ogni legione, per ogni barriera, per ogni caserma — si esibivano nei caffè e sui boulevards impomatati, sgargianti di uniformi gallonatissime e assai fantasiose, armati di sciaboloni davvero impressionanti: o correvano dai fotografi a eternare in dagherrotipo la loro gloria, ahimè piú rapidamente svanita che venuta!... Né Gustavo Cluseret, il quale per contrasto vestiva in borghese con un cappello a cencio assai pacifico, aveva poi potuto tenersi in corpo l'indignazione, ma si era sfogato in una lettera diretta al suo collega Bergeret: « Ci si lamenta alla Comune del vostro stato maggiore troppo numeroso e sontuoso, che si mette in mostra sui boulevards con gran sfoggio di carrozze e di cocotte. Vi prego di dare un buon colpo di ramazza a tutta quella gente... ».

Ma non era tanto tale ostentazione di galloni e di dorature a preoccupare, in quella svolta del mese di marzo, il cittadino Cluseret. Difatti, messosi in rapporto coi generali della Guardia Nazionale, egli s'era scontrato subito con un progetto che costoro eran venuti maturando proprio nei giorni in cui la popolazione pensava soltanto alle elezioni ed alla fine dell'interregno. E questo progetto, specialmente patrocinato da Duval,

imbarazzò assai il nostro Cluseret, nella sua qualità di tecnico di cose militari. «Duval» cosí racconta Cluseret «mi lasciò intravedere il programma concepito dai tre generali improvvisati, di fare un colpo di testa e di marciare su Versaglia, al fine di non uscire dalla tradizione degli avi e di gratificare anche la Comune di giornate simili a quelle del 5 e 6 ottobre 1789... ».

Il ricorso storico a quelle giornate, in cui il popolo di Parigi si era impadronito di Versaglia, del re e di tutta la corte, non era certo farina del sacco del fonditore Duval. Cotale fraseologia è infatti tipicamente giacobina, caratteristica del pàthos degli intellettuali che formavano ormai la maggioranza della Comune. Già da qualche giorno il drammaturgo Felice Pyat insisteva sul suo giornale *Le Vengeur* di dare addosso a Versaglia: e aveva anche scritto: «Povera Versaglia, essa forse non ricorda piú il 6 e 7 ottobre, quando bastò un corteo di femmine per impadronirsi del re... ».

La sostanza invece di quel discorso era fatta per piacere a Duval e a Eudes, di cui conosciamo l'educazione blanquista. Insofferenti com'erano del feticismo parlamentaristico che aveva portato all'accordo coi sindaci e alle elezioni, in una cosa se non altro eran d'accordo con Bergeret: che con Thiers nessun compromesso era possibile, che mai il governo avrebbe acconsentito a trattare da pari a pari — sulla base di un legame federalistico — con un municipio di origine rivoluzionaria e di tendenza autonomista e decentralizzatrice cosí spinta. Perciò, dato che sulla via dell'insurrezione ci si erano ormai messi né potevan tornare piú indietro, era inutile illudere la popolazione prospettando l'eventualità di una soluzione pacifica della situazione, ma conveniva attaccare a fondo. Anche per fissare con una prima vittoria tutta la massa degli indecisi, i quali sogliono seguire i piú forti e mettersi dalla parte di coloro che vincono. L'esempio rivoluzionario cui questi blanquisti si rifacevano era caso mai Danton: *de l'audace, de l'audace, encore de l'audace...*

Cluseret, che era invece un tecnico, riuscí a trattenere i bollenti generali della Guardia Nazionale appunto con argomenti strategici e logistici: «Io feci presente al Comitato di quanto un simile progetto fosse ridicolo, date le nuove necessità imposte dalla scienza della guerra; e mi promisero di rinunciare... ».

Il giorno dopo, 2 aprile — era la domenica delle Palme e durava ancora nell'aria la magia di quella primavera che trasfigurava uomini e cose e dava sostanza all'illusione festiva di una pace prossima — Cluseret uscí di casa di buon mattino dirigendosi lungo i Campi Elisi verso il crocicchio di Courbevoie, tenuto dalle guardie nazionali di Belleville. «*Ma première surprise fut de voir le Mont-Valérien, soi-disant à nous, tirer sur nous. Les gardes nationaux surpris, fuyaient en désordre...*».

Il vecchio Thiers aveva finalmente gettato la maschera. Alle sei della mattina il corpo delle truppe del generale Vinoy s'era mosso per prendere di sorpresa gli avamposti federati, e con una rapida manovra aggirante il generale de Gallifet era riuscito ad impadronirsi di Courbevoie, che domina la strada di Versaglia. I federati, dopo uno scambio di poche fucilate e temendo di venir tagliati fuori, evacuarono Courbevoie e ripiegarono lungo la strada di Neuilly, inseguiti dalle granate del forte Valérien, lasciando una dozzina di morti sul terreno e parecchi prigionieri. Gallifet, uomo assai spiccio, ordinò ai suoi gendarmi di mettere i prigionieri al muro e di passarli per le armi. Poi, dal municipio di Rueil, vergò un ordine del giorno e lo fece leggere, accompagnato dal regolamentare rullo di tamburo, nelle strade di Rueil e di Chatou:

> È una guerra senza tregua e senza pietà che io dichiaro a questi assassini. Ho dovuto fare un esempio, stamane. Sia esso salutare!
> Non dimenticate che il paese, che la legge, che il diritto sono a Versaglia con l'Assemblea Nazionale, e non con la grottesca assemblea che s'intitola Comune...

La sorpresa, a malgrado dei tecnici della rivoluzione e dei colpi di mano che sedevano nella Comune, aveva giuocato dalla parte versagliese. Mentre la Comune stava discutendo sul proclama da rivolgere alla Francia e restava sul piano ideologico, Thiers si era messo sullo stesso terreno nudo dei blanquisti, il terreno dell'azione o *tereno de verdad*, come dicono gli spagnoli. O noi o loro. Era ormai un problema di velocità non di teorie. Ma il vecchio signor Thiers era arrivato prima.

I colpi di cannone di quella mattinata domenicale avevano dunque «sorpreso» il generale Cluseret e i buoni parigini: quelli che approfittando della bella stagione e del giorno festivo erano usciti dalle mura, incontro alla primavera; e quelli che, rimasti in città, bighellonavano in strada o discutevano sulle terrazze dei caffè, mentre le massaie facevano le spese ed i fanciulli ruzzavano sui marciapiedi. Le cannonate piovevano fitte sul villaggio di Neuilly e intorno al ponte sulla Senna. Una granata aveva colpito in pieno e squarciato i corpi innocenti di una frotta di giovanette che uscivano, dopo la messa, da una chiesetta di Neuilly.

Ma l'illusione pacifica dei parigini era cosí ben radicata e la giornata cosí serena che l'eco delle cannonate fu creduto dapprima un rimbombo di salve di gioia, sparate magari per solennizzare un qualche accordo coi versagliesi. E fu solo quando riuscí ad individuare la direzione dei colpi, che venivano dalla parte di Versaglia e già sbrecciavano le mura, che la popolazione parigina capí. Il cielo parve di colpo oscurato, ricorda un testimone.

Dal punto di vista puramente dei fatti, han dunque ragione quei critici della tattica legalitaria del Comitato Centrale, che l'accusano di aver parlamentato anziché agito, nella preziosa settimana che va dal 18 al 26 marzo. In realtà, quella tattica aveva permesso al signor Thiers di preparare l'esercito. Le famigerate trattative coi sindaci, le loro piú o meno palesi gite a Versaglia erano state una truffa. Il vecchio Thiers aveva giuocato e i sindaci e il Comitato. Difatti, in data 26 — il giorno stesso delle elezioni avallate dai sindaci e quindi, come credevano i parigini, anche dal governo — il capo della Repubblica aveva mandato un telegramma a tutti i prefetti di Francia, dove prendeva finalmente posizione:

Un accordo, a cui il governo è rimasto estraneo, si è stabilito tra la pretesa Comune ed i sindaci, per indire le elezioni. Esse avranno luogo oggi, probabilmente senza libertà e quindi senza autorità morale. Il paese non se ne preoccupi ed abbia fiducia. L'ordine sarà ristabilito a Parigi come dovunque...

Ma come il tuono, a primavera, apre la stagione distesa, cosí quelle cannonate aprivano una nuova guerra. La piú orrenda di tutte le guerre. La guerra civile. E squarciavano il velo d'illusione che aveva accecato tutti i parigini, convinti, come già s'è detto, che le elezioni avessero regolarizzato la situazione e garantito le rivendicazioni repubblicane e municipali care al cuore di tutti...

La notizia dell'attacco versagliese, se sbalordí la popolazione, scatenò l'indignazione della Guardia Nazionale. Nei sobborghi, il rullo della generale, i segnali d'allarme, le trombe di tutte le compagnie sollevarono un baccano infernale. La Commissione di Difesa sedette in permanenza e lanciò l'ordine di chiudere tutte le porte e di armare le mura. Poi, emise un proclama:

I cospiratori monarchici hanno attaccato. Nonostante la moderazione dei nostri atti, essi hanno attaccato. E non potendo piú contare sull'esercito francese, essi hanno attaccato con gli zuavi pontifici e coi gendarmi della polizia imperiale...

Certo, se la preparazione dell'esercito versagliese va tutta ad onore del gran borghese Thiers, essa onora difficilmente il patriota. « Uno dei piú begli eserciti che la Francia abbia mai posseduto », aveva telegrafato Thiers ai suoi prefetti. Ma non aggiungeva che per metterlo in efficienza aveva dovuto ricorrere al signor di Bismarck e chiedergli di aumentarne l'effettivo fino a 130.000 uomini. Non solo; che per raggiungere tal cifra aveva dovuto pregare il nemico di affrettare il ritmo del ritorno dei prigionieri dai campi di concentramento tedeschi. Di piú, Thiers si era avvalso degli zuavi pontifici tornati in patria, della polizia del Bonaparte, dei mobili bretoni e vandeani trattenuti alle armi. Poi, mentre giuocava coi sindaci, lo storico delle campagne napoleoniche ci s'era messo d'impegno. Pareva nel tempo stesso uno stratega, un intendente, un caporale di giornata. Chiamava a conciliabolo i generali, passava ispezioni e riviste, si preoccupava del rancio, scriveva: « Ho dato l'ordine di trattare bene i soldati; ho aumentato la loro razione, specialmente la carne che era insufficiente. Ero sicuro che tenendole isolate negli accampamenti, obbligando gli ufficiali a vivere coi loro uomini, le truppe si sarebbero assai presto rimesse in sesto... ».

In realtà, l'esercito di Versaglia è una creazione sua. E la cosa potrebbe anche prestare il fianco al ridicolo — questo gran borghese settantenne il quale, a guerra finita e dopo aver firmato la pace umiliante dettata dai prussiani, si impanca da stratega e va cianciando a tutto spiano di forti, di trincee, di camminamenti, di razioni viveri — se la battaglia di Parigi, evidentemente vinta da lui, non fosse stata altrettanto micidiale di quelle gloriose del suo eroe; ad ogni modo, piú redditizia per la sua classe... Parigi vale Wagram o Friedland, osserva taluno, ché si son raccolti altrettanti morti sul campo di battaglia. E che poi fossero francesi anziché prussiani, ciò non sminuí affatto la gloria del vincitore, agli occhi di quelli della sua parte...

L'urlo di Parigi, in risposta all'attacco di Thiers, fu dunque altissimo; tutte le testimonianze del tempo concordano. Dai sobborghi, stavolta, i cannoni furono trascinati verso le mura e i battaglioni delle alture si trasportarono spontaneamente verso la parte minacciata, accompagnati da una turba urlante di donne, di monelli, perfino di vecchi operai, secondo una baraonda assai pittoresca forse, ma evidentemente fastidiosa a quanti si aspettavano, dopo le elezioni, il ritorno alla normalità. E la ripresa degli affari...

Né quella calata di armati verso la porta Maillot e la zona minacciata era comunque manovrata. Ancora una volta,

la presa d'armi era fenomeno affatto spontaneo, elementare, cui la gazzarra delle femmine scarmigliate e frenetiche s'aggiungeva a modo di un coro di ménadi, a commentare e ad accentuare paurosamente la nuova ira dei sobborghi. Una tra le tante s'era issata oscenamente su un cannone che scendeva da Montmartre verso le mura minacciate, un'altra inalberava un enorme panno rosso, e tutte gridavano vendetta, vomitavano ingiurie ed incitavano il furore dei maschi.

Parecchie decine di migliaia di armigeri s'erano cosí ammassate nei dintorni del viale di Neuilly mentre altrettanti stavano radunati in armi ai vari posti di concentramento disseminati su tutta la superficie di Parigi. E da tutta questa gente s'esaltava una volontà sola: addosso a Versaglia.

Talché anche i consigli di prudenza di Cluseret parvero sorpassati dagli avvenimenti. La sera del due, la Comune gli aveva affidato il ministero della guerra: ma, giunto al palazzo di via Dominique *qui avait plutôt l'aspect d'un caravansérail que d'un ministère*, vi trovò Eudes che gli annunciò di aver deciso, d'accordo coi suoi due colleghi, la sortita in massa per l'indomani mattina. Né gli argomenti di ordine tecnico — mancanza di un servizio di perlustrazione e di fiancheggiamento, impossibilità di predisporre in tempo utile riserve e rifornimenti, assenza di traini per l'artiglieria e di collegamenti tra i diversi corpi, ignoranza delle posizioni del nemico e dei suoi effettivi — valsero a neutralizzare la situazione quale si era precipitosamente addensata verso la sera del due. In realtà, la sortita era sentita dalle guardie nazionali come un movimento cosmico, una irruzione in massa di migliaia e migliaia di persone che schioppettando ed urlando precipitassero a guisa di torrente rapinoso verso la regale Versaglia. Proprio come nell'ottobre del 1789...

Il generale Cluseret non ci poteva piú nulla. Ogni cosa — e le sorti della Comune — pareva ormai affidata alla forza; o, secondo i romantici, all'empito rivoluzionario della massa in movimento. « *Va comme je te pousse*, era la parola d'ordine », conclude melanconicamente il vecchio ufficiale. E dopo aver dato, tanto per la mostra, alcune disposizioni piú consone alla « scienza militare », se ne andò a dormire, deciso ad assistere alla sortita dell'indomani come semplice spettatore.

Una parvenza d'ordine d'operazione non mancava, tuttavia. La marcia su Versaglia doveva avvenire lungo tre direzioni. Sulla destra Bergeret, secondo la direttrice di Rueil e Vaucresson. Al centro Eudes, che doveva puntare su Viroflay. A sinistra Duval, cui incombeva di fiancheggiare il movimento,

verso Châtillon e Villacoublay. Questi tre movimenti dovevano essere, nel clima di quelle giornate, come la stura dell'inondazione in uniforme da guardie nazionali destinata a sommergere Versaglia.

Bergeret partí per il primo, in calesse. Il generale di Montmartre non sapeva stare a cavallo. Anche quel calesse ha una storia. Intanto, quando le guardie nazionali lo videro giungere verso le cinque della mattina al ponte di Neuilly mormorarono; a parer loro, un generale, sia pure del popolo, deve saper montare a cavallo, o andare a piedi coi suoi soldati. Ma siccome l'alba annunciava una giornata serena e i giornali avevano prospettato la sortita come una specie di gran passeggiata militare, si misero in cammino verso Rueil salendo su per il pendio che corona il forte Valérien. A vederli dall'alto della Butte, pareva che sciamassero...

Perciò anziché marciare in silenzio avvalendosi delle ultime ombre notturne, i federati si sparsero come frotte di ragazzi in vacanza pei sentieri e le campagne verzicanti, procedendo allegramente a seconda delle ondulazioni del terreno. Alcuni cantavano, ce n'era perfino che avevano lasciato a casa le munizioni, per non ingombrare il tascapane.

Poi, giunti a Nanterre, una parte s'incanalò lungo la strada nazionale, verso Bougival, dove doveva congiungersi con quei di Belleville, comandati da Flourens, che aveva concentrati i suoi fedeli ad Asnières. Un'altra colonna invece sfilò lungo il pendio del monte Valérien, scoprendo il fianco al forte che tutti si ostinavano a credere, secondo le affermazioni di Lullier, dovesse mantenersi neutrale. Il forte, difatti, appariva muto ed imbronciato, nelle ultime brume notturne. Ma come il calesse di Bergeret giunse sul falsopiano delle Bergères, il monte Valérien s'incoronò di fumo e lanciò una bordata di granate sul centro della colonna, mentre una cannonata bene aggiustata sconquassava l'equipaggio del generale e gli accoppava netti i due cavalli, e un ufficiale del suo stato maggiore.

In realtà, quella bordata, cui altre seguirono assai disordinatamente, fece piú baccano che altro. Ma tant'è: quei colpi improvvisi e inattesi squarciarono il clima da scampagnata secondo il quale i federati stavano sciamando verso Versaglia, ne scompaginarono i ranghi già rilasciati e ne troncarono di colpo lo slancio. I battaglioni di Bergeret, presi dal panico, volsero le spalle al forte e si sbandarono lungo il pendio, verso Nanterre, gridando al tradimento. E quel grido uscito cosí d'istinto dalle strozze dei federati, e che acquistava pregnanza per i ricordi ancor prossimi dell'assedio, risuonò or-

rendamente sulle colonne che stavano avanzando da Parigi, volgendole in fuga e rifluendole verso il ponte di Neuilly, inseguite da nuove bordate, piú fragorose che altro.

Dall'altra parte, invece, la testa di colonna, tagliata dal grosso che scappava, si buttò in avanti, cercando di defilarsi come meglio poteva e di raggiungere l'abitato di Rueil. Sul pianoro delle Bergères, bel nome idillico avvalorato in quell'ora dai boschi turgidi di verde novello e dai verzieri in fiore, rimasero Bergeret, e Massimo Lisbonne l'attore, che l'aveva raggiunto con due pezzi alquanto sgangherati. Né esitò costui a farli mettere in batteria, per controbattere come si poteva le cannonate del forte; ma una granata passò ululando vicino all'orecchio di un cavallo e imbizzarrí gli equipaggi, che saettando via di corsa si trascinarono dietro cassoni e munizioni.

Al generale Bergeret non rimase che mettersi di corsa giú per il pendio, a tentare almeno di raggiungere la sua testa di colonna; la quale si andava riordinando alla meglio intorno a Rueil. E qui Bergeret poté operare la sua congiunzione coi battaglioni di Flourens. Questi ultimi, sfilando al coperto del forte, erano restati immuni dal panico che si era impadronito del grosso, e procedevano gagliardamente. Galvanizzati da cotale rinforzo e senza piú curarsi di quanto succedeva alle loro spalle, senza sapere che erano isolati, tagliati fuori dai rifornimenti e dai rincalzi, i federati ripresero l'avanzata su Bougival. Nessun versagliese era in vista. La campagna appariva sgombra, i pendii boscosi sulla sinistra non celavano sorprese, nelle ortaglie i contadini procedevano tranquillamente alle potature primaverili. Verso le dieci del mattino, una pattuglia inalberò un bel panno rosso sul campanile di Bougival, a sei chilometri da Versaglia.

In realtà, i versagliesi erano stati colti di sorpresa, non si aspettavano la sortita dei parigini. E, come suole, i piú arrabbiati rurali, presi di spavento, prepararono le valigie e si misero in caccia di mezzi di trasporto. Ma, accortosi che le truppe federate avanzanti da quella parte su Versaglia erano ridotte a poche migliaia, tagliate fuori dal grosso, rifluito su Neuilly a disseminarvi lo spavento e a vociferare contro i capi, il generale Vinoy riprese animo e mandò una brigata in pieno assetto di guerra a fronteggiare i parigini dalla parte di Rueil e un'altra brigata attraverso i boschi, verso il piano delle Bergères, a tagliar loro la ritirata da quella parte. Talché Bergeret, vista la mala parata, lasciò Flourens a Rueil a sostenere l'urto frontale, e cominciò a ritirarsi coi suoi, prendendo di lungo su Asnières e defilandosi dietro la scarpata della ferrovia, assai sopraelevata in quel tratto.

Giunto poi di sera tardi ad Asnières, e informato che la cavalleria di Gallifet controllava tutta la piana di Rueil e sciabolava gli sbandati, non gli restò che di dar l'ordine di rientrare a Parigi, mettendo a difesa il ponte di Neuilly. E comunicò la sua disavventura alla Comune, ributtando la colpa sui soldati, come è ovvio:

> Mezzanotte: per quanto mi concerne, ho fatto prudentemente ripiegare i pochi soldati che mi restavano su Neuilly che, dietro ai miei ordini, è formidabilmente fortificato.
> Era impossibile restare piú a lungo ad Asnières con uomini indisciplinati ed ubbriachi, rimasti senza capi, i quali li hanno abbandonati fin dalla mattina...

Allo stesso modo sciagurato si svolse la sortita degli altri due generali.

Eudes riuscí di primo impeto a raggiungere il castello di Meudon, respingendo qualche avanguardia versagliese, appoggiato com'era dal fuoco del forte di Issy. Ma poi, scontratosi con la divisione Faron appoggiata da molte batterie, incapace di far manovrare i suoi armigeri e impossibilitato a controbattere il fuoco versagliese che lo infilava da ogni parte, dovette battere in ritirata e riportarsi sotto alla protezione dei forti di Parigi.

In quanto a Duval, che aveva passato la notte all'addiaccio sul pianoro di Châtillon, il nostro fonditore riuscí bensí ad avanzare fino quasi a Villacoublay, dove il terreno è piú scoperto. Ma qui, le sue formazioni, altrettanto disordinate quanto bene intenzionate, si trovarono di fronte ad una brigata regolare da un lato e ad una divisione dall'altro. Sprovvisto anche lui di artiglieria da campagna, rimasto quasi subito senza munizioni ché non aveva pensato di provvedere al servizio di rifornimenti, e senza un collegamento che funzionasse, le sue truppe si sbandarono o si frammentarono in tenacissimi ma impari combattimenti isolati. Poi, verso il meriggio, rimasti senza viveri e senza cartucce, i federati si dispersero per la banlieue in cerca di ristoro, affollarono le fattorie e le osterie, si misero a discutere e a trincare; talché Duval, non volendo rientrare scornato a Parigi, si trincerò coi piú fedeli sul pianoro di Châtillon donde era partito la mattina con tanta sicurezza; e vi passò la nuova notte.

Il generale Cluseret poteva dunque essere assai soddisfatto. La tanto strombazzata sortita in massa, patrocinata dai suoi colleghi improvvisati, dove lo slancio doveva supplire all'impreparazione strategica e logistica e l'afflato rivoluzionario

polverizzare i presuntuosi accorgimenti e le formule degli ufficiali di carriera era lamentevolmente fallita.

In quanto a lui si era alzato di buon mattino e aveva controllato col binocolo lo sciamare dei federati. Né era il solo a godersi cosí lo spettacolo. Molti forestieri, e perfino un gruppo di zitelle inglesi, seguivano dalle alture le mosse dei parigini. Ma quando, con l'avanzare del giorno. i federati cominciarono a sbandarsi e la resistenza dei versagliesi si profilò precisa e ben manovrata, guidata appunto da gente del mestiere, Cluseret, sempre in borghese, col suo cappelluccio in testa e la rosetta della Legion d'onore all'occhiello, accorse verso Meudon per dare una mano a Eudes, il giovinetto imberbe che, dei tre, gli era il piú simpatico.

Ma non c'era piú nulla da fare. Di fronte ai versagliesi le cui truppe sapevano appunto manovrare e sfruttare le risorse del terreno, e che un'ottima artiglieria secondava egregiamente, non c'era dalla parte dei federati nessuna possibilità di trasformare quella massa di gitanti in un ordine di soldati. Anzi, il loro numero stesso inceppava i loro movimenti e offriva un ottimo bersaglio. Messosi di fianco ad una delle pochissime batterie che i federati avevano saputo portare in posizione, Cluseret tentò di appoggiare il movimento su Meudon, o almeno di disimbottigliare una parte del grosso che s'era come impantanato in un imbuto tra la ferrovia e la strada, e non sapeva piú né avanzare né retrocedere.

Del resto – rammenta Cluseret, — se anche ci fossi riuscito, non sarebbe servito a nulla. Non c'erano piú né battaglioni, né compagnie, né ranghi, né nulla... Ma volevo almeno rendermi conto di una cosa assai melanconica: che non si poteva fare assolutamente niente con simili truppe, mentre tutto si sarebbe potuto ottenere da simili uomini. Bisognava cioè riorganizzare tutto da capo.
Eudes, che tornava dal castello di Meudon piú velocemente di come era giunto, chiedeva adesso dei rinforzi.
A chi?
Non c'era neppure una riserva organica. Lui, che comandava in capo, avrebbe dovuto almeno saperlo. E naturalmente la ritirata fu un disastro, come ne ho raramente visti in vita mia...

In realtà, una cosa è certa. Pochi colpi tirati dal monte Valérien, di sorpresa, avevano sgomitato affatto la colonna di destra, spandendo il panico tra gli sciami che ancora uscivano da Parigi, e diffondendo dal ponte di Neuilly alla porta Maillot un clima da disastro, evidentemente incomparabile con le poche cannonate che l'avevano provocato. A meno di considerare lo stato d'animo e la faciloneria che avevan presieduto alla sortita. Fin quasi a mezzogiorno le guardie nazionali attardate si dirigevano ancora verso la campagna, a gruppi di venti, di dieci, anche sole, contando di raggiungere i piú tempestivi. Moltissimi non avevano cartucce, ma pensavano di trovarne sul posto. Talché partivano di buon passo e senza impedimenti, infilando il primo viottolo, tra ortaglie e ville e giardini fioriti. D'altronde, a che fare le cartucce? I soldati di Thiers sono tutti per la repubblica, dicevano, appena ci vedranno arrivare in massa, alzeranno il calcio dei fucili e ci abbracceranno...

Perciò le cannonate partite dal forte che i parigini credevano in buona fede parteggiasse per loro avevano in realtà rotto brutalmente il miraggio che durava dal 18 marzo; il miraggio cioè della invincibilità e irresistibilità della sortita in massa dei buoni repubblicani. Elia Reclus, che si era aggiunto ad un battaglione in procinto di radunarsi in piazza della Concordia, nella tarda mattinata, ricorda appunto quel clima fallace:

Ci hanno radunato cosí: prendete subito i vostri fucili, con polvere o senza, e non perdete tempo a caricarli, ma correte al piú presto su Versaglia, per la prima strada che vi si apra davanti. Correte, i fantaccini vi aspettano per gettarsi nelle vostre braccia...

Ma non fece poi neanche a tempo ad uscire dalle mura che già sulle frotte dei ritardatari rifluivano vociando ed imprecando i fuggiaschi, dalla piana delle Bergères, da Nanterre e da Rueil; sbandati, azzoppati, sfiatati, polverosi e furiosi. E tanto per sfogare la rabbia che avevano in corpo o per giustificarsi di fronte ai camerati che coinvolgevano nella fuga, gridavano, come s'è visto, al tradimento; prospettando anche questa ennesima e fulminea delusione sul ritmo tragico delle sciagure che s'erano addensate sul popolo armato di Parigi, in poco meno di un anno.

E tanto piú lo sbandamento era stato irrimediabile e sproporzionato col fatto militare, che l'unica coesione delle milizie civiche consisteva nella loro forza di propulsione, altrettanto romantica quanto ingenua. Mentre un minimo di perizia militare e di accorgimenti tattici bastarono ai generali di Versaglia per indigare, e poi frantumare, la sortita del popolo parigino.

Come che sia — ed anche ad ammettere che una avanzata decisa di tutta la colonna di Bergeret su Versaglia avrebbe potuto cambiare affatto le sorti della giornata creando la situazione propizia all'affratellamento scontato dai capi della Comune — la notizia del lamentevole esito della sortita sgomentò la popolazione. Non si trattava soltanto di una battaglia perduta, ma del crollo appunto di una illusione, di una

sonorità: che cioè le idee rappresentate dalla Comune e sostenute dalle baionette della Guardia Nazionale fossero di per se stesse invincibili, e le truppe mercenarie del signor Thiers incapaci di indigarne l'inondazione...

Adesso cominciava la guerra. Una guerra tecnica, materiale; forse lunga. Ad ogni modo, determinata non dalla temperatura delle idee in conflitto, ma dai princípi della « scienza militare », come aveva avvertito Gustavo Cluseret. Un nuovo assedio, una lotta fratricida, sotto gli occhi dell'esercito prussiano ancora stanziato nei forti a nord e ad est di Parigi.

Altro che ripresa degli affari, o inizio di un mondo nuovo, nella gloriosa autonomia della città che, avendo preso in mano i propri destini, avrebbe automaticamente, spontaneamente risolto i conflitti economici e sociali, in piena libertà! E, come suole, la gran massa inerte degli ondeggianti, i pavidi, i timorati, che avevano osannato alla Comune il giorno della sua proclamazione, cominciarono subito a tirarsi indietro, e a pesare le ragioni del piú forte.

Edmondo de Goncourt, la cui crisi di fegato era ormai passata, aveva ricominciato a circolare, e s'era portato su una altura, nel dopopranzo del 5 aprile, per seguire l'azione col binocolo. E non ne aveva capito gran che; aveva ricavato soltanto delle belle notazioni di colore. Ma poi, tornato in città che già il presentimento della disfatta si spandeva nella popolazione, s'era messo a studiare la fisionomia dei passanti « che è come il barometro degli avvenimenti, in tempo di rivoluzione ». E vi aveva letto *un contentement caché, une joie sournoise*...

Edmondo de Goncourt circolava, evidentemente, in un quartiere del centro, dove il processo di disubbriacatura fu assai piú rapido. Ci basterà, a questo proposito scorrere ancora la corrispondenza della signora Talbot. Giunti ai giorni che seguono la sortita, il tono cambia, le speranze sono cadute, o nuove speranze, ben diverse, rinascono timidamente. Una lettera del 6 aprile comincia difatti cosí: « Gli avvenimenti che si sono svolti in questi ultimi giorni — (il fiasco della sortita) — ci danno una certa fiducia in un avvenire migliore ». Ma quale sia, agli occhi della dignitosa signora, cotale fiducia, la chiusa ce lo rivela senz'ombra di dubbio: « Speriamo che il governo di Versaglia sia abbastanza forte per ridurre alla ragione i pazzi furiosi che sono i nostri padroni del momento... ».

Il processo di disintegrazione, su cui puntava cosí pervicacemente il vecchio Thiers, iniziava. Non restava che aspettarne i risultati.

A notte alta, in piazza della Concordia e sui Campi Elisi, altri battaglioni della Guardia Nazionale stavano preparandosi per portarsi a rincalzo dei camerati rimasti fuori delle mura. In costoro, gli uomini delle alture e dei sobborghi, la speranza della vittoria finale era ancora profondamente radicata. Verso sera, alcune notizie facevano prevedere il ristabilimento della situazione. Eudes aveva ripreso il forte di Issy, Duval resisteva a Châtillon. Elia Reclus, che in compagnia del fratello Eliseo, il celebre geografo membro dell'Istituto di Francia, aspettava l'alba col suo battagione in piazza della Concordia, non riuscí piú a dimenticare quella notte di vigilia. « Alta sulla terra tenebrosa la luna brillava, una luna serena e triste che navigava nei cieli vuoti... ». E come avviene nelle notti di vigilia, gli eran nati dentro alcuni pensieri solenni, consoni a quel cielo silenzioso, tutto pervaso di una vasta chiarezza. La Senna scorreva rapida. I suoi flutti, rompendosi contro gli ostacoli disseminati nel suo corso, davano riflessi d'argento e un mormorio lene, addolcito dalla distanza. « Cosí si comportano le generazioni umane che trascorrono rapidamente e fatalmente verso l'Oceano dell'eterna morte e dell'eterna rinascita. Le onde, scontrandosi contro i sassi, si frangono e dall'urto sprizzano un fulgore rapido e un grido di dolore, soave per coloro che lo odono soltanto da lungi. La rivoluzione ci trascina con sé, verso quale frangente? »

Ma poi, vedendo che si trattava soltanto di passare la notte all'addiaccio, Elia Reclus preferí il suo letto e si diresse verso casa. Intanto, s'era sparsa nei ranghi la voce della morte di Gustavo Flourens, l'idolo di Belleville.

I suoi fedelissimi battaglioni impegnandosi coraggiosamente a Rueil avevano coperto, s'è visto, la ritirata ingloriosa delle truppe di Bergeret; e come le avevano viste sfilare al sicuro, lungo il terrapieno della ferrovia, avevano cominciato a indietreggiare ordinatamente. L'artiglieria versagliese, approssimatasi, stava bombardando il villaggio. Flourens, allora, scese da cavallo e anziché seguire il movimento dei suoi uomini si incamminò lungo un sentiero che bordeggiava il fiume; era pallido, silenzioso e una espressione di tristezza e di stanchezza ne oscurava il viso bellissimo. Il suo capo di stato maggiore, l'anarchico italiano Amilcare Cipriani, lo seguí, cercando di ricondurlo verso il villaggio che i suoi uomini stavano già sgombrando. Ma per tutta risposta Flourens si sdraiò sull'erba, in riva al fiume, e si addormentò. Sui pendii boscosi, in direzione di Versaglia, il suo compagno vedeva caracollare in distanza gli ussari di Gallifet.

Gustavo Flourens aveva allora poco piú di trent'anni. Suo padre era un uomo celebre. Amico e successore di Cuvier, professore di anatomia comparata, pari di Francia, egli ha lasciato ampia traccia di sé nel campo della fisiologia e delle ricerche sul sistema nervoso; nel 1833 l'avevano nominato segretario permanente dell'Accademia di Francia. Il figlio ne aveva ereditato l'abito scientifico, belle maniere e trentamila franchi-oro di rendita. A vent'anni Gustavo Flourens aveva sostituito il padre nell'insegnamento al Collegio di Francia, leggendovi un corso sulla storia dell'uomo considerato come corpo organizzato. Ma le teorie scientifiche paterne s'erano nel figliolo venute accentuando in senso assai piú deterministico e antimetafisico; e per quel nesso che collega la critica delle vecchie entità metafisiche alla critica di ogni autorità e di ogni potere costituito, la mente di Flourens veniva portata a sottoporre al tribunale della scienza esatta anche le tradizioni dominanti nell'educazione, nella chiesa e nello stato. Egli vedeva nella scienza un mirabile processo di liberazione dell'uomo, che non poteva ripercuotersi in tutti i campi dell'attività umana. Il ministro dell'istruzione del tempo, cui quelle teorie non a torto inquietavano, non gli confermò la cattedra. Questa prima delusione diede la stura a un processo di risentimenti che valsero a conferire passionalità, concretezza e urgenza ai suoi sogni di emancipazione umana; e nello stesso tempo gli fece nascere dentro una gran voglia d'avventure. Il giovanissimo scienziato chiuse i libri, abbandonò i laboratori o, come ricorda un suo amico, « spalancò le finestre, aspirò l'aria esterna e, con l'anima dilatata, guardò verso l'oriente... ».

Dove, proprio nell'isola maliosa di Creta, gli indigeni erano insorti contro al malgoverno turco e stavano battendosi disperatamente, in un paesaggio ancora pieno di incantesimi. Novello Byron, Gustavo Flourens accorse a Creta, combatté come meglio non si poteva e poi, quando la rivolta fu repressa, s'imbarcò per l'Italia. Ma qui, alcuni articoli sugli avvenimenti cretesi gli valsero dal governo italiano sei mesi di prigione.

Scontata la pena, tornò in Francia e partecipò, naturalmente in prima fila, alla lotta contro il secondo impero; a modo suo però, s'intende, confondendo la lotta politica con quel suo sogno di emancipazione umana, che era appunto la grande avventura dell'Ottocento, cosí tipicamente commista di scientificismo e di utopia.

Bellissimo, ricco, casto e fanatico, vestito alla greca, con due pistoloni infilati nella cintura serica, Flourens divenne in

breve l'idolo di Belleville. Poi, la guerra del '70 scatenò in lui un insospettato furore patriottico, e durante l'assedio ottenne il grado nuovo e mal definito di maggiore alle mura. Non era affatto interessato, odiava gli intrighi politici, amava la gloria. Il 31 ottobre 1870 partecipò alla testa delle colonne di Belleville al movimento per la Comune, fu arrestato, condannato a morte; ma un nuovo moto di popolo lo mise in libertà, il 22 gennaio.

Il 18 marzo non recitò alcuna parte di primo piano. Il 26 marzo fu nominato membro della Comune in due circondari. In qualità di comandante della ventesima legione partecipò alla sortita del 3 aprile, in sottordine. Per ciò che riguarda la preparazione di quella sciagurata sortita, si sa soltanto che consigliò Bergeret di uscire di notte, per sfruttare al massimo la sorpresa e evitare l'eventuale entrata in azione del forte Valérien.

Da qualche giorno, però, egli appariva agli amici assai depresso, stanco, incerto, come colui che, giunto presso al termine del viaggio, vede svanire il miraggio che lo ha sostenuto durante la lunghissima marcia. Adesso dormiva sulla riva erbosa della Senna, mentre la cavalleria di Gallifêt stava dilagando nella piana sgombrata dai federati.

Cipriani riuscí a scuoterlo, a svegliarlo, a deciderlo di cercar riparo in qualche casa del villaggio, per nascondersi almeno fino a notte. Flourens pareva svuotato di qualsiasi energia, era attonito ed assente. I versagliesi, frattanto, avevano circondato il villaggio, ma Cipriani fece in tempo a buttarsi in una osteria isolata, col suo generale. L'ostessa offerse loro una stanza al primo piano, semplicemente ammobiliata, e l'oste fu mandato sulla strada di Nanterre, per vedere se ci fosse da quella parte una via d'uscita. L'oste si chiamava Lecoq, e li vendette ai versagliesi.

Flourens, frattanto, s'era buttato sul letto e addormentato di colpo. Cipriani si appostò alla finestra, celato dalla persiana chiusa, ed accese un sigaro.

Poco dopo un ufficiale di stato maggiore a cavallo sbucò da un viottolo che comunicava con la strada di Nanterre, diede una guardata verso l'osteria, poi disparve al galoppo. Passarono ancora alcuni minuti e finalmente una quarantina di gendarmi versagliesi penetrò nell'ortaglia che si stendeva davanti alla casa. Cipriani svegliò Flourens, e i due amici decisero di vender cara la pelle, ché ogni speranza di salvezza era perduta. Ma prima ancora che potessero mettersi in difesa, i gendarmi irruppero nella stanza. Cipriani fu abbattuto a baionettate. Flourens fatto prigioniero e trascinato

fuori, tra gli insulti dei gendarmi ancora inviperiti per le perdite subite da parte degli ultimi difensori di Rueil. Un certo capitano Desmarets si avvicinò al prigioniero e gli domandò chi fosse, ma già alcuni soldati l'avevano riconosciuto e denunciato al loro superiore. Altri gendarmi, frattanto, avevano trascinato fuori dall'osteria anche Cipriani, che grondava sangue e poté cosí assistere agli ultimi istanti dell'amico, come li narrò piú tardi a Luisa Michel, a Londra:

Flourens stava dritto in piedi, il bel capo scoperto, le braccia incrociate sul petto. Il capitano Desmarets, a cavallo, aveva Flourens alla sua destra e lo dominava dall'alto della sua cavalcatura. Poi, rivolgendogli la parola con un tono arrogante, gli domandò:
« Siete voi Flourens? »
« Sí. »
« Siete voi che avete ferito i miei gendarmi? »
« No », rispose ancora Flourens.
« Bugiardo », gridò allora quel mascalzone; e con una sciabolata, applicata con l'abilità di un carnefice, gli spaccò la testa in due; poi partí al galoppo...

La notizia della morte di Flourens, come giunse a Parigi, contribuí a gettare una luce romantica sulla disfatta della Guardia Nazionale. Egli era appunto uno di quegli uomini candidi e disinteressati che dalle file della borghesia ricca, colta e potente passano talvolta sull'altra riva, di là della barricata, e vi portano non so quale luce d'amore, quale sogno di affratellamento. Come molti di questi barricadieri ottocenteschi che venivano dal mondo dell'alta coltura, anche Gustavo Flourens era di cuor puro e d'animo infantile. Lo stesso sonno che lo colse sulla riva della Senna, sotto la rotta delle sue truppe, ne rivela l'innocenza e la gentile ingenuità. Arrigo Bauer, che l'aveva conosciuto in prigione dopo il 31 ottobre, ricorda a questo proposito, nelle sue *Mémoires d'un jeune homme*:

Tale era la dolcezza, la natura infantile dell'idolo di Belleville, di questo spauracchio dei borghesi, che aveva paura della sua mamma e tremava all'idea di darle dei dispiaceri. La signora Flourens, difatti, dama della migliore e piú savia borghesia, non s'era ancora rimessa dallo stupore d'aver messo al mondo un cotale ribelle...

Poi, la sera del 4 aprile, giunse a Parigi anche la notizia della morte di Emilio Duval.

Costui, con poco piú di un migliaio di federati, s'era trincerato nella ridotta di Châtillon e vi aveva passato la notte dal 3 al 4. Ma le notti di aprile sono ancora fresche; e come eran mancati affatto i servizi di rifornimento, l'alba del giorno 4 trovò i federati assiderati, affamati, stanchi e scoraggiati. Oltre al processo di disintegrazione del "popolo uno", che la vittoria dei versagliesi stava precipitando a Parigi, quella vittoria aveva avuto un altro effetto essenziale. Le truppe versagliesi, della cui consistenza molti dubitavano dopo la defezione del 18 marzo, s'erano mostrate salde in mano dei loro ufficiali. Anzi, la vittoria le aveva, come suole, ubriacate, e adesso guardavano sui federati — coi quali forse un rovescio iniziale le avrebbe portate a fraternizzare ancora — con baldanza militaresca e con disprezzo. È assai difficile che truppe vittoriose tendano la mano ai vinti. E come fraternizzare, per dei soldati regolari, come buttar le braccia al collo di simili torme prese dal panico, che i loro ufficiali riuscivano a scompigliare cosí allegramente e sui quali era quasi un gusto tirare a colpo sicuro, come su selvaggina durante una ben predisposta battuta? La psicosi della vittoria facile sospese pertanto la circolazione delle correnti spirituali che avrebbero potuto solidalizzare altrimenti i gregari delle due parti in conflitto, tutta gente della stessa bassa origine e che soffriva degli stessi mali.

Per converso, il comportamento disciplinato della truppa versagliese aveva finito col disorientare e abbattere i federati. Quando due brigate, sull'alba del 4, si accinsero ad attaccare la ridotta di Châtillon, le guardie nazionali, nonostante la decisione ed il coraggio di Duval, non pensarono che a battere in ritirata. Ma vedendo che una delle due brigate li aveva già aggirati e che i forti di Vanves e di Issy, per mancanza di collegamento, non avevano aperto il fuoco a sostenerli, convennero di arrendersi, sulla promessa formale fatta dal nemico di aver salva la vita.

I federati vennero subito incolonnati e diretti sul Petit-Bicêtre. Ma strada facendo la colonna dei prigionieri incontrò il generale Vinoy, che veniva ad ispezionare il pianoro conquistato dai suoi soldati. Alla vista dei federati il vecchio generale bonapartista fece fermare la colonna ed ordinò che fossero fucilati sul posto i soldati che, avendo defezionato il 18 marzo, avessero aderito all'insurrezione e si fossero lasciati incorporare nella Guardia Nazionale; ed erano facilmente reperibili in quanto indossavano ancora le vecchie uniformi. Poi fu la volta di Duval. Ma siccome il governo di Thiers ne smentí subito la fucilazione — per evitare la taccia di spergiuro, data quella promessa di vita salva che si è detto — convien riportare il documento ufficiale che narra la fine di Duval, come è contenuto al tomo due dell'inchiesta par-

lamentare. Si tratta dell'interrogatorio del colonnello Lambert, presente alla scena:

Quando la truppa di Duval fu presa, il generale Vinoy domandò: « C'è un capo? ». Un uomo uscí dai ranghi e disse: « Io, Duval ». Il generale disse: « Fatelo fucilare ». Duval è morto da uomo di fegato. Ha detto soltanto: « Fucilatemi ». Poi un altro uomo è uscito dai ranghi e ha detto: « Io sono il capo di stato maggiore di Duval ». Ed è stato fucilato a sua volta...

Eliseo Reclus il quale, a differenza del fratello Elia, non era tornato a casa in quella notte ma era riuscito a raggiungere Duval nella ridotta di Châtillon, e si trovava perciò nella colonna dei prigionieri, conferma in una sua lettera la deposizione del colonnello Lambert. Ma vi aggiunge ancora un particolare. Duval, steso sul terreno, sembrava ancor piú grande, nella maestà della morte. Ma ecco, un cavalleggero della scorta di Vinoy si avvicinò al cadavere e gli strappò gli stivali, gridando: « Chi vuole gli stivali del "generale" Duval...? ».

Dopo di che, evidentemente, anche gli ottimisti piú pervicaci e coloro in cui ancora durava il giubilo — la « trasfigurazione ideale » — del giorno 28 capirono che ogni possibilità di una svolta pacifica degli avvenimenti era ormai esaurita.

Il rombo dei cannoni e lo sgranamento piú petulante delle mitragliatrici, dalle parti di Neuilly e di Issy, sul cui forte sventolava un gran panno rosso, non si acquietavano neppure di notte. Una folla enorme stazionava quasi in permanenza alla barriera dell'Etoile, da dove si potevan vedere tre batterie versagliesi messe in linea a poca distanza dal ponte di Neuilly, che sparavano contro le barricate del ponte, le case del villaggio e raggiungevano le mura, tra la porta Maillot e la barriera delle Ternes. In apparenza, quella folla era soltanto curiosa del bell'effetto dei colpi, o ammirava le granate che scoppiavano in aria, lasciando nel cielo turchino una nuvoletta bianca, stranamente immobile. I bimbi si spingevano ruzzando tra le gambe della gente, i soliti inglesi troneggiavano con enormi binocoli. Un cronista ricorda due fanciulle che, in quel baccano, giocavano a reggersi in equilibrio su una sbarra di ferro.

Ad ogni modo, risultava evidente che la massa dei curiosi si considerava estranea alla lotta, staccata materialmente e moralmente dai combattenti. La lotta non pareva piú un sollevamento di popolo, ma piuttosto un litigio tra due poteri nemici, sostenuti ciascuno dalle sue truppe. L'esercito di Vinoy da una parte, i battaglioni delle alture rosse, dall'altra. Il popolo stava nel mezzo, e marcava i punti...

I nuovi eletti della Comune non mancarono di sentire l'isolamento che li minacciava. In quella sbigottita e improvvisa indifferenza della popolazione media, anche i battaglioni della Guardia Nazionale si striminzivano; gli armigeri d'origine bennata si squagliavano gradatamente, per malavoglia, anche per il disordine del comando, e gli elementi piú rossi prendevano il sopravvento, si slegavano a loro volta dalla fraternità popolare, si polarizzavano di nuovo sui loro comitati d'arma o di quartiere.

Il sentimento di quell'isolamento incipiente, come suole, rendeva irosi i nuovi edili del Palazzo di Città, li faceva aggressivi e sospettosi. La Comune, appena insediata, ne subí il contraccolpo e, come ricorda un cronista attento, *donnait dans ressentiment et la méfiance*... E siffatta sospettosità degli edili comunalisti si rivelò chiaramente in certe misure affrettate, affatto incongruenti col pathos libertario dei loro aulici dibattiti. Intanto, già dal giorno due, Assi era stato arrestato, accusato di aver propalato certe notizie sui rapporti difficili che passavano tra il Comitato, che non s'era sciolto, e la Comune. Né i sospetti risparmiarono Bergeret, la testa di turco in cui tutti individuavano la colpa del disastro del giorno 3, e della svolta politica infausta che n'era seguita. Vallès andava strillando a chi voleva sentirlo: « È un generale di carta pesta ». E il malinconico Delescluze gli faceva eco, con voce tenebrosa e accenti piú giacobini: « Bergeret è sospetto... ». Talché il giorno sette Cluseret, per sbarazzarsene, lo fece arrestare, e rinchiudere nella prigione di Mazas.

Frattanto, nel suo giornale che aveva ripreso il titolo e il tono violentissimo del famigerato giornale di Hébert, *Le Père Duchêne*, un altro poeta parnassiano reclamava dalla Comune, giorno per giorno, la creazione di un comitato di Salute Pubblica.

XVI

DALLE LETTERE ALLA POLITICA

Quel poeta si chiamava Vermersch. Figlio di un droghiere di Lilla, era venuto a Parigi a studiarvi medicina, verso il sessanta, quando i suoi colleghi di facoltà parevano tutti distratti dalle lettere e dalla politica. Erano appunto gli anni in cui Blanqui trovava i suoi piú risoluti aderenti tra i giovani

medici, a cominciare da Giorgio Clemenceau. L'ateismo — già s'è visto a proposito di Eudes e di Flourens — era per costoro la pietra di paragone su cui saggiare tutte le idee del tempo. Il positivismo dei grandi maestri aveva sottoposto anche il corpo umano allo stesso rigore di ricerche esatte usato fino allora nel campo dei fatti fisici e chimici, e ne aveva fugato fin l'ombra delle vecchie entità metafisiche: l'anima, lo spirito... Ma, per quei giovanotti, il metodo positivo non poteva poi limitarsi al loro laboratorio di fisiologia, ai loro tavoli anatomici. La società umana, il mondo dei fatti morali e politici si offrivano ancora quasi intonsi alle loro nuove e piú esatte misurazioni. Taine, che già alla scuola normale amava discutere coi suoi condiscepoli della sezione delle scienze, li rappresenta tutti, là dove scrive:

> La scienza avanza e si avvicina all'uomo. Essa ha oramai oltrepassato il mondo visibile e palpabile degli astri, delle pietre, delle piante e si attacca all'anima, munita degli strumenti esatti e penetranti di cui tre secoli di esperienze han dimostrato la giustezza e misurato la portata. La scienza porta con sé anche un'arte, una morale, una politica, una religione del tutto nuove, e il nostro compito è appunto di determinarle...

Ma se a scalpellare l'anima questa veniva dissolvendosi in una serie di piccoli fatti fisiologici, determinati meccanicamente o chimicamente, una analisi altrettanto rigorosa e spassionata che fosse rivolta alla società umana pareva condurre necessariamente ad espellerne l'idea di Dio, per liberarla dalle ultime sintesi provvisorie della teologia, e per sostituire dovunque le cause ai fini e la quantità alla qualità. L'ateismo era, per quei giovanotti, il punto di arrivo di siffatto «attacco» scientifico alla realtà totale, e il presupposto positivo di una definitiva emancipazione degli umani.

E se la polizia del Napoleonide non permetteva loro di render pubbliche, sulla stampa quotidiana, queste loro scoperte, essi avevan poi trovato un ripiego e le contrabbandavano nelle colonne degli effimeri giornaletti letterari del Quartiere Latino, meno sorvegliati ed in apparenza piú inoffensivi. E anche questo ha la sua importanza, dacché ne veniva facilitato il contatto tra gli ambienti scientifici e politici e quelli letterari, verso la fine del secondo impero; ed il positivismo dei primi stingeva fatalmente anche sulla letteratura.

Fu appunto su uno di questi giornaletti letterari — *Le Hanneton* — che Vermersch pubblicò una serie di ritratti delle personalità del suo tempo, una galleria alquanto maligna e caricaturale della gente arrivata, tronfia, fortunata e indiscreta: *Les hommes du jour*. Né mancava a Vermersch

una certa penetrazione, se già vedeva in Wagner il musicista piú importante del secolo; ma la nota dominante del suo stile era un'ironia aspra e indignata, e gli uomini del giorno, specialmente le vanità effimere, ne uscirono piuttosto malconci; come il pubblicista Veuillot, per esempio, *ce croquant dévot et pustuleux*... E dacché era un poeta, Vermersch fece precedere la prima serie dei suoi ritratti da alcuni versi come questi:

Ainsi vous sommeillez dans votre lit d'orgueil
Bien enfoncés jusqu'aux épaules,
Tandis que nous marchons, le coeur tendu de deuil,
Effrontés voleurs d'auréoles...

Orbene, per parnassiano e discepolo di Banville che fosse, il nostro poeta denota, col suo gusto sfrontato di strappare le aureole della celebrità del suo tempo, come il clima positivista annunciato da Taine anche per l'arte si fosse in certo senso infiltrato nella poesia. Allo stesso modo, certi scrupoli di esattezza psicologica, certe minuzie da anatomisti, certo andar frugando e analizzando anche le zone piú eccentriche della vita quotidiana, e la tendenza comune a tutti di sgonfiare i solenni temi della poesia tradizionale e di smisticizzare il vero, facevano parte della piú generale tendenza che è tipica di quegli anni intorno al settanta: cioè di quell'enorme «inchiesta» sull'anima umana.

Troppo semplicistica, pertanto, è la spiegazione che il mancato riconoscimento dei suoi talenti poetici e la rabbia che aveva in corpo per «l'ingiustizia immanente» del pubblico siano sufficienti a spiegare l'adesione alla Comune del poeta Vermersch, il ladro d'aureole. C'era difatti negli ambienti letterari parigini verso il settanta un disagio assai piú profondo che non l'amarezza per la fama e le ricchezze cosí tarde a venire. Quel gruppo di poeti amici di Verlaine che passavano le notti nella casa ospitale di Nina de Callias — *les médianoches, chez Nina, furent féeriques, voire un rien diaboliques* — erano incappati ormai in una situazione quasi fatalmente necessitata. Le nuove correnti realistiche e naturalistiche li allontanavano sempre piú dai grandi modelli romantici che ne avevano sfalsato la giovinezza prospettandole ideali impossibili, i quali, visti alla distanza, apparivano sonori quanto erano vuoti. In quanto alla politica, il dispotismo bonapartista li aveva spinti, come è ovvio, nelle file dell'opposizione. Ma anche su questo terreno, consci com'erano del fallimento della politica romantica dei loro predecessori del '48, essi non

credevano piú alla repubblica di Lamartine né alla potenza creatrice dell'Io. Perciò cercavano contatti con ambienti piú attuali, piú spregiudicati e piú rossi, e s'incontravano con costoro nei caffè del Quartiere Latino o in certi salotti presieduti da muse alquanto irregolari. Anche Vallès, Flourens, Rigault, Tridon, letterati prudoniani o blanquisti, erano frequentatori assidui del salotto di Nina, in via Chaptal, sul pendio di Montmartre.

Ma la rinuncia ai valori romantici della letteratura e la stesura del bilancio fallimentare del romanticismo politico non eran avvenuti senza lacerazione, specialmente per parte dei poeti, i quali riuscivano difficilmente a liberarsi dall'ammirazione per i grandi scrittori romantici della generazione precedente, ed erano ancora tutti « inzuppati della salsa romantica ». Come dirà di sé e dei suoi amici Emilio Zola, la cui formazione coincide con quegli anni: « La nostra giovinezza ci ha troppo sguazzato dentro, ne siamo rimasti impiastricciati fino al collo. Ci vorrà *une fameuse lessive...* ».

Né era facile, per dei giovani sui quali l'impronta della personalità geniale e prepotente di Victor Hugo pareva indelebile, passare ora, sulla scorta del positivismo, dalle effusioni liriche degli anziani alla critica o alla vivisezione del cuore. O considerare l'anima alla stregua degli ultimi portati della fisiologia, come un mosaico di sensazioni piú o meno muscolari, e trasportare nell'arte poetica la celebre frase di Taine: « Il vizio e la virtú sono dei prodotti come il vetriolo e lo zucchero... »

Pure, i prosatori s'eran già messi per questa via. Flaubert, scrivendo del suo capolavoro, ammetteva di *tourner à la critique*, e insorgeva contro l'eredità romantica di cui non gli veniva fatto di liberarsi completamente. Dumas figlio amava scandalizzare la buona principessa Matilde, sostenendo che l'intensità e la tonalità dei sentimenti dipendono dal funzionamento dello stomaco. E i fratelli Goncourt, propagandando la loro «estetica del nervoso» vedevano il progresso letterario in funzione di una maggior finezza della sensibilità; secondo un processo di nervosizzazione e di isterizzazione, da cui l'arte non poteva prescindere. « Oh, la mirabile dissociazione fisica prodotta anche sui soggetti piú resistenti dalla vita cerebrale.... »

A questo modo la struttura della società e del mondo morale veniva facendosi bizzarramente fluida e disgregata anche agli occhi dei poeti, sulla svolta del secondo impero, secondo nuove proiezioni disancorate e spesso scanzonate, *sans haut ni bas, ni sale ni propre, telle qu'elle fonctionne...* Ma ad abbandonare l'inviso *argot mystique creux et sonore avec lequel pontifient des hommes comme Michelet, come Hugo, cherchant à s'imposer à leur entourage ainsi que des vaticinateurs ayant commerce avec des dieux*, pareva che non restasse ai poeti se non lo scrupolo delle notazioni precise e delle scomposizioni esatte, e il gioco polemico dell'antiretorica. O ancora: una maggior attenzione rivolta alla tecnica del verso, sí da renderlo slegato e duttile e atto ad aderire ai nuovi ed evanescenti paesaggi poetici, e ad esprimere immediatamente le scintillazioni, le vibrazioni, i profumi e la sonorità secondo cui il mondo stava perdendo peso e disegno, quasi svaporando.

È in siffatto tempo e in siffatto ambiente che si venivano preparando l'arte poetica di Verlaine e l'alchimia del verbo di Rimbaud: « Io credevo a tutti gli incantamenti. Inventai il colore delle vocali — A nero, E bianco, I rosso, O bleu, U verde... — Io regolai la forma e il movimento di tutte le consonanti e, secondo ritmi istintivi, mi illusi di inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Scrissi i silenzi, le notti, notai l'inesprimibile, fissai le vertigini... ».

Ma se poi, già prima del settanta, si fanno visibili i segni precursori del simbolismo, cioè di una ripresa malgrado tutto romantica, intesa a ricomporre gli elementi sensibili, cosí disgregati dalla critica e dalle sottili analisi, secondo nuove sintesi poetiche o una simbologia piú o meno ermetica, erano ancora in pochissimi, allora, a salvarsi in tal modo dalla vertigine della contemporanea dissociazione di tutte le strutture tradizionali e di tutti i valori positivi. Salvo coloro che sulle tracce di Baudelaire seppero intravedere le arcane corrispondenze ed equivalenze, secondo le quali si manifestano nel ritmo poetico, finalmente liberato dall'oggetto, le realtà soprannaturali; salvo quei tali che come Carlo Cros presentirono la presenza della bellezza immateriale proprio nella rarefazione e disgregazione della realtà visibile e quotidiana e cantarono:

Car les choses charnelles meurent
Ou se fânent à l'air réel.
Mais toujours les beautés demeurent
Dans leur nimbe immatériel...;

salvo costoro, dunque, ed erano un'infima minoranza, tutti gli altri paiono realmente naufragare in quel radicale disvaloramento di tutte le assisi morali e sociali del tempo. A sentirli discutere nel salotto di Nina, c'era davvero da perdere

la tramontana. Uno di costoro, il poeta Rollinat — anche lui un prodotto di quell'*atelier de détraquage cérébral* — cosí ricorda dopo tanti anni quella casa: « Dal tramonto all'alba, un cenacolo di giovani intelligenze ribelli frustrate dall'alcool si davano in balia a tutte le orgie del pensiero, a tutte le clownerie della parola, agitando i paradossi piú spavaldi e le estetiche piú sovversive, nella sovreccitazione causata dalla presenza di una musa un poco demente... ».

Ma tra i frequentatori di quel famigerato salotto, dove presiedeva Nina, la *musa un poco demente* che Verlaine aveva cantata cosí:

Ses cheveux, noir tas sauvage où
scintille un barbare bijou,
la font reine et la font fantoche,

oltre a Verlaine, ai parnassiani e ai primi pittori impressionisti, noi troviamo dunque Vallès, Flourens, Tridon, Rigault e Vermersch; ed è quanto interessa direttamente la nostra storia.

Vermersch non era per nulla simbolista o platonizzante. Del processo di disintegrazione egli subiva pertanto, senza alcuna difesa, il contagio deleterio, le allucinate vertigini. E portato com'era ad ammettere, con tutti i suoi condiscepoli, che non v'è nulla di reale nell'Io salvo la serie dei suoi accadimenti, non poteva poi non ammirare coloro che di quegli accadimenti sono i dominatori. Gli uomini forti: cioè, secondo la terminologia del tempo, proprio coloro che sanno sfruttare abilmente e senza scrupoli i fatti, e volgerli a loro vantaggio. Nella fattispecie: il Bonaparte, i suoi marescialli, i suoi senatori, tutti i prebendati del sistema, i finanzieri delle nuovissime anonime — anche il risparmio si è fatto mobile e fluido — i duecento piú grossi azionisti della Banca di Francia, i padroni delle reti ferroviarie, i fornitori dell'esercito e della corte e le sontuose cortigiane che di quel mondo gaudente, felice e spregiudicatissimo erano il bottino e l'invereconda insegna. In ultima analisi, anche il secondo impero era un fatto. Come erano dei fatti il lusso, l'arrivismo, la sete di godimenti, l'eleganza, l'erotismo ed il cinismo della società napoleonica. Talché quei giovanotti, che erano appunto dei positivisti né credevano piú alle idealità politiche dei loro predecessori ma avevano irriso ai moralisti ed all'intransigenza dei repubblicani puri, non sapevano poi su quale leva appoggiare la loro opposizione al regime. Salvo che eran poveri e le lettere non riusciva-

no a sfamarne le voglie; e del gran festino napoleonico non giungevano loro che l'odore dei banchetti e un barbaglio di gioielli, di uniformi sgargianti, di seriche crinoline e di seni nudi.

In realtà, la loro posizione nei confronti del regime era di bramosia inappagata e d'invidia. Le voglie erano identiche, mentre la foia quasi isterica che dilagava dalle Tuileries si ripercuoteva fin nelle classi piú basse, corrompeva le coscienze e sconvolgeva i cervelli. « Noi non siamo asceti », ecco la parola che di lí a poco pronuncerà Giovanni Jaurès. Ma a sfogare la voracità d'appetiti e di voluttà di quei letterati poveri e ribelli non restava altra risorsa all'infuori dell'assenzio, il solo filtro che fosse accessibile a tutte le borse e reperibile a tutte le ore, in quel torno di tempo.

La storia della bohème del secondo impero è dominata difatti dall'assenzio. Questa capitosissima bevanda, introdotta in Francia in seguito alla conquista dell'Algeria, forniva equamente a tutti i sui facili sortilegi. Espansione del sogno nella vita reale, come l'aveva invocata il conte poeta Villiers de l'Isle Adam, essa versava abbondantemente speranze ed illusioni nel cuore dei tapini, esclusi dalla gran giostra dell'impero. Nell'ora verde dell'assenzio gli amici di Verlaine e di Vermersch, raccolti al caffè del Gaz in via di Rivoli, potevano esaltarsi a buon mercato secondo artificiose visioni quasi deliranti, e illudersi di partecipare in qualche modo alla fiera del tempo. E ancora, sotto l'effetto della « strega verde », si realizzavano quel disancoramento del pensiero e quella disintegrazione della sensibilità che stavano alla base delle estetiche di allora e che un altro di cotali « absinthiers precoci ed assidui », Carlo Cros, aveva magnificato in alcuni versi celebri, dal ritmo ondeggiante e disfatto:

Comme bercée dans un hamac
la pensée oscille et tournoie,
à cette heure où tout estomac
dans un flot d'absinthe se noie...

Ma a svoltare poi da siffatte prospettive tutte sghembe nel campo della politica, anche la società napoleonica e il regime finivano col perdere peso e sostanza e apparivano assai piú fluidi e scentrati e invertebrati di quanto non fossero in realtà. Visto dal caffè del Gaz o dal salotto di Nina, lo spettacolare apparecchio del secondo impero, di cui la svolta liberale aveva messo in mostra la frivolità e l'inconsistenza, si veniva delineando come la coda di un fuoco d'artifizio

ormai tutto sparato, quando gli ultimi razzi si spengono nel cielo rifattosi improvvisamente vuoto. Né si trattava, per sostituirlo, di opporre una dottrina politica ad un'altra — gli *absinthiers* non credevano alle dottrine politiche — e neppure di esaltare la repubblica di contro all'impero — gli *absinthiers* vomitavano al solo ricordo degli entusiasmi ideologici dei repubblicani romantici del '48... — Tutto sommato, pensavano gli ospiti di Nina, basta dare uno scossone risoluto, e l'edificio crolla, sgangherato e sbilenco com'è. Talché invidiavano in cuor loro la fresca sicurezza dei loro amici blanquisti, i fautori degli improvvisi colpi di mano, i quali non s'impicciavano di teorie, ma si organizzavano in piccoli nuclei o cellule di gente risoluta e predicavano l'urgenza dell'azione. Tanto piú se in sull'alba, nelle ore di snebbiamento che seguivano alle loro orgie spirituali e materiali, i poveri *absinthiers* intravedevano nella chiarezza dell'azione l'unica via d'uscita da quel processo di vivisezione dell'anima in cui stavano naufragando, o rischiando la follia. Sullo sfondo rarefatto di un universo che andava disfacendosi davanti ai loro occhi allucinati in una scintillazione ubriaca di pure luminosità e di pure sonorità, si delineava cosí la promessa di una nuova concretezza, di una piú oggettiva corposità. Nuovi contorni, nuovi contenuti. L'azione, sia pure rivoluzionaria e senza precisazione di scopi, anzi, proprio perché pura azione, si profilava in apparenza come il tanto auspicato inizio di un processo di solidificazione di un mondo ormai tutto in fusione. O, come al naufrago, la sospiratissima riva.

Il blanquismo, a questo punto, con la sua sagomatura rude del fatto rivoluzionario, col suo culto per la violenza nuda e per quel suo prescindere da ogni rispetto morale e da ogni considerazione opportunistica, come era diventato la pietra di paragone per tutti gli spiriti rivoluzionari infastiditi dei sistemi socialisti del tempo, ancora utopistici ed ottimistici, cosí polarizzava adesso anche questi naufraghi delle estetiche impressioniste, a trovarvi fondo.

Come che sia, Eugenio Vermersch, poeta parnassiano e discepolo di un altro poeta devoto all'assenzio, il povero Alberto Glatigny, passò decisamente alla politica, mentre la guerra, le disfatte e l'assedio facilitavano opportunamente questa svolta, anche ai poeti puri. Durante l'assedio, difatti, Vermersch collaborò assiduamente al giornale di Giulio Vallès, rivendicante a gran voce lo stabilimento di una nuova Comune. Poi, verso il marzo del 1871, fondò assieme a Massimo Vuillaume un giornale finalmente suo, il *Père Duchêne*. Né l'affare fu cattivo. Due giornalai avevano fornito i primi fondi, circa cinquecento franchi, ma il successo del nuovo quotidiano rivoluzionario, in quei frangenti calamitosi, fu cosí rapido che nel periodo piú prospero — per il giornale, s'intende — il suo fondatore riuscí a cavarne un migliaio di franchi al giorno, di parte sua. E s'era rimpannucciato, pranzava nei ristoranti di lusso, appariva ai suoi amici sempre indaffarato e preoccupato, pur continuando ad abitare in una povera stanza di via della Senna, che aveva dato albergo, ai suoi tempi, anche a Carlo Baudelaire. Ma vestiva panni solidamente borghesi, portava scarpette scollate e aveva inalberato perfino una severa cravatta da notaio, a sottolineare la mutazione realizzatasi nel suo viso, fattosi ora severo, quasi magistrale, come di uomo che si occupa finalmente di cose molto serie.

Il successo di quel giornale, tra il marzo e il maggio, fu davvero inaudito. E non stava tanto nelle cose che diceva, tutte violentissime, né nei provvedimenti che invocava dagli uomini del potere, sempre draconiani, quanto allo stile, il quale era tenuto sul metro stesso del vecchio *Père Duchêne* di Hébert: cioè volutamente esasperato, apocalittico e plateale. Gli epiteti piú turpi e le espressioni piú irriverenti davan cosí un risalto incomparabile alle minacce ed alle accuse che le colonne del *Père Duchêne* riversavano quotidianamente sugli uomini della Comune comunque sospetti di essere moderati o lenti o concilianti. Assai bizzarro — e caratteristico del tempo — era il contrasto che passava tra le farneticazioni pressoché spasmodiche di Vermersch e il suo contegno privato, che denotava invece una bontà un poco rude, un animo gentile e una intelligenza spontanea e comunicativa. Le sue mani, per esempio, eran sempre impeccabilmente curate, bianche e assai aristocratiche...

Anche il nome del nuovo giornale, d'altronde, e il conseguente esagitatissimo stile non rispondevano tanto ad un bisogno del suo animo quanto ad un momento tipico della situazione spirituale della bohème parigina. Le correnti della sinistra avevano man mano rivalutato i protagonisti della prima rivoluzione, i quali per molto tempo eran stati messi in un fascio solo, votati all'esecrazione anche del popolo, tenuta viva dal ricordo quasi fisico del Terrore. Ma dopo il cinquanta, a furia di rivedere criticamente la posizione dei meno invisi o compromessi, i dottrinari politici repubblicani eran passati a ridurre ad una piú giusta dimensione storica, e quindi umana, anche le figure, ancora diaboliche agli occhi del pubblico grosso, di Danton, di Robespierre, e finalmente di Marat. Dove giunti, restava soltanto piú da rivedere il

processo anche di quel gruppo di « arrabbiati » che s'eran situati attorno a Giacomo Renato Hébert; il quale, facendo leva sulle sezioni dei sobborghi e sulla Comune rivoluzionaria, aveva provocato dalla Convenzione le sue misure piú giacobine e terroristiche, specialmente nei riguardi della concentrazione politica, della lotta spietata contro ai tiepidi e ai dubbiosi, e dei provvedimenti economici a favore delle classi diseredate; dalle requisizioni al calmiere dei prezzi, dalla famigerata legge sui sospetti alla formazione dei tribunali rivoluzionari.

La rivalutazione di Hébert era avvenuta naturalmente in quel gruppo di studenti che abbiam visto formarsi attorno al Vecchio, dopo la sua permanenza nella prigione di Santa Pelagia. L'avvocato Tridon, un giovane assai ricco e di finissima educazione, spirito dismagato e discepolo prediletto di Blanqui, aveva pubblicato difatti nel *Candide* — un giornale letterario diventato per brevissima stagione il portavoce delle idee blanquiste — una serie di studi dedicati ai « dannati della storia », la cui raccolta egli intitolò: *Les Hébertistes*. Ma Hébert aveva avuto un suo giornale, il *Père Duchêne*, e un suo stile, il piú laido e sguaiato e sanguigno che immaginar si possa. A riprendere quel titolo, a inserirsi nuovamente nella linea tradizionale del giacobinismo piú radicale, a voler rimettere un'altra volta « il terrore all'ordine del giorno », non restava lògicamente che ritrovarne anche lo stile; tanto piú se la rusticità sapidamente plebea delle espressioni e la selvatichezza delle immagini potevano sembrare come un ritoccar fondo, dopo tanti funambolismi poetici e psicologiche acrobazie.

E fu cosí che un poeta parnassiano — nel momento stesso in cui le civiche milizie rientravano nel libero comune di Parigi, sbandate e urlando al tradimento, e la popolazione sembrava sgomenta e forse propensa a transare — fu portato ad invocare a gran voce l'istituzione di un comitato di salute pubblica. Sullo stesso metro di Hébert...

Con gli avvocati Tridon e Protot, il farmacista Eudes, il medico e ingegnere Vaillant, il professor Flourens, il decoratore Ranvier e il fonditore Duval, un altro blanquista era stato eletto membro della Comune: lo studente Raoul Rigault.

Appena ventenne, questo giovanotto di belle speranze, figlio di un funzionario e fornito di solidi studi matematici, provvisto di una licenza in lettere e di un'altra in scienze, era già celebre nel Quartiere Latino per il suo stile di vita davvero sbracato e per certi atteggiamenti da sanculotto cinico e spavaldo, che metteva in mostra nei caffè letterari e fin nel salotto di Nina de Callias. In quanto alla prosa, il giovane baccelliere se la veniva formando non tanto sui banchi dell'università, che marinava spesso e volentieri, quanto in lunghe sedute alla Biblioteca Nazionale, dove scorreva la raccolta degli articoli e dei discorsi di Chaumette, il procuratore della prima Comune, e di Hébert, e la collezione del vecchio *Père Duchêne*. Poi, cosí armato di tropi rivoluzionari e fondando la sua giovanissima gloria su alcune condanne politiche, egli teneva circolo fino all'alba nelle birrerie del boulevard Saint-Michel, scaraventando all'intorno i razzi della sua intelligenza sbrigliata e scomunicata. E a terrorizzare fin d'ora quella clientela di sfaccendati, di studenti e di femmine allegre, egli già preconizzava i provvedimenti infallibili della prossima immancabile rivoluzione, quali una macchina elettrica capace di spedire ad patres piú reazionari in un giorno che non la piú aggiornata ghigliottina in un anno; o descriveva con gran sfoggio di particolari precisi i futuri tribunali, dove ciascuno sarebbe stato giudicato dagli « impari »: cioè i padri dai figli, gli ufficiali dai soldati e i gendarmi dai ladri... E intitolava le donnine, che rabbrividendo si erotizzavano a siffatte illuminazioni avveniristiche, cosí: cittadine prostitute...

Siccome il cinismo gli riusciva, Raoul Rigault se ne fece una prerogativa; ed è come *gamin cynique*, difatti, che è passato alla storia. Ma in realtà anche quel suo atteggiamento rispondeva alla situazione della classe studentesca di allora. Quei giovani positivisti una cosa, s'è visto, volevano evitare a tutti i costi: di lasciarsi prendere a loro volta nella pania dell'evangelismo del '48, della politica romantica dei loro predecessori. « I giovani borghesi, all'uscita delle scuole medie », racconta uno di loro, « vedendo chiuso l'orizzonte alle generosità libertarie proprie dei vent'anni, o assumono la mentalità bottegaia o si danno agli stravizi che appannano i cuori e spengono i cervelli... ».

Ma per i piú forti e attivi restava ancora una terza via, come si è visto: la svolta appunto nel blanquismo. Attraverso Granger e Tridon, l'ancora studente liceale Rigault era venuto infatti a contatto del Vecchio, e s'era messo a collaborare ad intermittenze in quei giornaletti acerbi ed effimeri, dove la gioventú delle scuole attaccava il Bonaparte in nome della « rivoluzione scientifica ». La predicazione di Blanqui non era certo imbarazzata da utopie; né si rischiava, a seguirla, di ricadere negli errori dei repubblicani romantici.

L'evocazione del colpo di forza creatore di un mondo nuovo non altrimenti determinato e l'organizzazione blanquista intesa a provocarlo e a prepararlo tecnicamente davano ai discepoli l'impressione di trovarsi al centro di una specola rivoluzionaria, al tempo stesso scientifica e attiva. Questo appunto li attirava: di sentirsi come una minoranza antiveggente destinata a inferire il primo scossone all'impalcatura sociale. Il resto, poi, sarebbe venuto da sé, per il successivo e necessario straripamento del torrente rivoluzionario, immanente ai fatti stessi e non piú indigato. Né si preoccupavano pertanto dell'assetto della città futura. Ad esaltarli bastavano il dinamismo del movimento e la radicale negazione del presente.

Certo, che la città futura dovesse riuscire collettivista, su questo non v'era dubbio. Tanto piú se i discorsi dei loro idoli, Chaumette e Hébert e gli altri « arrabbiati » — su cui venivano facendosi la mano — esprimevano in realtà la miseria della popolazione parigina del 1793, che tumultuando attorno al Palazzo di Città chiedeva pane e giustizia sociale, e preconizzavano soluzioni recisamente contrarie al principio della proprietà individuale, pur sancito solennemente nella tabella dei diritti dell'uomo. Ma come diceva il Vecchio: « il collettivismo sarà una risultante generale, e non un uovo covato in un cantuccio, da un uccello a due piedi, senza penne né ali... ».

Perciò il nostro Rigault, mentre si divertiva a spaventare i clienti delle birrerie del Quartier Latino e pareva tutto dedito a una esistenza di bagordi, perseguiva nascostamente una sua misteriosa attività, la quale consisteva nel sorvegliare la polizia politica del Napoleonide, nel filare gli agenti che cercavano di introdursi negli ambienti rivoluzionari e nello stabilire fin d'ora uno schedario, dove tutti gli informatori del regime e i personaggi che si muovevano nella zona ambigua posta a cavallo tra il fronte d'offesa e il fronte di difesa della società costituita, fossero catalogati. Il vecchio Blanqui, tenuto al corrente di siffatta attività, diceva di lui: « come uomo è un birichino, ma come poliziotto è eccellente... ».

E siccome non c'è specializzazione che tosto o tardi non venga riconosciuta, già al 19 marzo il ventiquattrenne Raoul Rigault fu delegato dal Comitato Centrale alla prefettura di polizia, in qualità di capo di quell'antico strumento di repressione. La nomina del birichino cinico a poliziotto della rivoluzione e il suo insediamento nel severo palazzo della polizia imperiale non fu soltanto il segno piú manifesto del

rovesciamento totale della situazione, ma forse il successo tattico piú importante dell'estremismo blanquista.

In realtà, il pensiero dei federalisti comunardi tendeva alla eliminazione della polizia, di tutte le polizie. La conferma della delega di Raoul Rigault, votata piú tardi dall'assemblea comunalista, contraddiceva ai termini dell'ampia discussione sulla libertà integrale, che allora iniziava. Perfino il *Père Duchêne* di Vermersch andava reclamando, nel suo solito stile, l'abolizione della prefettura di polizia, in omaggio alla tradizione libertaria che la considerava come lo strumento dei tiranni e dell'oppressione sociale. Ma Rigault, da buon blanquista qual era, non vedeva altra salvezza per la rivoluzione all'infuori della dittatura, e faceva spallucce, disertava le sedute comunaliste, continuava da par suo ad aggiornare la sua polizia ai suoi nuovi scopi. Talché si era poi dovuti giungere ad un compromesso tra autoritari e libertari, nel senso di mantenere in vigore l'organizzazione poliziesca ereditata dai passati regimi, salvo a mettere nei posti di comando degli uomini fidi, e a cambiarne il nome. Ma, siccome il tempo stringeva e mancava l'inventiva, si accordarono a chimarla: *Ex-prefettura*; lasciandole anche il potere di emettere regolamenti di valore esecutivo. E fu difatti una ordinanza di Rigault, che regolamentava a difesa del consumatore certi mercati all'aperto — le *foires aux jambons* — a riconciliargli il *Père Duchêne*. Il quale, nel suo numero del 13 germinale, usciva in questo inatteso elogio: « *Le "Père Duchêne" a vu avec une grande satisfaction qu'on allait se foutre un peu de joie dans le ventre et que les bons bougres de patriotes pourront manger, et pas trop cher, de rudes saucissons à l'ail...* ».

L'attività di Rigault non si limitò naturalmente a regolamentare la vendita dei prosciutti e dei salami, o a occupare coi suoi fidi — tutti blanquisti — i punti vitali dell'organizzazione di polizia; ma, ancora nel marzo, s'era accinto a firmare gran mandati d'arresto, tutti tenuti su un piano voluto di illegalità e di arbitrarietà. E a chi veniva parlando di garanzie giuridiche o di diritti acquisiti, come un povero diavolo di funzionario revocato sui due piedi, rispondeva: « Io non sono qui per rispettare la legalità, ma per fare la rivoluzione ».

Né i suoi ordini d'arresto eran fatti a vanvera, come gli fu rimproverato. In realtà, egli sapeva scegliere le sue vittime con l'innegabile acume di un settario innestato per avventura su un temperamento impudente e scanzonato. Mandando in giro per la città, di notte e di giorno, i suoi pattuglioni a perquisire e ad arrestare senza prendersi la minima briga di giustificare comunque i suoi mandati di cattura, Rigault

non sfogava soltanto i suoi rancori di ribelle e di povero diavolo fin lí perseguitato dalla giustizia del suo paese, ma era perfettamente cosciente di colpire in tal modo tutta la classe borghese — fin dove restava passiva, sospettosa o nemica — proprio nel suo punto nevralgico per eccellenza, cioè nella sua sensibilità giuridica, e nel suo rispetto per la procedura, che è la garanzia della immunità della sua sfera privata. Il birichino cinico aveva egregiamente capito come, a provocare volutamente un primo atto illegale, ne segua infallantemente quella serie irrevocabile di effetti rivoluzionari consequenzialmente legati, nella quale non c'è piú né possibilità né nostalgia di ritorni.

Anche dall'ex-prefettura di polizia si levava pertanto la precisa rivendicazione di un Comitato di Salute Pubblica.

XVII

LIBERTARI ED AUTORITARI

Mentre queste cose avvenivano e certe situazioni prettamente rivoluzionarie maturavano, gli eletti del 26 marzo si radunavano due volte al giorno in seduta plenaria, al Palazzo di Città. Ma quasi a dar ragione agli avversari della soluzione elettoralistica, l'assemblea comunalista non rifletteva che la confusione di idee e di teorie per entro le quali era sorta.

C'erano, a destra, i rappresentanti della borghesia liberale, eletti da quel che era rimasto di ceti ricchi in città, nei quartieri del Louvre, della Borsa, dell'Opéra. Una quindicina in tutto tra ex-sindaci e aggiunti comunali e deputati di Parigi. I galantuomini, repubblicani naturalmente, ma assai moderati di abito e di idee.

Sulla sinistra s'eran schierati i rappresentanti operai, membri dell'Internazionale, gente conosciuta da vari anni per la loro attività organizzatrice o per l'azione svolta durante gli scioperi della fine dell'Impero. Accanto a loro i blanquisti: circa una diecina, ma mancavano del loro capo ed apparivano disorientati per quanto erano risoluti; né, come sappiamo, il sistema elettoralistico era fatto per convincerli.

Tra le due ali estreme veniva il grosso, a rappresentare la vecchia tradizione rivoluzionaria francese, avvocati e medici e professionisti e anche qualche artista. Alcuni eran celebri anche fuori della cerchia politica, come il pittore Courbet, i giornalisti e scrittori Rochefort, Vallès, Pyat, Vermorel, Arturo Arnould, gli avvocati Tridon e Protot: gli ospiti del salotto di Nina. E c'era con loro Ferdinando Gambon, un antico giudice già deposto da Luigi Filippo per le sue idee democratiche, ma che doveva la sua fama piú recente al fatto di essersi opposto al pagamento di una nuova tassa emessa dal Napoleonide, per cui gli avevano sequestrato una vacca. Tutti costoro erano, per cosí dire, dei radicali, avevano sofferto pene di prigione e persecuzioni poliziesche, rappresentavano i sobborghi. Per quanto di origine ed educazione diversissime — c'eran ricchi e poveri, giovani e anziani, eleganti e sbracati in quel centro della Comune — tendevano tutti, piú o meno vagamente, al socialismo; anche se, come Delescluze, non sapessero poi dove s'arrestasse la « legittimità » delle rivendicazioni proletarie.

Già la prima seduta fu verbosissima, caotica e inconcludente. Certo, le tante rivendicazioni popolari, cosí a lungo compresse, si profilarono subito nella loro urgenza e nudità, e diedero di cozzo. Se, nei soliti parlamenti, i corridoi hanno la funzione di sterilizzare o sfumare le mozioni che ancora grondano dell'ira o dell'impazienza del popolo, e fan da schermo o da filtro, qui non c'erano corridoi. L'urlo dei battaglioni federali accampati nella piazza, nei cortili e sugli scaloni d'onore incitava o interrompeva gli oratori. Il contatto col popolo, stavolta, pareva diretto, immediato.

Ma già a proposito di un'ovvia premessa procedurale — se i verbali delle sedute dovessero venir pubblicati o meno — scoppiò il primo dissidio. I liberali opinarono in favore della piú completa pubblicità delle sedute: noi dobbiamo essere comunque responsabili, dissero quei dell'Internazionale. I giacobini si opposero invece alle sedute pubbliche. Noi siamo un potere rivoluzionario, strillava Paschal Grousset, e non dobbiamo far conoscere al nemico le nostre decisioni.

In realtà, già parlavano tutti, e non si ascoltavano. Le dichiarazioni piú sovvertitrici s'incrociavano nell'aula con le mozioni d'ordine protocollare. Finché la discussione si polarizzò sul problema davvero essenziale, e che aveva già tormentato gli uomini del Comitato Centrale: se la nuova Assemblea fosse un governo, o soltanto una municipalità. Anche qui, a questo proposito della estensione del programma comunalista, i pareri erano diversi, e confusi. Ad ogni modo la tesi giacobina di Pyat sembrò vincere sulle altre:

> Se noi siamo un'assemblea nazionale e non soltanto locale, la colpa è di Versaglia. Versaglia vuole una Parigi schiava in una Francia schiava. La Comune invece vuole una libera capitale in una nazione libera.

Né è a dire che la frase di Pyat, pronunciata con voce eloquente, non sonasse assai bene in quel vecchio salone, simbolo delle antiche franchigie municipali della capitale della Francia; ma il signor Tirard, uno dei vecchi sindaci che era anche deputato, ne approfittò subito per dichiarare: « Il mio mandato è esclusivamente municipale; ma poiché io odo parlare di abolire regolamenti e leggi, e di una Comune che è anche consiglio di guerra, dichiaro che non mi sento autorizzato a restare piú a lungo con voi ».

Dopo di che il signor Tirard, sindaco del quartiere del Louvre e deputato di Parigi, uomo dunque rispettabile quant'altri mai, piantò in asso i suoi nuovi colleghi, sbatté la porta del Palazzo di Città e corse a Versaglia, a raggiungervi il signor Thiers ed i suoi amici dell'Assemblea.

Mentre l'Assemblea comunalista, come a suo tempo il Comitato, perdeva il tempo a discutere, Rigault ed i blanquisti, insediati nel palazzo di piazza Dauphine guardata a vista da due cannoni e presidiata come una roccaforte da alcuni battaglioni dei sobborghi, agivano. Ché arrestavano un po' tutti, attorno a Rigault, in quei giorni; né riuscirà alla Comune di introdurre una certa parvenza di regolarità almeno formale nella procedura degli arresti politici, neppure piú tardi. Chiunque avesse un mandato o una funzione o un gallone si credeva autorizzato a spiccare degli ordini di perquisizione o di cattura, e a mandar pattuglioni a frugare nei domicili dei « sospetti », secondo un giuoco in cui confluivano ritorsioni personali, desideri di vendetta, passione pubblica e un'ingenua vanità di manifestare il proprio nuovissimo potere. Secondo alcuni calcoli assai precisi, il numero degli arresti eseguiti durante il periodo della Comune, dal 18 marzo al 23 maggio, ammontò a 3632. Le motivazioni ne erano naturalmente assai vaghe o fantasiose. Eccone alcune, ritrovate da Giorgio Laronze in un suo attento studio sul funzionamento della giustizia durante quell'episodio: « Arrestato per ordine di un membro della Comune; accusato di complicità con atti di spionaggio compiuti da sua moglie; ha fornito dei viveri a dei gendarmi versagliesi; moglie di un ex-agente di polizia ». O semplicemente: « Sospetto »... Aggiungi però, per avere il quadro esatto, che a quegli arresti non seguirono né processi né condanne. Agli uomini della Comune, impacciati com'erano dalle ideologie libertarie, non pareva lecito condannare dei cittadini per ragioni politiche. A che, allora, la conclamata vittoria della libertà? Quegli arresti restarono cosí delle semplici misure di polizia,

volute per lo piú dai giacobini per rispetto alla tradizione rivoluzionaria, o dettate dalla bizzarria dei tempi; e gli arrestati se ne stavano in prigione, trattati piú o meno bene, a far da ostaggi della rivoluzione.

Piú di due terzi, d'altronde, vennero messi in libertà prima della fine dell'avventura; vuoi perché dagli interrogatóri, quando e se avvenivano, nulla era risultato a loro carico, vuoi perché interventi di parenti o d'amici, il disordine stesso dei tempi o l'interferenza dei poteri ne favorivano il rilascio. O ancora, perché alcuni pezzi grossi del sistema si erano specializzati a firmare mandati di liberazione, come i loro colleghi firmavano mandati di cattura: perché anche quello era un modo di manifestare agli occhi degli amici, dei casigliani e della gente del quartiere la propria nuovissima autorità.

In realtà, non eran gente cattiva, questi comunardi dei primi giorni, ancora presi nell'esaltazione dell'inattesa vittoria. Persino da parte dei giacobini c'era assai piú scherno o vanità o retorico bisogno di rinnovare i fasti della Convenzione, in tutte le loro misure esecutive, che non una tragica serietà d'intenti. Salvo in una direzione...

Il primo arresto sensazionale provocato da Rigault fu quello del primo presidente della Corte di Cassazione, Luigi Bernardo Bonjean. Era costui, come si suol dire, un figlio delle sue opere, magistrato integro e severo, gran lavoratore e d'aspetto assai solenne, come appare da un quadro del Lehman che l'ha dipinto nella gran toga rossa, col collo d'ermellino e la cravatta della Legion d'onore; ma aveva alcuni difetti assai gravi, agli occhi del capo dell'ex-prefettura. Intanto, aveva partecipato attivamente alla repressione del giugno '48. Poi, aveva scritto un libretto contro i sistemi socialisti di Fourier e di Proudhon, proponendo invece, come soluzione della miseria, proprio il lavoro, la buona condotta e financo la perseveranza... E finalmente era stato fatto senatore dal Bonaparte e rappresentava cosí, forse senza saperlo né volerlo, la giustizia legata al carro del dispotismo. Perciò, appena gli fu possibile, Raoul Rigault lo fece prelevare da una pattuglia di guardie nazionali, lo investí in malo modo e irridendo alle proteste dell'altissimo magistrato — il quale, assai sbalordito di trovarsi per la prima volta in vita sua in posizione d'incolpato, dalla parte opposta della solenne scrivania, sosteneva con ottimi argomenti giuridici l'illegalità del suo arresto — lo cacciò in segreta. Tanto per dare una lezione agli altri magistrati, che si ostinavano a non prendere sul serio le nuove autorità...

Poi, il 31 marzo, fu la volta del parroco della chiesa di Notre-Dame de Plaisance, l'abate Blondeau, contro il quale non c'era nessuna suspicione legittima — fu difatti rimesso in libertà ai primi di maggio — salvo la sua generica condizione di sacerdote. Né quell'arresto rimase isolato. Anzi, fu il primo di una serie di provvedimenti anticlericali che, a differenza dell'arbitrarietà e del disordine caratterizzanti le altre misure prese nei primi giorni dei nuovi poteri, rivelarono subito una precisa consequenzialità. L'abate Crozes, che si era presentato all'ex-prefettura di polizia per informarsi della sorte toccata al suo collega, fu arrestato a sua volta e spedito senz'altro a tenergli compagnia. Poi, raccontano gli storici, quell'azione si estese ed assunse un carattere di reale gravità...

Il due di aprile la Comune riunita in seduta solenne stava discutendo con gran sfoggio di eloquenza sul problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. L'inattesa notizia che Thiers s'era deciso ad attaccare Parigi, spostando la situazione dal piano dottrinario — dove i tribuni della sinistra speravano di mantenerla — sul piano dell'azione, raggelò per un istante quel fiume di eloquenza, mentre i pochi uomini d'azione sperduti in quell'assemblea composta principalmente di dottrinari, volevano sciogliersi ed accorrere ciascuno al proprio quartiere, ad organizzarvi il contrattacco. Ma il drammaturgo Felice Pyat, che era l'estensore del progetto di legge, insistette perché l'assemblea continuasse imperterrita a legiferare. Talché, ancora prima di sera, la Comune votò il decreto che separava la Chiesa dallo Stato, e confiscava tutti i beni di manomorta.

E già la mattina del 3, mentre si operava la sortita in massa delle guardie nazionali, di cui conosciamo il lamentevole esito, Rigault aveva preso le sue disposizioni in applicazione all'articolo quattro di quel decreto, che prevedeva l'inventario dei beni delle congregazioni religiose. Prima di mezzogiorno, molti conventi avevano già ricevuto la visita di pattuglioni di guardie nazionali, che procedevano a minuziosissime perquisizioni. E la cosa pareva svolgersi con una certa parvenza di legalità e di ordine, quando alcuni incidenti avvenuti in una scuola tenuta dai padri gesuiti — che avevano rifiutato l'accesso alla biblioteca — diedero a Rigault l'atteso pretesto per infierire.

Il giovanissimo capo della polizia rivoluzionaria, difatti, non appena ebbe voce di quella resistenza, lanciò l'ordine di arrestare tutti i sacerdoti che si opponessero all'esecuzione del decreto, e se li fece portare all'ex-prefettura, dove li interrogò di persona. E qui si situa un famoso dialogo che converrà riportare, a lumeggiare appieno l'atmosfera incombente sull'ex-prefettura, in quei giorni tra di farsa e di spavento. Eccolo:

« Quale è la vostra professione? »
« Servitore di Dio. »
« Dove abita il vostro padrone? »
« Dovunque. »
« Scrivete », disse allora Rigault rivolgendosi ad uno dei suoi segretari: « Un tale, che si pretende servitore di un nominato Dio, in stato di vagabondaggio... ».

È cosa assai difficile, giunti a questo punto, sceverare esattamente quanto ci sia di impudenza e quanto di scherno, quanto di malvagità e quanto di precisa e positiva tattica politica, in cotali spavaldi atteggiamenti del *gamin cynique*. Il quale, certo, era considerato da tutti un birichino malvagio — la fama di Raoul Rigault non si salva presso alcuno dei contemporanei che ci hanno lasciato testimonianze o ricordi di quel periodo, favorevoli o contrari che siano — ma gli sottostava tutta l'organizzazione della polizia ereditata dai passati governi, talché siffatto apparecchio, che egli conosceva assai bene e teneva fermamente in pugno, subiva paurosamente i contraccolpi e i furori dello studente insediatosi cosí mirabilmente nel gran salone tutto a stucchi e a dorature degli antichi prefetti imperiali. Già s'è detto: mentre la Comune discuteva, Rigault agiva; e la sua attività aveva uno scopo preciso, di trascinare cioè la rivoluzione, che gli pareva impaludata nei dibattiti teorici, lungo il pendio dei fatti compiuti, per precipitarla cosí nell'irrevocabilità dell'azione.

Il martedí quattro aprile una trentina di guardie nazionali si presentarono al palazzo di via Grenelle, munite di un mandato di cattura intestato al nome del monsignor Darboy, arcivescovo di Parigi. Né il fatto che monsignor Darboy fosse di modeste origini, di vita austera e di spiriti liberali e gallicani, e che contasse tra i piú strenui oppositori del dogma dell'infallibilità papale valse ad ottenergli grazia agli occhi di Rigault. Ciò di cui andava in cerca costui era ben altro: proprio la manifesta dimostrazione che si poteva offendere e cacciare in prigione anche il capo dell'arcidiocesi di Parigi, impunemente, senza che il cielo si incendiasse a fulminare la mano sacrilega...

Oltre a monsignor Darboy, subito rinchiuso in una cella della stessa ex-prefettura di polizia, dietro ad un semplice biglietto di Rigault — *le directeur du Dépôt recevra et gardera au secret le nommé Darboy* — circa duecento sacerdoti

vennero incarcerati tra il primo ed il venti aprile; e se anche manchino i dati precisi per il periodo successivo, par certo che gli arresti sono continuati nello stesso ritmo. Parallelamente, numerose chiese e conventi furon perquisiti, frugati e chiusi; il denaro sequestrato veniva suddiviso, dietro rilascio di regolari ricevute, tra l'ex-prefettura e la cassa di depositi e prestiti, mentre gli oggetti d'oro e d'argento passavano alla zecca. Né le vessazioni si limitarono al culto cattolico. Anche alcuni istituti protestanti subirono gli effetti dell'inimicizia che il cittadino Rigault nutriva nel suo cuore per Dio ed i suoi ministri, a qualsiasi confessione di fede appartenessero. Certo, i gesti irriverenti e le bravate iconoclaste di Rigault possono anche apparire, oggi, assai ingenui, quasi anodini, e vuoti di qualsiasi risonanza .effettiva sull'anima popolare. L'ateismo, s'è visto, era cosa da letterati, da gente colta, da dottrinari. Le enunciazioni anticlericali della Comune, che non tarderanno a venire, risponderanno piú che altro alle tradizioni della borghesia di sinistra, acuite ed esasperate dall'estremismo dei blanquisti e dalle estetiche impressioniste — appunto quelle del nervoso — dove le reazioni morali, in omaggio alle teorie deterministiche, volutamente non giuocavano piú.

A guardar bene, però, questi letterati e politici della bohème, che rappresentavano la punta estrema del relativismo della cultura borghese e lo trasponevano ora in termini di rivolta politica, individuavano nel clero, forse senza neppure ardire confessarlo, il piú solido pilastro dell'armatura sociale, come la magistratura, l'esercito e la polizia.

Né la cosa ci può apparire comunque straordinaria. Non per nulla si è tanto insistito sull'importanza assunta dall'ateismo dottrinario negli ambienti della gioventú delle scuole, prima del settanta, fino a diventare la pietra di paragone di ogni tesi autenticamente rivoluzionaria. La città futura, per tutti costoro, non poteva edificarsi che ex-novo, e con materiali estolti da ogni anteriore legame o sintesi, assolutamente impregiudicati, nudi, elementari. L'impressionismo pittorico, cioè il mondo visivo spogliato finalmente dalla «superstizione» del disegno, della prospettiva, del modellato, del chiaroscuro — *ces classifications enfantines* — e ridotto a pure vibrazioni luminose, è in realtà la dominante di tutta la cultura del tempo. Né pareva che si potesse ricostruire la città nuova senza aver prima penetrato criticamente e dissociato ogni istituto, norma o valore del mondo vecchio.

La religione si presentava pertanto, a tutti costoro, come la superstizione piú inveterata; o forse come quel cemento

ancora tenace e capace di conferire saldezza e peso e contorno al vecchio mondo, tenendolo in sesto e impedendogli di franare. Come che sia, a sradicarla dal cuore pigro e pavido degli uomini, sembrava a Rigault ed ai suoi accoliti della ex-prefettura di polizia che non ci fosse nulla di meglio del gesto iconoclasta, della parola blasfema, dello sberleffo cinico; a cui nulla, *apparentemente*, seguiva...

A ben guardare, i provvedimenti arbitrari di Rigault nei confronti del clero erano dunque dei pretesti, intesi non tanto a colpire la Chiesa quanto a scandalizzare: solo in un clima di scandalo, pensavano i fedeli del Vecchio, era possibile sbarazzare il campo comunalista dai troppi alleati rimasti a rappresentare nella Comune la situazione passata, e che ne inceppavano il passo coi loro scrupoli, la loro inguaribile mentalità riformista, la loro nostalgia di pace e d'accordo, la loro passività.

In realtà, fino alla metà di aprile, la Comune non risolse alcuno dei problemi concreti che avevano presieduto alla sua nascita, salvo i decreti sulle scadenze e sugli affitti. Gli altri decreti di quel primo mese di governo di popolo — come la separazione della Chiesa dallo Stato, l'abolizione della coscrizione militare, l'abolizione della pena di morte, la distruzione della colonna Vendôme — non erano che enunciazioni teoriche sprovviste di alcuna efficacia pratica, e parevano prescindere dalla situazione di guerra guerreggiata in cui, sia pure loro malgrado, il signor Thiers li aveva precipitati.

Cosí, proprio nei giorni due e tre aprile, quando i versagliesi ebbero rotto i ponti con Parigi e smascherato la loro volontà aggressiva, c'era all'ordine del giorno della Comune un tema che appassionava grandemente la nuovissima magistratura del popolo: il decreto inteso ad abolire tutte le regolamentazioni e restrizioni sulla libertà di stampa, di riunione e di associazione. L'autore del progetto lo aveva messo naturalmente sotto l'egida della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, dove la facoltà di emettere il proprio pensiero mediante la parola e mediante lo scritto, e quell'altra di raggrupparsi secondo i propri gusti ed i propri interessi son cose fondamentali, proprie della naturale condizione umana. Né è a dire che non fosse, codesto, un tema di grandissimo interesse, per la sua risonanza plurisecolare, e per i magnifici sviluppi che offriva all'eloquenza tribunizia, o che non rispondesse alla dottrina dei partiti democratici: ma ecco, quel dibattito fatto in sede teorica o quasi metafisica, che si prolungava nel fastoso salone del Palazzo di Città mentre fuori

delle mura i battaglioni federati stavano cedendo davanti all'offensiva versagliese, metteva in luce crudissima il difetto congenito dell'assemblea comunarda, come lo venivano individuando appunto i blanquisti; cioè la sua mancanza assoluta di unità di comando, la sua incapacità di azioni risolutive. E non era facile capire se gli edili cinti di grandi sciarpe rosse a frange d'oro si considerassero come dei capitani di una furiosa battaglia di popolo contro degli oppressori concreti e presenti, oppure dei profeti disarmati cui importasse soltanto di decretare il mondo nuovo, restando impassibili di fronte al fragore della guerra. Ma neppure adesso che c'erano capitati dentro, nella guerra con Versaglia, pareva che gli uomini della Comune si decidessero a prenderla sul serio e a ragionare in stretti termini militari, come faceva invece il signor Thiers a Versaglia. Il due di aprile, per esempio, quando i versagliesi s'erano smascherati e avevano attaccato, a Courbevoie, che cosa avevano fatto i padri coscritti del Palazzo di Città? Avevano continuato a discutere sulla libertà di stampa, rammentavano melanconicamente i blanquisti. E anche il giorno seguente, durante la sortita in massa, o che il Palazzo di Città non risuonava dell'eloquenza di Felice Pyat patrocinante la sua legge di separazione della Chiesa dallo Stato? Mentre bisognerebbe abolirli entrambi, chiosava Rigault.

E quando la sortita si era poi risolta in un disastro, giunta la notte, gli edili si erano limitati a ributtare la colpa sui generali, a incaricare Cluseret della condotta della guerra, ad affidare l'intendenza al vecchio Comitato, a controfirmare l'arresto di Bergeret e ad emanare, sotto alla pressione dei blanquisti, il decreto sugli ostaggi; ma con l'intenzione piú o meno segreta di non metterlo in esecuzione...

Si era daccapo. Difatti, sbarazzati del problema bellico col demandarlo a dei tecnici della guerra, ed affermata la posizione esclusivamente difensiva della Comune, i padri coscritti avevano continuato a sedere due volte al giorno nell'aula consigliare, come se nulla fosse successo, ed erano tornati sul solito piano discorsivo, assai piú vicino al loro cuore libertario, umanitario, e malgrado tutto rimasto borghigiano.

I blanquisti non si davano pace, si agitavano, volevano che la guerra non s'impaludasse nella difensiva, che Parigi trovasse l'energia di mutarsi da corpo rappresentativo municipale in centro rivoluzionario e in consiglio di guerra. Ma proprio in questo riguardo la mentalità federalistica dei loro colleghi si arrestava rispettosa di fronte all'autonomia dei singoli, dei battaglioni, dei quartieri, né ardiva entrare nelle

attribuzioni dei capi militari, dei comitati d'arma, e del Comitato Centrale, che ancora rappresentava la Guardia Nazionale. Il federalismo poggiava in ultima analisi sullo stato d'animo libertario che era stato la gran molla del sollevamento del 18 marzo, né si poteva di punto in bianco sostituire le parole disciplina, autorità, regolamenti e corte marziale a quell'unica e mirabile di libertà, al cui solo irradiamento doveva nascere, spontaneamente, il mondo nuovo.

Giunto a questo punto, un comunardo che rappresentava il pensiero socialista del tempo, il Lefrançais, ci racconta nei suoi ricordi, a proposito dei blanquisti, parecchie cose assai giuste. Secondo lui, vecchio rivoluzionario assai esperto dell'anima popolare, quei giovanotti giunti da poco e in modo alquanto bizzarro alla politica credevano che bastasse applicare al servizio della causa proletaria i procedimenti usati dai governi dispotici, per « moralizzarli », e renderli cosí accettabili alla coscienza del popolo. Gli internazionalisti invece, prudoniani o bakuninisti che fossero, sostenevano la tesi opposta, perché l'influenza del maestro li portava a temere comunque le direttive autoritarie; e ricordavano agli immemori come i procedimenti polizieschi avessero giovato assai poco ai governi passati, né impedito la loro caduta. Essi fidavano nella libertà, come nell'unico clima atto a mettere in evidenza il grado di effettuabilità — cioè la misura possibile — delle comuni rivendicazioni. Ed eran convinti, come dice Lefrançais, che la vittoria della rivoluzione non dipendesse affatto da soluzioni tattiche o strategiche, e neppure dall'esito della guerra, ma fosse subordinata all'applicazione onesta e rigida dei princípi ideali che l'avevano mossa. I quali si riassumevano, a questo punto, in poche cose essenziali; tra l'altro, nell'urgenza di sostituire ai concetti di autorità e di governo la nozione dei diritti della sovranità inalienabile dei cittadini:

Il movimento comunalista aveva tra l'altro lo scopo di restituire ai cittadini la sorveglianza e la salvaguardia diretta della sicurezza pubblica; ecco invece che i blanquisti, in nome di un comitato di salute pubblica, si affannano a concentrare nelle loro mani le funzioni di governo e poliziesche di cui proprio gli uomini della rivoluzione avevano le tante volte rivelato gli abusi mostruosi...

Certo, ammette a questo proposito l'onesto Lefrançais, la tendenza degli autoritari si faceva forte di una situazione veramente critica, « la quale esigeva, per venire risolta, una rapidità ed una energia d'azione che per la nostra disgrazia siamo portati a credere possibili soltanto in funzione di una

dittatura; credenza fatale, di cui l'impotenza del regime bonapartista e quella degli uomini del quattro settembre avrebbe dovuto guarirci per sempre... ».

Cosí in questo nuovo dissidio profilatosi tragicamente sullo sfondo del nuovo assedio, venivano irrigidendosi ancora le opposte tesi, o le due mistiche, che dovevano finire col dividere la Comune in due campi ferocemente avversi, nemici. Una maggioranza ed una minoranza.

Fin da quando i blanquisti erano insorti contro l'infatuazione per la panacea cartacea di tutti i mali, che aveva paralizzato gli uomini del Comitato, s'eran rivelati anch'essi per dei mitomani, seppure di un mito diverso. Né era soltanto la dottrina del Vecchio che li portava a urgere disperatamente sugli uomini e sugli avvenimenti, ma anche una intuizione storicamente esatta: quella, cioè, che le rappresentanze parlamentari non sono, nella migliore delle ipotesi, che approssimazioni. In realtà, dicevano, le elezioni non possono mai trascendere i limiti del regime politico o sociale per entro il quale sono indette. Ogni scheda elettorale è sempre un avallo del regime che convoca i comizi, e che bisogna accettare in quanto tale. Proprio in questo consisteva, secondo loro, la truffa implicita in tutte le elezioni. Non solo, ma « troppi elettori nel nome che scrivono sulla scheda non esprimono in ultima analisi che la loro stanchezza, o un bisogno di sicurezza, magari una preferenza negativa — meglio questo che quello; ma pochissimi una speranza di azione ».

L'assemblea comunalista, nata da quel peccato originale delle elezioni, era ai loro occhi votata alla passività. Le sue decisioni, per le quali ci voleva un voto di maggioranza preceduto da discussioni eterne, spesso vanitose, ritardava sempre sui fatti, soprattutto in un tempo che i fatti avevano assunto un ritmo diabolico.

I blanquisti non nascondevano la loro volontà di instaurare la dittatura della loro parte. Perciò Rigault s'era insediato cosí tenacemente nella prefettura di polizia, e mostrava di servirsene in modo arbitrario, magari scomunicato. Perciò i suoi compagni di tendenza avevano occupato, fin dall'inizio, i palazzi e le amministrazioni militari, da cui speravano di poter far leva su tutto il resto della nazione. Per la stessa ragione, finalmente, essi avevano sostenuto a spada tratta, con gran scandalo di tutti i libertari, la necessità di mantenere in vigore i regolamenti restrittivi della libertà personale come di quella di stampa, ereditati dai passati governi, pur di usarli per realizzare autoritariamente le rivendicazioni del popolo e l'avvento del mondo nuovo. Talché eran portati, adesso, a vedere la situazione politica e bellica in termini di salute pubblica.

Poi, con la morte di Duval e l'arresto di Bergeret, essi avevano perso in parte il controllo dell'esercito civico, passato al generale Cluseret. E non poterono impedire che la guerra assumesse quel suo carattere difensivo, in sordina, quasi mascherato, per tutto il mese di aprile. La loro polemica non si stancava tuttavia di smascherare il grosso errore inerente nell'affermazione comunarda del significato difensivo e libertario della guerra, fatta dai loro colleghi, anche per calmare il disagio della popolazione media, spaventatissima all'idea del nuovo assedio. E dicevano: « Invece di galvanizzare i nostri armigeri col tentare almeno dei successi parziali, irrompendo sugli avamposti nemici dalle posizioni favorevoli che ancora occupiamo fuori dalle mura, ecco che vi lasciate supinamente rinchiudere nella morsa versagliese, subendo la iniziativa nemica, con conseguenti ed inevitabili scacchi quotidiani. E questo oltre a rendere piú difficile il reclutamento di volontari disposti a battersi con speranza di vittoria, precipita vieppiú il dislocamento dell'opinione pubblica, di nuovo in bilico tra Versaglia e la Comune, verso l'inevitabile vincitore: precisamente ciò che, con la maschera o illusione della guerra difensiva, volevate evitare ».

E finalmente, a riassumere la critica o spinta dei blanquisti in quel periodo per cosí dire di stasi, ci soccorre egregiamente una frase assai espressiva che si legge nei ricordi di Lissagaray e si riferisce appunto a siffatta passività comunarda: « I capi del movimento non riuscivano a capire che la Comune era diventata ormai tutta una barricata... ».

Verso il 13 di aprile il solito Goncourt aveva assistito per qualche tempo ad un duello di artiglieria che si svolgeva tra il Monte Valérien e una batteria federata installata al Trocadero. Poi era entrato in un caffè, dove trovò soltanto due signore straniere assai incuriosite di questa strana guerra che si faceva stando in città, e un suo conoscente: precisamente uno di questi rivoluzionari « color sangue di bue », il quale, per il momento, sorbiva una bibita. Com'era sua abitudine, Goncourt attaccò discorso anche con questo uomo della parte avversa: ma, giunta la sera, segnò sul suo diario l'essenziale della conversazione.

Il mio amico dalle opinioni sanguigne sosteneva che bisogna inchinarsi davanti all'istinto delle masse. Gli « istintivi » — come li chiama — pur senza possedere la coscienza del sentimento che li

trasporta, devono esigere una obbedienza che non è dovuta invece né alla scienza né alla conoscenza né alla riflessione né allo studio...

Talché commentava, amaro e desolato come al solito: « Ecco in realtà una dichiarazione di diritti in favore dell'inintelligenza: è enorme...! ».

Pure, a prescindere dalla chiosa, Goncourt aveva perfettamente interpretato la dottrina blanquista. I blanquisti, difatti, di fronte al carattere « passivo » di tutte le elezioni, esaltavano invece la « tensione » che aveva sollevato gli anonimi del Comitato al Palazzo di Città, appunto spontaneamente, istintivamente. Ed era quali « interpreti » di questo « istinto » o « tensione » che essi pretendevano ora il potere e tendevano alla dittatura, senza curarsi di scrupoli legalistici, di procedure costituzionali e di problemi numerici di maggioranze o di minoranze. Allo stesso modo irridevano agli scrupoli ideologici dei loro colleghi libertari, alla loro ingenua fede nella giustizia, al loro rispetto per il diritto, al loro moralismo. In realtà, già allora, essi stavano sostituendo a quell'idea tipicamente francese che un movimento politico debba partire da premesse dottrinarie ed essere munito di un programma chiaro, la loro tensione dinamica. E al rimprovero continuo, ostinato e imbronciato, mosso nei loro confronti dai prudoniani, di negligere volutamente le elementari nozioni morali e di offendere con la loro spregiudicatezza di letterati o di dilettanti la coscienza del popolo, essi rispondevano che di morale, caso mai, ne riconoscevano una sola, quella che è implicita e s'impernia nel concetto della violenza politica.

I termini del dissidio tra libertari e autoritari sono precisi. La nostalgia per il tempo della Comune, che a tratti affiora nell'anima rivoluzionaria, ne riceve pertanto un ritmo di doppio movimento; e, almeno per un lato, essa radica profondamente in questa mistica della violenza. E sta di fatto che la spinta o tensione blanquista, imperniata appunto sul concetto della violenza risanatrice e creatrice, forma come il basso continuo del movimento comunalista, e riassume, quasi senza residuo, l'insegnamento del Vecchio.

Già al tempo del *Candide*, il suo discepolo più intelligente e fido, il ricco e colto Gustavo Tridon, aveva scritto una invocazione alla violenza che non lasciava davvero nulla da desiderare in fatto di sincerità:

O forza, regina delle barricate, speranza dei potentati e dei popoli, taglio della parola e dell'acciaio; tu che brilli nella folgore e nella sommossa, tu che fai germinare gli umori nel cuore degli alberi e dei popoli: vomero profondo che rovesci i campi del mondo, è a te che i carcerati levano le mani legate, sei tu che l'oppresso invoca con la sua voce rotta dagli strazi...

Certo, Tridon era adesso stanco e malato, tisico fradicio. Egli aveva sacrificato fortuna e salute alla causa rivoluzionaria — doveva morire l'anno seguente a Bruxelles, in esilio — e forse l'approssimarsi della morte lo portava a pensieri piú calmi ed umani, e a simpatizzare piuttosto coi princípi in nome dei quali la rivoluzione s'era fatta che non a preoccuparsi di problemi di tattica e di tendenze. Talché aveva rinunciato a moderare la spinta verso la dittatura dei suoi amici piú giovani e validi, e veniva accostandosi ai libertari, irritato e offeso dalla spregiudicatezza dei blanquisti, e stanco della loro esagitata tensione.

Ma gli altri, piú giovani e sani e spregiudicati, forse anche piú dilettanti, non cessarono dall'agitarsi, finché riuscirono a polarizzare sul loro gruppetto i democratici sinistroidi e tutti i rivoluzionari di origine borghese, proprio per quel lievito giacobino che era implicito nella loro tesi; e diventarono, sul finire, maggioranza.

Né è certo il luogo, giunti a questo punto, di seguire le tracce di Sorel e di Bernstein, per individuare ancora una volta quanto ci sia di blanquismo nelle dottrine del marxismo politico, e di quanto Blanqui, con la sua teoria del colpo di stato col quale l'avanguardia proletaria si impadronisce del potere stia alla radice dell'interpretazione piú rossa del concetto di dittatura del proletariato.

Ad ogni modo, è ormai pacifico che la teoria o dottrina o dogma della dittatura del proletariato è tipicamente blanquista, e quindi giacobina: dove, però, lo slancio rivoluzionario è ricondotto non già ad una classe economicamente circoscritta ma al « popolo » indifferenziato, quale si esprime attraverso i suoi interpreti geniali. Allo stesso modo, quella dottrina o teoria, in quanto giacobina, è un evidente ricorso al '93, come precisa Carlo Schmitt, e come tutta la storia della Comune insegna: « Dittatura del proletariato significa anche per Sorel, come per chiunque non sia cieco ai rapporti profondi dei fatti storici, una ripetizione del 1793 ».

Per questa ragione, proprio i socialisti della Comune — libertari come erano e autonomisti — si opposero con tutti i mezzi all'adozione delle tesi dittatoriali dei blanquisti, mentre la richiesta di un Comitato di Salute Pubblica, lanciata tra i primi dal poeta parnassiano Vermersch, precipitò ancora la separazione della Assemblea Comunalista nelle due opposte fazioni: maggioranza giacobina e minoranza socialista.

Tutta la storia della Comune, brevissima e statica, è immobilizzata da quel contrasto fondamentale, e chi vi voglia leggere davvero la prima realizzazione storica della dittatura del proletariato non deve dimenticare due cose: l'opposizione tenace dei socialisti a tutte le mozioni autoritarie e l'origine paradossale di quel dogma, che procedeva direttamente dagli ambienti della borghesia di estrema sinistra.

Né quel paradosso si può toglier via. La dittatura del proletariato, che sembra un rinnegamento quasi barbarico di ogni armoniosa continuità storica e culturale, ha acquistato la sua virulenza e la sua pregnanza negli ambienti della bohème, polarizzatasi attorno a Blanqui dal sessanta al settanta, a Parigi, ed è pertanto malata, inficiata di letteratura. Non solo, ma sta di fatto che gli uomini delle misure estreme, che han conferito all'avventura comunalista il suo alone sanguigno, di raccapriccio e di spavento, furono tutti di derivazione borghese, e non operaia: « Fu l'elemento borghese a essere soprattutto feroce durante la Comune, mentre l'elemento di popolo, frammezzo a quella crisi orrenda, rimase umano », constata a questo punto uno scrittore di parte destra, Drumond, nella sua *Fin d'un monde*.

XVIII

I DISPIACERI DI UN QUARANTOTTARDO

Dal 3 aprile in poi, la Comune si trovò ridotta alla difensiva e sfuggiva cosí ai giacobini della maggioranza la possibilità di realizzare il loro pensiero, piú o meno segreto, di dominare dalla Comune l'intera Francia. Ma non per questo rinunciavano all'idea di applicare i metodi dell'altra Comune, quella del 1793, concentrando il potere in poche mani, e attendevano la salvezza da un Comitato di Salute Pubblica che fosse investito di poteri dittatoriali.

Ma il popolo non amava i giacobini. Li trovava troppo legnosi, accentratori, austeri e malinconici. « Quanto sono piú semplici coloro che appartengono al popolo *pour de bon* », diceva Vallès.

Giulio Vallès, refrattario autentico, odiava persino Robespierre, l'idolo di tutti costoro: « Io gli sputo sul panciotto e strappo l'occhiello della sua marsina color blu fiordàliso, infiorato del mazzetto tricolore, il giorno della festa dell'Essere Supremo ».

Vallès era appunto libertario allo stato puro, e si trovava a suo agio soltanto in compagnia di teste balzane come lui, o di prudoniani proletari, che, rappresentando direttamente le sofferenze dei miserabili, gli sembravano gente piú autentica e concreta e muscolosa, dotata cioè di quelle qualità sanguigne di cui andava in cerca, letterato ormai stanco del clima rarefatto di una cultura senza piú radici. Talché era felice quando vedeva il popolo che non prestava attenzione ai veterani della rivoluzione ortodossa, tutti borghesi in redingote, mentre ascoltava acclamando il tintore Clément, eletto come lui nel circondario di Vaugirard, e che veniva appunto da Vaugirard « in galosce ».

Né era cattivo d'animo Giulio Vallès! Ma le sue vociferazioni tonanti e spesso avvinazzate, la prosa sanguigna del suo giornale e i suoi atteggiamenti sbracati non riuscivano poi a farlo prendere sul serio, messo ora a reggere le sorti degli istituti di cultura e d'istruzione di Parigi. Nel suo romanzo autobiografico, difatti, egli non accenna minimamente alle sue funzioni ministeriali, mentre vi traspaiono a ogni frase la sua avversione per ogni forma di disciplina, fosse pur rivoluzionaria, ed il suo dispetto per gli autoritari della Comune, giacobini e blanquisti, i quali, a sentirlo, volevano: « una repubblica dalle strade tutte tracciate, munite di paracarri e pali indicatori, con la sua cadenza di battaglia e le sue fermate regolate dal martirio... ».

Come che sia, il suo parere, a questo punto, non è da trascurare. Egli era oggimai una autorità. La Comune lo aveva delegato nella nuova commissione per l'istruzione del libero comune di Parigi. L'Assemblea comunalista, difatti, aveva nominato dal suo seno, fin dal 26 marzo, dieci commissioni di governo cui eran state deferite le varie sfere dell'amministrazione cittadina come le finanze, la sicurezza pubblica, la giustizia, l'istruzione e via dicendo.

In quanto a Vallès, il suo nome stesso era indice di una volontà di radicale sovvertimento nel campo dell'istruzione. Succeduto al suo amico calzolaio sulla poltrona resa celebre ultimamente dai Duruy e dai Villemain, il *bohème de brasserie* incuteva spavento in modo speciale ai rappresentanti dell'alta cultura universitaria. Costoro non riuscivano a perdonargli le ingiurie scagliate a suo tempo contro l'ombra solenne di Omero, né quella sua affermazione sacrilega, che « Il Misantropo » di Molière mancasse di gaiezza. Perfino Goncourt, che pure apprezzava da competente le sue innate doti di stile, è costretto ad ammettere come la sua nomina « sembri ai borghesi assai piú spaventevole, piú sovversiva, piú antisociale,

che se il governo avesse decretato, lo stesso giorno, l'abolizione dell'eredità o l'istituzione dell'unione libera... ».

Certo, come era da attendersi, le sue idee di riforme si avvicinavano stranamente a quelle del suo amico calzolaio, restavano mere vociferazioni, rappresentavano soltanto l'esplosiva vendetta del povero baccelliere affamato, che l'ironia della storia ha per un momento insediato a un posto di comando e di responsabilità. Né ignora che non può durare: e allora si sfoga a sconvolgere, a buttar tutto all'aria, a sconquassare ogni cosa, frettolosamente, secondo lo spasimo di una risata malgrado tutto omerica, in cui non è difficile sceverare la pena segreta.

Come che sia, la Commissione dell'insegnamento, incaricata di « nominare i maestri e le maestre comunali e di sorvegliare le scuole pubbliche, di sottoporre ad esame i metodi pedagogici, ecc... » si può dire che non abbia funzionato affatto. I miserabili mille franchi che le furono assegnati dalla Comune, dal 30 marzo al 30 aprile, ci danno la misura della sua attività; o inattività. In quanto a Vallès, i giacobini lo disprezzavano, perché lo consideravano appunto un poeta, e un fannullone per giunta. Il quale, appena poteva, scappava in campagna, a scrivere i suoi articoli sdraiato sul fondo di una barca, « all'ombra di alcuni salici che piangevano sull'acque silenti... ».

Piú serî, in realtà, i vari comitati proposti all'istruzione nei singoli sobborghi. Qui non c'erano poeti, e neppure rivoluzionari di dottrina, ma piccola gente; e per costoro la parola scienza possedeva ancora non so quale potente magia d'irradiazione. Però, a guardar bene, a quella parola s'era aggiunto a quel tempo un epiteto. Era « scienza positiva », ormai; ed evocava agli occhi dei tapini, influenzati dal sansimonismo, non so quali mirabili prospettive di progresso materiale e morale, in funzione di uno sfruttamento scientifico del mondo e di una razionale distribuzione delle sue enormi ricchezze, finalmente svegliate e liberate e messe alla portata di tutti. Ma la scienza non avrebbe soltanto eliminato automaticamente il male sociale, togliendo via la miseria che ne è il virus malefico; anche il problema morale, tutto radicato nell'opposizione tra essere e dover essere, sarebbe caduto da sé, il giorno in cui i rapporti tra gli umani, riportati alle oggettive funzioni degli scambi e della collaborazione razionalmente determinati, ne avessero ricavato una ovvietà, una naturalezza, una spontaneità di movimenti, in cui quella antica opposizione non avrebbe piú trovato margine sufficiente per giuocarvi dentro. Gli scienziati parevano additare

il paradiso alla fine della storia, non fuori o al di là della storia; talché anche Dio sembrava fugato dall'orizzonte con le sue tremende condanne e le sue ingenue ricompense. Ed era già nato allora il futuro presidente dei ministri della terza repubblica, che doveva proclamare in un suo famigerato discorso: « Noi abbiamo spento le stelle nel cielo... ».

Certo, anche quei comitati rionali procedevano per via di decreti, ma vegliavano poi direttamente alla loro esecuzione. E ancora oggi si possono rileggere con una certa curiosità i considerando che accompagnavano i loro provvedimenti locali, intesi a creare o a rinnovare le scuole di quartiere, ché vi traspare, seppure ingenuamente, quella sete e fame di sapere in cui consiste il momento piú bello della faticosa marcia delle classi diseredate verso i valori della vita.

In tutti quei documenti si ripetono gli stessi concetti di scuola laica, di scuola gratuita, di scuola obbligatoria, che non erano ancora diventati la prerogativa di un partito né avevano assunto con ciò una risonanza polemica e settaria, ma sembravano, in quell'albore di speranze, la premessa necessaria di una società piú felice. Come si esprimevano ingenuamente i cittadini componenti la commissione scolastica del 10° circondario:

L'istruzione, *esclusivamente razionale*, dovrà comprendere il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, il sistema metrico, i primi elementi di geometria, la geografia, la storia di Francia, l'*etica razionale*, la musica vocale, il disegno industriale e artistico...

Provvisti di siffatto corredo di istruzione, armati di precise nozioni tecniche e professionali e di un complesso di norme morali, cioè non altrimenti legate a una teologia sempre misteriosa nell'origine e negli effetti, pareva a quei cittadini che i loro ragazzi non sarebbero piú stati l'incosciente oggetto di forze economiche e politiche a loro incomprensibili e nemiche, ma avrebbero potuto manifestare appieno la loro personalità umana, diventare padroni della vita; ciò in una repubblica che fosse finalmente la federazione di tutti i liberi comuni di Francia, e magari del mondo!

Tale la speranza che presiedeva all'attività di tutti quei comitati intesi a riorganizzare il sistema scolastico nei loro quartieri; e se ciò si esprimeva piú che altro per mezzo di affermazioni sonore e di proclami, bisogna riportarsi alla mancanza di tempo e di esperienza, alla loquacità rivoluzionaria e alla ingenua fiducia di quei tapini nell'effetto portentoso dei decreti...

Certo, a rinnovare cosí dal profondo la scuola, in senso co-

munalista, pareva loro che fosse necessario eliminarne l'elemento clericale. I popolani eletti in quei comitati non erano atei; anzi, essi vedevano nel progresso — che era la base della loro elementare ideologia e della loro grande speranza — la manifestazione di una divinità armoniosa e benefica, la divinità che presiede alle nascite, alle messi, al lavoro, alle scoperte ed invenzioni degli umani: in una parola, alla vita. Anche in questo caso Victor Hugo li aveva magnificamente interpretati, quando aveva ripreso quel tipico concetto settecentesco per incendiarlo di luce romantica!

Ma qui, in siffatta affermazione della positività assoluta della vita terrena e dei valori sociali, veniva rivelandosi crudissimamente il contrasto con la teologia cristiana, radicata invece sul dogma della colpa e percossa, pur nel corpo cattolico della Francia, di soffi paolini, agostiniani, calvinisti e giansenisti: e protesa a proclamare il disvalore radicale delle azioni umane e la infinita miseria dell'uomo. In questo, se non altro, il romanticismo è univoco: nella tensione secondo cui si affanna a toglier via il dogma antico del peccato originale. E il positivismo che lo aveva sostituito ne continuava la polemica, con meno pàthos, ma piú pretese scientifiche.

A questo motivo ideologico se ne aggiungeva poi un altro, piú precisamente politico. Per ben due volte, nell'ultima storia di Francia, il popolo aveva visto il clero, specialmente il basso clero, marciare e combattere al suo fianco: nel 1789, contro i privilegi feudali, e nel febbraio del 1848, contro il re borghese. Ma dopo giugno l'alto clero aveva operato una conversione ed appoggiato i partiti reazionari, ottenendone in compenso una rinnovata influenza sulla scuola, con le famose leggi Falloux; e finalmente aveva sostenuto attivamente il colpo di stato del Napoleonide. Né questo tradimento alla causa popolare il popolo era piú riuscito a perdonarlo agli alleati del febbraio; talché riconduceva semplicisticamente oltre che alla ricca borghesia vorace ed esosa, anche alla Chiesa la colpa della grande disillusione seguita al quarantotto.

L'errore dell'appoggio dato al Napoleonide e la sua politica antitaliana costò assai caro alla Chiesa di Francia: principalmente, la disaffezione popolare, dovuta a quella che il popolino in buona fede credeva fosse stata una infedeltà dei ministri di Dio alla loro missione. Dai tempi della grande rivoluzione, quella parte del popolo che si occupava attivamente di politica credeva in un Dio della brava gente, quale l'aveva cantato Béranger, e si raffigurava il Cristo come un sanculotto, naturalmente repubblicano e magari socialista. L'anticlericalismo di costoro, pertanto, è cosa innegabile; ma erano anticlericali nella misura che il clero pareva essersi allontanato dalle vive correnti popolari e dal travaglio di crescenza degli agglomeramenti proletari abbandonati a loro stessi; e non giá in funzione dell'ateismo correlativo delle classi colte. Il popolo, in genere, non pensa fino in fondo. Anche il suo anticlericalismo restava perciò incompleto, istintivo, assai vago, nel senso che si accaniva sui preti accusati di far della politica reazionaria, ma lasciava fuori dalla polemica Dio ed il suo cielo popolato di santi.

Certo, su questo terreno favorevole agivano ora, data la svolta precipitosa presa dagli avvenimenti, gli argomenti e la polemica di coloro che per ragioni di tattica rivoluzionaria avevan voluto razionalizzare quel risentimento, o ridurlo a sistema e farne una catapulta. Non passava giorno, difatti, che Vallès nel *Cri du Peuple*, Vermersch nel *Père Duchêne*, Pyat nel *Vengeur*, Maroteau nella *Montagne* e Rochefort nel *Mot d'Orde* non tuonassero a gara contro la Chiesa, e specialmente contro l'ansito religioso che la sottende e tutta la penetra: « L'istruzione ci ha resi scettici, e abbiamo visto monsignor Sibour brindare con la coppa incrinata del Bonaparte. *Noi non crediamo piú a Dio. La rivoluzione del 1871 è atea.* La nostra rivoluzione porta un mazzetto di semprevivi al corpetto. Noi conduciamo senza piú preghiere i nostri morti alla tomba e le nostre donne all'amore ».

Era di nuovo un letterato, difatti, l'uomo che aveva proposto e patrocinato il decreto che separava la Chiesa dallo Stato: un poeta, un critico, un drammaturgo, forse il piú onorato e celebre degli uomini della Comune, Felice Pyat.

Veniva da tempi lontani, costui, fin dal 1830. L'alone romantico ancora incoronava la sua fronte spaziosa, i grandi occhi giovanilmente vivaci. Benché sessantenne, il suo corpo era rimasto armonioso e la voce squillante. Il suo discorso serbava, di allora, l'abbondanza degli aggettivi, la sfaccettatura delle immagini ardite e la potenza delle antitesi; ma elegante di modi e di vestire, direttore di giornali che si vendevano bene, Felice Pyat stonava tra gli altri comunardi per non aver ancora rinunciato al « pregiudizio della biancheria pulita ».

Giunto a Parigi subito dopo la rivoluzione del trenta e datosi al giornalismo e alle lettere, egli si era lasciato prendere dalla poesia dei nuovi ideali democratici, ed aveva fiancheggiato la svolta dei corifei romantici verso la politica, che è il fenomeno tipico di quegli anni che prepararono il '48. Alfredo

de Vigny pareva starsene in disparte, ma si sapeva però nella cerchia degli intimi che l'autore della *Mort du Berger* veniva staccandosi, corrucciato, dalla monarchia. Lamartine piú esplicitamente, s'era dato alla politica, scriveva di cose politiche e già nel 1831 affermava nella sua *Politique Rationnelle* che la forma repubblicana, cioè «il governo della discussione e del consenso comuni», sarebbe stato il governo dell'avvenire. E anche Victor Hugo, nello stesso anno 1831, profetizzava all'ancora amico Sainte-Beuve: «La repubblica proclamata dalla Francia all'Europa sarà la corona dei nostri capelli bianchi...».

Allo stesso modo, dato che la scuola romantica celebrava i suoi trionfi piú popolari nel dramma e s'era impadronita di quasi tutti i teatri parigini, anche Felice Pyat si fece drammaturgo, e debuttò con un dramma in prosa che trattava della morte di Caligola e di Claudio suo successore. Il dialogo, assai ardito, era naturalmente gonfio di pàthos repubblicano; e siccome quella «prima» seguiva di poco la rivoluzione del luglio, essa scatenò l'entusiasmo civico degli studenti che avevano affollato per l'occasione il teatro dell'Odéon. Tanto piú che la classe studentesca non era soddisfatta della piega borghese che la rivoluzione del '30 aveva poi preso, con Luigi Filippo sul trono, e una battuta del dramma di Pyat sembrava fatta apposta per sfogarne il malumore: «Ammazzare Caligola per avere Claudio, ne valeva proprio la pena?»

Ma anche la risposta che nel dramma di Pyat un cittadino romano, un buon speziale della Suburra, dava a quella frase pareva un'allusione precisa a tempi assai meno remoti: «Che volete farci, a noi occorre un re grosso, grasso e stupido». Per piú di sei mesi, difatti, quei tre epiteti messi in fila servirono unanimemente ad indicare il re borghese, sui boulevard come nel Quartiere Latino; segno anche questo della giovanissima gloria del nuovo drammaturgo romantico.

A quel primo dramma storico altri seguirono poi, a ritmo affrettato, storici o piú attuali come i *Deux Serruriers* e lo *Chiffonnier de Paris*; dove l'azione era tutta nell'ovvio contrasto tra il riccone impinguato dai suoi delitti ed il personaggio povero, naturalmente buono e virtuoso. E tutti riscossero la stessa messe d'applausi, ma ebbero la stessa sorte, di venir proibiti dalla censura e di scomparire subito, senza lasciare altra traccia. A rileggerli oggi essi ci appaiono difatti, nonostante l'efficacia del dialogo e una innegabile dovizia verbale, cosí semplici e infantili che quei successi altrimenti inspiegabili vanno evidentemente riportati al colore politico del tempo e alla polemica drammatica che li sottendeva. Nella prefazione ai *Deux Serruriers*, d'altronde, il giovane Pyat diceva che il teatro deve servire ad esporre delle tesi sociali, e rispondere alle rivendicazioni attuali. «Quando il popolo non era che una comparsa nel mondo, anche a teatro egli non fungeva che da comparsa. Ma ora egli deve essere il primo a teatro come pure nel foro...»

Come critico, invece, Felice Pyat non è sprovvisto di meriti. A lui si debbono, tra l'altro, la scoperta ed il lancio, dalle colonne del *National*, di un ex-tipografo diventato maestro e poeta, Egesippo Moreau: il quale è certo il migliore di quella squadra di poeti del popolo che diedero un accento assai piú nuovo e schietto alla letteratura repubblicana del tempo di Luigi Filippo: da Vinçard, il sansimoniano difensore della causa proletaria, fino a Dupont, l'autore del *Chant des ouvriers*:

Quel fruit tirons-nous des labeurs
qui courbent nos maigres échines?
Où vont les flots de nos sueurs?
Nous ne sommes que des machines...

Poi, e siamo giunti cosí al '48, tentò di far conoscere a Parigi un altro scrittore affatto ignoto, un libellista di provincia, Claudio Tillier; ma gli avvenimenti di quell'anno e la reazione che ne seguí impegnarono tutta la sua eloquenza tribunizia e lo costrinsero finalmente alla fuga; talché il capolavoro di Tillier, *Mon oncle Benjamin*, fu conosciuto assai piú tardi in Francia, per il gran caso che ne facevano i tedeschi...

L'esilio di Felice Pyat durò fino all'amnistia del 1869; e qui, come càpita, passò il tempo a litigare con gli altri proscritti, a lanciar fulmini e scomuniche sui gruppi concorrenti, avendone formato uno per proprio conto, i pyatisti, che si raccoglievano attorno al suo giornale, il quale s'intitolava simbolicamente: la *Comune rivoluzionaria*.

E adesso che era vecchio, adesso che era stanco, adesso che desiderava il riposo, la Comune si era decisa a scendere dal piano delle speranze sul piano della storia; e gli elettori parigini avevano mandato anche il tribuno quarantottardo al Palazzo di Città. Ma il lungo esilio, unito al fallimento della sua carriera letteraria — sulle sue tragedie giovanili s'era addensato ormai uno strato di polvere semisecolare — ne aveva inacidito l'idealismo, mentre la sua fraseologia romantica sembrava stonata nel coro delle rivendicazioni piú concrete e spregiudicate dei suoi giovani colleghi. I vecchi quarantottardi — già lo sappiamo — non capivano piú le giovani generazioni repubblicane. Essi avevano passato chi venti, chi

quindici, chi dieci anni in esilio. Si erano cioè abituati a ruminare, lontani da qualsiasi possibilità concreta di comprovarle sul terreno effettuale, le loro idealità politiche. Uno di questi proscritti, Marco Dufraisse, ammette melanconicamente questa loro incapacità di tenere il passo: « Il male dell'esilio è uno strano male; al modo stesso che sospende la vita morale, vi par d'essere, anche in capo a vent'anni, all'ora medesima che è cominciato... »

A differenza degli altri, Felice Pyat — il quale già si era urtato con loro, e specialmente con Luigi Blanc, durante le polemiche dell'esilio — tentò di tenere il passo. Ma, per rimettersi in forma e ritrovare comunque l'applauso, gli toccò a sessant'anni suonati, di raddoppiare di contumelie e di imprecazioni sulle colonne del suo giornale: fino a perdere talvolta il controllo delle sue escandescenze: ché gli avvenne di criticare furiosamente, sul giornale, certi provvedimenti della Comune, da lui stesso proposti e patrocinati.

E neppure morí sulle barricate, durante la *semaine sanglante*, il drammaturgo Felice Pyat. I suoi intimi raccontarono poi come fin dall'inizio, egli avesse disperato delle sorti della Comune. In realtà egli non era né giacobino né prudoniano. Né sapeva pertanto come innervare e sagomare l'inattesa rivolta del 18 marzo, che l'aveva finalmente portato in soglio, se non con la risuonanza degli accenti romantici della sua lontana giovinezza. Ma comprendendo, uomo di gusto com'era, di quanto quei temi fossero ormai inattuali e stanchi, e necessitato a galvanizzare la sua gloria cosí tardi e in tragiche circostanze venuta, il vecchio drammaturgo fu condannato a tendere, giornalmente, la corda della sua prosa fino all'ingiuria e all'urlo, patrocinando i provvedimenti piú draconiani e facendo coro a Vermersch nella richiesta di un comitato di Salute Pubblica. Per non lasciarsi distanziare dai piú giovani e risoluti...

Poi, il 22 maggio, quando i versagliesi avevano già forzato la cinta fortificata e il centro della città si stava coprendo di barricate, i negozi si chiudevano e Parigi ritrovava la sua fisionomia di lotta, Felice Pyat si presentò al Palazzo di Città, dove pochi membri erano riuniti, indecisi sul da farsi. E qui, fatto un breve discorsetto, domandò che si mettesse a verbale il nome dei presenti, firmò, salutò i colleghi e disparve. Né fu piú visto, durante quelle ultime giornate di sangue e d'incendi, quando i piú ingenui, gli illusi, i popolani veri e i rivoluzionari autentici si facevano inchiodare sulle ultime barricate: come Delescluze, come Vermorel, come Ferré. Come le tante

migliaia di anonimi. E come il birichino cinico, Raoul Rigault.

In quanto a lui, Felice Pyat, dicono che si tagliasse la barba e si travestisse secondo una antica abilità rimastagli dalla sua lontana confidenza col teatro. Sta di fatto ad ogni modo, che gli riuscí di riparare all'estero, dove lo raggiunse una condanna a morte in contumacia.

La sua fama, oggi, non è certo affidata ai suoi drammi lontani, ma unicamente alla parte che recitò cosí verbosamente nell'Assemblea Comunalista; e piú particolarmente a quel decreto sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Ma qui, su questo piano affatto ideologico e astratto, il vecchio Pyat pare ritrovare per avventura la sua vena, e la voce gli tornò piena e rotonda, ché gli sembrava di riallacciare cosí, come d'impeto, la ingarbugliatissima situazione attuale ai grandi temi della sua giovinezza romantica, saltando di piè pari i quattro lustri del secondo impero. Ma ancora una volta quel tentativo di negare tutta l'esperienza bonapartista si rivelò crudamente anacronistico.

La tipica riduzione romantica di tutti i problemi a quell'unico e fondamentale della libertà e l'impostazione del problema della libertà sul piano etico eran cose ormai fuori moda e fuori corso, proprio quello che meno convinceva le giovani generazioni cresciute nel clima relativistico che si è visto e contagiate fin nel midollo dalla frenesia dei godimenti, dal culto del denaro e dalla soddisfazione del presente, tipici di quell'età. A parte i blanquisti, di cui già conosciamo le idee in proposito, anche se i piú seri di costoro pensavano per avventura ai problemi etici, essi li vedevano non come un presupposto della politica, ma tutt'al piú come una conseguenza implicita nell'era di benessere che i progressi della scienza positiva non avrebbero mancato di aprire per tutti. Moralità e benessere parevano termini coincidenti, come lo sviluppo della elettricità e della chimica si collegava spontaneamente con una progressiva moralizzazione della città e dei singoli, cioè con la razionalizzazione dei rapporti sociali. E se talvolta li premeva il problema dell'aldilà, preferivano distrarsene, e facevano coro ai loro compagni buontemponi del Café Procope:

Notre Paradis est un sein chéri...

Né riuscivano pertanto ad identificarsi coi loro anziani neppure sul tema del laicismo, ché troppo li infastidiva la loro repubblica « virtuosa » che avrebbe, come prima cosa, diminuito le spese dello stato, emesso delle leggi suntuarie, mo-

ralizzato l'amministrazione pubblica e bandito il nepotismo. Già da tempo, s'è visto, essi avevano a noia « le virtú repubblicane » di cui cianciavano le vecchie barbe, e l'innegabile severità della vita privata dei quarantottardi sembrava loro troppo orgogliosa, solitaria e malinconica...

Come che sia, salvo Delescluze e Pyat, i vecchi quarantottardi non parteciparono alla lotta civile. Il moto parigino, come veniva differenziandosi dalla restante Francia, era loro ragione di gran sconforto. Ma proprio per questo, mancò la voce che valesse a trasporre sul piano lirico e a salvare, di quelle settimane orrende di sangue e d'incendi, almeno la pasta umana delle speranze, degli eroismi e dei dolori senza nome, onde sono materiate. Anche il corifeo romantico, che cosí gagliardamente sopravviveva, si era allontanato da Parigi verso il 21 di marzo, dopo aver accompagnato al cimitero il figlio Carlo; e non s'era accorto delle barricate e dell'aspetto insurrezionale che Parigi presentava in quel giorno. Il giornale *Le Rappel*, diretto da due fidi discepoli di Victor Hugo e che spesso ne esprimeva le idee, è assai laconico nel riferirne la partenza:

Victor Hugo non ha fatto che attraversare Parigi, Egli è partito fin da mercoledí per Bruxelles, dove la sua presenza era necessaria nell'interesse dei suoi due nipotini rimasti orfani di padre. Non appena le formalità legali saranno eseguite, e regolato l'avvenire dei due minorenni, Victor Hugo rientrerà a Parigi...

Invece il poeta rimase a Bruxelles, per tutta la durata della Comune. E la cosa potrebbe sembrare alquanto straordinaria, ove si pensi gli stretti rapporti che lo legavano a parecchi comunardi. La Comune era un'idea che rispondeva alle aspirazioni piú vivaci del suo cuore. Nella forma apocalittica che prediligeva quando trattava delle cose politiche che lo commovevano nel profondo, egli ci dice:

La vera definizione della repubblica, eccola: *l'Io sovrano dell'Io*. Essa è tale per diritto naturale, e il diritto naturale non si mette ai voti. Orbene, anche una città ha un Io come un individuo, e Parigi, tra tutte le città, possiede questo Io supremo. E questo Io si esprime mediante la Comune...
Il diritto di Parigi di dichiararsi Comune è dunque incontestabile!

Né i comunardi ignoravano questa profonda simpatia del poeta per l'idea di Comune. Ogni volta che i battaglioni delle alture e i vari comitati rivoluzionari premevano sul Palazzo di Città, il nome di Victor Hugo echeggiava sulle masse; e assai spesso durante l'assedio i Rochefort, perfino i Flourens

eran venuti a consultarsi col vecchio scrittore romantico. Ma viste le cose dalla tranquilla specola di Bruxelles, Victor Hugo non tornò a Parigi. La sua idolatria per la forma repubblicana era cosí totale e fanatica da non poter ammettere insurrezioni o sommosse in regime repubblicano:

In repubblica, ogni insurrezione è colpevole. È una lotta di ciechi. È l'assassinio del popolo per parte del popolo. Se sotto alla monarchia l'insurrezione è legittima difesa, sotto alla repubblica essa è un suicidio...

Queste parole il poeta le aveva scritte in un saggio che fa da prefazione al volume terzo di « *Actes et Paroles* », e che si ispira anch'esso alle giornate del giugno 1848. Allora, sempre per la sua infatuazione repubblicana, il vate romantico s'era schierato, vedemmo, contro gli insorti. Ma poi, ammaestrato dal colpo di stato e dall'esilio, Victor Hugo aveva finito con l'accorgersi di quanta miseria e di quante disillusioni fosse materiata quella tragica rivolta, che aveva cosí duramente condannata allora! Se pure gli insorti del giorno avevano avuto il torto di prendere le armi contro alla repubblica, compromettendone le sorti, la loro rivolta era stata, diceva adesso, *vénérable*. « *Au fond de cette immense erreur on sentait la souffrance du peuple. C'était la révolte des désespérés...* »

Né voleva, ora, commettere lo stesso errore, e schierarsi ancora con gli uomini dell'ordine, del privilegio e della ricchezza, contro ai disperati. La situazione era ancora la stessa. Adesso come allora, era il suo acerrimo nemico Thiers a manovrare diabolicamente le forze dei benpensanti. Ma neppure voleva compromettere la sua gloria, e l'eredità romantica di cui era il solitario custode, parteggiando per l'insurrezione parigina di cui sentiva il peso della disperazione, ma non ne capiva poi né gli uomini né i metodi né le rivendicazioni. Anzi, i risentimenti, gli odi, l'intolleranza e l'ateismo dei nuovi giacobini lo turbavano; né poteva, cantore del popolo uno, mettersi ora da una parte della barricata, a esclusione dell'altra. Talché, da Bruxelles, si limitò a mandare in Francia dei messaggi poetici, finalmente *au-dessus de la mêlée*:

Non, je n'ôterai, moi, la Patrie à personne.
Un reste d'ouragan dans mes cheveux frissonne.
On comprendra qu'ancien Banni, je ne veux pas
Faire, en dehors du juste et de l'honnête, un pas.
J'ai payé de vingt ans d'exil ce droit austère
D'opposer aux fureurs un refus solitarie
Et de fermer mon âme aux aveugles corroux.

D'altronde, come conciliare la visione poetica e romantica della politica, che era propria di Victor Hugo, con un movimento i cui generali erano dei fonditori e dei farmacisti, i cui oratori erano in gran parte tintori o legatori di libri o orefici o semplici operai, mentre il Palazzo di Città era governato dal cittadino Pindy, mobiliere di professione?

XIX

L'ESODO DEGLI ULTIMI «GALANTUOMINI»

Il falegname Pindy, membro dell'Internazionale, era stato elevato alla carica di governatore militare del Palazzo di Città. Uomo integro e di modi spicci, egli aveva sgombrato, durante il suo regno, tutti gli androni della casa municipale da quella caterva di postulanti piú o meno in uniforme che vi formicolava in cerca di posti, di prebende e di favori.

Anche la Comune, come càpita, era un governo e disponeva di funzioni, di sinecure, di stipendi, né la caccia all'impiego pare che vi fosse meno intensa di prima. Al cittadino Pindy competeva, tra l'altro, la funzione di arrestare i colleghi che fossero comunque caduti in sospetto alla Comune, talché la sua comparsa, alla testa di un picchetto armato, era assai temuta. Egli era un semplice, un puro, un fanatico del movimento comunalista. Pure, una sua lettera, scritta molti anni piú tardi dalla Svizzera, dove si era rifugiato dopo la disfatta della sua parte, è rivelatrice dello stato d'animo di molti comunardi:

> Convinto fin dal 18 marzo dell'idea che saremmo stati vinti, io non diedi grande importanza ai progetti di organizzazione sociale che alcuni colleghi, senza dubbio in buona fede, mi proponevano, e della cui inanità ero già certo in anticipo. Cosí non mi sono assolutamente interessato alle discussioni concernenti ciò che Protot chiamava gli abusi dell'amministrazione della giustizia...

Il falegname o mobiliere Pindy non credeva dunque al buon esito della vicenda comunalista. Egli combatteva sulle mura, manteneva l'ordine nel Palazzo di Città, frequentava le sedute, si preoccupava come tutti i suoi compagni dell'Internazionale di riforme sociali e arrestava i capi sospetti; ma ecco, non credeva nella vittoria, non ci aveva mai creduto. Né era il solo; che lo si diceva di Pyat, di Rochefort, di Tridon, di molti altri. Perfino Delescluze, malato, stanco, consunto, disperava. Questi giacobini nuovi, atei, immoralisti e sbracati che cercavano di attirarlo dalla loro parte non lo convincevano. Energumeni o chiacchieroni che fossero, essi mancavano tutti di quella disciplina repubblicana in che consisteva, a suo parere, la manifestazione sociale di una forte moralità personale ed autonoma, visibile anche nel vestire corretto, nel bilancio domestico in ordine, nella logicità severa del pensiero. Perciò, se aveva accettato il potere, anzi, se andava reclamando anche lui un governo dittatoriale, e avallava con la sua autorità le richieste estremiste di un Comitato di Salute Pubblica, coloro che lo conoscevano da vicino e ne raccoglievano le confidenze vi leggevano soltanto la disperata volontà di assumersi l'ultima responsabilità; ma appunto disperando, quasi come una lezione da lanciare all'avvenire. Il colonnello Rossel, nei suoi *Papiers Posthumes*, rinvenuti dopo la sua fucilazione, e che sono una spaventosamente lucida disamina dei fatti cui aveva associato il suo onore e la sua vita, dice di lui:

> Già il sette marzo Delescluze s'era appena riavuto da una grave malattia. La lunga deportazione aveva rovinato la sua salute. Non usciva quasi piú, respirava a fatica. Era un cadavere ambulante. L'accettazione del potere voleva dire il sacrificio dei miserabili resti della sua vita; pure accettò. Egli accettò dalla maggioranza della Comune, di cui non faceva parte, ma che dominava per la sua statura morale e per il suo passato. un ruolo impossibile, condannato in partenza, e nel quale non fu sostenuto da nessuno.

Allo stesso modo, un altro transfuga dal mondo delle lettere, che pareva infaticato e faceva la spola tra le mura e l'assemblea, ammetteva in certi sfoghi d'ordine privato che sapeva benissimo di battersi per una causa «condannata in partenza». Si chiamava Vermorel ed era un ex-seminarista, passato, in seguito a mediocri successi letterari, a redigere il *Courrier Français*, dove si propagandavano naturalmente le dottrine positivistiche, sfruttate ai fini di un imminente sovvertimento sociale. Anche Vermorel s'era convinto che per liberare la società dalle pastoie che ne ostacolavano la marcia convenisse sbarazzare anzitutto il mondo della cultura dalle fisime dell'idealismo filosofico — categorie o norme o idee o come ancora si chiamavano — e che un uomo, se voleva essere attivamente rivoluzionario, non poteva non professarsi dichiaratamente materialistico. In quella svolta, la filosofia pareva giunta alla coda di un processo che, avendo cominciato a negare l'assoluto in teoria, stava svoltando nella pratica e negava lo stato.

Nelle elezioni del marzo, i cittadini di Montmartre, senza che

si fosse comunque messo in lizza, lo avevano portato alla Comune, con 15.402 voti, assieme a Blanqui, a due blanquisti, Ferré e Dereure e a due internazionalisti, Teisz e Clément. Perché era tutta rossa, in quei tempi, la collina di Montmartre ancora rallegrata da orti e giardini...

Nella prima sistemazione comunalista il cittadino Vermorel si associò al gruppo socialista e fu delegato alla commissione della giustizia, assieme a Eugenio Protot e ad Arturo Ranc. Di origine e di educazione borghesi, nudriti di forti studi giuridici, intimo di Blanqui il primo, amico e compagno di avventure politiche di Vallès il secondo, gli avvocati Protot e Ranc, non piú giovanissimi, erano due personalità di primo piano negli ambienti della estrema sinistra borghese del tempo. Sarà cosa utile, pertanto, riguardarli piú da vicino, specialmente il secondo.

Carlo Eugenio Protot era figlio di un proprietario di pregiati vigneti in Borgogna; ma dimostratosi eccellente negli studi, e specie nel latino, lo avevano mandato a Parigi a studiarvi legge, vestito di fustagno e con gli zoccoli ai piedi. A farsi luce nella capitale, il giovane borgognone applicò la stessa tenacia e ostinazione che avevano impiegato i suoi vecchi a dissodare le dure campagne e a piantarle di nobili tralci; aveva preso alloggio presso una donna che era un poco sua parente, e viveva del gramo sussidio familiare e di alcune lezioni private. Ma oltre agli studi giuridici, lo attirò subito la collaborazione ai giornali del Quartiere Latino, che erano i soliti e già li conosciamo: il *Travail*, dove scrivevano tra gli altri Zola e Clemenceau, e voleva essere un giornale « letterario e scientifico » nel contempo; la *Rive gauche* piú dichiaratamente materialista ed atea, e vi collaboravano parecchi blanquisti; e finalmente il *Candide*, dove imperavano Blanqui e il piú ateo di tutti gli atei del tempo, il famigerato barone de Ponnat. A proposito del nome stesso del giornale, Protot aveva scritto che Candido, l'ingenuo eroe volterriano, non poteva poi limitarsi in eterno a « coltivare il suo giardino », tra una moglie bisbetica e un filosofo astratto. Dal lontano Settecento, ancora ottimista e ragionatore e progressista, parecchia acqua era passata sotto i ponti di Parigi; talché anche Candido, toltosi dalle braccia di Cunegonda, aveva dovuto scendere in piazza. Ma, dopo essere passato per tutte le varie vicende del pensiero — dall'illuminismo iniziale fino al positivismo attuale — gli invidiosi l'avevano denunciato, i violenti proscritto e i vili calunniato. Dopo di che Candido era stato imprigionato, torturato, vilipeso, « la quale avventura è il destino abituale dei semplici di cuore, cui non batte in petto altro amore se non quello per l'umanità... ».

Anche Protot, come il suo prediletto Candido, era rimasto un semplice di cuore, ad onta degli studi di medicina che perseguiva accanto a quelli giuridici. Se scriveva poesie, raccontava pateticamente la storia di una madre, naturalmente proletaria, che non aveva pane per sfamare i suoi pupi:

Elle couvrait leurs mains et leurs pâles figures
de ses baisers glacés; les pauvres créatures
en pleurant lui criaient: «Du pain mère, du pain!»
— Paix, mes petits enfants, nous en aurons demain...

Se si occupava poi di critica letteraria, egli la riconduceva automaticamente alle sue preoccupazioni d'ordine politico e sociale. Ma il suo semplicismo era tale che non aveva voluto capire l'atteggiamento degli esponenti dell'Internazionale intenti, tra il '60 ed il '70, a dissociare — ricordiamo — le rivendicazioni proletarie dai problemi politici; e rimproverava loro l'assenteismo dalla lotta contro il Napoleonide. Membro di una delegazione blanquista, Protot si era recato difatti a Ginevra in occasione del congresso dell'Internazionale, nel 1866; e qui, nonostante gli ordini di Blanqui aveva attaccato violentemente le sezioni parigine, mettendo in luce il loro atteggiamento sospetto nei riguardi del secondo impero e la tolleranza inspiegabile usata dalla polizia bonapartista nei loro confronti. Tale atteggiamento gli aveva valso l'espulsione dal congresso, e, tornato a Parigi, una condanna a 15 mesi di prigione, da scontarsi naturalmente a Santa Pelagia.

In realtà, le preoccupazioni di Protot erano meramente politiche. Rappacificatosi con Blanqui a Santa Pelagia, l'avvocato Protot, oltre ad assumere, dopo la sua liberazione, alcune rumorose difese in occasione degli ultimi processi politici del secondo impero, si veniva interessando dei problemi della giustizia. Certo, la procedura processuale, cosí straordinariamente aggrovigliata di cavilli, di agguati e di passaggi obbligati al modo di un campo trincerato, non riusciva a convincere il discepolo di Candido, il cui semplicismo ci si perdeva affatto, e ne aveva offuscato il sentimento della giustizia. E qui, quel figlio di una schiatta contadina, di spirito concreto e ragionatore e utilitario qual era, diventava di colpo sovversivo, carico cioè di tutta la tensione rivoluzionaria in cui può inflettersi proprio il buon senso, in certe svolte della storia, se è vero che il regno di Dio appartenga ai semplici di spirito.

In ultima analisi, lo slancio rivoluzionario si riduce spesso

ad un mirabile bisogno di chiarificazione e di semplificazione; e Candido può mutarsi subitamente, nonostante la moderazione del suo animo e la gentilezza del suo cuore, nel piú pericoloso sovversivo: se lo offendano nel sentimento della giustizia. Ma Protot, che era anche un giurista, guardava piú a fondo nella legislazione del suo tempo e del suo paese, finché tutto il diritto romano, cosí come si era svolto e stratificato nel lungo processo di formazione giuridica della borghesia francese e poi codificato da Napoleone, gli era apparso « il monumento della tirannia dei grandi e della servitú dei tapini... ». E allo stesso modo che l'istituto delle ipoteche gli sembrava soltanto inteso ad assicurare la prepotenza dei ricchi sui poveri, e l'istituto napoleonico del matrimonio dettato per consacrare il dispotismo del maschio, cosí il codice penale con le sue inframmettenze d'ordine poliziesco gli si rivelava davanti agli occhi snebbiati affatto incurante « della libertà individuale, della libertà della difesa, come del resto di qualsiasi libertà ».

Amici ed avversari di Protot concordano nell'apprezzare la sua cultura, la sua parola serena e conscia e quel senso oggettivo e pratico che portava nei suoi piani di riforma giudiziaria. La sua origine contadina si rivelava nel corpo muscoloso, nel passo pesante, nei tratti energici e franchi del viso. Però coloro che lo videro da vicino, durante la vicenda comunalista e nel periodo che rimase solo a reggere le sorti della giustizia, notarono una luce bizzarra ed inquieta nei suoi occhi. « Aveva gli occhi di gatto in agguato », ricorda il blanquista da Costa; e un altro comunardo ci dice: « *Du tigre, il avait l'oeil orange* »...

Certo, la rivoluzione comunalista egli l'intendeva sul serio. Ma, messo alla prova, portato sul terreno nudo della realtà dei fatti, non poté fare gran cosa. Talché ci conviene sbarazzare subito il nostro racconto dai tentativi di riforma giudiziaria fatti dalla Comune, proprio perché insignificanti. Certo, i comunardi — specie quelli di derivazione prudoniana — avevano un fortissimo sentimento della giustizia; non solo, ma erano anche rispettosissimi delle cose del giure e ammiravano la competenza del delegato alla giustizia, giacché intendevano legiferare piuttosto che agire con arbitrio e con prepotenza, come un governo dispotico qualunque. Però, la preoccupazione della giustizia era assai semplice, proprio candida: la volevano diretta, non impacciata di finezze procedurali, ma preoccupata del problema umano; quasi automatica, e, oltre a tutto, gratuita. E finalmente, stando alla lettera della ortodossia rivoluzionaria, si sarebbe dovuto mandare a soqquadro tutta l'organizzazione della magistratura e rea-

lizzare finalmente il principio della elezione popolare dei giudici. Già nella sua difesa di un accusato dalla polizia bonapartista, l'avvocato Protot aveva distinto una duplice funzione nel giudice: « Voi siete » aveva detto « dei giudici, il cui dovere è di fare rispettare le leggi, e nello stesso tempo dei cittadini, cui è affidato il compito di salvaguardare il piú prezioso deposito che ci abbiano tramandato i nostri padri; voi dovete pertanto fare atto di giustizia e di indipendenza ». Dove, nell'idea di Protot, quel deposito tramandato dai maggiori era evidentemente la libertà della persona umana, talché conveniva che i magistrati fossero anzitutto dei cittadini, e non dei funzionari agli stipendi di un regime.

Ma ecco: proprio quella preoccupazione liberale portò il delegato alla giustizia a protestare acerbamente contro gli arbitri dei suoi colleghi blanquisti e a tentare di neutralizzare i conati sovversivi. Allo stesso modo il suo senso pratico lo convinse subito come la « giustizia gratuita » fosse, allo stadio delle cose, impossibile. Un magistrato che ha dedicato un ottimo libro alle cose della giustizia sotto la Comune, il signor Laronze, ci indica il fattore psicologico che inceppò l'opera di un uomo altrimenti deciso e sinceramente rivoluzionario:

Senza che ne fosse cosciente, Protot aveva conservato l'impronta del Palazzo di Giustizia, cui doveva la nozione della durata, che limita lo slancio, e quella del metodo, che lo dirige. Di piú, siccome intendeva governare, egli aveva capito la necessità delle tappe e temeva le seduzioni dell'eloquenza. Anche la guerra l'aveva liberato dalla tirannia delle parole, e gli aveva fatto presentire, dietro al velo delle illusioni, il fatto brutale. Nel suo animo lottava oscuramente, contro lo spirito di ridondanza rivoluzionaria, il pensiero della patria invasa.

E sta di fatto che come molti blanquisti, come Blanqui stesso, anche Protot era piú repubblicano alla giacobina che socialista, piú patriota che riformatore sociale. Forse anche per questo, il ministro della giustizia della Comune, dovendo accingersi a realizzare quel principio fondamentale per la sua parte, cioè l'elezione popolare di tutti i giudici, si fermò dubbioso fin dall'inizio, e alle prime difficoltà si decise a nominarli d'autorità, temendo che il suffragio di una città assediata e percossa da odi intestini non fosse in grado di esprimere una magistratura adatta ai tempi. Certo, molti libertari stupirono davanti all'atto d'arbitrio del delegato alla giustizia, e un giornale tra i tanti commentò: « La Comune, nella situazione attuale, poteva caso mai esimersi dall'attuare la sua riforma, ma se voleva agire, era indispensabile che appli-

casse i suoi princípi e facesse eleggere i giudici dai cittadini... ».

Né si può negare che questa critica fosse esatta; talché a Protot non rimase che ricorrere alla solita scusa della durezza dei tempi: « Data la situazione di guerra civile, che si svolgeva sotto agli occhi dei prussiani insediati ancora nei forti settentrionali di Parigi, come si poteva pretendere dagli uomini responsabili della rivoluzione che ricorressero per la nomina dei nuovi giudici al suffragio di tutta la cittadinanza, di cui tanta parte non era affatto sicura? ».

Gli edili comunalisti non esitarono difatti ad approvare all'unanimità le nomine fatte da Protot, anche se contraddicevano cosí manifestamente ai sacri princípi; ed è forse proprio per questo — cioè per il divario che passava tra i princípi teorici e la realtà dei fatti — che il falegname Pindy, uomo pratico, non si interessò affatto delle riforme giudiziarie del suo amico Protot. Anche dalla lettura del grosso libro di Laronze non c'è modo di cavare gran che, in materia di rivoluzionamento della giustizia, salvo l'affermazione del principio della libertà della difesa: « L'accusato potrà » diceva un decreto di Protot « scegliersi liberamente il suo difensore, anche all'infuori della corporazione degli avvocati... ».

Ma questo è tutto, o quasi tutto, in fatto d'innovazioni. Talché un altro storico di quel periodo, giunto a questo punto, chiosa: « Al di là delle chimere, delle riforme inefficaci e dei pessimismi, non c'era proprio alcuna soluzione positiva e veramente efficace? ».

Anche la storia di Ranc, suo collega alla giustizia, diventato poi uno dei santoni della terza repubblica e finito dreyfusardo, è significativa.

I Ranc erano di vecchia e buona borghesia provinciale, da molte generazioni medici, notari, professori. Fin da ragazzo, il giovinetto Arturo aveva dimostrato una grande propensione per gli studi ed amava la lettura. L'elenco dei suoi autori favoriti caratterizza il clima della sua adolescenza: nell'ordine, Vigny, Musset, Hugo, Nodier, Manzoni e anche Eugenio Sue; mentre un vecchio zio, rettore d'università, volterriano e spregiudicato, gli commentava dei brani di Saint-Simon, di Fourier e di Pietro Leroux, tanto per calmargli un poco l'esaltazione poetica. Aggiungi ancora che la rivoluzione francese appariva ai suoi occhi adolescenti bellamente drammatizzata attraverso la romantica prosa della « Storia dei Girondini » di Lamartine. Ma, nato nel 1831 — è proprio una questione di date — la sua formazione intellettuale coincise con gli ultimi anni della monarchia orleanista e lo differenziò dai piú giovani compagni del Quartiere Latino; né si poteva immaginare nulla di piú opposto ai temi ed alle esaltazioni che il giovinetto Ranc traeva dalle sue letture, del regime piatto, mercantile e prosaico rappresentato dal famoso « ombrello sentimentale », il *riflard* di Luigi Filippo. Talché anche Arturo Ranc, venuto a studiar legge a Parigi, sperimentò in proprio la definizione che di quel regime assennato, prudente, lucratore e virtuoso aveva dato il poeta: « *la France s'ennuie...* ».

Poi, ancora nell'ordine — e tanto per uscire da quella noia — si susseguono come colpi di scena le solite date. Febbraio '48. Giugno '48. Giugno '49. Dicembre '51. Certo, gli avvenimenti di quegli anni non mutano, son fissati per sempre. Ma tant'è: son le pietre miliari che segnano le tappe dello svolgimento politico e sentimentale degli uomini che il popolo di Parigi ha espresso dalla sua disperazione, nell'ora torbida che stiamo esaminando. Ciascuna di quelle date, per ciascuno di quegli uomini, è stata anche un'avventura personale, ha segnato una delusione in proprio, si è prolungata in un livore impossibile da medicare: ha troncato una carriera, ha ucciso un compagno di lotte e d'idee, ha aperto la prigione o il campo di concentramento o l'esilio; ed è tuttora gonfia di passione o carica di lezioni. Sono precisamente questa abbondanza di rifrazioni psicologiche e questa varietà e vivacità di rancori, di cui la Comune è stata l'agente di precipitazione, a conferire all'episodio comunalista il suo incomparabile risalto.

Ad ogni modo, la prima nell'ordine di quelle date — febbraio '48 — agí su Ranc com'era da aspettarsi. Romantico e repubblicano al modo di Lamartine, egli prese la cotta per la repubblica. Anzi, egli la chiama, ricordandone i deliramenti quasi patologici, una sbornia o una follia:

> Noi che non avevamo vent'anni, come eravamo fiduciosi, pieni di fede, lasciandoci ingenuamente trasportare sul filo di tutti i sogni, ubbriachi di libertà, di fratellanza, di eguaglianza! Figli della buona borghesia liberale, noi sognavamo la felicità per tutti ed eravamo convinti che un giorno assai prossimo, al massimo entro l'anno seguente, avremmo stabilito nell'Universo il regime del diritto assoluto, il diritto ovunque, il diritto per tutti. Eravamo pazzi, e ce l'han poi fatto sentire... Ma come era dolce, quella pazzia!

Pazzia, ad ogni modo, che restava nell'ambito della letteratura. Riflesso di letture esaltanti. Traduzione verbale di una grandiosa speranza colta nel suo prolungamento romantico.

I fatti segnati dalla seconda data — giugno 1848 — furono invece, ricordiamo, l'improvvisa esplosione di un crudo contrasto di interessi. Collera e fame da una parte, spavento dall'altra ed egoismo, affatto nudi. Materia bruta, difficilissima da poetizzare. Ma qui sta il punto. A differenza dell'amico Vallès, Ranc la sorvola. Ove ne parli, si limita a dire che si tratta di un « tragico malinteso ». La sbornia romantica e umanitaria gli durava ancora.

Né comincia a disintossicarsi che l'anno dopo, giugno 1849. Sono forse gli influssi dello zio volterriano che lo portano a sorridere finalmente dei capi della democrazia sociale, i quali parevano fatti sordi e ciechi, ancora assorti nella fisima del suffragio, e stentavano a capire che la sinistra era monca dopo l'eccidio del giugno dell'anno precedente, mortificata e inoperante. Ma Ledru-Rollin, precisamente il padre del suffragio universale, era uscito dal parlamento ormai controllato dalle destre che s'eran riprese dal gran spavento, ed aveva convocato il popolo in piazza, ad insorgere contro i traditori della repubblica, i moderati del solito signor Thiers. Ranc aveva assistito alla commedia:

Ero allora un ragazzo di diciassette anni, e m'ero recato al Palais Royal, prevedendo che vi dovesse nascere qualcosa. Ho ancora un ricordo esatto della scena. Vedo ancora Ledru-Rollin, con la sua alta statura e la sua andatura fierissima giungere al giardino, e scambiare qualche parola con Guinard. Poi lo prese sottobraccio e i due partirono, seguiti dalle guardie nazionali. Victor Considérant li seguiva immediatamente. Poi gli altri deputati della Montagna, da sessanta a ottanta. Le guardie nazionali non erano trecento, e il popolo, un migliaio di persone al massimo. E ciò all'inizio, ché all'arrivo la colonna era assai diminuita, piú della metà s'era sgranata, strada facendo.

Non riescí difficile alle truppe dell'ordine di sbaragliare e prendere in trappola gli uomini della Montagna. Non c'era né un piano né un obbiettivo; né avevan pensato di far suonare l'adunanza che chiamasse le guardie nazionali di parte popolare. E non fecero a tempo neppure ad alzare una barricata, commenta Ranc fattosi improvvisamente sobrio. Né cerca di ricondurre quel fiasco pietoso a ragioni ideologiche, come farà invece Delescluze, maturatosi anche lui in quel giorno; ma crede che sia dovuto esclusivamente alla mancanza di senso tattico e organizzativo dei capi, e ne trae una lezione di strategia rivoluzionaria, di tecnica insurrezionale. Intanto, ricorda, il giorno era malissimo scelto. A Parigi infieriva il colera. Morivano dalle quattrocento alle cinquecento persone al giorno. Non era certo il momento adatto,

tra quei lutti e quelle paure, per scatenare un movimento politico. Di piú: era cosa seria convocare le guardie nazionali ad una manifestazione pacifica, dando l'ordine di venire disarmati? Dopo aver dichiarato in piena Assemblea di voler difendere la costituzione a tutti i costi, anche con le armi, invitare poi i cittadini a una manifestazione disarmata, era troppo, o troppo poco. Talché la lezione gli si precisava cosí: in un movimento politico bisogna esser pronti a dare e a ricevere dei colpi.

Ma, s'è detto, la lezione contenuta nelle lotte fratricide tra la corrente moderata e la corrente democratica del gran moto liberale era ancora visibile a pochissimi. E se Ledru-Rollin e Delescluze e Pyat eran finiti in esilio, dopo quel fiasco del giugno 1849, a raggiungervi i banditi del giugno 1848, la repubblica durava ancora ed altri li avevano sostituiti in parlamento, a manovrarvi la nuova Montagna. Né la gioventú delle scuole aveva perso la fede. Proprio Ranc, col suo amico Vallès, eran diventati i capilista della parte piú chiassosa del Quartiere Latino, seguivano con scopi politici le lezioni di Giulio Michelet ed avevano formato un *Comité des Jeunes*, destinato nell'idea dei promotori — in base all'esperienza di Ranc a proposito del fiasco del giugno 1849 — a formare un proprio nucleo di manovra, nell'eventualità di dover appoggiare l'opposizione parlamentare, ancora una volta, dalla piazza. Ma non pareva che neppur un ricorso alla piazza fosse urgente. I quarantottardi avevano ritrovato la loro fiducia imperterrita nel suffragio universale e, posti di fronte al tradimento dei moderati civettanti col clero, e coi partiti monarchici, si aspettavano un rovesciamento della situazione dalle elezioni alla presidenza della repubblica, indette per il 1852. E tanto forte era ancora in questi uomini la fede nelle istituzioni repubblicane e nel sortilegio del suffragio di popolo da creare una nuova proiezione: il 1852 avrebbe segnato, con un subbisso di schede elettorali, la ripresa della repubblica « vera », nonostante le delusioni del giugno 1848 e del giugno 1849... Nelle sue memorie già citate, Gustavo Lefrançais — lo stesso che la Comune incaricherà di stendere il primo proclama al popolo, precisamente in compagnia di Vallès e di Ranc — ci racconta candidamente di un operaio il quale, offeso da un collega assai piú forte e prepotente, e manesco, invece di difendersi a cazzotti si limitò a dirgli in tono ammonitore e profetico: « Fa pure, fa pure, ci rivedremo nel 1852... ».

Sembrano inezie codeste, briciole della storia. Pure, è pro-

prio su questo piano volgare, dove s'incontrano le speranze e le pene della piccola gente, che conviene riscontrare la portata reale dei proclami dei potenti della terra. Ad ogni modo, quell'episodio ingenuo illumina la frase che un recentissimo storico del conte Cavour — l'Omodeo — scrive a proposito dell'importanza che ebbe anche sulla politica piemontese quella straordinaria aspettazione dell'esito delle elezioni presidenziali del 1852: «Le destre eran depresse e sotto l'incubo del 1852, l'anno apocalittico in cui si aspettava che da Parigi, in occasione del rinnovamento dell'Assemblea e delle nuove elezioni presidenziali, il cavallo della rivoluzione si disfrenasse ancora una volta sull'Europa... ».

Poi, la storia c'insegna che invece di aspettare costituzionalmente il responso elettorale del 1852, il Napoleonide ruppe gli indugi, e proprio sul limitare del 1851 disperse, coi suoi colonnelli, parlamento e parlamentari, di destra o di sinistra che fossero, non importa.

E mise le briglie a quell'apocalittico cavallo, prima che si disfrenasse... Il popolo, ancora infiacchito e mortificato dal salasso di tre anni prima, non s'era mosso a difendere la repubblica, e Proudhon aveva dato a Victor Hugo quei consigli che si sono visti a suo luogo.

Ma di tanto l'intossicazione di quegli anni intorno al '48 era stata forte che ci volle proprio il colpo di stato del due dicembre 1851, per disubriacare Ranc e Vallès e i loro amici. A questo proposito, Ranc ricorda molto sinteticamente: «*Après l'aurore de Février, la nuit de Décembre. Une douche glacée sur des cerveaux en feu*». Talché giurò di mai piú ricascare nella pania delle frasi quarantottarde e nella mistica delle rivoluzioni, che dovrebbero farsi con la sola forza delle idee e delle schede elettorali...

La lezione tratta da Ranc dagli avvenimenti intercorsi tra il 1848 e il 1852 interessa da vicino il nostro racconto. La Comune, tra l'altro, è anche la storia di gente che non vuol ricadere nelle illusioni e nelle delusioni di quegli anni tumultuosi, segnati dalle solite date. Tanto piú che Arturo Ranc, eletto alla Comune dai voti del circondario dell'Opéra — erano precisamente 8950 — fu portato già durante la prima seduta nella commissione incaricata di redigere un proclama alla Francia, dove si dicesse in qual modo la Comune intendeva compiere la sua missione. Gli altri due membri della Commissione erano Vallès e Lefrançais. Ma se quest'ultimo era un rivoluzionario puro nell'ovvia accezione del tempo — viso scavato ed emaciato, occhi naturalmente dolci aspetto esteriore di un cristiano o di un rassegnato — la cui parola sobria e precisa di colpo si gonfiava di tutta la bile dei diseredati, *la bile qu'il a dans le sang et qui jaunit ses phrases pleines*, Arturo Ranc, invece, dal lontano 1851, aveva fatto altre esperienze e si era di molto moderato. Lefrançais ci dice di lui che era rimasto troppo rivoluzionario per essere conservatore, ma l'età lo aveva fatto troppo conservatore per essere ancora rivoluzionario.

Come che sia, il proclama redatto dai tre amici fu bocciato fin dalla seconda seduta, con la scusa che era troppo lungo. Però, a guardar meglio, le ragioni di tale bocciatura stavano piuttosto in alcune affermazioni tipicamente libertarie, quali erano da aspettarsi dai compilatori, e contro le quali si coalizzarono fin dall'inizio i giacobini e i blanquisti della Comune.

Affinché la libertà non sia una vana parola, i tre amici volevano che la Comune poggiasse su un sistema federalistico, anche nell'ambito della città, il solo ai loro occhi dove elettori ed eletti restano in contatto permanente e i secondi non sono che traduttori quasi automatici dei pensieri e degli interessi dei primi. Perciò dicevano:

Oltre ai raggruppamenti particolari che si formeranno in conseguenza dell'esercizio completo e ormai senza limiti dei diritti di riunione, di associazione e di stampa e in virtú delle effettive comunanze di interessi e di simpatie, è ancora necessario che voi vi possiate riunire per il mantenimento e l'allargamento dagli altri diritti, che avete cosí dolorosamente conquistati fin qui.

Da ciò ne viene, nello stesso tempo, il diritto e il dovere per tutti di far parte delle riunioni di distretto e di quartiere, che vi permetteranno, mediante la carta civica di cui sarete muniti, di organizzare sia l'elezione di tutti i vostri magistrati di ogni ordine e specie, sia la vostra polizia municipale, che diventerà finalmente la guardiana vigilante del diritto e della sicurezza personale dei cittadini...

Allo stesso modo, e sia pure senza entrare direttamente in merito, i tre compilatori si prospettavano anche il problema delle riforme sociali in un senso profondamente liberale. Come ricorda Lefrançais, l'appello che essi lanciavano alla collaborazione delle associazioni operaie, dei sindacati di mestiere come pure dei capi d'industria, dei direttori di banca e delle camere di commercio, e l'idea di gettare le basi di una associazione di statistica generale indicano che:

La Comune non intendeva che la trasformazione sociale, di cui il 18 marzo era stato la messa in marcia, fosse un'opera personale e neppure un'opera di partito, ma al contrario tale trasformazione,

impresa eminentemente collettiva, doveva poggiare su una inchiesta permanente dei fatti e sull'esatta conoscenza degli interessi di tutti, se voleva essere durevole e progressiva.

Ma ad impostare in tal modo la missione della Comune, il nuovo governo di popolo avrebbe dovuto limitarsi a registrare, o al massimo favorire, le esperienze sociali messe in atto spontaneamente dalle singole associazioni economiche e di categoria già esistenti, o da quelle che fossero per sorgere naturalmente, nel nuovo clima di assoluta libertà. La Comune, in ultima analisi, non era che la garanzia di siffatte libertà e spontaneità, per entro le quali la trasformazione sociale, non piú impacciata o impedita come al tempo dei governi conservatori, non avrebbe avuto altri limiti che la sua interna effettualità; e la città diventava un mirabile laboratorio di esperimenti sociali, di cui tutto il mondo, che puntava frattanto gli occhi su Parigi, avrebbe con suo comodo usufruito.

Su questa linea liberale, Ranc non aveva difficoltà a seguire i suoi amici di un tempo: quel tempo avventuroso della giovinezza, che gli aveva valso una condanna alla deportazione, un periodo di carcere a Santa Pelagia e la conoscenza con Blanqui, cui aveva anzi dedicato il suo *Roman d'une conspiration*. Con tutto ciò, non era piú rivoluzionario. Proprio su Ranc, a misurare il suo scarto dai rivoluzionari puri, serve egregiamente quel criterio che s'è detto, dell'ateismo integrale. Sarà forse soltanto una questione di date, — egli era assai piú anziano di Tridon, di Protot, di Rigault, degli altri discepoli del Vecchio — ma sta di fatto che non aveva potuto tenere il passo con costoro ed era rimasto a mezza strada, soprattutto per quel che riguarda la parabola che li caratterizza tutti e li definisce, appunto l'ateismo.

La formazione culturale di Ranc s'era ancora fatta alla scuola dei deisti quarantottardi, i Michelet, i Quinet, i Vacherot, il cui anticlericalismo restava permeato di religiosità: al modo dei romantici, nelle cui immaginazioni l'Iddio delle chiese, fugato via assieme alla teologia positiva, rifaceva capolino come ragione immanente o come spirito puro, o piú semplicemente come postulato della ragion pratica; e conferiva anche ai loro atteggiamenti politici motivazioni ideali. Ranc, partito prima, si arrestò cosí alla soglia del positivismo materialista. Questa esitazione bastò a differenziarlo anche politicamente dalle giovani reclute blanquiste, le quali navigavano invece a tutto vapore lungo la rotta segnata da un libro assai bizzarro ed iconoclasta: le « *Variazioni del Cristianesimo* » del barone de Ponnat, l'aristocratico e sconsacratissimo amico di Augusto Blanqui.

Non solo, che Ranc restò anche al di qua di una linea di demarcazione stabilita in quel torno di tempo dal Littré, laddove l'insigne filologo insegnava che per tentare di raggiungere il paradiso mancavano ai figli dell'uomo le vele ed i remi; e restava agnostico. Tanto piú che l'anticlericalismo filosofico dei maestri di Ranc era vivificato da preoccupazioni sociali, e proclamava per la bocca del piú giovane di loro, il Renouvier: « La soluzione definitiva del problema sociale dipende da quella del problema religioso ». Quel considerare anche la socialità in funzione etica, in quanto affrancamento della coscienza umana dalla disciplina reggimentale della Chiesa romana, era fatto apposta per convincere Ranc, proveniente dal protestantesimo liberale e in cui, nonostante tutto, la sbornia quarantottarda ancora durava. Talché il suo repubblicanesimo era diventato sinonimo di morale indipendente, sulla scorta del Renouvier, il quale riportando il kantismo in Francia cercava appunto di fondarvi un'etica repubblicana, autonoma e progressiva.

L'anticlericalismo di Ranc si fece cosí, gradatamente, laicismo. Il suo vago blanquismo si tramutò pertanto in riformismo, o, per servirci del termine ormai classico, in opportunismo. Su questa linea Ranc divenne amico di Gambetta; e proprio alla vigilia della guerra e della rivoluzione egli stava operando la sua conversione al gambettismo opportunistico. Ma è cosa ormai pacifica che l'opportunismo, cioè « lo sviare le rivendicazioni proletarie su un tempo opportuno » — la grande pensata di Leone Gambetta — trovò il suo compenso o sfogo in un'altra trovata: la sostituzione della lotta sociale con la campagna laica.

Mercé Gambetta, difatti, l'anticlericalismo dilagante nella cultura francese in quegli anni fu fermato anche politicamente a metà della sua parabola disgregatrice o nihilista, e si fece forza politica positiva. Diventò appunto laicismo; e conferí alla parte repubblicana la parola d'ordine unitaria che le era mancata fino allora e la rinserí nella tradizione quarantottarda; le diede cioè unità e sostanza. Col doppio vantaggio di reintrodurre nel pensiero repubblicano tutta la ricchezza di temi implicita nella dottrina idealistica della morale indipendente, facendo del repubblicanesimo non soltanto una idealità politica o una prassi, ma anche una concezione di vita destinata a sostituire monarchia e chiese e passato; e di neutralizzare col suo pàthos moralistico le divergenze sociali che si manifestavano nella doppia rivendicazione di una repubblica borghese e di una repubblica rossa, che aveva condotto al fallimento i vari tentativi repubblicani precedenti.

È verità vecchia ormai che tale sostituzione operata da Gambetta introdusse e rese finalmente «viabile» in Francia la repubblica. E fu la terza, dove i temi politici han sempre la precedenza sui temi economici o sociali; ma quando i primi manchino o si affloscino, si aprono automaticamente quelle crisi di regime di cui la sua breve storia è cosí ricca. L'anticlericalismo o laicismo, e successivamente il dreyfusismo fino a venire all'antifascismo del fronte popolare perseguono in realtà lo stesso scopo, che è poi sempre un falso scopo: quello appunto di immedesimare nella repubblica rimasta borghese anche le masse proletarie, sventolando volta a volta una di quelle idealità meramente politiche ereditate dalla prima rivoluzione, che sono piú o meno vaghe, ma parlano ancora al cuore piccolo-borghese della Francia, pur lasciandone intatta la vecchia configurazione economica e sociale. *Politique d'abord* è in realtà la parola d'ordine francese per eccellenza; né si può negare che i ceti finanziari parigini la sappiano magnificamente manovrare...

In questo senso, la terza repubblica si rivela come la negazione della Comune quale l'intendevano i comunardi autentici: cioè fucina e laboratorio di esperienze economiche e sociali, anzitutto. Né occorre andare piú lontano per comprendere come mai Arturo Ranc, giunto alla metà giusta dell'esperienza comunalista, desse le sue dimissioni:

Cittadini,
Siccome disapprovo in diversi punti importanti la direzione impressa al movimento comunale e non volendo d'altra parte provocare dei dissensi in un momento in cui la Repubblica ha maggiormente bisogno di unità d'azione, ho preso la decisione di ritirarmi e vi mando le mie dimissioni.
Rientro nei ranghi e ritorno semplice soldato di Parigi e della Repubblica.

XX

ALLA DERIVA

Alla metà di aprile — dopo le dimissioni di Ranc e di altri politici radicali di tendenza gambettista — non eran rimasti a sedere nel Palazzo di Città che i giacobini socialisti dell'Internazionale, i refrattari per temperamento e i poveri diavoli. Ma è cosa assai difficile dire fin dove costoro rappresentino ormai la città che li ha eletti neanche un mese prima, fra tante manifestazioni di giubilo civico, o di già una dittatura della sua parte estrema. Certo, quell'esodo di Ranc e consorti

avviene proprio nel momento in cui l'impulso rivoluzionario, per forza di cose e in conseguenza delle manovre coniugate di Thiers da una parte e dei blanquisti dall'altra, non si può piú neutralizzare con i soliti cataplasmi politici. È l'ora rossa, quando a dirigere le sorti della Comune si levano i fanatici facinorosi, i disperati, gli anonimi, i puri. Delescluze, Varlin, Ferré, Pyat, Ranvier, Vermorel, Rigault...

Ma allo stesso modo, è altrettanto difficile dire se la Comune, dalla metà di aprile in poi, risieda nelle sedute sempre piú sonore e confuse del Palazzo di Città, o sulle mura battute implacabilmente dalle artiglierie dei versagliesi.

La guerra s'era stabilita difatti lungo tutte le difese esterne della città, fin dove non erano tenute dall'esercito prussiano, e cioè il perimetro meridionale ed occidentale; dalla porta di Clichy fino ad Ivry. A questo modo quei villaggi foranei erano diventati il teatro di zuffe quotidiane e rabbiose, dove i federati, inferiori in numero ed in armamento, si difendevano con le unghie e coi denti, avvalendosi abilmente del terreno tutto rotto, e disseminato di case, di orti, di viadotti, di muri di cinta. Come ogni cosa di quel tempo, anche la guerra era un complesso disordinatissimo di operazioni locali e slegate, dove ogni forte, ogni fabbricato, ogni tratto di muro, ogni fosso che per avventura si prestasse a difesa era presidiato da battaglioni o da compagnie o da squadre che vi si stabilivano per conto loro, senza collegamenti con gli altri reparti, senza alcun piano d'assieme, senza copertura.

I versagliesi, frattanto, avevano stretto da occidente la morsa intorno a quel saliente della città che s'inoltra verso mezzogiorno tra la Senna e il bosco di Boulogne, e culmina nel Point du Jour. Ma cosí, oltre a Neuilly, anche Auteuil e Passy, già inurbati, eran diventati zona di guerra, e soffrivano duramente dei tiri sistematici del forte Valérien.

Era la parte ancora agreste e ridente della città, codesta; specialmente allora, tutta sparsa di giardini, di ville, di parchi, di grandi spazi verdi, dove fiorivano in quella stagione i lillà, con una profusione e quasi una violenza nostalgica che stavano tragicamente a contrasto con l'opera di morte. Qui, in questa zona foranea la situazione s'era poi come stabilizzata, e la fortuna delle armi era cosa giornaliera: zuffe continue tra una casa e l'altra, imboscate nei giardini, parchi e ville e verzieri contesi per la comodità dei muri di cinta, che servivano da trincee o da camminamenti.

È uno sgozzamento continuo. Si avanza, si torna indietro, e poi si riguadagna quel che s'era perso. Quei villaggi cosí graziosi e fio-

riti sono il teatro quotidiano di lotte tremende; né si può pensare senza emozione agli abitanti. Le loro case servono di mira ai cannoni delle due parti, essi non lasciano piú le loro cantine, né di giorno né di notte, per sfuggire alle granate che si incrociano sulle loro teste...

Poi, su questo spettacolo non sai se tragico o soltanto malinconico, sempre quel sentore di fiori, quel profumo di lillà, quasi pazzo di tanto era intenso e inutilizzato! Anche le violacciocche si erano appena schiuse, mentre dai prati non piú curati occhieggiava il blu commovente delle pervinche...

La mossa di avvicinamento dei versagliesi al tratto occidentale del perimetro cittadino, appunto da Asnières fino giú a Boulogne, aveva permesso al signor Thiers di avanzare ancora le sue artiglierie; e queste, ottimamente manovrate, stavano diroccando sistematicamente i bastioni, le porte e le case, da Auteuil all'Etoile. Edmondo de Goncourt abitava proprio ad Auteuil, in una bella casa dove aveva raccolto le sue collezioni di ninnoli e di stampe e di cui amava il giardino ricco di ombra e di piante rare. Ma già verso la metà di aprile il fuoco del Monte Valérien, che buttava un colpo al minuto proprio su quel quartiere signorile, lo aveva convinto di trasferirsi nella cantina. E ne aveva tappato ermeticamente gli spiragli, s'era fatto preparare un letto in un sottoscala, aveva trovato modo di accendere il fuoco; ma ancora in quel fondo riparato e buio l'urlo dei proiettili e lo schianto delle granate gli giungevano, come «i segni precursori della fine del mondo...». Talché, avendo un suo amico lasciato libero un appartamento nel centro della città, sgomberò la sua casa e si stabilí provvisoriamente in via dell'Arcade, ad aspettarvi la fine dell'avventura comunalista. Erano tempi grami davvero per il nostro scrittore! Da Brébant, ad esempio, si eran ridotti in quattro convitati ad ascoltare le diatribe verbose di Renan, che non prevedeva nulla di buono...

Dall'altra parte del Point du Jour, sul lato meridionale della città, le posizioni esterne dei federati si appoggiavano ai due forti di Vanves e di Issy, che coprivano da sud-ovest anche quella porta. Ma siccome nell'intenzione di Mac-Mahon il Point du Jour avrebbe dovuto essere il punto d'irruzione nella città, il generale Cissey avanzava gradatamente da Châtillon sui due villaggi foranei di Vanves e di Issy, a furia di trincee parallele. Alle sue spalle intanto, sulle alture e nelle ridotte alzate a suo tempo dai prussiani, egli aveva piazzato le grosse artiglierie di assedio, che rovesciavano quintali di ferro su quei villaggi e su quei forti. Ad impadronirsi di Issy, per esempio, c'era modo di prendere tra due fuochi il Point du Jour, già bersagliato ad occidente dal Monte Valérien.

Ma ad Issy, come dall'altra parte a Neuilly, i comunardi resistevano tenacemente, e contrattaccavano. Certo, i battaglioni stanziati in quelle due zone erano scarsi; ed erano sempre i soliti. A Neuilly, per esempio, comandava un polacco. Dombrowski, che aveva accentrato attorno alla sua figura romantica un manipolo di avventurieri francesi e stranieri. E costoro non rientravano neppur piú in città, stabiliti come erano in quelle villette e in quei parchi, dando fondo alle riserve scovate nei negozi abbandonati, vuotando allegramente le cantine, avendo trasformato la guerra in una serie di agguati, di sorprese notturne, di avventure personali; passando da un giardino all'altro, strisciando lungo le siepi, banchettando nelle case aperte, oziando nei giardini durante le ore di calma, ma difendendo a denti stretti ogni via, ogni muro, ogni altura. Né pareva che costoro si curassero minimamente di quel che succedeva al di là della zona fiorita che avevano preso a difendere, e meno che mai delle discussioni politiche del Palazzo di Città. E in quelle scaramucce quotidiane, a sparare il fucile da dietro una siepe, a balzare di sorpresa su qualche pattuglia versagliese spersa nel dedalo degli orti e delle ville, a gozzovigliare nelle ore notturne in qualche bel padiglione al riparo di nobili piante ancora intatte, c'era modo di incontrare anche molte femmine di ogni età e calibro e venustà.

Allo stesso modo, nel forte di Issy e nelle trincee che passando per la stazione di Clamart ne formavano le opere avanzate, si era stabilita una di queste comunarde, la piú celebre di tutte, Luisa Michel. Dotata di un esile soffio poetico e di una folta capellatura rossa, il tempo libero che le lasciava la direzione della sua scuola lo passava a dipingere ad acquerello o a poetare sulla falsariga dei poeti proletari che già si son visti. Chi la conobbe ricorda il suo sguardo limpido, la sua inesauribile bontà nativa che ne illuminava il viso irregolare, non bello. Le sue allieve l'adoravano; tra queste abbiamo intravisto la timida scolaretta che fu per un istante nella vita di Verlaine:

La blanche vision qui fait mon coeur joyeux...

Luisa Michel era assai conosciuta negli ambienti letterari parigini, se perfino Flaubert l'aveva presa a modello nel disegnare un suo personaggio della *Education Sentimentale*, una di quelle zitelle che ogni sera, dopo aver dato le loro

lezioni o venduto i loro acquerelli o collocato un povero manoscritto, rientrano con l'orlo della sottana infangato, si cucinano il desinare da sole, lo mangiano sole; poi, coi piedi sullo scaldino, alla luce di una lampada fumosa, sognano amore, famiglia, focolare, fortuna, appunto ciò che non hanno. Perciò salutano nella rivoluzione l'avvento della vendetta... ».

Ché era viva e risentita in lei un'antica ferita. La storia della « vergine rossa », come veniva chiamata negli ambienti politici e letterari, comincia difatti come un romanzo d'appendice: nata nel rustico di un castello, dagli amori feudali del castellano e di una serva di fattoria. Ma fu precisamente questa sua nascita bastarda — assieme ad una verginità di tipo programmatico, specie di santità laica e rivoluzionaria — a far lievitare il suo filantropismo in ribellione aperta, facendone una specie di illuminata della rivoluzione, virago ardente e terribile nelle ore rosse. Già prima della guerra era comparsa a fianco dei blanquisti armati che formavano l'ossatura rivoluzionaria della manifestazione fatta in occasione dei funerali di Victor Noir, il giornalista ucciso dal principe Pietro Napoleone: « Per parte mia avevo un pugnale rubato a mio zio qualche tempo prima, sognando i fasti di Armodio e m'ero vestita da uomo, per non infastidire o essere infastidita. I blanquisti, un buon numero di rivoluzionari, tutti quelli di Montmartre, erano armatissimi. La morte passava nell'aria... ».

Poi, l'abbiamo vista a Montmartre, per l'appunto nell'alba del 18 marzo, lanciare l'urlo d'avvertimento. Né, con siffatti precedenti, ci può stupire quella sua proposta fatta ad alcuni amici comunardi di recarsi di nascosto a Versaglia per pugnalarvi il signor Thiers-Foutriquet, come lo chiamava con dispregio...

Ma adesso che il forte d'Issy era diventato l'obbiettivo principale dell'offensiva versagliese, anche Luisa Michel vi si era stabilita quasi in permanenza. E non era l'unica donna. C'erano cantiniere, infermiere e anche fuciliere in quella fortezza ben sagomata, dalle casematte salde ma dalla cresta sbrecciata dalle cannonate prussiane. Perfino la bella e generosa moglie di Eudes veniva di tanto in tanto a farci le fucilate; né tirava già male, a sentire Luisa. Ma Luisa preferiva i turni di trincea davanti al forte, alla stazione di Clamart o verso il cimitero, le notti passate all'aperto, le ore di scolta cosí rabbrividenti e tese... A lei dobbiamo questa notazione poetica: « il sentiero che portava al forte era tutto fiorito di violette... ».

Né questo è tutto. C'è nei suoi ricordi rapidi e spesso appena abbozzati, un clima. E questo clima ci spiega alquanto la mentalità dei difensori del forte, che erano sempre i medesimi, vecchi artiglieri che avevano disertato dall'esercito regolare, femmine, ragazzi, popolani, studenti e stranieri piovuti d'ogni dove. Ma tutti sembravano vivere in una specie di sogno mirabile, staccato dalla vita quotidiana come una ubbriachezza, dove vecchie sofferenze, antichi rancori, miseria e vendetta si sfogavano finalmente nell'azione, nella gioia di uccidere, nella noncuranza della morte. Ma anche questa azione pareva vissuta in una proiezione irreale. Cosí sembravano irreali le trincee scavate nei giardini in fiore, le opposte linee di fuoco che passavano tra ville e parchi ancora abitati e aulenti; e quella vecchietta che sarchiava il suo campo a solatio, sul pendio del forte, tra le cannonate.

Poi, nei lunghi turni di trincea, attraverso le lente notti passate all'addiaccio vedendo trascolorare il cielo secondo tutta la gamma notturna, come suole, discutevano. E c'era lo studente dalle idee affatto opposte, venuto fino a Clamart a fare le schioppettate, con le poesie di Baudelaire in tasca, ma soprattutto, come diceva: per verificare i suoi calcoli sulle probabilità. E ancora, un vecchio zuavo pontificio che era invece passato alla Comune sul serio, ne aveva sposato la causa e non c'era modo di toglierlo dalla prima linea, verso Vanves. Ma una volta che se ne tornava con Luisa verso il forte, le aveva chiesto, cosí a bruciapelo, perché del resto era silenzioso come tutti i fanatici veri:

« Che effetto vi fa la vita che conduciamo? »

« Mi pare di scorgere davanti a me una riva che dobbiamo raggiungere a tutti i costi », aveva risposto la maestrina dai capelli rossi.

« A me invece fa l'effetto di leggere un bel libro illustrato...

Ma se per il colore romantico non mancavano dunque né lo studente che legge Baudelaire né il vecchio trasportato come per incantesimo, finalmente, in un bel libro di avventure né la poetessa molto romantica né il popolano convinto di morire per la città futura né il borghigiano che imbraccia lo schioppo a difesa delle franchigie municipali: la parte tecnica, piú precisamente bellica, lasciava assai a desiderare.

Intanto: mentre i versagliesi sparavano sui forti e le mura con pezzi pesanti da 240, i forti stessi non erano dotati che di batterie da 70. Certo, le casematte dei forti e le opere durevoli dei bastioni cittadini resistevano assai bene ai proiettili di allora che non avevano davvero la forza di penetrazione e la violenza di scoppio del dí d'oggi, ma le opere avanzate,

le protezioni per i pezzi e le vie di accesso crollavano miseramente, giorno per giorno, sottoposte com'erano al bombardamento micidiale delle grosse batterie d'assedio versagliesi. Né queste, d'altronde, potevano essere controbattute dai pezzi di minor calibro dei comunardi. Bisognava che gli uomini supplissero alle inconsistenti difese provvisorie, tenessero le posizioni avanzate con gli schioppi e con le baionette, per impedire che i versagliesi aggirassero i forti tagliandone le comunicazioni con la città, o si avvicinassero alle mura.

Ma a questo proposito il cittadino Cluseret, che dominava ormai il ministero della guerra, sempre in abito borghese e col cappelluccio a cencio in capo, aveva una sua idea. Questa: che bastassero in realtà pochi uomini decisi e coraggiosi per difendere le posizioni suburbane di Parigi, tanto piú che non c'era da fidarsi dell'attrezzatura militare e dell'efficienza bellica del grosso della Guardia Nazionale. E questi uomini già c'erano: precisamente i disperati, i refrattari, gli anonimi, i dispersi, che s'erano stanziati fin dall'inizio a Issy da una parte, a Neuilly dall'altra, cioè le due posizioni chiave della difesa esterna di Parigi; e che ci avevano anche i loro comandanti, affatto autonomi e spontanei come loro.

A cominciare dalla destra, ritroviamo il generale Geroslao Dombrowski. Di nobile famiglia polacca, lo czar lo aveva fatto entrare in un collegio militare di Pietroburgo, donde era uscito sottotenente d'artiglieria. In tale qualità era passato a combattere nell'esercito del Caucaso, poi era tornato a Pietroburgo e aveva frequentato l'accademia militare, facendovi degli studi superiori d'artiglieria. Durante l'insurrezione polacca, era passato naturalmente nel campo degli insorti, fino a diventare per un istante governatore militare di Varsavia. Poi aveva subito le sorti di tanti patrioti della sua terra infelice: condanna a morte, commutazione in quindici anni di lavori forzati nelle miniere della Siberia, evasione avventurosa assieme alla moglie giovinetta, esilio, frequentazione di tutte le teste balzane della proscrizione internazionale. Adesso Cluseret, impressionato dalla sua educazione militare, lo aveva nominato al comando di presidio di Parigi, in sostituzione di Bergeret. Ma Dombrowski, noncurante di funzioni amministrative e desideroso di menar di nuovo le mani, aveva piantato il suo ufficio in piazza Vendôme e le burocratiche scartoffie, e s'era dedicato invece alla difesa di Neuilly, dove con quel pugno di disperati come lui faceva meraviglie e teneva in iscacco tutto il corpo d'armata del generale Ladmirault; mentre suo fratello Ladislao, diventato a sua volta colonnello della Comune, lo sosteneva sulla destra verso Asnières.

Alla sinistra di Dombrowski, nel tratto di mura che va dalla porta Maillot fino a quella di Saint-Cloud, Cluseret ci aveva trovato un vecchio colonnello della Guardia Nazionale, il cittadino Laporte; e ce l'aveva lasciato. Malgrado l'età, era ancora vegeto ed attivo, e siccome gli competeva l'incarico di sorvegliare le mosse del nemico penetrato nel bosco di Boulogne antistante alla sua zona né si fidava delle sue sentinelle, cosí aveva preso l'abitudine, quando calava la sera, di mascherarsi tutto di frasche novelle e tramutato in arbusto mobile se ne usciva nel bosco a perlustrare, fino alle rive del fiume. Con un simile comandante, la difesa di quel settore pareva dunque assicurata.

Alla sinistra del vecchio colonnello fronzuto c'era Eudes, che dopo la sciagurata sortita del giorno 3 s'era fermato ad Issy, ed ora comandava quella zona centrale. Ma Cluseret, che non si fidava delle capacità militari dell'ex-farmacista, gli aveva affiancato, per fare una buona media, un ex-garibaldino, il La Cecilia, con le funzioni di capo di Stato Maggiore. Anche la carriera di costui è significativa di quei tempi ancora romantici e risorgimentali. Nato a Tours nel 1835, di famiglia di origine italiana, si era diplomato in scienze matematiche, ma aveva piantato libri e carriera scientifica al primo appello di Garibaldi per la spedizione dei Mille. E cosí s'era battuto in Sicilia, era entrato tra i primi a Palermo, aveva ottenuto varie promozioni. Ma finita la bella avventura aveva rinunciato agli eventuali vantaggi ed era tornato alla passione matematica, che gli valse invece un incarico all'università di Ulma. Durante la guerra franco-prussiana tornò in patria e si arruolò nelle legioni di Gambetta, coi franchi tiratori di Parigi. E qui aveva cominciato un'altra volta la trafila dei gradi militari, era passato di nuovo tenente, poi capitano, s'era battuto a Coulmiers, l'avevano fatto colonnello; all'armistizio era tornato a Parigi, con la bandiera del suo corpo franco tutta trapassata di pallottole. Ma già fin dalla svolta del secondo impero era venuto avvicinandosi, come tanti suoi pari, all'Internazionale. Adesso era logicamente generale, e combatteva da par suo, austero, tenace ed occhialuto, tra il Point du Jour e Issy.

Un altro polacco sfuggito alle persecuzioni russe dopo l'esito disgraziato di quella insurrezione, e che s'era riparato a Parigi vivendo di grame lezioni di musica, comandava l'estrema sinistra comunarda, da Montrouge fino a Charenton: certo Wroblevski. Anche costui era un uomo assai colto e di temperamento artistico, ma doveva il suo comando a quell'aureola di coraggio disperato e di sventure patite di cui godevano

indistintamente tutti i polacchi, per una troppo facile generalizzazione romantica. Ma sta di fatto che la sua scelta fu ottima; come generale egli seppe mettere saldamente a difesa il suo settore marginale, sfruttò abilmente il terreno e gli uomini e riuscí non solo ad arrestare qualsiasi tentativo di aggiramento nemico, ma anche a prolungare la resistenza fino all'estremo, fin dopo l'irruzione dei versagliesi a Parigi.

Tale la situazione bellica, fuori delle mura; ma come spesso accade quelle mura segnavano come una frontiera anche spirituale tra i manipoli di disperati che contendevano ai versagliesi l'ingresso nella città, e la cittadinanza rimasta all'interno, sempre piú indifferente o ostile.

A sentire lo stesso Cluseret, non erano piú di seimila a combattere fuori porta; ed era cosa quasi impossibile dar loro il cambio coi battaglioni rimasti nei loro quartieri:

Ogni volta che mi domandavano rincalzi, io mi dovevo accontentare di comandarne 3000, quando potevo, e quella cifra era necessaria per poterne radunare almeno 1300... Ma ogni volta che comandavo quei 3000, in uno dei quartieri, per mandarli in linea, subito si levavano proteste e reclami. I forti di Issy e di Vanves, appoggiati sui villaggi omonimi, e protetti da un sistema di trincee scavate durante il primo assedio, costituivano una posizione inattaccabile. I forti potevano essere smantellati, i villaggi bruciati, ma presi, giammai. E questo poteva durare parecchi mesi. Né è a dire che io non cercassi di prodigarvi gli uomini; ma Eudes e poi il suo successore non riuscirono mai a farli servire con una certa disciplina. Le osterie di Issy pullulavano di uomini inebetiti dall'ubbriachezza; il comandante Ferrat, sempre ubbriaco, ne era il prototipo.

La difesa di quella zona necessitava in realtà non piú di 3500 soldati, ma per averli bisognava mobilitarne almeno 10.000. Se avessi avuto colà un generale dal pugno di ferro, che sapesse il suo mestiere e ne ricavasse l'autorità necessaria a farsi obbedire, quei 3.500 uomini bastavano largamente e io potevo, prendendo in ogni quartiere una frazione degli effettivi locali, rinnovarli ogni quattro giorni, senza compromettere l'organizzazione interna del grosso; ma 10.000 uomini per riempire le osterie di Issy...? Giammai!

Donde la necessità di non rilevarli che assai raramente...

Messo cosí in pace con la sua coscienza, il generale Cluseret abbandonò i difensori suburbani alla loro sorte, opinò che la loro difesa poteva durare a lungo, e lasciò liberi i versagliesi di decimarli giorno per giorno, di minarne la resistenza, di bombardarli, isolati com'erano nei loro forti e nelle loro trincee, a piacimento. Gli effetti del bombardamento erano in realtà spaventevoli. Lo stesso signor Thiers, a proposito dell'efficacia di fuoco delle batterie di Montretout, ricorda con compiacimento: « L'effetto delle nostre artiglierie era davvero inimmaginabile; esse fracassarono, macinarono le posizioni comunarde ». Il signor Thiers sapeva adoperare, a volte, un linguaggio molto espressivo.

A guardar bene, anche Cluseret era assai sfiduciato e pensava che la difensiva fosse l'unica possibilità rimasta ai comunardi, dopo il fiasco della sortita. Ma si credeva poi al sicuro da un attacco esterno, per un tempo indefinito, sí che passò tutto il mese di aprile a cercare di riorganizzare la massa della Guardia Nazionale rimasta entro le mura. E qui, la situazione era caotica all'estremo. Il 18 marzo eran presenti 234 battaglioni, iscritti al controllo paghe. Ma si trattava ormai di un esercito sulla carta. Oltre all'esodo di una infinità di cittadini, bisognava considerare anche il gran numero di coloro che, pur riscuotendo la paga, abbandonavano a poco a poco la loro collaborazione attiva, diventavano spettatori, non rispondevano piú agli ordini d'adunata e si tappavano in casa quando suonava l'allarme. Se ancora il 3 aprile almeno 60.000 guardie nazionali avevano partecipato alla sortita e i cittadini in arme assommavano, tra attivi e sedentari, a circa duecentomila, verso la metà di aprile la forza a disposizione effettiva dei vari comandi, nell'interno della città, non superò mai la cifra di 40.000.

Ma allo stesso modo che la difesa esterna della città, lasciata in balia di se stessa, andava lentamente alla deriva, per un altro lato ancora il fondamentale equivoco della Comune veniva proprio in quei giorni a galla. Se la sfrangia libertaria degli uomini della Comune impediva loro di prendere dei provvedimenti militari risolutivi, la sfrangia socialista imponeva invece — per ragioni di coerenza e sotto la pressione dell'Internazionale — di attuare qualche riforma sociale. Ma non era facile, per uomini digiuni di ogni esperienza di governo, improvvisare un piano di riforme sociali, cosí sui due piedi, a furia di decreti. E ciò, mentre le necessità belliche imponevano la loro logica, e c'era bisogno urgente di denaro, né era possibile disgustarsi coi fornitori borghesi del materiale necessario alle truppe o sconvolgere d'un subito l'organizzazione economica e disciplinare delle officine indispensabili alla difesa, o spaventare gli alleati dei ceti medi, del cui assenso — o almeno della finzione di esso — si aveva bisogno per conservare l'impressione che l'offensiva versagliese fosse un attacco proditorio dei rurali contro Parigi repubblicana.

Certo, anche qui una via d'uscita c'era, che sembrava provvidenzialmente offerta agli uomini nuovi, e poteva servire da pietra di paragone della serietà del loro conclamato socia-

lismo: la presa di possesso della Banca di Francia. La quale era lí, nel quartiere della Borsa, a portata di mano, e rigurgitava, come d'obbligo, di milioni sonanti.

Certo, eran tempi modesti ancora, quelli d'allora. La riserva aurea non ammontava che a 77 milioni di franchi oro. Di piú, le casseforti contenevano 166 milioni in biglietti di banca, 11 milioni in lingotti, 900 milioni in titoli a deposito, 120 milioni di titoli in garanzia per anticipi fatti, 890 milioni in portafoglio e ancora 800 milioni di biglietti già stampati che non attendevano che la stampiglia del cassiere capo. Il che non sarebbe stato difficile fare, chiosa a questo proposito Lissagaray.

Per di piú, la Banca era debitrice del Comune di ben 9 milioni, ma gli edili non lo sapevano. I due delegati del Comitato Centrale, Varlin e Jourde, eran poi riusciti, s'è visto, a farsi rimettere dal governatore della Banca due milioni, seppure il secondo venisse piú stentatamente. Dopo di che il signor Rouland se l'era svignata a Versaglia, portando con sé una valigia piena di biglietti, e i cliché. Dove giunto si mise a tutt'uomo a finanziare il governo di Thiers; il 30 marzo il consiglio dei reggenti votò infatti un credito di 140 milioni per equipaggiare le truppe versagliesi.

A Parigi, invece, quando la Comune iniziò il suo governo, trovò non soltanto le porte chiuse, ma le casse vuote; e toccò alla nuova commissione finanziaria — in cui, oltre a Jourde e a Varlin, erano entrati a far parte Régère, che era un veterinario, Clément, quel tintore che scendeva in galosce da Vaugirard, e il vecchio Beslay, un amico di Proudhon — risolvere il solito problema.

Beslay, agiato industriale convertitosi sul tardi alle idee mutualistiche di Proudhon, uomo pratico di finanza, ma che sognava di conciliare borghesi e proletari, si mise subito in contatto col marchese de Ploeuch, che aveva sostituito a Parigi il governatore della Banca. Già il 30 marzo — di nuovo la situazione delle paghe alle guardie nazionali s'era fatta urgente — si presentò al signor Ploeuch, preceduto da voci minacciose provenienti dagli estremisti della Comune, i quali vociferavano di sequestrarne il tesoro. La sede della Banca era difesa dagli impiegati stessi, inquadrati in tre compagnie armate, circa 430 uomini; e costoro, erano in certo senso autonomi, posti fuori quadro in virtú di un decreto del 1792.

Appena entrato nel mio ufficio — come riferí piú tardi il signor de Ploeuch alla commissione d'inchiesta — Beslay mi disse: «Cittadino, gli ufficiali pagatori dei battaglioni federati si trovano al ministero delle finanze davanti a casseforti sigillate, ma la paga

deve essere fatta, altrimenti ne può nascere una situazione assai torbida e non è da escludere che la banca venga saccheggiata».

«Sta bene, signor Beslay. Voi avete attraversato i cortili, avete visto gli armati, e se io vi dichiaro freddamente che ci difenderemo ove fossimo attaccati, lo faccio perché so di poter contare sulla fedeltà dei miei impiegati.»

«E se la Comune, per evitare spargimento di sangue, nominasse un nuovo governatore?»

«Un governatore? No, non potrei accettarlo. Io sono ora il nuovo governatore della Banca, e sono l'unico che possa prendere delle decisioni che la riguardino. Piuttosto, se mi diceste che si tratta invece di nominare un delegato, che quel delegato potreste anche essere voi, e se le vostre funzioni si limitassero a controllare i miei rapporti con Versaglia da una parte e con la città o ciò che voi chiamate Comune dall'altra, potremmo anche metterci d'accordo. In verità, signor Beslay, aiutatemi a salvare la Banca, essa costituisce la fortuna del vostro paese, la fortuna della Francia...»

Giunto a questo punto del racconto del signor de Ploeuch — e della storia della Comune — il lettore s'avvede di imbattersi nel fatto piú straordinario, piú inverosimile, piú paradossale di tutta la vicenda comunalista. Posto di fronte a quel pozzo di miliardi — e bastava un semplice ordine dato a qualche battaglione delle alture per impadronirsene e toglier via il nerbo essenziale dell'offensiva versagliese — il cittadino Beslay si arrestò in atto di tremore riverenziale e piegò le sue vecchie ginocchia prudoniane davanti al tabernacolo della ricchezza francese. Né lo soccorse il suo passato di federalista e di decentralizzatore convinto a sbarazzare il nuovo governo del popolo da quel tipico istituto di centralizzazione finanziaria, dove i signori della «alta banca» travasavano per mille canali il risparmio della nazione, immobilizzandolo in quel pozzo a tutto beneficio dei loro azionisti o della loro politica, spesso a detrimento delle iniziative locali. Come chi sia, il cittadino Beslay si lasciò convincere in poche battute dal signor marchese; non solo, ma tornato alla Comune gli riuscí di convincere a sua volta, e con la stessa facilità, anche la maggioranza dei suoi colleghi. Costoro difatti lo nominarono delegato della Comune presso la Banca, e Ploeuch restò ad esercitarvi le funzioni di governatore a tutela della grande finanza parigina; e i due valentuomini s'accordarono sulla modalità degli anticipi che la Banca avrebbe fatto alla Comune — ma soltanto nella sua veste di consiglio municipale — dietro a regolari ricevute e previo il protocollare consenso del comitato di reggenza della Banca. Talché da quel giorno la sede della Banca di Francia restò, nel bel mezzo della città insorta, come un territorio distinto, come un fortilizio della

vecchia oligarchia, con truppe sue e con la bandiera tricolore rimasta a sventolare sul suo pinnacolo, a pochi passi dalle bandiere rosse che incoronavano invece il Palazzo di Città.

Certo, l'abilità del signor de Ploeuch sta anche nel fatto di aver capito che per salvare la riserva aurea bisognava pagare. Da quel 30 marzo fin al 24 maggio, data dell'ultimo versamento di 500.000 franchi fatto mentre i versagliesi erano penetrati nella zona occidentale della città e già rosseggiavano i primi incendi, la Banca versò alla Comune la somma totale di 15 milioni e 40.000 franchi — di cui la città dovette rispondere; né si può negare al signor marchese il merito, di cui d'altronde si vanta, di aver salvato la cassa davvero a buon mercato. A ogni buon pro; che alla fine dell'anno finanziario 1871 il consiglio di reggenza della Banca di Francia poté distribuire ai suoi azionisti, nonostante la guerra, la rivoluzione e la lotta civile, un dividendo di 300 franchi per azione, di contro gli 84 franchi dell'esercizio precedente. Anche il servizio dei prestiti emessi per coprire l'indennità di guerra si rivelò subito come un ottimo affare. Il signor Thiers era davvero un grand'uomo...

A proposito di siffatta mirabile reverenza che arrestò gli uomini della Comune davanti alla soglia del tabernacolo della ricchezza francese, mentre non s'eran fermati davanti alle chiese ed ai conventi, le opinioni naturalmente divergono. Fra i tanti dispareri, tuttavia, una spiegazione predomina. Questa: che degli argomenti messi in campo dal marchese, quello meglio atto ad impressionare il vecchio Beslay fu la previsione di un deprezzamento della carta moneta, quale sarebbe infallantemente seguito in tutta la Francia e nel mondo alla notizia del sequestro o della manomissione o della rapina della riserva aurea della Banca. Agli occhi di Beslay, la visione dell'invilimento della moneta e del crollo parallelo di tutti i valori materiali che sono agganciati alla sua stabilità si profilò istantanea, evidente, quasi diabolica. Le teorie inflazionistiche non erano ancora nate, in quel tempo, ma premeva invece sulla immaginazione dei francesi, e specialmente del popolo magro, il ricordo degli assegni, lo sviluppo dei quali aveva trascinato a rovina la rivoluzione francese su uno sfondo di mortificazioni e di miserie senza nome della piccola gente. I grassi, si sa, se la cavano sempre; ma sta di fatto che la volatilizzazione della moneta significa soprattutto la rovina dell'immunità anche della sfera intima dei galantuomini e dei tapini. Né poteva sfuggire in quel momento al cittadino Beslay, seduto in faccia al governatore della Banca di Francia,

come la creazione di questa nel 1800, per opera di Napoleone I, e i privilegi di cui godeva fossero dovuti precisamente alla necessità di ovviare alla catastrofe degli assegni, e di ristabilire la fiducia dei francesi nella moneta nazionale. Perché potessero trovare, nella sua solidità salvaguardata statutariamente anche dai soprassalti della politica, la possibilità di riagganciarvi almeno la loro immunità privata, sconvolta da dieci anni di disordini politici e di instabilità economica.

Beslay fu naturalmente tacciato di tradimento dai fautori della Comune rivoluzionaria e comunista, come si legge tra l'altro nel volume primo della rivista « *Istorik Marksist* »: « Le cause della mancata presa di possesso della Banca consistono nel difettoso meccanismo statale della Comune, nella autonomia della sua commissione finanziaria composta di prudoniani e nel tradimento del suo delegato... ».

Nel libro che Beslay dedicò piú tardi alla Comune *La vérité sur la Commune*, il vecchio prudoniano cercò di scansare tali e consimili accuse; ed è evidente che le sue argomentazioni risentono piuttosto di sansimonismo che non della fedeltà al maestro, i cui antichi attacchi contro la Banca di Francia e il credito agganciato all'oro e perciò controllato dai padroni dell'oro, sembrano da lui dimenticati. « Non è detto » scrive Beslay a pagina 80 « che la Banca in quanto depositaria della ricchezza e centro del credito sia un bene nazionale, ma la sua funzione interessa non soltanto la Francia, ma tutto il mondo, ché oggi non ci sono piú frontiere frapposte al movimento dei capitali, del credito e degli affari; la sua manomissione sarebbe stata un gravissimo colpo inferto a tutto il mondo... »

E questo è del sansimonismo bell'e buono; ma costituisce anche una giustificazione tardiva e teorica scritta da Beslay in Svizzera, dove era riuscito a scampare precisamente con l'aiuto del signor de Ploeuch, che non aveva dimenticato il grosso servizio resogli dal vecchio utopista. In realtà, il suo rispetto per la riserva aurea aveva motivazioni assai piú semplici e umane; ed era condiviso da tutti i tapini della Comune. Per costoro, quell'oro nascosto nelle profonde cantine era la garanzia tangibile ed esclusiva del valore dei biglietti di medio e piccolo taglio, in che consisteva ai loro occhi l'unica ricchezza raggiungibile e la sola previdenza possibile: la sicurezza per la vecchiaia e contro le malattie, il peculio per metter su bottega o far studiare i figli, il frutto di una vita di lavoro; né intendevano che questi biglietti preziosi, accuratamente nascosti in fondo ad un vecchio forziere o mascherati dietro a una pila di biancheria, e in cui si esprimeva in ultima analisi

la loro mediocre libertà, si volatilizzarono proprio ora, che eran levati in armi per difenderla contro ai versagliesi. « Togliete la riserva, ed il biglietto non è piú che un assegnato » aveva detto Beslay ai suoi colleghi; e tutti l'avevano capito a volo. Né li interessava per il momento l'oscura potenza che dal controllo di quell'oro derivava ai signori della *haute banque* che sedevano nel consiglio di reggenza o nel comitato di sconto, da padre in figlio, fin dalla fondazione; anzi, piccoli borghesi com'erano, in questo concordavano coi grandi, che lo Stato non dovesse intervenire nella gestione della Banca, né piegarla ai fini della politica. Era terreno neutro, garanzia di libertà. Perfino Jourde, l'impiegatino di banca, prudoniano collega di Beslay — alla cui oculatezza e meticolosità dobbiamo il bilancio della Comune — s'era piegato davanti alla forza della conclusione di Beslay. Ché, a tratti, qualche spinta partiva ancora dagli estremisti della Comune, e capitava che qualche battaglione delle alture scendesse a circondare in atto di minaccia il fortilizio borghese, su cui svettava paradossalmente la bandiera tricolore. Verso i primi di maggio, con la scusa che nella Banca si celassero dei nemici del regime, Jourde fu mandato alla direzione; e visto de Ploeuch, gli domandò esplicitamente che il presidio armato, composto tutto di impiegati della Banca, fosse sostituito da un battaglione posto alle dipendenze dirette della Comune:

Jourde mi disse: « Noi dobbiamo dare soddisfazione all'opinione pubblica. Siamo in tempi di rivoluzione. Io però sceglierò un battaglione fidato, che protegga in ogni caso la sicurezza della Banca ».
Se fosse loro riuscito di occupare l'edificio della Banca, certo la nostra posizione diventava preoccupante. Meglio resistere ad un attacco esterno che lasciarsi prendere alla strozza. Per cui replicai che non potevo in nessun modo accedere a quella richiesta.
« Vi sconsiglio in tutti i casi di ricorrere alla violenza, — gli dissi. — Voi affermate di difendere gli interessi degli operai? Ma se gli operai hanno un biglietto da venti franchi e voi agite contro di me, questo biglietto non rappresenta piú che il suo valore di semplice pezzo di carta; e sarete tutti rovinati... ».

E ancora una volta quell'argomento servì ottimamente. Jourde se ne tornò alla Comune a riferire il colloquio, e a consigliare di lasciar fuori giuoco la Banca; di continuare cioè a considerarla come un istituto privato, garantito dalle leggi sulla proprietà le quali, finora, erano rimaste inalterate.

Perché la proprietà privata, fin dove era tangibile e concreta, godeva ancora agli occhi di quasi tutti i comunardi di un pregio indiscusso, e si confondeva col rispetto innato che li teneva tutti, per l'onestà. La quale significava principalmente

per questi rappresentanti di un popolo di risparmiatori assoluta correttezza in fatto di denaro. Mentre Jourde presiedeva alle finanze della Comune — e amministrava quei milioni che riusciva a tirar fuori cosí stentatamente e con una sequela di garanzie protocollari alla vigilanza del signor de Ploeuch — sua moglie continuava a recarsi imperterrita al lavatoio pubblico del suo quartiere, a risciacquarvi la biancheria della famiglia. Oltre a tutto, quei tremendi comunardi erano anche ingenui. E credevano, rispettando i forzieri della Banca di Francia, di non perdere le simpatie o di conciliarsi la neutralità della borghesia repubblicana di Parigi e della provincia, come se questa fosse ancora in grado di influire sull'esito della lotta. La quale — e qui sta il punto che i comunardi si rifiutarono di ammettere fino alla fine di aprile — veniva assumendo fatalmente il carattere di una guerra a coltello tra borghesi e proletari, tra ricchi e poveri. Come l'aveva previsto e voluto il signor Thiers.

XXI

UN GIACOBINO ORTODOSSO E LA SUA STORIA

Tanto valeva tagliar corto e impadronirsi del tesoro. Tale era naturalmente l'opinione di Raoul Rigault, ché era stato lui a manovrare Jourde in quella faccenda di sostituire il presidio della Banca di Francia con qualche battaglione fidato delle alture. Allo stesso modo ragionava tutto il gruppetto dei blanquisti, che sulla svolta d'aprile parevano invasati:

La Comune, nella sua cecità, non vedeva i veri ostaggi che aveva sottomano: la Banca, l'Ufficio demaniale, la Cassa depositi e prestiti. Con questi istituti si tenevano in pugno le ghiandole genitali di Versaglia. Senza esporre la vita di un uomo, la Comune poteva dire a Versaglia: transigi o muori.
Ma gli eletti del 26 marzo non erano fatti per osare. Già il Comitato Centrale aveva commesso un errore madornale nel lasciar filar via l'esercito, la notte del 18 marzo. La Comune ne commise uno mille volte piú esiziale. Tutte le insurrezioni serie son cominciate col requisire il nerbo del nemico, la cassa. La Comune è l'unica che ci si sia rifiutata. Essa abolí il bilancio dei culti, che era a Versaglia, e rimase in estasi davanti alla cassa della grande borghesia, chè aveva a portata di mano...

Quell'errore, o mancanza d'ardimento, fu esiziale alle sorti comunaliste, raccontano oggi tutti gli storiografi di derivazione blanquista, e lo riportano naturalmente a quella tendenza me-

dia dei comunardi di mantener viva la finzione del carattere democratico della Comune.

Allo stesso modo, l'organizzazione interna della Comune, impacciata dagli scrupoli libertari dei sobborghi gelosi della loro autonomia, lasciava molto a desiderare. Anche qui, i comunardi volevano evitare a tutti i costi l'impressione che al Palazzo di Città si fosse insediato un nuovo governo il quale, sulla falsariga dei precedenti, si limitasse a governare. Perciò avevano distribuito i vari servizi della capitale secondo una serie di commissioni assai numerose. Un letterato della bohème parigina, che abbiamo già incontrato — Arturo Arnould — ci dice nelle sue memorie, in proposito, alcune cose interessanti. Intanto, le commissioni erano assai numerose: sempre nell'idea che le decisioni comunaliste non fossero atti di imperio, ma frutto di cameratesca discussione, a cui ciascun membro avrebbe portato l'esperienza diretta e le aspirazioni di quella parte di cittadini — o di abitanti dello stesso quartiere o di casigliani — che rappresentava. Né si vedeva bene fin dove la Commissione esecutiva incaricata dell'esecuzione delle misure prese dalle singole commissioni, vi potesse poi interferire; né quale fosse la frontiera delle attribuzioni delle commissioni e dell'assemblea plenaria, cui ogni cosa doveva in ultima analisi essere demandata, sempre per evitare l'impressione che gli uomini nuovi volessero governare autoritariamente, come tutti i comodi governi dispotici o borghesi del passato. Talché, oltre a dirigere e a organizzare, i nuovi edili avevano anche da discutere nelle commissioni stesse, coi membri della commissione esecutiva, e nel plenum della Comune:

Chi riescirà mai ad immaginarsi la vita che abbiam condotta in quei due mesi?

Come membri della Comune partecipavamo a due sedute giornaliere: alle due del dopopranzo e alla sera, fin tardi nella notte. Né interrompevamo le nostre discussioni se non per prender cibo.

Oltre a ciò, ciascuno di noi faceva parte di una commissione incaricata di dirigere i lavori di un ministero o di seguire lo svolgimento dei servizi. E finalmente eravamo sindaci, ufficiali dello Stato Civile e dovevamo amministrare i nostri rispettivi circondari. Molti di noi esercitavano anche qualche comando della Guardia Nazionale, e pochissimi potevano esimersi dall'accorrere ad ogni momento in linea e nei forti, per incoraggiare i combattenti, ascoltare le loro lagnanze, appianare dissidi e litigi tra superiori e inferiori e giudicare coi nostri occhi della situazione militare...

A farla breve, il nostro comunardo non ne poteva piú. Per quei sessanta giorni, egli non ricorda di essersi spogliato piú

di dieci volte. Solitamente un divano o una poltrona o una panca servivano di giaciglio, per un sonno inquieto e interrotto di pochi minuti. Nonostante le grandi sciarpe rosse a frange d'oro, la vita degli edili comunardi non era davvero invidiabile. La loro diaria giornaliera era stata fissata a quindici franchi...

Poi, come capita, a tanta fatica e sperperamento di energie non corrispose il risultato. Anche a quella parte di pubblico che ancora fidava nella Comune per cambiare le sorti del mondo non sfuggiva il fatto che gli uomini del Palazzo di Città fossero singolarmente imbarazzati; disordinati nel lavoro e tardi a decidere.

In data 20 aprile anche Elia Reclus, che la Comune aveva intanto aggiunto ai commissari per l'istruzione, scriveva malinconicamente nel suo diario:

La Comune è evidentemente inferiore al suo compito. I suoi membri fanno, disfanno, giudicano, cassano. Siccome le attribuzioni delle Commissioni sono vaghe e le loro frontiere indecise, essi vanno dall'una all'altra. E in questo caos non sai mai chi deciderà, se la Comune o le commissioni o i singoli municipi. Certo, non si riesce a vedere la divisione del lavoro che è caratteristica dell'ordine...

Nati dal caso, essi non sono ancora riusciti a fondersi in un tutto omogeneo, non si può neppure dire che si dividano in una maggioranza e una minoranza: la Comune è un'assemblea bizzarra di comunisti, di individualisti, di fusionisti, di atei, di materialisti, di spiritualisti, di cattolici, fin di gesuiti, di operai e di frazioni rivali dell'Internazionale, di milionari e di poveri diavoli. Noi abbiamo molti individui che fan parte della Comune. Ma non abbiamo una Comune.

Anche per Reclus la causa di questa situazione di paralisi nel comando era da riportarsi all'ondeggiamento dei comunardi tra il bisogno di autorità che si faceva urgente e le aspirazioni libertarie che invece li esaltavano. Incerti com'erano tra il ricordo della disciplina del Terrore e le aspirazioni verso le vaghe utopie dei falansteri, non sapevano mai scegliere una direttiva precisa. E quando toccava loro di scendere dal piano delle grandi affermazioni ideali e umanitarie, dove erano appunto eloquentissimi, per mettersi sul terreno nudo della realtà, sembrava che una fatalità ironica li perseguitasse. Cioè, come postilla Reclus, *l'hésitation entre le principe et le fait, entre l'idéal et la réalité*.

Anche a proposito della stampa, quell'esitazione fu esiziale. Incapaci fin dal principio di considerarsi in stato di guerra e di togliere via, conseguentemente e radicalmente, la libertà di stampa, essi si accontentarono, pressati dalle circostanze, di

mezze misure. I primi ad essere colpiti furono naturalmente i giornali borghesi, ma cosí facendo si scoraggiò soltanto quella parte di giornalisti repubblicani che con le loro critiche oggettive tendevano a collaborare al ristabilimento di una situazione normale, anche nel campo amministrativo. L'opinione pubblica media cessò di pesare sulla bilancia: *l'expérience des administrés fit défaut à la fougue des administrateurs.* Nello stesso tempo, i giornalisti dell'estrema rossa eran perfettamente liberi di lanciare le accuse piú balzane contro al Palazzo di Città, a seconda delle tendenze dottrinarie o delle antipatie personali.

La mancanza di una idea chiara e concreta anche in materia di stampa determinò una situazione assurda. Tutti quelli che volevano criticare o insultare la Comune potevano farlo impunemente, pur di controbattere critiche e insulti nei giornali che ancora uscivano. Per converso, come ricorda il nostro bibliotecario, gli uomini « onesti » ammutolirono. Con questa conseguenza, che è anche la chiosa di Reclus alla politica comunarda in materia di libertà di stampa: « I nostri dittatori sono ignoranti, e i giornali disinteressati non sono piú qui per illuminarli; essi sono maldestri, ma non si conoscono le loro imprudenze che quando è troppo tardi per ripararle... ».

Né Elia Reclus è il solo a rappresentare questi dubbi e queste angoscie che premevano il cuore degli uomini colti, ancora in simpatia con la Comune. Verso la fine di aprile la notizia dei continui scacchi militari — a Asnières, ai Moulineux, a Neuilly, a Vanves, dove ogni casa era diventata un fortilizio e la lotta si disperdeva in una serie slegata e locale di attacchi e di contrattacchi alla baionetta, per il possesso di un muro, di un fosso, di un boschetto — valse ad aumentare il disagio e a rendere evidenti l'imperizia e lo sbandamento del regime comunalista. Talché Lissagaray rincarava la dose: « Governo, servizi, difesa, tutto va alla deriva, come la sortita del 3 aprile... ».

Vista la mala parata, Felice Pyat pensò un momento di squagliarsi, ed offrí le dimissioni. Un blanquista, di rimando, propose di arrestarlo. Anche il vecchio Delescluze, sfinito dalla malattia e disgustato dal vuoto verboso delle sedute, si era come allontanato, da qualche tempo. Ma qui, a questo punto, verso la svolta di aprile, egli ritrovò come in un soprassalto la sua antica energia rivoluzionaria, tornò a Palazzo di Città, si oppose alle dimissioni di Pyat, criticò acerbamente la condotta di coloro che per rancori personali o per divergenze di idee o per sfiducia nella vittoria preferivano ritirarsi a tempo, prima che la navicella comunalista facesse naufragio, e concluse fieramente: « In quanto a me, io son deciso a restare al mio posto; e se la vittoria ci sarà negata, non sarò l'ultimo a morire sulle mura della città o sullo scalone del Palazzo di Città ».

Poi, con somma violenza, passò ad attaccare la commissione esecutiva. Questa, a sentirlo, non soltanto non era riuscita a regolare l'unità di funzionamento dei vari servizi, ed a imprimere a tutta l'attività della Comune una efficace unità di direzione, ma mancava tragicamente di autorità e di competenza. E la sfuriata inattesa del vecchio giacobino, che aveva ritrovato d'impeto tutta la rigorosità e la logicità del pensiero rivoluzionario, era tanto piú convincente poiché dal 3 aprile egli sedeva in quella commissione, ed era pertanto a giorno di molte cose...

Né si può dire che fosse un personaggio allegro, questo sessantenne entrato alla Comune in virtú del suo vecchio passato di rivoluzionario: Carlo Delescluze. Vallès, anzi, l'aveva visto piangere: « Dal suo cuore finora temprato dalla disciplina sono zampillate delle vere lagrime ad inumidire il metallo del suo sguardo... »

Delescluze, il veterano della rivoluzione ortodossa, stentava assai a mettersi al passo dei suoi piú giovani colleghi, trasportato dagli eventi in un movimento che non aveva né programmi né piani né disciplina, e non voleva capi. Talché era triste; ma c'era chi individuava nella sua tristezza come un rimorso o una confessione: di avere per tanti anni scomunicato, dalla sua piattaforma moralistica, i giovani del partito e averli chiamati dei buffoni, dei guastafeste, degli irregolari, financo dei traditori, mentre erano poi stati loro a fare la rivoluzione del 18 marzo e a portarlo ora al potere, con loro.

Ad ogni modo la mossa di Delescluze veniva a conforto sia del generale Cluseret, sperduto e impotente frammezzo alla disorganizzazione allegra dei servizi e all'assoluta mancanza di disciplina delle truppe e dei comandi, sia del gruppetto blanquista, cui le inutili ed eterne discussioni sulla libertà avevano finito col tediare. E per quanto la questione morale e il deismo lo separassero da costoro, anche a Delescluze sorrideva fin dalla proscrizione la visione di un governo meno patetico e romantico della repubblica quarantottarda, ma che sapesse concentrarsi in una squadra di gente dal pensiero dritto e dalla volontà ferrea, responsabili soltanto di fronte alla loro coscienza di repubblicani integri, capaci di tenere a freno sia la prepotenza e le manovre della oligarchia finanziaria sia i soprassalti della plebe. Una dittatura della libertà, anche se la cosa sembrasse paradossale ai libertari dei sobborghi: al-

meno fino a quando la volontà generale non coincida esattamente con la volontà di tutti...

Delescluze veniva da lontano. Nato come era a Dreux nel 1809, egli aveva sessantun anni, ma di questi ne aveva passati quasi diciannove in prigione; era dunque un veterano delle periodiche rivoluzioni parigine e ne conosceva intimamente uomini e cose. Dal paesaggio natale cosí pacato e dolce, percorso da fiumi placidi, aveva assorbito una gran dose d'equilibrio, un senso profondo della misura, e rifuggiva dalla retorica del gesto rivoluzionario. Correva famoso per le redazioni dei giornali d'opposizione il consiglio che *Sbarra di Ferro* — come lo chiamavano per la fermezza delle sue convinzioni — soleva dare ai suoi giovani collaboratori: « *Gardez-vous de l'épithète...* ».

Venuto a studiar legge a Parigi, aveva partecipato coi suoi compagni del Quartiere Latino alla rivoluzione del luglio 1830 e s'era poi buttato come tanti altri, come Blanqui, come Pyat, nelle varie insurrezioni repubblicane scoppiate contro ai duecentomila censitari della monarchia borghese, che l'avevano « escamotata » a loro profitto. E, come sappiamo, si difendevano bene, talché gli oppositori furono costretti a raggrupparsi in società segrete, precisamente quella dove veniva facendosi la mano Blanqui. Né la cosa è indifferente neppure per la preparazione rivoluzionaria di Delescluze, poiché è appunto in quelle società segrete che molti figli della piccola borghesia vennero in contatto con la popolazione operaia nei suoi elementi piú arditi ed evoluti, assorbendo da tale frequentazione e dalla solidarietà nel pericolo quel socialismo sentimentale che forma la sfrangia del pensiero radicale francese, fino ad oggi. La parola d'ordine: non abbiamo nemici a sinistra è appunto la formulazione di quell'atteggiamento antico.

Allo stesso modo, in quelle società segrete gli operai si abituavano ad attribuire un'enorme importanza alle discussioni politiche e costituzionali e a vedere nella libertà politica la premessa indispensabile delle riforme sociali. E anche questo atteggiamento, che fu chiamato il « repubblicanesimo della classe operaia francese » si manifesta periodicamente nell'equivoco, o nella fortuna, dei vari fronti popolari o delle tante leghe « per la difesa delle libertà repubblicane », che sempre risorge come la Fenice della favola; e né Proudhon né Marx sono mai riusciti a derimerlo, a toglierlo via.

È dunque in qualità di repubblicano assai democratico che Delescluze partecipò alla campagna di Ledru-Rollin per il suffragio universale, in cui vedeva, come tutti allora, il toccasana anche dei mali sociali; poi alzò con gli altri le barricate del febbraio e li aiutò a cacciare via Luigi Filippo, i suoi ministri, il signor Thiers; e a fondare la repubblica romantica del '48. Un incarico di commissario in provincia che gli avevano dato i suoi amici del governo provvisorio gli impedí invece di prender posizione nella sommossa operaia del giugno seguente.

Quando tornò a Parigi, la cosa era già liquidata e il popolo salassato a dovere, col beneplacito e anche l'ausilio dei suoi compagni della democrazia sociale. Ma ecco, costoro si trovavano adesso in male acque, come già sappiamo, ché il nuovo governo di repubblicani moderati, come si era consolidato dopo il gran spavento del giugno, li teneva in sospetto e li accusava di essere loro i responsabili dell'orrenda insurrezione proletaria, con quelle fisime di suffragio universale, di eguaglianza, di diritto al lavoro che si son viste. Sicché eran invisi a tutti, privi dell'appoggio dei sobborghi stroncati e ammutoliti da una parte, e vilipesi dall'altra da tutte le gradazioni di proprietari.

Ma ancora durava — già l'abbiam visto a proposito delle esperienze politiche di Arturo Ranc — la gran fede nella virtú del suffragio. Finché, nel giugno del 1849, di fronte all'evidente malafede del governo del tempo, che di repubblicano non aveva piú che il nome, i deputati della Montagna s'eran decisi ad uscire dalla loro posizione legalitaria, ed avevano convocato il popolo in piazza.

Anche il tentativo del giugno 1849 ha la sua importanza per la diagnosi della formazione politica di molti comunardi. Arturo Ranc, tra gli altri, ne aveva tratto la lezione che s'è vista. Le ragioni di quel tentativo erano, dati i promotori, meramente politiche: una mozione presentata in Parlamento da Ledru-Rollin contro l'intervento francese a Roma. Il fatto che aveva sollevato l'indignazione della democrazia sociale era questo: il generale Oudinot, mandato in Italia dal governo repubblicano per opporsi alla reazione austriaca che minacciava di rimangiarsi tutta la penisola e voleva occupare Roma, aveva poi fatto il suo famigerato voltafaccia, e dopo aver sconfessato l'accordo stipulato tra il rappresentante francese a Roma — il de Lesseps — e i triumviri della repubblica romana, aveva attaccato proditoriamente i volontari di Garibaldi che la difendevano. In questo tradimento all'ideale repubblicano europeo compiuto da truppe francesi, nominalmente almeno repubblicane, si profilava nettissima la svolta anche della politica interna francese, che aveva condotto dalle giornate giubilanti del febbraio, in poco piú di un anno, fino al governo manovrato dalla grande borghesia indispettita e risentita,

impersonata da Thiers e sostenuta dal clero. Donde le indignazioni della nuova Montagna e la mozione di Ledru-Rollin; finché quest'ultimo, trapassato da un impeto di eloquenza infiammata, uscí in una frase poco costituzionale e tuonò che avrebbe difeso la sua mozione anche fuori dell'Assemblea, anche con le armi.

Il 12 giugno 1849 l'Assemblea, bene imbeccata da Thiers cui l'indipendenza italiana, fosse repubblicana o monarchica, non garbava affatto, respinse la mozione, e la Montagna abbandonò l'aula. Il giorno 13 Ledru-Rollin non poté esimersi dal chiamare il popolo in piazza.

La cosa finí in fiasco lamentevole, proprio per le cause già indicate da Ranc. I nuovi montagnardi, che a differenza dei primi erano assai imbarazzati dai loro soliti scrupoli legalitari e zeppi fradici di ideologie umanitarie, si erano poi limitati ad indire una semplice dimostrazione popolare, naturalmente senz'armi. Doveva bastare, opinavano, la forza dell'idea. Talché pochi reggimenti comandati dal generale Changarnier, che li affrontarono brutalmente, li dispersero con gran facilità; né quella dimostrazione si poté poi tramutare in azione, ché non era preparata, non aveva obbiettivi precisi; né il popolo, come è ovvio, s'era mosso. Quei pochi piú decisi che non se la dettero a gambe si trasportarono in un quartiere amico, ma la truppa riuscí a chiuderli in trappola, nel Conservatoire des Arts et Métiers.

Una quarantina di deputati poté sfuggire dalla parte posteriore di quell'edificio; tra gli ultimi, Ledru-Rollin. Ma già sappiamo che l'eloquente tribuno era un uomo grande e grosso, di imponenza statuaria e di solenne gestire. Per gettare l'ultimo ridicolo sul lamentevole finale di quella dimostrazione, che non voleva essere una insurrezione, i suoi avversari politici raccontarono che il padre del suffragio universale era sgusciato via a stento, attraverso a una finestrucola, di quelle strette e basse che dan luce alle cantine... Ad ogni modo, scampò; e sbarcò, dopo varie peregrinazioni, a Londra, dove lo raggiunse in contumacia una condanna alla deportazione a vita, a Caienna o a Lambissa o in altro luogo similmente sgradevole e insalubre.

Qualche giorno piú tardi anche Delescluze fu condannato per essersi trovato tra i provocatori della sommossa del 13 giugno. Ma poté evitare la pena con la fuga.

L'esilio era certamente la situazione piú favorevole per trarre la giusta lezione da quella giornata fallita. Né, per quanto riguarda la prima parte di essa, le conclusioni di Delescluze

si differenziarono gran che dalle conclusioni di Ranc. In realtà, come già sappiamo, il popolo non aveva risposto all'appello della democrazia politica; e neppure sul tardi, vedendo i suoi tribuni in trappola, i sobborghi s'erano decisi a prendere le armi, per liberarli. L'indifferenza dei quartieri popolari era stata completa; e non perché — come giustificava il suo fiasco Ledru-Rollin — il popolo fosse incapace di rischiare la pelle per una idea, ma in quanto le dimostrazioni pacifiche ed ideologiche non rispondono al suo vecchio istinto barricadiero, mentre il pretesto di quella giornata, troppo politico, non esprimeva né un interesse evidente e urgente né una di quelle indignazioni esplosive che sconvolgono mirabilmente i sobborghi.

All'intelligenza riflessiva e logica di Delescluze, però, quella conclusione aveva ancora una coda, questa: che il moto era fallito perché « la forza d'attacco delle sinistre non risiede nella sua parte borghese, ma in quella proletaria ». Ove non riesca a trascinare in piazza i sobborghi, armati e con obbiettivi tattici precisi, pensava ora Delescluze, nessuna dimostrazione sfocia in una rivoluzione, ma resta vaga e inoperante. Dal che seguiva, per la democrazia, un compito preciso ed urgente: sottoporre ad una analisi quanto mai rigorosa e scientifica le forze, gli istinti, gli interessi ed i risentimenti del troncone proletario della parte sinistra; misurare la temperatura della sua collera, controllare sul vivo il suo potenziale insurrezionale.

In tal modo il suo giacobinismo di partenza, meramente dottrinario, diventò piú sofferto e umano; mentre il suo connaturato bisogno di rifarsi ai grandi esempi rivoluzionari lo portò a guardare piú addentro negli sviluppi della prima Montagna, quella autentica.

Ma questo suo esame di coscienza lo condusse fin dall'inizio, fatalmente, a differenziarsi dall'amico Ledru-Rollin che aveva raggiunto a Londra, e dagli altri corifei della democrazia europea; anche se i primi anni di esilio li aveva poi dovuti passare con loro, nella redazione comune di un giornale, *La Voix du Proscrit*. Ma non gli sfuggiva come il Comitato Democratico Centrale Europeo, fondato da Ledru-Rollin a Londra assieme a Mazzini, con Ruge per i proscritti tedeschi, con Daraz per quelli ungheresi e con Bratiano per i rumeni, non riusciva ad uscire dal suo solito binario ideologico, e si interessava soltanto di problemi politici e della instaurazione delle varie repubbliche nazionali, in che vedeva la premessa di ogni riforma futura; mentre evitava con cura di toccare i problemi sociali. Anzi, i capi del movimento tenevano lontani dai

loro congressi gli uomini di parte socialista, ché li infastidiva il virus implicito in tale parola, la paura che incuteva alla parte democratica borghese. Anche in esilio, ché affratella assai meno di quanto lo immaginasse, Delescluze si ritrovò di fronte al dissidio tra repubblica tricolore e repubblica rossa, tra vecchi e giovani, fin dal principio. E tale dissapore convinse Delescluze della urgente necessità di uscire dal piano verbale che caratterizzava gli ambienti della proscrizione per ributtarsi nella politica attiva; per ritrovare i contatti con gli esponenti piú arditi della classe operaia, sul posto della lotta quotidiana; per medicare la ferita inferta al corpo popolare nel giugno '48 e ricostituire con costoro quelle società e quei club dove aveva fatto la sua prima pratica rivoluzionaria.

Perciò il nostro *Sbarra di Ferro*, uomo dal sorriso raro, privo di eloquenza, ma carattere rigido e netto, tornò di nascosto a Parigi a riprendere le fila delle cospirazioni. Ma la polizia del Bonaparte lo scovò, e lo spedí a Caienna. Dove rimase a marcire e a bruciare assieme, nella desolazione di quel paesaggio torrido e umido, in un esilio che pareva definitivo.

I decreti di amnistia, dettati al Napoleonide dalla sua incauta svolta liberaleggiante, gli aprirono invece la via del ritorno, già nel 1859. Molti altri proscritti tornarono, uno dopo l'altro, ma le misure di clemenza non li avevano rappacificati, né gli stenti e i risentimenti dell'esilio fiaccati. Prima della fine di quell'anno, Delescluze era di nuovo a Parigi, aveva ritrovato le vecchie amicizie e ripreso i contatti interrotti con gli irreducibili; e frequentava adesso il Café de Madrid e il Café Procope, ritrovi abituali dei letterati e dei politicanti della bohème parigina, che già si son visti.

Anche Delescluze era un letterato, e dalla proscrizione aveva portato un libro: *De Paris à Cayenne, journal d'un transporté*. Ma convien dirlo subito; non son certo le doti di stile né l'eloquenza della frase che interessano in quest'uomo. Tra gli scritti del tempo, cosí sonori, la sua voce è singolarmente piana, quasi esile, tutta raziocinante e senza accenti. Perfino l'odio non si alza mai in toni passionali o personali, ma resta oggettivo. Se i tribuni dell'opposizione, imitando il metro di Gambetta, si modellavano su Danton, la vista di Delescluze sempre vestito di nero, cravattato di nero, corretto, affabile, coronato da una tuba sesquipedale, ricordava senz'altro Massimiliano Robespierre.

Ma fin dal suo ritorno, Carlo Delescluze s'era messo a spiare, con quell'aria tranquilla e modesta che gli era propria, l'occasione di una ennesima sommossa. Certo, la situazione gli appariva confusa assai. Anche nel Café de Madrid, dove s'incontravano molti giornalisti e avvocati e tecnici dell'opposizione, rispecchiava quella confusione d'idee e d'intenti. La gente d'ordine chiamava i clienti di quel caffè i *culotteur de pines*, per bollare le loro lunghe soste all'osteria, l'esaltazione fumosa dei loro discorsi e la nebbia per entro la quale si profilava la loro repubblica tra il frastuono degli avventori, le esalazioni dell'assenzio, l'odore ed il sudore delle molte femmine e il fumo delle interminabili pipate. Ma pur tra il vocío e il fumo e le diatribe clamorose, l'accento di Delescluze restava tranquillo, la sua loquela corretta. Non era tra costoro, dantoniani o libertari non importa, che egli individuava i suoi eventuali alleati; anzi, li chiamava guastafeste e buffoni, come s'è letto in Vallès. Ma neppure lo interessavano i contemporanei sviluppi dell'organizzazione proletaria influenzata da Proudhon, e tacciava i prudoniani di traditori perché avevano voltato le spalle alla politica, andavano chiacchierando di sindacati economici e di problemi di classe, ricevevano le sovvenzioni del Bonaparte e le lodi dei giornali ufficiali del regime.

La sua diagnosi rivoluzionaria era ormai fatta. Ricordando il fiasco dell'azione del giugno del 1849 di Ledru-Rollin, egli vedeva vieppiú chiaramente che una insurrezione o un colpo di mano, sempre facili da provocare nelle strade di Parigi, non si mutano in rivoluzione aperta se non si riesca ad associarvi borghesi ed operai, bluse e redingote, politica ed economia; facendo leva cosí sull'anima del popolo indifferenziato. Perciò non andava d'accordo neppure coi blanquisti, questi assertori dell'azione diretta imperniata sull'energia di piccole minoranze decise.

La sua attenzione si concentrò pertanto sulla situazione delle classi medie e piccine fin dove si avvicinavano ai lavoratori: *la boutique*. E qui c'era del nuovo. *La boutique* — che era a Parigi una classe numerosissima di negozianti, di bottegai, di piccoli padroni e di maestri di mestiere — *était plus que frondeuse*, ricorda uno di costoro. In quanto alla piccola borghesia composta di gente dalle professioni e dalle rendite mediocri, essa era contro Napoleone III anche per ragioni ideologiche. Drumont, descrivendoci suo padre, un impiegato al comune a cento franchi al mese — come Verlaine, come Vallès, come Arnould — racconta come siffatta gentucola affabile e pacifica, fosse poi intrattabile su certi argomenti che ne profilavano la statura ideale. Essi credevano

22.

candidamente al genio di Lafayette — era l'ottantanove che andava sempre, secondo il farmacista di Santa Pelagia —, all'innocenza dei selvaggi — l'eterno tema del Settecento — e finalmente alla scienza progressiva, umanitaria, e moralizzante. Di piú, codesta brava gente era gelosissima in materia di denaro, come tutti coloro che hanno il culto del risparmio. Rammenta ancora Drumont a questo proposito: « I veri francesi, quelli che sono stati concepiti in letti onesti, hanno il disgusto per le grandi fortune maledette ». E i fasti della finanza del secondo impero non potevano non appartenere, per tutti questi tapini, alla categoria delle fortune maledette.

E finalmente tutti costoro avevano in comune il culto per Victor Hugo — appunto l'hugolatria. — Precisamente come Delescluze; e come il padre di Drumont il quale, dopo aver eseguito puntualmente il suo dovere quotidiano, tornava a casa e leggeva i *Châtiments*:

Talvolta una mia vecchia zia veniva la sera da noi, a sferruzzare calzette per la mia guardaroba invernale. Quando la serata si prolungava, mio padre toglieva un grosso volume dal cassetto di un vecchio canterano che ancora conservo, traballante ormai e spaiato. E leggeva alcuni versi dei *Châtiments*: *Le manteau d'abeilles*, *L'égout de Rome*.

« Adolfo, Adolfo, siate prudente », diceva la zia che pareva temere ci spiassero attraverso la parete...

Certo, non tutti i versi dei *Châtiments* sono egualmente riusciti e felici. Ma il paradosso sta appunto in questo, che son stati proprio i versi che alla distanza ci appaiono gonfi, retorici, come per esempio la strofa famigerata:

J'écris ces vers au pied du rocher des proscrits
pendant qu'un hollandais qui prétend être corse
met à l'esprit humain la chemise de force...;

a esercitare la maggiore influenza sull'anima popolare. Anche l'operaio dei sobborghi li capiva e coglieva a volo, come l'impiegatino del municipio. E lo scrittore di parte destra è costretto ad ammettere, a questo proposito:

Se un popolano di Belleville si convinca che han messo la camicia di forza allo spirito umano, non c'è che dire, vede rosso ed è pronto a morire per la Scienza e gli Scienziati, come i suoi vecchi, nei secoli passati, morivano per i misteri della fede.

Orbene, siffatta gentucola della *boutique*, che si era separata nettamente nel giugno del 1848 dal proletariato parigino, che non aveva risposto all'appello di Ledru-Rollin e di Delescluze nel giugno del 1849 e che aveva assistito indifferente

ed apatica al colpo di stato del Napoleonide nel dicembre 1851 si stava riavvicinando e contando. Perché erano premuti dagli stessi malanni ed erano ancora esclusi dalle elargizioni del bilancio, proprio come prima del '48. A questa gente, in cui individuava il fulcro vero della sinistra, l'anello di congiunzione tra proletari e borghesi, Carlo Delescluze aveva qualche cosa da dire in proprio. Cioè la diagnosi delle vicende seguite al giugno di quell'anno famigerato, ma viste dalla spelonca giacobina. La quale non è come è ovvio, quella di Vallès, che già conosciamo.

Una cosa sappiamo, del giugno 1848. Il grande borghese, passato lo spavento e salassato a dovere il popolo, riprese animo, si rimise a studiare il listino di borsa e giuocò al rialzo. Per lui, la situazione era chiara. Un prefetto di polizia del tempo, il signor Frégier, nella prefazione di un suo libro sulle « classi pericolose », esprime egregiamente l'opinione dei suoi pari, tant'è vero che il suo libro fu premiato dall'Istituto di Francia.

Il proposito del signor prefetto era di ridurre in dati statistici i bassifondi della capitale: quella zona in ombra dove l'ignoranza, il vizio, la pigrizia, la corruzione e la miseria incidono fino a renderla esplosiva per la società. Il risultato dei suoi calcoli — confortati dai dati minuziosi e aggiornatissimi raccolti negli archivi di polizia — non era davvero confortante. Sui centocinquemila operai della città di Parigi, quanti ce n'erano intorno al quaranta, egli ci dice che « il numero suscettibile di essere catalogato nella classe viziosa non è inferiore al terzo »; e allo stesso modo credeva di poter operare per le sessantamila operaie parigine.

E val la pena di ascoltare ancora il pensoso funzionario, preoccupato di cercare un rimedio a siffatta iattura e che s'esprime con un pàthos molto umanitario, dacché anche i funzionari di polizia erano, in quel tempo, romantici: « Non voglio pretendere che le persone rappresentate da quei numeri siano tutte viziose nella stessa misura. Ci sono gradazioni nella loro scostumatezza, ma nei confronti degli operai che ho cosí estolti dalla massa, l'ubriachezza è comune a tutti, e in quasi la metà — dunque 17.000 — essa giunge fino all'abbrutimento. In quanto alle operaie, si deve per forza riconoscere che i due terzi (di quel terzo estolto) devono essere schedate nelle categorie piú corrotte della classe viziosa, in conseguenza della bassezza delle loro inclinazioni, della loro amoralità e delle loro dissolutezze... ».

Ad aggiungere poi a quel numero la percentuale dei vizio-

si della categoria dei cenciaioli della rue Mouffetard che, secondo l'oculatissimo signor Frégier, raggiungeva addirittura la mètà, cioè 2000, ne veniva un totale di 57.000 viziosi «i quali costituiscono una parte di quell'accozzaglia di individui tra cui si recluta la feccia della popolazione».

Una parte, dunque; neanche la totalità. Ché lo stesso funzionario moralista ci avverte come egli abbia escluso dalla sua statistica i sobillatori politici, i sediziosi; e non perché a suo vedere non appartengano a quel vivaio di malfattori di cui ha preso a descrivere la morfologia, ma perché la sedizione è una crisi passeggera, mentre il vizio è permanente. Nell'opinione dei piú, difatti, anche gli spauriti gruppetti che s'intitolavano comunisti o babuvisti — non erano quattromila in tutta la Francia verso il '40 — appartenevano alla zona in ombra della società. Le loro confusissime idee, appena sbozzate, sulla comunanza dei beni, propagandate dal Buonarroti e riprese dalle società segrete blanquiste, si diffondevano specialmente tra gli operai imprigionati per ragioni politiche e rispondevano piuttosto a un risentimento di spostati e di poveri diavoli. E a costoro si applicava un giudizio altrettanto confuso e dettato dalla paura. Il pacifico borghese li chiamava i *partageux* e inorridiva; e li metteva tutti in un fascio solo: gli insorti del giugno.

Ecco la fisionomia reale degli insorti del giugno, parevano dire gli amici di Thiers alla lettura del libro del signor prefetto, la cui tesi veniva cosí a giustificare la loro repressione spietata di quel moto, e, forse, a calmare qualche scrupolo di coscienza... Ché anche qui il signor Frégier era loro d'aiuto. Secondo l'ottimo prefetto di polizia, fin tanto che i disordini del vizioso non escono dalla sua sfera privata e si voltano soltanto a suo svantaggio, egli «non deve essere inquietato che dalla sua coscienza». Tale, difatti, la tesi liberale. Il rimorso è l'unico castigo che gli sarà riservato, dacché «l'uomo è libero di abusare delle sue facoltà contro se stesso e anche di inghiottire nella sua rovina il benessere della sua famiglia».

Ma se per avventura tali disordini si sfoghino in atti nocivi agli interessi altrui o della città, allora la repressione diventa doverosa; ma è attribuzione della polizia, nel caso specifico appunto la sua, del signor Frégier. Nei fatti del giugno, in realtà, i liberali avevano visto non tanto un conflitto politico quanto una grandiosa, e felicemente riuscita, operazione di polizia. I 6000 morti, i 17.000 proscritti su cui piangeva Vallès, rappresentavano, visti dalla prospettiva liberale, una ottima falcidie di quei 57.000 numeri pericolosi contati dal signor Frégier...

Dal punto di vista politico, poi, la cosa era altrettanto semplice.

La dottrina liberale, come l'aveva esposta subito dopo il giugno 1849 il signor Thiers all'Assemblea finalmente epurata dagli invisi democratici, aveva appunto il merito di essere assai semplice. Nel suo celebre discorso sul «diritto al lavoro» — che era la gran tesi della Montagna — il signor Thiers, per confutare quel diritto che gli pareva pericolosamente sospensivo dell'istituto della proprietà, era tornato ancora una volta ad affermare la coincidenza di libertà e di proprietà. Né si stancava di ripeterlo, come già sappiamo; ed aveva anche trovato una formula lapidaria: «non c'è proprietà senza libertà, né libertà senza proprietà». Talché concludeva al modo di Kant: chi non ha proprietà non è neppure cittadino nella piena espressione della parola... E siccome tutta la plebe catalogata diligentemente dal signor Frégier non pagava tasse dirette né possedeva nulla all'infuori dei suoi vizi, eran cioè gente senza *feu* e senza *aveu*, il loro conto era liquidato; e il loro eccidio ovvio.

Ma anche sulla sponda opposta, per Vallès ed i refrattari, il problema era semplice. Anch'essi ammettevano l'esistenza di ceti «pericolosi» e constatavano senz'altro la loro separazione dal resto della città. Ma nella loro idea, resa piú lucida e sofferta dalla loro stessa pena, costoro rappresentavano l'esercito della miseria, il serbatoio dell'odio sociale, la catapulta da scaraventare contro le assisi di una società mal fatta per antonomasia. Lo scopo che Vallès si prefiggeva col dar voce ai diseredati gli era apparso già chiaro fin dal tempo del funerale di Murger:

«Ci vorrebbe l'intervento del diavolo per impedirmi, col mio libro, di seminare la rivolta senza che appaia, senza che si dubiti che sotto i cenci che sventolerò c'è un'arma da afferrare per coloro che han conservato in corpo la rabbia, e che la miseria non ha degradato...».

Sulla destra e sulla sinistra della barricata del giugno, ancora a tanti anni di distanza, quella separazione era dunque accettata, perfino scontata, pareva definitiva. Ma questa interpretazione non garbava affatto al giacobino Delescluze. Perciò, data quella situazione degli spiriti, e dopo tanti anni che aveva proclamato come la democrazia non avesse nemici a sinistra e fosse capace di realizzare spontaneamente tutte le rivendicazioni e di sanare tutte le piaghe, ecco che gli toccava scendere dal piano ideologico e affrontare un problema urgente.

Questo: come far entrare nella repubblica vera e definitiva, e pur mantenendola ordinata e dignitosa nell'ambito di istituzioni non oppressive, le impazienze proletarie, l'ignoranza sospettosa e opaca dei contadini e la corruzione delle classi « pericolose »? Insomma, tutti gli uomini?

Ma a questo punto, e proprio a quei ceti mediocri cui stava rivolgendo la sua attenzione, e in cui vedeva il ponte teso tra la sponda borghese e quella proletaria, Carlo Delescluze aveva adesso da raccontare la sua diagnosi dei fatti successivi al giugno 1848, ricavata dall'esperienza diretta che gli stava piú a cuore. Una cosa, infatti, l'aveva colpito; né l'aveva piú dimenticata.

Intanto, il fatto che secondo lui aveva conferito alla battaglia del giugno il suo aspetto piú atroce era la posizione reazionaria assunta in quei giorni della *boutique*: cioè gli innumerevoli trattori e vinai e merciaioli e bottegai e piccoli padroni che formavano la truppa della Guardia Nazionale e che eran stati i piú feroci a difendere la proprietà e i piú ardenti a reprimere il sollevamento della plebe. Ma con quale risultato, almeno per loro? Questo era il punto

Delescluze ricordava: lo stesso fatto economico che aveva provocato la torbida levata in massa di un esercito di disoccupati, di affamati e di disperati — e cioè quell'esodo dei capitali, quella revoca delle ordinazioni e quella rarefazione del credito operati dalla oligarchia finanziaria per screditare e paralizzare la repubblica, causando l'arresto di tutta la vita economica della città — si era poi rivoltato, subito dopo giugno, contro alla *boutique* stessa. In realtà, codesti piccoli difensori della proprietà avevano fatto male i loro conti, erano stati assai ingenui. Si erano schierati coi loro creditori contro i loro debitori. La proprietà che avevan creduto di difendere apparteneva loro in modo affatto specioso, solo nominalmente, mentre in realtà l'avevan difesa « per il padrone di casa che aveva dato in affitto la bottega, per il banchiere che aveva scontato la cambiale, per il capitalista che aveva fatto anticipazioni a danaro sonante, per il fabbricante che aveva affidato la merce per la vendita a questi bottegai, per il grosso negoziante che aveva dato a credito la materia greggia a questi artigiani... ».

Tornato il sereno, la *boutique* si era poi trovata affatto sola a fare i conti coi suoi creditori rifattisi, passato il gran spavento, da alleati oppressori, e tornati baldanzosi ed esosi come prima. La liquidazione politica del proletariato fu seguita immediatamente dalla liquidazione della crisi commerciale che si trascinava subdola e voluta fin dal febbraio. « Poiché era

regolato il grande affare col proletario, si poteva ora regolare anche il conto col droghiere. In Parigi, la massa degli effetti in sofferenza ammontò ad oltre 21 milioni di franchi, nella provincia a undici. Dagli esercenti di piú di 7000 ditte parigine non era stata pagata la pigione, a partire dal mese di febbraio... ».

E non c'eran santi: o pagare o fallire. Né le due citazioni riportate servono soltanto a illustrare la disgraziatissima situazione in cui era venuta a cascare lamentevolmente la classe media e piccina, illusa per un momento dalla gran parola che è l'ordine sociale, perché non aveva visto la manovra che ci covava sotto. Se il febbraio 1848 aveva voluto significare, tra le tantissime cose, anche un tentativo di sospendere mirabilmente il giuoco meccanico delle leggi dell'economia liberale — tra cui quelle dei salari e della rendita — le giornate del giugno ne segnarono visibilmente il fiasco. I protesti, i pignoramenti, i fallimenti indicarono anche ai piú ottimisti come tali leggi ricominciassero automaticamente a funzionare. Ma, per converso, la rinnovata sicumera e la tracotanza della grande borghesia e la dolorosissima delusione della media e piccina dovevano essere l'ancora di salvezza della democrazia sociale, nel senso che questa ritrovava la sua funzione precisa: di chiarire ancora una volta all'enorme esercito dei mediocri, dai liberi professionisti, dagli industriali indipendenti fino alla *boutique*, che la perdita dell'appoggio delle masse popolari li esponeva inermi alla sopraffazione di una oligarchia di dirigenti politici e finanziari, altrettanto spregiudicati quanto indiscreti.

L'esempio offerto dal parlamento francese dopo il salasso del giugno 1848 e l'epurazione del giugno 1849, erano probanti. Manovrati dal signor Thiers, che cosa avevano fatto in realtà quei repubblicani o liberali moderati che ne formavano la maggioranza borghese? S'eran chiamati naturalmente partito dell'ordine, s'erano alleati con il clero e coi partiti monarchici e s'eran messi d'impegno a sterilizzare la repubblica del '48. E avevano trasformato il diritto al lavoro — che non trova posto nel sistema liberale, a sentire appunto il signor Thiers — in un semplice ricorso alla beneficenza privata; avevano tolto di mezzo la legge delle dieci ore, che incideva pericolosamente, ai loro occhi, sul libero sviluppo della curva dei salari: avevano ridato alla Chiesa la massima ingerenza nelle cose della scuola; avevano assassinato la repubblica romana. E finalmente, a furia di emendamenti, stavano neutralizzando il suffragio universale; quando era sopraggiunto il Napoleonide, coi suoi colonnelli, a giuocarli proprio su quel punto preciso, instaurando la sua dittatura plebiscitaria.

In forza di cotale diagnosi, Delescluze, negli anni dal '60 al '70, si dedicò tutto a quest'opera di conciliazione tra i due tronconi della democrazia, che quel giugno sciagurato aveva separato. La piccola borghesia avrebbe portato in questa nuova alleanza la sua tipica ideologia del popolo uno, la sua moralità, la sua cultura e la sua delusione. In quanto al proletariato, sprovvisto e incapace, secondo Delescluze, di una sua dottrina politica precisa, la sua missione consisteva nel recare agli alleati borghesi il peso brutale e nudo della sua collera e della sua miseria. E il giacobinismo pareva appunto, al vecchio *Sbarra di Ferro*, offrire il terreno di intesa, in questo senso fondamentale: di realizzare quel rovesciamento del concetto di popolo, che aveva operato ai suoi tempi Marat: gli *operarii* messi in testa alla repubblica anziché in coda; e se qualcuno doveva esser dichiarato cittadino passivo, questo doveva avvenire sulla destra e non sulla sinistra del corpo sociale, anche se la cosa contraddiceva ai princípi del filosofo della libertà borghese. Forse che l'amico del popolo non aveva dichiarato apertamente che la repubblica non aveva nulla di buono da attendersi dagli uomini opulenti o da quelli oziosi o da coloro che sono soltanto cupidi d'oro e d'argento? E non aveva definito, fin dal 1791, i veri repubblicani cosí:

> Non ci sono che gli agricoltori, i piccoli negozianti, gli artigiani, i manovali e i proletari — come li chiama la ricchezza insolente — che sapranno formare un popolo libero?

Il giacobinismo, come lo vedeva Delescluze in quella svolta verso il settanta, era una dottrina e una prassi. E questa, come per tutti i temperamenti rivoluzionari, lo interessava piú di quella. Quel tanto di Rousseau che era filtrato attraverso l'esperienza degli uomini del Terrore gli bastava per cavarne le necessarie giustificazioni teoriche: la volontà generale espressa, quanto piú direttamente possibile, negli organamenti popolari della repubblica; l'uguaglianza di tutti; la guerra a tutte le minoranze coalizzate — fossero clero o esercito o sindacati economici non importa — la subordinazione dei problemi economici a quelli politici; le riforme sociali considerate come un riflesso della rivoluzione politica e l'interessamento rivolto all'operaio solo in quanto membro della società, e non di una classe economica distinta.

Se il suo moralismo — oltre che il vestito corretto e la vita implacabilmente austera — lo distingueva dalle generazioni giovani, in questo punto invece Carlo Delescluze si differenziava radicalmente dalle altre vecchie barbe, deiste

come lui. Non che costoro non avessero finito col capire che la forza d'assalto della democrazia stava nell'apporto popolare, e che non avessero assunto nei loro programmi qualche tesi socialista, tanto per giustificare agli occhi delle masse i piani di rigenerazione repubblicana. Ma all'atto pratico si accontentavano di rimandare in un futuro ipotetico la soluzione dei contrasti sociali e rifuggivano dall'assumersi una responsabilità diretta ogni volta che scoppiava, sciaguratamente, una insurrezione di popolo. Come nel 1848. Come nel 1849. E come il quattro settembre, quando avevano seguito tutti il consiglio di Ledru-Rollin e s'erano di nuovo tirati in disparte, spaventati all'idea di dover condividere il potere con gli uomini della parte rossa.

A questo punto preciso, vedemmo, Carlo Delescluze era già dall'altra parte, convinto dell'urgenza delle rivendicazioni sociali e acconciato a seguire il passo piú elastico e risoluto della giovane guardia. E ad accettare quasi per intero, logicamente, le conclusioni socialiste. Ma era triste, come ci ha detto Vallès. Forse, a provocare la sua tristezza, entrava anche il fatto di sentirsi solo, abbandonato dai vecchi compagni della seconda repubblica e della proscrizione, in quella bolgia dove, a sentire quei giovanotti, non si volevano né capi né programmi né governo né stato. Né lo consolava gran che l'idea di essere in compagnia di Felice Pyat e del vecchio prudoniano Beslay, sopra i sessant'anni.

Sulla svolta del mese di aprile, Carlo Delescluze s'era dunque deciso a prestare il suo nome e la sua autorità alle tendenze autoritarie dei comunardi di origine borghese; convinto com'era che le rivendicazioni sociali andassero sí realizzate, fin dove eran « legittime », ma frenate da un pugno ferreo se esorbitassero dalla disciplina repubblicana. Né la tesi dittatoriale era poi cosí paradossale, se si decideva a riguardare piú da vicino, sullo sfondo della rivoluzione, quel travaglio storico che aveva portato la prima rivoluzione a sancire la conquista della libertà. In realtà, la lunga e sempre piú urgente polemica dei nuovi ceti industriali e mercantili svoltasi nel 700 contro le regolamentazioni, il sistema di privilegi e la prassi corporativa dell'antico regime aveva risolto la libertà generica nella libertà concreta della produzione e degli scambi, che è poi la libertà di disporre a proprio talento dei propri averi e della propria attività economica, all'infuori di qualsiasi ingerenza statale od ecclesiastica. Dall'affermazione metafisica o politica della libertà, la borghesia vittoriosa aveva dedotto il principio della proprietà, come altro gran-

de diritto umano. L'articolo 17 dei famosi diritti dell'uomo diceva: « *Les propriétés étant un droit inviolable et sacré* »...

Ma c'era ormai tutta una serie di studi già iniziati che narravano invece la storia d'un'altra polemica che s'iniziò non appena quel diritto della proprietà si trovò cosí solennemente sancito: ed è la lotta acerrima, piú o meno palese, condotta dagli assertori dell'illimitata libertà economica contro i vari governi rivoluzionari, che avevano il nemico alle porte, e anche dentro le porte. Talché, si chiedevano questi ultimi, ad applicare alla lettera la dottrina liberista, bisognava rispettare anche la libertà degli accaparratori di merci e degli aggiotatori, assistere impassibili al crollo della moneta e non intervenire contro l'ascesa speculativa dei prezzi? O che la situazione della Francia, negli anni 1792 e 1793, non rammentava invece quella di una città assediata, e non imponeva che si armassero e si nutrissero a qualunque costo gli eserciti formati con le leve del popolo, si frenasse il carovita provocato volutamente dagli speculatori, si requisisse il grano dove si trovava nascosto: che cioè si regolamentasse, e si confiscasse e si calmierasse con rinnovata energia, in vista della vittoria?

Da siffatta prospettiva si chiariva insospettatamente agli occhi di Delescluze quel turbinoso susseguirsi al potere di uomini e di gruppi, che si straziarono, si calunniarono e si ghigliottinarono a vicenda, come in una tregenda satanica. E non era soltanto perché « gli dei avevano sete di sangue »; ma si trattava palesemente di una formidabile spinta dal basso di nuovi strati sociali sempre meno abbienti; quelli che piú soffrivano delle conseguenze della libertà economica, e a cui il fatto di non essere legati a grandi interessi capitalistici permetteva di veder meglio l'interesse generale e di sentire piú profondamente la carità di patria. Finché l'urgenza di sospendere le libertà politiche coincidendo, nell'ora oscura che volgeva, con quella di sospendere anche le libertà economiche, la repubblica sfociò nella dittatura del Comitato di Salute Pubblica. Ma allo stesso modo che Robespierre aveva dovuto giustificare alla Convenzione le sue misure dispotiche in nome della libertà, affermando che esse radicavano « nella piú santa di tutte le leggi, la salute del popolo, e nel piú irrefragabile di tutti i titoli, la necessità »; cosí gli toccò pure di porre nuovamente in questione il regime stesso della proprietà, a meno di quattro anni dalla promulgazione dei diritti dell'uomo. Come tutti i suoi colleghi della Montagna giacobina, la proprietà gli pareva un fatto naturale, indistruttibile; ma dietro la spinta della piccola borghesia e dell'artigianato rovinati dal tracollo degli assegnati e dall'aumento speculativo dei generi di prima necessità, ne limitò l'ambito a questo modo: riconoscendo in essa non tanto un diritto di natura quanto un istituto legale, che non precede lo Stato, ma trae da questo la sua configurazione e i suoi limiti, e senza che lo Stato perda di fronte ad essa il suo dominio eminente...

A tanti anni di distanza, il vecchio Delescluze non poteva non accorgersi che la Comune rappresentava idealmente gli stessi strati sociali, l'eterna Montagna, ed aveva di fronte gli stessi avversari, l'eterna Gironda; mentre, come allora, la città era assediata, bloccata né, in quel clima sanguigno, la libertà poteva avere l'efficacia risanatrice che i suoi assertori le attribuivano. Anche i ricordi cosí vicini dell'assedio lo ammaestravano che l'egoismo dei ceti abbienti, mascherato di ideologia liberale, era come sempre esiziale alla salvezza della patria e all'unità del popolo; e a proposito della mancata applicazione del razionamento dei viveri che, secondo i giacobini aveva portato alla capitolazione per fame, le parole del grande Massimiliano parevano ancora il discorso piú ardito e rivoluzionario che si potesse pronunciare contro il pensiero borghese: « Il diritto di proprietà non può pregiudicare né la sicurezza né la libertà né l'esistenza dei nostri simili... ».

Ma, da allora, queste parole eran venute assumendo una risonanza socialista che non potevano avere nel lontano 1793, quando i piú arditi montagnardi intravedevano tutt'al piú una suddivisione estrema della ricchezza, ma non certo l'abolizione della proprietà. Non per nulla Delescluze si era venuto differenziando dai corifei della democrazia quarantottarda e avvicinando per converso agli ambienti dove le teorie socialiste e le utopie icariste e falansteriane formavano il tema, un poco nebbioso ma urgente, di tutti i discorsi. Però, da buon giacobino, Delescluze si teneva fermo al principio che il problema sociale andava subordinato al problema politico; e questo, ora, si stava determinando in modo chiarissimo, e si riassumeva tutto, sia in teoria come nel caso concreto, nel difendere la Comune, cioè la presa di possesso del governo per parte del popolo uno, con le armi, sulle mura...

Oggi come allora, la difesa della città assediata dai versagliesi coincideva meravigliosamente con la proclamazione quasi disperata dell'avvento della città futura, ed era pertanto la prerogativa ed il dovere fondamentale di tutti i veri, i puri, gli autentici repubblicani. Né si poteva, in cotale svolta mirabile della storia sociale della Francia, acconciarsi ancora al rispetto legalitario e liberale per le decisioni delle maggioranze parlamentari. Fin quando, pensava Delescluze, i vari gruppi coalizzati e le associazioni di interessi di caste e di cate-

gorie manovrano i parlamenti e rendono impossibile il naturale sviluppo della repubblica, è fatalmente necessario che i buoni repubblicani — cioè i giacobini — si assumano la terribile responsabilità del governo e combattano i nemici interni ed esterni, anche con la dittatura, anche col terrore. L'inquietudine perenne che fa lievitare la pasta giacobina e tramuta cotali paladini della libertà astratta in fanatici assertori di un potere centralizzatore ed autoritario — fino a Clemenceau — sta proprio in questa constatazione: che « la *volontà generale* non è sempre la volontà di tutti ». Anzi, la specifica corruzione delle società umane caratterizzate dalla ineguaglianza civica e sociale impedisce agli uomini di sviluppare con l'educazione e con lo studio le loro naturali facoltà, e di diventare cosí degli uomini liberi o — come diceva Gian Giacomo — consapevoli che la legge della repubblica è l'espressione anche della loro volontà, e perciò da rispettarsi e da eseguirsi come un comando morale. Fino alla realizzazione di un tale ideale di libertà civica e morale nello stesso tempo, convien che gli uomini integri e preoccupati del bene pubblico si assumano il peso del potere e lo esercitino con la massima severità: tale era la conclusione del vecchio e stanco Carlo Delescluze.

La caratteristica della democrazia, difatti, è la negazione di un governo per delegazione o parlamentare, e la sua sostituzione per mezzo di « interpreti » della volontà del popolo. Ma codesta interpretazione non è fatto regolamentabile, che si possa comunque costituzionalizzare. Essa è cosa inventiva, per cosí dire poetica. Per i giacobini gli interpreti della «vera» volontà popolare erano appunto i giacobini, gli uomini dei club, coloro che avevano sofferto per le loro idee, gli esiliati, i deportati, i proscritti, i puri, gli eredi del pensiero di Robespierre, di Saint-Just, di Marat. Anche se piú estremisti e socialisti dei loro maestri...

L'intervento risolutivo di Delescluze valse dunque a mutare l'organizzazione politica della Comune, nel senso di rafforzare l'esecutivo.

Certo, la discussione fu lunga e disordinata. Ma dopo aver scartati non so quanti progetti di una nuova sistemazione del potere, la Comune decise di liquidare la vecchia commissione esecutiva e di delegare, in ciascuna delle altre nuove commissioni, un membro responsabile preposto a quei servizi. Non solo, ma i nove delegati dovevano riunirsi ogni sera in comitato segreto e decidere, a maggioranza di voti, i provvedimenti di ciascun dicastero.

In realtà, dopo tanto discutere, ne era venuto fuori un

ministero. Questa mezza misura, come suole, non accontentò né i libertari né gli autoritari. Il malcontento serpeggiò nelle file degli edili comunalisti, vi alimentò la discordia, ne incendiò i discorsi. Ma, a conti fatti, neanche questo importa. Senza che i comunardi del Palazzo di Città ne fossero coscienti, la Comune era ormai sulle mura.

Proprio in quei giorni i versagliesi avevano armato di nuove e piú potenti artiglierie i forti del monte Valérien e di Montretout, e stavano infliggendo alla capitale quel lavoro di « macina » che entusiasmava il vecchio Thiers. Altre batterie installate a Bécon, nell'isola della Grande-Jatte e nella ridotta di Gennevilliers, avevano aperto il fuoco da quella parte, e raggiungevano coi loro obici il cimitero di Montmartre, la piazza di San Pietro. Gli « emigrati » avevano trovato adesso un magnifico belvedere sulla terrazza di San Germano, la cui passeggiata era tutta al sole; di lí potevano seguire i costanti progressi dell'esercito e spiare i segni dell'assalto risolutivo, che pareva imminente.

Non avevano già torto quei parigini che affermavano come i nuovi delegati fossero stati chiamati in realtà a dei posti e non a delle funzioni, dato che l'unica funzione effettiva, in quei frangenti, era la guerra. Né quel nuovo tipo di governo durò a lungo. Il 30 aprile, nove giorni dopo, il delegato alla guerra, mentre tornava infangato e fradicio dal forte di Issy, trovò ad aspettarlo davanti alla porta del Palazzo di Città il falegname Pindy col suo picchetto armato. La sera stessa il generale Cluseret era rinchiuso a Mazas, senza neppure conoscere le ragioni che avevano provocato il suo arresto.

XXII

IL PRIMO COMITATO DI SALUTE PUBBLICA

Le ragioni dell'arresto di Cluseret stavano tutte nello spavento che aveva colto, la mattina di quel 30 di aprile, i capi comunalisti alla notizia di un dispaccio, giunto al ministero della guerra, e cosí concepito:

Forte d'Issy, 30 aprile 1871 — ore 10 e 5 minuti.

La guarnigione non vuol piú tenere la posizione, e con ragione. Tutte le casematte sono demolite. Ho fatto inchiodare i pezzi, e smontare le culatte degli altri. Ho fatto evacuare tutta la guarnigione. Io rimango con qualche uomo per far saltare le opere avanzate verso Parigi.

Prendo su di me tutta la responsabilità,

Edmondo Mégy.

Né si trattava soltanto di spavento. Convinti da Cluseret che la difesa esterna di Parigi avrebbe tenuto indefinitamente, i capi del movimento s'erano abituati a non pensarci affatto. Il rumore della guerra giungeva attutito al Palazzo di Città. Il 30 aprile era una domenica. L'interno della città offriva il suo solito aspetto di vacanza prolungata, le terrazze dei caffè eran colme di avventori nella giornata festiva. In quella mattina, anzi, la Comune stava celebrando una bellissima festa. La vigilia, i delegati dell'Alleanza repubblicana dei dipartimenti avevano aderito alla « opera patriottica » di Parigi: ed erano poi venuti in massa, precisamente alle dieci antimeridiane di quel 30 aprile, a portare alla Comune la loro adesione solenne.

Il campanone sonava a festa, la piazza prospiciente al Palazzo era gremita e gli edili, cinti delle grandi sciarpe rosse a frange d'oro, erano scesi in corpo e deputazione incontro alla manifestazione, e fraternizzavano con la folla. Nella piazza echeggiavano, ancora una volta, i soliti temi: franchigie comunali e repubblica, di cui Parigi era il presidio in armi. Né quella festa era senza importanza: in molte città di provincia e nei centri industriali stava delineandosi da poco un movimento di simpatia per la resistenza prolungata della capitale, nella quale anche molti provinciali cominciavano ad individuare appunto quei temi che li interessavano assai da vicino.

Indipendentemente dalle rivendicazioni sociali che accompagnavano il moto comunalista, l'autonomia municipale era assai prossima anche al cuore borghigiano della provincia cui la fine, annunciata a Parigi, della centralizzazione amministrativa e politica non era certo fatta per dispiacere. Ma non ignoravano l'ostilità del signor Thiers e di tutta l'antica organizzazione burocratica francese, proprio per l'autonomia dei comuni. Molti provinciali s'erano insospettiti, alla lunga, di leggere sui giornali controllati da Versaglia le contumelie rovesciate giornalmente sui tremendi *communeux* o *partageux* della capitale, e dubitavano che, mettendo in evidenza le vociferazioni degli estremisti, il signor Thiers non esagerasse a bella posta il carattere rosso del moto, per screditare in un fascio solo anche gli invisi princípi comunalisti.

L'Assemblea di Versaglia, appunto per calmare la provincia, aveva dovuto acconciarsi a votare la legge che regolava le elezioni municipali su tutto il territorio francese: ma precisamente per l'ostilità manifesta di quei conservatori che l'avevano promulgata cosí a stento e assai edulcorata, le elezioni minacciavano di riuscire, stavolta, repubblicane. Né c'era piú quel problema di pace e guerra a deviare il voto di Jacques Bonhomme verso i rappresentanti delle vecchie classi dirigenti, come nel febbraio; e già i provinciali cominciavano a far coincidere il concetto di repubblica con quello delle autonomie locali, a riempire cioè il concetto puramente politico di repubblica con un contenuto concreto e a trasportarlo nell'ambito dei loro villaggi, dei loro comuni e dei loro mercati. Di cui volevano essere, finalmente, i padroni. Ma non c'era il pericolo che i nuovi comuni repubblicani si stringessero poi in un fascio solo e intervenissero ad obbligare il signor Thiers col loro peso, a scendere a patti col moto di Parigi?

Già da tempo il deputato Millière stava organizzando con successo i provinciali residenti alla capitale, e li spingeva ad informare le loro famiglie ed i loro amici della provincia sui veri scopi dell'insurrezione, e a neutralizzare cosí la campagna di stampa dei versagliesi. Ed eran proprio costoro che in quella mattina del 30 aprile fraternizzavano con gli edili comunalisti, in nome dei loro dipartimenti e dei loro villaggi.

Anche il signor Thiers, in quella svolta del mese di aprile, era dunque preoccupato. La resistenza ostinata dei parigini a Issy e a Neuilly minacciava di dare alimento alla nuova agitazione repubblicana della provincia. È logico pertanto che accogliesse assai di malanimo i conciliatori, da qualsiasi posto venissero. Costoro gli venivano parlando dell'aspetto tranquillo della città, del rispetto assoluto per la proprietà e dell'ordine che vi regnavano, e anche di parecchi ottimi provvedimenti presi dagli uomini della Comune. Proprio le cose che lo facevano montare in bestia. Se davvero la capitale restava tranquilla e unanime nelle sue fisime repubblicane, veniva a cadere sul piú bello quel suo piano di rompere in tutti i modi e con tutti i mezzi, guerra compresa, la sciagurata fusione romantica dei sobborghi con la popolazione «onesta».

Accidenti ai galantuomini, pensava in cuor suo il vecchio Thiers, ogni volta che gli annunciavano la visita di qualche delegazione parigina, o della provincia O che non ci si erano messi anche i massoni, proprio all'ultimo momento? Alcuni informatori, difatti, gli avevan raccontato di quella numerosa assemblea di massoni di tutta la Francia, che si erano riuniti allo Châtelet alla fine di aprile, e poi erano andati in massa, con stendardi e insegne piú o meno verdi e triangolari, al Palazzo di Città, a portarvi l'adesione dell'Essere supremo e di tutte le logge di Francia. « Noi siamo pronti» avevano detto «ad innalzare le nostre insegne sulle mura, e se una sola pallottola dovesse sfiorarle, i framassoni marceranno come un sol uomo contro al nemico comune. »

Al che, come è ovvio, i buoni parigini erano andati in sollu-chero, s'eran commossi, proprio messi a piangere, e quel buon uomo di Giulio Vallès, togliendosi di botto la sciarpa rossa, ne aveva fregiato l'insegna verde piú vicina. Ma, come commentava un giornalista versagliese, quei gesti teatrali celavano un pericolo concreto: « L'adesione di questa miste-riosa potenza solleva una grande speranza nella città bloccata dalle nostre truppe... ».

Una cosa era certa. Ognuna di queste manifestazioni so-spendeva, almeno per la giornata, quella precipitazione del-la popolazione in due campi avversi, su cui contava il vecchio Thiers. Perciò, ad ognuno di tali racconti, egli scoteva le spal-le, accelerava febbrilmente le azioni militari contro le trincee ed i forti, conferiva giornalmente coi generali, e additava, coi suoi discorsi quotidiani alle truppe, proprio nella « vile moltitudine » di Parigi la causa, se invece di poter tornare alle loro famiglie e alle opere proficue della pace, toccava loro riprendere il fucile e combattere ancora. La sua scelta, ormai, era fatta, e definitiva. Come lo ricordano tutti coloro che l'avvicinarono in quei giorni. Come lo ricorda tra i tanti anche la signora Giulietta Adam, parigina al cento per cento, che seguiva con ansia le mosse di suo marito, uno dei deputati di Parigi, il quale premeva sul suo vecchio amico affinché non volesse perdere la capitale e compromettere la repubblica:

Adam lascia Thiers, desolato.

Adam ha scorto come in un lampo sanguigno il pensiero che do-mina il vecchio ministro, senza che forse ne intuisca neppure la crudeltà. Lo sgombero della città, i pochi sforzi fatti dal governo per sostenere la gente d'ordine e patriotta, le sofferenze stesse del-l'assedio, si riassumono per Thiers in questo: essere agli occhi della Francia provinciale e del mondo il vincitore della rivoluzione...

Ma fino a quando quelle « grandi speranze » potevano an-cora alzarsi nel cielo di Parigi, non pareva che il piano del signor Thiers fosse prossimo a realizzarsi. Anzi, vista dalla provincia, la situazione di Parigi migliorava giorno per gior-no. Anche Lione, Marsiglia, Tolosa, Narbona, Saint-Etienne erano nello stesso stato di « agitazione e di incoerenza » della capitale, e le bandiere rosse minacciavano di sostituirvi il tricolore « macchiato — nell'opinione di molti — dalla di-sfatta e dal tradimento ». Fin dove i comunardi si limitavano alle rivendicazioni politiche, anche molti provinciali pote-vano accettare la tesi proposta dal *Rappel*, il giornale degli amici di Victor Hugo: « Il trionfo della Comune è il trionfo della repubblica ». In questo senso il tempo lavorava a favore

della capitale; e, come spesso avviene, la dislocazione dell'opi-nione pubblica che era in corso a Parigi sulla base delle dif-ferenziazioni economiche, veniva neutralizzata da una dislo-cazione affatto opposta e affatto politica, imperniata su quel levarsi di simpatie repubblicane della provincia per la resi-stenza della Comune. « Allo stesso modo che la Comune si isola a Parigi » scriveva la bella Giulietta Adam, « il vuoto comincia a farsi in provincia attorno all'Assemblea di Versa-glia: mio marito è convinto che il campo dei partigiani della transazione si allarga vieppiú e già intravede i segni manifesti di un movimento che vuole che le due parti opposte trovino un accordo, e magari l'imporrà... ».

Alla luce di questa situazione dell'opinione provinciale, si spiega meglio la resistenza di molti comunardi alle pressioni autoritarie e centralizzatrici del Palazzo di Città. Lo stesso Lefrançais, a questo punto, conclude il suo bilancio della situazione alla fine di aprile con una frase assai significativa in proposito: « La Comune era giunta in un vicolo cieco, da cui poteva trarla soltanto il ritorno ai princípi antiautoritari, decentralizzatori e realmente democratici che avevano presie-duto alla sua nascita ».

Allo stesso modo si spiega il fatto che il proclama della Comune al popolo di Francia, uscito soltanto a quella data — e dopo che il primo progetto di Lefrançais, Vallès e Ranc era stato bocciato, come si è visto, in prima lettura — fosse a sua volta pervaso di accenti federalisti e di spunti antigia-cobini.

La storia di questo secondo proclama, che avrebbe dovu-to chiarire senza equivoci, una volta per tutte, ciò che la Comune era e voleva essere, e quale fosse per avventura il mondo nuovo che portava in grembo, è a sua volta assai significativa. Intanto: anche la nuova commissione incaricata di redigerlo riuscí composta da un terzetto davvero bizzarro. Un giacobino autentico, il vecchio Delescluze. Un internazio-nalista convinto, Theisz. E, come sempre quando c'era da scri-vere, il refrattario Giulio Vallès.

Ma proprio in quei giorni Delescluze era malato. Una sera egli era venuto a raggiungere i suoi due colleghi, stanco, pal-lido e sfinito, e aveva detto loro: « I vecchi devono ce-dere il posto ai giovani: redigete dunque il proclama senza di me. Sono convinto che voi ci metterete tutta la vostra con-vinzione e tutta la vostra fede: vi prego però di lasciarvi scivolar dentro alcune delle cose che ho scritte su questo foglio. Cercatevi il mio pensiero. Forse voi avete ragione, io rappresento le idee di un altro secolo. Ma credetemi, non

colpite in questo momento il cuore della patria. Sarebbe come se colpiste il mio... ».

Ma, a guardar bene, non accade poi di leggervi, in questo proclama ufficiale della Comune al popolo francese, alcuna affermazione che dia un accento giacobino o che comunque attribuisca alla Comune il diritto di dettare alla Francia le leggi del mondo nuovo. Le idee di Delescluze sono affatto assenti dal proclama. Ma non è neppure possibile di individuarvi quelle spiccatamente socialiste dell'internazionalista Theisz: un operaio cesellatore abilissimo nel suo mestiere e che aveva un laboratorio assai bene avviato, ma s'era poi dedicato all'organizzazione sindacale, stava alla testa del movimento delle prime Camere del lavoro ed era, relativamente alla sua condizione, istruito. Ottimo parlatore, Theisz non amava impicciarsi di scrittura, talché a sua volta lasciò fare all'amico Vallès, che era appunto uno scrittore di professione.

In quanto a Vallès, tutti gli amici concordano nel giudicarlo molto estroso ed indolente, e sempre bisognoso di stimoli esterni. Rimasto solo, anche lui si appoggiò ad un'altra persona la quale, nel fatto, si trovò ad essere un suo collega di giornalismo, certo Pierre Denis. Ma proprio costui era imbevuto di temi federalisti ed autonomisti. Amico di parecchi conciliatori, egli vedeva nel federalismo il ponte di passaggio verso gli uomini politici della borghesia democratica. Ecco il nuovo paradosso: il proclama ufficiale della Comune — che in mancanza di una vittoria sui versagliesi avrebbe dovuto esprimere i princípi essenziali del movimento comunalista, esserne il testamento solenne, la sua lezione proiettata nel futuro — fu di rinvio in rinvio redatto da un giornalista borghese, proprio in vista di facilitare il compito dei conciliatori. E vi abbonda, come è ovvio, quella terminologia autonomista e federalista, cioè meramente politica, che già conosciamo a memoria:

I diritti inerenti alla Comune sono:
il voto del bilancio municipale, entrate e uscite; la determinazione e la ripartizione delle imposte; la direzione dei servizi sociali; l'organizzazione della sua magistratura, della sua polizia e dell'insegnamento; l'amministrazione di tutti i beni che appartengono alla città;
la scelta per via d'elezione e il diritto permanente di controllo e di revoca dei funzionari municipali di qualsiasi ordine e grado;
l'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali...

E cosí via. Né, a scorrere tutto il lungo proclama, che occupa parecchie pagine in ottavo, c'è modo di leggervi altro che questo, ancora una volta: la polarizzazione della rivoluzione parigina intorno a quell'unica rivendicazione della « assoluta » autonomia dei liberi comuni di Francia, a garanzia per tutti i francesi, come aggiunge Pierre Denis, « di poter sviluppare liberamente i loro talenti e capacità in quanto uomini, cittadini e lavoratori... ». A questo proposito, però, il proclama passava ad enumerare le forze reazionarie che si opponevano alla libera manifestazione delle autonomie locali e personali. Nell'ordine: i governi dispotici del vecchio mondo, il militarismo, il clericalismo, la burocrazia centralizzata, l'alta finanza, i monopoli industriali, cui « la nazione deve le sue sventure e la catastrofe bellica, e il popolo la sua schiavitú... ». A furia di eliminazioni, la forma repubblicana destinata a sostituire tutte codeste oligarchie tiranniche e privilegiate veniva precisandosi come il minimo governo possibile: come la semplice garanzia che il centro non avrebbe piú ostacolato la vita della periferia e la piena libertà di movimento dei singoli. Per adoperare la stessa espressione del proclama, la repubblica si risolveva nella « delegazione dei comuni federati ».

A questo punto, anzi, il redattore coglieva la palla al balzo e polemizzava a bella posta contro coloro che accusavano Parigi di volere imporre al resto della Francia la sua volontà o la sua signoria, e di tendere alla dittatura. Calunnie, codeste: false nel fatto e impossibili in teoria, ché simili velleità di predominio della capitale insorta sarebbero state « un delitto contro la sovranità e l'indipendenza degli altri comuni ». E se non mancava agli insorti il sentimento della unità del popolo di Francia — soltanto qui traspariva lo zampino di Delescluze — tale unità non era affatto da paragonarsi a quella che la monarchia o l'impero o il parlamentarismo orleanista facevan coincidere con la loro centralizzazione astratta, fastidiosa e dispotica. Su questo punto, almeno, il proclama voleva dire la sua parola definitiva, e realizzare se non altro sulla carta le speranze antiche di tantissima gente, in quel torno di tempo:

In quanto all'unità politica come la vuole Parigi, essa consiste nell'associazione volontaria di tutte le associazioni locali, di tutte le energie individuali in vista di un fine comune, cioè il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti...

Presentato dai tre membri della commissione di redazione, il proclama della Comune al popolo di Francia non sollevò obbiezioni da parte degli edili riuniti in assemblea plenaria per approvarlo, sicché passò, come ricorda un cronista, « *comme une lettre à la poste...* ». Il 19 aprile la Gazzetta Ufficiale lo pubblicò per esteso; e fu diffuso, come meglio si poteva, in tutta la provincia.

Questa, la storia del proclama che a metà giusta dell'esperienza comunalista doveva illuminare l'opinione pubblica francese sugli scopi dell'insurrezione e della resistenza di Parigi.

Certo, gli storici di parte marxista son portati a sminuirne l'importanza. Anzi, approfittando della sua genesi ambigua, essi negano che rappresenti comunque il significato essenziale della Comune. Vi mancano del tutto, a loro parere, le rivendicazioni proletarie, né vi è espressa in alcun modo la volontà dichiarata della classe operaia di Parigi di prendere in mano i destini suoi e della Francia. Sta di fatto che a voler presentare, come fanno gli storici marxisti, la Comune come la prima presa di possesso del governo da parte della popolazione proletaria, proprio come la prima dittatura del proletariato, quel proclama tutto decentralizzatore e rispettoso dei diritti altrui disturba assai. Perciò lo sorvolano; o dicono:

> La redazione proposta fu accettata senza discussione, come lo sarebbe stata qualsiasi altra, anche diversa o opposta. Per tutti coloro che eran consci della tragicità della situazione, tanto valeva quel proclama che qualunque altro; ché non importava tanto di definire dottamente la situazione rivoluzionaria quanto di permetterle di durare e di svilupparsi. È fatica perduta il ricercare il socialismo della Comune nelle deliberazioni del Palazzo di Città, mentre esso si trova esclusivamente nella lotta armata che di lí a poco sarà combattuta dai soli proletari e diventerà per forza di cose una lotta operaia, né avrebbe potuto avere, in caso di vittoria, che uno sbocco socialista, perturbatore di tutti gli antichi rapporti tra capitale e lavoro e radicalmente rinnovatore.

Tale la tesi dei commentatori di parte socialista; nella fattispecie, quella di Dubreuilh, autore del tomo XI della *Histoire Socialiste* diretta da Jaurès, e che riguarda appunto la Comune. Ma non pare che siffatto tentativo di porre l'accento, esclusivamente, sul carattere proletario della Comune sia storicamente corretto. Le enunciazioni federaliste di Pierre Denis rispondevano esattamente alle aspirazioni dei sobborghi, e di tutti i refrattari che li rappresentavano, dentro e fuori del Palazzo di Città, a dispetto dei giacobini. Già s'è visto, d'altronde, che il popolo non amava i giacobini.

I concetti decentralizzatori e federalisti radicavano in realtà in una polemica antica, che accompagna a modo di contrappunto il sorgere dello stato moderno; fin da quando le teoriche dell'assolutismo, quell'esorbitare ed usurpare del Leviathan hobbesiano in tutte le sfere delle libertà umane, avevano battuto in breccia lo stato medievale, dove la sovranità era legata nei suoi atti non soltanto dal diritto divino e dal diritto naturale, ma ancora dalle costumanze ed usi regionali, corporativi e municipali, dalle libertà e franchigie locali, cioè dal diritto abitudinario. A questo riguardo, dai legisti dei vecchi re di Francia, dalla oligarchia dei « commessi » creati dai monarchi assoluti, fino ai giacobini del Terrore e ai prefetti di Napoleone I, tutti avevano seguito la stessa politica, di imporre all'intera, varia e viva e concreta estensione del territorio nazionale il centralismo astratto dello Stato, vale a dire la stessa legge, la stessa amministrazione, la stessa uniforme e gli stessi regolamenti di polizia, per tutti. E opponevano cosí agli statuti ed agli usi locali, ai privilegi dei corpi autonomi e ai diritti dei singoli il nuovo principio che « la sovranità dello Stato è la facoltà di non essere legato giuridicamente che dalla sua volontà ». Dove centralismo significa, a conti fatti, funzionarismo, ipertrofia burocratica, presunzione, irresponsabilità e indiscrezione degli uffici.

A stare alle lamentele dei contemporanei, il dispotismo bonapartista è tipico al riguardo. Per la sua origine da un colpo di mano operato da militari ambiziosi e spregiudicati, esso era sprovvisto di autorità morale ed aveva dovuto ricorrere, per durare, ad un sistema ferreo di centralizzazione, e a privilegiare in ogni modo i suoi funzionari. Esso era perciò malato, inficiato, ci dicono, di burocratismo. Non solo, ma per tener buona la grande borghesia liberale, il Napoleonide aveva dovuto chiudere gli occhi alla sua infiltrazione — o manomissione — in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato; donde le ovvie collusioni tra finanza e burocrazia e quell'immoralità della classe dei funzionari che anche il visconte de Gobineau non aveva potuto fare a meno di criticare aspramente, quando ripensava alle ragioni della disfatta del 1870:

> È stato confessato e proclamato, riconosciuto e ammesso ad alta voce, che ognuno sarebbe entrato, salito, promosso nella misura del favore di cui godrebbe per avventura presso i dispensatori di grazie. Gente interdetta è stata nominata alle magistrature dello Stato. Si son fatte esercitare le funzioni piú delicate ed importanti a gente che non aveva né delicatezza né importanza. Non si potrebbe ripeterlo abbastanza, ma il male è ormai al suo colmo. L'amministrazione francese è giunta in questi ultimi anni al limite estremo della incapacità e dell'incompetenza...

Il periodo che precede immediatamente la Comune è pertanto, da questo lato, tutto rigonfio di lieviti decentralizzatori. Fin da quando — per esempio — quel ministro che aveva cercato di snellire e di epurare i suoi uffici aveva reso partecipe dei suoi sforzi la Camera, con queste parole rimaste celebri: « Signori, il mio ministero conta in effetti quattromila

impiegati, e potrei a rigore licenziarne la metà. Ma su questo effettivo troppo numeroso duemila impiegati mi sono stati fortemente raccomandati, e non posso fare a meno degli altri duemila per esplicare le mie mansioni ».

Nel 1865, ancora, un folto gruppo di uomini politici e di studi s'era riunito a Nancy. C'erano dei cattolici come Montalambert e de Broglie, dei liberali ortodossi come Prévost Paradol e Casimir Périer, fin dei quarantottardi barbogi come Giulio Simon, Eugenio Pelletan e il vecchio Garnier Pagès; e anche costoro s'erano accordati sulla necessità di decentralizzare l'amministrazione idropica dello Stato. E ancora nel '70, nelle aule del Consiglio di Stato, si riuniva una commissione, sempre allo scopo di studiare questo problema. Ma il suo vecchio presidente, con aria assai melanconica, non si stancava di ripetere ai piú giovani colleghi: « Sono cinquant'anni che studio questo problema, e non vedo nessuna soluzione... »

A farla corta, e a voler sintetizzare sotto al suo aspetto essenziale la molla profonda del movimento comunardo, non errerebbe di molto chi dicesse, anche alla luce dei rapidissimi accenni precedenti, che la Comune ha appunto voluto non tanto cercare quanto realizzare nell'ambito delle sue mura difese dai federati precisamente e precipuamente la sua liberazione dall'ipertrofico apparecchio burocratico ereditato dai regimi passati; e ci si eran messi d'impegno, proprio là dove tutti i governi di prima, repubblicani o monarchici che fossero, avevan lamentevolmente fallito. Adesso era il turno dei tapini. Ma se non ci riuscivan loro, i sobborghi armati, l'esercito dei mediocri, dei poveri diavoli, appunto degli eterni oggetti della politica, a liberare il mondo dall'oppressione e dal peso di un reggimento di funzionari presuntuosi, incompetenti, prepotenti ed indiscreti, era inutile sperarci piú. Tanto valeva ripiegare in buon ordine e per sempre la bandiera rossa dei federati e morire sulle barricate, che ad ogni modo sarebbero state le ultime, cosí libere e romantiche e borghigiane...

Non aveva dunque tutti i torti il vecchio Thiers se individuava precisamente nelle fisime federaliste il pericolo della situazione per la sua classe o ceto di grandi borghesi. E se mandava al diavolo, in cuor suo, i conciliatori e tutti coloro che — a Parigi come in provincia e come a Versaglia — lo spingevano a cercare approcci coi comunardi proprio su quel terreno, per neutralizzarne da quel lato le rivendicazioni sociali. Il signor Thiers, sappiamo, sorrideva dentro di sé del pericolo rappresentato dall'estremismo sociale, — anche se lo faceva sventolare dalla sua stampa come un drappo rosso

inteso a stimolare il sentimento della proprietà, cosí vigile e geloso, della provincia. In realtà, egli vedeva negli energumeni rossi della Comune gli alleati incoscienti per il suo piano di rompere la solidarietà municipale della capitale; ma non ne sottovalutava invece le rivendicazioni autonomiste, né gli sfuggiva la possibilità che la situazione, se prolungata, potesse sfociare in un accordo tra repubblicani di Parigi e repubblicani di provincia, sulle basi di una repubblica decentralizzata. Tanto piú se perfino molti suoi amici di parte liberale erano cosí miopi da patrocinare quella sciaguratissima legge sulle elezioni municipali, per offrirla come arra di pace alla capitale, e insistevano che fosse quanto piú possibile vasta e democratica. La sua profonda cultura storica e la lunga esperienza di governo lo portavano, a differenza dei suoi amici, a individuare proprio l'elemento borghigiano che era implicito nel movimento della capitale: cioè un ennesimo soprassalto di quella resistenza dei municipi e dei corpi locali all'opera di centralizzazione iniziata dalla monarchia assoluta e perseguita dalla rivoluzione giacobina e dall'impero. Uomo di governo piú ancora che uomo politico, anche Thiers — come i grandi re e i grandi ministri del suo paese — aveva in gran fastidio quelle velleità di controllo del potere centrale che partivano dall'ambito ristretto ma concreto e geloso dei municipi; specie se vi leggeva, ora, anche il desiderio di controllo sui grassi per opera dei magri. Proprio ciò che dal tempo di Richelieu, il cardinale che aveva inventato i prefetti, nessun regime in Francia aveva mai piú tollerato. Finché un bel giorno, ai suoi petulanti amici che lo seccavano a proposito dell'urgenza di addivenire finalmente alle elezioni comunali, il signor Thiers s'era deciso di smascherare la sua tattica, secondo una similitudine assai espressiva: « O non capite che le amministrazioni comunali liberamente elette si muteranno, per forza di cose, in siringhe piantate nel deretano dei miei prefetti? ».

Dopo di che il vecchio uomo di Stato agí sul maresciallo Mac-Mahon perché si decidesse finalmente ad attaccare le mura. Dopo un violentissimo fuoco d'artiglieria, nella notte dal 26 al 27 i versagliesi occuparono il villaggio di Moulineaux, da cui si dominava il parco di Issy. Nei giorni immediatamente seguenti, sessanta pezzi di grosso calibro avvicinati a quelle posizioni « macinarono » le trincee antistanti al forte, finché, sulla mezzanotte del 29, parte di quel sistema difensivo avanzato era caduto nelle mani dei versagliesi. La mattina del 30 i federati che occupavano il forte si svegliarono constatando

che il nemico era giunto, sulla destra, fino al cimitero di Issy, mentre sulla sinistra era ormai a tiro della stazione di Clamart. Il bombardamento, frattanto, aveva ripreso con rabbia rinnovata, sfondando i parapetti, smontando i pezzi e facendo breccia anche nella parte murata. La guarnigione, che vedeva a poca distanza le tuniche dei versagliesi e non era sorretta da un capo energico, decise di evacuare il forte: donde quel dispaccio di Mégy al ministero della guerra, che s'è visto. Solo un ragazzetto di sedici anni rifiutò ostinatamente di allontanarsi, e messosi a cavallo su un barile di polvere dichiarò ai partenti che avrebbe fatto saltare sé e il forte quando i primi versagliesi vi avessero posto il piede. Si chiamava Dufour. Un nome qualunque. Uno dei tanti *enfants perdus* che avevano cominciato a far le schioppettate coi grandi, cosí per giuoco, e poi s'eran stabiliti in un forte o in un pezzo di trincea né tornavano piú a casa, affezionati al reparto con cui si battevano o al cannone che servivano piú che alla famiglia. Tanto piú che la miseria infieriva nei sobborghi ed era piú facile, a star coi soldati, trovare un tozzo di pane e una minestra calda. Quanti ragazzetti si scottavano le dita a raccogliere schegge di granate appena scoppiate per rivenderle agli stranieri e ai soliti inglesi sbinocolanti da tutte le alture, per pochi soldi; e poi via di corsa ai teatrini delle marionette, che rimarranno aperti fino quasi alla fine della vicenda, nel viale dell'Etoile...

Assieme alle donne cosí numerose nei ranghi federati, come cantiniere o infermiere o anche a far fucilate, quei ragazzetti diedero all'esercito comunardo un suo inconfondibile accento di giovinezza e di entusiasmo. Almeno all'inizio; finché le truppe federate potevano sembrare agli occhi di molti l'esercito stesso della libertà, levatosi come per sortilegio da tutti i quartieri della popolosissima città. Quando regnava ancora intorno alle mura quel clima di speranze enormi e improvvise, che forma come la nota profonda di molti ricordi contemporanei e dà tra l'altro il suo ritmo al capitolo intitolato *Souvenirs*, nel libro della vergine rossa: « Avanzando nel racconto, non posso fare a meno dal rivivere quel tempo di lotta per la libertà, che fu la sola mia vera esistenza. Eccoci al campo di Marte; le armi sono raccolte in fascio, la notte è bella. I camerati di Montmartre sono con me e siamo sicuri gli uni degli altri... ».

Ma adesso, sulla svolta del mese di aprile, il quadro era assai diverso. Le posizioni difensive indietreggiavano sempre piú sulle mura stesse della città, e già le porte e i bastioni mostravano irrimediabili brecce. Anche Luisa Michel, a un capitolo soltanto di distanza da quella notte cosí bella, deve convenirne: l'esercito della Comune era stato fino allora l'esercito della libertà, ora stava per volgersi in un esercito della disperazione.

E neppure piú la presenza delle donne e dei ragazzi valeva a fargli ritrovare il brio, e quella venatura spensierata, gioconda e un poco fanfarona, della fine di marzo.

La notizia della evacuazione di Issy seminò dunque lo spavento nelle file comunarde. Non solo, ma il cedimento cosí brusco e inopinato di quel settore essenziale alla difesa del Point du Jour, oltre a portare il nemico a contatto diretto della città, metteva in luce cruda la fragilità dello schieramento difensivo dei federati. Per tutti coloro che erano a conoscenza dell'enormità di mezzi e di uomini di cui la Comune poteva disporre — pensate, il materiale e gli abitanti della piú ricca e patriottica città del mondo! — l'inespugnabilità della capitale era un dogma. Neanche i prussiani l'avevano spuntata, e s'eran dovuti acconciare a stringerla d'assedio e a prenderla per fame. Ma tanto piú ora i comunardi si sentivano sicuri, se contro le mura e i forti presidiati da liberi cittadini coscienti di difendere un mondo nuovo, non si opponevano che i mercenari del signor Thiers, cui dovevano mancare per definizione compattezza morale e volontà eroica. Né fino allora aveva stupito gran che la calma olimpica dei padri coscritti i quali, pur nella città bloccata, continuavano a discutere sulla costituzione del mondo nuovo; quasi indifferenti alla battaglia, a guisa delle assemblee « sedute » della prima rivoluzione.

L'emozione sollevata anche nella cittadinanza dalla notizia del successo versagliese fu pertanto enorme, e agí a guisa di lampo illuminante nell'afa inerte. La calma della Comune si rivelò come insipienza, come incuria, come passività criminale. La resa senza combattimento del forte tanto decantato, metteva a nudo l'incapacità dei generali e dell'assemblea: i primi, per non aver saputo utilizzare le masse d'uomini e di fucili e di cannoni che ingombravano strade e piazze e sobborghi; la seconda, per non aver trasformato l'intera città in un campo di combattenti. *Inde irae*: la città aveva ritrovato la fisionomia minacciosa delle sue giornate cattive.

Pioveva. Parte della popolazione s'era riversata verso i Campi Elisi, a guardare piú da vicino il cannoneggiamento che tambureggiava sul saliente del Point du Jour. Al disopra delle piante si svolgeva un'enorme nuvola rossa alimentata dagli incendi di alcune case poste in prossimità dei bastioni.

In quell'atmosfera lugubre, facendo macchia piú chiara sui gruppi oscuri dei vociferatori, alcune femmine maledicevano ai « prussiani di Versaglia ». E Goncourt ricorda con spavento alcuni oratori improvvisati che parlavano *avec des cuivres et des larmes dans la voix, de l'exploitation des ouvriers...*

In quanto ai militari, la loro prima reazione fu di correre alla breccia. Perfino Cluseret si alzò dal suo canapè, si cacciò in testa il suo cappello a cencio e, montato su una vettura a due cavalli che stazionava davanti al palazzo del ministero, filò al galoppo verso la porta di Issy. Fuori della porta incontrò la guarnigione del forte, sbandata e piú simile a una torma rabbiosa, che gridava al tradimento. Ma piú avanti, nel villaggio di Issy, c'era ancora una parvenza d'ordine. Nei locali del convento erano accantonati parecchi reparti di artiglieri. Cluseret li cacciò subito innanzi, a occupare una barricata che i versagliesi avevano alzata nel frattempo all'uscita del villaggio. In quanto a lui, messosi alla testa di una compagnia che era stata dimenticata in giardino, si diresse verso il forte, attraverso le ortaglie, fino a ricacciare i versagliesi che s'erano infiltrati nelle trincee di copertura.

Il forte era ancora sgombro, né riuscí difficile, una volta giunti i rincalzi che portava il generale La Cecilia, rioccuparlo. I soldati si comportarono magnificamente, nonostante la fucileria assai nutrita. « Non ci fu né un attimo di esitazione né un accenno di sbandamento », ricorda Cluseret; e commenta: « Che cosa non si sarebbe potuto fare con simile gente, se avesse avuto dei buoni ufficiali? ».

Nel forte non c'era, naturalmente, che il ragazzetto Dufour. Stava seduto su un barile pieno di polvere posto su una carriola, sotto all'ingresso della casamatta, con un fiammifero in mano; e piangeva. Egli credeva, commenta ironicamente Cluseret da ottimo esperto di cose militari, che fosse possibile far saltare il forte con un fiammifero e un barile di polvere! Ma poi lo riprende il pàthos rivoluzionario, e conclude: « Gli saltai al collo e l'abbracciai, piangendo io stesso; e ancora piango, quando ci ripenso... ».

Come che sia, prima di notte il forte era di nuovo nelle mani dei federati. Altri rincalzi erano giunti frattanto, condotti da Vermorel che aveva piantato in asso i colleghi e s'era precipitato nel suo quartiere a raccogliere una mano di risoluti. Talché Cluseret, dopo aver impartito gli ordini necessari per la rimessa in efficienza del forte, rimontò sulla sua vettura che intanto era avanzata fin lí, e tornò in città, fradicio di pioggia, infangato e assai soddisfatto. Giunto al ministero, trovò un invito della Comune di presentarsi immantinente davanti alla

Commissione esecutiva; ma sulla porta del Palazzo di Città s'incontrò, come sappiamo, col falegname Pindy alla testa del suo picchetto armato. A mezzanotte, il generale Cluseret era già a Mazas.

I padri coscritti, come suole, anziché correre alle mura, s'erano radunati in consiglio, sollevando altissime strida. E tanto per dare una soddisfazione all'opinione pubblica, o forse per allontanare dal loro consesso le eventuali critiche e derivarle su un capro espiatorio, cominciarono a decidere l'arresto del generale. Poi, ancora esterrefatti per la svolta paurosa presa dagli avvenimenti, ma già calmati da quel primo atto d'imperio, tornarono sul piano discorsivo e opinarono che la causa della disorganizzazione militare e dell'assenza di collegamento tra la Comune e le truppe inerisse in qualche difetto della costituzione comunalista; sul qual piano, come si sa, eran maestri. E qui trovarono per avventura sull'ordine del giorno una proposta fatta due giorni prima da un vecchio giacobino, il cittadino Miot, che patrocinava anche lui da tempo la creazione di un Comitato di Salute Pubblica.

Questo nome era certo evocatorio. Pure, il giorno della presentazione del progetto, quando ancora la Comune viveva nell'illusione dell'intangibilità del suo sistema difensivo, molte voci autonomiste si erano levate a combatterlo, perché vi leggevano dentro l'inviso ricorso alla dittatura. Né il cittadino Miot, di fronte a quelle critiche, aveva saputo rispondere gran che. Era costui un quarantottardo colpito a suo tempo dalle proscrizioni del Napoleonide, democratico quanto lo può essere un borghigiano, ma non socialista. Cluseret lo aveva conosciuto in Africa, dove era prigioniero di Stato a Sebdou, e già dotato di una opulentissima barba. Piú tardi l'aveva rivisto a Parigi. Un bel giorno, anzi, avevano pranzato insieme, e poi erano scesi in strada ad assistere alla sfilata di un reggimento della Guardia imperiale. I granatieri, in quel tempo, portavano un enorme berrettone di pelo. Miot aveva intatta la sua gran barba e portava in testa una berretta rossa; e, al veder passare i granatieri, aveva detto all'amico: « Che bel manicotto per mia moglie potrei fare con quei berrettoni! ». Poi, abbassando la voce, aveva aggiunto misteriosamente: « Pazienza, caro mio, tra poco farò saltare tutto ciò... ». Talché Cluseret conclude cosí il suo ritratto di quel personaggio: « Miot era tutto qui: una gran barba e una berretta rossa! ».

Durante tutta la giornata del 28 e poi del 29, il progetto di Miot era rimasto in sospeso. Il giorno 30, per avventura, diventò d'attualità. La discussione durò tutta la giornata,

parte della notte e riprese il primo maggio. Il Palazzo di Città sembrava una caldaia in procinto di scoppiare. Le aule, gli androni, il cortile, gli scaloni, eran zeppi di federati armati. I moti alterni del popolo accentuavano il profilo della discussione. Il palazzo pareva mutato in un accampamento. Come dice un cronista: « Non era piú un potere costituente, ma un corpo di guardia mal scopato... ».

Gli avversari del progetto resistevano tenacemente. Tra costoro, i piú ardenti erano Vermorel, tornato da Issy, e Tridon. « Non amo » diceva quest'ultimo con la sua voce rotta dalla malattia « il guardaroba ereditato dalla rivoluzione, che per se stesso è inane e ridicolo, e se riesce a mascherare la nostra mancanza di autorità, non vale certo a ridarcela, se l'abbiamo persa. » Se il suo cerebralismo letterario lo aveva portato, a contatto del Vecchio, a risentire il fascino della violenza e a esaltare la funzione risolutiva della forza, ora temeva che le formule del '93 non riuscissero che a mascherarne l'assenza, ad illudere ancora, anziché stimolare. E domandava ai fautori del progetto se per avventura credessero, con la semplice esumazione di quel nome tremendo, di far venire la colica a Thiers, riparato nella prefettura di Versaglia.

Allo stesso modo, anche il giovane Longuet denunciava in quel ricorso romantico a situazioni passate l'assurda fede dei giacobini nell'efficienza di formule ormai svuotate, « la credenza nelle parole che salvano, negli amuleti e nei talismani... »

Ma poi, nella sera del primo maggio, in quell'atmosfera di spavento e di stupefazione che s'è vista, la fazione autoritaria e giacobina riuscí a strappare all'assemblea il voto che le stava cosí a cuore. Con 34 voti contro 28 passò il nome del nuovo potere comunardo — Comitato di Salute Pubblica — e con 45 contro 23 l'assieme del decreto:

La Comune di Parigi decreta:
Art. 1. — Un Comitato di Salute Pubblica sarà immediatamente organizzato.
Art. 2. — Esso sarà composto di cinque membri, nominati dalla Comune a scrutinio individuale.
Art. 3. — I poteri piú estesi su tutte le delegazioni e commissioni saranno conferiti a quel Comitato, che non sarà responsabile che di fronte alla Comune.

Dopo di che l'assemblea comunalista nominò i cinque cittadini destinati a comporre la nuova autorità rivoluzionaria, e cioè: Ranvier, Arnaud, Meillet, Gérardin e, come è ovvio, Felice Pyat.

Il verbale della seduta fu poi pubblicato, seppure un tantino sfrondato, sulla Gazzetta Ufficiale. E fu cosí che gli amici della Comune e coloro che si battevano come disperati fuori delle mura seppero che l'assemblea era discorde, e che c'era ormai una maggioranza e una minoranza nel Palazzo di Città. Da quel momento in avanti, le divergenze d'opinione svoltarono in aperta ostilità, mentre dall'altra parte il vecchio Thiers si accingeva a smascherare le sue grosse batterie, a « macinare » piú da presso i bastioni della città. Un cronista nota, giunto a questo punto: « La sala delle sedute era piccola, male aerata, esposta ai rumori e ai soprassalti esterni, benché Pindy avesse spazzato via i parassiti che l'ingombravano all'inizio. La sua atmosfera, subito rovente, diventava di febbre. E la discordia soffiò, madre disfatta... ».

XXIII

IL DITTATORE SFUMATO

Poi, quasi a significare che il corso era mutato e stava per aprirsi l'era delle decisioni eroiche, i nuovi padri coscritti delegarono alla guerra Luigi Nataniele Rossel: il soldato piú energico e autentico che avessero sottomano.

Da quando aveva offerto le dimissioni al suo superiore diretto Cluseret, pareva che l'ex-colonnello del genio si fosse tratto in disparte, imbronciato, indispettito. Ma c'era chi credeva che egli ventilasse non si sa quali piani nella sua immaginazione fredda e tesa fino allo spasimo; e non aveva perso i contatti con gli uomini del vecchio Comitato Centrale. Rossel li sapeva ancora assai influenti nell'ambito della Guardia Nazionale, e aveva in comune con loro la convinzione che si dovesse finirla una buona volta con le concioni del Palazzo di Città. Per Rossel come per i piccoli uomini delle civiche milizie solo l'esito della guerra, oramai, importava.

La sua nomina era nell'ordine delle cose. Segno indubbio dell'aggravarsi precipitoso della situazione. Come sempre accade nelle svolte di panico — quando percossa dai venti la navicella fa acqua — gli sguardi dell'equipaggio si rivolsero istintivamente al giovane colonnello, augurando che sapesse avocare a sé il comando e imporre a tutti la sua energia, la sua direzione. Certo, mormoravano i libertari dei sobborghi e gli uomini delle federazioni operaie, la Comune avrebbe perso cosí ciò che formava la sua forza autentica e geniale, il principio federalista. Ma l'avvenire era troppo oscuro e, d'altra parte, Rossel pareva impersonare la volontà di resistenza e di vittoria, che era ancora di tutti.

Né i suoi primi atti eran fatti per dispiacere ai giacobini. Il giovane ufficiale ugonotto era autoritario e puritano, il suo carattere altero e orgoglioso, distante, e come capita nei puritani autentici, deserto di simpatie umane, Ma questo non era un difetto, agli occhi di Delescluze e dei puri del movimento. Assieme a costoro, infastidito com'era dei retori dell'assemblea comunalista, anche Rossel opinava che bisognasse anzitutto sbarazzare il campo dai dottrinari, che impacciavano le mosse degli uomini d'azione.

Il primo gesto di Rossel fu di alzar di peso lo sciagurato Mégy e rispedirlo d'urgenza nelle casematte del forte d'Issy, ma come prigioniero della Comune. Tanto per dare un esempio. Poi fece riempire le brecce del forte e delle mura, installare nuove batterie e ammassare uomini nelle trincee piú esposte. Per il comando del forte, Rossel si appoggiò naturalmente ad un blanquista, il solito Eudes. Dopo di che, Rossel mise fuori una serie di proclami, sul cui metro rivoluzionario neanche i piú ortodossi fautori di un regime del Terrore avevano nulla da eccepire: il nuovo delegato alla guerra minacciava difatti gli imboscati di ficcarli tutti in caserma, anche con le manette, e assicurava i suoi armigeri che li avrebbe presi a cannonate nel deretano, al primo accenno di fuga, o sciabolati senza pietà, con la sua cavalleria.

Certo, il problema essenziale restava ancora da risolvere: come disciplinare e riorganizzare la massa della Guardia Nazionale, rifornirla di quadri sicuri, farne insomma un esercito vero, da opporre a quell'altro del signor Thiers.

Ma se per la prima parte della sua riforma — cioè la neutralizzazione dei chiacchieroni del Palazzo di Città — gli uomini del Comitato Centrale erano disposti a sostenerlo, il suo concetto cosí rigidamente militare della disciplina lo rendeva ostico ai sobborghi, da cui costoro provenivano. Quella sua idea di formare una piccola truppa compatta, distribuita su reggimenti, non riusciva a quadrare nella mente dei piccoli uomini delle alture, gelosi della loro influenza locale sulle milizie e che avevano, nonostante tutto, ben altre idee su quel che dovesse essere l'esercito della libertà.

Allo stesso modo, anche il Comitato di Salute Pubblica che l'aveva delegato alla guerra lo vedeva di malocchio, né pareva che i suoi membri, nonostante quel nome evocatorio, fossero capaci di sostenerlo nelle misure estreme che invocava cosí insistentemente. Anche costoro, in realtà, deliberavano a perdifiato, inciampavano ad ogni istante nelle insidie della procedura, si perdevano nei problemi costituzionali o si raffrontavano alle situazioni rivoluzionarie classiche, cercando di

ritrovare la terminologia terrorista. Ma non agivano. Ciò di cui difettava piú che mai la Comune, anche nella sua nuova veste giacobina, era pur sempre l'energia rivoluzionaria, che nessun gesto o ricorso verbale valevano a mascherare; né il colonnello Rossel riusciva a trovare al Palazzo di Città gente spiccia e pronta a sostenerlo sulla via delle decisioni disperate. Sí che, in uno sfogo melanconico, scriveva ad un amico, subito dopo il suo arrivo in soglio: « Io non so come riusciremo a organizzare la repressione. Nessuno vuole mettercisi d'impegno, e quando si tratti di una esecuzione dimostratasi necessaria, tutti si spaventano e cianciano di circostanze attenuanti. Ma quando Danton diceva che preferiva essere ghigliottinato anziché ghigliottinare, egli non credeva piú, evidentemente, alla cosa pubblica... ».

Né ci riesce di evitare, a questo punto, la domanda: ci credeva ancora, sulla svolta di maggio, il colonnello Rossel?

Certo, egli frequentava adesso gli estremisti del movimento, i redattori del *Père Duchêne*, Vermersch e Vuillaume. E può anche darsi che complottassero assieme, come venivan dicendo i membri del Comitato di Salute Pubblica. Né un colpo di forza pareva impossibile. A mettersi d'accordo coi blanquisti e con gli uomini piú risoluti del Comitato Centrale e magari con Delescluze, non doveva essere difficile marciare sul Palazzo di Città e scaraventarli tutti a Mazas: i quarantottardi chiacchieroni come Pyat e gli internazionalisti libertari come Lefrançais, i romantici e i prudoniani. Dopo di che si poteva, come lo chiedeva da tempo il *Père Duchêne*, ridurre il parlamentarismo « alla sua minima espressione » e fare della Comune, finalmente, una barricata...

Ma ecco: gli uomini del Comitato, indispensabili per una simile impresa disperata perché piú vicini alle milizie, gente piú pugnace e decisa magari a far saltare l'assemblea, lo tenevano ora in gran sospetto per quella divergenza di idee sulla disciplina di un esercito rivoluzionario. Talché gli era venuto un gran prurito, a Rossel, di provare a fucilarne una mezza dozzina. E lo aveva anche confidato a Vuillaume, un giorno che li aveva invitati a colloquio al ministero della guerra e li guardava giungere dal balcone: « Se li facessi fucilare, lí nel cortile? » E Vuillaume ricorda come in realtà il suo amico tenesse pronto un plotone di esecuzione.

Poi, anche stavolta, mancò la spinta; e anziché fucilarli, si mise d'accordo con loro, a questo patto: che gli facessero trovar pronti, in piazza della Concordia, dodicimila uomini perfettamente armati ed equipaggiati, per le undici antimeridiane dell'indomani. Nessuno dei suoi intimi sapeva a che tendesse

quell'adunata: se voleva tentar una sortita contro i versagliesi, per disimpegnare il Point du Jour, o invece un colpo di mano contro il Comitato di Salute Pubblica.

Era il giorno 8 di maggio...

Mentre il colonnello Rossel ondeggiava in tal modo né gli riusciva di organizzare i suoi nuovi reggimenti e neppure di far avanzare i lavori per una nuova cerchia di barricate che facesse da seconda linea alle mura ormai molto sbrecciate e forse impossibili da tenere in caso di assalto; mentre il numero degli imboscati aumentava paurosamente e chi poteva si squagliava, la situazione fuori delle mura precipitava. Il signor Thiers, s'è visto, aveva fretta.

Nella notte del due maggio i versagliesi avevano rioccupato le trincee di Clamart e il castello di Issy. Il giorno seguente, due battaglioni di federati s'eran lasciati sorprendere al Moulin Saquet; e fu un macello. Pochissimi scamparono la nuda vita; bandiere, cannoni e trincee restarono in possesso del nemico. Il giorno cinque i versagliesi riuscirono a interrompere le comunicazioni tra i due forti di Vanves e di Issy. Anche la situazione dei due forti s'era fatta impossibile. Sotto la valanga quotidiana di cannonate che piovevano ormai da tutte le parti, parapetti, casematte, terrapieni, pezzi e artiglieri saltavano in aria, che era una gran bella soddisfazione a contemplare la scena col binocolo dai vari belvederi suburbani dove gli emigrati di Versaglia venivano in folla, come per una scampagnata, ora che la stagione era propizia e la resa dei conti s'approssimava. E finalmente — precisamente il giorno otto — le batterie di Montretout s'erano aggiunte ai duecento pezzi che bombardavano Issy dalle alture di Sèvres, di Bellevue e di Meudon. Una sola cannonata giunta dal Mulino di Pietra aveva accoppato sedici artiglieri federati e smontato definitivamente l'ultimo pezzo che servivano. La posizione era ormai intenibile. Gli uomini che difendevano Issy in quegli ultimi giorni non erano davvero sospetti; tra gli altri, c'era la nostra vecchia conoscenza. l'attore Massimo Lisbonne. Ma come tenere ancora, come salvare l'onore comunardo, se era perfino venuto a mancare il collegamento con Rossel? Talché, verso sera, la guarnigione decise di sgomberare il forte e si ritirò in buon ordine, sulle mura della città. Già alle sette di sera i versagliesi lo avevano occupato, riarmato, e, liberi finalmente anche sulla sinistra, dilagavano da Boulogne e stavano scavando una trincea a meno di duecento metri dai bastioni del Point du Jour.

In quanto al forte evacuato quasi in sordina, per quella

paradossale e assurda separazione che passava tra i combattenti extra muros e la città, la notizia non giunse né al ministero della guerra, né alla Comune, e neppure sui boulevard, affollati, chiassosi e distratti come al solito. Parigi viveva secondo il suo metro di quei giorni, in realtà assai placidamente. Tutto quel giorno 8 di maggio era stato luminoso e sereno. Un amico di Taine che abbiamo già trovato assai scettico nella giornata del 18 marzo, Edmondo Burty, ne aveva approfittato per fare un giretto fino a Neuilly. E raccontava come quei giardini, ora che i muri divisori parevano tutti abbattuti o violati, non formassero piú che un giardino solo, « tutto bianco, tutto rosa, tutto lilla, nella fioritura del biancospino e dei lillà — ma un giardino dai viali quasi lastricati dalle schegge di granate, che tante ne eran piovute, tante ne piovono ogni giorno che passa... ».

I parigini, d'altronde, quando calava la sera, parevano precipitarsi, per un bisogno assai naturale di stordimento o di oblio, nelle sale dei teatri e dei concerti. Certo, anche la situazione teatrale soffriva della svolta paradossale in cui era capitata la città. Già durante l'assedio, molti teatri e sale di varietà avevano chiuso i battenti, talché il critico Francisque Sarcey si lamentava, fin dall'ottobre dell'anno prima, cosí: « Che cosa è mai Parigi, senza vetrine sgargianti, senza caffè aperti, senza piaceri, senza gioia? Parigi, cosí ridotta, non è piú che una grande Carpentras... ».

Né la Comune fu piú propizia alla vita del teatro. Anche perché, in omaggio ai princípi libertari, non voleva che i teatri fossero né controllati né sovvenzionati, e neppure esclusivamente adibiti al divertimento. Un suo decreto diceva difatti: « Le sovvenzioni e il monopolio dei teatri sono aboliti ». Allo stesso modo, la mentalità egualitaria tendeva ad eliminare i direttori e le vedette, e a mettere tutti gli attori sullo stesso piano. Perciò, pur preoccupandosi di garantire il funzionamento degli spettacoli e consigliando autori e attori di raggrupparsi secondo associazioni di categoria e di dare spettacoli rispondenti alle necessità politiche e sociali della rivoluzione, il Palazzo di Città non riuscí a galvanizzare il mondo teatrale. Su ventisette teatri, nove soltanto erano regolarmente aperti, nel corso del mese di aprile. Il pubblico era rimasto naturalmente lo stesso, ma dava la preferenza a quelle commedie che fossero piú lontane e senza riferimenti alla situazione attuale, opere cioè di fantasia e di poesia...

Non che mancassero, naturalmente, gli spettacoli per i patrioti. La Comune sapeva assai bene che bisognava distrarre il popolo quasi a convincerlo, a suon di musiche, che era felice.

Talché, mentre si accingeva a organizzare su basi nuove e piú democratiche gli spettacoli dell'Opéra, aveva poi pensato di adibire il salone del trono delle Tuileries a sala da concerti per la massa. Proprio il giorno avanti si era svolto il primo, condito anche di declamazioni. La signorina Agar vi recitò i pezzi piú forti dei *Châtiments* mentre la signorina Bordas cantò, tra l'altro, un inno assai democratico, cui doveva la sua celebrità del momento, e il cui ritornello diceva:

C'est d'la canaille,
Eh bien, j'en suis...

I contemporanei ricordano come il pubblico introdotto nel gran salone del trono — ma il trono era stato tolto — si comportasse in realtà assai rispettosamente. Molte belle infermiere andavano attorno questuando per i feriti e le famiglie dei morti. E chi ci metteva una moneta d'argento, riceveva in ricompensa una bella coccarda rossa. Sui muri stuccati e dorati dello storico salone, alcuni nuovissimi manifesti dicevano: « Popolo, l'oro che brilla su queste pareti, è il tuo sudore. Oggi che la rivoluzione ti ha fatto libero, tu rientri in possesso del tuo bene. Qui, tu sei a casa tua. Ma resta dignitoso, perché sei forte, e fa buona guardia, affinché il tiranno non vi torni mai piú... ».

Poi, il giorno dopo, appunto il 9 maggio, Goncourt segnò nel suo diario:

Guardie Nazionali a tutto spiano, dovunque. Bandiere rosse nuovissime, cantiniere in grande uniforme, infermiere con le coperte a tracolla e il sacco delle medicazioni sulle spalle. Una moltitudine armata che si raduna. Per un momento ho creduto che si trattasse di un esercito deciso a partire per le mura. Ma non era che una rivista...

E qui ci avviene, finalmente, di cogliere l'esatto signor di Goncourt in castagna. Ché non si trattava in realtà di una rivista, ma appunto di quell'adunata di dodicimila armigeri richiesti da Rossel agli uomini del Comitato Centrale, per portarli nessuno sapeva dove. E c'erano venuti, difatti; ma i capilegione del Comitato avevano dovuto faticare assai, tutta la notte, a raccoglierli, in giro per le bettole dei sobborghi. Anche Rossel, all'ora convenuta, giunse a cavallo in piazza della Concordia, brusco come sempre, e taciturno, e li passò in rapida rivista. Invece di dodici, non erano che settemila, male equipaggiati, quasi laceri e scalzi, ridotti magri e lividi. Talché, dopo aver pronunciato alcune brevissime parole che la storia ha conservato, « *Mon compte n'y est pas !* », fece rinculare il cavallo e tornò a spron battuto al ministero della guerra. Dove giunto, trovò la notizia, finalmente, della evacuazione del forte di Issy.

Giunto a questo punto — i suoi intimi ricordano che anche Rossel s'era fatto magro e livido in volto e stanco, ma di una greve stanchezza morale — il delegato alla guerra si sedette allo scrittoio e si mise a scrivere. In realtà, anche quegli uomini mediocri avevano il sentimento preciso di trovarsi nella storia, o di fronte alla responsabilità della storia; e ora che il ritmo della vicenda si faceva precipitoso e tempestoso, sentivano quasi il bisogno di giustificarsi; o di confessarsi.

Come prima cosa, Rossel vergò d'impeto un comunicato assai conciso, dando l'ordine che fosse tirato a diecimila esemplari e affisso immediatamente su tutti i muri di Parigi:

La bandiera tricolore sventola sul forte di Issy, abbandonato ieri dalla guarnigione.

Né, ancora oggi, vien fatto di capire che cosa il colonnello Rossel si prefiggesse in realtà con la pubblicazione di quel comunicato, che dava il suono di un comunicato di vittoria, mentre era l'annuncio della fine. Buttar fuori, finalmente la verità? Sventolarla in faccia alla città distrutta e ignara, ai chiacchieroni della Comune, ai gradassi del Comitato di Salute Pubblica?

Ma anche per costoro, gli imbelli e vanesi sul tipo di Felice Pyat, il colonnello Rossel aveva in serbo la sua vendetta. Non solo essi non l'avevano appoggiato nella sua azione di delegato alla guerra, ma avevano continuato ad osteggiarlo palesemente e nascostamente. Riprendendo la penna, Rossel si rimise a scrivere, senza neppure una cancellatura:

Cittadini membri della Comune, incaricato da voi della delegazione della guerra, io mi sento incapace di portare piú a lungo la responsabilità di un comando dove tutti deliberano e nessuno obbedisce. Quando si trattò di organizzare l'artiglieria, il Comitato Centrale d'Artiglieria ha deliberato a lungo, ma non ha prescritto nulla. Anche la Comune ha deliberato, e non ha deciso nulla. Il Comitato Centrale delibera, ma non ha ancora agito. Durante questo tempo, il nemico ha avviluppato il forte di Issy con attacchi avventati e imprudenti, di cui mi sarebbe facile punirlo, se avessi la benché minima forza militare a mia disposizione.

Poi, dopo aver detto dell'evacuazione del forte e dell'adunata in piazza della Concordia, dove non aveva trovato che settemila uomini invece dei dodicimila richiesti, concludeva:

La nullità del Comitato d'artiglieria impedisce l'organizzazione dell'artiglieria. Le incertezze del Comitato Centrale paralizzano l'amministrazione. Le ambizioni meschine dei capilegione neutralizzano la mobilitazione della truppa. Il mio predecessore ha avuto il torto di insistere a dibattersi in una situazione cosí assurda. Ammaestrato dal suo esempio, sapendo che la forza del rivoluzionario sta tutta nella chiarezza della sua posizione, io ho due direzioni da seguire: spezzare l'ostacolo che impaccia la mia azione o ritirarmi. Io non riescirò a spezzare l'ostacolo, perché questo ostacolo siete voi e la vostra debolezza. Né voglio attentare alla sovranità del popolo. Perciò io mi ritiro, e ho l'onore di chiedervi una cella a Mazas...

Anche questa lettera, invece di indirizzarla ai membri della Comune cui andava di diritto, il cittadino Rossel, fuor d'ogni ipocrisia ormai, preferí mandarla ai giornali, perché la pubblicassero — « introducendo cosí », come ricorda un cronista, « non soltanto Parigi ma anche Versaglia nella confidenza dei suoi rancori e nel segreto della debolezza implicita nella rivoluzione.... ».

È cosí difficile, giunti a questo punto, riuscire a penetrare nell'intimo della coscienza del colonnello Rossel.

La sua posizione era tragica. Egli aveva tradito la sua classe, la sua famiglia, i suoi camerati dell'esercito regolare, la sua vecchia fede ugonotta, il suo giuramento militare per mettersi al servizio della rivoluzione dei nuovi sanculotti atei e sbracati. Lo aveva fatto con dignità e fierezza; forse perché, già scettico nei confronti del moralismo cosí frigido del suo ambiente, cosí sicuro detentore della verità, ora, alla luce cruda della disfatta militare e politica, gli stavano crollando davanti agli occhi snebbiati, i valori strutturali della società borghese. E, per converso, il sistema delle buone maniere dei suoi pari, l'antica classe dirigente della Francia, gli si veniva rivelando come una impalcatura artificiosa e indiscreta di convenzioni e di stratificazioni ideologiche che lasciavano trasparire finalmente, nella loro nudità brutale, gli interessi e gli egoismi onde erano sottese.

Qualche giorno prima, il cittadino Miot — l'antidiluviano Miot, come lo chiamavano per scherno i giovani blanquisti — lo aveva chiamato *ad audiendum verbum* davanti al Comitato di Salute Pubblica. Forse perché, da tipico quarantottardo qual era il cittadino Miot, questo militare asciutto e aristocratico non riusciva a convincerlo completamente. Miot portava tutta la sua imponentissima barba, e gli aveva chiesto in tono assai solenne le ragioni della sua adesione alla Comune, e quali garanzie fosse in grado di dare ai padri

coscritti del nuovo regime di popolo. Asciutto come sempre, Rossel non aveva però esitato a rispondere: e anche questa sua risposta ci è conservata:

Io non vi dirò di aver studiato di proposito le riforme sociali, ma ho un profondo orrore per la società che ha cosí vilmente consegnato la Francia al nemico. Ignoro pertanto quale sarà per essere l'ordine nuovo del socialismo, ma lo amo fin d'ora in speranza. Esso varrà sempre meglio dell'antico.

Poi, dopo aver dato qualche delucidazione in materia militare, il colonnello Rossel conchiuse cosí la sua dichiarazione:

In odio a coloro che hanno tradito la mia patria, in odio al vecchio ordine sociale, io son venuto a schierarmi sotto alla bandiera degli operai di Parigi.

Dopo di che non restò al cittadino Miot che chiudere l'interrogatorio, dicendo: « Le vostre spiegazioni hanno interamente soddisfatto la Comune... ».

Per brevi che siano, le risposte di Rossel confermano, anche da questa parte, lo stato di disagio e di turbamento in cui era capitata cosí gran parte della gioventú colta in quel torno di tempo: quando piglia ampiezza e velocità insospettate quella corrente critica e relativista che sta per mettere in forse, fino a negarle, tutte le assise della società europea. Trasportato sul piano del problema sociale, quel disagio si profila agli occhi della gioventú appunto secondo le parole di Proudhon, che troviamo nella sua corrispondenza: « Tutte le tradizioni sono consunte, tutte le credenze abolite; per contro, il nuovo programma non è ancora fatto, voglio dire che non è ancora entrato nella coscienza delle masse. Da qui proviene ciò che io chiamo *dissoluzione*... ».

Ma è precisamente in questo senso, di collaborare cioè a cotale urgente e necessaria presa di coscienza delle masse, che il corretto militare Rossel — svegliato dal profondo sonno dei suoi pari in seguito al crollo della vecchia Francia, la cui disfatta militare gli si veniva rivelando come una Nemesi, come una catastrofe morale e sociale — stava puntando la sua ultima carta sulla « bandiera degli operai di Parigi ». Come i suoi nuovi amici Vermersch e Vuillaume, d'altronde. Come i socialisti del tipo Vermorel, i refrattari del tipo Vallès o i blanquisti del tipo Rigault: tutti d'origine borghese quanto altri mai... Ma volevano ritoccare fondo su un terreno piú autentico e umano, incapaci com'erano, proprio per la loro origine fondamentalmente moralista e assestata, di vivere piú a lungo nel clima disancorato di quella *dissoluzione*: per aggan-

ciarsi ad una nuova verità sociale, per ritrovare una piú concreta e schietta originalità di pensieri, di gesti, di speranze, e collaborare cosí ad una nuova, elementare e piú gagliarda sagomatura dei rapporti tra gli uomini. Fosse pure nell'azione rivoluzionaria...

Il mito della violenza, dell'azione nuda aveva fatto gran breccia intorno. Né pareva a quei giovanotti, passati attraverso le esperienze del positivismo e dell'impressionismo e diventati assai esperti nel giuoco contemporaneo di smontare criticamente tutte le strutture convenzionali del consorzio umano, che i vecchi ceti dirigenti fossero ancora capaci di approfittare della lezione. O che tutti gli esponenti dell'alta cultura non si erano tratti in disparte, sfiduciati, passivi e vili? Essi avevano sí individuato il pericolo massimo incombente sulla società proprio nella rovina delle élites, cacciate di soglio dalla spinta e dalle usurpazioni impazienti della democrazia. Ma non sapevano quale rimedio opporvi, o come contrastare a siffatta brutale e frettolosa ascesa delle masse; e si accontentavano di veder buio, come il professor Taine. Il solo Renan, piú sottile e perspicace auscultatore delle correnti profonde, quando ebbe cessato di coltivare la speranza di poter comunque educare la democrazia in ascesa, prospettò nei suoi *Dialogues et fragments philosophiques* del 1876 un suo sogno paradossale e bizzarro solo nell'apparenza: quello di una nuova élite la quale, padrona dei congegni e delle forze immani liberate dalla scienza, fosse capace di distruggere l'umanità e imponesse cosí, spietatamente, alla società umana, per mezzo della violenza e della paura, il culto e la fatica dei valori ideali...

Ad ogni modo, anche a Renan, come a quei giovanotti, pareva che altre classi d'uomini fossero necessarie per portare innanzi i nuovi destini dell'umanità. Donde le nuove speranze di Rossel; di piú, a costui passato alla Comune per quella gran rabbia che gli era nata dentro in seguito alla capitolazione di Metz e poi di Parigi, dovute, a suo parere, alla negligenza e forse al tradimento dei capi militari e politici della Francia, non gli era ancora morta nel cuore la speranza di una rivincita, di una ripresa disperata della guerra. Portata a buon termine la rivoluzione comunalista di Parigi, liberati allo stesso modo tutti i comuni di Francia, o che non fosse possibile ricominciare la lotta al punto in cui era stata lasciata in tronco, e lanciare sull'esercito feudale tedesco tutte le energie vive ed istintive del popolo, finalmente svincolato dalla dominazione di una classe dirigente vecchia, gretta, opaca, egoista e affaristica? Magari chiamando

alla comune riscossa anche i polacchi di Dombrowski, il garibaldinismo italiano, tutta l'Internazionale?

A conti fatti, il socialismo dei suoi nuovi amici non lo interessava piú che tanto. Rossel era disposto sí a credere alla « bontà » del sogno socialista; essendo un laico in questo campo, egli lo amava — come diceva — *de confiance*... Però, alla prova dei fatti, cotale socialismo avrebbe dimostrato la sua « bontà » solo per la serietà e spirito di sacrificio e carità di patria secondo cui avrebbe ritentato ciò che all'ordine vecchio non era riuscito: ributtare al di là del Reno il vincitore. Rossel, in realtà, aveva conservato della sua educazione puritana, e poi militare, l'implicito moralismo. Cioè, un certo abito ascetico e radicalmente pessimista, per il quale meglio valevano i metodi, la serietà delle opere e la disciplina presa per se stessa, quasi come un sistema laico di esercizi spirituali: indipendentemente dal risultato. E c'è già qui dentro, in siffatta adesione del colonnello ugonotto al movimento sociale parigino, molto anche di Sorel. Il quale vorrà — come scriverà molto piú tardi a Croce — moralizzare un tantino Marx; e precisamente nel senso secondo cui annuncerà, in polemica contro le facili illusioni del progresso e di un regno di Dio da stabilirsi in terra, « il pessimismo del lavoro eroico ». Alle vecchie classi dirigenti mancano ormai, secondo la diagnosi di Sorel, le profonde stigmate del dolore. Ma questa era anche l'esperienza di Rossel, che aveva visto i ceti alti della società francese rifiutarsi di simpatizzare e di soffrire con il popolo in armi. Essi vivevano ormai di vita comoda, disancorata dalla fatica manuale e dalla proprietà concreta, fatti in certo senso già randagi e cosmopoliti, relativisti come la loro scienza, interscambievoli come i loro titoli azionari e astratti come la loro finanza.

Con lo sviluppo bancario che caratterizzò l'era bonapartista, il lungo processo di separazione del capitale dal lavoro pareva aver raggiunto il suo acme. La produzione dei beni, sganciata dai bisogni effettivi e concreti degli uomini, si sviluppava in vista della quantità, del record statistico — ogni anno, ad ogni bilancio, tante tonnellate di merci in piú — e questo, seguendo una dialettica demoniaca in cui trovava sfogo il movimento autonomo del capitale. I banchieri, fino allora, s'erano interessati unicamente alle transazioni commerciali, ai finanziamenti privati e prudenti, alla negoziazione degli effetti, tutte cose dove l'elemento umano, personale primeggiava. Dopo il 1860 invece, commenta a questo punto uno storico della banca: « fu soltanto la produzione, e ciò che concorre ad accrescerla, a preoccupare tutte le menti... ».

Riportata sul terreno umano, quella constatazione affatto tecnica ne riceveva invece un accento ben altrimenti doloroso, che già sembrava preannunziare la perdita dell'individuo, vieppiú sminuito e assorbito nei confronti di un processo produttivo che svoltava nell'astratto e gli imponeva una disciplina tanto piú opaca, esterna e impersonale. Talché, ripresa da un filosofo contemporaneo degli anni tra il sessanta e il settanta, quella conclusione oggettiva del tecnico della banca si formula cosí: « Il nostro tempo, quasi colpito dalle enormi potenze collettive che ha creato, è portato a credere che l'individuo sia ben poca cosa. E ne risulta una conseguenza assai melanconica, questa: che i nostri progressi si rivoltano contro di noi. L'enormità stessa della nostra epoca, man mano che la innalziamo, ci impiccolisce e ci scoraggia. Davanti a questa piramide, noi ci ritroviamo fatti impercettibili, non ci vediamo neppur piú. L'industria che abbiamo creata ieri ci appare di già come il nostro imbarazzo, la nostra fatalità... ».

Ridotta in cifre, quella perdita dell'umano dà un suono glorioso. Proprio durante l'epoca bonapartista i dati statistici segnano un aumento della produzione che pareva inaudito, che spandeva euforia. Dal 1848 alla vigilia della catastrofe, 1869, la produzione del carbone salí da quattro milioni di tonnellate a piú di tredici; quella del ferro da 363.000 a 830.000; quella della ghisa da 400.000 a 1.725.000; quella dell'acciaio da 16.000 a 388.000. Nello stesso periodo la rete ferroviaria passò da 1832 chilometri a 17.500; e anche ciò ci illumina sul volume delle merci che circolavano su tutto il territorio della Francia, alla ricerca affannosa di nuovi sbocchi. Questa progressione indefinita della manifattura non sarebbe stata possibile se il governo non avesse iniziato a sua volta grandi lavori pubblici, moltiplicando le comunicazioni e stimolando gli scambi. Ma per realizzare questo programma, sussidiario e suscitatore nel contempo, il governo aveva bisogno, ci vien detto, dell'alta banca, l'antica intermediaria tra i privati e lo stato, l'attiva e vorace negoziatrice di prestiti. Anche le guerre bonapartiste si risolvevano, in ultima analisi, in enormi prestiti, in richieste di fondi che non avevano ancora esempio; e la molla segreta ne era quella ricerca di sbocchi che dovevan collocare presto e vantaggiosamente i nuovi prodotti industriali, vieppiú considerati sotto l'aspetto della quantità.

Tale, ad ogni modo, la ragione economica dell'apparecchio spettacolare del secondo impero che aveva messo la fregola addosso ai letterati che si son visti: la molla della sua politica

d'inflazione, la dialettica della sua satanica mobilità. E non c'era bisogno di aver la vista allucinata come costoro per accorgersi che in realtà esso riposava su tre uomini o nomi, che ne erano l'emblema: il banchiere Rothschild, il musicista Offenbach e il sarto Worth. Considerata alla stregua della riduzione di tutti i valori in termini di finanza operata dal primo, della musica leggera ma venata di torbido erotismo e già percossa di ritmi ossessionanti del secondo e del rango mondano del terzo, un sartore di femmine diventato istituzione nazionale, la società bonapartista ne usciva una seconda volta sbilenca, equivoca, posticcia; con tutti i valori placcati. Come del resto, l'argenteria del Napoleonide. Perché gli era scappata una confidenza, all'imperatore, quella volta che faceva ammirare a Paolina de Metternich il gran salone di Compiègne sgargiante di sete, di fiori e di luci come uno scenario: che non possedeva argenteria autentica e che il servizio da tavola, di mirabile incisione e disegno, era però piaccato.

Aggiungi, ad esasperare ancora il tono non autentico dell'orpello bonapartista, un altro equivoco, un « gigantesco equivoco », anzi. Edificatosi sulla rovina del parlamentarismo quarantottardo, che aveva giuocato proprio sul terreno del suffragio universale, il secondo impero s'era col tempo allontanato del suo programma iniziale di democrazia plebiscitaria. Preso alla pania del suo appello alla prosperità, che doveva essere la giustificazione del dispotismo, il regime s'era lasciato permeare, per forza di cose, dalla grande borghesia, dagli *heureux au budget*, ai quali riuscí, ostinati e voraci com'erano, di assimilarlo gradatamente al « filippismo ». Perfino il conclamato liberismo economico del secondo impero non era stato che un tradimento della massa elettorale contadina, a tutto vantaggio dell'immoritura oligarchia finanziaria, del *mur d'argent* filippista. E questa nuova e piú profonda manomissione di tutto l'ingranaggio statale per parte dell'alta banca oltre a inficiare l'amministrazione dello stato, alienò nuovamente tutte le classi inferiori, facilitando cosí la propaganda giacobina di Delescluze, che s'è vista.

Non è certo difficile, nel fare il bilancio dell'era bonapartista — cioè il precedente diretto della nostra storia — riordinare tutti i fenomeni tipici di quell'età sotto al segno dell'inautentico, dell'astratto, del disumano: relativismo, urbanismo, impressionismo, scientificismo, società anonime, ateismo, inflazionismo, erotismo e assenzio e quant'altri ancora vi si possano individuare. Né ha torto un ultimo studioso della Comune là dove conclude semplicisticamente che quei fenomeni significano, a guardar bene, una cosa sola: « la perdita

del contatto con la realtà, di un mondo che cessa di essere alla misura dell'uomo per votarsi totalmente alla dismisura del denaro ».

Ma è solo col lavoro nudo e sofferto, dirà Sorel, che l'uomo entra in contatto col mondo, con la materia, acquista peso e sostanza e conosce il dolore. Nel lavoro soltanto l'uomo interferisce con le piú grandi e sublimi elementari manifestazioni della vita, cioè il dolore ed il sublime. Ma ecco: le classi dirigenti, l'orleanismo o filippismo del signor Thiers, avevano perso le stigmate profonde del dolore. Esse cercavano la gioia nella facilità, nella prosperità, senza sforzo e senza pena, ma incontravano soltanto lo stordimento, la frenesia, proprio l'inflazione, quasi una demoniaca « dissoluzione » della condizione umana. Come aveva appunto constatato il vecchio Proudhon.

Donde la conseguenza implacabilmente logica. Il lavoro è anzitutto disciplina, esercizio, sacrificio. Anche culto. Ma non mai entusiasmo o facilità o mezzo. E solo in questo senso ascetico, il lavoratore potrà essere davvero il portatore del mondo nuovo, di un mondo riportato cioè alla misura concreta dell'uomo.

Per Sorel come già per Rossel, l'avvenire doveva appartenere alle organizzazioni severamente disciplinate e giuridicamente riconosciute dei lavoratori, solo in quanto avessero ritrovato per esse la loro nativa nobiltà di produttori, la dignità, quasi il sacerdozio del lavoro, e si fossero cosí separati dallo sfondo grigio e amorfo di una umanità indifferenziata e disancorata; appunto disciolta.

Ma se poi Rossel, in questa sua ricerca di una nuova e piú rude e autentica sagomatura della società umana, s'era illuso di trovarla nel Palazzo di Città, ahimè ché la sua illusione fu di brevissima durata! Tornando a quella sua brevissima esperienza, Rossel scriverà, prima di morire: « Il Comitato di Salute Pubblica non era che un fantasma di potere, coloro che lo componevano non hanno mai capito nulla della vecchia rivoluzione, e non sospettavano neppure l'enorme travaglio e la quantità di fatica che aveva portato ai successi del 1793... Senza punti d'appoggio seri, tutte le riforme che avrei voluto introdurre nell'organizzazione della Guardia Nazionale erano compromesse o aggiornate. Perciò, come mezzo estremo, tentai di servirmi del vecchio Comitato Centrale...».

Ma anche qui, come era da prevedersi e come già sappiamo, Rossel non incontrò che ostilità, sospetti e incomprensioni. Il suo temperamento autoritario e la sua visione ascetica della vita non riuscivano a quadrare con la mentalità dei piccoli uomini dei sobborghi. Né costoro, essendosi sollevati contro una autorità che li premeva dall'alto ed era sorda alle loro pene, capivano poi l'urgenza di ristabilire subito un nuovo potere, piú rigido ancora ed esigente, senza neppure un periodo di vacanza. Se la vecchia polemica dei sobborghi contro i governi manovrati dalle oligarchie di finanza e di cariche era in loro sofferta e viva, fino a polarizzarsi per avventura nell'odio contro lo stato in genere, non erano certo l'austerità e l'ascetismo calvinista di Rossel a rappresentare la miglior soluzione, ai loro occhi. A guardar bene, anche i sobborghi volevano facilità...

Per gli oratori della Comune, invece, il gesto di Rossel fu una bazza. Riunitisi d'urgenza, qual penna potrà mai narrare come i padri coscritti si commuovessero e si esaltassero mirabilmente al suono delle invettive rotonde e ben cadenzate di Felice Pyat? Costui odiava da sempre il silenzioso e orgoglioso Rossel, né si lasciò sfuggire l'occasione di prenderlo a partito e di vantarsi nel contempo della sua preveggenza: « Vi avevo pur detto, o cittadini, che Rossel era un traditore, ma non mi avete creduto. Voi siete giovani e non sapeste guardarvi, come i nostri padri della Convenzione, dai militari... ». Né fu difficile impresa convincere l'assemblea comunalista a decretare l'arresto del delegato alla guerra. Il decreto passò difatti all'unanimità, meno due voti. Talché la commissione della guerra fu incaricata di eseguirlo, tenendo però conto delle circostanze...

Gran fortuna per la fama della Comune, però, che in quella svolta tempestosa Carlo Delescluze ritrovasse per avventura la sua antica energia rivoluzionaria. Il vecchio *Sbarra di Ferro* era giunto nell'aula delle sedute mentre i colleghi stavano già discutendo sulla sistemazione da dare alla sempre discussa ex-prefettura di polizia. Le solite parole si incrociavano nell'aula. Il birichino Rigault, al solito, stava recriminando contro i prudoniani e la sua bestia nera, il prudoniano e umanitario Vermorel. Sí che Delescluze, ritrovando intatto l'impeto dei suoi verdi anni, « usurpò la parola », come ricorda Lissagaray, e pronunciò un discorso, che val la pena di ridare in sintesi, di tanto esso esprime direttamente ciò che, malgrado tutto, era rimasto ancora vivo e umano nel movimento comunalista, in quella sua ultima svolta:

Voi discutete quando Parigi è coperta di manifesti annunzianti che la bandiera tricolore sventola sul forte di Issy. Il tradimento ci circonda da ogni parte. Ci sono ottanta pezzi pesanti che ci minacciano da Montretout, e voi discutete. Ma sono precisamente i

vostri dibattiti della settimana scorsa, a cui sono felice di non aver assistito, che hanno provocato il disordine odierno. E voi scegliete proprio questo momento per perdervi in questioni di amor proprio! Io speravo che la Francia sarebbe salvata da Parigi, e l'Europa dalla Francia. E oggi che la Guardia Nazionale non vuole piú battersi, voi discutete sull'ordine del giorno!

Io vorrei che Mégy fosse tradotto davanti ad un consiglio di guerra; che Eudes dovesse rendere conto della sua condotta. Egli aveva l'ispezione dei forti meridionali, e quei forti sono stati abbandonati. Il Comitato Centrale vuol mettere alla porta la Comune. Ciò significa colpire al cuore la rivoluzione. Pure, nonostante l'insufficienza dei membri che compongono questa assemblea, si sprigiona dalla Comune una potenza di sentimenti rivoluzionari, ancora capaci di salvare la Patria. E noi la salveremo, ma forse dietro alle barricate.

Né è a dire che l'aspra rampogna di *Sbarra di Ferro* non soggiogasse a sua volta i padri costritti. Talché, data la spinta, essi rovesciarono il Comitato di Salute Pubblica, dopo otto giorni che l'avevano insediato. « Il vostro Comitato di Salute Pubblica » aveva ancora detto Delescluze « è annichilito, infranto sotto al peso dei ricordi onde quel nome è carico. Io non sono partigiano di questi comitati. Non sono che parole... »

Ma poi, dopo una lunga discussione, i nostri edili finirono col decidere di nominarne un altro, mettendolo però in permanenza al Palazzo di Città, mentre i membri dell'assemblea, avendo statuito di non radunarsi piú che tre volte alla settimana in seduta plenaria, si sarebbero stabiliti in permanenza nei loro quartieri di provenienza. E finalmente, prima di sciogliersi, delegarono alla guerra, in sostituzione del colonnello Rossel, il cittadino Delescluze.

A costui toccò pertanto di procedere all'arresto del suo predecessore. Ma qui, Carlo Delescluze esitò alquanto. Egli aveva in comune con Rossel la speranza che la vittoria della Comune significasse la ripresa della guerra; di piú, lo stesso moralismo, e lo stesso fastidio per i retori dell'assemblea. E ancora la stessa visione che la Comune era una barricata, e non un sistema di sonorità...

Ma mentre *Sbarra di Ferro* stranamente esitava, e la maggioranza della Comune stava concertandosi sui nomi da portare nel nuovo Comitato di Salute Pubblica e sulle attribuzioni di questo, anche il vecchio Comitato Centrale s'era riunito d'urgenza. E qui, finalmente, questi uomini mediocri ma integri e preoccupati delle sorti del loro movimento, cosí malamente compromesso dai politici, si prospettarono il problema, o l'urgenza del problema, della dittatura militare. Quasi che, agli occhi di quegli armigeri i quali conoscevano in proprio, fin dal quattro settembre dell'anno precedente, quale fosse il potenziale implicito nella Guardia Nazionale e quale somma di speranze e di positive volontà di rinnovamento e di sacrificio inerisse nei battaglioni dei sobborghi, il lamentevole sperperamento che se n'era fatto fosse solo imputabile alla mancanza di un uomo che per avventura avesse saputo strappare a sé e forgiare quella forza, oggi inoperante. Che fosse questa, la lezione vera del mese di aprile? Perché non pareva loro che si potesse spiegare altrimenti il bilancio fallimentare di un movimento sorto fra tanti entusiasmi e consensi: il popolo in armi di Parigi, cioè della prima città del mondo, costretto a piegare di fronte all'offensiva degli scherani del signor Thiers?

Come che sia, il nove di maggio, mentre Rossel era in procinto di essere arrestato e di ritrovare a Mazas il suo predecessore Cluseret, la decisione del vecchio Comitato era ormai matura. Con ventidue voti su ventotto, gli esponenti dei sobborghi decisero di chiedere alla Comune i pieni poteri per Rossel: « *Affinché possa esercitare la dittatura militare* ». Dopo di che, cinque delegati si recarono al ministero della guerra, dove Rossel ancora risiedeva, per fargliene la proposta ferma.

Rossel esitò. Forse egli sentiva ancora e mal sedata, negli uomini che aveva davanti a sé, la vecchia diffidenza dei sobborghi per la sua origine militare, che ne aveva ostacolato l'azione di repressione: se avevano aggiunto alla loro offerta di dittatura alcune parole che in certo senso la neutralizzavano, queste: « sotto il controllo del Comitato di Salute Pubblica ». O forse, piú semplicemente, era troppo tardi? Come che sia, Rossel esitò; né sappiamo, dato il suo carattere chiuso, fino a qual punto la sua esitazione fosse cosa dolorosa, drammatica. Il campo delle ipotesi è aperto. C'è perfino qualcuno, a questo punto, che parla di un tragico giuoco di bilancia, tra il potere e la morte.

Ad ogni modo, la sera stessa di quel nove maggio, Rossel diede la sua risposta agli uomini del Comitato. Tutto sommato, egli rifiutava. Il giorno dopo, l'ex-delegato alla guerra si recò ostensibilmente al Palazzo di Città, ad attendervi che fosse statuito sul suo caso. Mentre l'assemblea discuteva se farlo soltanto arrestare, o invece passare davanti ad una corte marziale, Rossel aspettava nella stanza blu di quel palazzo, che si chiamava comunemente *chambre de Valentine*, perché aveva ospitato a lungo la bella figliola di Haussmann, ed era tutta tesa di sargia turchina.

Oggi, a conti fatti, il rifiuto di Rossel di assumere la dittatura della capitale della Francia — e la cosa era possibile, bastavano assai meno dei settemila tapini di piazza della Concordia per sbalzar di seggio i politicanti del Palazzo di Città — ci rivela come anche quella parola di dittatura, di cui l'ultima svolta dell'episodio comunalista appare cosí virulenta non fosse in realtà che letteratura. La Comune, a distanza, ci appare a sua volta come un sistema di sonorità, il cui accento è in parte sfalsato dai tanti letterati della bohème, che abbiam visto recitarci le prime parti.

A guardar bene, anche la parola dittatura — o dispotismo o responsabilità dei forti — faceva parte dell'eredità romantica. Già s'è visto a suo luogo come le teorie della violenza propagandate dai blanquisti fossero in realtà malate di letteratura; ché rappresentavano per moltissimi l'unica via d'uscita dalle esperienze impressioniste e dalla contemporanea *dissoluzione* di tutti i valori della cultura tradizionale, diagnosticata cosí duramente da Proudhon. Ma anche quella « dissoluzione » era stata riscontrata in precedenza nel campo delle lettere. Fin dal dicembre del 1831 il grande critico Sainte-Beuve aveva creduto di individuare nelle *Feuilles d'Automne* di Hugo, uscite proprio allora, una degradazione del sentimento religioso, un effetto memorabile della *« énergie dissolvante du siècle »*: quasi un *envahissement de scepticisme dans le coeur du poète*... E ne pareva sorpreso come per un risveglio, alla cui luce cruda i valori tradizionali, creduti fin lí indistruttibili, fossero svaniti dalla cerchia dell'anima, « sprofondati come un'isola vulcanica sotto la superficie dell'Oceano ».

Allo stesso modo, per quel processo vertiginoso di concentrazione industriale cui s'è accennato dianzi, anche le popolose città moderne stavan perdendo peso e umanità, fatte astratte ed estolte dal contesto della natura, madre degli umani. Ma ancora qui c'era dentro, in cotale spettrale artificiosità tutta creata, pezzo per pezzo, dall'intelligenza disincarnata dell'uomo, un nuovo tema romantico: il contrasto cioè tra il movimento, il lusso, le luci e la voluttà della sua faccia superficiale, e gli orrori invece e la miseria del suo emisfero in ombra. In un suo perspicuo libro su « Parigi mito moderno », Roger Gollois cita a questo proposito alcune righe assai significative di Carlo Baudelaire: « L'opposizione tra lo spettacolo della vita elegante e le migliaia di esistenze fallite che circolano invece nei bassifondi della grande città, criminali e prostitute, ci provano come non abbiamo che da

aprire gli occhi per conoscere la misura del nostro eroismo... ».

E vien fatto, a questo punto, di citare ancora. Tra i tanti, i versi di un altro poeta disperato, Rimbaud:

Quoiqu'on n'ait fait jamais d'une cité
ulcère plus puant à la Nature verte,
le poète te dit: splendide est ta beauté!

Vista la città spettacolare da questa prospettiva — come un paradossale buffone infiammato da virus demoniaco — e riscontrata sulla serenità della natura, sulle lente opere dei campi e sull'eterna vicenda delle stagioni, o che avevano poi gran torto i due poeti maledetti ad avvertirci che ci vuole una bella dose di coraggio, forse di eroismo, a vivere nel tumulto stracittadino, cosí rarefatto in un senso e cosí frenetico nell'altro? Cosí disciolto dall'umano?

Ad ogni modo, è soltanto su una simile ribalta sgangiata dalla « buona natura » che ci riesce d'intendere appieno gli eroi di Balzac, vale a dire i veri modelli della gioventú blanquista: i Vautrin, i Rastignac, i Mercadet, i Saint-Marsan e consorti: quando il romanticismo emotivo dei suoi corifei francesi, materiato di espansioni liriche, quasi accolta di preludi pervasi di vaghe melanconie, fu sostituito da un secondo romanticismo partito da Stendhal, e che appunto in Balzac doveva diventare il poema dell'energia umana, di una volontà di potenza avanti lettera.

Mentre Vigny e Musset e Gauthier si vengono allontanando gradatamente dalla vita consociata, opponendovi volta a volta un atteggiamento stoico o sfiduciato e scettico:

Que leur font vos discours, magnanimes tribuns?
vos discours sont très beaux, mais j'aime mieux les roses.

Balzac invece s'immedesima febbrilmente con tutte le forze e le forme della vita cittadina, sia che si tratti della tecnica o della finanza o della moda o della scienza. Egli afferma di trovarsi in perfetta « contemporaneità » con la Parigi attuale, « dove tutto brucia, tutto sfavilla, tutto ribolle, tutto s'incendia, e poi evapora, riavvampa, crepita e si consuma; mai la vita, e in nessun altro luogo, fu piú possente e incandescente... ».

Certo, nella tipica proiezione balzacchiana, la grande città babelica par vivere di una *existence inflammatoire*. I suoi abitanti portan tutti una maschera: maschera di forza o di miseria, di gioia o di ipocrisia; e son tutti come estenuati,

tutti marchiati del marchio indelebile di una avidità divorante. Che cercano? La risposta di Balzac è netta: oro e voluttà...

Ma nello slancio secondo cui i suoi eroi si affacciano alla conquista della capitale diventata mito, un suo critico sagace ci dice di scorgere la trasposizione letteraria della lotta patetica e violenta che è in corso tra le nuove forze dell'epoca. Secondo Curtius — che è appunto questo critico — gli eroi balzacchiani sarebbero in realtà dei romantici nuovi i quali, liberatisi finalmente dai turbamenti della vita sentimentale e dalla noia — la malattia mussettiana del secolo — avrebbero ritrovato per avventura « la via della responsabilità morale, dell'attività efficace e della fede che rompe tutti gli ostacoli ».

Né la cosa è poi cosí sicura: che cioè l'energia balzacchiana, almeno nei suoi emuli, fosse senz'altro positiva. Di fronte alla resistenza che incontrano, già gli eroi di Balzac sviluppano non so quale aggressività incongruente, in certo senso gratuita, e liberano insospettate forze latenti, le quali non potranno alla lunga non farsi disponibili per qualsiasi avventura violenta. E anche qui non si può evitare di ricordare come tale sproporzione allo scopo fosse una profonda piaga romantica, proprio quella che lo stesso Sainte-Beuve aveva chiamato il *renchérissement de la maladie de René*: « L'inconveniente di un sistema in cui lo scopo è sproporzionato all'espressione, e di un'arte esagerata per cui la forma oltrepassa e schiaccia siffattamente il contenuto da rammentare chi volesse costruire un immane tempio a servire da catafalco al passerottino lascivo di Lesbia... ».

Talché, anche in quegli eroi c'è dentro, proprio per lo scarto che passa tra il potenziale di energie cosí sprigionate e il loro uso possibile, una nota di evidente insoddisfazione, di nuovo romantica: la malattia del secolo. Giunto a questo punto, anche l'autore del mito di Parigi è portato ad avvertirci — e cosí ritorniamo in argomento — che cotali eroi balzacchiani non sono affatto contenti della situazione che la società fa loro. Con questa differenza:

Se il romantico della prima maniera, posto di fronte a tale esperienza, se ne ritraeva e distraeva, quello nuovo invece ne decide la conquista, cosicché, mentre il romanticismo ortodosso culmina in una teoria della noia, il sentimento moderno della vita sfocia in una « teoria del potere », o almeno dell'energia. Nella Parigi trasfigurata da Hugo e da Balzac compaiono assai presto le figure di Eljoras e di Z. Marcas — i primi rappresentanti del « rivoluzionario casto » — i quali non sanno concepire il potere se non rivestito di un carattere quasi « pontificale, spietato... ».

Né quest'ultima citazione, e specialmente le parole sottolineate, sono estranee alla nostra storia: questi rivoluzionari casti, che concepiscono il potere solo in funzione di non sai quale spietatezza gelida e rovente nel contempo, nel cui esercizio — mentre le finalità sociali e le riforme positive passano al secondo piano — sembra esaurirsi la dialettica stessa della rivoluzione. Né la razza se ne è persa neppure oggi, se ripensiamo alle vicende russe e spagnole; come pure l'attrazione esercitata dagli estremisti rivoluzionari su certi speciosi ambienti intellettuali sta tutta in quei termini. Ad ogni modo, quanto ci sia di esatto in questa diagnosi tratta dalla letteratura, ciò che s'è detto fin qui a proposito dell'influenza esercitata sul corso della rivoluzione comunalista dagli epigoni romantici della bohème parigina lo comprova ad usura. Già si è visto come Blanqui avesse reclutato i suoi fidi proprio nel Quartiere Latino. Allo stesso modo, anche questa derivazione delle teorie dell'azione pura dai grandi modelli letterari del secolo si illumina alla luce di un'ultima citazione, ancora di Onorato Balzac: « Il destino dell'uomo forte è il dispotismo... ».

Ma ahimè che anche questo conclamato passaggio all'azione restava, dati i precedenti, confinato nella sfera astratta. Esso era semplicemente lo sbocco dialettico di un lungo processo critico giunto ai limiti di se stesso, dove l'azione non era che il suo concetto, un termine teoretico postulato come sintesi di una serie di negazioni, come un loro mirabile rovesciamento positivo. Vale a dire: non era che una « teoria » del potere.

Tutti quei giovanotti passati attraverso alle esperienze del *détraquage intellectuel* di cui parlava Goncourt, restavano sí disponibili per un'azione eventuale, ma non potevano esserne i dominatori. Anche Nataniele Rossel, posto a questo punto sul « terreno de verdad », proprio di fronte all'azione effettiva, rifletté a lungo, esitò e finalmente rifiutò di prendere in mano la forza armata della rivoluzione. La soluzione dittatoriale della situazione comunalista sfumava per l'incapacità — o l'impossibilità — dell'unico uomo che gli armigeri parigini avrebbero accettato come dittatore, di assumere il comando supremo. E non restò che il manipolo dei blanquisti a rappresentare, fino all'epilogo incendiato e sanguigno, la dottrina della violenza.

Poi, mentre l'assemblea stava discutendo sulla sorte di Rossel che aspettava nella stanza blu, un amico di costui giunse in fiacchere al Palazzo di Città, salí di sopra e convinse

Rossel a piantare bellamente in asso la compagnia. La sentinella del portone presentò le armi al suo ex-generale, e Rossel scomparve alla vista di tutti, come inghiottito nel gran tumulto. Piú tardi si seppe che s'era rifugiato in un alberguccio del Quartiere Latino, a scrivervi le sue memorie; e neppure la guerra trasportatasi nel centro della città, le stragi e gli incendi valsero piú a farlo riapparire. Il sei giugno, a cose finite, fu scoperto dalla polizia del signor Thiers, portato di fronte ad un tribunale militare e condannato a morte dai suoi ex-colleghi, rimasti sull'altra sponda. E morí impavido, dignitoso, corretto e asciutto com'era stato sempre.

XXIV

LA SECESSIONE SOCIALISTA

Con la scomparsa di Nataniele Rossel e la lamentevole fine del conato di dittatura militare, rimaneva a giuocare le ultime carte della partita il secondo Comitato di Salute Pubblica. Ma per quanto espressi dal seno dell'assemblea comunalista, i cittadini Ranvier, Eudes, Arnaud, Billioray e Gambon che lo componevano non rappresentavano piú la totalità del Palazzo di Città.

Una minoranza di edili, composta in gran parte dei delegati operai o comunque di derivazione o di simpatie socialiste, s'era finalmente raggruppata, e faceva blocco. Tutti costoro si ostinavano mirabilmente a tener fede a quello che, secondo loro, era *le génie propre du mouvement*, cioè il federalismo e la libertà; e rifiutavano pertanto ogni solidarietà col nuovo Comitato e col suo manovriere, Felice Pyat. « Voi siete il cattivo genio della Comune », gli aveva strillato contro il tintore e deputato socialista Benoît Malon.

Poi, il 14 maggio, vedendo che la maggioranza mostrava di non curarsi affatto delle loro rimostranze e dei loro avvertimenti, i socialisti della Comune decisero finalmente di uscire dal loro riserbo e di portare in seduta pubblica una protesta collettiva. Ma Felice Pyat, che aveva avuto sentore del loro passo, era riuscito a convincere i suoi amici della maggioranza a disertare la seduta, talché nel giorno fissato i minoritari non trovarono nell'aula che pochissimi edili, assai imbarazzati. Lefrançais, giunto a questo punto, racconta:

Dopo aver atteso piú di un'ora, ci convincemmo che la maggioranza doveva aver deciso di non partecipare alla seduta. Era evidente che qualsiasi tentativo di una spiegazione amichevole con costoro si addimostrava ormai inutile, e che non ci restava altro da fare, per tutelare almeno in vista del futuro la moralità del movimento comunalista, la cui caduta appariva prossima e inevitabile, che far conoscere ai nostri elettori i motivi della linea d'azione che la minoranza avrebbe d'ora innanzi seguita.

Anche ai membri della minoranza non restò che di seguire l'esempio di Rossel, e rivolgersi ai giornali, portando a conoscenza della popolazione il nuovo e piú tragico dissenso scoppiato al Palazzo di Città. Il proclama alla cittadinanza, pubblicato dai giornali il giorno 16 di maggio — agli sgoccioli dunque dell'avventura — è interessante da rileggersi ancora oggi. Quei prudoniani rimasti fedeli alla parola del loro maestro, rimproveravano ora, pubblicamente, alla maggioranza giacobina di avere tradito l'essenza stessa del movimento comunalista, in quanto avevano « abbandonato al Comitato di Salute Pubblica tutte le responsabilità derivate dalla situazione ». E di contro a siffatto ricorso giacobino essi rivendicavano il diritto di rispondere direttamente dei loro atti, in virtú del suffragio che li aveva investiti, al popolo tutto, senza nascondersi dietro lo schermo di una dittatura politica, tanto piú odiosa quanto piú era impotente.

Poi, come càpita, questa decisione in extremis di differenziarsi dal giacobinismo per tener fede al programma comunalista, resa pubblica e discussa nei giornali e nei club, non mutò affatto la situazione, ma fu causa di gioia pei versagliesi, mentre aumentava lo sbigottimento dei sobborghi e precipitava adesso quel moto di estraniamento della popolazione, su cui puntava fin dall'inizio il vecchio e ostinatissimo signor Thiers. Da quel momento in avanti, il Palazzo di Città restò isolato. Le discussioni dell'aula municipale sempre piú opaca non riuscirono piú a svoltare in atti precisi né ad uscire dalla sordità implicita nella stessa sonorità. In una cosa, se non altro, i prudoniani avevano visto giusto, questa: che la terminologia giacobina, pur cosí patriottica e frenetica, non valeva piú ad esprimere la situazione nella sua realtà attuale. Perciò, nel loro proclama, i nostri prudoniani, quasi a ritoccar fondo e a ritrovare il contatto con le forze vive e sofferte del movimento, dichiararono di ritirarsi nei loro sobborghi: « forse troppo negletti fin qui... ».

Mentre queste beghe duravano, la situazione militare precipitava a sua volta. Dopo quello di Issy, anche il forte di Vanves era caduto, rimasto senza copertura sulla destra. I suoi difensori l'avevano dovuto evacuare fin dal giorno 11 di maggio, ridotto ormai a un mucchio di macerie. Poi, nella

notte dall'11 al 12, Wrobleski era piombato sui versagliesi alla baionetta, e l'aveva ripreso, tenendolo di nuovo fino al giorno 13. Ma nella notte dal 13 al 14, subissato di proietti d'ogni calibro e macinato a fondo, per l'ultima volta il forte, per dirla con un testimone, « si spense »; e gli ultimi difensori dovettero ripiegare sulle cave di Montrouge.

Ma teneva ancora, fuori delle mura, il villaggio di Issy; c'era Brunel, tra quelle macerie fumanti, a dar animo agli ultimi difensori. E si difendono difatti di casa in casa, tra gli incendi avvampanti e gli squarci precipitosi, ridotti neri di polvere, squallidi e disperati, da tanti giorni ormai che resistono rispondendo con quattro pezzi arrochiti al fuoco concentrato e preciso di tutte le batterie versagliesi. Ci sono ancora, frammisti ai federati, i soliti monelli e le solite femmine frenetiche e rabbiose. Né pensano che a poche centinaia di metri di distanza, dietro alle mura della città, « c'è la pace, la tranquillità e i trenta soldi di sussidio lo stesso, le fiere di sobborgo sempre affollate, le giostre, le baracche del tiro a segno, i teatri aperti, gli acrobati, i lottatori, le ragazze in cerca d'amore, l'assenzio e il vino bianco... ».

Una volta che avevano domandato dei rinforzi, da Parigi eran stati capaci di mandare trecento uomini. Ma tenevano; anche se ridotti senza collegamenti, senza ordini, senza munizioni, senza speranze. Poi, il vecchio Delescluze aveva pensato di convocare i capi militari al ministero della guerra; e ci aveva dovuto venire anche Brunel, con Wrobleski e Dombrowski e La Cecilia. Né Delescluze aveva qualcosa d'importante da dir loro; ma bisognava pur sfogarsi a discutere, ogni tanto. Talché Brunel li aveva piantati in asso, preoccupato per i suoi uomini che aveva lasciati in quell'inferno di Issy. E difatti, appena passata la porta, se li trovò davanti che avevano abbandonato il villaggio; e adesso, mortificati o furiosi, tumultuavano. Uomo spedito qual era, Brunel tornò indietro, diede ordine di sbarrare la porta, e poi si precipitò alla porta vicina, per uscire da quella parte e ricollegare cosí i difensori, bloccati in tal modo spiccio fuor dalle mura. Ma qui gli fecero perdere un tempo prezioso, né gli riuscí di mettere assieme che un centinaio di disperati; e quando giunse finalmente, alle due di notte, nei pressi del villaggio trovò i versagliesi già trincerati a riceverlo, e fu respinto.

I versagliesi eran giunti cosí a ridosso delle mura, a contatto diretto con l'estrema difesa cittadina. Il XVI circondario, appunto quello che s'incunea sulla strada di Versaglia e culmina nel Point du Jour, era ormai preso di fronte, di fianco e d'infilata dalle batterie di Thiers; né gli uomini del Palazzo di Città poterono esimersi, stavolta, dall'occuparsi di proposito della situazione militare. Il Comitato di Salute Pubblica, difatti, si riuní d'urgenza, e, secondo la prassi giacobina, convocò Brunel, perché si discolpasse. Ma Brunel, che aveva ancora in corpo il rombo della battaglia, partí all'attacco e accusò quei cittadini di incuria, di insipienza e di vigliaccheria talché costoro, manovrati da Rigault che da pochi giorni si era fatto nominare grande procuratore della giustizia comunarda, lo decretarono d'arresto. Proprio come usavano fare i loro antenati, durante l'altra rivoluzione! Poi, messi di buon umore, mandarono fuori un'altra serie di decreti, cercando di colpire la gran piaga dell'imboscamento; e ordinarono che ogni cittadino si munisse di una carta civica rilasciata dai municipi, a testimonianza delle sue virtú civiche. Tale carta doveva essere presentata dietro richiesta anche di una semplice guardia nazionale, e chi non l'aveva diventava automaticamente « sospetto ». A questo modo i giacobini credevano di poter vincere l'assenteismo vieppiú pesante della popolazione costringendola a prender posizione, e di individuare le spie di Thiers che formicolavano ovunque, e manovravano il crescente disagio della città, minacciando di mutare in attiva la gran resistenza passiva di tutti i ceti indifferenziati.

Ma anche questi ultimi decreti avevano perso ogni efficacia pratica, impossibili com'erano ad eseguirsi, e contribuivano tutt'al piú a spaventare le anime timorate — repubblicane o no che fossero ancora — e a far loro desiderare maggiormente la vittoria dei versagliesi. Quanto prima, tanto meglio. La signora Talbot, difatti, temette per i suoi cari; e per sfogare la paura scrisse alla figlia cosí: « Se tu fossi stata qui ieri, avresti potuto vedere il nostro quartiere bloccato dalle guardie federate e ridotto a un vero deserto, poiché le guardie nazionali arrestavano tutti i giovanotti, o quelli che a parer loro, sembravano tali... ». Talché sospirava: « Disgraziatamente, benché qualche granata raggiunga già il boulevard Malesherbes, l'entrata delle truppe si procrastina giorno per giorno... ».

Ma, in realtà, salvo i timori della buona signora Talbot, quei decreti restarono lettera morta, quasi. Non già che alcune squadre di guardie nazionali delle alture non avessero preso alla lettera quei decreti dedicandosi allegramente alla caccia dei « refrattari ». Anche Goncourt, uscito a zonzo il 13 maggio, oltre a ricordare la giornata luminosa di sole, nota di passaggio:

Lamentevole lo spettacolo di tutto il quartiere dove si braccano i refrattari e si vedono gli sbirri federati lanciarsi con la baionetta inastata su qualche adolescente che scappa a precipizio sulle sue giovani gambe...

Ma appunto scappavano: né c'era modo di coglierli ancora, riparati o inghiottiti nell'omertà e refrattarietà dilaganti. Dopo l'esodo dei ricchi. ecco l'esodo dei giovani e giovanissimi. Dalla parte di Saint-Denis, muniti di carte false, mascherati nelle fogge piú mirabili, tagliavano la corda a migliaia, lasciandosi calare dalle mura per mezzo di scalette e di funi nelle nottate fosche. E anche questa, di fornire ai fuggiaschi gli acconci mezzi di fuga, era diventata una nuova professione assai redditizia, nella gran desolazione tornata a piombare sulla città.

Il Palazzo di Città non incuteva piú paura a nessuno. Dietro alle parole grosse si sentiva l'impotenza...

La secessione della minoranza, poi, portò lo sgomento al colmo. Ai firmatari del manifesto che s'è visto eran venuti ad aggiungersi anche due nuovi nomi; quelli di due influentissimi esponenti della classe proletaria parigina. Leo Fränkel prima, e poi Benoît Malon. Messi in aggiunta ai nomi di Beslay, Jourde, Lefrançais, Vermorel, Arturo Arnould, Vallès, Pindy, Varlin e del pittore Courbet, tutti internazionalisti o amici dell'Internazionale, si può ben dire che le aspettazioni, le confusioni e le utopie del movimento sociale parigino, in cotale svolta tanto fragorosa quanto inopinata, fossero in quella minoranza rappresentate senza residuo.

Peritosi e diffidenti ai primi inizi del moto, scoppiato come vedemmo a loro insaputa; quasi svogliati o assenti dai sonori dibattiti politici dell'aula municipale, nel mese di aprile; respinti ora all'opposizione, non è a dire però che quei socialisti parigini non abbiano pesato sulle sorti della Comune. Ma la loro azione, fin dove è riscontrabile, si manifestò piuttosto nella sfera pratica e non certo, o molto a malincuore sul piano dottrinario. Piú riservati o pudichi degli accademici del giacobinismo, anche sul mondo nuovo essi avevano ancora ben poco da dire. Perciò preferirono occuparsi — dopo che l'Internazionale ebbe aderito al moto — dei problemi concreti e urgenti sollevati dall'esodo delle pubbliche amministrazioni e dalla susseguente anarchia amministrativa in cui era piombata, cosí di botto, la popolosissima città. Gli uomini di punta dei sindacati operai, operai essi stessi, ma già educati alle funzioni organizzative, si portarono spontaneamente là dove il disfunzionamento dei servizi cittadini, procurato a bella posta dal signor Thiers, incideva piú duramente sui bisogni quotidiani della popolazione. E cioè, principalmente, verso i servizi di assistenza e di sussistenza: ospedali, mercati, rifornimenti, finanza, intendenza; dove non era rimasto che il basso personale tutto spaurito; e si trattava di rimediare con urgenza assoluta.

Cosí, fin dall'inizio, ecco un semplice operaio, Camélinat, insediarsi alla Zecca, a convertire in scudi il vasellame d'argento dell'Imperatore, e a preoccuparsi anche del problema dei francobolli. Allo stesso modo uno dei membri piú influenti del Consiglio Federale di Parigi, il cesellatore Theisz, si stabilí alle Poste, a far funzionare quel delicatissimo servizio e ad opporsi in ogni modo al tentativo dei versagliesi di isolare la capitale dal resto della Francia. Come sono operai autentici Bastelica, messo a dirigere il dazio; Olivier, che presiede ai servizi del registro; Debock, cui sottostà la tipografia nazionale, e Pauvert, che amministra il servizio dei telegrafi. E son giunti a quei posti inopinati quasi automaticamente, con la stessa spontaneità secondo la quale il calzolaio amico di Vallès si era seduto sulla poltrona lasciata sgombra dal ministro dell'istruzione; ma a differenza di costui, che era il tipico rivoluzionario dei sobborghi, l'artigiano libertario e barricadiero della vecchia scuola, questi operai educati dall'esperienza delle organizzazioni sindacali portarono nelle loro nuovissime funzioni una mentalità e una volontà quanto mai positive e costruttive, e s'inquadrarono subito nel clima disciplinato e regolamentato di quei servizi, traendo dalla loro origine rivoluzionaria soltanto un bisogno di far presto e di far bene. Essi lavoravano in realtà per la loro causa; e conoscevano meglio dei funzionari e dei tecnici borghesi l'importanza che rivestono agli occhi della piccola gente la rapidità e l'onestà nel funzionamento dei servizi cittadini.

Fatto considerato quindi a torto come paradossale: durante i pochi mesi che durò la Comune i servizi cittadini funzionarono normalmente. Anzi, i cronisti non pregiudicati concordano nell'osservare come nell'amministrazione parigina scorresse una linfa piú fresca, e si ritrovasse ora, nei vari uffici della città, quella cordialità e premura e solidarietà con le pene dei tapini, che distinguono in genere i servizi municipali da quelli statali.

Per converso, non si può certo parlare di un rivoluzionamento nell'amministrazione della città. Se la sicurezza pubblica, la nettezza urbana, il sistema ospedaliero, la distribuzione della posta non subirono né soste né inciampi, i cittadini del libero comune di Parigi continuarono a pagare normal-

mente le tasse, le dogane, i dazi e via dicendo, secondo le aliquote ereditate dal vecchio regime e a prescindere dal fatto che l'operaio Faillet dirigesse il servizio delle contribuzioni dirette o l'operaio Bastelica il dazio cittadino. A meno di considerare come impresa rivoluzionaria davvero mirabile, questa: che cotali esponenti del sindacalismo parigino dimostravano nel fatto — cioè camminando — come la grande borghesia d'amministrazione e i tecnici dell'apparecchio burocratico, i quali traevano dalla loro creduta indispensabilità la loro albagía e i loro profitti, non fossero affatto indispensabili. Ma ahimè che torna qui, in questi piccoli uomini usciti dal popolo, la grande illusione prudoniana: che fosse cioè possibile rimettere ai cittadini stessi la cura di regolare i loro interessi collettivi e locali, « riducendo l'amministrazione centrale a un mero organismo di coordinazione e di esecuzione delle decisioni prese nelle assemblee primarie, con l'intervento diretto di tutti gli interessati»; e che a questa stregua si dovesse giudicare la profonda effettuabilità del moto comunalista. E questo, solo perché i cittadini Bastelica e Camélinat avevano dimostrato di poter benissimo sostituire i commendatori scappati a Versaglia...

La riorganizzazione dei servizi pubblici, affrontata e risolta dagli internazionalisti parigini al modo che si è visto, fu dunque ottima. Ma forse per questo — e anche per le preoccupazioni di tipo governativo che regnavano al Palazzo di Città — quei servizi non vennero affatto modificati nella loro struttura: vale a dire, né sveltiti né sburocratizzati. Sí che, giunto a questo punto, il vecchio rivoluzionario Lefrançais è costretto a constatare:

> Non fu possibile introdurre in questo lavoro cosí essenziale, dal quale dipendeva in ultima analisi il successo della Comune, le modificazioni che sarebbero state necessarie al fine di differenziare la vecchia amministrazione dalla nuova, e di dimostrare la superiorità di quest'ultima...

Ma neanche ad esaminare piú da vicino l'attività svolta dalla commissione che piú direttamente avrebbe dovuto interferire con la vita economica e sociale della città, e dove sedevano esclusivamente degli autentici internazionalisti — e cioè la commissione del lavoro e degli scambi — vien fatto di riscontrarvi una attività schiettamente proletaria e classista.

Oltre al cesellatore Theisz e al tintore Malon, ne facevano parte l'operaio austriaco Fränkel, che aveva fondato a Parigi una sezione tedesca dell'Internazionale; e il meccanico Agostino Avrial il quale, assieme a Theisz e a Pindy, era uno degli esponenti piú attivi della camera federale e delle unioni operaie. La storia di Avrial potrà bastare per tutti, di tanto si rassomigliano le carriere e le condanne di questi primi organizzatori operai della massa proletaria parigina. I quali, si badi, sono tutti operai specializzati e portano nella loro attività sindacale quel senso vigile e sobrio che è frutto di un duro tirocinio professionale e del maneggio agevole e connaturato di strumenti precisi e di meccanismi complessi; donde han tratto, in ultima analisi, una antica saviezza: che il lavoro è difficile, la pratica lunga e l'improvvisazione nociva alla qualità del prodotto. Nello stesso tempo, però, le tante utopie e profezie socialiste fiorite in Francia — dalla lega degli uguali di Baboeuf ai sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Considérant, di Paolo Leroux e via dicendo — li accendono a tratti di enormi speranze che radicano nell'ancora oscura intuizione della potenza implicita nel loro numero e nella loro miseria; talché si fanno di colpo impazienti, si mettono mirabilmente a concionare e a vaticinare e aspettano l'alba imminente del nuovo giorno, in cui si procederà all'immancabile « liquidazione sociale ».

Ecco Avrial: il tipo perfetto dell'operaio forte e abile nel suo mestiere di meccanico. Siffatta perizia professionale, e la sua passione di scrutare il congegno, quasi direi l'anima delle macchine, lo fanno assai ricercato dai padroni; sí che gli riesce, in capo a pochi anni di lavoro ostinato e di economie rabbiose, di mettere da parte piú di diecimila franchi. Ma la scioltezza ormai connaturata della sua tecnica professionale gli lascia la testa libera; e inventa una macchina per il gas. La disegna, la costruisce, la vuol lanciare e sfruttare. Si fa industriale, sogna cose grandi; e si mangia in breve tempo il capitale. Non gli è rimasto di suo che una soffitta al sesto piano, dove dorme su due seggiole spaiate; e riprende il suo mestiere di meccanico, con in corpo un risentimento di piú. Ma non può ristare dallo studiare appassionatamente problemi di tecnica e di sociologia, che digerisce come càpita; e spesso gli avviene di non tornare a casa la vigilia del giorno di paga, perché non ha piú un soldo per le spese della famigliola; e ne soffre nel corpo e nel cuore, e accumula una nuova carica di rancori. Cosí, fatalmente, anche il meccanico Avrial svolta nel movimento sindacale, si butta al lavoro organizzativo, fonda la camera sindacale degli operai metallurgici, crea casse mutue, fomenta scioperi e dimostrazioni, e finisce in prigione. Una volta. Due volte. E vi ritrova i Varlin, i

Pindy, i Malon, i Theisz, i Tolain e via dicendo, proprio sulla svolta del secondo impero.

Adesso, eccolo a capo di un ministero della Comune, di punto in bianco, coi suoi amici delle esperienze sindacali e carcerarie. Ma come stupirsi se sotto la guida di costoro quel dicastero del lavoro e degli scambi diventi in realtà un centro di studi e di esperimentazioni assai prudenti? Un nuovo apprendistato, perché la materia economica e sociale è difficile da forgiare, è restia e sorda quanto il ferro o il legno o l'acciaio, e ci vuol pratica e prudenza assai. Né lo nascondono. Cosí non temono di opporsi all'impazienza dei sobborghi o alla demagogia dei barricadieri di professione. Il loro programma dice:

> La Commissione del lavoro e degli scambi ha per oggetto speciale lo studio di tutte le riforme da introdurre sia nei servizi cittadini sia nei rapporti che passano tra i lavoratori — uomini e donne — e i padroni...
>
> Essa ha ancora lo scopo di procedere a una inchiesta generale sul lavoro, al fine di stabilire una statistica precisa...
>
> La Commissione ha inoltre il dovere assoluto di facilitare agli interessati il modo di raggruppare tutti gli elementi con l'aiuto dei quali si protranno preparare i progetti dei decreti necessari...

Cioè, ancora una volta si ripresenta l'affermazione tipicamente comunalista che il rinnovamento della società umana dovrà realizzarsi con la collaborazione di tutte le categorie interessate, comprese quelle padronali; purché siano eliminati per sempre dal dibattito il giuoco della politica e la pressione di uno Stato coalizione di interessi privilegiati e fiscali. È ancor viva ed attiva, in questi operai preoccupati da anni dei problemi dell'organizzazione sindacale e di quelli dell'organizzazione del lavoro, l'ingenua fede che basti « spoliticizzare » l'economia perché i rapporti concreti della produzione si rivelino nella loro sagomatura spontanea e armoniosa, perché il prodotto che esce dalle loro mani abili e operose ritorni ad essere un bene, che piú ne fabbrichi e meglio lo fabbrichi è gran vantaggio per tutti.

Il socialismo di cotali esponenti della parte operaia è, in questo stadio, tutt'altro che classista; e al modo stesso che la Comune rappresenta, per i politici del movimento, tutto il popolo uno, cosí essa esprimeva, nella visione degli edili operai, tutti i produttori. Anche la proprietà, fin dove è cosa concreta, viva e personale; e perfino il capitale, là dove è impegnato visibilmente nel processo della produzione, cioè come l'alimentazione dell'officina, del laboratorio e degli scambi reali. Ne esulava soltanto il mondo dell'alta finanza, della specula-

zione astratta e in certo senso anche il sistema della rendita; cioè tutta l'ampiezza dello scarto che passa tra il « prodotto-bene » e il « prodotto-merce », dove questo è per cosí dire « escamotato via » dalle mani di chi lo ha prodotto e si spersonalizza secondo un imbroglio complicatissimo di transazioni, che sfuggivano affatto al controllo e anche alla comprensione di quegli operai insediati ora alla commissione del lavoro e degli scambi. E in questo singolarissimo scarto, in questo agio dove il prodotto reale non è piú che un pretesto e il suo prezzo si vien gonfiando a dismisura secondo una scala di valori affatto fittizi, i piccoli uomini della Comune credevano che inerisse tutta la daimonia della politica. La semplificazione che i comunardi volevano realizzare nell'ambito della politica, riportando la cura dei propri interessi agli interessati stessi e la gestione dei servizi agli utenti, veniva cosí a coprirsi con quest'altra semplificazione per la quale i socialisti del movimento intendevano ridurre di nuovo la merce a prodotto concreto, a « bene », riconducendolo in tal modo sotto al controllo delle categorie interessate, produttori e consumatori. L'eliminazione politica dell'alta borghesia coincideva cosí con quest'altra eliminazione del giuoco della finanza e della speculazione: per ristabilire l'unità del popolo e l'armoniosa spontaneità del processo produttivo. In realtà, agli occhi di questi tapini, l'unico fautore di quella politica classista era il gran borghese Thiers, l'esponente semisecolare di una dominazione di classe. Ma a volerla sgominare, questa dominazione dell'oligarchia di cariche e di finanza, a volerla proprio « estirpare », come dicevano, bastava in realtà la presa di possesso del potere per parte del popolo. Tutte le rivoluzioni sono sempliciste. Per i sempliciotti della Comune, la semplicità della loro soluzione stava appunto in questo: che la Comune, presidiata dalla Guardia Nazionale in armi, era garanzia manifesta che l'antico intervento della politica — considerata al modo che si è detto — nell'economia della produzione sarebbe cessato per sempre. mentre le forze produttive reali, liberate dalla soggezione al sistema politico degli interessi finanziari e fiscali dell'alta borghesia, si svolgerebbero d'ora innanzi in piena libertà. Né v'era dubbio alcuno per essi che quel libero svolgimento della produzione non tendesse spontaneamente e meravigliosamente ad una piú naturale « egualizzazione » delle varie categorie produttrici.

Se poi agirono e quando agirono, fu ancora l'influsso di Proudhon, del suo moralismo assetato di libertà e di giustizia, a dar sostanza ai decreti, cosí scarsi d'altronde, della com-

missione del lavoro e degli scambi. Come quello del 20 aprile, che proibiva il lavoro notturno dei fornai.

Questa faccenda dei poveri fornai che son costretti a lavorare di notte e a dormire di giorno aveva già preoccupato gli ambienti socialisti della capitale, come lo dimostrano i verbali della sezione federale parigina dell'Internazionale. Un bel giorno si era presentato in seduta — s'era ancora durante l'assedio — il cittadino Tabouret, che rappresentava precisamente i garzoni panettieri, e aveva rivolto ai presenti un discorsetto del seguente tenore: « Le condizioni di lavoro dei garzoni fornai sono davvero deprimenti. Essi sono costretti a lavorare di notte, senza che la cosa sia affatto indispensabile, e con ciò vengono separati dalla famiglia e dalla società ». Poi, parlando in proprio, il cittadino Tabouret aggiunse: « Siccome dormiamo di giorno, siamo tagliati fuori dal mondo, né possiamo scambiare i nostri pensieri con gli altri operai. I garzoni fornai domandano pertanto l'appoggio dell'Internazionale. Uno sciopero potrebbe avere un profondo significato... ».

Né i cittadini Varlin e Fränkel si lasciarono prendere alla sprovvista; il secondo, anzi, riferí che aveva già studiato quel problema e che poteva dire, tra l'altro, come nel medioevo i fornai lavorassero soltanto di giorno e potessero solennizzare assieme agli altri lavoratori i giorni di festa, che eran allora piú di cento all'anno; e questo, a dimostrare una volta di piú come l'economia borghese avesse peggiorato la condizione delle maestranze. Ma Varlin, entrando in merito, dichiarò che il tempo non gli pareva ben scelto per uno sciopero — era difatti il 19 gennaio — che poteva compromettere l'opera della difesa, e consigliava piuttosto di sviluppare l'organizzazione sindacale. La proposta del cittadino fornaio fu rimandata agli atti.

Ma adesso che erano in soglio, non pareva che si potesse ancora rimandare la richiesta dei fornai, organizzati in sindacato di mestiere. Il 20 aprile la commissione del lavoro proibí per decreto il lavoro notturno in tutti i panifici di Parigi.

Ma la cosa non andò affatto liscia. I buoni parigini protestarono, perché veniva loro a mancare il pane fresco per la prima colazione. In tal modo, dicevano, la giornata della libertà comincia con una prima mortificazione, su tutto il territorio del libero comune di Parigi. Anche i maestri della corporazione dei forni protestarono; tutte le loro aziende erano impostate sul lavoro notturno, né si poteva cambiare di punto in bianco una antica tradizione di lavoro. Ma anche i non interessati, tra cui vari internazionalisti, si spaventarono all'idea di quel decreto, che pareva loro una usurpazione del potere politico in una materia che doveva essere discussa e regolata dai soli interessati. A legiferare per mezzo di decreti, c'era il pericolo di compromettere la libertà dei singoli, e molti dubitavano della saviezza di un siffatto intervento politico in questioni di lavoro. I padroni di forni s'erano riuniti alla loro sede per decidere in merito all'atteggiamento da prendere in proposito; ma i garzoni rimasti fuori, minacciavano di spaccare porte e finestre. Talché la cosa ritornò all'ordine del giorno dell'assemblea, il 28 aprile. E non è già che gli edili dissentissero dalle motivazioni umanitarie messe in campo dal meccanico Avrial, il quale, a nome della commissione del lavoro, sosteneva le buone ragioni di quel decreto: « La vita imposta ai garzoni fornai è immorale, e la società non ha il diritto di separare gli uomini in due categorie, né può tollerare piú a lungo che i fornai, i quali sono uomini come noi, lavorino solo di notte e non vedano mai la luce del giorno... ».

Ma, come sosteneva il cittadino Billioray che era un suonatore di fisarmonica e veniva dal vecchio Comitato Centrale, aveva la Comune il diritto di sospendere il libero giuoco delle forze economiche? E, facendolo, non sarebbe poi sorta la necessità di creare chissà mai quante istanze di controllo? «Come potrete controllare» diceva «che i fornai comincino il lavoro proprio alle cinque, e che non ce ne siano alcuni che cominceranno invece alle quattro? » Talché concludeva, a esprimere il dubbio di molti suoi colleghi: « È molto meglio che i garzoni difendano per conto loro i loro interessi, nei confronti dei padroni di bottega; essi sono abbastanza forti per poter imporre la loro volontà ».

Ma anche a questo punto, per quell'assurdo che governa tutta l'esperienza comunalista, ci volle l'intervento di un membro della maggioranza autoritaria e borghese, il cittadino Martelet, a far trionfare una tesi socialista di contro alle esitazioni liberali dei rappresentanti piú diretti della massa operaia parigina, se perfino Theisz andava ripetendo che l'assemblea non aveva alcun diritto di emettere decreti in siffatta materia, dove soltanto l'accordo tra le parti doveva essere regolativo. Il cittadino Martelet, invece, parlò breve e spiccio e senza scrupoli: « Noi non siamo qui per difendere dei diritti di categoria, ma per realizzare le riforme sociali. E noi dovremmo, per realizzarle, interrogare dapprima i datori di lavoro? Forse che nel 1792 i rivoluzionari hanno interrogato i vecchi dirigenti? O magari la nobiltà? Io ho un mandato esplicito, di difendere gli interessi del popolo, e quando una

decisione mi sembra giusta, io l'accetto e la faccio eseguire, senza impicciarmi dell'opinione dei signori padroni di bottega ».

Il decreto sull'abolizione del lavoro notturno nei forni di Parigi fu cosí riconfermato; ma anche questa discussione rivelò tutta la distanza che passava tra maggioritari e minoritari, sulla svolta del mese di maggio, e il paradosso che la sottendeva.

Piú felicemente passò un altro decreto — 27 aprile — inteso a proibire l'abitudine delle multe e delle ritenute dei salari, perché, come diceva uno dei « considerando »: « Le multe rappresentano in realtà una mascherata riduzione del salario stesso ». E qui, tutti i tapini eran d'accordo.

Questi decreti incontrarono naturalmente la piena approvazione della massa operaia. I garzoni panettieri vennero in corpo e deputazione al Palazzo di Città a ringraziare gli edili per la misura che li riguardava e pareva salvare la dignità della loro vita. Gli scalpellini, in un indirizzo vergato alla sede della loro sezione, approvavano la Comune per la sua politica sociale finalmente affermata, e l'invitavano a proseguirla senza esitazioni « lungo la strada del progresso dello spirito umano ». A sua volta, la commissione del lavoro invitava gli operai parigini a rinforzare l'ossatura sindacale della città, ad iscriversi alle associazioni di mestiere già esistenti, a formarne di nuove, sempre allo scopo di liberare il lavoratore dall'influenza dei « capitalisti - monarchici... ». E sta di fatto che la vita sindacale, assai ridotta durante gli ultimi anni dell'impero e quasi distrutta in conseguenza della guerra e dell'assedio, accennò a riprendere in quei mesi tempestosi di aprile e di maggio. Certo, anche qui le cifre variano assai, a seconda della tesi politica dei vari cronisti. I dati ufficiali pubblicati dalla Comune comprendono: 54 camere sindacali, 43 cooperative di produzione, 7 mutue di consumo e 4 ristoranti cooperativi; ma queste cifre sorpassano alquanto quelle esposte da Paul Louis, che è un egregio storico della classe operaia francese. Ad ogni modo, una cosa è certa, questa: il nuovo statuto approvato dal consiglio federale parigino dell'Internazionale prevedeva non soltanto la piena autonomia interna delle singole sezioni, ma le autorizzava altresí a prendere decisioni indipendentemente dal centro, a stabilire programmi, a pubblicare manifesti, col solo obbligo di portarli a conoscenza del consiglio federale. Ad ogni modo, anche quell'aumento delle organizzazioni sindacali era in realtà ben poca cosa, stava piuttosto sulla carta, consisteva di quadri piú che di masse.

Già in quella seduta del gennaio, dove era venuto a galla il problema del lavoro notturno dei fornai, la discussione era subito svoltata sull'efficienza reale degli organismi di lotta della classe operaia parigina. Adesso che la guerra era finita ed aveva sconvolto, come suole, anche l'organizzazione sindacale, Varlin vedeva profilarsi all'orizzonte la minaccia della reazione borghese, che si preparava alle elezioni prossime al modo che si è visto. Goullé, l'emissario della specola di Londra, opinava che la borghesia, appoggiandosi ai partiti monarchici e su tutti i pacifisti delle profonde campagne avrebbe scatenato una enorme pressione sui salari, per scaricare sul popolo lavoratore, al solito, le spese della guerra perduta. Bisognava pertanto pensare a difendersi, piú che ad attaccare. In quanto a Fränkel, dopo aver constatato l'assenteismo della massa operaia, diventata indifferente ai problemi sindacali, e la mancanza assoluta di una coscienza di solidarietà di classe, proponeva che l'attività dell'Internazionale dovesse tendere esclusivamente a riannodare le file dell'organizzazione di classe. Solo il cittadino Lacord, piú ottimista e convinto com'era della forza d'irradiamento rappresentata dall'idea stessa dell'Internazionale, sosteneva invece l'urgenza di una azione offensiva, anche politica. E fu allora che il cittadino Rouveyrol, scattò; né le sue parole poterono essere smentite dai compagni presenti alla seduta, che eran tutti ottimamente informati della situazione operaia parigina. Le parole di Rouveyrol, presto conosciute in città, spiegano a sufficienza sia l'assenza dell'Internazionale nella giornata del 18 marzo, sia la debolezza dell'azione marxista nei mesi immediatamente successivi. Riprodotte dal verbale schematico di quella seduta, esse non mancano invero di chiarezza:

> Coloro che criticano la passività dell'Internazionale dimenticano che le sezioni sono distrutte e i loro membri dispersi. Se l'opinione pubblica sapesse ciò che noi sappiamo, si accorgerebbe senz'ombra di dubbio di come siamo deboli, e la nostra associazione crollerebbe al minimo soffio...

A questa stregua, non è solo la mancanza di una visione precisa di ciò che fosse per avventura il socialismo e delle misure atte a realizzarlo programmaticamente che spiega l'assenza di una politica sociale nettamente rivoluzionaria e classista, ma anche il fatto che i veri internazionalisti eran pochi e mancavano affatto di truppe organizzate.

Poi, dicono i piú indulgenti, mancò il tempo: soprattutto, a sentirli, nei confronti dell'unico decreto comunalista che poteva sembrare realmente sospensivo dei diritti della proprietà.

L'esodo dei « grassi » e la rarefazione delle ordinazioni e del credito avevano portato alla chiusura di molti stabilimenti e officine, incidendo ancora sulla disoccupazione, già enorme. Né potevano i cittadini della commissione del lavoro disinteressarsi di quell'angoscioso problema. In data 16 aprile, difatti, essi convinsero la Comune di emettere un decreto che autorizzasse le camere sindacali operaie a nominare una commissione, per studiare la situazione. Ma i « considerando » che l'accompagnavano, nonostante il risentimento contro i « disertori del lavoro », correvano pur sempre lungo le solite rotaie, e vi si parlava di giustizia e di solidarietà di interessi piú che di lotta di classe:

Poiché un certo numero di officine è stato abbandonato da coloro che le dirigevano, per sfuggire i loro obblighi civici e senza considerare l'interesse dei lavoratori;

poiché questa vile diserzione ha interrotto il normale funzionamento di una quantità di stabilimenti necessari alla vita comunale, ed è una ingiuria rivolta alla classe lavoratrice;

si decreta che...

Ma poi, pubblicato il decreto, ci vollero dieci giorni buoni perché la commissione dei servizi pubblici, cui spettava quella funzione, trovasse almeno una stanza da mettere a disposizione del nuovo comitato. E cosí si giunse al 15 maggio, quando finalmente i delegati prescelti delle varie organizzazioni sindacali riuscirono a convocarsi in seduta plenaria; e c'erano anche molte donne fra costoro, dato che le *citoyennes*, « la cui devozione alla rivoluzione sociale è cosí attiva », non potevano restare assenti da un dibattito che investiva l'organizzazione del lavoro. Ma a stendere per benino il programma una nuova seduta si rese necessaria, aggiornata poi al 18 maggio. D'accordo nell'idea di aprire le officine, si trattava però di vincere gli ultimi scrupoli di questi popolani, o quell'esitazione o cattiva coscienza che li premeva tutti, alla prospettiva di dover entrare nelle case e di disporre dei beni altrui, sia pure con un mandato preciso in tasca. Talché molti di costoro cominciarono a parlare della necessità, del dovere morale di indennizzare i proprietari legittimi, assenti o ostruzionisti o falliti che fossero, non importa...

Tre giorni dopo i versagliesi entrarono in Parigi; né sappiamo pertanto come quella faccenda sarebbe andata a finire. A chiacchiere, commentano gli scettici. Né la cosa è poi cosí sicura, ché proprio verso la metà di maggio la stessa svolta precipitosa presa dagli avvenimenti stava accumulando cariche molto sovversive ed esplosive negli animi comunardi. Ma, per converso, è cosa certa che all'infuori di questi decreti, i quali esprimevano la buona volontà e anche la moderazione dei cittadini della commissione del lavoro, costoro non erano riusciti a controllare sul serio l'andamento della vita economica cittadina. O che non si era dovuti giungere fino al 10 maggio perché Fränkel, pur cosí attento e ardito, si accorgesse di un fatto davvero mortificante per la Comune?

Messo sull'avviso dai cittadini Lévy e Hévette dell'Internazionale, che avevano sottoposto ad esame le forniture delle uniformi della Guardia Nazionale, Fränkel aveva dovuto accertare come il prezzo dei cottimi, già basso al tempo del governo borghese, s'era ancora ridotto sotto il reggimento comunalista. Se al tempo dei signori Favre e consorti l'operaio riceveva 6 franchi per tunica e 3,75 per paio di pantaloni, nel corso del mese di aprile i cottimi eran scesi rispettivamente a franchi 4 e 2,50. Salario miserabile davvero, come introduzione al mondo nuovo! Talché i due cittadini in questione, concludendo il loro rapporto a Fränkel, scrivevano melanconicamente: « Si può dunque dire che la repubblica sociale è riuscita a realizzare ciò che i nostri nemici non han saputo fare, cioè a diminuire i salari... ».

Ma subito gli edili, assai sconcertati e mortificati da siffatta persistenza del cattivo genio capitalistico fin dentro alla cittadella dell'avvenire, mandarono fuori un ennesimo decreto, dove prescrivevano che fossero riveduti tutti i contratti e le forniture passati coi privati imprenditori, e si consigliavano gli enti pubblici interessati a concludere le nuove forniture direttamente con le cooperative operaie, fin dove almeno la cosa era possibile; e che ad ogni modo i prezzi fossero sottoposti all'esame non solo degli uffici competenti dell'Intendenza, ma anche delle camere sindacali e della commissione del lavoro.

Però, a legger piú addentro in quel rapporto dei cittadini Lévy e Hévette, ne veniva fuori che la diminuzione di prezzi che aveva scandalizzato gli edili non era se non una fatale ritorsione degli imprenditori privati sugli operai, obbligati com'erano a rifarsi in tal modo dei prezzi molto bassi che riuscivano a spuntare con l'Intendenza. Questa, difatti, controllata ancora dagli uomini del vecchio Comitato Centrale, vedeva i fornitori delle amministrazioni pubbliche secondo la tipica proiezione della piccola borghesia, che immagina dietro ad ogni contratto passato con lo Stato chissà mai quali manovre sataniche! Sí che lesinavano, tiravano sul prezzo, e prendevano per il collo le società private, approfittando della scarsezza degli affari e della conseguente concorrenza degli offe-

renti; e le strozzavano come userebbe una qualsiasi impresa borghese, sia pure a fin di bene. Perciò erano molti a brontolare; tra i tanti, anche il nostro solito cronista Elia Reclus, il quale si rifiutava di ammettere che un governo di popolo sfruttasse una situazione di miseria per fare dei buoni affari, fosse pure a vantaggio dell'Intendenza:

Lo Stato non ha il diritto di farsi complice di siffatto sfruttamento, né bisogna che lo si possa credere complice di simili ladrerie, dato che gli incombe proprio il compito di reprimerle. È appunto lo Stato che deve dare l'esempio della moralità nel sistema delle transazioni pubbliche, perché, rappresentante e difensore dei diritti collettivi, esso farebbe atto di suicidio favorendo una frazione della comunità ai danni del resto...

Come che sia, neanche quel decreto che prescriveva, in materia di appalti pubblici, di rivolgersi in primo luogo alle organizzazioni operaie e di dar loro la precedenza — naturalmente « a condizioni uguali... » — riuscí poi a passare nella pratica. I giorni della Comune erano contati. E i prezzi continuavano a restare bassi assai, fino alla catastrofe. Ma bastò quel decreto a suscitare le ire della parte liberale, la quale appuntava i suoi strali specialmente su due punti, a suo parere addirittura mostruosi. Anzitutto l'obbligo della pubblicità degli appalti, per mettere il pubblico in grado di confrontare i prezzi con quelli del mercato; e la decisione di fissare quei prezzi d'accordo con le organizzazioni di mestiere. O non pareva loro, quest'ultimo comma, pericolosamente sospensivo della legge « primordiale » dell'offerta e della domanda? I giornali borghesi che ancora si pubblicavano a Parigi si chiedevano inorriditi se i tangheri del Palazzo di Città non volessero per avventura arrogarsi la facoltà di fissare dei prezzi d'imperio, di determinare politicamente i salari, gli affitti, magari i corsi dei titoli di Borsa: « O che la Comune pretende di trasformarsi in provvidenza del popolo, e distribuirgli ogni giorno la sua razione di pane, di vino, di carne, i buoni di spettacoli, e perché no, di lupanari? ».

Né, pur senza continuare la citazione delle proteste sollevate dai vari organi della borghesia parigina, riuscirà difficile al lettore attuale immaginare le fosche previsioni dell'alta borghesia francese alla sola enunciazione di quelle due rivendicazioni comunarde: pubblicità degli appalti e prezzi politici...

Ma anche quelle strida che venivano da Parigi valsero a rinforzare la tesi di Thiers, il quale insisteva a metter l'accento sul virus socialista del moto parigino, e ne sventolava tuttora il drappo rosso davanti agli occhi dei provinciali e dei proprietari, tremebondi e lividi di spavento. Perfino

Mazzini cadde nella pania; e già a metà maggio, in un suo articolo riportato su l'*Avenir*, il vecchio carbonaro prevedeva il prossimo crollo della Comune, perché « inficiata da un elemento socialista affatto negativo, e quindi abbandonata da tutti i veri repubblicani.... ».

Ad ogni modo, giunti alla fine di codesta rassegna dei conati sociali della Comune, cosí timidi e ancora ingenui, una prima conclusione s'impone, ed è questa: che a parlare del socialismo della Comune bisogna andar guardinghi assai. Il serbatoio vero delle energie comunarde restano — e convien ripeterlo ancora, adesso che si approssima la resa dei conti — i sobborghi e le alture. E questi son lontani dal socialismo dottrinario di tutta la distanza che separa appunto P. J. Proudhon da Carlo Marx. O, in altri termini, la morale dalla politica...

XXV

GLI ULTIMI GIORNI DI LIBERTÀ

Il titolo di questo capitolo non è mio, è tolto alle memorie della « vergine rossa ». Ancora in questi ultimi giorni, essa è esaltata dal clima disperato; ma se distolga lo sguardo dalle ultime trincee rabbiosamente difese, e consideri la direzione politica del movimento, già intravede la svolta finale. E dice: « I federati furono eroici, ma ebbero molte debolezze, spesso seguite da disastri ».

Queste debolezze, anche Luisa Michel le riferisce naturalmente alla condotta politica dei padri coscritti i quali, a furia di accumulare decreti, stavano compilando, a sentirla, una rivoluzione di carta. E non vedevano che verso la metà di marzo, a battersi davvero, s'erano ridotti in pochissimi. Sempre gli stessi. In quanto a lei, s'era stanziata in una trincea nei dintorni di Issy, a far le fucilate da vicino e a leggere, nei radi momenti di calma, i *Fiori del male* di Baudelaire. Ma inorridiva all'idea delle migliaia di imboscati che i decreti della Comune non riuscivano piú a ricondurre nei ranghi, tra i quali, ora, formicolavano le spie e gli agenti provocatori al soldo del vecchio Thiers. Anzi, questa faccenda delle spie era diventata un incubo all'anima angosciata dei puri. E già si diceva che fossero migliaia, nascosti nelle case dei ricchi che la Comune, naturalmente, aveva rispettato se non addirittura fatto proteggere da pattuglioni di guardie nazionali, proprio come la Banca di Francia; o riparati nei bordelli, dove quelle femmine li nascondevano secondo una complicità

da lupanare, che testimoniava anch'essa del desiderio dei tantissimi che l'esercito di Thiers rientrasse finalmente nella capitale a sollecitare la ripresa degli affari...

Ma ecco: proprio quando insorge contro l'ignavia dell'assemblea comunalista, dalla sua prospettiva di combattente indignata per lo spettacolo della vigliaccheria delle retrovie, essa deve pur ammettere che qualcosa si fa: *quelques décisions furent exécutées...* Nella fattispecie, queste: l'ordine di bruciar solennemente la ghigliottina, e il decreto di rovesciare la colonna Vendôme.

E non è a dire che quella cerimonia di bruciare la ghigliottina non riuscisse una bellissima festa, dato che neppure la Comune aveva perso il segreto dei grandi spettacoli, eredità dell'era imperiale. E c'erano, come suole, tutte le autorità, le rappresentanze politiche ed economiche, i sobborghi, né mancarono i discorsi. Ma il clima per entro il quale la ghigliottina — era nuovissima — bruciò e fumò in una mattina al solito serena, ahimè, pareva di nuovo percosso da esaltazioni quarantottarde, e si riallacciava a quel decreto della seconda repubblica che aboliva la pena di morte. Talché la stessa vergine rossa, la malfamata petroliera, si esalta ancora al ricordo, e tramanda i nomi degli iniziatori di siffatta opera giustiziera: «La ghigliottina è stata bruciata, denunziata all'indignazione pubblica da una commissione composta da Cappellaro, David, Idjiez, Dorgal, Faivre, Périer, Colin. Alle dieci di mattina, la *honteuse machine à boucherie humaine* era ridotta a cenere fumante...».

Allo stesso modo, anche il decreto che diceva:

Atteso che la presenza della colonna Vendôme è un insulto perpetuo all'umanità e la negazione della fraternità dei popoli, detta colonna sarà abolita...

Quel decreto poteva, se volete, esprimere l'internazionalismo dei lavoratori di Parigi, ma rispondeva in realtà all'unitarismo dei quarantottardi, seppure costoro se ne stessero in disparte; ed era magari un invito a raggiungerli. Cosí, ad ogni modo, l'aveva interpretato Luisa Michel, dalla sua trincea. Quando la notizia giunse nelle linee, che il monumento dedicato alla gloria imperiale di Napoleone I era destinato alla demolizione, la rossa Luisa non aveva potuto fare a meno dal segnare nel suo diario: «La distruzione della colonna Vendôme, simbolo della forza brutale e affermazione del dispotismo imperiale, è stata decisa perché quel monumento *est attentatoire à la fraternité des peuples...*». Le quali frasi, non

c'è chi non veda che poteva anche firmarle, se non scriverle, l'idolo di Luisa Michel, precisamente Victor Hugo.

E sta di fatto che assai piú dei timidi e inoperanti decreti della commissione del lavoro, la condanna della colonna Vendôme era atta ad esaltare l'anima dei sobborghi, ed a interpretarla. Dal tempo che era stata annunciata, i sobborghi s'eran fatti impazienti. La cerimonia era stata rimandata difatti a piú riprese. Non era facile rovesciare l'orgoglioso monumento, simbolo della tirannide bonapartista, glorificazione dell'impero: *ce hochet du chauvinisme...* I tecnici comunardi l'avevano segata alla base, obliquamente; sotto il piedestallo avevano poi scavato la terra, rizzandovi dei puntelli provvisori; e alcuni cavi, passati attorno al collo del *bonhomme de bronze* piantato lassú, s'arrotolavano su alcuni potentissimi argani. Finalmente, alle ore cinque e trentacinque della sera del 16 maggio, in presenza di una folla enorme, tornata festosa, a un colpo di fischietto, gli argani furon messi in azione, i puntelli caddero. La colonna si mosse dapprima lentamente, s'inclinò, barcollò, nitidamente stagliata sul cielo turchino cupo; e poi precipitò su uno strato di letame, ammassato prudenzialmente e simbolicamente sulla piazza sottostante. Ma ancora in aria: «la colonna si è spezzata, il capo dello spergiuro si è staccato dal corpo, il braccio dell'assassino s'è rotto e la mano che teneva la vittoria spaccata...».

Né è a dire come quella caduta ignominiosa fosse salutata da un urlo incomparabile, mentre l'invocazione alla repubblica universale, fondata sulla rovina dei tiranni, riempiva il cielo fattosi mirabilmente sgombro. Non solo, ma i piú arditi che attraverso alla nuvola di polvere sollevata da quel crollo si eran subito precipitati a contemplare da vicino i rottami, si accorsero subito di come lo strato di bronzo che fasciava la colonna fosse ridicolmente sottile. Anche questa constatazione, immediatamente ripresa e trasmessa, suscitò assai allegre chiose.

Certo, quella colonna innalzata a gloria del Bonaparte, se simboleggiava l'impero «liberticida», se ricordava il 18 brumaio, il due dicembre, Waterloo e Sedan, ricordava anche Austerlitz e Solferino. Non tutti avevano la coscienza tranquilla, specie tra i comunardi colti e nudriti di studi storici, in quella sera del 16 maggio, luminosa di un tramonto già lungo. Salvo il pittore Courbet che appariva assai soddisfatto, fumava piú di gusto la sua eterna pipa, e ribadiva ancora una volta lo stretto nesso che passava tra il suo realismo pittorico e la rivoluzione politica, anche gli artisti eran dubitosi, quasi temendo di aver offeso irreparabilmente

le sante memorie della nazione. Elia Reclus, per esempio, non era affatto convinto della necessità di quella demolizione; né sapeva come raffigurarsi l'avvenire, se ad ogni rivoluzione gli uomini si accaniscano a toglier via le vestigia del passato. A questa stregua, la città futura si prospettava, ai suoi occhi stanchi, singolarmente spoglia di monumenti e di gloria. Ma poi considerando i termini del decreto che condannava il monumento perché « insulto perpetuo alla fraternità dei popoli e negazione dei valori d'umanità » anche Reclus si racconsolò dicendo: *Posé en ces termes, le decret de la Commune est indiscutable, il fallait que la Colonne tombât devant la République Universelle...*

A tenere il discorso ufficiale, ché una solennità siffatta non poteva non essere anche sonora, il Comitato di Salute Pubblica aveva delegato uno dei suoi membri, il cittadino Ranvier.

Il lettore, forse, non avrà dimenticato questo blanquista che la sera del 18 marzo aveva occupato coi battaglioni del suo quartiere di Belleville la contrada del Tempio, e Vallès l'aveva poi trovato, a tarda sera, che alzava barricate. Vallès, che gli era amico, vedeva in lui uno dei tanti refrattari cui la sua musa aveva voluto dar voce; e ne ammirava la volontà fredda e precisa, l'animo barricadiero. Molto meglio della minoranza socialista, Ranvier esprimeva il *peuple pour de bon*; proprio per quella carica di risentimenti che riusciva a dar vigoria di accenti e di mosse ad un corpo altrimenti sfatto dalla malattia e dagli stenti. Né veniva, come del resto tutti i suoi colleghi della maggioranza giacobina, dalla massa operaia, ma era stato in gioventú un padrone di officina, piccolo borghese di gusti e di cuore. Poi gli affari gli eran andati a rotoli, era fallito, s'era ammalato di tubercolosi. Nel frattempo gli era morta la moglie, donna di gran cuore e di energia indomita, talché gli toccò provvedere a sei bimbi rimasti senza madre, nella casa squallida. Ma se il suo aspetto fisico era davvero tristissimo, cosí pallido che pareva avesse già perso tutto il suo sangue, ed i capelli gli ricadevano sul viso, ricorda Vallès, come quelli di un ghigliottinato, pure, quando parlava, la voce tornava giovane e ardita, e un sorriso di raggianti speranze gli illuminava il volto. Le speranze dei tapini, s'intende; perché un ultimo particolare fa di quest'uomo l'espressione o il simbolo del moto comunalista, assai meglio delle disquisizioni dottrinarie che si son viste dianzi. Piú della malattia o della miseria, lo rodeva dentro la mortificazione, lo smacco, la vergogna del fallimento,

che lo aveva colpito nella sua dignità di onorato mercante parigino; e ne incolpava naturalmente la società malfatta. Ma non ne parlava mai con nessuno, capace com'era di credere — ricorda ancora Vallès — che il suo fallimento avesse per avventura intaccato il blasone del partito...

Come che sia, Ranvier era forse il solo energico e deciso dei membri del Comitato di Salute Pubblica, sulla svolta del mese di maggio. Né aveva esitato, nel suo discorso ufficiale, a mettere il dito sulla piaga e ad accennare alle cospirazioni ed ai tradimenti che serpeggiavano nella popolazione e giungevano fin quasi alle soglie del Palazzo di Città. Non si trattava piú di quella tipica deformazione di prospettive ancora ossidionali, o delle ovvie vociferazioni del popolino rifattosi sospettoso e urlante, ma lo stesso denaro che la Banca di Francia non lesinava al signor Thiers serviva ai versagliesi per prezzolare in tutti i ceti cittadini agenti provocatori, spie e traditori. Il denaro, a questo scopo, s'era fatto cosí abbondante da invogliare tutti gli imbroglioni e i mestatori di professione: chi si offriva di consegnare agli emissari versagliesi una caserma, chi trattava con qualche capo comunardo per la cessione di un tratto di mura, chi si faceva forte di aprire una porta agli assedianti. Un certo caporale Boudard s'era impegnato di cedere la porta Dauphine, un certo colonnello Stawinsky quella di Courbevoie. Al comandante Picard, che teneva il Château d'Eau, un ufficiale in uniforme di federato aveva offerto 10.000 franchi perché gli consegnasse quella roccaforte del partito rivoluzionario; e perfino Dombrowski aveva dovuto denunciare alla Comune un certo Veysset ed altri loschi personaggi che s'erano infiltrati nel suo stato maggiore e lo venivano persuadendo di aprire una falla a Neuilly. Il disagio ormai cronico di tutta la popolazione indifferenziata e la resistenza passiva dei quartieri ricchi a tutti i provvedimenti disperati del Palazzo di Città venivan cosí abilmente sobillati, eccitati, esasperati, per mille canali misteriosi e attivi; centri di opposizione si formavano un po' dovunque, piú o meno manovrati; il sospetto non risparmiava piú nessuno. Anche Cluseret, anche Rossel, anche Dombrowski erano indiziati di tradimento, o di connivenza coi versagliesi...

Nella prima quindicina di maggio quei progetti di cessioni di tratti di mura o di aperture di porte s'eran poi fatti cosí numerosi e parevano cosí promettenti che gli emissari di Versaglia avevano fatto confezionare dei bracciali tricolori, da distribuirsi secondo certe liste nominative assai segrete: segno di riconòscimento e di raccolta per i nemici del-

la Comune, che nell'interno della città avrebbero dovuto dare la mano ai versagliesi, in quella prospettiva di un imminente ingresso di sorpresa delle milizie di Thiers. Aggiungi un ennesimo proclama di quest'ultimo, che i soliti emissari e sobillatori spargevano in tutti i crocicchi cittadini, con una sicurezza davvero impudente.

Già s'è detto che il signor Thiers aveva fretta; né gli mancavano ottime ragioni. Mentre il malessere della città si faceva acutissimo e l'isolamento del Palazzo di Città, dopo la secessione socialista, non era piú mascherabile agli occhi di nessuno, noi già sappiamo che l'agitazione della provincia in favore del programma repubblicano della capitale, o almeno in favore di una pace bianca, aumentava proprio in proporzione indiretta. Lione, Lilla, Macon e moltissime altre città medie e piccine avevano mandato delegazioni a Versaglia a domandarvi il riconoscimento ufficiale della repubblica, e le franchigie comunali. Non solo, ma a Le Havre e a Rouen gli operai manifestavano la loro simpatia per la capitale. A Nîmes i popolani inneggiavano alla Comune, a Bordeaux c'erano state delle sparacchiate tra la polizia e la folla, a Grenoble il popolo s'era opposto alla partenza dei treni di militari e di munizioni destinati a rafforzare il corpo d'esercito versagliese. E, finalmente, i grandi giornali di provincia, noncuranti della campagna di stampa dei giornali ufficiali, avevano lanciato la proposta di indire un congresso di tutte le città francesi, naturalmente su un programma repubblicano e autonomista.

Non c'era piú tempo da perdere. Sí che Thiers, dopo aver stimolato i suoi generali, lanciò quel manifesto che s'è detto, dove affermava di sapere che la maggioranza della popolazione parigina lo aspettava a braccia aperte: « Il governo sa, e lo avrebbe capito anche se non glielo aveste fatto dire da tutte le parti, che non appena l'esercito avrà oltrepassato le vostre mura voi vi schiererete compatti sotto la bandiera nazionale ». E concludeva con una promessa assai esplicita e precisa: di essere a Parigi entro otto giorni.

Fu allora che la signora Talbot e i frequentatori del suo salotto, per esempio, tirarono il fiato. « Sono tutta giuliva da ieri sera » scriveva la vecchia dama orleanista alla figliola, in data nove maggio. « Il proclama del governo ai parigini, annunziante che i versagliesi stanno per entrare, mi fa il *coeur tout léger* » è la stessa signora a sottolineare « e noi aspettiamo con gioia, spalancando le orecchie, il momento in cui una *fameuse cannonade* ci annuncerà quell'avvenimento tanto sospirato... »

Tutto il quartiere della signora Talbot, d'altronde, era « ben pensante »: « Purché la nostra banca resista alle commozioni delle cannonate! Nella strada Sant'Onorato i bottegai stanno proteggendo in vari modi le loro vetrine, ché la vicinanza di piazza Vendôme è inquietante ».

Però, giunta alla chiusa, la buona signora è costretta ad ammettere che non si sente ancora nulla della *fameuse cannonade*, ma si consola pensando che il vento abbia girato...

Né è a dire che il Palazzo di Città restasse indifferente davanti alla marea della sfiducia, della stanchezza e dell'avversione. Il 12 maggio, per esempio, l'ex-prefettura di polizia riuscí a sorprendere la « fabbrica » dei bracciali e una lista di nomi. Ma la sua azione si limitò a qualche arresto, né pensò di istruire un processo. Non solo, ma anche quelle trame che si stavano allacciando per la cessione delle porte non furono mai seriamente perseguite. Forse perché, a ragion veduta, non erano cose serie, né i comunardi autentici che si battevano ora a ridosso delle mura parevano capaci di tradire. E duravano ancora nella popolazione, estraniata dal moto comunalista, lo sbigottimento in cui l'aveva piombata la fuga di Thiers e l'avversione per la sua maggioranza reazionaria e rurale. Piú che altro, i borghesi erano passivi. Poi, anche gli otto giorni indicati da Thiers eran passati, e la *fameuse cannonade* non s'era sentita. Nell'incertezza degli animi, nella disparità e confusione dei pareri, messi proprio tra Scilla e Cariddi, tra la reazione versaglista e la dittatura giacobina, i buoni parigini trovavano l'attesa lunga, ancora aduggiata da un clima di paura o di sconforto, solo a tratti percosso dalle parole grosse del Comitato di Salute Pubblica e del giornale di Vermersch. Né pareva che il Palazzo di Città possedesse ancora quella sua iniziale forza inventiva che aveva pur saputo sollevare le immaginazioni e toccare il cuore della popolosissima città, meno di due mesi prima.

Le giornate sono interminabili, — ci ricorda a questo punto il solito de Goncourt, — io vado a zonzo, senza scopo alcuno. La fatica della mia vista non mi permette neppure la distrazione di una lettura. Nelle strade non incontri che dei passanti che farneticano ad alta voce, come dei pazzi. Dalla loro bocca escono parole desolate: morte, rovina, disgrazia: tutti i vocaboli della disperazione.

Il sistema delle sonorità comunarde s'era afflosciato. I giacobini erano rimasti soli, sordi e sonori in soglio. Se agivano, la loro azione era tutta intesa a colpire i fratelli nemici, le opposte fazioni, e si esauriva in contumelie interne. Gli

uomini del Comitato preferirono perfezionare la vittoria interna ottenuta sui libertari. Avevano tolto di mezzo Varlin dall'intendenza, Vermorel dalla sicurezza pubblica e Longuet dal giornale ufficiale: gli invisi prudoniani. Poi, accortisi che il manifesto di Thiers aveva sollevato pericolose speranze in certi ceti medi cittadini, mandarono fuori un controproclama.

Certo, anche questo proclama stilato da Pyat dava un accento perfettamente giacobino, e rientrava nel sistema della sonorità terrorista: « Tutti i fili della trama sono ormai in nostra mano. I colpevoli sono stati arrestati. I nostri occhi restino bene aperti, i nostri pugni sian pronti a colpire i traditori! ».

Pure, tra le tante chiacchiere, un provvedimento si addimostrò carico di spaventevoli energie attive ed esplosive: la sostituzione del birichino Rigault col blanquista Teofilo Ferré alla direzione della polizia. Di tanto pareva passato il tempo degli sberleffi e dei gesti scomunicati!

Teofilo Ferré, che abbiamo visto a Montmartre stimolare Bergeret a calare sul centro della città, era un giovanotto di venticinque anni, nato da famiglia modesta, e contabile di professione. Era brutto, quasi laido fisicamente, austero però di costumi — appunto uno di quei rivoluzionari casti di cui s'è detto — devoto alla causa del popolo, per la quale aveva subito quattro condanne sotto al Bonaparte. Durante un processo, alcune sue parole avevano sollevato un certo scalpore. I sobborghi si raccontavano ancora come, rivolto ai suoi giudici, Ferré avesse detto: « Voi avete la forza, oggi, usatene pure; ma quando dovessi averla io, guai a voi! ».

Né in realtà Teofilo Ferré tradirà la sua promessa. Da buon blanquista, anch'egli riportava le tradizioni rivoluzionarie alla prima Comune, quella degli « arrabbiati ». E per molti lati, poteva sembrare la copia, la caricatura di Rigault, di cui era amicissimo. Una barba nerissima faceva risaltare la pallidezza livida del volto, sul quale troneggiava un gran naso a becco dalle enormi narici, che rammentava stranamente il profilo di un uccello da preda. Ed era anche miope come Rigault, un paio di lenti molto spesse ne mascherava lo sguardo; ma se gli avveniva di toglierle, qualche suo amico assicura che se ne sprigionava una luce assai dolce, non sai come nata in quel corpo gramo, quasi deforme, agitato in permanenza da una estrema mobilità sottesa da una carica d'odio sempre in procinto di esplodere. In tutti i suoi atteggiamenti, Teofilo Ferré dava l'impressione di voler prendersi una qualche spaventevole rivincita, di esercitare un dovere

di rappresaglia: al modo dei refrattari di Vallès; per vendicarsi di una infanzia squallida, di una carriera sociale fallita, o forse della sua statura da nanerottolo?

Il suo arrivo alla ex-prefettura di polizia consacrò ad ogni modo l'accordo piú stretto tra i giacobini piú ortodossi della Comune, il Comitato di Salute Pubblica, i blanquisti e la polizia. Si trattava in realtà di una vittoria blanquista, che investiva di un potere incontrollato un uomo dai metodi terroristi, un autentico *jacobin farouche*, cui nessuno scrupolo varrà a frenare, nell'ora rossa che già incombe. Teofilo Ferré, insediato al palazzo di via Gerusalemme all'ultimo momento, non giungerà in soglio che per farsi l'esecutore delle estreme vendette.

I membri della Comune che avevan provocato la caduta di Rigault non avevano fatto i conti esatti col « birichino cinico ». Tre giorni dopo la sua cacciata dalla ex-prefettura, approfittando di un ennesimo spostamento dell'opinione degli edili, Rigault riuscí difatti a farsi nominare niente di meno che procuratore della Comune. Nuova vittoria degli *haineux blanquistes* sui timidi dell'Assemblea. Raoul Rigault tornava al potere con una autorità accresciuta, in quanto gli sottostava non soltanto la polizia, ma tutti gli organi repressivi della città. L'emozione del pubblico ignaro fu enorme. *Paris Journal* se ne fece l'interprete, il giorno stesso: « Procuratore della Comune? E che significa ciò, se non accusatore pubblico? ».

Nella sua nuova carica il birichino cinico vedeva difatti la piú alta magistratura rivoluzionaria, quasi la successione di Fouquier-Tinville; e gli pareva cosí di riallacciarsi finalmente alla prima Comune, quella dei suoi modelli politici e letterari, gli Hébert e i Chaumette. Nella sua veste di procuratore. oltre a presiedere a tutte le funzioni istruttorie, a tutte le inchieste politiche, egli si appellava al diritto di arringare al Palazzo di Città, in qualità di grande accusatore della rivoluzione, e di reclamare dagli edili l'impiego della forza pubblica, la proclamazione e delle misure estreme, la ricerca dei sospetti, le fucilazioni. Non solo, ma il punto che maggiormente lo interessava era naturalmente questo: che nessuno poteva contestargli ormai il diritto di esaminare e controllare la condotta dei funzionari della Comune, dei capi militari, e financo dei membri dell'Assemblea.

Tutto assorto in questo sogno di rinnovare i fasti degli « arrabbiati », Rigault continuò anche nella sua nuova posizione a trascurare affatto le cospirazioni, lo spionaggio e il

tradimento che serpeggiavano in città. I giornali protestavano. Il *Père Duchêne* veniva strillando: « Nessuna pietà per i colpevoli, appena riconosciuti, subito fucilati ».

Lo stesso Comitato di Salute Pubblica aveva preso l'impegno di far passare spioni e provocatori davanti ad una corte marziale che doveva sedere in permanenza. Ma sta di fatto che, né a proposito delle famigerate cessioni di porte ai versagliesi né per la faccenda dei bracciali, il nuovo procuratore della Comune trovò il tempo o l'energia di intervenire.

In realtà ben altro aveva di mira il birichino, ora che s'era insediato negli uffici del *Parquet* della Senna. I suoi nemici non erano certo i poveri diavoli che si offrivano a Thiers, e forse l'imbrogliavano; ma restavano sempre gli stessi: i poliziotti del secondo impero, i curati, i liberali della Comune. E li chiamava tutti con un nome molto comprensivo, che chiariva perfettamente la sua fedeltà ai terroristi dell'altra rivoluzione: i girondini...

Fatto ormai cieco e sordo a quanto non desse appunto un timbro terrorista, Rigault agiva in due direzioni. Da una parte spingeva all'esecuzione del decreto sugli ostaggi del 5 aprile, che era rimasto lettera morta. Dall'altra proclamava l'urgenza di farla finita coi prudoniani, coi timidi, coi legalitari della secessione socialista.

Per la prima parte, Rigault era validamente sostenuto dalla stampa blanquista, e anche da quella giacobina. La lotta fu acerrima. Già s'è visto che i comunardi non intendevano prendere alla lettera quel decreto, timorosi com'erano del « dente per dente, occhio per occhio » che l'informava. Rigault aveva dovuto battersi per tutta la prima quindicina di maggio; e fu soltanto il giorno 17 che poté annunziare la prossima riunione della giuria popolare investita a statuire sulla colpevolezza degli ostaggi. Ma non pareva ancora che la Comune, neppure nella svolta del maggio, fosse decisa a passare all'azione terroristica nuda e tremenda, e a rialzare davvero la ghigliottina.

Allo stesso modo, Rigault non riuscí a spuntarla coi mandati di cattura che aveva già approntati contro ai prudoniani della minoranza. Anche in questa direzione i suoi colleghi dell'assemblea non volevano assecondarlo. Gli stessi prudoniani, tornati ai loro sobborghi per ritrovare il contatto con le forze vive e fresche del movimento, s'eran accorti di come non si trattasse piú di discutere sull'assetto della città futura o sull'efficacia mirabile della libertà, e neppure di separare le responsabilità; ma di battersi, dacché le notizie che venivano dalle mura erano disperate. La porta Maillot

non era piú che un ammasso di macerie; i bastioni, da una parte e dall'altra della porta, finivano di crollare e riempivano il fossato. La porta della Muette era inabbordabile anche dall'interno. Poche batterie, servite da pochissimi artiglieri, dovevano controbattere il fuoco delle centinaia di calibri grossi e medi dei versagliesi, che macinavano ora, indisturbati, le mura e sbarravano anche le vie d'accesso e tutta la cerchia interna cittadina. Lissagaray, che era corso a ispezionare la linea dalla parte di Neuilly, aveva notato come le mura fossero, in certi tratti, affatto sguarnite di difensori. Al di là di Passy, gli obici di Thiers stavano falciando la ferrovia circolare interna e smontando le ultime locomotive blindate, ormai mute. Sulla Senna finiva di affondare l'ultima cannoniera, l'*Estoc*, e un'imbarcazione che aveva raccolto l'equipaggio risaliva la corrente, inseguita dai tiri avversari fino al ponte di Iena. Ma, pur fra tanta desolazione, Lissagaray ricordava piú tardi che l'atmosfera era tiepida, il sole luminoso e quasi un silenzio di pace avvolgeva il fiume, il naufragio dell'ultima cannoniera, e perfino le granate che scoppiavano paradossalmente in quella solitudine.

Né un quadro diverso si era presentato al vecchio Lefrançais, andando per conto suo dalla parte di Saint-Cloud. Quella *immense lassitude* di tutta la popolazione, che neppur piú le astiose polemiche personali o di principio riuscivano a scuotere, si era come diffusa dal Palazzo di Città alla periferia. Se c'eran forse duemila uomini da Asnières a Neuilly, non eran piú di quattromila a presidiare il lungo tratto che va dalla Muette al piccolo Vanves. I battaglioni comandati in linea non si erano neppure piú adunati, o stavan tappati nelle case, lontani dai bastioni. Dal bastione numero 36 al bastione numero 70, Lefrançais non contò che venti artiglieri.

La mattina del 21 di maggio, Lefrançais dovette constatare ancora che la porta di Saint-Cloud era tutta rovinata e priva affatto di difensori; e avendo attraversato il fossato sulle macerie del ponte levatoio, vide a pochissima distanza i versagliesi che parevano pronti in armi nelle loro trincee. Allo stesso modo, anche le porte del Point du Jour, di Vaugirard e di Vanves apparivano affatto sguarnite, senza neppure una sentinella comandata a sorvegliare le mosse del nemico. Talché, spaventatissimo, Lefrançais si affrettò a mandare un biglietto d'avvertimento a Delescluze; ma poi, come si seppe, quel biglietto andò smarrito.

Certo, a tornare verso il centro della città, il quadro mutava. All'uscita dei teatri la folla assiepava i ristoranti e le terrazze dei caffè, approfittando del tepore già quasi estivo. Al caf-

fè Peters si poteva notare giorno per giorno una enorme affluenza di magnifici ufficiali dello Stato Maggiore comunardo, in compagnia di femmine d'ogni età e specie ed eleganza. A tratti irrompeva un pattuglione di guardie nazionali delle alture, e prelevava ufficiali e mondane, scortandoli senza troppi complimenti al Palazzo di Città, dove un membro del Comitato di Salute Pubblica, che sedeva in permanenza, li veniva giudicando in modo assai spiccio: le donne alla prigione di San Lazzaro, gli ufficiali in trincea, muniti di zappe e badili. Se poi ci andavano, questa è un'altra faccenda.

I sobborghi e le alture, invece, parevano in continuo allarme, e spergiuravano di difendersi fino all'estremo; ma al modo appunto che rispondeva meglio al carattere autonomista del movimento, e cioè ciascuno nel proprio quartiere, nel proprio crocicchio. Talché avendo ritrovato, al contatto dei sobborghi, questa disperata e assurda volontà di lotta, essendosi ritemprati alle sorgenti autentiche dell'insurrezione comunalista, i nostri prudoniani non stentarono a capire che la loro secessione minacciava di frantumare ancor piú la resistenza e di accentuare il disordine e la mancanza completa di collegamento del sistema di difesa cittadino.

Cosí, spinti anche da un ordine del giorno votato dall'Internazionale, i prudoniani decisero di tornare all'assemblea, per affermare ancora una volta l'unità profonda della rivoluzione, al di là di tutte le disquisizioni teoretiche sui meriti reciproci di libertà e di dittatura. Certo, avendo le orecchie ancora intronate dal rombo delle cannonate o dal frastuono del popolo delle alture che reclamava atti, finalmente, e lotta ad oltranza — come in ottobre, come in gennaio — lo spettacolo offerto dal Palazzo di Città non era fatto per confortarli. L'ordine del giorno verteva sul problema dell'intervento dello Stato nei teatri. Vaillant sosteneva con ottimi argomenti che lo Stato era necessitato ad intervenire, perché il personale era sfruttato dagli impresari e si doveva, a voler esser logici, introdurre anche negli ambienti teatrali il sistema associativo. Felice Pyat, invece, sfoderò la sua eloquenza a difesa della libertà, e non voleva saperne di ingerenze amministrative, né nelle lettere né nei teatri; né gli pareva giusto che col sistema delle sovvenzioni il contadino del Berry dovesse pagare una imposta a favore delle ballerine dell'Opéra. E non c'è chi non veda come cotale discussione avrebbe potuto durare a lungo, per mesi o per anni, se la vista degli invisi prudoniani penetrati nell'aula non avesse di colpo svoltato le passioni e l'eloquenza della maggioranza. Quale migliore occasione per fare finalmente il processo ai libertari e socialisti, in nome dei princípi giacobini? E già Paschal Gousset li stava investendo con assai male parole, tacciandoli di federalismo, sicuro, proprio di girondismo; e già Fränkel gli rispondeva a tono, accusandolo di essere fradicio marcio di retorica giacobina, quando uno scoppio davvero spaventevole ruppe i vetri della sala e interruppe la discussione.

Era stata una fabbrica di cartucce a saltare per aria, cosí a proposito: quattro case diroccate, quaranta persone morte o stroncate. Un'enorme fiamma si alzava nel cielo che pareva incendiato, e i dintorni eran pieni di proiettili scaraventati per ogni dove dallo scoppio. Nello spavento, un grido si alzò, ancora carico di tutta la sua virulenza dopo tante volte: tradimento, tradimento! E non si è poi mai saputo se si trattò veramente di un atto di sabotaggio organizzato dai provocatori prezzolati dai versagliesi, o di cosa affatto fortuita, nonostante stranissime coincidenze. Al solito, Rigault era affaccendato in tutt'altre cose. Ma non mancarono naturalmente gli spiriti malinconici a collegare la demolizione della colonna Vendôme con lo scoppio della fabbrica di cartucce, manifesta e immediata vendetta dei mani della patria.

Questo il 17 maggio. Ad ogni modo, il ritorno dei prudoniani alle sedute impedí a Rigault di arrestare, come voleva, i membri della secessione socialista. Il 19 ebbe luogo la prima udienza del processo degli ostaggi. Il giorno 20, era di sabato, i versagliesi smascherarono trecento nuovi grossi calibri di marina e d'assedio, a finire di diroccare le porte e i bastioni, da Neuilly a Vanves. A sostegno delle mura, le tante autorità militari e i tanti comitati di quartiere e d'arma non eran riusciti, fino a quella data, che ad alzare alcune barricate a ridosso delle porte di Bineau e di Asnières, due ridotte in piazza della Concordia e in via Castiglione; e a scavare un fossato nella via Royale. «Sulla terrazza delle Tuileries», commenta ancora Lissagaray, «una dozzina di zappe si affaticano malinconicamente attorno ad una trincea inutile. Il Comitato di Salute Pubblica, dicono i competenti, non riesce a trovare uomini; e pensare che ha a sua disposizione centomila sedentari e dei milioni...!».

Per la giornata di domenica 21 maggio, c'erano in programma due spettacoli.

Alle due e mezzo del pomeriggio doveva aver luogo, all'ombra del giardino delle Tuileries, un concerto *monstre*, a favore delle vedove e degli orfani dei federati. La sonorità degli ottoni avrebbe cosí coperto, per un istante, il rombo e lo schianto dei proiettili, che già scoppiavano sui margini

di piazza della Concordia. Da qualche giorno, difatti, i teatrini di marionette che s'erano sistemati sui Campi Elisi, dove facevano affari d'oro, avevano dovuto sloggiare: « portando via con sé il fresco riso dei bimbi, che almeno vi consolava delle cannonate... ».

Nello stesso pomeriggio, spettacolo di gala anche alla Comune. Si trattava di giudicare il generale Cluseret. L'assemblea si riuní difatti in suprema corte di giustizia; e quasi a suggellare l'accordo almeno formale passato tra maggioranza e minoranza, la presidenza dell'assemblea era stata affidata a Giulio Vallès. Ai suoi fianchi, come assessore, sedeva un altro membro della minoranza, il pittore Courbet. E siccome mancava dalla seduta il vecchio nemico di Cluseret, Delescluze, la discussione si svolgeva monotona. Le accuse, d'altronde, erano assai vaghe; né Cluseret, col suo atteggiamento quasi indifferente e distante, dava animo al dibattito. Perfino i risentimenti dottrinari e le beghe personali parevan sopiti. Vallès, sempre ingenuo, lo riferí al fatto che si trattava di una discussione, la cui posta era la « libertà di un uomo ». Poi, dopo questa breve digressione, egli racconta:

> Una porta si apre, precisamente quella da cui entrano di solito i membri del Comitato di Salute Pubblica. Billioray si presenta, e domanda la parola.
>
> « Quando Vermorel avrà terminato di parlare » gli rispondo.
>
> « Si tratta di una comunicazione da fare all'Assemblea, di una comunicazione gravissima... »
>
> « Se è cosí, parlate. »
>
> Billioray, allora, legge un biglietto che tiene in mano.
>
> È un dispaccio di Dombrowski: « I versagliesi hanno forzato l'entrata in questo momento... ».

Né, giunto a questo punto, Vallès riesce ad esprimere lo sbigottimento, finalmente muto, che colse l'assemblea comunalista a quell'annunzio fatale; salvo una delle sue similitudini cosí plastiche, posta da sola in un rigo, senza riattacchi: *comme une nappe de silence*... Ma poi lo scrittore si riprende, e si ripresenta ancora la domanda angosciosa, malgrado tutto teatrale, che gli si levò davanti alla mente, allora, da quel silenzio:

« Presidente dell'agonia della Comune, come saprai sonare la campana a morto?

Neanche Vallès, scrittore pur cosí sfrondato e diretto, sa togliersi a quell'atmosfera di retorica, che aveva ammantato di un suo metro quasi sempre astratto i dibattiti di quell'aula appunto sonora e sorda. Talché ricorda con talquale fierezza di aver pronunciato, con una voce "armata di serenità" alcune parole che volevano essere appunto storiche: « Accusato, voi avete la parola per difendervi... ».

E la seduta continuò, come si soleva fare durante l'altra rivoluzione, anche frammezzo al franare degli eventi, fino a tarda ora. « Mi pareva », conclude difatti Giulio Vallès, « che fosse bene finire su una parola di giustizia, e sembrar di dimenticare il pericolo urgente, per non ritardare un verdetto da cui dipendevano l'onore e l'esistenza di un uomo... »

XXVI

LA POSTA DEL GIUOCO

Il forzamento del perimetro cittadino, nel pomeriggio di quel 21 maggio, non avvenne secondo un attacco fragoroso e pittoresco, lanciato contro le mura romanticamente difese dagli ultimi borghigiani di Parigi. E non fu neppure il punto di coincidenza di un tradimento interno con una improvvisa iniziativa del comando versagliese. In realtà, l'ingresso delle truppe del signor Thiers avvenne quasi per caso, alla chetichella, senza tamburi né fanfare né rombo di cannoni. La sua estrema facilità dipese da un fatto straordinario solo in apparenza, questo: che i bastioni, dalle due parti della porta di Saint-Cloud, erano affatto sgombri di difensori, mentre la porta stessa appariva da parecchi giorni diroccata; o, per usare l'espressione del signor Thiers, macinata a dovere.

Né questa diserzione dei difensori di quel tratto di mura avrebbe dovuto essere ignorata dai capi militari della città. Il giorno 16 di maggio il delegato alla guerra aveva ricevuto un avviso, stilato press'a poco cosí: gli artiglieri che dovrebbero difendere il bastione 64 al Point du Jour hanno lasciato i loro posti rispettivi. Il giorno 19 il Comitato di Salute Pubblica confermava a sua volta quell'abbandono, e lo segnalava al ministero competente.

Nel pomeriggio del 21 un tizio, probabilmente attirato dal vuoto e dallo strano silenzio di quel settore della difesa cittadina, s'era inerpicato a sua volta sul bastione sguernito. E non importa se oggi ne conosciamo il nome, Ducatel. Egli resta tuttavia un anonimo e un tizio qualunque. Nelle prime comunicazioni del comando versagliese lo chiaman difatti Clément; mentre Lissagaray, non potendo trovarlo nella lista degli spioni sovvenzionati da Thiers ma pur di gettare almeno l'ombra del tradimento su questo estremo episodio della Comune, lo qualifica: *un mouchard amateur*...

Come che sia, il cittadino Ducatel giunse indisturbato sull'alto del bastione e si pose ad agitare un suo fazzolettone bianco, invitando a gran gesti i soldati, che s'eran voltati sbalorditi dalla sua parte, ad entrare in città. E gridava: « Venite, venite, non c'è piú nessuno...! ». Né, posti cosí di faccia alla soluzione facile e improvvisa della lotta fratricida che li angustiava da due mesi, quei soldati ardirono muoversi temendo un agguato. Per fortuna loro, un ufficiale di marina, altrettanto anonimo, che non aveva comando di truppa né funzioni precise, era salito da qualche giorno alle prime linee versagliesi e sbinocolava inoperoso verso le mura; e già dalla mattina di quella domenica s'era venuto chiedendo se per avventura i bastioni cittadini non fossero stati abbandonati dai loro difensori. Talché si fece animo, uscí dalla trincea, salí a sua volta sul bastione e lí, sul parapetto rovinato e sgombro d'opere, si pose a conversare con lo sconosciuto dell'altra parte. E davvero, non c'era ombra di comunardo, a vista d'occhio! Anche le prime case di Parigi parevan vuote, nonché di guardie nazionali, di abitanti; da quella parte almeno, la città era scoperta. E non restò all'ufficiale di marina che tornare in trincea e comunicare ai suoi superiori la bella notizia. Il generale Douai prese immediatamente le misure del caso, fece cessare il tiro dell'artiglieria, e diede l'ordine ai reparti di prima linea che avanzassero e sgombrassero, oltre alla porta di Saint-Cloud, anche quelle vicine. Per i varchi cosí predisposti quattro corpi d'esercito penetrarono in città, in silenzio, dilungandosi subito tra le mura e il viadotto della ferrovia di cintura interna e occupando la prima cerchia di case.

Alla stessa ora, sotto l'ombre del giardino delle Tuileries, la solita folla domenicale ascoltava quel concerto all'aperto che era stato organizzato per le vedove e gli orfani dei caduti per la causa della Comune. Un contemporaneo sentimentale ricorda come le chiare vesti già estive di tante belle donne *diapraient les allées vertes...*

Nella notte che seguí, piú di 100.000 soldati entrarono in Parigi attraverso le porte sgombre di difensori giungendo, dopo occupati i sobborghi di Passy e di Auteuil, fino al Trocadero, da dove dominavano i Campi Elisi. Sulla riva sinistra, il corpo d'esercito del generale Cissey s'era infiltrato dalle porte di Sèvres e di Versaglia, aveva trovato scarsa resistenza nei quartieri di Grenelle e di Vaugirard, avanzando fino al Campo di Marte, dove bloccò un ingente parco d'artiglieria. Tutta quella zona periferica della città, lontana dai sobborghi barricadieri del centro e delle alture, non aveva predisposto alcuna difesa di seconda linea; i capi fidavano ancora nello sbarramento delle mura e nelle difese foranee. I pochi federati che v'erano accorsi, sorpresi dall'irruzione, per turare la falla, dovettero ritirarsi alla spicciolata, resi sgomenti dalla notte e dalla precisa manovra delle truppe regolari che dilagavano in quei quartieri signorili ed ostili dei dintorni dell'Etoile, tra i palazzi nuovi, le belle ville ed i grandi giardini. Non appena la posizione fu sgombra dai comunardi, gli indigeni uscirono difatti sulle strade, offrirono viveri e vino ai soldati di Thiers, li festeggiarono come liberatori. E non soltanto i ricchi abitanti della zona, ma i loro lacchè e valletti e cameriere e cocchieri e fornitori, inviperiti da quei due mesi di angoscia e di spavento, eccitarono i pantaloni rossi a infierire sulle guardie nazionali sbigottite, isolate e scoraggiate, Poi, a notte alta, i versagliesi si fermarono sulle posizioni raggiunte, quasi paurosi a loro volta della grande città rifattasi silenziosa e oscura.

Salvo quella zona eccentrica, la città era ancora ignara dell'accaduto. I teatri ed i caffè erano rimasti aperti fino a notte tarda, le strade e i viali del centro rigurgitavano di nottambuli che godevano, come ricorda lo stesso cronista, la notte stellata e l'aria tiepida, già carica di tutti i profumi della stagione quasi estiva. E già s'è visto in qual modo l'assemblea comunalista avesse accolto la notizia. Fino a una ora molto inoltrata, il delegato alla guerra stentò a credervi. Ancora alle otto di sera, Delescluze aveva fatto affiggere alle cantonate un manifesto, che cominciava con queste straordinarie parole: « L'osservatorio dell'Arco di Trionfo nega l'entrata dei versagliesi, o almeno non vede nulla che vi possa rassomigliare... ». Poi ordinò a Dombrowski, che era il responsabile di quel tratto della difesa, di presentarsi a rapporto a Palazzo di Città, per difendersi di certe accuse di tradimento che eran state sollevate contro di lui. Frattanto stavan giungendo molti ufficiali dalla zona occupata, o dai quartieri prossimi piú minacciati, in cerca d'ordini e di rinforzi. Il ministero cominciò ad aprire gli occhi, racconta Lissagaray, ma lo stato maggiore rifiutò di far battere la generale: « per non allarmare inutilmente la popolazione ».

E, finalmente, alcuni membri della Comune cominciarono a studiare il piano di Parigi, cercando di individuare sulla carta quei punti strategici dove a loro parere si sarebbe potuto resistere con piú efficacia. In quanto al delegato alla guerra, costui « si rinchiuse nel suo gabinetto, a comporvi un nuovo proclama ».

Dall'altro canto, s'è detto, la penetrazione delle truppe versagliesi, cosí felicemente e inopinatamente iniziata, si interruppe poi ai punti indicati, come se la gran città notturna sgomentasse l'animo degli assalitori. Né, passato il primo momento di sorpresa, alcuni armigeri comunardi esitarono a difendere i crocicchi piú minacciati, specialmente dalla parte di Vaugirard e di Grenelle, sulla riva sinistra. Ma non c'erano né barricate ne fortilizi predisposti né seconda linea approntata, mancavano le direttive dal centro e i collegamenti sui fianchi, talché focolai di resistenza si accesero e si spensero sporadicamente per l'iniziativa personale di qualche capo o per la rabbia di qualche sottoposto. Ad ogni modo, in grazia anche dell'energia di Dombrowski, che era subito tornato nella zona minacciata, un embrione di linea difensiva riuscí a formarsi a tarda notte lungo il viadotto della linea di cintura ferroviaria, stabilizzando provvisoriamente la situazione. Ma una cosa, a questo punto, è certa, ammessa perfino dagli scrittori di parte destra, i piú inclini a vedere nei federati null'altro che plebe e teppa: molti federati eran caduti in queste scaramucce o improvvisate difese, i loro cadaveri segnavano la marcia delle truppe dell'ordine. In quanto ai prigionieri, essi furon passati per le armi, senza alcuna formalità di giudizio. Ci furono, la cosa è oggimai pacifica, delle esecuzioni sommarie alla Scuola Militare, al Parco Monceau, ai Campi Elisi, nei pressi della stazione di Montparnasse. Talché non sembra esagerato il racconto di un altro testimone, là dove dice: «Verso le undici di sera Assi si butta a cavallo e accorre sui luoghi, s'ingolfa nella via Beethoven, le cui luci son spente. Il suo cavallo rifiuta di avanzare, scivola in una pozzanghera di sangue; lungo i muri parecchie guardie nazionali sembrano dormire. Poi alcuni soldati gli si fanno addosso, lo afferrano. Son dei versagliesi in agguato; e quei dormienti, dei cadaveri di federati... ».

Nello stesso tempo, da tutta la zona vicina al punto d'irruzione, i battaglioni piú esposti si ritirano in ordine, approfittando della calma momentanea, dell'oscurità notturna, e si dirigono, naturalmente, verso i rispettivi sobborghi. Ove lo possono, portano con sé i feriti, anche i morti. Su quelli che son costretti ad abbandonare, gettano delle fronde strappate agli alberi dei viali.

Le prime esecuzioni sommarie dei prigionieri colti col fucile in mano non sono una cosa indifferente, o lo sbocco naturale della tensione che regnava tra i due campi avversi, e finalmente si sfogava nella sua cruenta risoluzione obbligata

A conti fatti, quelle esecuzioni che stan per assumere un ritmo e una vastità davvero esemplari, procedevano dall'ostinato rifiuto del signor Thiers di considerare i federati come dei combattenti regolari, soldati di un governo riconosciuto, belligerante. Alle truppe versagliesi, i federati eran stati raffigurati come dei ribelli o dei banditi, gente fuori legge, senza patria, sovvertitori d'ogni buona regola morale e civile.

Ma tant'è. La letteratura sulla Comune ad uso dei benpensanti si fonda tutta su un luogo appunto comune. Essa la vota all'esecrazione degli onesti per la fucilazione degli ostaggi, avvenuta a norma del decreto promulgato dalla Comune dopo la sortita del 3 aprile, alla notizia dell'esecuzione di Duval e di Flourens. Ancora oggi, nella memoria di tipo manuale scolastico, la fama della Comune è raccomandata a quel fatto certo esecrando, quasi che la sua storia e il suo significato vi si esauriscano appieno. L'esecuzione degli ostaggi, insomma, dovrebbe dimostrare la ferocia, la barbarie, la nequizia dei comunardi: vili assassini, appunto plebe e teppa. Meritevoli pertanto della sorte atroce che li ha colti, della repressione spietata che li ha falcidiati.

Ma se alcuni episodi, tra l'altro gli incendi che illuminarono la settimana di sangue che ora inizia, possono servire fino ad un certo punto da controprova di quel giudizio, l'argomento degli ostaggi, invece, non serve. Neanche a tirarlo per i capelli.

Intanto, già nei giorni che l'assemblea comunalista aveva promulgato quel decreto che prescriveva di imprigionare come ostaggi coloro che fossero indiziati di complicità coi versagliesi, per rispondere alle esecuzioni sommarie da parte di Thiers con esecuzioni doppie e triple, non pareva che gli uomini della Comune volessero fare sul serio. Certo, l'indignazione e il furore dei parigini erano al colmo nel vedere che il signor Thiers si rifiutava di considerare le guardie nazionali come combattenti regolari, ma li trattava alla stregua di delinquenti comuni. Erano i tempi che gli edili parigini facevano ancora di tutto per mantenersi nei binari della legalità e la sorpresa era stata grande e dolorosa, s'è visto, quando Thiers aveva buttato la maschera, interrotto le negoziazioni dei galantuomini e preso Parigi a cannonate. Pure, quel decreto era rimasto ineffettuale, come gli altri presi in quella svolta dopo il 3 aprile — separazione della Chiesa dallo Stato, abolizione dell'esercito permanente — promulgati nell'ira e nell'impotenza, quasi a voler confondere e vincere Versaglia, se non altro sulla carta.

Poi, la figura degli ostaggi — che Raoul Rigault aveva

prelevato nel modo allegro e sconsacrato che s'è detto — assunse un nuovo carattere, e nacque l'idea di tenerli in carcere come eventuale materia di scambio con prigionieri comunardi. S'iniziarono cosí le lunghe trattative per scambiare, ad esempio, l'arcivescovo Darboy, incarcerato a Mazas, con Augusto Blanqui prigioniero di Thiers. Ma finalmente, posti di fronte alle tergiversazioni e poi al rifiuto di quest'ultimo, i blanquisti svilupparono una nuova idea, quella di sottoporli ad una giuria di popolo e di farli giudicare come imputati di delitto politico: la loro complicità con Versaglia, o col governo del 4 settembre, o magari col secondo impero. Non piú ostaggi, ma colpevoli.

E qui, agli occhi di Rigault e degli altri discepoli del Vecchio, il carattere sacerdotale della maggior parte degli ostaggi era la prova piú manifesta della loro colpevolezza o della loro inimicizia nei confronti del popolo. Questo non era ateo, s'è detto e ripetuto, ma sí anticlericale. Da quasi un secolo ormai, alle ragioni politiche del suo anticlericalismo era venuta aggiungendosi l'influenza di tutta una serie di romanzi che, a partire dalla *Religiosa* di Diderot, dalle traduzioni e dalle imitazioni dei romanzi neri della *school of terror*, attraverso *Notre-Dame de Paris* fino all'*Ebreo Errante* di Sue, avevano trovato nel silenzio dei chiostri e nella politica dei gesuiti l'ispirazione per una vera inflazione di racconti misteriosi, terrificanti, satanici, dove al tema della povera ragazza sacrificata e torturata corrispondeva quell'altro del monaco indegno e demoniaco, calcato sul modello del famigerato protagonista del romanzo di Victor Hugo. Né è a dire che la credulità del popolino non cascasse nella rete, se perfino Giorgio Sand ricorda, come, da educanda, essa giocasse con le sue compagne di convento a « liberare la vittima » che, secondo un segreto trasmesso dalle anziane, doveva esser celata in qualche sotterraneo impenetrabile, a subirvi torture piú o meno erotiche; e se quello è il tema prediletto dei romanzi di Giuseppe Garibaldi. Ad ogni modo, dopo una preparazione del genere, come poteva non crederci, il popolino, alle quotidiane « rivelazioni » della *Montagne*, il giornale di Marotteau: « I mercanti ci voglion vendere e i preti crocifiggere. Ieri sono stati arrestati dei monaci che avevano della polvere nei loro tabernacoli e delle pallottole al posto dei grani del rosario »?

Ma s'era dovuto arrivare fino al 17 di maggio, — s'è visto — perché Rigault chiedesse decisamente alla Comune di sottoporre gli ostaggi a giudizio: « Io sono d'avviso di rispondere agli assassini di Versaglia nel modo piú energico, punendo i colpevoli, e non i primi venuti ». Poi, giunto a questo punto, il birichino cinico svoltò in una allusione tanto chiara quanto paurosa, e non era difficile leggervi il nome dell'arcivescovo Darboy, tuttavia rinchiuso a Mazas e proprio in quei giorni posto in segreta: « Tra coloro che noi deteniamo ci sono dei veri criminali, che meritano di venir considerati non soltanto come degli ostaggi... ».

Un problema, però, restava da risolvere, che non era di semplice procedura. Quand'anche la giuria popolare avesse dichiarato colpevoli gli ostaggi, a quale pena condannarli, se nel nuovo mondo introdotto dall'insurrezione del 18 marzo non pareva piú possibile togliere la libertà agli uomini, a cagione delle opinioni politiche? Il blanquista Rigault premette pertanto sul blanquista Protot, delegato alla giustizia, affinché nominasse dei giudici incaricati di trarre le conseguenze dall'eventuale verdetto dei giurati del popolo, e di sancire le pene. Protot sollevò due eccezioni, formalista come era rimasto nonostante la sua magistratura rivoluzionaria. In primo luogo, egli insisteva sul fatto che la giuria non poteva che constatare un delitto, ma non punirlo, secondariamente gli pareva che mancasse affatto una regolamentazione di pene, per quel caso specifico. Neppure l'assemblea comunalista decise in merito, gli edili si limitarono a convocare la giuria per 19 maggio, e per il resto rimandarono i loro magistrati alla lettera del decreto del 5 aprile.

Il tribunale del popolo si radunò nel gran salone della corte d'assise, là nell'antico e cupo palazzo di San Luigi. I federati assicuravano il servizio d'ordine, il pubblico era composto dai delegati della Guardia Nazionale e da pochi privilegiati forniti di un lasciapassare. Raoul Rigault, vestito di nero e con la sciarpa rossa a tracolla, sedeva al suo banco di pubblico accusatore. Il suo giorno di gloria era finalmente arrivato, egli aveva scalato la breve sommità della sua vita. Al birichino cinico, all'assiduo frequentatore di tutte le bettole del Quartiere Latino, o non gli pareva di continuare la tradizione dei Chaumette, dei Fouquier-Tinville, da quel suo seggio di gran procuratore della Comune, nella sonorità della frase e nello spavento delle accuse spietate, nella prospettiva sanguigna dell'unica condanna logica, necessaria, fatale: la morte? Né, stavolta, sedevano sul banco degli accusati dei nobili in parrucca, ma dei preti e dei borghesi: gli invisi « girondini », assai piú prossimi al suo cuore ed al suo odio di montagnardo redivivo, o i loro scherani, le guardie della polizia del Napoleonide.

La prima mandata era composta difatti dai gendarmi fatti

prigionieri a Montmartre, ancora il 18 marzo, e comparivano a gruppi, per essere giudicati in corpo, secondo l'ovvia tradizione del Terrore:

Cittadini, voi ricordate gli assassinii commessi a Versaglia sui nostri generali e sulle vittime che, per essere oscure, non sono meno interessanti per noi. La Comune di Parigi ha deciso allora che avrebbe usato delle rappresaglie sugli ostaggi che aveva nelle mani. Orbene, gli accusati qui presenti rivestono tale qualità? Io credo di sí. Questi uomini han fatto parte della polizia di Parigi, che le nostre spalle conoscono meglio ancora delle nostre menti. Dopo aver mantenuto l'ordine sotto il governo di Bonaparte, essi l'hanno ristabilito sotto quello del 4 settembre e poi quello di Thiers e di Picard. Perciò noi vi chiediamo di dichiarare che questi uomini sono degli ostaggi. I fatti sono tangibili, stabiliti, non c'è bisogno di sentire alcuna difesa...

Il tribunale sedette i giorni 19 e 20, giudicando, tanto per incominciare, guardie e gendarmi e poliziotti dei passati regimi; ma neanche la loro umile condizione poteva valere agli occhi di Rigault, né la giustificazione accampata di essere dei poveri diavoli dannati a quel mestiere per guadagnarsi il pane, e che il giorno dell'attacco alla Butte essi ignoravano l'obbiettivo della predisposta azione. Meno poche eccezioni, tutti furono dichiarati colpevoli, e ritenuti in qualità di «ostaggi del popolo di Parigi». Il che, nell'idea di Rigault, voleva dire la morte.

Tra le due sedute del 19 e del 20, il sostituto procuratore annunciò che l'immagine di Cristo sarebbe stata tolta dall'aula e sostituita con quella della repubblica. Ma l'attesa del pubblico si rivolgeva naturalmente alla seduta in cui sarebbero comparsi davanti alla giustizia del popolo l'arcivescovo e gli altri membri del clero parigino, arrestati dal birichino cinico al modo che s'è visto. Già circolava la notizia che monsignor Darboy sarebbe comparso davanti alla giustizia del popolo nella giornata di martedí 23 maggio. Un avvocato che aveva potuto visitarlo nella sua cella, dove era ormai segregato, l'aveva trovato in condizioni pietose: «L'arcivescovo era sdraiato vestito sul suo giaciglio, la barba e i baffi ormai lunghi, coperto di una berretta nera e di una misera sottanella tutta lisa, i lineamenti del viso alterati, il colorito livido». L'attesa era enorme.

Poi, la domenica 21, i versagliesi entrarono in città.

La stessa sera, mentre al Palazzo di Città regnava lo sbigottimento che s'è detto e il delegato alla guerra s'era rinchiuso nella sua stanza a redigervi un nuovo proclama,

Raoul Rigault radunò i suoi colleghi piú risoluti all'ex-prefettura di polizia. C'erano, assieme ai soliti blanquisti, Teofilo Ferré e Alessio Luigi Trinquet, un calzolaio che era stato fatto membro della commissione della sicurezza generale. Il manipolo dei terroristi, gli uomini dell'ora rossa. Il piú giovane di costoro, lo studente Da Costa, ci ridà nelle sue memorie l'atmosfera di quella notte tempestosa, le proposte estreme avanzate dai convenuti nell'antico palazzo della polizia francese. Una cosa, ad ogni modo, si può affermare senz'altro di codesti disperati, posti cosí di colpo davanti alla catastrofe incombente, alla precipitosa liquidazione della città nuova che s'erano accinti ad edificare con la violenza e col terrore: nessuno di loro volle evitare di pagarne lo scotto, o chiese pietà. Già negli articoli che Raoul Rigault aveva scritto sui fogli acerbi ed iconoclasti dove i discepoli del Vecchio venivano facendosi la mano, sulla svolta del 1870, c'era come un ritornello. Era il rifiuto di giuocare comunque sull'indulgenza delle classi dirigenti, perché «il giorno che saremo al potere non ve ne accorderemo affatto». Allo stesso modo e fin d'allora, Raoul Rigault aveva in gran dispetto le tesi liberali dei girondini, quel loro pregiudizio della libera discussione, l'invocazione al rispetto ed alla tolleranza reciproci. Egli credeva alla sola forza, e la tolleranza gli pareva, dalla sua specola rivoluzionaria, null'altro che l'abbandono della forza, quando la si possiede. Vale a dire, una sciocchezza. E aggiungeva, spinto dal suo démone: «Noi preferiamo essere franchi, e dire subito che non domandiamo la tolleranza piú di quanto non siamo disposti a concederla ai nostri avversari». Giunto alla svolta estrema, non gli restava, adesso, che di tirare le conclusioni. Chiaroveggente sulla sorte che li attendeva tutti quant'erano, il birichino cinico non voleva illudere né illudersi; talché propose ai convenuti di ritirarsi nell'isola di San Luigi, di trasferirvi gli ostaggi, di far saltare i ponti, di incendiare i gloriosi palazzi della Francia monarchica e di trasformare quell'antico crocicchio di Parigi, Notre-Dame compresa, in un rogo solo, a far da tomba alla Comune.

Poi, nell'ora antelucana e tutto penetrato, ci dice un testimone, della sua idea, il birichino uscí nella città che ancora dormiva ignara e s'incamminò verso Montmartre dove aveva l'intenzione di radunare un battaglione di federati per operare con costoro il trasferimento degli ostaggi, tuttavia rinchiusi nella prigione di Mazas. Ma, giunto lassú, i battaglioni locali rifiutarono di uscire dai limiti del quartiere.

Intanto, s'era fatto giorno: il secondo della settimana di sangue. L'esercito versagliese aveva ripreso la marcia, allun-

gando a destra e a sinistra due enormi tentacoli, a evitare le difese del centro cittadino, aggirandole alle ali. Tanto piú che i federati, nel primo sbigottimento, avevano abbandonato le mura e le porte e si erano portati verso i loro quartieri o sul Palazzo di Città. Avanzando da Auteuil, il corpo d'armata di Vinoy raggiunge l'Arco di Trionfo, occupa l'Eliseo, mentre piú a sinistra i due corpi di Clinchant e di Ladmirault costeggiano le mura dall'interno, prendono alla rovescia tutto il sistema difensivo di Neuilly e di Saint-Ouen, e raggiungono le Batignolles, estrema punta d'attacco contro Montmartre. Ma lí giunti si fermano, le prime barricate alzate durante la notte arrestano l'invasore ai limiti della collina rossa, stranamente muta. Sulla riva sinistra della Senna il generale Cissey avanza fino alla porta di Vanves, neutralizza a sua volta le difese tutte volte verso l'esterno e occupa, con una colonna che procede parallelamente alle mura, la stazione di Montparnasse, difesa da una ventina di tangheri subito sopraffatti. Ma piú dietro, all'altezza del Vieux-Colombier, una nuova barricata rabberciata alla meglio ferma anche da quella parte l'invasore.

Frattanto le campane di Parigi suonano a stormo. Nei sobborghi echeggia finalmente il rullo della generale. Il sole s'è levato nel cielo della città che è di una purezza incomparabile, ricordano i testimoni. Neanche gli scoppi delle granate e i primi incendi ne offuscano lo splendore. Brucia difatti il ministero delle finanze, colpito dall'artiglieria che l'invasore ha già ammassato al Trocadero. Qualche migliaio di federati cala ora dalle alture sul centro, e si butta disperatamente a mettere in stato di difesa i gangli vitali della città: piazza della Concordia, il ministero della guerra, il Palazzo di Città, e barrica tutte le strade d'accesso. Le due grandi barricate già predisposte di piazza Concordia e di piazza Vendôme fermano frattanto anche il centro dei versagliesi, i quali esitano, diffidano del silenzio delle artiglierie di Montmartre, appaiono timorosi degli apprestamenti difensivi che continuano a sorgere man mano che dalla periferia si avanza verso la città. Brunel, liberato dalla prigione, è stato nominato comandante di piazza della Concordia, s'è installato al ministero della marina, fa mettere le batterie in posizione sulla terrazza delle Tuileries ed assicura la difesa della Madeleine e della piazza Vendôme. A metà giusta della giornata, i versagliesi si son fermati. Questa sosta del loro movimento ridà lena ai comunardi. Essi avevano creduto che la partita fosse già perduta, che l'occupazione del centro non fosse piú questione che di ore. A mezzogiorno del 22 maggio invece, la lentezza dell'esercito di Thiers *refit l'espoir, tous les combattants de race accoururent*... I versagliesi non occupavano in realtà che i quartieri esterni della città, dalla porta di Vanves a quella di Clichy, ma nessuna posizione vitale o comunque importante era ancora caduta in mano del nemico. Al Palazzo di Città si poteva ricominciare a discutere.

La resistenza che Rigault aveva incontrato da parte dei battaglioni di Montmartre non rispondeva soltanto alla mentalità campanilista degli armigeri della Butte, ma ad un piano istintivo, germogliato lí per lí nelle menti dei federati: che fosse cioè cominciata « la guerra delle barricate », e che a ciascuno toccasse difendere il proprio quartiere, il proprio crocicchio, secondo l'ispirazione o la rabbia del momento. Ed era stato affisso su tutti i cantoni, finalmente, il proclama che Delescluze aveva stilato ancora nella notte e che dava il tono preciso della situazione:

> Abbasso il militarismo, abbasso gli stati maggiori gallonati e dorati lungo tutte le cuciture! Largo al popolo, ai combattenti dalle braccia nude! L'ora della guerra rivoluzionaria è suonata! Il popolo non s'intende di manovre sapienti, ma quando abbia un fucile in mano e il lastrico di Parigi sotto ai piedi, non teme certo gli strateghi della scuola monarchica. Alle armi, cittadini, alle armi! Si tratta, voi lo sapete, di vincere o di cadere nelle mani dei reazionari e dei clericali di Versaglia che hanno ceduto la Francia ai prussiani, di partito preso, e ci fanno pagare lo scotto del loro tradimento...

E non è a dire che quel proclama non esprima, assai meglio di quanto s'è visto fin qui, il « genio » proprio al moto comunalista. Anziché di battaglie manovrate, di vecchio stile militarista e di tattica o di strategia, si trattava ora di difendere la libertà di Parigi dalla soglia della propria casa, assieme ai casigliani, ai parenti, agli amici, a tutti coloro che soffrivano delle stesse ingiustizie e ardevano delle stesse speranze. Come tutti i movimenti a carattere municipalista, anche questo della Comune, nonostante i lieviti sociali onde fermentava, era difensivo, geloso e locale. Perciò Montmartre, finora, non s'era mossa. I suoi cannoni tacevano ancora, benché le granate versagliesi già scoppiassero ai suoi margini, in via Lévis e contro la barricata di via Cardinet, aspramente contesa. Ma i federati che circolavano lassú o che discutevano sulla soglia delle case e delle bettole, non si movevano; e s'erano rifiutati anche di seguire l'invito di Malon e di Jaclard, che si battevano già sul limite delle Batignolles, e chiedevano disperatamente rinforzi. Neppure i capi comunardi piú in vista eran riusciti a far scendere i battaglioni locali sui punti dove s'era

fermata l'offensiva versagliese. Anche Cluseret era salito sulla roccaforte della rivoluzione parigina ma, al solito, vi «passeggiava melanconicamente la sua sonnolenta incapacità»; mentre il piú energico generale La Cecilia non era obbedito, per la semplice ragione che era «sconosciuto» nel quartiere. In tutta la città, d'altronde, la spettacolo era identico. Salvo quel pugno di «combattenti di razza» che s'erano subito accinti a contrastare il passo all'invasore e difendevano gli accessi al centro cittadino, comandati dai soliti Dombrowski, Brunel, Vermorel, Varlin, Lisbonne, dovunque s'accentuava l'emigrazione dei federati dalle mura verso i loro quartieri. Ma nello stesso tempo e ad ogni crocicchio s'alzavano le barricate, a centinaia, forse a migliaia, secondo l'ispirazione e la rabbia degli armigeri locali, allo sbocco della loro strada, sul canto della loro casa; e ci davano l'accento i lazzi dei monelli, l'ardore delle femmine, le gran litigate coi borghesi. Goncourt, proprio quella mattina, aveva risalito i boulevard, e notato delle *ébauches de barricades* anche davanti ai vecchi teatri dell'Opéra e della porta Saint-Martin, dove una virago ornata di una gran cintura rossa s'affannava a smuovere i ciottoli della strada. E dappertutto: *des altercations entre les bourgeois et les gardes nationaux*; perché a ogni borghese che s'avventurasse nelle vie, era fatto obbligo, con le buone o con le cattive, di contribuire alla costruzione delle barricate. Né queste eran costruite con criteri scientifici, o distribuite secondo una precisa visione d'assieme; eran tutte basse, appena ad altezza d'uomo, armate di una mitragliatrice o di un cannone. Ma a nessuna mancava nel bel mezzo, *calé par deux pavés, le drapeau rouge couleur de vengeance...*

Certo, i meno digiuni d'arte militare avevano individuato subito l'errore di codesta allegra fabbrica di fortilizi improvvisati su tutta l'estensione della grande città, e si venivano lamentando che i federati, invece di costruire duecento barricate strategiche, alzate nei punti piú acconci e facilmente difensibili con sette o ottomila uomini, ne «seminassero» addirittura delle migliaia, impossibili da tenere. Con un secondo errore, questo: che tutti si aspettavano dai versagliesi un attacco frontale, mentre i loro generali eseguirono poi, dovunque, dei movimenti aggiranti, mettendone fuori gioco la maggior parte. Anche qui, la causa di cotale errore era lampante, e non stava tanto nel fatto che i federati fossero sprovvisti di conoscenze belliche e rimasti affatto senza direzione, ma ecco: *ils ne virent pas plus loin que leurs quartiers ou même que leurs rues...*

Come che sia, i battaglioni di Montmartre si rifiutarono di

seguire Raoul Rigault; e non gli restò, al birichino cinico, che ridiscendere sul Palazzo di Città dove, nell'incomprensibile calma di quel 22 maggio, gli edili avevano dunque ricominciato a discutere. Nello sbigottimento della grande città. solo quel palazzo pareva vivo, e vi regnava una incomparabile confusione. Nel frastuono, che era altissimo, s'incrociavano gli estremi progetti intesi ad approfittare della mirabile sosta degli avversari, per neutralizzarne comunque l'irruzione, il disordine e l'agitazione. «Sembravano» ricorda un testimone «il *tohu-bohu d'une fourmilière renversée.*» Il progetto blanquista di trincerare e seppellire la Comune nell'isola di San Luigi fu però respinto; anzi, i comunardi presenti decisero che i rappresentanti del popolo dovessero recarsi nei rispettivi quartieri, a dirigervi la lotta sul posto; e diedero cosí una nuova spinta alla dispersione della difesa favorendo, senza volerlo, gli imboscamenti, le diserzioni e l'anarchia.

Per fortuna di Rigault, in una saletta del palazzo sedeva ancora il secondo Comitato di Salute Pubblica, dove c'erano i suoi due amici blanquisti Ranvier e Eudes. Costoro ancora s'affannavano a mantenere una certa parvenza di comando. E firmavano, impassibili pur nel frastuono, ordini alle legioni e ai battaglioni, disposizioni all'intendenza e ai municipi locali, aggiudicavano cannoni e munizioni ai reparti mobilitati, fornivano materiale ai costruttori di barricate, distribuivano mandati d'arresto contro le spie e gli imboscati, mandavan fuori buoni di prelevamento a tutto spiano, s'occupavano dei viveri e delle paghe: insomma, governavano, se governare non volesse anche dire assicurarsi dell'esecuzione degli ordini impartiti. Ad ogni modo, tra gli ordini firmati quel giorno 22 di maggio, mentre le cannonate versagliesi già raggiungevano il centro cittadino, uno ce n'è che fu loro strappato dal cittadino Rigault, nella sua veste di gran procuratore della Comune:

Comitato di Salute Pubblica e Sicurezza Generale: Ordine di trasferire immediatamente gli ostaggi quali l'arcivescovo, i diversi curati, Bonjean senatore, e tutti coloro che possono rivestire una qualunque importanza, alla prigione della Roquette, deposito dei condannati.

Poi, un nuovo ordine fu rilasciato a Rigault, che meglio precisava l'intenzione minacciosa di quel trasferimento:

Il cittadino Rigault è incaricato, col cittadino Régère, dell'esecuzione del decreto della Comune di Parigi riguardante gli ostaggi.

La via era finalmente sgombra. Munito di codesti ordini, Raoul Rigault si precipitò alla prefettura di polizia, dove Teofilo Ferré l'attendeva. Di tutto il sistema delle sonorità comunarde una, se non altro, pareva prossima a realizzarsi, nell'ora estrema: la piú feroce, la piú carica di vendetta. Era la frase del birichino cinico, cui il destino degli ostaggi s'era fatto mania, allucinazione sanguigna: *Les otages, nous les prendrons avec nous et ils crèveront avec nous.*

Da questo punto in avanti, le tappe del calvario degli ostaggi sono segnate da una documentazione precisa. Noi sappiamo l'ora esatta che il delegato di Rigault, lo studente Da Costa, si presentò alla prigione di Mazas — eran le quattro pomeridiane del 22 maggio — e possediamo la lista dei detenuti che andavano trasferiti, cioè 54 persone, tra le quali l'arcivescovo, i preti, il magistrato, alcuni poliziotti ed un banchiere. Per trasferire gli ostaggi, Da Costa si serví di due furgoni della compagnia ferroviaria di Lione, cui consegnò un buono di prelevamento, sul quale il cancelliere della prigione segnò l'ora di entrata e di uscita. I due furgoni furono adattati alla meglio, per mezzo di alcune assi, e i prigionieri vi furono stivati senza riguardo al rango o all'età. Una cinquantina di federati formava il servizio d'ordine. La notte era già fonda quando il lugubre corteo si mosse, attraverso alla città tornata silenziosa. Sul suo passaggio, tuttavia, un po' di folla s'era venuta ammassando, ed emetteva grida di morte; c'è chi ricorda come quei furgoni rammentassero le famose carrette della prima rivoluzione. In quanto a Da Costa, dopo aver rimesso gli ostaggi ai guardiani della prigione della Roquette, assai piú vicina al centro barricadiero di Parigi e pertanto piú sicura, lo studentello imberbe tornò subito all'ex-prefettura di polizia, dove passò il resto della notte su un canapè nel gabinetto di Teofilo Ferré, e vi dormí il sonno del giusto. Ancora a questo proposito c'è rimasta la deposizione del cancelliere della prigione, che è molto significativa dello stato d'animo dei blanquisti, durante quella tregenda: «Da Costa era calmissimo, quasi spensierato ed eseguiva il suo compito con una straordinaria leggerezza. Mi faceva l'effetto di un monello che si diverte... ».

Il giorno dopo Da Costa tornò a Mazas e coi soliti furgoni della ferrovia completò il trasferimento degli ostaggi. E ancora partivano dal gabinetto di Ferré dei mandati d'arresto, compilati in piena regola: contro preti, poliziotti, presunte spie. Lo stesso giorno 23 maggio, verso le 11 di sera, Raoul Rigault si presentò a sua volta alla prigione di Santa Pelagia.

Ma già il centro di Parigi, la roccaforte della Comune, bruciava.

Fin dalla mattina presto di quel 23 maggio, l'esercito del signor Thiers s'era rimesso in moto, massiccio, pesante e preciso come una macchina. Sulla sinistra, sempre seguendo il circuito delle mura dall'interno, le truppe eran giunte a rovescio di Montmartre, prendendo alle spalle tutta la difesa della Butte. E non è detto che l'improvvisa irruzione di tutta una divisione attraverso la porta di Saint-Ouen — che faceva parte della zona neutra tenuta dai prussiani e che Bismarck aveva fatta aprire ai versagliesi — possa bastare da sola a giustificare la rapidissima conquista del fortilizio rosso; e neppure la caduta delle ultime barricate del quartiere delle Batignolles o la manovra strategica versagliese, intesa ad aggirare le posizioni comunarde disseminate a casaccio e tutte con la fronte rivolta nella direzione di Versaglia. E non è nemmeno che i difensori, là dove c'erano e venivano attaccati di fronte, non si battessero disperatamente, fino a caricare di pietre e di bitume i loro cannoni, quando mancavano le granate. Ma erano mal distribuiti, pessimamente collegati, isolati e scoraggiati. Un vento di panico aveva soffiato su Montmartre, fin dalla vigilia, e su questo avevano manovrato traditori, spie ed agenti di Thiers. Mancavano i capi. Cluseret, sul piú bello, era scomparso, La Cecilia non era riuscito ad avere né rinforzi né munizioni. I battaglioni locali s'eran svuotati, sembravano svaniti. Già dalle nove della mattina Montmartre era completamente isolata. Vermorel, che era sceso al Palazzo di Città per cercarvi aiuto, non aveva piú potuto rompere la cerchia degli assedianti, cioè due divisioni in pieno assetto di guerra, e fortemente dotate di artiglierie. Solo pochi ostinati resistevano dietro alle barricate che davano a nord, e si facevano man mano inchiodare sul posto, quasi sempre sopraffatti dai manipoli che agivano di fianco e da tergo. Neppure alcune squadre di femmine, comandate da Luisa Michel e da una anarchica russa, riuscirono piú a dar lena e brio all'estrema difesa. A mezzogiorno Montmartre, assalita contemporaneamente da tutti i pendii che salgono alla Butte da rovescio, aveva ceduto. I difensori che non erano stati fucilati sulle barricate vennero subito trascinati alla casetta di via dei Rosai, a quel numero 6 dove il 18 marzo avevano trovato la morte i generali Lecomte e Thomas. Eran quarantadue uomini, tre donne e quattro ragazzi. I versagliesi li obbligarono a mettersi in ginocchio, a testa nuda, davanti al muro contro al quale i due generali eran stati fucilati, quasi a servire da olocausto

alla memoria delle due vittime della giustizia popolare. Dopo di che, la giustizia borghese del signor Thiers ebbe il suo corso. Sulla torre di Malakoff sventolava frattanto il tricolore.

Sulla riva sinistra, invece, la resistenza è assai piú risoluta ed efficace. Qui Varlin è riuscito ad arrestare l'avanzata versagliese, spalleggiato da diversi battaglioni ancora inquadrati e dai corpi franchi che s'eran formati nei sobborghi rossi, i « vendicatori di Flourens », i « fucilieri della morte » gli *enfants perdus*. Il crocicchio della Croce Rossa e la via Vavin sembrano imprendibili, il Lussemburgo è saldamente protetto e presidiato, il Pantheon è messo a difesa da Lisbonne e Régère, mentre dalla piazza d'Italia e da Bercy Wrobleski cannoneggia allegramente gli invasori.

Dal ministero della marina, dove s'è insediato da due giorni, anche Brunel difende tenacemente il settore centrale, contro alla pressione di due corpi d'armata. Egli ha schierato una dozzina di pezzi sulla terrazza delle Tuileries e tien sgombra, a gran raffiche di mitraglia, piazza della Concordia. Poi, verso sera, conscio dell'importanza vitale della sua posizione, quell'uomo spiccio fa appiccare il fuoco ad alcune case della via Royale, dalle cui finestre i versagliesi prendono d'infilata i difensori delle barricate. Un'ora piú tardi, tutte le case comprese tra il numero 13 di via Royale e il Faubourg Saint-Honoré sono in preda alle fiamme. Allo stesso momento si precisa la minaccia determinata sul suo fianco dalla caduta di Montmartre. Se da una parte della Butte i versagliesi si sono avanzati fino alla stazione del Nord, da questa, scendendo dalla collina, essi hanno occupato tutto il sistema stradale attorno a Notre-Dame de Lorette, hanno infranto la resistenza delle barricate di via Pigalle e di via Myrrha, son giunti fino alla Madeleine e alla piazza dell'Opéra, e stanno per sbloccare le difese che proteggono il centro della città, da piazza Vendôme all'isola di San Luigi. Piazza Vendôme, tuttavia, tiene ancora fino a notte, difesa dal colonnello Spinoy. Ma i versagliesi, esasperati dalla resistenza vieppiú ostinata che incontrano man mano che s'avvicinano a quel crocicchio essenziale della città, obbligati come sono a procedere di barricata in barricata, di strada in strada, di casa in casa, non danno piú quartiere. Sulla barricata di via Myrrha, colpito a morte a fianco di Vermorel, è caduto Dombrowski. Davanti alla chiesa della Madeleine, subito dopo presa l'ultima barricata, si contano piú di trecento fucilati. Alla chiesa di Montrouge ci son voluti otto furgoni ben carichi, a sgombrare i cadaveri dei giustiziati.

Dice a questo punto un cronista: *la victoire s'y installa, traînant sa suite pesante de passions...*

Alla stessa ora, davanti al pericolo che si precisava di dover abbandonare le grandi sedi dell'amministrazione francese, poste quasi tutte sulle due rive di quel tratto della Senna ancora protetto — ma fino a quando? — dai federati di Brunel in via Royale e da quelli di Spinoy in piazza Vendôme, anche Eudes decise di agire. E diede a sua volta, ma a nome del Comitato di Salute Pubblica, l'ordine d'incendio. Nella notte del 23, ormai scesa, secondo una successione davvero incomparabile di bagliori e di esplosioni, di volute di fumo pesante e di vampe abbacinanti, s'incendiano gli antichi palazzi della Legion d'onore, della Corte dei Conti, del Consiglio di Stato, della Cassa Depositi e Prestiti, la caserma d'Orsay, gran parte della via di Lilla. Pareva, ricorda un testimone nonostante tutto ammirato, come un aprirsi cosmico di crateri vulcanici, di minuto in minuto, in uno sfondo tempestoso di luce sanguigna. Il vento d'est contribuiva a sua volta a quell'illuminazione spettrale, spingendo le fiamme, i tizzoni e le crepitanti scintille nella direzione di Versaglia. Verso le nove, dal padiglione di Flora al padiglione di Marsan, anche la facciata delle Tuileries era una vampa e un rombo solo; ma fu molto piú tardi, all'una di notte, che crollò la cupola del salone dei Marescialli, in seguito all'esplosione dei sei barili di polvere che vi aveva apprestati Bergeret, che comandava il palazzo. E anche questo sappiamo, che Bergeret ammirava lo spettacolo da una delle terrazze del Louvre. La Senna pareva trascinare nel suo corso la rovina di una città di fuoco, e, rispecchiando gli incendi, ne moltiplicava a dismisura lo spettacolo scintillante.

Fu sotto la protezione di quella cortina di fuoco che aveva fermato i versagliesi, a notte tarda, sulla soglia della Cité, che Raoul Rigault poté recarsi alla prigione di Santa Pelagia, sempre nella sua veste di gran procuratore della Comune.

È cosa tuttora piena d'interesse, giunti a questa svolta, seguire piú da vicino lo svolgimento del complesso dei risentimenti del birichino cinico, fino al loro sbocco cruento. Egli non ignorava di agire oramai *in limine mortis* — due giorni ancora, un giorno? — La grande borghesia francese, l'antica oligarchia di cariche, di cultura e di finanza, pareva rimessa del nuovo e piú grande spavento, e tornava a mostrarsi piú baldanzosa e spietata, ringalluzzita dalla vittoria del signor Thiers. Una cosa era certa, essa non gli avrebbe perdonato. Il grande borghese non perdona a chi gli ha fatto,

sia pure per un momento, paura. L'ora di Raoul Rigault era segnata. Ma gli restavano appunto due giorni, un giorno. In quell'estremo margine di tempo, protetto dagli incendi che ancora coprivano l'antica e gloriosa Cité, il grande procuratore del popolo sentiva chiaramente l'urgenza di compiere finalmente l'azione che significasse, agli occhi dei venturi, la lezione essenziale della Comune, assai al di là dei due mesi che appena durava. Rassicurato sul destino degli ostaggi, detenuti adesso in una prigione a portata di mano del Palazzo di Città e in certo senso abbandonati al suo arbitrio per il decreto del Comitato di Salute Pubblica che aveva in tasca, Raoul Rigault era affatto libero di cercarsi la sua vittima personale, proprio quell'unica e significativa la cui morte doveva esprimere appieno la vendetta sua e del popolo, la giustizia della Comune. La lucidità della mente di Rigault, in quella vigilia, era estrema. Perciò egli ricercava la chiarezza dell'azione, cui trasmettere secondo una incomparabile limpidità, senza residui, la somma delle esperienze accumulate nei sessanta giorni che aveva impersonato la giustizia del popolo, coprendo la carica ritrovata per avventura nello scenario, o nella sartoria, della prima rivoluzione: la conclusione insomma degli sberleffi sconsacrati, dei provvedimenti scomunicati e delle sbracatissime invettive che l'avevano portato in soglio, dalle taverne del Quartiere Latino fino al seggio di gran procuratore della Comune, in una luce non sai se di farsa o di spavento.

Mentre procedeva verso Santa Pelagia, nuovi palazzi, altre antiche e gloriose sedi della storia di Francia, divampavano, stringendo piú da presso la Cité. Dopo le Tuileries, anche il nuovo Louvre cominciava a bruciare, inghiottendo nel rogo la biblioteca e minacciando paurosamente i musei raccolti nel palazzo vecchio. Piú in là, Palazzo Reale, la vecchia sede della famiglia d'Orleans, era tutto una vampa. Sull'altra riva della Senna, dopo aver difeso ostinatamente il crocicchio della Croce Rossa, i federati di Varlin avevano poi dovuto ripiegare sul Lussemburgo e sul Pantheon, ma coprirono la loro ritirata, secondo le parole di un testimone: *en promenant rue du Bac et au sanglant carrefour la torche incendiaire.*

Giunto alla prigione verso la metà della notte dal 23 al 24, Raoul Rigault diede subito l'ordine che gli comparisse davanti un detenuto, il quale occupava la cella numero quattro del secondo piano, nel padiglione detto dei principi. Costui stava leggendo, assai sereno in realtà, con indosso una veste da camera. Era l'avvocato Gustavo Chaudey, un vecchio repubblicano amico di Proudhon.

Il colloquio che si svolse tra i due, nella cancelleria della prigione, fu assai rapido, e convien riportarlo secondo la versione piú attendibile tra le tante, quella cioè che ne diede un certo Slom, che era il segretario di Rigault e fu presente alla scena:

Rigault: « Sei tu che dal Palazzo di Città hai chiesto l'intervento della truppa per spazzare la piazza? »
Chaudey: « Ho fatto il mio dovere. »
Rigault: « Il dovere, per te, è dunque di far accoppare delle donne, dei bimbi? In tal caso, il mio è di dirti che non hai piú di tre minuti di vita... ».

Dopo di che, un carceriere prese una lanterna cieca e aprí la porta. Tutti i presenti uscirono, Chaudey era nel mezzo, Rigault chiudeva la marcia. Dopo attraversato un ultimo corridoio, il corteo sboccò sul sentiero di ronda e si fermò ad una svolta. Un plotone di federati del 248° battaglione attendeva sul posto, già schierato in faccia al muro. Chaudey si accostò al muro. Teneva la testa alta, sembrava calmissimo. La sola lanterna che il carceriere aveva appoggiata su una sporgenza del muro illuminava la scena. Rigault, in uniforme di maggiore della Guardia Nazionale, sguainò la sciabola. Chaudey ebbe appena il tempo di gridare: « viva la repubblica », poi cadde al suolo. Ma non era che ferito; le guardie, emozionate, avevano mirato male. I carcerieri dovettero intervenire, si buttarono sul caduto e lo finirono a colpi di pistola. Uno lo colpí al ventre, un altro al petto, un terzo al capo. Subito dopo, tre gendarmi del passato regime furono scelti di tra le liste dei prigionieri politici rinchiusi nella stessa prigione, condotti davanti allo stesso muro e passati per le armi, sempre su comando diretto di Rigault. Neppure per questa seconda mandata i federati seppero recitare adeguatamente la loro parte di giustizieri. Uno di costoro, ricorda la cronaca, svenne:

Dei tre gendarmi, uno solo cadde colpito a morte. Un altro era soltanto ferito al braccio. I carcerieri presenti dovettero dargli il colpo di grazia. Il terzo fuggí lungo il sentiero di ronda, inseguito da un altro carceriere. « Non ammazzarlo — gridò Rigault — riportalo qui! » La scena era tragica: quel buio cupo e i raggi lividi della lanterna cieca che rischiaravano una pozza di sangue! Il gendarme fu ritrovato presso la cappella, dissimulato da una garitta. Lo sciagurato fu ricondotto presso gli altri e fucilato sopra i cadaveri dei suoi compagni. Nell'atto di lasciare quel posto, uno dei carcerieri volle fare atto di lealismo: «Cittadino Rigault, adesso che tutto è finito, gridiamo assieme, viva la Comune ». La notte era fonda, e greve di un nuovo delitto. Solo poche voci risposero...

Ritornato che fu nella cancelleria della prigione, Rigault fece sedere alla scrivania il suo segretario Slom, e gli dettò il processo verbale dell'esecuzione avvenuta:

Davanti a noi, membro della Comune, procuratore di detta Comune, son comparsi — Gustavo Chaudey, di anni..., ex-aggiunto del sindaco di Parigi; Pacotte, di anni..., ex-guardia repubblicana; Bouzon, di anni..., ex-guardia repubblicana; Capdevielle, di anni..., ex-guardia repubblicana. — Ai quali noi abbiamo dichiarato: — Atteso che i versagliesi sono entrati in Parigi; che i loro amici ci sparano addosso dalle finestre; che è ora di finirla con simili azioni; in conseguenza di ciò essi sono stati giustiziati nel cortile di questa prigione.

Nella fretta, o forse, nella cattiva coscienza dell'ora, il cittadino Slom non trovò la necessaria calma per compilare con esattezza il verbale di esecuzione, non riscontrò sui registri della prigione la data di nascita dei giustiziati e la lasciò in bianco. Egli pensava che piú tardi, tornato il sereno, qualche scrupoloso burocrate avrebbe schedato il documento e riempito quei vuoti. Ma l'opportunità mancò, fino ad oggi, di rimediare a quella burocratica negligenza.

Raoul Rigault non tornò quella notte alla ex-prefettura, preferí trascorrerla in casa d'un amico. Nel palazzo di via Gerusalemme era rimasto Teofilo Ferré col solito gruppetto di blanquisti della polizia comunarda. Tra gli altri, un certo Pilotell: un disegnatore di talento sviato dalla vita di bohème, sperperata in tutte le bettole del Quartiere Latino. Ciò gli aveva valso, peraltro, l'amicizia del birichino cinico il quale, generoso com'era con gli amici, lo stampò, subito che poté, commissario di polizia. In tal veste, e tanto per sfogare i suoi risentimenti di artista povero e misconosciuto, sfruttato dai mercanti di quadri e dalle redazioni dei giornali, Pilotell s'era dedicato a multare, a perquisire, tassare, censurare e arrestare direttori di giornali, giornalisti e letterati in vista, con quel garbo allegro e sconsacrato che aveva assorbito alla scuola di Rigault. Ma a lui la cronaca della Comune deve di poter registrare un grido finalmente umano, incomparabilmente nudo e sofferto, e tale che stona col gesto altrimenti scanzonato e cinico degli altri blanquisti: il grido che gli sfuggí in quella notte dal 23 al 24 maggio, mentre l'isola di San Luigi era ormai quasi circondata dalla cortina degli incendi e dal frastuono delle esplosioni: *ce n'est pas dans des draps que nous dormons, mais dans des suaires...*

Già durante il pomeriggio del 23, mentre si precisava la minaccia versagliese sul centro cittadino, dopo la conquista

di Montmartre, Teofilo Ferré aveva predisposto ogni cosa per l'incendio del Palazzo di Giustizia, e accumulato nelle cantine e negli androni barili di polvere, bombole di petrolio, cartucce d'esplosivi e micce. Neppure Ferré rifuggiva dall'assumersi la piú aperta responsabilità. La serenità che ostentava e la dolcezza dei suoi modi stavano in ragione diretta della gravità delle estreme decisioni. Come il suo capo, anche Ferré era ossessionato dal problema degli ostaggi, da quella frenesia fredda di rispondere alle fucilazioni versagliesi occhio per occhio, dente per dente; ed era come una disperata seduzione di porre finalmente, tra i due campi in lotta, un fiume di sangue.

Pilotell, che era uscito nella mattina del 24 a portare ai difensori delle vicine barricate l'ultimo avanzo di cassa dell'ex-prefettura l'aveva trovato, rientrando nel suo gabinetto, che scriveva un ordine. C'eran segnati quattro nomi; tra questi, il nome di Veysset, l'agente di Thiers che aveva cercato di persuadere Dombrowski ad aprire una porta ai versagliesi, ed era stato arrestato due giorni prima. Senza dir motto, Pilotell prese l'ordine e lo portò alla prigione della prefettura. Dopo qualche istante, Ferré lo seguí. Una donna che lo vide passare sotto alla sua finestra, raccontò che era molto calmo, vestito di un soprabito grigio dal collo di velluto ed aveva in mano un bastoncino, col quale si frustava macchinalmente i calzoni.

Nella prigione si formò il solito corteggio: un plotone di federati, alcuni carcerieri, il delegato alla polizia della Comune coi suoi accoliti, e Veysset. Nel passare vicino ai difensori di una barricata, Ferré si sentí in dovere di spiegar loro che si trattava di un traditore: « La giustizia del popolo lo ha condannato. Egli morrà ». Ma prima ancora di uscire sulla strada, Teofilo Ferré aveva dato l'ordine d'incendiare anche il Palazzo di Giustizia.

Il corteo si fermò al Ponte Nuovo, a poca distanza dal monumento di Enrico IV. I federati, che appartenevano tutti al corpo dei « vendicatori di Flourens », bendarono gli occhi di Veysset e lo addossarono al parapetto. Ferré fece un segno col suo bastoncino, la scarica partí. Veysset cadde morto di schianto. Alcuni federati ne sollevarono il cadavere e lo buttarono nella Senna. Impassibile, il delegato alla polizia comunarda sorrideva.

Nel rientrare al Palazzo di Giustizia per sincerarsi che l'ordine d'incendio fosse eseguito, Teofilo Ferré s'incontrò con Giulio Vallès. Né quell'incontro e l'espressione del viso di Ferré riuscirono piú ad uscire dalla memoria dello scritto-

re comunardo: « L'ho visto che tornava dall'aver fatto giustiziare Veysset e dall'aver contemplato quel *maccabeo* che eseguiva il suo tuffo nella Senna, dall'alto del Ponte Nuovo. Era tranquillo e sorridente. Egli è un fanatico, crede alla forza e ne usa, senza curarsi affatto di essere generoso o crudele ».

Già qui, nelle note affrettate che Vallès dedica al ricordo dell'ultimo giustiziere della Comune, si potrebbe ritrovare una prima spiegazione dello stato d'animo di codesti bohèmes del blanquismo, dai quali il movimento comunalista trasse per avventura, nell'ora rossa, la sua sigla piú tremenda sotto l'aspetto storico come sotto quello umano. Vallès ci sa dire di Ferré che costui « livellava » tutti quanti, i disarmati come gli altri: colpo per colpo, testa per testa; e che muniva del suo timbro di delegato alla polizia qualsiasi pezzo di carta che mettesse capo alla soppressione del « nemico ».

Gli amici di Ferré ricordano che i suoi occhi, quando in certi momenti di stanchezza si toglieva gli occhiali, davano una luce inaspettatamente buona e mite. E sapeva anche impietosirsi alla vista di casi dolorosi, di miseria per esempio o di affetti umani. Vallès assicura di averlo visto piangere al racconto di un ostaggio che, al giungere di alcuni edili comunardi, s'era messo a scappare nel cortile della prigione, come una selvaggina braccata, nello squallore di uno spavento ferino. Ma c'erano di mezzo quei « nemici », e quell'ordine della Comune, cosí impreciso, cosí pavido, di deferirli alla giustizia del popolo. E nessuno che ardisse eseguirlo, assumersene la cruenta responsabilità. Neppure adesso che i versagliesi fucilavano a tutto spiano, dietro a tutte le barricate conquistate, uomini, femmine e ragazzi, presi col fucile in mano o raggiunti da delazioni piú o meno sospette; e ci voleva ben altro che gli ostaggi rinchiusi nelle tante prigioni della Comune per pareggiare il conto! Chi fossero codesti « nemici » anche Vallès li sa individuare: « Il nemico è il prete e il senatore, accucciati nella cella della loro prigione. Buoni o cattivi che siano, non importa. Essi non contano. Non è con loro, personalmente, che ce l'abbiamo. Essi sono soltanto delle sagome che bisogna gettare in faccia alla storia. Giugno ha avuto l'arcivescovo Affre, maggio avrà l'arcivescovo Darboy... » Ma è difficile dire, ad ogni modo, quale possa essere lo stato d'animo di un uomo di parte il quale in tasca porti, per molti giorni, un ordine di morte in bianco, e gli basti metterci il nome e la firma, per passare alla storia...

Mentre anche l'antico palazzo della giustizia francese avvampava, Ferré abbandonò la sua sede di capo della polizia e, con lo schioppo a tracolla, corse a raggiungere gli ultimi edili che ancora legiferavano.

La stessa mattina del 24 maggio, i versagliesi han ripreso la loro marcia. Al centro, la divisione Douai ha occupato, già nella notte, piazza Vendôme e avanza ora verso i gangli essenziali della grande città, il Louvre, la Borsa, la Banca di Francia. Alla sinistra, dopo la conquista della stazione Nord, i soldati di Thiers son giunti ai margini dei quartieri rossi delle Buttes-Chaumont e di Belleville. Sulla riva sinistra, dopo la presa del crocicchio della Croce Rossa, essi minacciano il Pantheon, il Quartiere Latino. Varlin e Lisbonne, che vi si son ripiegati dopo aver conteso sino all'ultimo la barricata di via Vavin ed aver incendiato la via du Bac, cercano di arrestarvi ancora l'invasore. Ma i federati non accettano ordini, non vogliono capi, minacciano di morte chi s'attenti a comandare, decidono di far saltare il Pantheon. Anche qui, come altrove, mancano affatto i servizi, i collegamenti, le munizioni. Ogni cosa è abbandonata al caso, alla furia dei difensori, all'iniziativa e alla disperazione degli armigeri locali.

Dopo l'esecuzione di Chaudey, pareva che il birichino cinico avesse sfogata la sua ossessione degli ostaggi. Una gran calma era scesa nel suo cuore. Né si recò al Palazzo di Giustizia o comunque in qualche sede delle autorità comunarde. Verso mezzogiorno di quel 24 maggio, Vuillaume lo incontrò nel Quartiere Latino che ancora teneva, vicino a piazza della Sorbona. I due entrarono nel vicino caffè d'Harcourt a cercarvi quasi una parentesi di ristoro e d'ombra. Rigault era stranamente taciturno, pareva in preda ad una ossessione, un nome gli tornava continuamente sulle labbra. Poi lasciò l'amico, uscí sulla piazza colma di sole, si diresse verso il Pantheon, dove intendeva congiungersi a Lisbonne e Varlin, che vi si battevano ancora, ma senza piú speranza. Anche sulla riva sinistra i federati avevano dovuto cedere le posizioni che ancora tenevano la vigilia. Il quinto circondario, vale a dire il Quartiere Latino, era ormai circondato e rotto. Dopo aver fatto saltare le polveriere del Lussemburgo, i difensori avevano sgombrato il palazzo e il giardino. I versagliesi schiantarono le cancellate, irruppero in via Soufflot e s'impadronirono di sorpresa della barricata che copriva il Pantheon, da quella parte. Un manipolo di donne che difendevano rabbiosamente la scuola di medicina era stato soverchiato a sua volta, il ponte San Michele aveva cessato il fuoco, per mancanza di munizioni. Ma ancora gli armigeri locali non volevano sottostare a nessun comando, s'erano immobilizzati nelle difese locali, non badavano ai necessari collegamenti,

e minacciavano di accoppare quei pochi edili comunalisti che s'attentassero a dare ordini. Anche Vallès ricorda d'essere passato per piú di un brutto quarto d'ora, rivestito della sua sciarpa rossa a frange d'oro, proprio attorno al Pantheon:

Ho cercato di auscultare gli animi di un bivacco, installato vicino al Pantheon. Non vi si dice certo gran bene della Comune!
— Se foste stati piú energici!
— Se non aveste addormentato il popolo col vostro giornale da moderati, proprio voi, mi strillò contro un tenente, prendendomi alla gola.
Noi non siamo davvero amati, in quella compagnia...

I piú arrabbiati, al solito, minacciarono di metterlo al muro, e già parlavano di far saltare il Pantheon, né potevano capire che Vallès, odiatore com'era o fingeva d'essere d'ogni tempio di classiche glorie, volesse ora difendere quella *boîte à grands hommes*... Alcuni volonterosi già s'affrettavano ad ammucchiarvi barili di polvere e bidoni di petrolio, e un vecchietto timido ed assestatuzzo, pur scusandosi di non sapere parlare in pubblico, insisteva a convincere i federati di saltare in aria assieme al monumento delle antiche glorie francesi, ma li esortava a far presto: *pressons-nous, si nous bavardons longtemps encore, nous ne sauterons jamais! jamais! a-t-il conclu avec un énorme soupir.*

Intanto, le barricate circostanti cadevano l'una dopo l'altra. Verso le quattro, tutto il monte di Santa Genoveffa era circondato e bloccato. I versagliesi vi dilagarono d'ogni lato e il vecchio monumento finí col cedere, quasi senza lotta. I pochi superstiti passarono la Senna a monte, per congiungersi coi federati che, dopo aver sgombrato il Palazzo di Città, s'erano radunati nell'undicesimo circondario, a tentarvi l'estrema resistenza. Qui le strade sembravano ancora tranquille, impensatamente lontane dalla battaglia: *Des bouts de treilles pendent par dessus les murs sur les moellons des barricades. Des pots de fleurs couronnet la crête des digues de pierre. La Seine roule, scintillante et bleue, entre les quais déserts, mais tous inondés de lumière...*

Rigault giunse in quell'ora nella via Gay-Lussac, dove aveva predisposto un alloggio di fortuna, al numero 29. Fantaccini e cacciatori vi stavano penetrando in massa, dalle due estremità. Nella vicina via di San Giacomo s'era subito stabilita una corte marziale comandata da un colonnello; piú di quaranta federati, sorpresi dietro alla barricata che la difendeva, furono immediatamente passati per le armi. L'uniforme di Rigault, che era riuscito ed entrare nella casa, aveva però attirato l'attenzione dei soldati. Un plotone subito accorso, minacciò di abbattere la porta e di accoppare il proprietario, se non avesse consegnato il fuggiasco. — Sta bene, disse Rigault, non sono un vigliacco, scendo...

Giunto in strada, i versagliesi lo disarmarono, lo circondarono e s'incamminarono col prigioniero verso il posto dove sedeva la corte marziale. Da qui in avanti la leggenda si è impadronita della morte del birichino cinico, quasi ad infiorarla. Una sola cosa è documentata. Durante il tragitto, un sergente gli fracassò la testa con una pistolettata. Rigault cadde al suolo, i soldati ne abbandonarono il cadavere all'angolo delle vie Gay-Lussac e Royer-Collard, vicino alla barricata semidistrutta. Il sangue ne imbrattò subito la barba e la tunica, il cranio appariva orrendamente squarciato. Poi, alcune femmine del quartiere lo spogliarono degli indumenti e degli stivali. La sera di quel giorno 24 il suo amico Pilotell lo vide ancora in quello stato, e ne tramandò la vista con una acquaforte che ce lo mostra steso sul marciapiede, con le braccia incrociate e i piedi nudi. Poi si raccontò che Rigolette, una delle folleggianti «cittadine prostitute» che avevano rallegrato la breve stagione trascorsa dal birichino cinico al Quartiere Latino, ne coprisse il cadavere con una coperta, in atto pietoso, a tarda notte. Il giorno dopo le spoglie di Raoul Rigault, il grande procuratore della Comune, furono trasportate in una casa della via San Giacomo, e finalmente inumate nel cimitero di Montmartre, senza che venisse steso l'ovvio atto di decesso.

Il nome che ritornò sulle labbra di Rigault, a guisa di tema ostinato, durante l'ultima sua conversazione con Massimo Vuillaume, il redattore del *Père Duchêne*, fu quello di Gustavo Chaudey, la sua vittima: «Sai, stanotte, l'ho fatto fucilare... Sí, Chaudey...». E taluno commenta, a questo punto, che non si trattava affatto della manifestazione di uno scrupolo tardivo, o magari del pungolo del rimorso. Piuttosto, quel nome sintetizzava anche agli occhi del birichino la sua brevissima autorità. Ne era, insomma; la sigla sanguigna.

Ma qui, avvertiti come siamo dell'acume politico secondo cui il cittadino Rigault aveva saputo scegliere gli ostaggi e di come egli patrocinasse fin dall'inizio la loro esecuzione, nell'intenzione manifesta di spingere la Comune lungo la china delle risoluzioni irrevocabili, come non stupire davanti alla poca risonanza di quel nome, tolto alla sua mediocrità soltanto per la scelta che ne aveva fatto il birichino, nella sua ora estrema?

L'avvocato Gustavo Chaudey apparteneva alla parte re-

pubblicana, fin dal quarantotto. La sua opposizione al regime bonapartista gli aveva valso perfino due anni di prigione, e poi la collaborazione dei giornali di sinistra. Egli aveva, come gli altri, partecipato ai vari congressi democratici e pacifisti di quegli anni e stava, sempre come gli altri, sulla linea dei Ledru-Rollin, dei Victor Hugo, dei Mazzini, dei Garibaldi. Nessuno poteva mettere in dubbio, ci vien detto, il vigore dei suoi sentimenti democratici; anzi la sua apertura sulla sinistra estrema lo aveva portato a contatto con Proudhon, di cui era, con Langlois, uno degli esecutori testamentari. E sapeva modulare su quel tema del «popolo uno» con la stessa abbondanza degli altri santoni della democrazia europea. Quali sono pertanto le ragioni della scelta di Raoul Rigault? Perché proprio quel nome e quell'uomo? Tanto piú che erano amici; la cronaca politica ricorda come Chaudey, nelle sue scorribande verso gli estremisti, s'intrattenesse volentieri con lui e gli desse perfino dei consigli in materia di procedura criminale. Ma ecco, agli occhi di Rigault, egli era un «girondino». E l'aveva dichiarato lui stesso durante una discussione sulla prima rivoluzione: se fossi vissuto in quei tempi, sarei stato coi girondini...! Non solo, ma precisamente la sua mediocrità ne faceva un girondino esemplare, emblematico.

A guardar bene, difatti, a tornare cioè al preciso riscontro che gli offrirono in questa materia i fatti del giugno 1848, o che l'avvocato Chaudey non s'era ritrovato anche lui, automaticamente, dalla parte borghese della barricata, coinvolto nello spavento di tutti i proprietari grandi, medi e piccini davanti agli sviluppi della rivoluzione del febbraio? Già allora Gustavo Chaudey aveva seguito la linea di condotta che seguono solitamente i tribuni parlamentari della sinistra quando sian posti di fronte all'impazienza ed al sospetto della massa, perché le grandi promesse di giustizia, di libertà, di uguaglianza e di politica finalmente onesta tardano a scendere dai cieli delle enunciazioni programmatiche. I tapini, che sono i protagonisti di questa storia, sogliono credere ingenuamente che i loro corifei dicono e fanno sul serio. Ma c'è un momento tipico in ogni rivoluzione, quando nelle fratture del consorzio civile provocate dalle sonanti ed azzardatissime vaticinazioni di quei tribuni traspare d'improvviso il volto nudo della miseria, della fame, della rabbia, delle speranze una nuova volta deluse e delle antichissime aspettazioni perennemente frustrate. Càpita cioè che i tapini pretendano che i capi facciano davvero sul serio, che attuino i programmi e mantengano le promesse. Ma è allora che costoro si coprono la faccia — pensava Rigault — e col pretesto della preservazione dell'ordine e della legalità si buttano nelle braccia della coalizione automaticamente rinsaldata delle posizioni acquisite, dei privilegi codificati e della «rassicurante» proprietà. E s'attaccano alle marsine dei carabinieri, s'aggrappano alle tonache dei preti, buttano fiori sugli agenti di polizia, offrono formaggio e vino alle sentinelle dell'ordine costituito, fan lega coi galantuomini di tutti i ceti, si riparano all'ombra di tutti gli istituti tradizionali, accademie, chiese, caserme, tribunali, università; e ricostruiscono per avventura il gran partito dell'ordine, naturalmente nazionale. E si sentono dentro l'animo dei girondini di tutti i tempi...

Nel settanta, all'avvento della repubblica moderata del 4 settembre, Gustavo Chaudey era stato nominato sindaco aggiunto di Parigi, quale premio per la sua duplice fedeltà alla repubblica ed all'ordine. A proporlo per quel posto erano intervenuti i suoi amici Pelletan e Ferry, futuri ministri della terza repubblica e fautori, già allora, del laicismo e della morale indipendente. Anche qui, riscontrato da Rigault su quell'altro termine di paragone del rivoluzionario autentico che era l'ateismo, Chaudey non reggeva alla prova, ma già s'incamminava, con gli altri che si son visti, attraverso al laicismo verso l'opportunismo. Sí che gli era toccato il 22 gennaio del 1871 di far sparare sulla folla che era calata dalle alture verso il Palazzo di Città, tumultuando e inalberando i cartelli che si son visti a suo luogo. I quali cartelli, nella loro ingenuità, manifestavano una cosa assai semplice ed elementare: vale a dire che il popolo, ancora un volta, aveva preso alla lettera le promesse del governo della Difesa Nazionale e pretendeva soltanto che i suoi capi facessero finalmente sul serio, la guerra e la giustizia sociale.

Il governo rispose con la mitraglia. In quella sparatoria, al cui crepito secco crollò nuovamente il sogno del popolo uno e s'introdusse la capitolazione di Parigi, morí tra i tanti anche un amico di Rigault, il maggiore Sapia, che comandava uno dei battaglioni delle alture. E non valeva dire che l'ordine di fuoco non fosse partito direttamente da Gustavo Chaudey. In assenza di Ferry, costui comandava nella sua qualità di sindaco aggiunto il Palazzo di Città, né Rigault riusciva a vedere la differenza che passava per avventura tra il piombo dei pretoriani di un governo reazionario e quello degli amici dell'ordine repubblicano. Nei due casi, eran sempre la piccola gente, i soliti tapini a pagar le spese, a perder le guerre nel corpo e nell'anima: salassati dai signori Thiers e traditi dagli avvocati Chaudey. Se guardava bene, e non gli pareva di ingannarsi, il suo amico Sapia era morto perché pretendeva

di combattere i prussiani fino all'ultima cartuccia, come aveva strillato il 4 settembre il neoministro Favre; o perché intendeva sottoporre i governanti al controllo dei cittadini, come aveva promesso nel suo discorso di Belleville l'altro neoministro Gambetta. Per aver creduto ai girondini, insomma. A prendere adesso uno di costoro, il piú mediocre, e a gettarne il cadavere in faccia agli altri che nell'ora risolutiva danno indietro, temono per la casa e la professione, o inorridiscono all'idea di una sospensione nel funzionamento regolare dei servizi pubblici, gli sembrava, a Raoul Rigault, che la lezione ne sarebbe uscita piú efficace, appunto esemplare.

Il birichino cinico ricordava come già durante la giornata del 31 ottobre Chaudey avesse detto ad alcuni blanquisti che rivendicavano la Comune (o, in altri termini, che il governo facesse sul serio), una piccola frase di cui la cronaca politica ci ha conservato anche la forma, questa: «I piú forti fucileranno gli altri». Giunto a questo episodio un cronista attento della Comune commenta: *il mourut peut-être de ce mot...*

Una cosa se non altro, nel ragionamento mortale di Raoul Rigault, era esatta. Il birichino l'aveva stabilita fin dai primi giorni dell'esperienza comunalista: per toglier via definitivamente la fiducia ingenua della piccola gente nella seduzione romantica di una spontanea progressione di riforme operate dagli «uomini di buona volontà» e vigilate dal suffragio, ci vuole il sangue. Solo il sangue, a suo avviso, poteva lavare il marchio girondino impresso da sempre nel corpo sociale, la sua passiva tendenza a compromettersi con l'ordine costituito, la sua superstizione del progresso spontaneo, la sua tentazione della romantica «volontà buona». Il che equivaleva certo ad una riduzione del problema sociale in puri termini teoretici, ma tant'è: anche Raoul Rigault credeva nella funzione teoretica della violenza, e che ad introdurre la città nuova fosse indispensabile e sufficiente un manipolo di operatori arditi, spregiudicati e scomunicati, esperti nella tattica della cospirazione e nell'arte dell'insurrezione. Impavidi davanti al sangue.

Il giorno stesso della morte di Raoul Rigault ebbe poi luogo la fucilazione dell'arcivescovo, dietro ordine scritto di Teofilo Ferré, che era rimasto a far da esecutore delle opere del birichino cinico. L'arcivescovo Darboy: un uomo mite, di conosciuti sentimenti liberali e gallicani, un avversario del dogma dell'infallibilità papale: anche costui, un girondino! Ma qui ci avviene di individuare finalmente una

delle molle piú attive di tutta l'avventura comunalista: l'incontro cioè di due volontà altrettanto spietate, o semplicemente logiche che fossero. Quasi che si trattasse di una partita, la cui posta fosse la città di Parigi. Perché sta di fatto che di contro alla decisione sacrilega di Rigault e di Ferré, intesi con la morte di Darboy a rendere irrevocabile e incompromettibile la Comune, a farla davvero sovvertitrice di ogni precedente struttura anche religiosa e morale, si aderge un'altra decisione, parimenti logica e spietata.

Il lettore non deve dimenticare l'esistenza del signor Thiers, a Versaglia, dove l'Assemblea Nazionale lo copre adesso di ovazioni e di fiori. Ma proprio il signor Thiers si era rifiutato a piú riprese di scambiare l'arcivescovo con Augusto Blanqui. La Comune gliene aveva fatto l'offerta piú di una volta. Gli amici stessi di Thiers avevano insistito perché accettasse. Anche Darboy gli aveva scritto due lettere, avvertendolo delle gravissime conseguenze che poteva avere il suo rifiuto. Ma l'ostinatissimo vecchio era rimasto irremovibile. Anché qui, la spiegazione di quel rifiuto corre al solito lungo due binari principali. Gli amici di Thiers si ostinano a dichiarare come egli temesse assai di rimandare Blanqui a Parigi, perché in tal modo il moto comunalista avrebbe avuto appunto quel capo deciso e autoritario di cui, fortunatamente per le sorti borghesi, difettava. Né importava che Blanqui fosse stanco, vecchio e malato; il suo nome stesso era bandiera e sprone per i sobborghi e per la gioventú delle scuole; nella cui fusione, nonostante le sue asserzioni in contrario, Thiers vedeva il vero pericolo del movimento, per la sua classe.

L'altra interpretazione, invece, imputa a Thiers un secondo fine assai mefistofelico, spaventevolmente cinico, tale che verrebbe voglia di scartarla a priori. Ma Rochefort, ancora quando preparava la sua svolta al nazionalismo, la ribadiva in termini assai espliciti: «Thiers sapeva che la morte di quegli abati e curati e arcivescovi arrestati da Rigault avrebbe esasperato contro la Comune la borghesia francese; e mentre poteva salvare facilmente gli ostaggi, egli li ha lasciati trucidare freddamente, di partito preso, per avere un pretesto allo sgozzamento dei 35.000 comunardi, i cui cadaveri han riempito le piazze e le vie di Parigi... ».

Al solito, è cosa affatto impossibile stabilire una giusta media tra le due interpretazioni. Quando, nelle sue *Notes et Souvenirs*, gli càpita di parlare di questo episodio, Thiers si fa piuttosto laconico. Dice: «Parecchia gente era venuta a propormi di scambiare Blanqui, legalmente detenuto in una prigione di Stato, contro qualcuno di questi ostaggi, se volevo

salvarli da morte certa. Ma questa proposta e questa minaccia mi parevano cosí mostruose che non mi riuscí né di accettare la prima né di credere alla realtà della seconda... ».

E non nega, il vecchio Thiers, che le lettere di Darboy, giuntegli successivamente, lo abbiano commosso, proprio *ébranlé*. Ma, a questo punto, il vecchio Thiers si trincera in una posizione correttamente costituzionale, assolutamente oggettiva. Ricevute le lettere, egli convoca un cosiddetto « Comitato dei Quindici », che l'assemblea versagliese aveva nominato per assistere il capo del governo nella faccenda dell'insurrezione; e anche quei quindici *honnêtes hommes* — pur restando *douloureusement affectés* — decidono all'unanimità che è impossibile accettare quel « mercato ».

Nulla che riveli un secondo fine, ma nulla che l'escluda. Thiers riporta la situazione ai suoi termini ufficiali, con un pizzico di sentimento. Salvo forse in un punto, là dove l'uomo di Stato, rifacendosi ancora ai tempi della Comune e avendo di mira, evidentemente, l'accusa che s'è vista, esce in questa malinconica constatazione:

Quando ripenso agli sforzi sovrumani cui ho dovuto sobbarcarmi, in quella circostanza, quando confronto la mia devozione al ristabilimento dell'ordine con la pochissima gratitudine che ne ho ricavata, trovo confermata una volta di piú l'antica massima filosofica che la soddisfazione di aver compiuto il bene è in questo mondo la sola sicura ricompensa del dovere compiuto...

La trincea di una salda posizione costituzionale, e una massima filosofica: ecco quanto il vecchio Thiers oppone ad un'accusa insistente e orrenda, che investe in pieno la sua responsabilità per l'eccidio e il rogo di Parigi, ormai in atto.

Ma neppure questa tarda saviezza di autentico umanista toglie via il fatto politico, che ai suoi occhi Parigi fosse soltanto la posta di un giuoco. Come già diceva una canzone diventata subito popolare dopo il 18 marzo:

Depuis longtemps, M'sieu Thiers s'était dit
J'aurais besoin d'un p'tit conflit;
Qu'est-ce que j'trouverais donc bien
Pour vexer le parisien?

Non solo, ma quel giuoco tragico fu giocato dal vecchio ministro di Luigi Filippo in nome di una minoranza, al modo stesso dei suoi veri antagonisti, i discepoli di Blanqui. La minoranza che sta dietro al signor Thiers non era probabilmente piú numerosa dei manipoli dei discepoli del Vecchio, ma già allora aveva un nome non equivoco. La chiamavano

il *mur d'argent*. Piú tardi, il nome cambierà, si parlerà delle « duecento famiglie »: i duecento piú grossi azionisti della Banca di Francia. L'alta banca e la grossa industria di tipo finanziario. Anche costoro, eterni come gli apostoli della violenza. Gli orleanisti. La gironda.

Nel mezzo, a far da posta al giuoco, sta la popolazione di Parigi. Quasi due milioni di abitanti. Sono, dal piú al meno, i tapini o tangheri di cui s'è tanto discorso. Gli eterni oggetti della storia: coloro che credono ai programmi dei partiti, al progresso umano, alla politica onesta; e che sempre oppongono il dover-essere all'essere. E appoggiano, di volta in volta, gli orleanisti o i blanquisti, a seconda. Sempre illusi e sempre ciurlati. Ma càpita a tratti che un enorme risentimento o una inopinata impazienza sollevino il cuore di codesti Candidi. Allora essi scendono in piazza, fan figura di rivoluzionari, di uomini finalmente autonomi, padroni del loro destino.

Ma è un'illusione! Candido crede di giocare la partita della libertà e della giustizia, di affermare finalmente la sua maggiore età; ma è giocato. Il Vecchio da una parte, il signor Thiers dall'altra. Quanto male non s'è mai detto della « democrazia » del tempo della Comune, sia da parte dei rivoluzionari puri come da parte della borghesia conservatrice?

Però, sono costoro a battersi dietro alle ultime barricate, a metà della settimana di sangue. Son davvero, codeste, le loro barricate, le barricate di Candido e della sua conclamata autonomia. Il cerchio che le rinserra si stringe vieppiú. Per la maggior parte, son prese dai fianchi o aggirate. Lo stesso mercoledí 24 maggio anche il Palazzo di Città fu sgombrato, perché minacciato dai lati e dato alle fiamme. È Pindy che ci pensa, calmo ed oggettivo come sempre; è lui *qui flambe le Palais*...

Gli edili rimasti si ritirarono sul municipio di piazza Voltaire.

XXVII

LE ULTIME BARRICATE

Quando Ferré raggiunse, a metà del 24 maggio, gli ultimi edili comunalisti, costoro avevano già ripiegato sul municipio di piazza Voltaire. Erano poco piú di una ventina, i superstiti del Comitato di Salute Pubblica, alcuni della Comune, il delegato alla giustizia Protot, l'ultimo presidente in carica dell'assemblea Lefrançais, Pindy, Vallès, pochi altri. Sembravano angosciati, sfiniti, veramente perduti. Le notizie della

resistenza suonavano a morto; né si poteva piú, da quel centro, come da nessun altro, ancora dirigerla o controllarla. Oltre a procedere speditamente alle ali, lungo il perimetro cittadino, fino a sbloccare tutte le difese approntate al centro e stringerle in una morsa, i versagliesi premevano direttamente sul centro stesso. Il Louvre, la Borsa, la Banca di Francia erano caduti nelle loro mani, nonostante la resistenza vieppiú ostinata e rabbiosa dei federati. Ci si erano messi anche i monelli, verso Sant'Eustacchio, e furono falcidiati sul posto. Pareva che nulla potesse piú impedire o rallentare l'avanzata nemica, di strada in strada, di casa in casa. A stare ancora allo stile del tempo, « l'assalto procedeva inesorabile, spingendo davanti a sé, sempre piú lontano, il meccanismo preciso della repressione metodica, le perquisizioni immediate, le corti marziali, le esecuzioni sommarie ».

Già alle dieci del mattino, le prime fiamme saettarono dai finestroni della torre campanaria del Palazzo di Città. Quell'incendio significava la fine della Comune come assemblea legislatrice; e, comunque, della sua funzione ideologica e rappresentativa. Il solo Ferré sembra ancora far opera di governo. Si è installato nel salone dei matrimoni, è calmo, impenetrabile. Solo quella luce, a tratti, dietro alle lenti spesse! E vista permessi, firma ordini, legge e annota rapporti, interroga, inquisisce, spicca mandati d'arresto. Accanto a lui siedono il suo giudice d'istruzione Genton e il suo segretario Fortin. Son costoro ad assumersi le ultime responsabilità, da quel gran tavolo coperto di sargia verde, paradossalmente burocratico ancora. Ma l'estrema decisione, tuttavia, fu loro imposta piú di quanto, forse, non avessero desiderato caricarsene, o raccomandarvi la loro gloria.

Sotto le finestre del municipio, piazza Voltaire s'è mutata in una bolgia. Luci, colori e sonorità se ne levano sanguigni e irosi. Nella prospettiva dell'ora trapassata dagli incendi e dagli eccidi, essa già appare a taluno come una nuova corte dei miracoli, piú gonfia d'odi ed esplosiva delle altre antiche, e dominata da Voltaire, seduto lassú sulla sua sedia di marmo. Ma, commenta quel tale, piú che sogghignare, forse, il suo sorriso dismagato comprende... Ad ogni modo, l'XI circondario è diventato la roccaforte della resistenza. Minacciato da nord e da sud, esso s'appoggia ancora al XX, all'altura di Belleville e del Père-Lachaise. Da qui, Ranvier ha messo in postazione i suoi cannoni, e spara contro i vecchi fortilizi rossi caduti ora in mano versagliese. I federati vanno o tornano dalle barricate, le barelle trasportano i feriti, le carrette di munizioni partono in direzione della Bastiglia e della barricata dello Château d'Eau, mentre le femmine del quartiere preparano bende e sacchetti a terra. Nella massa urlante spiccano i reduci del 66° battaglione, che era stato decimato alla difesa della Madeleine e aveva lasciato sessanta morti sul lastricato; sei uomini, caduti prigionieri, eran stati fucilati sotto gli occhi dei loro compagni, che s'erano trincerati piú in basso.

Adesso gridavano vendetta. Eran tutta gente del luogo, di via della Roquette, dei boulevard Voltaire e Menilmontant e delle altre strade di quel circondario popoloso ed industrioso. Tra la grandine delle notizie nefaste che giungono da tutti i crocicchi dove ancora si combatte, ecco verso le quattro l'annuncio che il Pantheon è caduto, che Varlin e Lisbonne han dovuto ripiegare sul giardino zoologico. A quell'ora, il tricolore dei versagliesi sventola sul monte di Santa Genoveffa. Dall'altra parte, i versagliesi son giunti ai piedi delle Buttes-Chaumont, minacciano le barricate dello Château d'Eau e del sobborgo del Tempio, dove Protot si difende disperatamente. Un rullo di tamburi viene a ritmare, improvvisamente, il frastuono della folla e la eco delle cannonate di Ranvier, mentre l'alcool versato a fiotti s'aggiunge ad esaltare mirabilmente la collera degli ultimi combattenti della Comune. Finché al grido di tradimento che già si levava dalla folla, si accoppiò un urlo nuovo, piú preciso: Vogliamo gli ostaggi!

I piú savi, giunti a questo punto, pensano che non ci fosse in quell'urlo la decisione crudele che gli fu poi imputata. Forse, essi dicono, i federati volevano limitarsi a far paura a Thiers, con quel pegno di millecinquecento prigionieri che avevano sottomano: perché venisse ad un compromesso, perché facesse cessare l'eccidio nei quartieri « liberati »... Solo in caso contrario, di una ostinata negativa del vecchio ministro, quell'urlo avrebbe sfogato il secondo significato che v'era implicito: vogliamo gli ostaggi affinché muoiano prima di noi...

Poi, in un ultimo scrupolo di legalità, la folla nominò una delegazione che esigesse da Ferré un ordine preciso: sei ostaggi, a pagare con la vita i sei fucilati della Madeleine. Da qui in avanti, anche questo episodio si svolge lungo il solito binario burocratico ben definito dai regolamenti carcerari ma che attraversa stavolta il brontolio sordo della piazza. La delegazione discute con gli edili seduti attorno al gran tavolo coperto di sargia verde. Delescluze, che sopraggiunge, si oppone all'esecuzione degli ostaggi. Non per paura, ci vien detto, o per animo timorato o invecchiato. Sbarra di Ferro sa che i capi del movimento dovranno morire, che son già condannati nel cuore di quell'altro vecchio che governa la

Francia da Versaglia; ma non vorrebbe fornire nuovi argomenti ai fucilatori.

La delegazione insiste, Ferré firma l'ordine di fucilazione di sei prigionieri, non altrimenti designati. Il suo segretario lo reca alla prigione della Roquette; porta a tracolla la sciarpa rossa che è l'insegna della sua autorità, sui polpacci gli batte la sciabola che gli ha prestato Ferré, per l'occasione. I federati del 66° battaglione lo seguono, e una mano di popolo imbestiato. Ma già durante il tragitto s'è maturata nei piú disperati la decisione sacrilega; ed han messo il nome alla lista dei sei condannati ancora anonimi. In primo luogo l'arcivescovo, in secondo il presidente Bonjean. Sono i due ostaggi di gran lunga piú rappresentativi che hanno in mano. La loro morte significherà davvero scandalo e sfida, né potrà essere comunque revocata, tolta via.

Per ragioni di regolamento carcerario il direttore della prigione rifiuta di consegnare le vittime non altrimenti designate nell'ordine. La delegazione ritorna al municipio di piazza Voltaire, insiste presso Ferré. Né costui, l'esecutore delle opere di Raoul Rigault, può o vuole esimersi dall'assumere l'estrema responsabilità. Talché non esita, riprende l'ordine già stilato e vi aggiunge: *et notammet l'archevêque...*

Alle otto di sera l'episodio è concluso. Il direttore della Roquette ha consegnato i sei prigionieri. Nella notte che scende segue la solita passeggiata lungo il cammino di ronda: i prigionieri in mezzo, a due a due; davanti e dietro i federati armati, impazienti, ma silenziosi. L'arcivescovo cammina a fatica, sostenendosi al muro. Il suo viso emaciato par piú livido per la lunga barba grigia che gli è cresciuta durante la detenzione; e gli passa per la mente non sai quale straordinario svolgimento di pensieri, se ricordi la fine dei suoi predecessori sul seggio archiepiscopale di Parigi: monsignor Affre, di cui gli brilla sul petto la croce, e che cadde fucilato contro una barricata del giugno 1848; e monsignor Sibour che gli ha regalato l'anello pastorale, ed è stato assassinato da un prete della sua diocesi. In quanto al presidente Bonjean, il solenne magistrato scuote la testa; egli s'era limitato a chiedere in nome di chi lo si condannava, ma alla risposta avutane, che si trattava della giustizia del popolo, aveva mormorato: « No, non è la giusta... ».

Per il resto, il piú perfetto silenzio avvolse l'esecuzione. I sei ostaggi furono fucilati in fondo al secondo cammino di ronda, quello esterno, contro al muro che costeggia la via della Vacquerie. L'arcivescovo fu l'ultimo a cadere. I federati che avevano eseguito la sentenza abbandonarono sul

posto i cadaveri delle vittime. Questi furon tolti via ancora durante la notte e seppelliti nei loro vestiti, al cimitero del Père-Lachaise, presso ad un altro muro che non tarderà a sua volta a ricevere una fama altrettanto cruenta e senza luce.

Alle undici di sera Delescluze, che lavorava in un ufficio del municipio di piazza Voltaire, fu informato dell'avvenuta esecuzione; e si limitò a chiedere come fossero morti. Come lo seppe, appoggiò la testa tra le mani e mormorò: Anche noi sapremo morire!

La stessa giornata del mercoledí 24 maggio, che segnò la disfatta definitiva della Comune e la sua fine come movimento politico, vide ancora un'ultima cerimonia: i funerali solenni di Dombrowski. Durante la notte precedente il suo cadavere era stato trasportato al cimitero, passando davanti alla colonna dei caduti di luglio inghirlandata di rosso, alta nel cielo oscuro. Molti federati piangevano, rammentano le cronache. Le esequie furono presiedute da Vermorel, il piú silenzioso degli edili e che già dall'inizio era apparso agli intimi sfiduciato, quasi paralizzato da nefasti presentimenti. Costui si era tolto, per l'occasione, dalla barricata dietro alla quale combatteva, ed aveva ritrovato in quell'ora la sua vecchia fede nella causa del popolo. Si badi però: nel valore profondo di quella causa, nel significato normativo della insurrezione dei tapini, e non tanto nella sua possibile vittoria storicamente prossima.

La sua faccia gelida di antico seminarista, a contrasto con le prime fronde verdi del cimitero, parve per avventura animarsi, la sua voce squillò a gara col rombo lungo delle cannonate di quell'altro silenzioso che comandava sull'altura del Père-Lachaise, il suo amico Ranvier. Sulla tomba ancora aperta del biondo e gentile eroe polacco, Vermorel invocò, proprio chiamò la morte su tutti gli attori della vicenda comunalista, e non esitò a stigmatizzare il panico, la vigliaccheria e una estrema volontà di compromesso di molti colleghi e federati: «Giuriamo di non uscire da questo posto se non per morire!». Talché il suo discorso sembrò davvero l'orazione funebre non tanto del comunardo generale Dombrowski quanto dell'intera Comune.

La notte che seguí fu, ad ogni modo, *chaude de massacre*. A guardar bene, l'esecuzione degli ostaggi imposta alle autorità comunarde dall'ira dei sobborghi e gettata a sfida contro le vecchie classi dirigenti responsabili ai loro occhi della sconfitta della Francia e della miseria dei lavoratori, sembra oggi,

nonostante il suo marchio sanguigno, storicamente piú logica dell'azione politica dei loro capi e tribuni. L'avventura, che era cominciata come una vacanza, non poteva non finire in tragedia, nel senso che quell'inizio festivo e svagato, inteso a festeggiare la fuga degli organi statali e la liberazione della popolazione dall'antico apparato di un esecutivo premente ed esigente, non doveva esser perdonato. Né lo fu; talché al confronto, anche l'ultimo tentativo, fatto dallo sparuto manipolo degli edili, di trovare una via d'uscita o comunque un compromesso con Thiers, sembra alla distanza piú ingenuo di quanto fu vano. Essi volevano evitare lo spargimento di sangue ed avevano pensato di valersi dei buoni uffici dell'ambasciatore americano per negoziare col governo un armistizio. E non è già che fossero solo preoccupati della loro incolumità personale, desiderosi di sospendere la sorte che li attendeva; ma volevano evitare alla popolazione dei sobborghi il bagno di sangue che già era in atto e per piú segni si profilava di una vastità incomparabile. Erano insomma gente, oltre che utopista, anche compassionevole. Non solo i prudoniani umanitari, ma perfino il giacobino Delescluze: come se la causa dei poveri fosse, in ultima analisi, cosa del sentimento o di buona volontà, e non valesse pertanto condurla fino allo sbocco cruento, in nessun caso. Ai loro occhi ancora romantici, lo strazio delle vittime e le lagrime dei rimasti, neppure la città nuova li avrebbe forse saputi ripagare...

L'esito del tentativo fu quindi meschino; ma resta ad ogni modo esemplare. Delescluze, Vaillant e Arnold furono incaricati delle negoziazioni. Si trattava in primo luogo di raggiungere l'ambasciatore americano, che s'era stabilito a Vincennes. Ma, come giunsero alla porta di Vincennes, i tre capi comunardi trovarono un posto di guardia che li fermò, e rifiutò di abbassare il ponte levatoio. I federati li minacciarono coi fucili, non rispettarono neppure il nome di Delescluze, non credettero alla loro buona fede, sospettarono soltanto che i tre edili volessero fuggire la città. Talché li rimandarono indietro, e conclusero il loro discorso dicendo: No, finiremo al muro tutti assieme!

S'è detto: Delescluze, Vallès, Varlin, Vermorel, Jourde, tutti gli ultimi capi che si batterono fino alla fine, non erano dei pazzi; né volevano seppellire se stessi e la popolazione sotto le rovine della città, come diceva invece la fraseologia dei disperati, in quella stretta finale. Perciò avevano cercato di evitare l'esecuzione dei sei ostaggi, né volevano fornire nuove ragioni alla vendetta del signor Thiers. Essi erano di cuor puro umanitari tutti e pacifisti e ideologi; perciò faticarono assai

a comprendere che la loro causa non poteva piú essere raccomandata che al sangue e alle fiamme.

Certo, non era facile raffrontare l'ottimismo dei loro programmi, o quella loro meravigliosa speranza di spontanee e concrete esperimentazioni sociali nel clima di una città libera ed autonoma, e la situazione obbligata nella quale erano capitati: che davvero non si tratti piú che di saper morire? Bisognava dunque, ancora una volta, ritrovare il significato del sangue, il valore del martirio; e questo in un secolo ottimista e progressista, votato alla scienza ed alle conquiste dello spirito? In tal senso, la sapeva piú lunga Candido, che si stava battendo dietro alle ultime barricate, ed era in procinto di dare agli edili una mirabile lezione. Per paradossale e malinconica che la cosa possa sembrare, chissà se l'anima stessa dell'insurrezione non fosse piú prossima al cadavere del birichino cinico ancora esposto a ludibrio dei benpensanti, là sul cantone della via Gay-Lussac; o allo sguardo nascosto dalle lenti del cittadino Ferré?

Ma tant'è. Delescluze se ne tornò al municipio di piazza Voltaire. La barricata dello Château d'Eau già pericolava, in quel pomeriggio del 25 maggio. L'undicesimo circondario, battuto dalle artiglierie versagliesi che erano avanzate fino al Pantheon e a Montmartre, respirava a fatica, circondato dalle fiamme. Non c'era piú di libero, alle sue spalle, che il ventesimo, chiuso però dai prussiani che montavano la guardia alle mura esterne, quasi fosse una cortesia usata dal principale Bismarck al signor Thiers, affinché i federati non potessero sfuggire alla trappola. Essi eran davvero ridotti con le spalle al muro.

Giunto nel suo ufficio, Delescluze scrisse una lettera che ci è rimasta. Val la pena di rileggerla ancora, essa ci permette di penetrare nel cuore del vecchio giacobino silenzioso e intrepido, di codesto emulo del grande Massimiliano. Ma ahimè che la sua lettera dà appunto un tono romantico ed ottocentesco, è gonfia di temi patetici e lagrimosi! Convien ripeterlo, anche per Sbarra di Ferro la questione sociale era rimasta, nonostante le sue esperienze rivoluzionarie, cosa del sentimento, ansia di giustizia, anelito di libertà, e sprofondava le sue radici nel cuore dell'uomo. La lettera diceva:

Mia buona sorella, io non posso né voglio servire da vittima o da giocattolo alla reazione vittoriosa. Perdonami se me ne vado prima di te che mi hai sacrificato tutta la tua vita. Ma io non ho piú il coraggio di sopportare una nuova disfatta, dopo tante altre. Prenditi i miei ultimi abbracci. Il tuo ricordo sarà l'ultimo che visiterà il mio pensiero, prima di andare all'eterno riposo. Io ti benedico,

amata sorella, tu che sei stata la mia sola famiglia, dopo la morte della nostra povera mamma. Addio, addio. Io ti abbraccio ancora una volta...

Dopo di che, Delescluze riprese il suo bastone, uscí all'aperto. Portava il suo enorme cilindro, la solita redingote di panno nero, era cinto dalla sciarpa rossa frangiata d'oro. Assieme a Jourde e a pochi federati, s'incamminò verso la barricata dello Château d'Eau. Pochi passi oltre la chiesa di Sant'Ambrogio incontrarono Lisbonne che se ne tornava dal combattimento, con la coscia trapassata da una pallottola, e sostenuto da Vermorel. Subito dopo, anche Vermorel cadde a terra, a sua volta gravemente ferito. Delescluze si fermò un istante, gli disse qualche parola di conforto, gli strinse la mano poi continuò la sua strada, senza curarsi di sapere se era seguito. All'ingresso del boulevard, la fucileria era intensa.

Il sole tramontava dietro la piazza; ricorda un testimone:

Delescluze s'avanzò con lo stesso passo, unico essere vivente, sul lato del boulevard Voltaire. Giunto alla barricata, volse a sinistra, calcò il selciato. Per l'ultima volta quella faccia austera, incorniciata di una corta barbetta bianca, ci apparve voltata verso la morte. Subitamente Delescluze disparve. Egli cadeva fulminato sulla piazza dello Château d'Eau. Alcune persone vollero sollevarlo, tre su quattro caddero...

Press'a poco alla stessa ora Brunel, che stava ripiegando lentamente dalla stazione del Nord, era gravemente colpito. In piazza della Bastiglia una giovane e ardita comunarda, la contessa Dimitrieff, sosteneva Fränkel ferito; ed era estremamente bella in quell'ora romantica, ricorda un cronista, cosí bionda nel suo vestito di velluto nero!

Gli uomini della Comune cominciano a morire, uno dopo l'altro. Non tutti, certo; alcuni soltanto, una minoranza. Chi ha voluto scappare, c'è riuscito. Non era impresa difficile nascondersi, nella grande metropoli; o mascherarsi, come Felice Pyat. Vien spontanea la domanda, a questo punto: chi sono coloro che muoiono?

I migliori? I puri? I disperati? I falliti? Ma già qui traluce come il profilo, o l'indicazione della risposta, non sai se meravigliosa o sconsolata. A morire, vale a dire a pagare, son sempre gli stessi, coloro che possiedono di che pagare. Chi susciti nel cuore degli uomini una grande speranza, o gli accenda dentro una luce piú calda, subito i gendarmi dei benpensanti gli presentano lo scotto. E bisogna pagare. In questo senso: Cristo paga, non Pilato o il sommo sacerdote o Barabba...

Il venerdí 26 maggio la resistenza è tutta concentrata tra l'undecimo e il ventesimo circondario, e fa perno sull'altura di Belleville. In basso, piazza della Bastiglia e piazza del Trono resistono selvaggiamente, ma sui fianchi la morsa della tenaglia si stringe. Gli ultimi edili non pensano neppure a sostituire Delescluze alla guerra. Piuttosto, offrono il comando dei federati rimasti a Wroblevski che è ormai disponibile, dopo la fine della resistenza sulla riva sinistra. Passato il ponte di Bercy, il generale Cissey punta a sua volta, da sud, verso Belleville e il cimitero. Un'altra espressione del tempo dice che la Comune non è piú che un cinghiale ridotto alle strette: *elle se bat comme un sanglier acculé*. E non è a dire che non morda e azzanni ancora. Ma son pochi, forse tremila, stremati, lividi, impazzati. Wroblevski rifiuta il comando, non c'è piú modo di tentare comunque una mossa ordinata; ma imbraccia il fucile, li raggiunge dietro le barricate che difendono l'ultimo fortilizio rosso. Dietro ad una barricata di via Fontaine-au-Roi si batte, quasi solo, Protot. Anche costui, appunto Candido, ha abbondonato il suo ufficio di guardasigilli della Comune e si batte da tre giorni, da disperato. A metà di quel venerdí, egli cade, stroncato da una pallottola in piena faccia.

Ma, intanto, è avvenuto questo: la popolazione, anche quella dei sobborghi, si è definitivamente separata dai comunardi. La precipitazione scontata dal vecchio Thiers si è avverata. I comunardi sono finalmente isolati, perfettamente individuati nelle loro ultime trincee: e non sono soltanto gli abbienti, i benpensanti, i timorati a essersi allontanati dal moto comunalista — costoro s'erano da tempo ritratti in disparte a calcolare, s'è visto, le probabilità dell'eventuale vincitore — ma anche il popolo minuto, proprio i tangheri, i tapini, i poveri diavoli. Il rombo delle cannonate, la vampa degli incendi, l'urlo della morte e l'odore del sangue li hanno fatti uscire di senno. Talché è proprio la plebe, in questa svolta, ad unirsi ai versagliesi nella caccia al comunardo, in tutti i quartieri « liberati ». Sono i popolani e le loro femmine ad urlare al passaggio dei prigionieri, ad accanirsi sui feriti, a denunciare ai soldati le case che ospitano i fuggiaschi. A crocifiggere i beniamini di ieri. A conferire, insomma, all'eccidio una nota piú macabra, piú bestiale, piú vile.

Il signor Thiers poteva finalmente sorridere, e dichiarare ai rurali dell'assemblea che la Comune era ormai ridotta, e la « giustizia » avrebbe avuto il suo corso:

Noi siamo gente dabbene. Il diritto sarà comunque rispettato. Noi ci serviremo delle leggi, ma queste saranno applicate in tutta la loro severità. È mediante le leggi che noi vogliamo colpire i miserabili che hanno rovinato la proprietà privata e fatto ciò che nessun popolo selvaggio ha mai fatto, cioè rovesciato i monumenti della nazione. Il castigo sarà perfetto. Esso avverrà in nome della legge, mediante la legge, con la legge...

I versagliesi parlavano volentieri di giustizia, mentre ammiravano lo spettacolo del rogo di Parigi, dalla terrazza di San Germano; e l'invocavano con altissime strida, contro ai rossi della capitale, gli infami *communeux* e *partageux*. Fin dove erano ancora credenti, essi chiamavano anzi il castigo di Dio sul loro capo. In quanto agli altri, i grandi borghesi volterriani, costoro preferivano appellarsi ai gendarmi. Erano di nuovo passati per un grande spavento, come nel 1848. Bisognava che la risposta fosse ancora piú dura, piú spietata; i mucchi di cadaveri piú alti, le chiatte dei deportati piú numerose.

Adesso, il signor Thiers, li poteva rassicurare: lo spavento era di nuovo passato, dormissero tranquilli. Perfino la plebe si stava unendo all'esercito in questa sua funzione antica di gendarme e di vendicatore, e alimentava l'eccidio col suo urlo, con la sua demenza. Taluno osserva che nel bel mezzo del secolo positivista era tornata a campeggiare negli spiriti della gente « dabbene » un'antica idea ereditata dall'inquisizione, che la sofferênza del corpo avvicina la salvezza. Né pareva che ci volesse meno, a giustificare agli occhi dell'opinione mondiale la ferocia e l'ampiezza della repressione, fin quasi a scomodare la giustizia di Dio. Da quel sangue e da quegli incendi si levava cosí una prospettiva da giorno del giudizio a santificarli...

Ancora una volta, la Gironda aveva vinto la Montagna. A tal stregua, non aveva avuto tutti i torti il cittadino Rigault, quando aveva individuato nei girondini i nemici piú pericolosi della rivoluzione. L'estrema latitudine degli strati sociali donde costoro provenivano bastava a misurare la vastità di quel morbo. Non è sempre e soltanto la borghesia ricca la quale, posta in bilico tra l'amore della libertà e la paura per la borsa, tende a dar retta a quest'ultima, se gli sviluppi della prima sembrino minacciare l'ordine e la proprietà. Posti davanti agli incendi e alle cannonate, perfino nei poveri diavoli che avevano formato il grosso del moto comunalista si levava ora una insospettata pietà per i loro mediocri averi, i sudati risparmi, le masserizie. Tutte le povere cose che c'era voluta una vita intera a metterle assieme!

Già nella notte dal martedí al mercoledí un edile comunalista che accorreva verso un quartiere in procinto d'essere sgombrato, s'era imbattuto in una folla di fuggiaschi. C'eran frammezzo moltissime femmine, che si trascinavano dietro i marmocchi e portavan seco, come meglio potevano, i loro tesori. La scena era illuminata dagli incendi di via Vavin, appiccati dai federati per coprire la loro ritirata sul Pantheon. Quei fuggiaschi erano gli abitanti del rione, fuggivano senza mèta nella notte riverberata dalle fiamme, erano assieme terrorizzati e furiosi. Tutta la piccola gente mediocre, proprio gentucola. Le masserizie che tentavano di salvare rivelavano la loro indigenza, quasi la miseria. Ma poiché avevano dovuto abbondonare i loro alloggi, le case che non erano neppure loro, adesso urlavano, maledicevano alla Comune, pretendevano che si ponesse fine alla resistenza; e vedevano avvicinarsi l'ultimo giorno.

Allo stesso modo, i manipoli che ancora lottavano sulle barricate sembravano esaltarsi maggiormente al confronto. C'erano tra costoro, come s'è visto, dei poveri e dei ricchi, tutti i perduti della repubblica rossa. Molti di essi avevano arrischiato le loro sostanze, la loro libertà, alla causa per la quale si battevano senza piú speranza. Ma li indignava la vista di codesti tangheri che domandavano pietà per i loro mobili, cui la situazione mirabile della loro città non riusciva a strappare che un grido di attaccamento alla loro roba, ossessionati soltanto dal pensiero di metterla in salvo, lenzuola e materassi e pentole e scopini, fatti ciechi e sordi a quanto travalicasse il piú viscerale istinto di conservazione. Eravamo ricchi, brontolava taluno, prima di entrare nella politica sociale, abbiamo buttato ogni cosa, ogni rispetto umano, nella fornace. Ma oggi, perché qualche tetto crolla e qualche casa brucia, codesti tapini per i quali ci siamo battuti e ci battiamo tuttavia vorrebbero gettarci nelle gambe, a farci inciampare, i loro quattro stracci? Talché, quasi a sfida di queste apprensioni e viltà ed egoismi, ma in ultimo ossequio di legalità, i federati dell'ultima resistenza andavano in caccia degli edili per strapparne dei buoni di polvere e di petrolio, e degli ordini tassativi d'incendio.

Poi, nelle pause della lotta, tra una barricata perduta e la prossima in procinto di entrare nella zona di fuoco, deponevano il fucile, accendevano la pipa, e contemplavano le case che bruciavano. A uno di costoro, piú dotato di immaginazione, le fiamme rossicce che s'alzavano dai tetti parvero un glorioso berretto frigio che incoronasse il quartiere.

Anche a Vallès toccò firmare uno di questi buoni. La cosa, così a prima vista, non gli riuscí ovvia. Anzi, aveva chiesto un momento di riflessione e bussato alla porta di un gabinetto di lettura che frequentava fin da quando era studente, per potervi pensare in pace. Ma anche qui i pochi lettori, tutta gentucola modesta e timorosa, lo venivano supplicando di abbandonare la partita, che tanto era perduta: non restava come prospettiva che la distruzione della città. Perfino a Vallès l'ignavia, l'assoluta mancanza di solidarietà sociale di quei poveracci finirono con lo stomacare. Quella nausea gli facilitò assai l'esame di coscienza cui s'era accinto. Vale a dire: la presenza dei libri gli fece tornare nella memoria tutta una serie di episodi trasmessi di generazione in generazione dai manuali di storia, che faceva ripetere ai suoi studenti, al tempo che era *pion* nel Quartiere Latino. Vi si trattava assai d'incendi di città e villaggi, appiccati alternatamente dai vinti o dai vincitori: Numanzia in rovine, Cartagine, Saragozza, Magdeburgo in fiamme e cenere. Fino a giungere, dopo il Palatinato, *saccagé et rôti* dagli eserciti di Luigi XIV, all'incendio di Mosca, tuttavia portato in esempio alle scolaresche di tutto il mondo come bellissimo episodio di amor patrio. Dopo di che, avendo esaminato il problema degli incendi a tal luce, nella pace studiosa della biblioteca, Vallès tornò in strada e vi ritrovò i federati che l'aspettavano e reclamavano il loro buono: *Le voilà! Et flambez une bicoque en plus, s'il le faut...*

Ma c'è da chiedersi, a questo punto essenziale della storia — o meglio, della leggenda — della Comune, se i famigerati incendi ai quali essa è così pessimamente raccomandata nella storiografia dei benpensanti, non fossero poi piú preordinati o satanici di così. Sta di fatto, ad ogni modo, che dalla sua memoria non si può piú toglier via un personaggio anonimo e orrendo, inafferrabile e onnipresente come i fantasmi, il quale agli occhi di molti, ancora la impersona. La *pétroleuse*, la petroliera...

La leggenda delle petroliere nacque quasi contemporaneamente alla settimana di sangue nell'immaginazione popolare: proprio nel momento preciso che la plebe si voltò contro ai comunardi che ancora si battevano. In certo senso, anzi, le petroliere servivano da giustificazione. E non c'era chi non le avesse viste, queste furie rivomitate dall'inferno, aggirarsi verso il crepuscolo nelle strade di Parigi, tra una barricata e l'altra, fatte invulnerabili al crepitare della mitraglia ed allo scoppio delle granate; e versavano negli spiragli delle cantine i loro bidoni di petrolio, o ne cospargevano muri e portoni.

Altri assicurava che fossero irreggimentate, che manovrassero a comando, quasi plotoni di guastatrici sataniche o legioni di streghe, armate di tizzoni: bieche come cagne rabbiose o ghignanti come démoni. Né si può negare che qualche femmina abbia, nel fatto, collaborato coi federati agli incendi, aiutandoli a trasportare le materie infiammabili. Al modo stesso, però, che altre femmine si battevano alle barricate, fungevano da infermiere o da vivandiere, mentre molte maestre si servivano delle scolaresche per sfilacciare la biancheria, a farne garze e bambagia per i feriti. E ce n'erano di inviperite e di impazzate, come ce n'erano altre piú dolci e consolanti, rispondendo così a tutta la gamma della pasta femminile, dalle prostitute alle sante.

Ad ogni modo, lo scarto che passa tra quei fantomatici squadroni di ménadi incendiarie e la realtà invece dei federati che in un ultimo commovente rispetto della legalità chiedevano ai loro capi i « buoni » per poter appiccare il fuoco alle case donde partiva la minaccia nemica ma senza il « buono » non rimuovevano neppure una tegola, tale scarto è l'indice preciso della distanza che separa la leggenda di una Comune petroliera e la sua sostanza effettiva, tutta pervasa di speranze umanitarie. Come ogni volta che la libertà si leva all'orizzonte, in un'alba ancora serena.

Ridotto in cifre, il famigerato « rogo » di Parigi si riassume in duecento case bruciate e una ventina di palazzi storici o sedi di grandi amministrazioni dello Stato. Ma neppure nei confronti della tattica impiegata dai versagliesi nella conquista della capitale, commisurata cioè sul frastuono dei cannoni e delle mitragliatrici « benpensanti » messe in azione dai centomila soldati che avanzavano metodicamente sui loro obbiettivi, quella cifra riesce a equiparare i risultati dell'artiglieria del signor Thiers. Gli artiglieri versagliesi non si facevano scrupolo di distinguere se il bersaglio non fosse per avventura un qualche insigne monumento della storia di Francia. Poi, a partire dal giovedí, i cannoni postati a Montmartre ed al Pantheon lanciarono una grandine di ferro sull'ultimo fortilizio comunardo; e furono di nuovo le case dei borghigiani dei quartieri della Bastiglia e del Tempio, e dei sobborghi piú rossi della Villette, delle Buttes-Chaumont e di Belleville ad andarci di mezzo. Ma è assai probabile che le parole usate già allora a significare la ferocia delle truppe dell'ordine vadano anch'esse oltre il segno, per la particolare virulenza che è implicita nella parola stessa, la quale romba e si ripercuote sempre oltre il fatto che esprime. Il crepitio della mitraglia è così nutrito, scriveva un testimone, che sembra per-

fino ai vecchi soldati « come di vento tempestoso che s'inabissi sotto un fracasso di volte, o il lamento straziante delle grandi foreste che l'uragano torce e sconvolge... ».

Ma è l'ultima voce, questa, che ancora faccia parte di un sistema di sonorità. Non per nulla s'è tanto insistito a dire che l'alone di raccapriccio che circonda la vicenda comunalista si distende per intero nella ripercussione verbale delle parole usate dalle due parti in lotta. Dall'una: la propaganda attivissima del signor Thiers che addita a ludibrio la « plebaglia » parigina e le imputa crimini, sangue e roghi. Dall'altra: le manifestazioni oratorie dei comunardi chiusi in trappola, e già sentono che le loro voci non riescono piú a valicare il perimetro cittadino. Ed è ancora una pura sonorità il grido stampato sul *Cri du Peuple* del 17 maggio: « Se Parigi dovesse soccombere, inghiottirebbe i vincitori in una catastrofe, spaventevole »; anche se, secondo gli apologeti di Thiers, essa introduca logicamente la settimana di sangue. Difatti, il primo incendio che appiccò la vampa e alimentò quello « splendor di porpora » al cui barbaglio Giulio Vallès avrebbe dunque voluto inabissare Parigi non fu affatto premeditato. Né dagli uni, né dagli altri. Alcune granate versagliesi lanciate contro il centro cittadino ancora nella giornata del 22 colpirono l'edificio e trovarono ottimo alimento nelle carte onde erano ingombri i suoi voluminosissimi archivi. I pompieri comunardi si affannarono a spegnerlo, come avrebbero fatto quelli di ogni altra città di questo mondo. Questi bravi pompieri che buttano acqua sul fuoco, anche frammezzo alle cannonate, alla pari dei federati che bruciano le case in cui s'annidano i versagliesi, ma solo dietro a un ordine debitamente firmato e bollato, rappresentano piú fedelmente l'anima vera della Comune che non la fraseologia giacobina di cui tanto s'è discorso, e che serví soltanto da scusa o da pretesto agli storici di parte borghese.

E questo sta, fino alla stretta finale. All'incirca: fino all'incendio del Palazzo di Città, fino alla levata di scudi della popolazione indifferenziata contro agli ultimi federati. Da quel momento, s'è detto, la Comune non esiste piú. Solo i singoli agiscono, secondo l'iniziativa del momento; qualche membro del Comitato di Salute Pubblica che ancora siede qua e là, in locali di fortuna; alcuni esponenti del vecchio Comitato Centrale tornati a galla nella svolta estrema, e ancora si illudono di strappare a sé il potere, l'ultimo giustiziere Ferré, coi suoi accoliti. Poi, i combattenti dell'ora rossa, che si battono per manipoli d'ostinati e di fanatici. Si è giunti cosí all'estremo limite dell'avventura. Nel breve triangolo rimasto ai comunardi, la loro resistenza per avventura s'irrigidisce. Per converso, la repressione « legale » ordinata da Thiers s'esaspera, fino a scatenarsi in strage cieca, in foia sanguinaria. Le corti marziali funzionano a ritmo accelerato, in tutti i crocicchi, di giorno e di notte.

Ma anche la « strategia dei disperati » cambia faccia, gli incendi non si limitano piú agli obbiettivi tattici; dan sfogo alla rabbia, alla vendetta. Forse, a guardar bene, esprimono l'impotenza. Chissà se non si possa individuare a questo punto il momento propriamente belluino, per non dire demònico, della settimana di sangue, che sta cosí singolarmente a contrasto con la gioconda festa di popolo che aveva salutato l'avvento della Comune? Vale a dire: l'incontro di due complessi d'inferiorità? Se la diagnosi è esatta, il virus della catastrofe potrebbe risultare dalla conflagrazione dell'impotenza dei federati caduti nella trappola, da una parte, e dalla gran mortificazione dei generali francesi dall'altra — i Mac-Mahon e Vinoy e Cissey e Ladmirault e quanti ce n'erano a battersi contro Parigi, codesti ingloriosi strateghi di una guerra malamente perduta! Adesso, cercavano la rivincita, lo sfogo. E come càpita, ne andarono di mezzo anche le case...

Come che sia, è a questo punto preciso che la fraseologia giacobina, rimasta finora ineffettuale, cominciò ad agire sull'animo degli ultimi comunardi, come a suo tempo il vino, durante l'assedio, sui loro stomachi vuoti. Il sistema delle sonorità rosse lievitò paurosamente, fino a tradursi in azione, nell'allucinata e imbestiata volontà collettiva degli ultimi difensori della Comune. Ma, soprattutto, in una paradossale volontà di morire.

Però, da qui in avanti, le parole che ci son rimaste dànno un tono piú sobrio, seppur piú violento. Appunto, non sono piú frasi. Un cronista attento ed efficace trova a questo punto una indicazione di sapore tacitiano: *le massacre prit un vol furieux*. Ma subito dopo, quasi in una previsione dell'ecatombe imminente, lo prende non sai quale accorata pietà per i morituri. Da partecipe, si fa moralista, ed aggiunge: « Beati i prigionieri che se ne vanno! Dallo stato di cani arrabbiati passano a quello di bestie di un gregge. Hanno almeno altre miserie prossime, ora, cui appoggiare la loro ».

Quel venerdí 26 i versagliesi occupano i mattatoi della Villette, e avanzano lungo il quartiere del Tempio. Cade la stazione di Vincennes e comincia a sgretolarsi la linea che va dalla Bastiglia a piazza del Trono.

Pioveva sui drappi rossi che facevano corona alle ultime barricate. Era una pioggia fine, fitta, uggiosa. Al municipio di piazza Voltaire non c'era quasi piú nessuno, gli edili rimasti s'erano ripiegati su Belleville, e si battevano. Ma altri agivano ora, per propria iniziativa. Come Clavier, un commissario della polizia comunarda, che era sceso con alcuni amici fino a piazza Voltaire, a cercarvi un buono per ritirare i cannoni del parco dei Partants, che volevano piazzare a sostegno della barricata del Trono. Come poi si seppe, quel parco era già stato evacuato da otto giorni... E mentre aspettava, qualcuno pronunciò il nome di Jecker, un banchiere le cui speculazioni messicane stavano all'origine dell'impresa sciagurata che portò alla fucilazione di Massimiliano d'Austria. Il suo nome, assieme a quello del ministro bonapartista Morny, suonava sinistramente all'orecchio della popolazione dei sobborghi, per i ricordi infausti della guerra del Messico, cui era in quel modo losco legato. Talché Clavier ebbe l'idea di fare una capatina fino alla prigione della Roquette, dove il banchiere era detenuto in qualità di ostaggio, da due mesi a disposizione della giustizia del popolo.

Nella sua mente, la decisione era già matura: lo fucileremo, disse ai compagni; e siccome il direttore della prigione stentava a rilasciare il carcerato perché mancava l'ordine scritto, Clavier gli puntò contro la rivoltella, e lo convinse. Poi, raccolti alcuni federati che oziavano in quei paraggi, il gruppetto si incamminò verso l'altura del Père-Lachaise, e giunse al parco dei Partants. Era sito, quel parco, in una zona ancora agreste, di ortaglia e di terreni da costruzione; all'estremo limite del territorio comunardo, quasi segreti e misteriosi, ricorda un contemporaneo: il frastuono della capitale è lontano, e lassú il silenzio, invece, propizio al ritorno del pensiero alle cose desiderabili, ai dolci frutti della vita. Jecker aveva il cilindro, portava austeramente un vestito nero, da perfetto banchiere puritano qual era, con un ultimo scrupolo per la biancheria candida. L'esecuzione fu rapidissima; nessuno pronunciò una parola. Il cadavere fu abbandonato dove si era abbattuto, e spogliato dai monelli del quartiere, fino alla camicia.

Poi la cronaca ci sa raccontare che il rumore degli spari attirò sul posto due federati che stavano ristorando le loro forze in una bettola vicina; l'uno portava l'uniforme di colonnello, l'altro di capitano. E come seppero che i loro colleghi avevano prelevato il banchiere alla prigione della Roquette, e il modo spiccio onde era loro riuscita l'impresa, si sovvennero degli ostaggi che Ferré vi aveva concentrati. Il corso dei loro pensieri fu rapido e semplice: se ne prendessimo degli altri? dei curati? dei gendarmi?

Questa scelta è l'indice assai limpido dell'estremo odio dei comunardi, posti ormai con le spalle al muro, e restava loro soltanto morire per la città nuova, che frammezzo a tanto giubilo e radiose speranze s'erano accinti ad edificare appena due mesi prima. E scelsero gente del comune, come loro: dei gendarmi, prezzolati a difendere la città vecchia dei privilegiati, degli usurpatori e degli indiscreti, e che tradiscono per la paga il popolo da cui provengono; e dei curati, che sono i gendarmi di un Dio imborghesito nella stessa impresa di impedire l'avvento di una società piú libera, piú giusta, piú solidale. Certo, si tratta di una prospettiva grossolana, appunto semplicistica; sembra quasi futile, indegna di esser presa in considerazione dalle persone dabbene, fornite di studi scaltriti e capaci di distinguere. Ma tant'è; è la prospettiva di Candido, che è lui a battersi ormai da dietro alle barricate dell'ultimo fortilizio rosso. Solo che si è fatto meno malleabile, meno rispettoso delle gerarchie celesti e terrene, dai tempi di Cunegonda e del suo giardino. Ma già s'è visto: in lui non s'è ancora obliterato il sentimento del giusto e dell'ingiusto, che è appunto semplice, e, chissà? elementare. Né ha perso tuttavia quella sua idea cosí civile e antica, che sia possibile costruire una città secondo ragione e umanità e guidarne gli interessi col buon senso. Perciò, quando vede i tutori dell'ordine spirituale e terreno, curati e gendarmi, che cercano d'impedirlo con la mistica, le prediche e le manette, vede rosso ed esplode.

Il colonnello Gois, a sua volta, puntò la rivoltella sotto il naso del direttore della prigione, e scelse dalla lista degli ostaggi dieci sacerdoti, trentasei gendarmi e quattro borghesi. Un'ultima parvenza di giustizia si rivela nel fatto stesso della scelta. Non voleva essere un eccidio, ma una esecuzione. Difatti, agli occhi dei comunardi, il delitto dei quattro borghesi stava nell'essere legati alla polizia, dopo che erano passati attraverso alle cospirazioni del secondo impero e avevano tradito i compagni di causa, Girondini o semplicemente venduti? Le *vaches*?

Anche questo corteo si diresse verso le alture di Belleville, dove stazionò a quel municipio. Era assai piú numeroso dell'altro; agli uomini di Gois s'erano aggiunti parecchi *enfants perdus* di Eudes, dei federati sbandati, femmine e ragazzi. La popolazione di Belleville urlava a morte, tra il rombo delle cannonate amiche e nemiche. Nel risalire il lun-

go e proletario viale di Belleville, la folla cantava, a guisa di beffa o di sfida, la canzone dell'assedio:

Y a la goutte à boire là-bas.
Y a la goutte à boire...

Al solito, anche gli ultimi capi della resistenza che erano radunati in via Haxo, al comando del settore, tentarono di interporsi, parlando di legalità e di umanità. Varlin fece di tutto per impedire l'esecuzione, accanto a lui anche Vallès cercò di calmare gli animi inferociti (si badi, però, già s'era tagliata la barba...). Gli ostaggi, intanto, furono fatti entrare in un viale che conduceva ad un terreno vuoto, limitato in fondo da un lungo muro nerastro, dietro al quale spuntavano le fronde verdissime di un frutteto. Il popolo armato penetrò nel giardino e l'invase. Tutt'attorno scoppiavano le granate versagliesi, a imbestiare maggiormente la masnada urlante. La precipitazione fu tale che gli ostaggi non ebbero neppure il tempo di addossarsi al muro. I fucili partirono senza comando, nella confusione ci fu un morto di piú. I cadaveri raccolti piú tardi in un mucchio sanguigno, sul terreno arrossato, erano difatti cinquantuno.

Gli edili s'erano allontanati ancor prima dell'eccidio. Varlin era tornato al municipio, a firmare dei buoni di munizioni e di vettovaglie per i combattenti, sembrava calmo. Altri due preferirono sostare in una bettola, e si fecero servire da mangiare:

Non dimenticherò mai quel momento terribile. Nessuno di noi ardiva affacciarsi alla finestra. L'ostessa entrò portando il piatto che avevamo ordinato. Era del coniglio arrosto. La donna si fermò, pallida come una morta. Le lacrime le inondavano la faccia. Essa depose sul tavolo il piatto che le sue mani tremanti reggevano a fatica, poi si nascose il viso. Le fucilate si susseguivano ininterrotte. Noi eravamo muti, sgomenti. Poi, non udimmo piú che un rumore confuso, come la fuga di un reggimento in rotta.

Quando uscimmo, la porta del giardino era spalancata. Mi appoggiai alla barriera che costeggiava la via. Gli arbusti da frutto divelti e il terreno calpestato sembravano devastati da un uragano. Lungo il muro, una massa orrenda di corpi ammucchiati, già sommersi nell'ombra della notte: i cadaveri.

Il colonnello Gois, tuttavia, si prese ancora la briga di confrontare i cadaveri con la lista nominativa che aveva in tasca. E come trovò quell'uno di piú, non si dette pace finché non l'ebbe individuato. Era un uomo d'alta statura, che trovandosi ad assistere alla preparazione dell'ecatombe, s'era creduto in dovere di esprimere la sua indignazione, talché due federati lo presero di mira e gli fracassarono il cranio.

« Era vestito di un abito *couleur verdoie*, allora di gran moda, raccontò piú tardi il capitano amico del colonnello, un colore che sta tra il verde e il giallo. Aveva l'aspetto di un militare ». E aggiungeva, come per giustificarsi: « Lo si sarebbe preso per un gendarme travestito... ».

Il sesto consiglio di guerra che ad avventura finita giudicò i responsabili dell'ecatombe di via Haxo pronunciò sette condanne a morte. Poi, come càpita, risultò che di quei sette, uno solo vi aveva preso parte. Cinque ci assistettero per puro caso, o non erano neppure presenti. Il settimo era il direttore della Roquette, che abbiam visto rifiutare la consegna dei prigionieri. C'è un detto francese che dice: *la vertu est toujours récompensée*. In quanto ai responsabili effettivi, nessuno fu perseguito.

Oggi, quel terreno incolto, era una specie di grillaia, è seminato di erba minuta e attraversato da viali ben rastrellati. C'è nel mezzo una grande vasca fornita di un bellissimo getto d'acqua. Vi ruzzano gli anatroccoli, i bimbi vi varano le loro barchette di carta. Gli alberi, da allora, son cresciuti. Il posto è pieno di freschezza e di giuochi infantili.

Il sabato la morsa versagliese comincia a chiudersi. Le due ali stanno per congiungersi sul cimitero. I federati che ancora resistono sono asserragliati sulle alture, chiusi contro le mura guardate dai prussiani; da due giorni senza viveri, ora son venute a mancare anche le munizioni. A far opera di comando sono rimasti lassú Ranvier, Varlin, Jourde, Gambon, pochissimi altri. Ferré, per tutta la giornata del sabato, ha cercato di continuare la sua opera di giustiziere. Premuto dall'eredità di Rigault, ossessionato dall'idea degli ostaggi egli vorrebbe trascinarne nella catastrofe quanti piú gli sia possibile. Ma è troppo tardi. Quelli che son detenuti alla prigione della Roquette vi si sono barricati, i versagliesi stanno giungendo; impossibile evacuarli. Ma gli riesce ancora, a Ferré, di convogliare su Belleville milletrecento soldati che erano stati fatti prigionieri il 18 marzo ed erano detenuti nel carcere detto dei *Jeunes-Détenus*; e li fa rinchiudere nella chiesa, a disposizione della sua giustizia. Ma subito dopo reparti della divisione Ladmirault irrompono in Belleville e li liberano. L'ultima carta è perduta.

Verso sera, cadono i due municipi di piazza Voltaire e di Belleville; anche il comando del settore di via Haxo è conquistato d'assalto. Un ultimo manipolo di disperati si accinge a mettere a difesa il cimitero, hanno con sé alcuni cannoni. Continua a piovere, ma la nuvolaglia bassa e accidiosa che,

laggiú in basso, avvolge la città, è trapassata dalle fiamme degli ultimi incendi. Nella notte, i versagliesi danno l'assalto, la difesa dei federati è rabbiosa. Ne segue una lotta a corpo a corpo, tra le tombe nel silenzio notturno. I nemici non si vedono né si conoscono, forse non si detestano neppure; ma si sgozzano reciprocamente, coscienziosamente, con rabbia muta e cieca. Sul far del giorno anche il cimitero del Père-Lachaise è liberato.

La domenica 28, non restano piú che radi isolotti di difesa, sparsi tra il quartiere del Tempio e Belleville. Sono degli isolati che sparano gli ultimi colpi, degli sbandati respinti in qualche vicolo cieco, e vendon cara la pelle. In quella mattina domenicale, Ferré pensa che la sua opera di giustiziere sia ben finita. Imbraccia il fucile, raggiunge a passo spedito una delle ultime barricate; anche lui in cilindro, vestito di un soprabito corto che i francesi chiamano *rase-pet*. Porta gli occhiali, la barba, è la tipica rappresentazione del francese medio. Di piú, miope com'era, è probabile che tirasse male. Pure, assieme a Varlin e a Gambon, tenta un estremo contrattacco su Belleville. Questi ultimi edili portano ancora la sciarpa rossa alla cintola, insegna della loro autorità; ma la loro impresa fallisce miseramente.

Gli ultimi colpi sono tirati dalla barricata di via Ramponneau, ma verso le due del pomeriggio, minacciati da ogni parte, i suoi sparuti difensori tentano la via di scampo. Rimane sola, a far la guardia alla barricata abbandonata, l'ultima bandiera rossa della Comune.

CONCLUSIONE

A tanta distanza d'anni e d'eventi, si può ben concludere che la settimana di sangue non ha nulla a che fare col socialismo predicato o realizzato durante l'avventura comunalista. Gli assaggi ne erano stati troppo timidi, s'è visto, le realizzazioni nulle, o quasi. Piú che altro, dei proclami generici, dei decreti ineffettuali. I maligni dicono che si trattò di una rivoluzione di carta.

D'altro canto, quel nome di Comune è tuttavia evocatorio. Né le guerre né le rivoluzioni successive son riuscite a sedarne il ricordo, che ancora persiste nella memoria delle masse proletarie di tutto il mondo, secondo una incomparabile virtualità esplosiva. La sua interpretazione, da Marx a Lenin, non è rimasta nella sfera teorica, ma ha inciso profondamente nel corso dei moti sociali contemporanei, e non c'è storia socialista del periodo moderno che non vi si debba riferire. Ma il paradosso sta appunto qui: sono i giorni dell'agonia della Comune ad attirare l'attenzione degli storici ed a sollevare le profonde passioni popolari, e non le sette settimane precedenti, che avrebbero voluto essere di lavoro costruttivo. È dallo sfondo romantico delle ultime barricate, nell'urlo dell'ecatombe e nella vampa degli incendi, che emergono gli eroi di quella rivoluzione, ed ancora durano. Le masse operaie conoscono assai meglio gli episodi che si riferiscono alla feroce repressione del moto comunardo che non la sua politica economica o sociale. Sono esclusivamente le decine di migliaia di fucilati e di deportati a conferire alla Comune la sua portata socialista, il suo virus attuale. Si può dire che essa ci appare piú durevole ed esemplare nell'ora della morte, di quanto non lo sia mai stata mentre era viva. La conclusione quasi contemporanea di un amico di Rochefort rimane pertanto giusta e vera: l'ecatombe non fu soltanto un delitto, ma un gravissimo errore per gli stessi partiti reazionari. La Comune, che sarebbe svanita nel ridicolo, ne trasse la sua tragica grandezza.

Sull'ecatombe della settimana di maggio si son scritti moltissimi libri, s'è fatta molta poesia, e anche della brutta retorica. Non è il caso di insistere, il tema tribunizio del famigerato *mur des fédérés* è stato sfruttato a sufficienza, da tanti anni a questa parte. Piuttosto la sobrietà precisa delle cifre dovrebbe bastare a darci la piena misura della repressione ordinata dal signor Thiers. Poi, a seconda della forza immaginativa e della capacità di commozione di ciascuno, la sostanza umana collazionata da quelle cifre ci torna viva e corposa e sofferta davanti, parla ancora. Ad ogni modo, il loro totale è la perfetta riduzione statistica delle parole con le quali Thiers aveva salutato la riconquista della sua capitale ed annunciato il suo programma: « Dopo la vittoria, è necessario punire. Noi dobbiamo punire legalmente ma spietatamente. La coscienza pubblica deve essere implacabile. Una volta ultimate le operazioni militari, la giustizia avrà il suo corso... ».

Salvo che, come suole, neanche le statistiche vanno d'accordo, ma sono a loro volta partigiane. I computi degli storici di parte sinistra abbondano. Si passa dai 25.000 tra uccisi sulle barricate e fucilati durante i rastrellamenti e per ordine delle corti marziali, quanti ne calcola il Dubreuihl, fino ai 37.000 di Benoît Malon e ai 40.000 di Vésinier. Dall'altra parte, il reazionario Maxime du Cam ne abbassa il numero a 10.000. Secondo una testimonianza — non documentata —

del generale Appert, che il governo aveva nominato relatore sui fatti seguiti al 18 marzo, il totale delle vittime sarebbe di 17.000. E se anche questa testimonianza non sia autentica, la cifra invece appare, secondo i computi fatti da pazienti ricercatori ed amanti di scienza statistica, assai prossima alla verità.

17.000 fucilati: una parte, la minore, morti combattendo sulle barricate, gli altri trucidati dietro a quelle appena conquistate, o colti per le strade, ancora segnati dalla lotta recente; o raggiunti nelle case dove s'erano rifugiati, o negli ospedali o nelle bettole. I soldati, aiutati da quella parte della popolazione che s'era appunto imbestiata — cioè le guardie nazionali dei quartieri ricchi e la plebe — sanno rintracciarli, non appena han liberato un quartiere, un crocicchio; e ci van di mezzo gli inquilini del casamento; o gli infermieri e i medici dell'ospedale; o l'oste, il cameriere, lo sguattero. Comunque i sospetti, quelli la cui faccia non quadra ai tutori dell'ordine, o sono indicati dalle delazioni. Ecco una statistica precisa: le trecentomila denunce ricevute dalle autorità tornate nella capitale. E neppure questo è tal fatto da stupirci...

Chi dirà il numero dei polacchi messi al muro, in conseguenza delle gesta di Dombrowski o di Wroblevski? O degli sciagurati che nel taglio della barba o nel colore dei capelli han la disgrazia di ricordare Vallès o Courbet o Billioray? Mettere al muro era diventato uno sfogo, un diporto, una gara, una rabbia. Alcune corti marziali non si accontentavano piú di fucilare singolarmente; per arrivare a 17.000 cadaveri, ci vuol altro che gli schioppi dei fantaccini! Talché mitragliavano i comunardi raccolti in gruppi e fatti passare in rango, per maggior comodo e speditezza, vicino a qualche fossato.

Né, all'infuori degli ordini draconiani impartiti dal capo o dai singoli comandanti, riesce di spiegare in modo umano l'accelerazione precipitosa dell'esercizio repressivo, il quale s'era fatto automatico, senza piú alcun riflesso personale di vendetta o d'odio, che sono ancora dei sentimenti umani e si possono comprendere. A meno di ricorrere a spiegazioni tolte alla sfera inconscia: quel complesso d'inferiorità delle truppe francesi battute, che di colpo si disfrena; o l'istinto atavico del cacciatore delle caverne, che torna a galla in certe mirabili sospensioni della coscienza civica: quando la bestia uccide per uccidere, o perché sia piú alto il mucchio delle vittime, o perché l'uomo si offre all'uomo, allora, come il bersaglio piú attraente, forse in quanto piú grottesco. E piú disinteressato, piú gratuito? O finalmente, perché i vecchi governanti tornati alle loro sedi vorrebbero toglier via qualcosa: la vergogna della loro fuga, il ricordo del loro spavento. E si difendono contro un'ombra, opina taluno. O contro un démone? Parigi s'è fatta finalmente silenziosa, par morta. Ogni cosa vi sembra densa di misteriosi pericoli, come in certe notti illuni: l'uomo, la donna, il fanciullo, il cane che passa, la foglia che stormisce...

Tale, ad ogni modo, fu l'esplicazione del programma di Thiers, che la giustizia avrebbe avuto il suo corso, « dopo che fossero ultimate le operazioni militari ». A questo punto, conviene insistere. È stata la repressione a rendere irrevocabile e virulenta l'esperienza comunalista, da ingenua e inoffensiva che era al suo inizio. Se il socialismo è raccomandato tuttavia alla sua agonia, alla cruenta separazione di ricchi e poveri scontata e riuscita dal vecchio Thiers, è logico, è fatale che le sue dottrine e la sua prassi ne traggano quell'impronta rossa e quell'alone di terrore che spaventa tutti i benpensanti, tutti i girondini, e non è altrimenti spiegabile in sede teoretica. Potrebbe darsi davvero che l'eredità blanquista passata al marxismo, dopo il maggio 1871, sia una questione di atmosfera, di temperatura, di persistente rancore. Quando Bakunin seppe dell'ecatombe parigina, e che ci volevano le carrette a sgombrare i cadaveri, si addimostrò assai soddisfatto, e manifestò la sua approvazione dicendo: « Han fatto quel che ci voleva... ».

Vale a dire: il corpo del proletariato era stato marchiato per sempre, in modo indelebile. Nessuna opera illuminata di governo o iniziativa di romantici uomini di buona volontà o promessa di riforme sociali avrebbe piú potuto toglier via, d'ora innanzi, il marchio impresso nella sua carne e nel suo ricordo. Come càpita, il vecchio signor Thiers aveva perso con la vittoria il senso della misura, s'era fatto baldanzoso e indiscreto. La ferita inflitta ai sobborghi, dopo che gli era riuscito a separarli dalla restante popolazione, doveva sanguinare durevolmente, e rendere quella separazione definitiva. A questo punto, s'è visto, Thiers dà la mano a Rigault, a tutti i blanquisti, a tutti gli arrabbiati, in quel comune fastidio che avevano nei confronti della democrazia, nel loro disprezzo per Candido ed il suo ottimismo tutto romantico. A ragion veduta, uno degli ultimi storici della Comune commenta: Con la sua violenza, Thiers ha appoggiato Bakunin, ed ha facilitato la persistenza del ricordo...

Ma c'è ancora, in quell'agonia della Comune, un ultimo momento, o quasi un brivido, piú dolorosamente umano, e che non si può trascurare.

Verso metà della relazione presentata dal signor Gerspach alla commissione parlamentare d'inchiesta sugli avvenimenti del 18 marzo, si legge:

Noi ci aspettavamo al nostro ingresso in Parigi di essere accolti dalla cittadinanza come dei liberatori. Fummo ricevuti invece con una specie di indifferenza vergognosa, almeno nella maggior parte dei circondari. Era davvero il contrario dell'entusiasmo! Nelle conversazioni che ebbi con molti commercianti, ho potuto riconoscere che tale atteggiamento proveniva da un profondo odio contro il governo che aveva la sua origine nel decreto sulle scadenze.

In quanto all'odio della classe operaia, esso è grande e può servire ad illuminare la commissione sulle passioni che fermentano in seno a tutte le associazioni di lavoratori, si chiamino queste comuniste, solidariste o individualiste, o con altri nomi piú o meno umanitari. Il loro scopo, accuratamente celato, è di rinunciare a qualsiasi lavoro. Solo cosí si può spiegare il cinismo col quale i comunardi si son lasciati fucilare, mentre la loro resistenza non è stata, nel complesso, cosí efficace come poteva essere. Quando li si fucila, essi muoiono con una specie di svergognatezza la quale, non potendo essere riferita ad alcuna sensibilità morale, non può procedere che dalla decisione di finirla con la vita piuttosto che vivere e lavorare. Ecco le due cose che io ho riscontrate durante la presa di Parigi...

Sulla prima, vale a dire l'odio di tutta la popolazione parigina per il governo dei rurali versagliesi, già s'è detto abbastanza, soprattutto se raffrontata alla reale solidarietà municipale come s'era espressa quel 18 marzo, e che il signor Thiers aveva inteso distruggere per sempre, e c'era riuscito. Ma sono le ultime parole riportate a dare un accento sconsolato, cupo. Vale a dire: *I comunardi preferiscono morire anziché vivere e lavorare*! E non si tratta di una frase da comizio, di una minaccia tattica, ma è la constatazione precisa fatta da un nemico del movimento comunalista, da un membro della maggioranza del signor Thiers.

I comunardi preferiscono morire! Questa verità spaventosamente tragica s'era già manifestata, a tratti, nella nostra storia: dalla morte di Delescluze, cosí passiva e mortificata e stanca, o da quell'invocazione alla morte lanciata sulla tomba di Dombrowski da Vermorel: fino all'episodio del monello che è colto dai versagliesi dietro ad una barricata, è messo al muro, poi l'ufficiale gli concede di correre ad abbracciare la sua mamma, gli dice « fila » ed è contento e convinto che non torni piú; ma eccolo che torna, grida « eccomi » con la sua vocetta chiusa, e s'addossa al muro...

O la meravigliosa tristezza di questa allucinata volontà di morte, se la Comune debba esser tolta via dall'orizzonte di Parigi, con le sue speranze, anzi, con la certezza che v'era

implicita nell'avvento della città del lavoro, della giustizia, della libertà! Certo, noi sappiamo quanto siano ingenue queste speranze, illusoria questa certezza, e stanche queste parole. Ma è proprio qui la ragione che Candido — perché è lui a morire, a voler morire — non vuol piú continuare a lavorare il suo giardino: se a distanza di un secolo il lavoro sia ancora minorenne, e i frutti del giardino raccolti da altri, cioè da quella eterna lega di baroni, di inquisitori, di gendarmi, di sovrani e di pirati, che non gli volevano concedere l'amore e il libero e fresco uso di Cunegonda, né di camminare all'aperto, secondo l'ispirazione delle sue giovani gambe.

La coda maligna del ragionamento del signor Gerspach sta appunto in questo, che non vuol vedere i motivi che spingono i parigini a non lavorare, a piuttosto morire. E non è già che gli operai di Parigi non amino piú il lavoro, industriosi e tenaci ed appassionati del loro mestiere, come Duval, come Fränkel, come tutti gli altri. Ma appunto non vogliono piú lavorare nelle condizioni di prima, se il lavoro sia soltanto il mezzo di far fruttare il capitale anonimo investito nelle imprese industriali e controllato dall'alta finanza, anziché felice e solidale produzione di beni; e se l'antica coalizione di una minoranza di potenti e di indiscreti possa continuare a mascherarsi dietro l'apparecchio statale, sostenuto dalla mistica delle chiese, dal patriottismo dei ricchi e dalle parole solenni dei professori di morale. Ma la scoperta era già fatta da tempo, che al disotto di un certo livello di vita la morale non ha presa, e non si può parlare di virtú da chi abita nell'emisfero in ombra della vita. In quanto al patriottismo degli abbienti, anche l'ultima guerra aveva insegnato molte cose a Candido...

Ma guai se Candido s'accorga che le parole di giustizia, di onestà, di virtú sono soltanto degli *attrape-nigauds*, specchietti per le allodole, usati a difesa degli interessi privilegiati, come: non rubare, onora i superiori, rispetta le autorità, adora i santi, credi ad una ricompensa nell'aldilà, e via dicendo. Lo coglie, allora, una strana malattia, come una febbre violenta. E rassomiglia, codesta febbre, a quella che soleva cogliere proprio Voltaire, una volta all'anno, all'avvicinarsi della ricorrenza della notte di San Bartolomeo. Appunto la febbre di San Bartolomeo, come la chiamava Voltaire; e cioè una rabbiosa irritazione anche fisica, al ricordo delle atrocità commesse in nome di un fanatismo « imbecille ». Perché, a guardar bene, il fanatismo non è che l'esasperazione di quegli *attrape-nigauds* o specchietti, portati alla temperatura mistica dagli imbecilli manovrati dagli interessati.

O credete forse che Caterina fosse mistica, o Carlo XIX credente?

A questa stregua, chissà se la volontà di morte, in cui s'esprime la tonalità piú disperata della settimana di sangue, oltre gli incendi e il sangue a rivoli, non sia stata una febbre sul tipo di quella di Voltaire?

Ritorna cosí, piú insistente, la domanda che già s'era affacciata. Chi sono in realtà i morti della Comune?

Una cosa sappiamo, chi ha voluto scappare è scappato. Bastava tagliarsi la barba come Vallès, o mascherarsi come Pyat, o farsi dare un passaporto dal direttore della banca di Francia, come Beslay. O vestirsi da prete, da balia, nascondersi al postribolo, fare il morto, il malato. Forse qualcuno che l'ha tentato, non ci è riuscito. In queste cose ci vuole anche una certa dose di fortuna. Ma tant'è. I piú furbi han tagliato la corda. E nelle peste ci son rimasti gli altri. Come chiamarli, questi contrari dei furbi? I morti della Comune? Di tutte le cause perdute?

Ma conviene insistere. Han voluto morire o, se non altro, non han schivato la morte. Ancora il venerdí, Edoardo Moreau veniva preso, identificato e fucilato in meno di venti minuti. Vermorel morí in conseguenza delle sue ferite. Varlin fu preso in piazza Cadet, la domenica 28. La sua esecuzione durò piú a lungo. Un generale ordinò che fosse condotto fino a Montmartre, dove altri proposero di accopparlo nella via dei Rosai, a scontare cosí la morte dei generali Thomas e Lecomte. Perché insisteva nei cervelli versagliesi l'idea che le sofferenze e le mortificazioni avvicinassero i comunardi alla salvezza. Talché Varlin, che era un bell'uomo grande e d'aspetto giovanile, fu ridotto dalla violenza dei soldati e della plebe a un cencio che non aveva piú nulla d'umano; il viso tumefatto, il corpo rotto e insanguinato; finché una fucilata partita da un soldato lo tolse di vita, e ai suoi carnefici. In quanto al deputato Millière, lo vollero mettere in ginocchio, prima di fucilarlo, in faccia al Pantheon: perché chiedesse scusa alla società del male che le aveva fatto con le sue idee e la sua propaganda.

Anche Ferré non scampò la vita. Fatto prigioniero, dovette subire un processo da parte di un consiglio di guerra, e fu condannato a morte. La sua esecuzione ebbe luogo alla fine dell'anno, assieme a Rossel, che era stato preso qualche tempo dopo la fine dell'avventura. La cronaca ci sa dire che Rossel era in giubba corta e cappello a cencio, Ferré in redingote e cilindro. L'ex-giustiziere della Comune fumava un sigaro, era calmissimo. Rossel fu fucilato da un reparto del genio, che era la sua arma di provenienza. Prima di addossarsi al palo, Rossel gettò via il cappello e incrociò le braccia. Ferré lo stava a guardare, e pensò che tale fosse l'uso, in simili casi. Lui non era militare, gli mancava la pratica. Talché si tolse a sua volta il cilindro, e lo lasciò cadere. C'è chi spiega: Per fare come fanno tutti. Da timido borghesuccio che non ama farsi notare, che preferisce passare via inosservato.

E non so se mi sia lecito sperare, giunto a questo punto, che il lettore si sia avveduto come a morire fossero i migliori. I puri. I disinteressati. I candidi. Com'è tornata la domanda, torna anche la risposta. Paga soltanto chi ha di che pagare. Vale a dire, chi possiede un'apertura umana, il rispetto degli altri, il sentimento della solidarietà, la passione civica, la fede in una città migliore. La carità.

Costoro, certo, sono la minoranza. E non so fino a che punto questa risposta sia consolante o sconfortata. Gli altri non pagano. Essi commerciano in borsa nera, se c'è la guerra arraffano le forniture militari ma rifiutano di solidarizzare con la pena delle masse e con gli strazi della trincea, hanno dalla loro l'approvazione dei furbi e l'ammirazione delle donne, sfollano alla prima minaccia, comperano tenute in provincia, sono concreti, abili, svelti, sanno sfruttare la congiuntura. Il discorso sulle idee generali non li interessa, non vedono neppure che la loro diserzione orale e materiale compromette le sorti della classe cui appartengono. Anche i borghesi francesi han fatto delle ottime transazioni, dopo la Comune e la ripresa degli affari; perfino sui prestiti per coprire i cinque miliardi dell'indennità di guerra, o per ricostruire i palazzi incendiati. Il bilancio della Banca di Francia è stato ottimo, per il 1871, come s'è visto a suo luogo. Ma la grande borghesia francese, proprio quella rappresentata dal signor Thiers, ha perso subito dopo il controllo della vita nazionale, per sempre. È stata sostituita dalle *nouvelles couches* preannunziate da Gambetta, l'uomo del rischio e della guerra a fondo. Le diserzioni si pagano, anche quando non sembri. Allora come oggi.

Ma quel che v'è di piú sconsolato, di piú cupo, è la loro mancanza di luce. Essi sono forse la vita contenta, ma non pagano solo perché non hanno di che pagare.

INDICE

I	- Il responso di Jacques Bonhomme	5
II	- Il signor Thiers, l'uomo della pace	19
III	- I cannoni della Guardia Nazionale	34
IV	- La diagnosi di un entusiasmo di popolo	46
V	- La contropartita di quell'entusiasmo di popolo	65
VI	- Il primo appello alla Comune	84
VII	- La fuga inopinata del signor Thiers	105
VIII	- La calata dei sobborghi	121
IX	- La scoperta di Giulio Vallès	139
X	- I vinti del giugno	152
XI	- La presa di possesso del Palazzo di Città	171
XII	- La prima spinta blanquista	192
XIII	- Parigi tra due governi	209
XIV	- Vigilia di elezioni	224
XV	- L'allegra sortita dei comunardi	235
XVI	- Dalle lettere alla politica	259
XVII	- Libertari ed autoritari	272
XVIII	- I dispiaceri di un quarantottardo	286
XIX	- L'esodo degli ultimi «galantuomini»	298
XX	- Alla deriva	312
XXI	- Un giacobino ortodosso e la sua storia	327
XXII	- Il primo Comitato di Salute Pubblica	349
XXIII	- Il dittatore sfumato	365
XXIV	- La secessione socialista	386
XXV	- Gli ultimi giorni di libertà	403
XXVI	- La posta del giuoco	417
XXVII	- Le ultime barricate	447
Conclusione		466